TRATTATI
DI POETICA E RETORICA
DEL CINQUECENTO

A CURA

DI

BERNARD WEINBERG

VOLUME SECONDO

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI - EDITORI - LIBRAI

1970

SCRITTORI D'ITALIA

N. 248

TRATTATI
DI POETICA E RETORICA
DEL CINQUECENTO

A CURA

DI

BERNARD WEINBERG

VOLUME SECONDO

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI - EDITORI - LIBRAI

1970

GIOVAN GIORGIO TRISSINO

LA QUINTA E LA SESTA DIVISIONE DELLA POETICA

[ca. 1549]

LA QUINTA DIVISIONE

Poiché avemo detti tutti e' modi de l'accordare le rime e tutte [4] le specie de' poemi che con quelle si sono fatti [1], sarà bene lasciarle oramai un poco da canto, perciò che i versi senza rime, cioè senza accordare le ultime desinenze, sono più atti a servire a quasi tutte le parti della poesia che con le rime. Ben è vero che nei cori delle tragedie e delle comedie e nelle materie che trattano di amore e di laudi, ove la dolcezza e la vaghezza specialmente vi si richiede, esse rime con le sue regole non sono da schivare; ma vi si denno ricevere et abbracciare per esser membra principali di essa vaghezza e dolcezza. E forse per questo solo rispetto quella età vecchia, in cui non so per quale influenzia del cielo non solamente le buone lettere ma ancora tutte le buone arti erano quasi ridotte all'estremo, con molta avidità le ricevette, poscia che nell'estinguersi della lingua latina erano state in essa da quei rozzi ingegni con gran studio recate, come dall'imni ecclesiastici si può chiaramente comprendere. Et avvegna che le rime fossero dai Greci an||tiquissimamente trovate e poi da essi, forse per li loro [4v] diffetti, non frequentate, quella età però ch'io ho detto, trovandole nel latino che si andava corrompendo et estinguendo, con tanto ardore le abbracciò che non solamente nel volgare siciliano et italiano si fermorono, ma nella Francia e nella Spagna passorono et ancora nella istessa Grecia tornorono. E si può dire, e forse senza menzogna, che quasi da tutte le nazioni del mondo furono ricevute, ma dalle lingue di « sì », di « oc », e di « oi », che così le nomina Dante [2], furono con copiose regole ordinate e distinte.

Laonde volendo io scrivere l'arte poetica in lingua di sì, cioè in lingua italiana, mi parve cosa necessaria trattare delle rime con le quali quasi tutti i poemi di quella lingua erano stati composti. E tanto più mi parve necessario il trattarne quanto che dopo la età di Dante e del Petrarca, eminentissimi poeti, le rime erano state sempre molto frequentate, ma le regole loro quasi abbandonate. Alle quali rime, avvegna che l'età nostra abbia cominciato a dare molta luce, non è però l'artificio loro talmente risorto che non abbia ancora bisogno di aiuto. Perciò che alcuni gentili e leggiadri ingegni, come furono il Sannazaro e 'l Bembo [3] et alcuni altri, componendo in rime, non ardivano partirsi dalla semplice imitazione del Petrarca. E come punto da quella si partivano e si scostavano, incorreano in non piccioli errori, talché alcuni di costoro non sapeano distinguere i mandriali dalle ballate, né quelle dalle canzoni, né discernevano i serventesi dall'altre sorti di poemi, come negli scritti loro si può chiaramente vedere. Il perché per beneficio di questa lingua mi posi così diffusamente a chiarirle, e per far questo non ho risparmiata fatica alcuna. Perciò che, oltra la opera *Della volgare eloquenza* di Dante e le *Regole* di Antonio di Tempo, ho letti ancora quasi tutti i trovatori antiqui siciliani et italiani, et i provenzali e gli spagnuoli che si sono potuti per me ritrovare, nelli quali tutti ho veduto che servarono le regole per noi nella Terza e nella Quarta Divisione distinte. E questa tale fatica tanto mi sarà stata men grave quanto conoscerò aver satisfatto a molti pellegrini ingegni che sono di tai cose vaghi e desiderosi.

[5] E così dopo lungo viag||gio alla poetica veniremo, la quale se ben di belle e dotte considerazioni è molto abondante, nondimeno mi sforzerò con quella a me possibile brevità trattare ogni parte di essa, acciò che a quello che fu per me nel principio promesso si satisfaccia. E non mi partirò dalle regole e dai precetti degli antiqui, e spezialmente di Aristotele il quale scrisse di tal arte divinamente.

La poetica, adunque, come nel principio dell'opera dissi [4], è tutta imitazione, la qual cosa fu prima da Platone ingegnosamente considerata e poi da Aristotele dottamente affirmata.

Perciò che se volemo considerare le cause della generazione e cominciamento di essa, le troveremo essere due e tutte due naturali: l'una delle quali è che lo imitare è naturale all'uomo da fanciullo insuso, l'altra è che le rime et il canto ci sono dati dalla natura. Che l'imitare poi ci sia naturale si può chiaramente comprendere, essendo l'uomo più di ogn'altro animale imitatore e nascendo il suo primo imparare dalla imitazione, onde i fanciulli che sono più imitatori degli altri riescono di ingegno maggiori. E poi ognuno della imitazione comunemente s'allegra, come per lo effetto istesso si può vedere. Perciò che quelle cose che con dispiacere veggiamo, come sono fiere, serpi, corpi morti e simili, le loro imagini però con diletto riguardiamo, massimamente quando sono con diligenza ritratte. E questo avviene che, essendo l'imparare non solamente ai filosofanti ma a tutti equalmente suavissima cosa, gli uomini si allegrano di vedere le imagini ritratte, perciò che mirando esse imparano; ché vanno riconoscendo: questo è il tale e quell'altro è il tale. E se per avventura non si ha veduto prima la cosa di cui si vede il ritratto, non si ha per la imitazione diletto, ma per li colori o per l'artificio o per qualche altra simile cagione. Che le rime poi et il canto o ver armonia ci siano naturali, credo che ad ognuno quantunque di mediocre ingegno possa essere manifesto. Conciò sia cosa che non si truovi uomo alcuno sì rustico o dalla vita civile tanto alieno, né donna alcuna, né fanciullo che non abbiano alcuna volta da se stessi, senza che alcuno gli insegni, cantato, e che non cantino con alcune loro mi||sure e tempi, le quali (come abbiamo di sopra mostrato) [5v] si dimandano rime.

Essendo adunque naturali a noi sì la imitazione come anco le rime, et essendo i versi manifesto membro di esse rime, è ragionevole e credibile cosa che coloro che al principio erano alla composizione dei versi inclinati, a poco a poco ponendoli insieme desseno alla poesia cominciamento. La quale secondo i diversi costumi degli uomini diversamente si divise, perciò che gli uomini gravi e di buoni costumi ammiravano le azioni degli uomini prestanti e quelle con laudi et imni celebravano. Ma gli altri di animo più basso et umile notavano le azioni dei cattivi, e quelle

con parole ridicule et obbrobriose vituperavano. E così primieramente nacquero queste due sorti di poemi, cioè laudare imitando et ammirare i buoni, et imitando deleggiare e vituperare i cattivi. Delle quali due sorti di poemi si legge Omero esser stato il primo scrittore, primo dico di quelli che sono alla posterità pervenuti. Perciò che par cosa ragionevole che avanti lui fussero molti compositori di sì fatti poemi, ma non pervennero alla età di Aristotele né di Platone, sì come ancora il *Margite* di Omero non è alla età nostra venuto. E così da queste sorte di poemi, scritti primamente da Omero, sono discese le comedie e le tragedie, perciò che dal *Margite,* il quale (come dice Aristotele che lo vide) era ridiculo e deleggiatore delle cose cattive, fu tolta la comedia; e dalla *Iliade* e dalla *Odissea,* che sono gravi e laudatrici delle opere grandi e dei gloriosi fatti, fu dai posteriori tolta la tragedia. Però ragionevolmente si può dire che Omero sia stato il principio e quasi il fonte di tutta la poesia, il quale Omero in essa così divinamente scrisse che niuno dopo lui non ha mai potuto a quel segno aggiugnere. Ma come poi la tragedia e la comedia prendesseno forma et augumento e perfezione, diremo quando di esse partitamente si tratterà. E questo che avemo detto fin qui de la poesia ci basterà quanto al conoscere la generazione e cominciamento di essa.

[6] Ora essendo la poesia (come si è detto) tutta imitazione, pen‖so che a volere di essa ottimamente trattare sia bisogno essaminare e considerare tre cose. L'una è quello con che si fa questa tale imitazione; l'altra è quali siano quelle cose le quali devemo imitare; la terza è poi a che modo imitare le devemo. Sì come, adunque, ogni imitare o ver contrafare che si fa degli altri uomini si fa (come dice Platone) con figure e con voce, et Aristotele vi aggiunse anco con colori perciò che a voler ben contrafare un altr'uomo non solamente si pigliano le figure e forme ch'egli ha (cioè la figura di gobbo s'egli è gobbo, o di zoppo, o di guercio, o di altre qualità ch'egli abbia), ma ancora si piglia e si contrafà il suo parlare e la sua voce e talora si contrafà e si piglia il suo colore. Cioè, per contrafare un che sia bianco, si fa bianco; e per contrafare un Moro o Saracino si fa nero. E però prudentemente Aristotele vi

aggiunse i colori, i quali colori si contrafanno con l'arte, sì come le figure con la consuetudine et il parlare si contrafà con la voce. Facendosi adunque il contrafare et imitare che si fa degli uomini con tre cose, cioè con colori, figure e voci, così parimente la imitazione poetica che imita e contrafà le azioni et i costumi umani si fa con tre cose, cioè con parlare, ritmo et armonia, comparandosi il parlare alla voce, il ritmo alle figure, e l'armonia ai colori.

Ma perché il ballare et il cantare sono anch'esse imitazioni che tallora si introducono nei teatri, delle quali il ballare si fa col ritmo solo et il cantare con ritmo et armonia, noi, per non essere tal cose apertinenti al poeta, di esse altrimente non diremo e solamente tratteremo di quelle che fanno la imitazione con tutt'e tre le sopra dette cose, cioè con sermone, rime et armonia, come sono ballate, canzoni e mandriali, e comedie e tragedie se hanno il coro, e simili. E tratteremo ancora di quelle che fanno la imitazione solamente con parole e con ritmi, come sono li eroici, le cantiche di Dante, i *Triomfi* del Petrarca, e simili; benché questi cotali possono anco avere il canto, ma l'hanno a caso e non per la intenzione del poeta. E nelle predette sorti di poemi alcune hanno una sola qualità di versi, come sono i prenominati || eroici, cantiche, [6*v*] e triomfi, altre ne hanno più, come sono ballate, tragedie e canzoni e simili. Vero è che per i versi e le qualità loro non si dee nominare alcuno per poeta ma per la imitazione; perciò che se uno scrivesse di medicina o di filosofia in versi, costui non si nominerebbe poeta, ma più tosto filosofo o medico si dovrebbe nominare, sì come il *Decamerone* del Boccaccio et altre opere simili, se ben sono in prosa, senza alcun dubbio si possono nominar poemi.

Quelle cose poi le quali noi devemo con sermone, rime, et armonia imitare sono le azioni et i costumi degli uomini. Ma dovendosi imitare solamente quelli che fanno, i quali di necessità sono o virtuosi o viziosi, perciò che solamente a questi tali quasi sempre seguono i costumi, essendo adunque tutti gli uomini per vizii o per virtù tra sé nelli loro costumi differenti, è necessaria cosa farli o vero migliori, o vero come sono quelli della nostra età, o vero peggiori; come fanno alcuni pittori, delli quali il Vinci imitava i migliori, il Montagna i peggiori, e Tiziano gli fa simili.

Ancora è cosa manifesta che nelle altre imitazioni che avemo dette sono queste medesime differenzie, cioè che alcuni imitano i buoni, altri i cattivi. Verbigrazia nel ballare, alcuni, ballando gioiosi e lioncelli e rosine e simili, imitano i migliori; altri, ballando padoane e spingardò, imitano i peggiori. E questo parimente fanno i piffari, i liuti, e l'organi e gli altri suoni e canti, che sonando « La battaglia » e canti simili, imitano i migliori; e sonando « Tocca la canella » e « Torrella mo vilan » e simili, imitano i peggiori [5]. E così nelle imitazioni che si fanno con gli essametri Omero imitò i migliori e Teocrito i peggiori. Medesimamente nelle canzoni e sonetti il Burchiello e 'l Berna imitò i peggiori, e Dante e Petrarca i migliori. In questa differenza ancora vedemo essere la comedia con la tragedia, che l'una vuole imitare i peggiori e l'altra i migliori.

Non mi è poi nascoso che Dante nel suo libro *Della volgare eloquenza* dispone altrimente il suggetto della poesia di quello che ho fatt'io secondo la mente di Aristotele, perciò che (come egli [7] dice) essendo nell'uomo l'anima vegetabi||le e la sensibile e la razionale, vuole che secondo esse tre l'uomo cerchi tre diverse cose; cioè, secondo la vegetabile voglia l'utile, secondo la sensibile voglia la dilettazione, e secondo la razionale brami l'onorevole. Et essendo la precipua utilità dell'uomo la salute, e la precipua dilettazione i piaceri di Venere, e la somma onorevolezza la virtù; e consistendo la salute nelle arme, i piaceri di Venere nello amore, e la virtù nella regolata volontà, dice che le arme, lo amore, e la regolata volontà sono la materia et il suggetto delli eccellenti poemi vulgari. Il che, quantunque sia vero e paia sottilmente e dottamente investigato, non è però diverso da quello che noi secondo Aristotele avemo detto. Anzi, tale sua diffinizione non è così perfetta come pare. Perciò che, oltre ch'ella sia dalla nostra et aristotelica generalità compresa, essendo l'arme, l'amore e la regolata volontà tutte buone o male operazioni che procedono da virtuosi o viziosi costumi, i quali avemo detto essere della poesia vero e proprio suggetto, ancora le buone e male azioni e costumi comprendono altre cose oltre le tre ch'egli ha detto; le quali da alcuni poeti sono state trattate, come può essere manifesto a

chi ha letto la *Georgica* di Esiodo e di Vergilio, le *Ode* di Pindaro e di Orazio, et altri poemi greci e latini.

La terza cosa poi che avemo detto di essaminare è il modo col quale devemo esse azioni e costumi imitare. E questo è di tre maniere: l'una, che 'l poeta parla sempre in sua persona e non induce mai altre persone che parlino, come sono quasi tutte le elegie, le ode, le canzoni, e le ballate, e li sonetti e simili; l'altra è che 'l poeta mai non parla in sua persona, ma solamente induce persone che parlano, come sono comedie, tragedie, egloghe e simili; la terza è che 'l poeta parte parla et enunzia e parte introduce persone che parlano, come sono li eroici di Omero e di Vergilio e le cantiche di Dante et i *Triomfi* del Petrarca, e la nostra *Italia liberata da' Gotti*, e simili.

Avendo adunque veduto le cose con le quali si fa la imitazione poetica, cioè con parole, rime et armonie, et anco le co‖se le quali [7v] se imitano, che sono le azioni et i costumi degli uomini, et appresso a che modo elle se imitano, cioè o parlando solamente il poeta o non dicendo nulla che paia detto da lui o veramente parte parlando il poeta e parte le persone introdutte, fia bene discorrere più partitamente questa ultima parte, cioè a che modo si imitano. Nel trattare della quale chiariremo molte cose delle altre due precedenti parti, cioè dicendo della tragedia, della comedia, e dello eroico, e delle canzoni. Diremo delle azioni, dei costumi e delle sentenzie o ver discorsi, che sono le cose che si imitano, e delle parole e dei ritmi o ver versi, che sono delle cose con le quali si imitano. E così cominciaremo dalla tragedia come fa Aristotele, e serberemo l'altre all'altra divisione che segue; e questo si farà per essere la tragedia il più nobile degli altri poemi, cioè che meglio asseguisce et adempie il fine e la intenzione della poesia. Ancora la cognizione della tragedia mirabilmente soccorre a tutti gli altri poemi, et ha similitudine con lo eroico in questo, che ambidui imitano le notabili azioni degli uomini prestanti, con parole legate in versi; ma sono poi differenti, ché lo eroico ha una sola sorte di versi e fa la sua imitazione per enunziazione, e la tragedia la fa per rappresentazione et ha più sorti di versi. Et ancora nella lunghezza sono differenti, perciò che la tragedia

termina in un giorno, cioè in un periodo di sole o poco più, ma gli eroici non hanno tempo diterminato, sì come ancora da principio nelle tragedie e comedie si soleva fare et ancor oggi dagli indotti poeti si fa. Lo eroico, poi, ha quelle medesime parti che ha la tragedia, cioè favola, costume, discorsi e versi, ma essa tragedia ne ha poi alcune altre, cioè la rappresentazione et il canto che sono sue particulari. E però colui che conoscerà ben la tragedia buona e mala conoscerà parimente lo eroico, perciò che tutto quello che è nello eroico parimente nella tragedia si truova, ma non tutto quello che è nella tragedia nello eroico si ritruova; del quale eroico più diffusamente diremo nella seguente divisione.

Ora, chi si fosse quello che desse alla tragedia comincia-||
[8] mento non è molto manifesto, perciò che i Doriensi dicono esser nata appo loro, altri dicono che ebbe origine in Peloponneso, altri in Atene, et alcuni vogliono che questo nome di tragedia nascesse perché i recitatori di esse per non essere conosciuti si tingevano il volto con fece di becco, il quale in lingua greca si dimanda « tragos ». Et altri dicono che 'l detto « tragos » era il premio delli primi recitatori, e per tal causa fu tragedia nominata. Ma sia di queste cose ciò che si voglia, una volta Aristotele, dal quale non mi discosto, dice che la tragedia dopo molte mutazioni cessò come ebbe quello che alla sua natura si richiedeva. E dice che Eschilo fu il primo che ridusse la moltitudine dei recitatori da uno in dui e mutò le cose del coro; e secondo Orazio trovò anco le maschere et i coturni, che sono zoccoli alti, e le vesti onorevoli, et il pulpitro, e la grandezza delle parole. Sofocle poi ridusse le persone fino a tre et ordinò il dipingere della scena. Dice ancora che tardi fu data a essa tragedia la grandezza, sì delle favole come delle parole, perciò che prima le favole erano piccole et eranvi parole ridicule per rispetto della satira, le quali parole mutate feceno che ancora il verso si mutò di tetrametro in iambico, e si ornò di moltitudine di episodii, et ancora altri ornamenti ricevette.

La diffinizione, adunque, sustanziale della tragedia secondo Aristotele sarà questa: la tragedia è una imitazione di una virtuosa e notabile azione che sia compiuta e grande, la quale imitazione si fa con sermone fatto suave e dolce, separatamente in alcune

parti di quella, et essa tragedia non per enunziazione ma per misericordia e per tema purga nei spettatori queste tali perturbazioni. Et il sermone fatto suave e dolce è quello dei cori, alli quali si richiede il canto e l'armonia; e dicendo « separatamente in alcune parti » si dinota che alcune parti si forniscono solamente coi versi et ad alcun'altre si ricerca l'armonia et il canto. Le parti poi che constituiscono la qualità della tragedia sono sei, cioè la favola, il costume, il discorso, le parole, la melodia, e la rappresentazione. Ma le parti della quantità allora diremo quando tratte‖remo della grandezza della favola. Di queste sei parti adunque [8v] tre sono quelle le quali si hanno ad imitare, cioè la favola, i costumi et i discorsi; e due quelle con le quali si fa la imitazione, cioè le parole e la melodia; e la sesta è il modo col quale si fa essa imitazione, cioè la rappresentazione. La quale rappresentazione, per essere quella che primamente s'appresenta agli occhi dei spettatori, pare essere la prima e principale parte della tragedia, e dopo quella i versi e la melodia, perciò che con essi versi e con essa melodia si fa la imitazione. Ma noi devemo considerare che quelle parti che sono prime nei spettatori sono le ultime poste in opera dai poeti, i quali prima cercano la azione e poi i costumi et i discorsi che vogliono imitare, et ultimamente legano le parole in versi da imitarle; lasciando la cura della melodia e della rappresentazione al corago.

Ma perché la tragedia è imitazione di persone che fanno, le quali di necessità hanno varie qualità di costumi e di discorsi, secondo li quali le azioni hanno ancora le loro qualità, cioè uno iracondo fa opere e discorsi da iracondo, un timido da timido, e simili, laonde si può dire che i costumi et i discorsi siano le origini e le cause delle azioni umane e che col mezzo di questi dui ancora tutti quanti conseguiscono o non conseguiscono quello che per loro si cerca. E così la favola, cioè la composizione e la constituzione del fatto, sarà la imitazione dell'azione et i costumi saranno quelli che mostreranno la natura, disposizione e qualità di coloro che fanno, sì come il discorso fia quello col quale coloro che fanno mostreranno parlando e faranno manifesto le qualità

e opinioni loro. Ma per saper meglio che cosa sia ciascuna di queste sei parti, ad una ad una le percorreremo.

La favola, adunque, la quale è la principale parte della tragedia, e quasi l'anima di essa, non è altro che la constituzione del fatto, cioè la formazione et ordinazione dell'azione che volemo imitare; come sarebbe a dire, « noi volemo imitare una notabile e virtuosa azione di una donna la quale ami grandissimamente il marito », e troviamo il caso di Alceste che volse morire per allungare la vita di Admeto suo consorte, e trovato che [9] ‖ l'avemo, formiamo la favola e la ordiniamo e con parole armonizzate et altre cose opportune la imitiamo. Il costume poi, il quale si potrebbe ancora nominare disposizione, è quello che fa manifesta la natura e la qualità di colui che parla in quello che egli manifestamente non dice. Come sarebbe a dire: la natura dell'innamorato è che sempre vorrebbe vedere la donna amata, e quella di un soldato è di parlare volentieri di guerre, e di un lecco, di conviti. E però Terenzio induce Fedria a non poter stare lontano da Taide sua inamorata, e Trasone fa ragionar di guerre, e Gnatone di conviti; il che fa manifesto l'uno essere innamorato, l'altro soldato, e l'altro lecco. Il discorso poi, il quale ancora si potrebbe nominare sentenzie e concetti, è quello che Aristotele nomina « dianea » et i Latini dicono « invenzione e disposizione », cioè quel discorso della mente che si fa in trovare et ordinare quelle ragioni e sentenzie accomodate a quelle cose che si narrano o che si dimandano o che si negano; il che dalli antiqui poeti si faccia con sermone simplice e civile, avvegna che i posteriori poi lo feceno con parlare artificioso e retorico. La quarta parte è le parole, cioè la elezione di esse et il legarle con accomodate figure in versi e prose, e dire con esse ornatamente e chiaro i concetti che si hanno ritrovati e discorsi nella mente. La melodia poi è la quinta e la precipua di suavità, la quale non è altro che quel canto e quei suoni con li quali si proferiscono i cori, e forse qualche altro lamentevole luoco. L'ultima è la rappresentazione, la quale se ben è (come avemo detto) la prima parte che venga agli occhi dei spettatori e la principale di delettazione, pur è senza artificio del poeta. Perciò che la forza della tragedia appare ancora senza recitatori, l'artificio

dei quali e la nobilità dell'apparato (che sono cose che non s'appertengono al poeta) dànno in essa rappresentazione diletto grandissimo.

Essendo adunque la principale di tutte queste parti la constituzione del fatto, cioè la formazione della favola, ci bisogna usare più diligenza in essa che in niun'altra parte, perciò che senza la favola non si può fare la tragedia, ma ben senza costumi fare || si potrebbe, come sono quasi tutti e' poemi dei giovani e di molti [9v] altri. Oltre di questo, la tragedia non è imitazione dei corpi degli uomini ma delle azioni di quelli, e della felicità et infelicità loro; e la felicità, la quale è il fine a cui si drizza ogni operazione umana, dipende solamente dalle azioni, perciò che secondo esse azioni l'uomo è felice et infelice. Però il fine è azione e non qualità. Adunque il fine della tragedia è la azione, cioè la favola, il quale fine è di grandissima importanza et ha in tutte le cose il luoco primiero. E però dicemo che la favola tiene il luoco primiero della tragedia, per essere più di ciascun'altra parte importante, senza la quale non si può dare quello che alla tragedia si conviene, sì che con molta ragione si può dire la favola essere il cuore e l'anima della tragedia. Laonde, volendola formare, si dee aver cura ch'ella sia una e compiuta e grande. Et essa non se intende una per contenere i fatti di un solo, nella qual cosa molti si sono ingannati e s'ingannano tutto dì, come fu quello che fece la *Achilleide* e quell'altro che fece il *Filocolo* e quello che fece lo *Amadis*, i quali dui sono poemi, avvegna che non siano in versi. E molti altri si truovano che pongono in una favola diverse azioni di alcuno, e di genere differenti, le quali per niun modo non possono essere una, ma sono molte azioni di uno. E però Omero, maestro e fonte dei poeti, nella sua *Iliade* e nella sua *Odissea* questo chiaramente c'insegna, e questo mirabilmente seguì Vergilio nella sua *Eneide*; nella quale né il combattere che fece Enea con Achille né con Diomede, né le differenzie che ebbe con Priamo, né molte altre azioni pose di lui alle quali necessariamente o verisimilmente non seguissero quelle altre, ma solamente vi pose la venuta sua in Italia e la guerra che ebbe nel firmarsi quivi, ornando il suo poema degli episodii dell'amor di Dido e del discender con la Sibylla all'inferno

et altri che verisimilmente poteronsi esser fatti in quel viaggio et in quella azione.

Questo ancora pare che facesse Dante nella azione che finge aver fatta per partirsi dai vizii et andare alla virtù, guidato dalla [10] filosofia e dalla teologia, né il *Decamerone* è da ta||le unità alieno. E così le tragedie di Sofocle, di Euripide e di Eschilo, e le comedie di Aristofane e di Terenzio e di Plauto, sono di una sola azione, e noi nella nostra *Sofonisba* e nella nostra *Italia liberata da' Gotti* avemo servato questo. Perciò che, sì come nelle altre arti imitative ciascuna imitazione è di una sola cosa imitata e non di più, come sarebbe a dire ciascun ritratto di uomo è di uno uomo solo e non di più e ciascun ritratto di monte o di cosa simile è di un sol monte e non di più, così ciascuna favola che è il ritratto di una azione dee essere di una sola azione e non di più. E questa tale imitazione dee essere imitata tutta, e dee avere le parti sue talmente constituite che, transposte o vero in tutto levate, si commuova il tutto. Perciò che quello che per esservi o non esservi non fa nulla di più nella favola, non è propriamente parte di essa, né per parte si dee nominare. Ciascuna azione poi s'intende tutta quando ha principio, mezzo, e fine. Principio è quello che non ha di necessità cosa alcuna avanti sé, ma ben di necessità qualche altra cosa lo segue. Fine poi è contrario di esso principio, cioè che sempre di necessità ha qualche cosa avanti sé, e non è necessario che dopo vi sia nulla. Ma quello si dimanda mezzo a cui necessariamente avante e dopo convien essere alcuna cosa. E però quelli che vogliono ben formare le favole non le denno cominciare da tutte quelle parti che gli occorreno, né a caso finirle, ma denno dai propri principii delle azioni cominciarle e nei propri fini terminarle.

Appresso, perché una cosa può ben esser tutta ma non aver grandezza, e però ad essere la favola bella convien ancora che la azione sia grande, come nella diffinizione è stato detto. Perciò che la bellezza o di uomo o di donna o qualunque altro animale che sia di più parti composto e constituito, è necessario, se dee esser bello, che non solamente abbia le parti sue ben ordinate, ma che ancora abbia convenevole grandezza. Laonde la donna picciola

et ogni altro animale che nella spezie sua non abbia grandezza non si possono nominar belli, perciò che la bellezza nell'ordine e nella grandezza consiste. E questo avviene perché nella cosa picciola la considerazione di es||sa, essendo in pochissimo spazio di [10v] tempo, si confonde. Et ancora la eccessiva grandezza non ha beltà perciò che non si può considerare tutta insieme, onde non viene ad essere unita et in un medesimo tempo tutta nel considerante. Adunque, come nei corpi degli animali la grandezza dee essere tale ch'ella si possa insiememente ben vedere, così nelle favole convien che la longhezza sia tanta ch'ella si possa agevolmente ben ricordare. E quantunque il termine della loro longhezza sia da pigliare più tosto dalla rappresentazione e dal senso che dall'arte, tuttavia quanto alla natura di essa favola potemo dire ch'ella quanto alla grandezza è tenuta tanto più bella quanto è maggiore, pur che la sua grandezza si possa unitamente considerare. Ma per più particularmente diffinirla, dico che quel tanto spazio di tempo che è verisimile o necessario per le cose per ordine fatte, che vi voglia a mutare altrui dalla felicità nella infelicità o vero dalla infelicità nella felicità, quel tanto alla grandezza della tragedia è bastante e sta bene.

Ora, avendo veduto come la favola dee imitare una sola azione che sia compiuta e grande, fia bene vedere come dovemo essa favola formare, alla formazione della quale prima si convien cercare nomi veri et azioni vere di persone notabili et illustri. Perciò che nelle tragedie si pongono nomi veri e vere azioni, ché queste tali hanno più persuasione. Perciò che quello che è possibile agevolmente si persuade, e la cosa che è stata fatta manifestamente è possibile; ché s'ella non fosse possibile non sarebbe stata fatta. Ma quella che non è stata fatta non si crede così agevolmente essere possibile. Nientedimanco, in alcune tragedie si pigliano dui o tre nomi veri solamente, e gli altri poi si fingono, et Aristotele dice che Agatone nobile poeta in una sua tragedia nominata il *Fiore* finse i nomi e le azioni. Né per quello restette di dilettare, come ancora si fa nelle comedie, nelle quali sempre si fingono i nomi e le azioni; ancora nelle tragedie, [pur]ché la summa della fatta sia vera, come è. Basta che Aiace uccidesse se

[11] stesso, e che Oreste uccidesse Clitemnestra sua madre, et Alcmeone Erifile, e che Polis||sena fosse morta sopra la sepoltura di Achille, e simili; ma non importa poi se 'l modo e le altre circonstanzie sono finte dal poeta. Perciò che al poeta non si appertiene il dire come furono fatte le cose, ma come si devevano fare, o come è verisimile o possibile o necessario che si facessero. Et in questo il poeta è differente dallo istorico, e non perché l'uno scriva in verso e l'altro in prosa. Ché chi ponesse in verso la istoria di Livio, ella però sarebbe istoria e non poema. Ma è differente lo istorico dal poeta in questo, che lo istorico dice le azioni come si furono fatte et il poeta le dice come si deveno fare. E però Aristotele vuole che la poesia sia cosa più filosofica e più dotta che la istoria, perciò che la poesia segue lo universale e la istoria il particulare, essendo universale che ad alcuno verisimilmente o di necessità sia accaduto a fare la tale e la tale cosa, e particulare che Cesare o Pompeio abbia fatto quella e quella altra cosa. E quinci è manifesto che 'l poeta dee essere più tosto facitore delle favole che dei versi, perciò che egli è poeta per lo imitare le azioni umane e non per lo verso. E se bene esse azioni sono state così propriamente fatte come il poeta le scrive, non resta però che esso non ne sia il facitore, facendo quello che è verisimile o necessario in tal caso a farsi. Perciò che niuna cosa proibisce che molte delle azioni che si sono fatte non siano tali come verisimilmente o necessariamente si dovevano fare.

Noi dovemo ancora considerare nel constituire della favola che la azione che se imita non solamente dee essere compiuta e grande, ma ancora dee essere di quelle che negli animi nostri muoveno misericordia e tema. E di queste cotali, quelle fanno maggiore admirazione le quali intervengono quasi per disposizion fatale, oltra la espettazione, per credere delle genti. Perciò che questi tali muoveno più che se fossero fatte simplicemente dal caso o dalla fortuna, sì come ancora tra le azioni che procedeno dal caso o dalla fortuna, quelle sono più maravigliose che non paiono a caso ma per industria o per divina providenza seguite, come fu quella della statua di Mizio nella piazza di Argo,
[11v] la quale cadendo addosso a colui che l'a||veva morto, l'uccise;

il che non parve a caso, ma parve che quella statua da occulta ragione o da providenzia divina inspirata uccidesse il suo interfettore. E però necessariamente queste tali sono più belle perché hanno la ammirazione con la misericordia e col terrore. Oltre di questo le favole sono o simplici o mescolate, sì come parimente sono le azioni da loro imitate. Simplice dico quella azione la quale essendo una e compiuta e grande, fa la sua mutazione dalla felicità nell'infelicità o vero dall'infelicità nella felicità per se stessa, cioè senza ricognizione e senza revoluzione. Mescolata poi è quella la quale dopo la revoluzione o la ricognizione o tutte due fa la sua mutazione, le quali ricognizioni e revoluzioni ancora denno procedere dalla constituzione della favola, cioè che esse per causa delle cose fatte necessariamente nascano.

Ma per più chiarezza è da sapere che noi nominiamo revoluzione quella che Aristotele nomina « peripetia », la quale è la mutazione delle cose che si fanno in contrario di quello che s'era fatto prima e di quello che si stimava che devesseno essere, come nello *Edipo* di Sofocle colui che venne per rallegrare Edipo e liberarlo dalla paura del giacer con la madre, dicendogli chi egli era, fece il contrario. E nel *Linceo*, che essendo esso Linceo per dover morire e Danao seguendolo per ucciderlo, avvenne per le cose che si furono fatte che Danao morì e Linceo fu servato. La ricognizione poi, secondo che 'l nome suo dimostra, è mutazione dal non conoscere nel conoscere, cioè riconoscere quello che prima non si conoscea, e termina in amicizia o vero in inimicizia di coloro che sono alla felicità o vero alla infelicità diterminati. E delle ricognizioni, quella è bellissima la quale interviene insieme con la rivoluzione, come si fa nello *Edipo*. Sono ben altre ricognizioni che si fanno di cose inanimate o altrimente, ma la speciale della favola e della azione è la predetta. Perciò che questa tale ricognizione e rivoluzione averà o misericordia o tema, che sono quelle cose le quali (come si è detto) la tragedia dee imitare, per le quali ancora accaderà l'essere infelici o vero felici. Ma conciò sia cosa che la ricognizione sia riconoscimento di alcuno, basta alcuna volta a ri||conoscere uno solo, massimamente quando l'altro è noto. [12] Quando poi si conviene conoscerli tutti due, è necessaria un'altra

ricognizione, come si vede nella *Ifigenia*, la quale fu riconosciuta da Oreste nel mandare de la epistola; ma acciò che Oreste fosse poi riconosciuto da lei, fu necessaria un'altra ricognizione che fu la testura della veste.

E sono, come dice Aristotele, sei sorti di ricognizioni, la prima delle quali è per segni. E di questi segni alcuni sono nati nel corpo, come sono stelle o nevi sotto la poppa o altri segni nati in luochi simili. Sono poi altri segni acquistati, alcuni nel corpo come furono le cicatrici di Ulisse, et alcuni altri fuori come sono anelli, scarpe, collanne e simili; onde il poeta suole usare questi talor bene e talor manco bene. La seconda specie poi di ricognizioni è di quelle che sono finte dal poeta. E questi tali non mancano di artificio, come quella che avemo detta della *Ifigenia* di Euripide, la quale fu riconosciuta dal fratello al mandare della epistola et ella conobbe lui per la testura de la veste. Perciò che quivi si dice quello che appare al poeta e non quello che è nella favola. La terza specie di ricognizione è per memoria, cioè che uno vedendo overo udendo alcuna cosa si ricorda di un'altra, come Ulisse appresso Alcinoo in Corfu, udendo la voce del citaredo che cantò le cose di Troia, si ricordò di quelle e pianse, onde fu conosciuto. La quarta specie poi è per sillogismo, come fu quello che scrisse Polyido della ricognizion di Oreste che, devendo essere sacrificato, sillogizzò che così dovesse essere, essendo stata parimente sua sorella sacrificata; onde fu da lei riconosciuto. Ècci ancora, secondo Aristotele, la quinta sorte di ricognizione che è per paralogismo composta dallo ingannare i spettatori, come fu quello ch'ei dice essere nell'*Ulisse falso nunzio*, ove uno disse che riconoscerebbe l'arco che mai non avea veduto, e l'altro come se fosse per essere riconosciuto da lui, da quello fece il paralogismo. La sesta poi, che è la migliore di tutte le ricognizioni, è quella che nasce (come avemo detto) dalla favola e dalla ordinazione delle cose che sono in essa, onde fa ammirazione e stupore; come è quella [12v] dello *Edipo* e quella || della *Ifigenia*.

La ricognizione adunque e la revoluzione sono due parti principali della favola, della quale la terza è la passione, che è un'azione mortifera e dolorosa perciò che ha morti manifeste e dolori e fe-

rite e simili cose. E così la ricognizione e la revoluzione e la passione saranno le tre parti della favola. E poi le parti sustanziali della tragedia, le quali come forme devemo usare, saranno le sei che avemo dette.

Ma quelle della quantità nelle quali la tragedia separatamente si divide sono il prologo, lo episodio, lo essodo, et il corico. Il prologo poi è la prima parte della tragedia, fino all'entrare del coro nella scena. E lo episodio è tutta quella parte che è tra il primo coro e l'ultimo. Lo essodo poi è tutto quello che segue dietro a l'ultimo canto del coro. Il corico poscia si divide in tre parti, l'una delle quali si dimanda parodo, che è il primo parlare di tutto il coro; l'altra è detta stasimo, che è il canto di tutto 'l coro; la terza si dimanda como, il quale è le lamentazioni communi che si fanno con l'aiuto della scena, cioè dei recitatori. Ma Orazio divide la quantità della tragedia e della comedia in cinque atti, et i latini grammatici dicono finirsi l'atto quando niun'altra persona che il coro non riman nella scena. Laonde il prologo verrebbe ad essere il primo atto e lo essodo il quinto, e lo episodio poi si dividerebbe in tre altri atti che si potrebbono anco nominare tre episodii. Il che pare voglia significare Aristotele quando dice che Sofocle ornò la tragedia di moltitudine di episodii. Il coro poi si introduce di uomini o di donne savii e buoni e compassionevoli et amorevoli agli afflitti, e quasi rappresenta la persona del poeta. Ma quantunque il detto coro si introduca nelle tragedie di quindeci persone, le quali a tre a tre entrano in cinque luoghi nella scena, nondimeno una sola di esse persone dee parlare e dee essere parte della tragedia et operare insieme con gli altri, come si vede che fanno appresso Sofocle et Euripide. Le altre persone poi del detto coro denno tutte entrare nei luochi opportuni, cioè nelle fini degli atti o vero degli episodii, e cantar denno cose appertinenti alla azione et alla favola e non di||verse e discrepanti [13] da essa, il che specialmente fece Sofocle.

Avendo adunque primieramente dette le sei parti essenziali della qualità della tragedia et appresso esposte quelle della quantità, fia bene dire ancora quali cose debbiano cercare quelli che le favole compongono, e da quali guardare si deggiano, e da che cosa

la tragedia averà il suo vero effetto. Dico, adunque, che devendo essere la bellissima tragedia, non la simplice, ma la mescolata o vero complicata, e dovendo essere imitatrice delle azioni formidabili e misericordiose, perciò che questa è la intenzione sua propria, è manifesto che non si dee fare che i buoni e mansueti si mutino dalla felicità nella infelicità; ché questo non è misericordioso ma scelerato. Né bisogna ancora fare che i scelerati si mutino della infelicità nella felicità, perciò che tal cosa è manco tragica di tutte l'altre, ché non ha nulla di quello che dovrebbe avere; cioè non ha né l'umano né il misericordioso né il formidabile. Né ancora si dee fare che 'l molto scelerato caschi da felicità in infelicità, che se ben tal constituzione è piena di umanità, non muove però né misericordia né tema: ché la misericordia ci viene quando uno che non sia degno di patire patisce, e la tema ci viene quando quello che patisce è simile a noi, perciò che la misericordia dallo indegno e la tema dal simile si crea. Adunque, né la misericordia né la tema non nasceranno dalle predette due sorti di persone, ma nasceranno da quelle che sono fra queste, cioè che non excelleno in virtù e giustizia e che non per vizii né per scelerità caggiano in infelicità, ma che ritrovandosi in gran stato e prosperità, per qualche loro grave peccato et inadvertenza questo gli advenga; come fu Edipo, Tieste, et altri simili uomini grandi et illustri.

Ancora è necessario che la favola che dee essere bella sia più tosto simplice che (come dicono alcuni) dupplice. Simplice si dice quella che solamente si muta da felicità in infelicità o ver al contrario. È dupplice quella nella quale i buoni si mutano dalla infelicità nella felicità et i rei dalla felicità nella infelicità. E delle [13v] dette favole simplici, sarà ‖ più bella quella che si muterà dalla felicità nella infelicità, come fa la maggior parte delle tragedie di Euripide, che quella che farà il contrario, cioè che si muterà dalla infelicità nella felicità. Deve ancora essere la favola (come si è detto) di persone illustri e di virtù mediocri, o ver più tosto delle migliori che delle peggiori. E queste tali non sono state molte, e però le bellissime tragedie furono ridotte dagli antiqui in pochissime famiglie, come di Edipo, di Tieste, di Alcmeone, di Oreste, di Telefo, di Meleagro, di Medea, e di altre simili persone

illustri alle quali accaderono fare o patire simili cose gravi. E così diremo che la bellissima tragedia secondo l'arte sarà della constituzione simplice che avemo detta, come furono molte delle tragedie di Sofocle e di Euripide tra i Greci. E tra i Latini è da credere che fossino simili il *Tieste* di Varo e la *Medea* di Ovidio, che si sono perdute; perciò che quelle di Seneca che sono rimase sono per la più parte fragmenti di cose greche posti insieme con pochissima arte.

Dopo la predetta simplice constituzione di favola si ponerà nel secondo luoco la constituzione dupplice, la quale (come si è detto) è che alli buoni termina in bene et alli rei in male, come fa la *Odissea* di Omero e la *Electra* di Sofocle e la *Eneida* di Virgilio; la quale ad Enea che era buono termina in bene et a Latino e Turno, che per lo rompere degli accordi erano rei, terminò in male. Ma Aristotele assegna a questa tale constituzione dupplice il luoco secondo, avegna che da molti, come dice, sia reputata prima. Il che dice avvenire per la debolezza dei spettatori, alli quali diletta il veder terminare le favole in bene. Ma questa tale delettazione, come esso dice, non è della tragedia ma è propria della comedia, nella qual comedia quelli che sono nella favola inimicissimi nella fine escono di scena pacificati. Ma la propria dilettazione della tragedia viene dalle cose formidabili e misericordiose. E quantunque queste due tali perturbazioni talora siano fatte dalla rappresentazione, molto più laudabile cosa è, e da miglior poeta, che vengano dalla constituzione ‖ della favola. La [14] quale dee essere talmente constituita che solamente a leggerla, senza vederla altrimente rappresentare, muova orrore e misericordia per le cose che in essa sono accadute; il che suole avvenire a ciascuno che legge la favola di *Edipo* e quella di *Aiace* e forse la nostra *Sofonisba*. Ma se tale misericordia e tema si muoverà dalla rappresentazione, sarà cosa di poco artificio del poeta.

Quelli poi che cercano dilettare col mostruoso e non col formidabile fanno cosa poco alla tragedia appertenente, nella quale non si dee cercare ogni dilettazione ma solamente la propria di essa tragedia, la quale è (come si è detto) la misericordia e la tema. E questa tale dilettazione si dee preparare dal poeta nelle cose

istesse. Quali cose poi siano atroci e quali miserabili consideriamole a questo modo: questi casi atroci di necessità o sono tra nimico e nimico o tra amico et amico, o tra persone che non siano né amici né nimici. E quello che fa il nimico al nimico non ha commiserazione né facendolo né dovendolo fare. E parimente non ha commiserazione quello che si fa tra chi non sono né amici né inimici, se non per lo istesso fatto. Ma ben è pieno di commiserazione quando il male interviene ove è amicizia e congionzione di sangue, come è quando un fratello uccide o vero è per uccidere l'altro fratello, o il figliuolo il padre, o la madre il figliuolo, o il figliuolo la madre, o alcuno se stesso uccide o vero fa et è per fare qualche altra simile crudeltà. E però queste tali azioni di persone illustri sono da ricercare, e trovate che si hanno non si denno disciolvere. Dico che non si dee mutare che Clitemnestra non fosse morta da Oreste suo figliuolo, né Erifile da Alcmeone, e simili. Ma tal fatto crudele si dee tenere, e con li precetti che avemo detti disponerlo et usarlo bene. Per sapersi poi meglio che cosa sia questo usar bene, devemo considerare che alcuna volta la azione crudele si fa consapevolmente, cioè che alcuno sapendo e conoscendo quello che fa, opera; come è nella *Medea* di Euripide: ella uccide gli figliuoli sapendo e conoscendo che le sono figliuoli. L'altro modo è che alcuno non sapendo opera, e fa ‖ [14v] una azione crudele, e poi riconoscendo quello che ha fatto, se ne pente, come fece Edipo che uccise il padre e giacque con la madre, non sapendo. Ma questo fu fatto fuori della favola, e nella favola è il Telegono, il quale uccise Ulisse suo padre non sapendo chi egli si fosse. La terza è quando alcuno sapendo è per fare un male, e poi così sapendo non lo fa, come fa Emon nella *Antigone* di Sofocle, il quale essendo per uccidere Creonte che sapeva essere suo padre, poi non l'uccide. La quarta è quando alcuno non sapendo è per fare una azione crudele, e poi riconosce e non la fa, come la Ifigenia in Tauris la quale era per sacrificare Oreste, non sapendo che egli fusse suo fratello, ma riconosciuto che l'ebbe non lo uccise. E questa è la migliore di tutte. La seconda di bontà è quella che opera non sapendo, perciò che non ha scelerità e la ricognizione esterrefà molto. La peggiore di tutte è quella che è per fare il male

consapevolmente e non lo fa, perciò che questa ha il scelerato senza il tragico. Manco rea è quella che lo fa, ché almeno ha il tragico.

E però è necessario cercare simili azioni dalla fortuna e non dall'arte. Onde è bisogno ricorrere a quelle cose nelle quali simili passioni sono intervenute, e queste non sono molte perciò che in pochissime case illustri tali passioni sogliono intervenire. Ancora è manifesto, oltra le predette cose, che le buone soluzioni delle favole denno venire dalla istessa favola e non dallo introdurvi per via della machina della scena qualche iddio che la solva, come fu fatto nella *Ifigenia in Tauris* e nello *Oreste* di Euripide e nel *Filotecte* di Sofocle et in altre simili, quantunque in esse vi siano introdutti i dèi che le solvano con ottima ragione. Perciò che i dèi non vi si denno introdurre se non per chiarire le cose che sono fuori della favola, cioè che non si contengono nella azione che si imita; e questi tali dèi vi si introducono per chiarire le cose passate le quali gli uomini che sono nelle azioni non possono aver vedute né altrimente saperle. Et ancora vi si introducono per predir le cose future quando hanno bisogno di essere predittе. E così per queste due cause sola‖mente si introducono i dèi nella tragedia, che per altro non sarebbe cosa laudabile. E però Orazio disse [6]: [15]

Nec Deus intersit dignus nisi vindice nodus.

Ma conciò sia cosa che in ogni tragedia sia il legarla et il solverla, delle quali l'una si dimanda connexione e l'altra soluzione, è manifesto che le cose fuori della tragedia et alcune di quelle che sono dentro fanno la connexione o ver legatura. La quale è tutto quello della tragedia che è dal principio fino a l'exodo, cioè fino all'ultima parte della favola, dalla quale si passa poi nella infelicità o vero nella felicità. E dalla detta mutazione fino al fine si dimanda soluzione, e questa suole essere tutto l'exodo. Come nella *Ifigenia in Tauris* dal principio fino al mutare della fortuna, cioè fino alla ricognizione del fratello, è la legatura; e da indi indietro la soluzione. E così anco nella *Sofonisba*, dal

principio fino al mandare del veneno è la legatura, e dal prendere del veneno fino al fine è la soluzione.

Oltre di questo, si trovano (come dice Aristotele) quattro sorti o ver quattro specie di tragedie, che tante sono come egli ha detto le parti di essa: cioè, la favola, i costumi, il discorso e le parole; ché le altre due parti, cioè la melodia e la rappresentazione, non sono parti sue proprie né che si appartengano al poeta, potendo la tragedia farsi senza esse, ché senza le dette prime quattro non si potrebbe far cosa buona. L'una, adunque, di queste quattro specie di tragedie sarà la complicata, cioè che tutta consista nella revoluzione e nella ricognizione; e questa arà il suo stato principale dalla favola, come è la *Ifigenia in Tauris*, lo *Edipo*, e simili. L'altra sarà la passionale, come è lo *Aiace*, la *Sofonisba*, e simili, e questa arà il suo stato dal discorso, perciò che da esso si preparano le passioni, cioè la misericordia e la tema e l'altre simili. Le quali però ancora dalle azioni si fanno, ma principalmente sono preparate dalli concetti e dal sermone e da l'artificio di quello. La terza sorte poi di tragedie, che Aristotele nomina morale, penso [15v] che sia quella che ha la sua principal sede nel costu||me, il quale dee tenere le prime parti di essa; della qual sorte dice che era la tragedia delle *Ftiotide* e quella del *Peleo*, li esempi delle quali non sono cogniti a noi. Sì come ancora non ci sono cogniti li esempi che dà della quarta specie di tragedia, nella quale (come credo) le parole denno avere il luoco precipuo. E però il poeta si dee sforzare di possiedere tutte queste quattro specie, e se non le può aver tutte, almanco possiederne la più parte e le più grandi. Altrimente i poeti sono biasmati da molti, perciò che essendo buoni poeti in ciascuna di queste parti, vorrebono che parimente in tutte le altre fussero excellenti.

Le tragedie ancora sono le istesse o vero diverse non solamente per avere o non avere lo istesso nome e la istessa azione, ma sono le istesse quando hanno la istessa legatura e la istessa soluzione, e sono diverse quando le hanno diverse. Molti poeti poi legano bene e solveno male, ma bisogna che ambedue stiano bene. Ché non si conviene alla tragedia lo aver legatura et ordimento di eroico, cioè di molte favole come se alcuno facesse

una tragedia della *Iliade* o vero della *Eneida*, perciò che ivi per la lunghezza le parti pigliano conveniente grandezza, ma questo nelle tragedie non staria bene, ché le farebbe più lunghe di quello che al proposto suggetto si conviene. E così ciò che avemo detto fin qui ci basterà quanto al formare della favola, cioè a sapere che la favola è imitazione di una sola azione compiuta e grande, la quale muova misericordia e tema, e ch'ella dee avere nomi e passioni vere, e che la ricognizione e la rivoluzione e la passione sono le parti proprie di essa favola, la quale dee essere di persone illustri e di virtù mediocri, e di amore o di consanguinità congiunte, e che la mescolata di ricognizione e rivoluzione è la più bella; e delle azioni la migliore è quella che non conoscendo è per fare una crudeltà, ma per la ricognizione poi non la fa, e prossima di bontà è quella che non conoscendo fa. Ma quella che è per fare conoscendo e poi non fa è la manco laudabile di tutte; e che la migliore soluzione della favola è quella che da la istessa favola ‖ viene, e [16] non quella che con la machina scenica ve introduce i dèi che la solvano; e che la legatura della tragedia è tutta quella parte che è dal principio fino alla mutazione della fortuna, e che la parte che è da essa mutazione insino al fine è la soluzione; e che sono quattro specie di tragedie, cioè la complicata, la passionale, la morale, e quella degli inferi.

Veduta adunque la formazione della favola e la soluzione di essa, fia bene trattare dei costumi, i quali sono una delle cose principali che dee imitare il poeta. E questi sono (come si è detto) le cose che fanno manifesta la natura e la qualità e disposizione di ciascuno che nella favola si introduce, senza che esso né alcun altro le dica. E questi secondo Aristotele mio duce si considerano in quattro modi, l'uno dei quali è che i costumi siano buoni, il che può essere in ciascuna sorte di persone; come è, la moglie può esser buona et il servo buono, avvegna che la moglie di natura non sia forse molto buona et i servi sogliono essere naturalmente mali. Il secondo modo è che i costumi siano convenienti, cioè che si convengano e stiano bene alle persone che sono nella favola introdotte, come è, la fortezza et acrimonia sono costumi che non si convengono alle donne et a molte sorti d'uomini stano bene.

Il terzo modo è che i costumi siano simili, cioè che siano simili a quelle persone che sono state descritte da altri e che noi poi le introducemo nelle nostre favole; e, come dice Orazio [7]:

> Sit Medea ferox invictaque, flebilis Ino,
> Perfidus Ixion, Io vaga, tristis Orestes.

Il quarto modo è che siano equali, cioè che dal principio fino alla fine della favola siano sempre essi costumi di una medesima qualità; cioè che 'l timido in ogni sua operazione sia timido, il forte forte, e l'iracondo iracondo per tutto. E se alcuno fosse di costumi inequali, dee essere introdotto in ogni luoco equalmente inequale; dinotando però che sempre nel costume si dee cercare di imitare quello che ognuno di tai costumi necessariamente o verisimilmente suol fare.

E lo esempio dei mali costumi è quello di Menelao nell'*Oreste* [16v] di Euripide, il qual Menelao avendo ‖ promesso ad Oreste figliuolo di suo fratello Agamemnone di aiutarlo, avendo morta la madre per vendetta del padre che era stato morto da lei, e poi per parole di Tindaro suo socero volea consentire che li Argivi lo uccidessero. E lo esempio dei costumi non convenienti, Aristotele dice essere il pianto di Ulisse nella tragedia nominata *Scilla*, parendoli che non si convenisse ad un uomo forte e di animo invitto il piangere nei pericoli. Né parimente si convenia a Menalippe, essendo femina, disputare di cose di filosofia. Ancora lo esempio del costume inequale dice esser quello di Ifigenia in Aulide, il quale nel principio è di fanciulla timidissima e da poi è di donna fortissima. Molti esempi, poi, nella nostra lingua di costumi non buoni, non convenienti, non simili, e non equali si potranno trovare ne li nostri romanzi, e forse in qualcun altro come è nel *Nimfale fiesolano* di Giovan Boccacio ove introduce quella fanciulla fare congiungimento da meretrice. E questo ci basterà quanto ai costumi della tragedia, benché noi nella seguente divisione, ove si tratterà dello eroico e della comedia alli quali poemi i costumi parimente sono utili e necessarii, diremo di essi più particularmente e più amplamente di quello che nella *Poetica* ha fatto Aristotele. Et in

questa parte seguiremo la divisione di costumi che fa Dionisio Alicarnaseo, la quale al parer mio è copiosa e bella.

Essendo poi la tragedia imitazione dei più prestanti e dei migliori, il compositore di quella dee fare come fanno li ottimi pittori, i quali nelli loro ritratti quantunque esprimano la propria effigie di coloro che ritranno, nondimeno li dipingono più belli. Così il poeta, imitando gli iracondi, i timidi, i pigri e simili, dee fare i loro costumi migliori, cioè più gentili e più benigni e non più superbi e più maligni. Che così fece Omero che finse Achille iracondo, ma amorevole e buono; e Terenzio nella *Ecyra* fece la socera amorevole alla nuora e la meretrice alla maritata. E però il poeta dee servare questo che avemo detto, et appresso dee aver cura di quelle cose che di necessità segueno alli sensi della poesia, cioè al vedere || et [17] a l'udire. Dico che dee considerare che la tragedia che scrive debbia esser recitata, e veduti i gesti et uditi i sermoni e la melodia di essa. Laonde dee trattare la favola con parole belle et accommodate, e nel constituirla si de' ponere ogni cosa avanti gli occhi e fare come se egli stesso fosse intervenuto in quelle azioni. Ché così facendo vederà manifestamente tutti e' costumi, e troverà agevolmente ciò che ad ognuno si convenga, e non li saranno le cose contrarie e repugnanti nascoste. E ponendosi quanto li sarà possibile avanti gli occhi i gesti e le figure che fanno quelli che sono nelle passioni, si ponerà quasi in esse. Perciò che coloro che sono nelle passioni per la istessa natura persuadeno; ché il corrucciato verissimamente si corruccia et il perturbato verissimamente si perturba. E però Aristotele dice che alla poesia sono atti quelli di ottimo ingegno e quelli che sono da furore agitati, perciò che questi sanno bene investigare e quelli ben formare.

È bisogno, adunque, che 'l poeta per far questo prima estenda universalmente i sermoni e da poi vi inserisca gli episodii. E lo estendere universalmente i sermoni non è altro che notare la universale azione che vuole imitare, come nella *Sofonisba* si è fatto; la cui azione è, che essendo guerra tra due republiche, l'una di esse fece lega con un re e l'altra per torgli quel re gli die' per moglie una figliuola di un suo capitanio, e gli le tolse. Da poi quelle republiche, combattendo insieme, quella che disviò il re fu rotta

in battaglia dall'altra, onde il re rimase prigione, et un altro re, che era con la republica vincitrice, intrando nella città del re preso, fu pregato dalla regina moglie del re prigione che non la desse nelle mani della republica vincitrice. Et egli le promisse di farlo, e per poterlo meglio fare la prese per moglie; e, fatto il sponsalizio, sopravenne un legato del capitanio generale della republica vincitrice, e vuol la regina, et il re che la sposò non vuol dargliela; e vanno al capitanio generale, il quale parimente vuol la regina per mandarla alla sua republica. Onde il re che la sposò, non potendo servare la promessa che avea fatta alla regina, le [17v] mandò il veleno, dicendo che col tor quello si po||tea liberare da non andare nelle mani dei suoi nimici. Et ella il prese, e bebbè, e morì. Questa adunque è la azione, et il resto sono episodii. E però il poeta dee distendere prima la azione simplice e poi ponervi i nomi et interserirvi gli episodii. I quali episodii denno essere pochi e brievi e convenienti alla azione, come sono ivi la venuta di Catone et il parlar di Scipione con Siface, et il sacrificio di Sofonisba et altri simili, i quali sono pochi e brievi e convenientissimi; e non sono in cosa alcuna simili alli episodii delle eroici, i quali sono molti e lunghi, come sono quelli della *Odissea* di Omero e della *Eneida* di Virgilio.

Il discorso, poi, o vero concetti, i quali Aristotele nomina « dianea », si denno pigliare dalla retorica, per essere cose proprie di quell'arte; al qual discorso si appertengono tutte quelle cose che si convengono preparare dal sermone, le parti del quale sono dimostrare, solvere, muovere le passioni, come è misericordia, ira, e simili. Avvegna che questi tali passioni, e così la grandezza e la pargolezza, si possano parimente preparare dalla azione, la quale le piglia però dalle istesse forme che le prepara il sermone. Ma in questo sono differenti che ivi sono dalla natura delle cose senza artificio preparate, ma nel sermone si fanno dallo ingegno e da l'artificio di colui che parla. Dionisio poi Alicarnaseo vuole che i detti discorsi o ver sermoni non siano né superflui né manchi né contrarii. E del superfluo dà lo esempio di Omero che fa dire a Tersite molte ciance superflue, delle quali i Greci se ne rideano. E però il parlare superfluo incorre nelle ciance, et il manco nella

debolezza, et il contrario nel pericolo. Laonde è manifesto che la eloquenza non consiste nell'abondanzia del parlare, ma nello accommodato e savio. Il quale però non convien che sia poco, acciò che non fosse debole, ma conviene che sia tanto che basti. E questo si dimanderà misura, la quale sempre insieme con la sicurezza si dee servare. E la sicurezza si fa col non dire cose contrarie e col procedere sempre con proposizioni che siano note e che si credano e si confessino da tutti, come sarebbe a dire che Dio è buono e giusto, e che la virtù è cosa || onorevole, e che si denno riverire i [18] padri e le madri, e simili; il che dice Platone e Xenofonte che Socrate sempre faceva.

Ma perché la misericordia e la tema sono quelle cose con le quali specialmente la tragedia ci ammaestra, voglio dire alcune cose della natura loro e da che vengono, togliendole però dalla *Retorica* di Aristotele. La tema, adunque, è un dolore o ver perturbazione per fantasia di alcun male mortifero o doloroso che ci debbia venire. Perciò che non si temeno tutti e' mali, ché niuno ha paura di divenire ingiusto né accidioso, ancora che siano mali. Ma solamente si temeno quei mali che ci possono dar morte o grandissime noie e dolori, e questi non ancora si temeno sempre, ma solamente li temiamo quando ci appareno vicini e sono per dover essere. Perciò che i mali quando sono incerti o ver molto lontani non si temono, come è la morte la quale ognun sa che è per patirla, ma per non essere vicina non vi si pensa. Se adunque la tema è questa, è necessario che tutte quelle cose ci siano formidolose le quali ci paiono aver possanza grande di ucciderci o ver di farci nocumenti di grandissimo dolore. E per tal causa i signali di esse ci recano timore, perciò che ci mostrano il formidabile essere propinquo; e questo propriamente si dimanda pericolo il quale è la prossimazione del formidabile. E però formidabile è la inimicizia e la ira di coloro che ci possono nocere, perciò che essendoci o nimici o con noia dirati, è manifesto che possono e vogliono nocerci; onde sono propinqui al farlo. Formidabile ancora è la ingiustizia quando ha forza, perciò che lo ingiusto per elezione è ingiusto; onde è segno che vuole, e per la forza che ha lo può fare. Parimente è formidolosa la virtù ingiuriata quando ha pos-

sanza, perciò che è manifesto ch'ella vuole sempre quando è ingiuriata et allora che ha forza può; onde per lo volere e per lo potere il male è propinquo. Ancora è segno formidabile la paura di coloro che possono far male, perciò che questi tali stanno di necessità sempre preparati. Ancora perché la maggior parte degli uomini sono maligni e si lasciano vincere al guadagno e sono [18v] timidi nei pericoli, però quasi sempre è formidabile il stare al||la discrezione di altri. Onde quelli che sono conscii di qualche grave delitto di alcuno sono a lui formidabili, temendo che non lo scoprano o che non l'abbandonino. E sempre quelli che possono fare ingiuria sono formidabili a quelli che sono atti a riceverla, perciò che gli uomini sono per la maggior parte inclinati al fare ingiuria quando possono.

E quelli che sono stati ingiuriati o vero che si pensano di dover essere ingiuriati sono formidabili, perciò che sempre osservano il tempo. E quelli parimente che hanno ingiuriato, se hanno possanza sono da temere; perciò che temeno dell'altrui vendetta, la quale vendetta è posta fra le cose formidabili. E quelli ancora sono formidabili che contendeno di cose che non possono insiememente essere di lui, perciò che questi tali sempre l'un con l'altro guerreggiano. Ancora quelli che sono alli più potenti di loro formidolosi, sono parimente formidabili a essi, perciò che più agevolmente possono nocere a loro che alli più potenti. E per la istessa ragione sono formidabili quelli che sono temuti dalli più potenti di sé. Et ancora sono formidabili quelli che hanno ucciso i più potenti di sé; e quelli che hanno assaltati i manco potenti di sé sono o ver allora formidabili o ver quando sono fatti grandi. E delli ingiuriati et inimici et avversarii, sono manco da temere i colerici e liberi che non sono i mansueti e dupplici e malefici, perciò che non si sa quando questi tali siano vicini al fare né quando vi siano lontani. E da tutte le cose formidabili, quelle sono più formidolose le quali non potendosi essequire, non si possono poi ridrizzare; perciò che o ver sono impossibili a ridrizzarsi o vero non sta a loro ma agli avversari suoi. E formidabili ancora sono quelle cose le quali non hanno alcuno aiuto, o pur se l'hanno, esso non è facile. Ma per raccorle simplicemente in uno, dico che formidabili

sono tutte quelle cose le quali fatte o per doversi fare, da altri muoveno misericordia. Queste adunque sono quasi tutte le cose formidolose e che si temeno, o almeno le maggiori.

Veggiamo poi chi siano quelli che le temeno. È manifesto, adunque, essendo la tema uno aspettare di patire qualche passione mortifera o dolorosa, che tutti quelli che si pensano non po||ter patire alcun male non temeno. Perciò che non possono aver [19] tema di quelle cose le quali non si pensano poter patire, né di coloro che non possono fargliele patire, né di quel tempo quando non le possono patire. Adunque è necessario che quelle persone abbiano tema che si pensano poter patire qualche male, e temano coloro che possano farglielo, et abbiano paura di quelli mali che se gli possano fare, e del tempo quando se gli possono fare. Le persone, adunque, che non temeno di poter patire alcun male sono quelle che sono, o ver che essere si credeno, in gran felicità, e questi sono i ricchi, i forti, i potenti, i coppiosi di amici, e simili. E per questo quasi sempre sono superbi, dispettosi et audaci. Ancora non hanno tema di dover patire quelli che hanno patito gravissimi mali, né quelli che sono freddi e quasi morti all'avvenire, come quelli che sono nei supplicii e propinqui alla morte; perciò che la tema convien avere qualche speranza di potersi liberare da quello che gli afflige. Et il signale di questo è che 'l timore fa consultare, perciò che alcuno mai non si consiglia di cosa la quale sia senza speranza. E però nel consigliare altrui e nel confortarlo nel suo timore, si suol dire che gli uomini sogliono patire simili mali, e che altri maggiori di loro gli hanno patiti. E si suol mostrargli che molti simili a loro patiscono et hanno patito mali che non si pensavano, e da chi non pensavano, e quando non pensavano. E così questo che avemo detto ci basterà quanto al sapere che cosa sia la tema e quali siano quelle cose che si temeno e chi siano quelli che le temeno.

Vegniamo adunque alla misericordia, la quale è un dolore per causa di alcun male o ver che paia male che sia mortifero e doloroso, et incorra ad alcuno che non meriti di patirlo, il quale male si pensi che ancora a sé o vero ad alcuno dei suoi potesse intervenire; e questo fa specialmente quando si dimostra essere pro-

pinquo. Laonde è manifesto che colui che dee aver misericordia convien che sii tale che o ver egli o ver alcun de' suoi possa alcuno di tali mali o simili o equali patire. Perciò che quelli che sono totalmente ruinati non hanno misericordia, ché non si pensano ‖ [19v] poter più patire avendo tanto patito. Né ancora sono misericordiosi quelli che si pensano essere molto felici, anzi questi tali sono ingiuriosi agli afflitti perciò che pensandosi aver tutti e' beni non pensano poter patir male; ché il non poter patir male è certamente nel numero dei beni. Sono adunque misericordiosi quelli che si pensano poter patire, avendo altre volte patito et essendosene liberati. Ancora i vecchi per la prudenzia e per la esperienzia sono misericordiosi; e così i deboli, et i timidi, e li eruditi perché si lasciano governare alla ragione, sono misericordiosi. Misericordiosi ancora sono quelli che hanno padri, mogliere, fratelli e figliuoli, perciò che questi loro sono tali che possono le sopra dette cose patire. Non hanno poi misericordia quelli che sono nelle passioni della fortezza, come è ira et audacia, perciò che non discorreno quello che possa avvenire. Né sono misericordiosi quelli che di natura sono malefici et ingiusti, perciò che questi tali non discorreno di poter patire. Ma ben hanno misericordia quelli che sono tra mezzo questi, cioè che non sono né iracondi né audaci né malefici né ingiusti. Ancora i troppo timidi non sono misericordiosi, laonde ispaventati non hanno misericordia per essere nelle loro proprie passioni occupati, quantunque pensino ch'alcuni di quelli che patiscono siano buoni e mansueti. Perciò che colui che non reputasse alcuna persona esser buona giudicherebbe che tutte fossero degne di aver male. Ma universalmente, quelli che si ricorderanno che a se stessi o vero ad alcuni de' suoi siano intervenuti simili accidenti, o vero temeranno che ancora a sé o ad alcuno de' suoi possano intervenire, questi saranno misericordiosi.

Le cose poi delle quali si ha misericordia sono quelle delle afflitte e dolorose che sono mortifere et exiziose, e tutti quei gran mali delli quali sia causa la fortuna. Le cose poi che sono dolorose et exiziose sono le morti, le battiture, le afflizioni del corpo, come è la vecchiezza, le infermità, l'aver bisogno delle cose necessarie per nutrirsi. I mali poi delle quali è causa la for-

tuna sono il non aver niuno amico o l'averne pochissimi; e però l'esser violentemente separato dagli amici e dai com||pagni è [20] cosa miserabile. Muove ancora misericordia la bruttezza, la debilità, l'essere stroppiato di qualche membro, il ricever male da chi si doverebbe aver bene e tal male ricevere spesso. Muove ancora pietà quando all'uomo che abbia gravemente patito viene alcun bene quando egli è morto. È ancora misericordioso il non aver mai avuto bene alcuno, o vero se l'ha avuto non l'aver potuto né usare né godere. E queste sono le cose delle quali si ha misericordia. E si ha misericordia di coloro che si conoscono, pur che non siano di troppo propinqua congiunzione congiunti, perciò che di questi cotali, o patendo o dovendo patire, come di noi medesimi ci dolemo.

E però dice Aristotele che Amasis non pianse del figliuolo che venia condotto alla morte e lacrimò vedendo uno amico suo che mendicava, perciò che il veder mendicar l'amico era cosa miserabile e quell'altra del figliuolo era atroce. E la atrocità è cosa diversa dalla misericordia et expulsiva di quella, e spesse volte è utile a fare il contrario. Ancora si ha misericordia quando la atrocità del male è propinqua. Et avemo misericordia di quelli che sono simili a noi, o di età, o di costumi, o di disposizione, o di dignità, o di genere, perciò che in questi tali appare più chiaramente che simile cose si possano intervenire. Et universalmente si può dire che tutte quelle cose le quali temiamo che a noi possano avvenire, ci moveno misericordia quando le vedemo farsi in altrui. E quando poi tali passioni paiono vicine, allora sono più misericordiose, perciò che le cose fatte già diecemilia anni o che fino a diecemilia anni sono per doversi fare, né aspettandole né ricordandosene, o totalmente non muoveno misericordia o non tanta. E però è necessario a quelli che nelle azioni antique la vogliono muovere che con mascare e con voci e con vestimenta e per dir tutto con la rappresentazione siano miserandi. Perciò che il male che è fatto o che è per doversi fare, ponendosi con le dette cose avanti gli occhi, viene a parer vicino; e quello che è vicino, cioè allora allora fatto o per doversi fare, è più misericordioso. E per tal causa i segni, cioè vesti, camise, et altre cose simili, di

[20v] quelli che hanno patito ‖ et i parlari di coloro che sono nelle passioni, massimamente quando appare che in tali tempi siano amorevoli e virtuosi, muoveno grandemente; e tutte queste cose per dimostrare la passione essere propinqua, e che coloro che patiscono immeritamente patiscono, fanno la misericordia maggiore. E questo quanto alla misericordia ci basterà.

Le sentenzie poi, delle quali non solamente la tragedia ma ancora lo eroico e la comedia e gli altri poemi denno essere abondanti, sono sermoni brievi e morali, e diterminativi e summarii, le quali i Greci dicono « gnomi ». E queste sono o essortative a fare o non fare alcuna cosa, et altre sono affermative, altre simplici, altre congiunte, altre credibili, altre vere et altre iperboliche. Le essortative a fare sono come questa di Dante [8]:

> Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna
> Dee l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
> Ché spesso senza colpa fa vergogna.

Le essortative a non fare sono come questa della *Italia liberata da' Gotti* [9]:

> Non deve mai dormir tutta la notte
> Quel che siede al governo de le genti.

Le affirmative sono come questa del Petrarca [10]:

> Ché in giovenil fallir è men vergogna.

Le semplici sono come questa del Petrarca [11]:

> Il sempre sospirar nulla rilieva.

Le congiunte sono come quella dello istesso Petrarca [12]:

> La vita il fine, e 'l dì loda la sera.

Le credibili sono come quella di Dante [13]:

> Amor, ch'a nullo amato amar perdona.

Le vere sono come quella della *Sofonisba* [14]:

> Questa vita mortale
> Non si può trapassar senza dolore.

Le iperboliche sono come quella pur del Petrarca [15]:

> Infinita è la schiera degli sciocchi. ||

Et è da notare che niuna cosa vieta che una medesima sentenzia [21] non possa avere due o tre o quattro delle predette qualità, cioè che non possa essere insieme et essortativa a fare, e semplice, e vera, et affermativa, e così delle altre qualità, pur che esse qualità non siano opposte e contrarie. Perciò che alcuna sentenzia non può essere insieme essortativa a fare et a non fare, né simplice e congiunta, né iperbolica e vera. E questo che avemo detto fin qui basterà non solamente alla cognizione delle sentenzie che i Greci chiamano « gnomi », ma ancora a quelle che Aristotele nomina « dianee », le quali sono quelle che governano i parlari che nei poemi si fanno.

Quanto poi alle parole che in esse si denno usare, avvegna che nella Prima Divisione di questa opera sia stato di esse assai diffusamente parlato, pur non resteremo di dirne ancora alcuna cosa. Perciò che noi ivi non avemo seguita la divisione delle parole che fa Aristotele, il quale dice che le parti di esse sono la lettera, la sillaba, la congiunzione, il nome, il verbo, lo articolo, il caso, e la orazione. Ma avemo seguito quella dei posteriori grammatici, la quale è stata universalmente accettata da tutti; e questa è che divideno la orazione in nome, verbo, participio, pronome, articolo, preposizione, avverbio, e congiunzione. Delle quali ora non parleremo altrimente, per averne nelle precedenti divisioni e nella nostra *Grammatichetta* assai sufficientemente trattato [16]. Ben però discorreremo qualche particella di quello che Aristotele chiama « nome », che così egli nomina le parole. Delle quali parole esso dice che alcune sono simplici, altre composte. E simplici nomina quelle che sono composte di parti che da sé non significano nulla, cioè di lettere e di sillabe, come è « Dio ». Dupplici poi dice

quelle che sono composte di due o ver di più parti che significano, come è « Diodato », che « Dio » è parte che significa alcuna cosa e « dato » parimente significa. Ancora dupplice dice quella parola che è composta di una parte che non significa e di una che significa, [21v] come è « racconcio » che è composta di « ra » che non signi||fica e di « concio » che significa. E di queste tali parole composte alcune sono non solamente dupplici ma triplici e quadruplici; triplici come è « nondimeno », composta di « non » e di « di » e di « meno »; e « conciosiacosa » è composta di quattro parti che significano, cioè di « con », di « cio », di « sia », e di « cosa ».

Ogni parola poi è o propria, o lingua, o metafora, o ornamento, e l'ornamento si fa con formare parole di nuovo, o con lo allongarle o accorciarle o tramutarle. La parola propria poi dice esser quella che si usa nella patria o ver nel paese del poeta, come è « fanciullo »: in Toscana è parola propria, « fantolin » in Venezia, e « quattraro » in Puglia. « Lingua » poi nomina quella parola che si usa in paese diverso dalla patria del poeta; laonde una medesima parola può essere ad alcuni propria et ad alcuni altri lingua, come e « fantolin » a Dante è lingua et al Bembo sarebbe propria. La metafora poi è un trasportare di parole di uno significato nell'altro, con una certa similitudine di ragione, come è [17]:

Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già dei raggi del pianeta.

Quivi son due metafore, l'una delle quali è le spalle e l'altra « vestite »; perciò che quella istessa ragione che ha le spalle dell'uomo alla testa et al busto, quella medesima vi ha la parte del monte che è presso alla cima ad essa cima; e parimente quella istessa ragione che hanno le veste a coprire la superficie dell'uomo, quella medesima hanno i raggi del sole a coprire la superficie del monte.

E tali metafore o vero transportazioni si fanno di quattro maniere, la prima delle quali si fa da animato ad animato, come è [18]:

Se 'l pastor di Cossenza, che alla caccia
Di me fu posto per Clemente allora.

Quivi sono due metafore da animato ad animato, perciò che quella medesima similitudine di ragione che ha il pastore alla cura delle pecore sue, quella istessa dee aver lo episcopo alla cura delli suoi popoli; e quella ancora che hanno i cacciatori a segui|tare le fiere, [22] quella parimente hanno i capitani a seguire i lor nimici. La seconda maniera di metafora è da animato ad inanimato, come è[19]:

Per lo dosso de Italia si congela.

Qui la istessa ragione che ha il dosso, cioè la schena, allo animale che è animato, la medesima ha il giogo dei monti de Italia alla Italia, che è inanimata. La terza è da inanimato ad animato, come è[20]:

Il mal seme di Adamo.

Ché il seme che è inanimato ha quella istessa ragione alle piante che hanno i figliuoli agli uomini che sono animati. La quarta maniera di metafora è da inanimato ad inanimato, come è[21]:

Sette volte cerchiato d'alte mura.

Ché quella istessa ragione che hanno i cerchi inanimati a cingere le botte inanimate, quella medesima hanno le mura che sono inanimate a cingere i castelli inanimati. Ma perché Aristotele non separò la sinecdoche dalla metafora, anzi di quella come metafora tratta e così fa dello abuso, noi però serberemo queste alla Sesta Divisione, ove di queste insieme con le altre conversioni e figure, come a suo luoco, si tratterà.

La virtù poi universale del sermone è quando esso è composto di parole manifeste e chiare, ma non umili né abiette. Onde quel sermone è chiarissimo che è composto di parole proprie e di consuete construzioni. Vero è che le parole proprie sono comunemente umili, e così le consuete construzioni, come si può vedere nei poemi del Tebaldeo e del Cornazano e simili; il che sarebbe ancora in loro più manifesto se non vi fussero le rime e qualche altra figuretta che li inalzano. E però le parole e le construzioni che lasceranno

il proprio et il commune e consueto, e piglieranno il forestiero, saranno più venuste e più alte; forestiero dico o per lingua o per metafora o per ornamento o per qualcun'altra delle conversioni [22v] e figure che diremo. Perciò che queste tolgono il sermone || fuori dell'uso consueto e comune, e lo inalzano. Vero è che se alcuno volesse usare indiscretamente tutte queste figure, farebbe lo enigma o vero il barbarismo, perciò che per la frequenzia delle metafore si fa lo enigma e per le lingue il barbarismo. Ché lo enigma è il dire parole che paiano che non si possano legare insieme né intendersi, il che secondo la pura construzione delle parole proprie non suole avvenire. Ma ben avvien per la frequenzia delle metafore, come è [22]:

> Già su per l'alpi neva d'ogn'intorno,
> Et è già presso al giorno ond'io son desto.

E quasi tutta quella canzone del Petrarca è composta tanto metaforica et enigmatica che è stimata inintelligibile. Il barbarismo poi nasce dalle lingue, come è « despitto, co, fio, lurchi », e simili.

Le parole, adunque, proprie lasceranno la bassezza e la umilità per le metafore o per l'ornamento, e per le altre figure e tropi, benché le proprie sono quelle che fanno la chiarezza, cosa tanto necessaria ai poemi. Pur racconciandole alquanto con la estensione, come è « pietà, pietate », e con la abbreviazione, come è « voglio, vò », o con la tramutazione, come « piagne, piange », rimaneranno chiare et alte e conseguentemente utilissime: ché 'l rimoverle dal consueto le farà alte, e 'l lasciarle gran parte del suo proprio le farà esser chiare. Né si dee aver rispetto in usar lingue e metafore perché alcuni antiquamente riprendessero Omero di questa cosa et altri ai nostri tempi abbiano ripreso Dante, non sapendo o vero non avvertendo quello che operino le lingue e le metafore loro. Vero è che si convien aver cura di usarle bene, perciò che chi le usa indecentemente et affettatamente fa cosa ridicula. Ché la affettazione in ogni qualità di parlare è vizio, nel qual vizio incorreno molti della nostra età, affettando parole recondite e rare e modi di parlare inusitati; le quali cose pensano

che siano toscane, il che non è, anzi per la più parte sono siciliane, calabrese e provenzali.

Chi adunque usera le metafore e le lingue prudentemente e con misura, farà i versi suoi || più sonori e più belli, il che si può [23] agevolmente considerare in alcuni versi che abbiano metafore, levandole via e ponendo in vece loro parole proprie le quali faranno quei versi manco sonori e manco alti; come in quel verso del Petrarca [23]:

> Qual torna a casa e qual s'annida in selva.

Levando via quella parola « s'annida », la quale è metafora tolta dal nido delli uccelli, e ponendo in vece di quella « alberga », che è propria, dicendo:

> Qual torna a casa e quale alberga in selva,

certamente sarà più vago il metaforico. E così in quell'altro verso pur del Petrarca che dice [24]:

> Levata era a filar la vecchiarella,
> Discinta e scalza, e desto avea il carbone,

levando via quel « desto » che è metafora dal dormire dell'uomo quando dopo quello si desta, e quel « carbone » è sinecdoche; e ponendo in vece di quelle, « acceso aveva il fuoco », che sono parole proprie, si vedrà esser più bel verso il metaforico, il quale è: « e desto avea il carbone », che non saria il proprio, il qual sarebbe: « e acceso aveva il fuoco ». E così in molti altri luochi di quelli autori e di altri questo si potrà agevolmente considerare.

Ma veramente è grandissima difficultà usare tutte le figure a luoghi e tempi convenienti. E sopra tutto è difficile l'esser buon metaforico, perciò che questo solo non se impara da altri ma vien dalla propria natura e da l'ingegno imitativo e speculativo e vivace. Perché nel trovare le metafore si convien speculare il simile, laonde li eccellentissimi poeti di ogni lingua tutti sono stati metaforicissimi, come si vede essere Omero fra i Greci, Virgilio fra i

Latini e Dante fra gli Italiani. E però possemo veramente dire che alle tragedie, alle quali l'altezza si conviene, le metafore stanno benissimo, et allo eroico a cui parimente l'altezza si ricerca specialmente si convengono le lingue e le altre conversioni e figure. Vero è che nelle tragedie, per esser tutte di sermoni che quasi fa- [23v] migliarmen||te si fanno, nei quali le parole fanno grandissima imitazione, però esse parole vogliono esser più tosto di quelle che comunemente si usano che di quelle che per la diversità delle lingue sono forestiere. E starà bene dare altezza e venustà alle predette proprie e comuni con la metafora e con l'ornamento.

Questo, adunque, che avemo detto fin qui sarà bastante alla cognizione della tragedia e della sua imitazione, avendo dimostrato il formare della favola e le parti di essa, e lo imitare dei costumi, cioè fargli buoni, convenienti, simili, et equali; et avendo mostrato nei discorsi i luochi da muovere misericordia e tema; e detto ancora delle parole proprie e della lingua e delle metafore che vanno nei sermoni. Le quali quattro parti, cioè favola, costumi, discorso, e sermone sono quelle che constituiscono la tragedia e nelle quali specialmente il poeta si dee affaticare. Perciò che della melodia dei cori e della rappresentazione, per essere (come si è detto) cose che al poeta non s'appertengono, non diremo altro, sapendo che la tragedia ancora ch'ella non fosse rappresentata non starebbe di essere tragedia e di fare la sua dottrina. Vero è che sì come gli antiqui poeti nelli loro cori poneano ditirambi et anapesti, i quali si cantavano, a me è paruto in vece di quelli usare nella lingua nostra canzoni e rime che sono cose attissime a cantarsi, le quali però denno essere convenienti alla materia di che la tragedia tratta. Perciò che a me non piace che vi si pongano intermedii di moresche o di buffoni o d'altre cose simili, come da molti al presente si usa, perché tali delettazioni alla dottrina della tragedia non sono né convenienti né buone.

LA SESTA DIVISIONE

Nella precedente divisione avemo trattato della origine della [24] poesia e veduto come ella è imitazione delle azioni e costumi degli uomini, sì delle virtuose e notabili dei più prestanti come delle viziose et umili dei più bassi. Et avemo trattato eziandio come tali imitazioni si fanno con sermone, rime et armonia. E parimente avemo veduto i modi dello imitare, cioè che alcuna volta il poeta introduce solamente persone che parlino et egli non dice mai cosa alcuna che paia detta dalla sua persona; l'altra è che 'l poeta parte parla cose come dette da lui e parte introduce persone che parlino; la terza poi è che 'l poeta solamente parla. E del primo modo, quando il poeta introduce solamente persone che parlino, avemo veduto la constituzione della tragedia, la quale è imitazione dei più prestanti. E però avendo quella espedita, fia bene che andiamo al secondo modo, che imita parimente le azioni e costumi dei più || prestanti, ma con lo narrare et annunziare [24v] del poeta.

E questo fia quello che noi nominiamo eroico, nel quale è manifesto che si denno constituire le favole dragmatice, cioè di persone che facciano, come nelle tragedie. E parimente le favole in esso eroico denno essere di una sola azione perfetta e grande, la quale abbia principio, mezzo e fine, come nella tragedia avemo detto. E la sua grandezza sia tale che a guisa di uno animale integro e tutto, faccia la sua propria dilettazione. E non sia simile alle istorie, nelle quali non si fa dimostrazione di una sola azione ma di un solo tempo nel quale siano diverse azioni comprese, le quali non tendeno ad un medesimo fine. E ciascuna di esse si narra

nel tempo che occorreno, quantunque siano l'una dall'altra molto diverse, sì come fu che in uno istesso tempo fu la battaglia navale in Salamina dei Persi e la battaglia terrestre in Sicilia dei Cartaginesi, niuna delle quali tendevano ad un istesso fine. E però ancora in questo appare Omero essere stato più d'ogni altro meraviglioso, per non si aver posto a scrivere tutta la guerra troiana, quantunque ella avesse principio, mezzo e fine. Perciò che sarebbe stato poema et azione di immensa grandezza, tal che non si sarebbe mai potuto insieme tutto ben comprendere sì come ora si fa essendo di grandezza mediocre e mescolata di molta varietà. E però egli, pigliando una particella di essa guerra, la adornò di molti episodii, come è il catalogo delle navi, la forma e qualità dei capitanii dei Greci narrati da Elena a Priamo suo socero, et altri molti con li quali aggrandì il suo poema.

Ancora sono gli eroici delle istesse specie che sono le tragedie, cioè o simplici, o complicati, o morali, o passionali. E denno avere le medesime parti, eccetto che la melodia e la rappresentazione, et essere vi denno revoluzioni e ricognizioni e passioni come in quelle. E parimente le sentenzie loro e le parole denno essere convenienti e belle. Le quali cose Omero, che è stato il primo, le ha mirabilmente usate, perciò che l'uno dei poemi suoi, cioè la *Iliade*, è simplice e passionale, e l'altro poi, che è la *Odissea*, è complicato [25] con ricognizioni e revoluzioni, usando per tutto con‖venientissimi costumi; e superò nei discorsi e nelle parole tutti gli altri che abbiano mai scritto.

Lo eroico poi è differente dalla tragedia nella constituzione del fatto, cioè nella longhezza, e nella qualità del verso; et il termine della sua longhezza, sarà sufficiente quello che avemo detto, cioè che si possano insiememente ben vedere e considerare il principio et il fine. Vero è che lo eroico ha molte cose proprie e particolari più della tragedia da aggrandire la sua grandezza. Perciò che nella tragedia non si possono imitare molte cose fatte in un medesimo tempo, ma solamente si può imitare quella parte la quale si introduce dai recitatori nella scena. Il che nello eroico non avviene, ché per essere narrazione si possono fare molte cose insieme terminare, le quali essendo sue particolari fanno crescere

la grandezza del poema. La qual grandezza ancora, oltra che lo fa parer più magnifico, è utile a far variamente mutare gli animi degli auditori et a farvi introdurre dissimili episodii, ché 'l simile tosto sazia. Il verso essametro poi vi si addatta benissimo per essere più fermo e più alto degli altri e per ricevere meglio d'ogni altro verso le lingue e le metafore e le altre figure, come si vede in Omero prima e poi in Virgilio. Ma noi, per non ricevere la lingua nostra questa tal sorte di versi, avemo eletto il verso endecasillabo, il quale per non accordare le ultime desinenzie si dimanda « sciolto »; e queste tali ultime desinenzie, quasi tutti quelli che hanno scritto in questa nostra lingua italiana le hanno fin qui a diversi modi accordate, come nei precedenti libri avemo mostrato. E penso che Dante fosse il primo che scrivesse cose lunghe e continuate in rima, perciò che avanti lui non si vede che siano state scritte in versi altro che canzoni, o sonetti, o ballate, o mandriali, e simili poemi piccioli. E però Dante, volendo fare quella sua constituzione lunga, per non partirsi dall'uso dei suoi tempi la fece in rima, e ritrovò quel modo di terze rime le quali Antonio di Tempo, che fu all'età sua, dice che sono serventesi. Ma Dante le nomina ora canzoni, ora cantiche; e queste sono tre, una dell'Inferno, l'altra del Purgatorio, e la terza del Paradiso, e ciascuna || di quelle è [25*v*] divisa in canti. Et è da credere che Dante trovasse queste terze rime per far versi che avesseno similitudine allo eroico.

Ma perché fino alla età sua non furon scritte in questa lingua cose d'arme, come egli dice nel suo libro *Della volgare eloquenzia*, parve a Giovanni Boccaccio trattare ancora questa parte, e trovò l'ottava rima nella quale scrisse il suo *Arcita e Palemone* et altre cose. Le quali ottave rime senz'alcun dubio sono ancor esse serventesi e canzoni, e queste tali sono state poi usate da quasi tutti coloro che hanno scritto in materia d'arme, cioè dal Pulci, dal Boiardo, dall'Ariosto, e simili. Io poscia, volendo scrivere in questa lingua la nostra *Italia liberata da' Gotti*, la quale è materia d'arme, ho voluto lasciare le terze rime che trovò Dante e parimente le ottave trovate dal Boccaccio. Perciò che non mi pareno atte a materia continuata, sì per lo accordare spesso le desinenzie dalle quali nasce una certa uniformità di figure, sì eziandio perché

in esse si convien sempre avere relazione da dui versi a dui versi, o ver da tre a tre, o da quattro a quattro, o da otto a otto, e simili; la qual cosa è totalmente contraria alla continuazione della materia e concatenazione dei sensi e delle construzioni. E però levai lo accordare le desinenzie e ritenni il verso, cioè lo endecasillabo, per non essere in questa lingua altra sorte di versi che siano più atti a materia continuata né migliori di quelli, essendo lo endecasillabo (come dice Dante) superiore a tutti gli altri versi di questa lingua, sì di occupazione di tempo come di capacità di sentenzie, di vocaboli, e di construzioni. E questi tali endecasillabi sono, come avemo detto nella Seconda Divisione, versi iambici, trimetri, catalettici, i piedi de' quali sono composti di sillabe acute e di gravi, come avemo ivi diffusamente chiarito. Et in questa tale qualità di versi siamo stati imitati da molti, e diconli versi sciolti per essere liberi dal convenire accordare le ultime desinenzie, laonde sono attissimi a tutti e poemi dragmatici. Questo adunque sarà il verso che secondo il parer mio allo eroico si conviene.

Omero poi in molte altre cose è degno di essere laudato, ma [26] specialmente in questo, che solo ‖ di tutti e' poeti conobbe quello che si dovea fare, cioè che 'l poeta dee dire poche parole da sé. Perciò che in quelle non è imitatore, e però egli poi che ha detto alcuni pochi versi subito induce o uomo o donna o altro che parli e dimostri il costume, talché niuna parte del suo poema lascia senza esso costume, e lo induce per tutto. Ancora nello eroico si dee fare lo ammirabile come si fa nella tragedia. Anzi con più cura si dee fare nello eroico perché non si vede in esso colui che fa e che parla. E lo ammirabile è di sua natura cosa suave, di che è indizio che tutti quelli che narrano o che riferiscono alcuna cosa sempre vi aggiungono del suo per fare più meraviglia a chi lo ascolta. Et a fare questo ammirabile ancora giovano le comparazioni, massimamente quelle che si fanno per augumentare, essendo la augumentazione parte dell'ammirabile, come è [25]:

Non con altro romor di petto dansi
Duo leon fieri o duo folgori ardenti
Ch'a cielo, e terra, e mar dar luogo fansi.

Le comparazioni poi si fanno per tre effetti, o per augumentazione, o per chiarezza, o per enargia, che è un ponere la cosa quasi avanti gli occhi; et in tre parti ancora si divideno, cioè in imagini, in similitudini, et in parabole. E la imagine è quando si simiglia alcuno a qualche persona umana o divina, come è [26]:

> E parea proprio il figlio di Latona
> Allor che spense la tantalea prole.

Similitudine è quando si assimiglia la persona a qualche animale o a qualche altra cosa che non abbia relazione a quello che di sopra è narrato, come è [27]:

> E risplendea come brunito argento.

Comparazione o ver parabola è quando si assimiglia la azione o ver la natura alla natura o vero azione di qualche altro animale o di altra cosa, le quali abbiano relazione o correspondenzia a quella cosa che prima si narrava, come è [28]:

> Quali colombe da disio chiamate
> Con l'ali alzate e ferme, al dolce nido ||
> Volan per l'aere dal voler portate, [26v]
> Cotali uscir de la schiera ove è Dido.

E tali comparazioni si fanno molto variamente, cioè si compara la importunità degli uomini talora ad animali picciolini, come a mosche; il cridare inordinato, a oche e pecore; lo acume del vedere, al falcone; la timidità, alle pecore et al cervo; la custodia, ai cani; la rapacità, al lupo; la robustezza intrepida, al porco cingiale et al leone; il corso dell'uomo generoso, al cavallo ben pasciuto; la tardità invitta, Omero la compara all'asino; la forma regale, al toro; la imperiosità, al delfino; il romor grande, all'onde del mare; e la fortezza dell'uomo, a un scoglio da esse combattuto, in che chiaramente si usa augumentazione et iperbole, cose che fanno ammirazione, come è [29]:

> E parea proprio un scoglio avanti un porto
> Che dall'onde del mar tutto è percosso

Con estremo romor d'orribil vento,
Et ei sta saldo, e col suo starsi immoto
Frange e disperde ciò che a lui s'appressa.

Ancora Omero ci ha insegnato come si denno dire le menzogne, e questo è col paralogismo, il quale è cosa che mena i pensier nostri fuori della dritta ragione. Perciò che quando dallo antecedente vero segueno di necessità sussequenti veri, come se alcuno ha la febbre séguita di necessità che costui sia infermo, e se è vero che uno parli séguita di necessità che costui abbia voce; ma non è necessario se uno è infermo ch'egli abbia la febbre, perché può avere ancora altre infermità, e così non è necessario che ogni cosa che ha voce parli, ché uno animale può ben aver voce e non poter parlare. E pur Omero con questo paralogismo disse che il cavallo di Achille parlò. Ancora si può dir paralogismo, che essendo vero che molti mali siano mandati da Dio agli uomini per li loro peccati, non è necessario che tutti i mali che gli vengono gli siano mandati da Dio; e però vedendosi venire agli uomini alcuni mali delli quali la causa è ignota, facilmente si crede che [27] siano mandati da Dio, come la peste che venne ai Greci, O||mero dice che li fu mandata da Dio perché Agamemnon spregiò il sacerdote di Apolline. E questo è paralogismo, cioè che non è necessario che quella peste li fusse mandata da Apolline. E simili paralogismi usa molto Omero, attribuendo quasi sempre le cause delle nostre azioni alli dèi, i quali dèi furono da quelli antiqui e sapientissimi filosofi quasi tutti con bellissimi figmenti dalle cose naturali formati. E quelle a quel modo c'insegnorono, perciò che col nome del tempo, il quale nominano Chronos, appellarono quel dio che i Latini dissero poi Saturno, cioè generatore. E la materia prima nominorono Rhea per essere in continuo flusso, e quella disseno che era sua mogliere. E questi sono forsi quelli che poi Platone et Aristotele e gli altri filosofi posteriori nominorono materia e forma. E disseno ancora che questo tale Saturno divorava tutti i suoi figliuoli, perciò che il tempo consuma ogni cosa che di lui e della materia si genera, eccetto che gli elementi. Delli quali l'aere superiore nominorono Giove e lo inferiore Giunone, e disseno

che erano fratelli per essere tutti due aeri, e marito e moglie per esser il marito superiore alla moglie. Dicono che furono ancora dopo questi generati da loro Nettuno, cioè l'acqua, e Plutone, cioè la terra. E questi cacciorono il padre di signoria perciò che il tempo non ha potere di distruggere e consumare gli elementi, i quali divisero poi il mondo fra loro. Et a Giove con la sua Giunone toccò l'aere, a Nettuno l'acqua, a Plutone la terra inferiore, e lasciorono la superficie della terra indivisa perciò che tutti vi vollero aver parte; onde si vede che in essa terra superiore vi sono complicate fuoco, aere, acqua, e terra.

Ancora con simili ragioni nominorono il sole Elios et Apollo, e la luna Artemis e Diana, e questi disseno esser signori della vita e della morte degli uomini e degli animali. E disseno che erano figliuoli di Latona, cioè della oblivione. E disseno poi che Minerva era l'ingegno e la prudenzia dell'uomo, e quella disseno esser nata della testa di Giove suo padre, cioè della eccellenzia del calore superiore. E poi disseno Mercurio essere il parlare umano, e lo nominarono nunzio dei dèi e degli uomini. E disseno che era ladro || perciò che il parlare robba la mente alle persone. E gli assignorono il caduceo per essere conciliatore delle amicizie e delle paci, e li posero le ali ai piedi perché le parole volano; onde Omero le nomina alate. Ancora essi antiqui al furore inconsiderato della guerra posero nome Marte, et attribuirono il generare a Venere dalla quale nasce una cupidità di essa che nominorono Amore. E nominorono il fuoco materiale Vulcano, e perché con esso lui si fanno bellissime cose, lo nominorono fabro dei dèi e marito di Venere. E disseno che seco stavano tutt'e tre le grazie. A Bacco poi assignarono la pace, e però lo dicono inventore del vino e dei balli e delle cose giocose e dilettevoli che nella pace si fanno. E così quelli antiqui, che furono dottissimi e sapientissimi uomini, sotto queste et altre simili favole poseno tutta la filosofia naturale. Onde Omero, dottissimo filosofo e poeta divino, usò in tutte le opere sue queste et altre simili bellissime menzogne. [27v]

Ben è da notare che è manco male ponere nei poemi cose impossibili ma verisimili e credibili, che porli cose possibili ma non verisimili né credibili. Cioè, manco male sarebbe fare che un caval-

liero avesse morti tre o ver quattro uomini armati l'un dietro l'altro con una sola lancia, che è cosa impossibile ma credibile, che farlo dormire una notte con una bella giovane, di cui egli ne fosse inamorato et ella di lui, e non la toccare né dirle nulla; il che se ben è possibile, non è né verisimile né credibile. Ancora il poeta dee trattare le parti oziose del suo poema, cioè quelle nelle quali non intervengono né costumi né sentenzie, con belle et ornate parole; ma quelle poi dove intervengono i costumi e le sentenzie, le dee dire con parole non così ornate et elaborate. Perciò che le troppo splendide et ornate parole (come dice Aristotele) ascondeno i costumi e le sentenzie e non lasciano apparere la lor bellezza, la quale dee per tutto il poema lasciarsi benissimo vedere.

Ora perché molti uomini sono pronti a biasmare i poemi, il che tallora fanno con ragioni che non si possono né solvere né difendere, e tallora con quelle che si possono solvere et iscusare, e però fia bene vedere quali siano le sorti delle riprensioni e le [28] soluzio||ni loro. Consideriamole adunque in questo modo: essendo il poeta imitatore degli uomini che fanno e che parlano, o buoni o cattivi che siano, è di necessità che nello imitarli sempre si faccia una di tre cose; cioè, o vero farli quali sono et erano, o quali si dice e si crede che fosseno, o vero quali dovrebbono essere. E questa tale imitazione si fa con parole proprie e con lingue e con metafore et altre figure che si concedono ai poeti. Ma perché la precipua cura et officio del poeta dee essere lo imitare bene, e però errando circa quello, cioè imitando male et imitando cosa impossibile, fa errore circa l'arte della poesia. Ma imitando bene quello che in un'altra arte sta male, fa errore per accidente; come verbigrazia se uno facesse che alcuno parlasse coi genocchi, cosa che è impossibile, questo sarebbe errore dell'arte poetica; ma se facesse medicare e sanare alcuno con medicine contrarie, questo sarebbe errore dell'arte della medicina per sé, e per accidente dell'arte poetica. E però è da stimare maggior errore quello che fa il poeta contra l'arte, cioè non imitando bene, che quello che si fa per accidente, cioè imitando quello che in un'altra arte non si può fare. Ancora se alcuno riprende un poeta di non aver detto il

vero delle qualità di alcuno che egli imita, cioè di averlo fatto o più forte o più essistente di quello che egli era, si solve dicendo che l'ha fatto quale essere dovea; come disse Sofocle che avea fatti gli uomini quali doveano essere et Euripide gli avea fatti quali erano.

Et oltra queste tali escusazioni, si può ancora dire che così si dice che furono, come si fa delle cose degli incanti e dei demonii, le quali si scusano col dire che quello è ciò che credeno gli uomini. Quanto poi al considerare se una cosa sia stata fatta o detta bene, non solamente si convien considerare alla cosa istessa che è stata fatta o detta, cioè s'ella è virtuosa o vero viziosa, ma ancora è da considerare chi è colui che l'ha fatta o che l'ha detta, et a cui egli l'ha fatta o detta, e quando, e per qual cagione; cioè se l'ha fatta o detta per causa di fare qualche maggior bene o di schivare qualche maggior male, e simili. Ma quanto poi alla riprensione che si fa delle parole, si ‖ possono scusare o per lingua, come [28v] è quella che dice Dante [30]:

> Biscaccia, e fonde la sua facultate,

e quell'altra [31]:

> Da ragazzo aspettato da signorso.

Le quali parole, cioè « biscaccia » e « signorso », il Bembo riprende [32], non avvertendo che l'una e l'altra si difendeno per lingua, essendo quelle parole siciliane e pugliesi. Perciò che essi dicono « biscacciare » a quello che noi diciamo « dissipare », e « signorso » e « matrema » e « moglieta » e simili a quello che noi dicemo « suo signor, mia matre » e « tua moglie », e simili; e questo si usa parimente quasi per tutto di là dall'Appennino. Molte altre parole poi che sono da alcuni riprese ché li pareno contrarie al sentimento che riferiscono, le quali tutte si solveno o con le metafore e sinecdoche, o con lo ambiguo, o con la consuetudine del parlare, o con la distinzione, o con l'accento. Ma queste tali sono cose leggere le quali agevolmente si solveno e si difendono.

E poi universalmente si solve l'impossibile a tre modi, cioè referendo la causa alla poesia o vero al meglio o vero alla opinione degli uomini; alla poesia, dicendo che così hanno fatto gli altri poeti, che hanno più tosto eletto di dire cose impossibili e credibili che incredibili e possibili; e al meglio poi, cioè l'han fatto per lasciare uno essemplare o vero una idea eccellente la quale gli uomini possano imitare, ché sempre lo essemplare dee essere molto eccellente di ciò che comunemente è. Onde essi poeti fanno le persone che imitano più eccellenti di quello che erano, per lasciare uno essempio migliore; come fece Omero di Achille, di Aiace, di Nestore, e di Ulisse, e Virgilio di Enea e di Turno, et i romanci di Tristano e di Lancilotto e di Orlando, di Rinaldo, e simili. Alle opinioni poi degli uomini si riferiscono le cause dell'impossibile, quando i poeti dicono quello che le genti comunemente credeno, come è quello che disse Dante dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso; e quello che si dice degli angeli, dei demonii, della necromanzia, delli incanti, e simili.

Si possono ancora iscusare i poeti che dicono cose che non sono [29] ragionevoli; come è, non era ragionevole quello che || dice Omero del poner fuor di nave Ulisse dai Feaci, essendo addormentato, e che non lo svegliasseno, col dire che esse non furono fuor di ragione essendo verisimile che molte cose si siano fatte oltra il verisimile. Ben è vero che si possono riprendere giustamente i poeti quando dicono cose fuor di ragione le quali con le predette soluzioni non si possono drittamente difendere, e quando inducono costumi cattivi e di mal essempio come sono molte cose non ragionevoli et impossibili dette dal Pulci e dall'Ariosto e dal Boiardo e dagli altri romanci, le quali non si possono con niuna delle predette ragioni solvere. Et ancora sono stati da loro imitati molti costumi lascivi e non buoni, come parimente fece Giovanni Boccaccio nel suo *Decamerone* et altrove, ove imita i costumi lascivi e fraudolenti di Peronella e di Lidia e di altre malvage femine. Le quali cose quantunque egli faccia con imitazione molto bella, nondimeno si possono riprendere giustamente perciò che il poeta dee essere un maestro della vita virtuosa e buona. Le riprensioni, adunque, che si fanno ai poemi sono delle cinque maniere che

avemo dette; la prima delle quali è, che 'l poeta imiti cose non possibili; la seconda è, ch'egli imiti cose non ragionevoli; la terza, che imiti cose nocive e di mal essempio; la quarta, che imitando dica cose contrarie; la quinta, che imiti contra il dever dell'arte. E le soluzioni che vi si fanno sono le predette.

Oltre di questo molti sogliono dubitare qual sia migliore imitazione, o la eroica o la tragica, cioè qual sia più eccellente poema, o lo eroico o la tragedia. E quelli che prepongono lo eroico, come dice Aristotele, sogliono dire che esso eroico è di minor fastidio e di minor gravezza, e che quello che è men fastidioso e men grave è migliore. Ancora dicono che lo eroico fa la sua imitazione appresso migliori auditori, i quali per essere più intelligenti hanno a noia quel poema che imita ogni cosa e che fa diversi moti; come se i spettatori senza quelli non intendesseno la imitazione. E sì come dei recitatori quelli che fanno troppe gesticulazioni sono manco laudati di quelli che sono più saldi e più quieti, così parimente tutta l'arte della tragedia è manco buona || di quella dello [29v] eroico, il quale per esser recitato a migliori e più intelligenti auditori non ha bisogno di figure né di moto di recitanti, come hanno le tragedie per essere recitate a più ignoranti spettatori, i quali senza quei movimenti per aventura non le intenderebbono. E però, per essere la tragedia di più fastidio e di più gravezza che lo eroico, vien ad essere peggiore.

A queste cose Aristotele, poi, risponde dicendo che queste tali accusazioni non sono della poesia ma dell'arte del rappresentare. Perciò che lo eroico si potrebbe ancor egli rappresentare nella scena, come hanno fatto alcuni. E poi tutti i moti non sono da rifiutare, che se ciò si facesse si distruggerebbe l'arte del ballare, la quale è cosa bella et utile. Ma solamente quei moti sono da biasmare che sono disonesti e brutti, come sono quelli di alcuni che imitano ballando i congiungimenti lascivi. E poi la tragedia ancora si potrebbe fare senza quei moti come si fa lo eroico, perciò che solamente col leggerla farebbe manifesto ciò ch'ella si fosse. Se adunque nel resto è meglio e non è necessario ch'ella abbia quei moti e quelle gesticulazioni, non dee esser per essi reputata men buona. Oltre di questo, avendo la tragedia tutte le cose che ha

lo eroico e potendo parimente avere quel verso; et avendo la musica e la rappresentazione di più, le quali cose fanno dilettazioni manifestissime; e facendo molta evidenzia nelle ricognizioni e nelle operazioni; et ancora asseguendo il fine della sua imitazione in minor lunghezza, perciò che reca dilettazione e piacere il vedere accumulate e densate insieme le azioni mescolate di molto tempo; et essendo ancora ciascuna imitazione eroica manco una che non è quella della tragedia, di che è argumento che di ciascuno eroico si fanno molte tragedie; e se uno eroico sarà di una favola sola, o sarà piccola, o se vorrà asseguire la lunghezza coi versi, sarà vana; e se sarà poi di più favole, cioè di più azioni composto, non sarà poi di una sola azione, come si vede nella *Iliade* e nella *Odissea* le quali hanno molte parti che per se stesse hanno grandezza, quantunque tali poemi siano stati fatti quanto era possi- [30] bile a farsi bene e di una sola azione. Se adunque la tra||gedia in tutte le predette cose et ancora nell'artificio è migliore perciò che ella non dee fare ogni dilettazione ma solamente quella che avemo detto della misericordia e della tema, è manifesto ch'ella è miglior poema che lo eroico e che meglio di quello asseguisse il fine della poesia. Per le predette ragioni adunque Aristotele prepone la tragedia allo eroico.

Ma noi avemo veduto già tanti e tanti secoli che nella lingua greca è stato preposto lo eroico di Omero a tutti gli altri poemi tragici che mai vi si facessero, e parimente lo eroico di Virgilio nella lingua latina è stato preposto dalle genti a tutti gli altri poemi tragici che furono fatti avanti e dopo lui. E se tale giudicio poi sia stato fatto o per la grandezza e maestà della materia o per l'altezza e cultezza dei versi, non voglio giudicare. Ma voglio lasciare che in questa tale differenzia ognuno giudichi come a lui parerà, e si accosti o vero alla opinione di tanto uomo, fondata sopra le sue salde et ottime ragioni, o vero séguiti il giudicio che ha fatto universalmente il mondo.

E questo che avemo detto fin qui ci basterà a conoscere le specie e le parti del poema eroico, et in quello che esso è differente dal tragico; et ancora le riprensioni che si sogliono fare ai poemi e le soluzioni di quelle; e quale di essi dui, o eroico o tragedia, è

miglior poema. Onde universalmente ci pare aver detto a bastanza della imitazione de' più prestanti e migliori.

Resta adunque a trattare la imitazione delle azioni e costumi dei più bassi e peggiori, la quale si fa col deleggiarli e biasmarli et a quel modo insegnare agli uomini la virtù, il che comunemente si suol fare con le comedie. Nelle quali il poeta non parla mai da sé, come avemo veduto che si fa nelle tragedie, ma sempre induce persone che parlino e facciano. E così ancora si fa nelle egloghe pastorali, quantunque in esse vi sia alcuna volta la enonciazione del poeta, come in Teocrito et in Virgilio è manifesto. La comedia, adunque, imita le azioni peggiori con sermone, ritmo et armonia, come la tragedia; et imita una azione sola, compiuta e grande, la quale abbia principio, mezzo e fine. || Ma in questo [30r] è differente dalla tragedia, che come quella fa la sua dottrina con la misericordia e con la tema, così questa la fa col deleggiare e col biasmare le cose brutte e cattive. Il principio della quale comedia e molte altre particularità di essa, cioè onde venisse e chi le desse augumento, Aristotele dice non sapersi. Ma dice solamente trovarsi che Epicarmo e Formo furono i primi che cominciarono a far le favole in Sicilia, e Crates in Atene. E prima furono le comedie vecchie, le quali aveano il coro come ora si vedeno esser quelle di Aristofane. Da poi venneno le comedie nuove, nelle quali fu proibito per legge notare alcuno per nome; onde, o per questa legge o per la spesa, lasciarono il coro, che non fu cosa buona. E di queste tali comedie nuove i precipui autori furono appresso i Greci (come si legge) Menandro e Filemon, et appresso i Latini Terenzio, Cecilio e Plauto. Ma l'andare simili cose dicendo sarebbe per avventura più fatica che utilità. Basta sapere che la comedia è imitazione dei cattivi e viziosi, ma non in ogni estremità di vizii, ma solamente di quello che è brutto dal quale nasce il ridiculo, che è un diffetto brutto senza dolore e senza morti; del quale ridiculo a suo luoco tratteremo diffusamente.

La comedia poi ha quelle istesse parti sustanziali che ha la tragedia, cioè la favola, i costumi, il discorso, le parole, la rappresentazione e la melodia. Perciò che a far la comedia che abbia perfezione, si convien rappresentarla nella scena, onde vi si ricerca

il coro e la melodia. La favola, poi, comica si compone di azioni diverse da quelle della tragedia e quasi contrarie. Perciò che sì come quella fa lo effetto della sua dottrina con misericordia e con lacrime e con tema, che sono cose meste, così questa lo fa con burle e con riso, che sono cose allegre. Onde sì come in quella si ricercano azioni misericordiose di uomini grandi et illustri, così in questa si denno porre azioni giocose di persone basse et ignote. E sì come in quella intervengono dolori e morti e quasi sempre termina in infelicità, così in questa se ben intervengono alcune turbulenzie, non sono però né con ferite né con morti, e tutte terminano in bene, cioè in nozze, paci e tranquillità per le quali escono pa-[31] cificati di scena. E per ‖ tal causa alcuni hanno pensato che Dante nominasse comedia il suo poema perciò che termina in bene, cioè nell'essere stato in cielo fra l'anime beate. Et altri vogliono che più tosto così lo nominasse per lo stile mediocre in cui volea mostrare averlo scritto, perciò che ancora nomina tragedia lo eroico di Virgilio per essere in stilo alto. E poi nel suo libro *Della volgare eloquenzia* egli nomina il stile alto, tragico et il mediocre, comico et il basso, elegiaco. Ma sia per qual causa si voglia, quel suo poema non si può nominar comedia per non aver nulla di quello che alla comedia s'appertiene. Ma essendo Dante nato in quella età rozza et imbarbarita, che non conobbe né vaghezza di stile latino né arte retorica né poetica, quantunque egli fosse di profondissima memoria e di ingegno acutissimo et elevato e di natura quasi miracolosa, e fosse di quella teologia e filosofia et astrologia già imbarbarite instruttissimo, e nelle littere sacre molto essercitato, e delle istorie e favole greche, latine, et ebraiche dottissimamente informato, e delle cose dei suoi tempi mirabilmente instrutto, non potea però fare che per lo difetto di quei secoli non incorresse in alcuni piccioli errori. Come fu questo di nominare comedia la opera sua, la quale (come ho detto) non ha nulla di quello che alla comedia si richiede. Anzi, più tosto tien dello eroico, come appare per lo enonciare, per la varietà delle lingue che vi usa, per la diversità delle figure, e per la frequenzia delle similitudini e delle comparazioni che vi sono, et altre cose molte le quali tutte allo eroico si convengono. Et egli (come disse) le tolse da Virgilio, per-

ciò che egli fu il primo di quella età che conoscesse et admirasse la eccellenza di quel poeta. E però meritamente alle mirabili virtù di tant'uomo si può donare quello errore di aver nominato comedia quel suo poema, come parimente se li donano alcuni altri piccioli errori che la ignoranzia di quei tempi li portò; cioè la morte di Ulisse, della giustizia che dice aver fatta Traiano a quella femina, della patria di Stazio, cose che non furono vere. I quali errori però si possono solvere che così egli trovò scrit||to in alcuni [31v] scrittori di quei tempi. Ma quello di interpretar male quel verso di Vergilio, « Quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames »[33], fu errore per accidente, cioè dell'arte grammatica e non dell'arte poetica, la quale consiste circa la imitazione. Et esso Dante, ciò che si pone ad imitar, imita benissimo. E però Aristotele vuole, come avemo detto, che li errori che fanno i poeti per accidente siano assai minori di quelli che fanno contra l'arte, e siano degni di perdono.

Ancora la comedia dee avere pochi episodii come ha anco la tragedia, e le cose nelle quali intervengono alcune turbulenzie denno esser poste nel principio o vero nel mezzo. Alle quali denno seguire i casi fortuiti e fuori di espettazione che le solvano, come sono revoluzioni e ricognizioni che apportino, dopo le noie, piaceri insperati e tranquillità; tal che quasi tutti nell'uscir di scena rimangano pacificati. Oltre di questo le favole comiche denno essere o simplici o complicate o morali o ridicule. E quelle sono simplici che fanno il suo effetto senza ricognizione e senza rivoluzione; e complicate sono quelle che hanno l'una e l'altra, nelle quali possono parimente intervenire le sei sorti di ricognizioni che avemo dette nelle tragedie, cioè per segni, per finzione del poeta, per memoria, per sillogismo, per paralogismo, e per le cose che nascono dalla favola. La morale poi è quella in cui prevaleno i costumi, come è la *Ecyra* di Terenzio; e la ridicula, in cui prevaleno le burle et i ridiculi, come sono i *Menechmi* di Plauto delli quali noi avemo fatto i *Simillimi*. E niuna cosa vieta che una istessa comedia non possa essere simplice e morale, come sono li *Adelphi*; e dupplice e morale, come è la *Ecyra*; e così simplice e ridicula, come è la *Aulularia*; e dupplice e ridicula, come sono i

Simillimi. Ma non può già essere simplice e dupplice, perché sono contrarie.

Ancora, chi vuol ben componere una comedia dee prima ordire la favola, cioè trovare la azione, e quella summariamente scrivere e porlasi avanti gli occhi, e considerar bene i costumi, [32] e vedere ciò che sta bene e ciò che è ‖ contrario o repugnante, e poscia aggiungervi i nomi et inserirvi li episodii, e trattarla con belle sentenzie e con parole proprie, ornate, e convenienti, come avemo detto nella tragedia. Dalla qual tragedia la comedia ancora sarà differente in questo, che sì come in quella si pongono azioni e nomi veri, o tutti o la maggior parte, nella comedia e la azione et i nomi tutti si formano dal poeta; quantunque Plauto nel suo *Amphitrione* non lo facesse, onde la chiamò tragicomedia. Ma tal cosa non fu poi né da lui né dagli altri imitata, anzi tutti hanno lasciati i nomi veri, massimamente da poi che in Atene, per raffrenare la petulanzia delle comedie che ingiustamente biasmavano e deleggiavano gli uomini degni, fu constituito per legge che nelle comedie non si potesse nominare alcuno. E quindi fu poi indutto l'uso delle comedie nuove, nelle quali non si introduce alcun nome vero ma si formano tutti dal poeta. E questi tali nomi si formano o vero dai paesi, come è Mysis da Mysia, Syrus da Syria, o dalle città, come è Messenio da Messina, o da monti o da fiumi, come è Pachyno, Alesa; o dai costumi, come è Phedria allegro, Sophrona prudente, Chremete avaro, e simili. Ma il formare tai nomi dai costumi e dalle qualità degli uomini è il più bello modo et il più conveniente alle comedie di tutti, e sta molto bene il formarli dalla lingua greca perciò che si formano più proprii; benché ancora si formano assai proprii dalla latina, come è da Mitis, Mitio, e dalla volgare, come è da « scovolo », « Scovoletto », e simili.

Le parti poi della quantità della comedia saranno come quelle della quantità della tragedia, cioè il prologo, lo episodio, l'essodo, et il corico. Le quali parti penso che dai Latini, per non avere il coro, furono divise in atti, e questi feceno cinque. E quella prima parte che introduce la favola nella scena fino al cantar del coro fu dai Greci dimandata prologo, e dai Latini atto primo, il quale si finia quando niuno dei rappresentanti non rimanea nella scena.

E poi dietro a quello segueno tre altri episodii, li quali erano tra li canti del coro, e questi i Latini nominorono tre altri atti; e nella fine di ciascuno di essi non rimaneano || recitatori in scena. [32v] L'essodo poi era il quinto atto, come è stato detto nella tragedia. Ma in quella il coro era di quindici persone che intravano a tre a tre nella scena, e nella comedia antiqua erano di ventiquattro che intravano in scena a quattro a quattro, onde le file erano sei, sì come quelle della tragedia cinque. E quivi il coro parimente si introdurrà di persone buone et amorevoli, le quali si affaticheranno con le persone principali della favola, come quello di Aristofane nel *Pluto*, il quale è di contadini vecchi e buoni che si affaticano con Chremilo a racquistar la vista al dio delle ricchezze acciò che egli faccia ricchi gli uomini da bene. E così noi nei nostri *Simillimi* lo avemo introdotto di barcaruoli che si affaticano con Simillimo Salvidio a ritrovare il fratello. Ma in vece di questi tali cori, nelle comedie che oggidì si rappresentano vi inducono suoni e balli et altre cose, le quali dimandano « intermedii », che sono cose diversissime dalla azione della comedia. E talora v'inducono tanti buffoni e giocolari che fanno un'altra comedia, cosa inconvenientissima e che non lascia gustare la dottrina della comedia, l'officio della quale non è di muovere riso per ogni modo che si può, ma solamente col suo proprio, cioè col mordere e riprendere e deleggiare le cose brutte e viziose.

L'ultima parte poi dietro al canto dell'ultimo coro, la quale si dimanda (come ho detto) essodo o vero atto quinto, ha il disciolvere et il finire della comedia, la quale ha la legatura e la soluzione come ha la tragedia. E tutta quella parte che è dal principio fino alla mutazione delle turbulenzie si dimanderà legatura, l'altra parte poi da essa mutazione fino al fine sarà soluzione; e questa è sempre nell'ultimo atto. Vero è che i Latini feceno un'altra certa parte nei principii delle comedie, la quale dimandorono prologo, et in esso sotto la persona del poeta si dicea quello che a lui parea; e talora se introduceano le cose che si apperteneano alla cognizione della favola, le quali erano fuori della azione, come si vede aver fatto Plauto se ben non era cosa secondo l'arte e che i Greci buoni non la facessero. Laonde Terenzio, il quale (come

[33] dice Orazio) superò gli altri comi||ci di arte, vedendo la consuetudine dei poeti anteriori di usar quelli prologhi, non ebbe ardire di mutarla né di lasciare i prologhi; però li usò solamente in difendersi dalle riprensioni dei vecchi emuli suoi e maligni poeti. E così in essi prologhi non dice cosa alcuna che appertenga a dilucidare la azione, ma questo lo fa fare alle prime persone che nelle sue comedie parlano; il che noi avemo fatto parimente nei nostri *Simillimi*, lasciando in tutto quel prologo di Plauto come cosa superflua. Quello adunque che avemo detto fin qui sarà bastante alla constituzione della fabula comica, et andaremo alli costumi.

I costumi, adunque, della comedia e delli altri poemi, oltra quello che avemo detto nella tragedia secondo la opinione di Aristotele, ancora si considereranno secondo la divisione di Dionisio Alicarnaseo in questa forma [34]: il costume è dupplice, cioè uno è comune e filosofico, e l'altro è particolare e retorico. Et il comune e filosofico è quello che invita gli uomini alla virtù e li rimove dai vizii, il che dee essere la intenzione di tutti i buoni poeti. Il particolare poi, o vero retorico, è quello che fa dire parole e far cose convenienti alla natura e disposizione di ciascuno di quelli che se introducono nei poemi. Del primo adunque filosofico e commune si troveranno pieni tutti i libri dei buoni autori antiqui, e specialmente di Omero del quale dice Orazio nella epistola che scrive a M. Lollio [35]:

> Quicquid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,
> Plenius ac melius Chrysippo et Crantore dicit.

E quasi tutto quello che segue della detta epistola lauda questo tale costume che usò Omero. Laonde è licito a ciascuno lasciare i nomi che egli ha posti e torre i costumi, e con essi filosofare circa le azioni della vita umana, imitando e buoni e schifando i rei. Come sarebbe a dire, se alcuno pigliasse da Omero il costume di Paris, il quale rubbò la casa di Menelao che l'aveva ospitalmente alloggiato e gli menò via la moglie, costui arebbe in odio così fatto costume, massimamente considerando che per esso la casa sua fu distrutta e la patria sua fu ruinata et arsa, e || grandissima puni- [33v]

zione ebbe di ciò e dagli uomini e da Dio. Similmente fu scelerato costume quello di Pandaro, che ruppe i patti et i sacramenti fatti tra i Greci et i Troiani, onde parimente con degna punizione gliene seguì. Ancora per la ingiustizia di Agamemnone, che tolse contra ogni devere Briseida ad Achille, egli con tutto lo essercito dei Greci gravemente patì. La temperanza poi di Nestor molto conferisce alla virtù e la toleranza di Ulisse, e la prudenza di Antenor, e la religion di Ettor. E parimente discorrendo per li libri degli altri buoni poeti antiqui si potranno notare molti costumi simili, e si potrà come se si fosse in un teatro amplissimo essaminare tutta la vita umana. Il che pare che Platone confermi, dicendo che la poesia ornando molte opere degli antiqui ammaestra i posteri. Perciò che la considerazione dei costumi è ammaestramento della vita nostra. E questo basterà quanto al costume comune di fuggire i vizii e di seguire la virtù.

Il costume poi particolare, che si dimanda retorico, si considererà in questo modo: o secondo le nazioni, o secondo i paesi, o secondo il genere, o secondo le età, o la fortuna, o le disposizioni, o gli essercizii, le quali sette parti comprendeno tutti e costumi particolari. Ma per più chiarezza dicemo che prima è da considerare se quello che vien introdotto nel poema è Italiano, o Greco, o barbaro, perciò che molta differenza è dai costumi dell'Italiano a quelli del Greco et a quelli del barbaro. Ché i barbari sono alteri, asperi, e molto si presuppongono di se stessi, et usano frequentemente le improprietà dei nomi e le metafore, come è quello che Dante fa dire a Carlo di Aniò Francese[36]:

> Che s'io fosse giù stato, i' ti mostrava
> Del mi' amor più oltre che le fronde.

Qui fa che Carlo usa impropriamente « star giuso » per « vivere » e le « fronde dell'amore » per le deboli dimostrazioni, e molte altre conversioni e metafore gli fa dire che lo mostrano barbaro. Il Greco poi sarà comunemente leggero, bugiardo, adulatore, atto a imparare le discipline; e lo Italiano sagace, parziale, imperioso, e che come dice Dante d'i Faventini[37]: ||

> Mutano parte dalla state al verno. [34]

Le nazioni poi si subdividono in paesi come il barbaro si subdivide in Turco, in Francese, in Tedesco, in Inglese, e simili. Onde il Turco se introdurrà arrogante, omicidiario, ignorante, inimico delle virtù e dell'ingegni e della nobiltà; il Francese veemente, inconsiderato, mutabile, et ingrato; Inghilterra, come dice il Giovio, alla tavola dalla mattina alla sera. Et universalmente i proverbi dei paesi e delle città dinotano qualche disposizione o vizio che comunemente hanno quelli di quei luochi. Come è Spagna: « di fuori bello e dentro la magagna »; Lombardo: « fedele e leccardo »; Fiorentino: « il corpo e l'anima al quattrino »; Romano: « giorno e notte con l'arme in mano »; Senese: « pazzo a sue spese »; Genovese: « moro bianco »; Napolitano: « fuori d'oro e dentro vano », e così di molti altri. Come è Brescian mangia broda, Veronese caoso, Vicentino ladro e assassino, et altri molti che si troveranno agevolmente chi li vorrà e vi ponerà un poco di diligenzia e di cura. E questo basterà quanto ai costumi delle due prime parti, cioè delle nazioni e dei paesi.

Seguiamo poi i costumi della terza parte che sono quelli del genere, cioè le parentelle come sono padri, madri, figliuoli, generi, mariti, mogliere, fratelli, sorelle, e simili. Delle quali i padri e le madri amano ardentissimamente i figliuoli, onde credeno e sperano agevolmente ogni gran cosa di loro. E le madri bramano che i figliuoli abbiano le voluttà del corpo, come è del mangiare, del bere, del dormire, dei piaceri di Venere, e simili. Ma i padri vorrebbono in loro i beni del corpo e dell'animo; del corpo, come è sanità, forza, e ricchezza; e dell'anima, come è erudizione, eloquenzia, virtù, e simili. I figliuoli poi non amano né i padri né le madri, et i maschi amano più le madri e le femine i padri. I fratelli poi non s'amano molto l'un l'altro, perché ogniuno vorria esser solo alla robba. Le sorelle amano più i fratelli che i fratelli le sorelle, e così i mariti amano più le mogli che le mogli i mariti. Perciò che è naturale che il superiore ami più l'inferiore che l'inferiore il superiore, per la natura dell'uomo che è superbissima e [34v] vorrebbe essere superiore a tutti. E per ‖ questa cagione (come è detto) i figliuoli amano rare volte i padri, e le mogli i mariti, et i servi i padroni, e simili.

La quarta parte è le etadi, le quali si denno introdurre con i loro proprii e verisimili costumi. E questi sono (secondo Orazio) che 'l fanciullo di tenera età si diletta di giocare con quelli che sono di suo tempo, e tosto s'adira e tosto fa pace, e di ora in ora si muta. Il giovinetto poi si diletta di cavalli e di cani, e facilmente si volge al vizio; non vuole esser ripreso; è tardo a provedere alle cose utili; è prodigo dei denari, altero, cupido, e presto a lasciare le cose amate da lui. Quello poi che è in età virile cerca di acquistare robba et amicizie, si dà agli onori, si guarda da far quello che poscia gli convenga mutare. Il vecchio poi attende ad accumulare robba e si astiene da quella la quale ha accumulato e non ardisce usarne; ministra ogni cosa freddamente e timidamente; è lungo di speranza, pegro, avido di quello che ha a venire, difficile, lamentevole, laudatore del tempo passato, dicendo che da fanciullo era maestro e castigatore di quelli che aveano manco tempo di lui. Ma chi vorrà meglio sapere questi et altri simili costumi delle età e le cause di essi, legga la *Retorica* di Aristotele, ove dice per qual causa i giovani sono inclinatissimi alle cupidità di Venere, le quali in essi sono molto intense e tosto cessano come fa la sete negli infermi. E dice per qual causa siano animosi e creduli e facili ad essere ingannati, e perché siano schietti, veridici, vergognosi, e seguano l'onorevole e non l'utile; e perché pecchino nel troppo, cioè amino gli amici et i compagni troppo; e perché affermino le cose troppo, e siano riprensori degli altri, e ridano, e scherzino, e motteggino volentieri. E dice ancora per qual cagione i vecchi siano avari, timidi, e contenziosi, e perché siano di poca speranza e di poca vergogna, e perché abbiano poche cupidità, e perché parlino molto, e sempre ricordino le cose passate, e perché amino tanto il vivere, e perché seguano più l'utile che l'onorevole, e perché siano maligni, lamentevoli, e non ridano né dilegghino volentieri. Dice ancora di quelli della età virile perché non siano né troppo audaci né troppo timi||di, e non siano creduli [35] ma giudichino secondo il vero, e non siano né avari né prodighi, né proni all'ira né alle cupidità; ma siano animosi con temperanza e temperati con animosità, il che non avviene né alli giovani né alli vecchi; ché i giovani sono animosi et intemperati et i vecchi

temperati e timidi, laonde in ogni eccesso che tiene la età giovinile e la senile, la virile ha il mezzo. E dice che la virilità, cioè il fiore della età, quanto al corpo è dalli trent'anni fino alli trentacinque, ma quanto all'animo fino alli quarantanove. E questo è quanto ha detto Aristotele.

Ma quanto alla divisione delle età, più mi piace quella che fa Tolomeo nel suo *Quadripartito* [38], ove dice la infanzia essere sotto tutela della Luna et essere fino alli quattr'anni; la puerizia sotto tutela di Mercurio essere fino alli quatordeci anni; e la adolescenzia sotto tutela di Venere fino alli vintidui; la gioventù sotto tutela del Sole fino alli quarantuno; la virilità sotto tutela di Marte fino alli cinquantasei; e la vecchiezza sotto tutela di Giove fino alli sessanta ott'anni; doppo li quali tutto il resto è decrepità sotto Saturno. E questo ci basterà quanto alle etati et alli costumi di esse.

Quanto poi alle disposizioni et inclinazioni dell'animo, o passioni che le vogliamo dimandare, come è iracondo, mansueto, audace, timido, vergognoso, impudente, grato, ingrato, invido, di buon zelo, avaro, prodigo, lussurioso, lecco, bevitore, e simili, potemo da essa *Retorica* di Aristotele parimente pigliare molte cose. Nella quale egli dice che l'ira è un certo appetito con dolore di punire uno che ne paia averci contra il dovere poco stimato, in quelle cose che a noi o vero ad alcuno dei nostri s'appartengano. E però è necessario corrucciarsi con alcune persone particolari e non universalmente con la generazione umana, essendo persone particolari quelle che hanno fatto tal poca stima di noi. Et a ciascuna ira séguita qualche piacere, per la speranza di vendicarsi, ché è suave cosa il sperare di conseguire ciò che si desidera; la quale speranza, dimorando nella nostra fantasia, ci recca piacere. Dice poi che la poca stima è una dimostrazione di opinione circa una cosa che paia di niun valore, perciò che le cose [35v] buone e le ‖ male riputiamo degne di alcun studio, ma quelle che sono piccolissime e quasi niente, non riputiamo degne di alcuna considerazione. Dice poi che sono tre specie di poca stima, cioè dispregio, villania, et ingiuria. E la villania dice che è lo impedimento che si fa al desiderio di alcuno, non per causa di avere egli

quella cosa che colui vuole, ma solamente acciò che colui non l'abbia; e questa i Greci nominano « epereasmo ». Ma di queste cose e della natura dell'iracondo e del mansueto, e del timido e dell'audace, e degli altri suggetti a simili passioni, ivi — cioè in essa *Retorica* — et altrove si cercherà, e quelli costumi si applicheranno alle persone simili le quali nei poemi si introduranno.

E questo medesimo ancora farassi della sesta parte, cioè della fortuna, che sono nobili, ignobili, ricchi, poveri, potenti, bassi, e simili. E la nobiltà ha questo costume, che chi la ha molto se ne gloria, e per farla maggiore non solamente dispregia quelli che non l'hanno, ma ancora quelli che hanno dignità simili a quelle che ebbeno i suoi maggiori dispregia, per essere state le dignità dei suoi maggiori molto più avanti di quelle di costoro, le quali sono vicine. E quella tale loro antiquità stimano cosa molto più gloriosa e da doversene più avantare. Et è da sapere che la nobiltà è quella che si acquista per la onorevolezza e per le virtù delli suoi progenitori. E la generosità è quando si persevera e non si degenera dalla virtù e dalla natura delli predetti suoi maggiori; perciò che molte volte avviene che alcuni degenerano da essi suoi maggiori e sono vili e da poco, e questi tali si possono dire nobili ma non generosi. Et è verissima cosa che le famiglie producono a qualche tempo molti uomini degni, come fanno i proventi dei frutti nei paesi, e da poi le stirpi degenerano. E quelli degli uomini vivaci e d'alto ingegno si mutano in furiosi, come furono quelli che discesero da Alcibiade; e quelle degli uomini savii e saldi tralignano in stolidi e da poco, come furono quelli di Pericle e di Socrate.

Alla ricchezza poi segueno manifestamente simili costumi, cioè che sono superbi et ingiuriosi, perciò che dal possedere le ricchezze pigliano tali disposizioni. E possedendo la ricchezza si ‖ [36] pensano possedere tutti i beni del mondo, perciò che essendo la ricchezza come il precio delle dignità degli altri, pare a loro poter con essa comperare ogni cosa. Sono ancora molli, dilicati, e sontuosi, perché li pare che le delicie siano la dimostrazione della felicità, la quale si pensano possedere possedendo la ricchezza. E sono parimente insolenti, perciò che vedendo che tutti gli uomini

s'affaticano circa la robba, cosa tanto amata et ammirata da loro, onde pensano che tutti l'amino et adorino come fanno essi. E per dire summariamente il tutto, la ricchezza ha i costumi degli ignoranti avventurati. Quelli poi che da poco tempo in qua sono arrichiti sono peggiori e più ingiuriosi di quelli che sono anticamente ricchi, perciò che gli arricchiti da nuovo sanno manco usare le ricchezze che quelli altri. E fanno ingiustizie non malefiche ma ingiuriose et intemperanti, come sono battiture, ferite, adulterii, e simili cose. I potenti poi hanno quasi tutti gli istessi difetti che hanno i ricchi. Pur sono in alcune cose migliori, perciò che sono più cupidi di gloria e più virili di loro, et hanno più venustà e più grandezza. Perciò che per la loro dignità sono quasi negli occhi di tutti, e però cercano parer mediocri, ché la grandezza ha una certa gravità dilicata et elegante. E se fanno ingiustizie, non le fanno nelle cose picciole ma nelle grandi. Molti altri effetti si potrebbono dire che fanno i doni della fortuna, ma questi si cercheranno nella filosofia et a suo luoco si useranno bene; onde faranno i poveri, gli ignobili, et i bassi di costumi contrarii alli sopra detti.

Restano gli essercizii, che sono la settima et ultima divisione del costume, cioè medici, avvocati, soldati, preti, frati, musici, pittori, agricoli, piscatori, sartori, e simili; ciascuno delli quali parla sovente delli suoi essercizii, come è il medico parla di infirmità, lo avvocato di liti, il soldato di guerre, il prete di beneficii, il frate di confessioni, e simili cose pertinenti alli essercizii loro. Delle quali cose e di altre parlando, sempre vi sogliono accomodare metafore delli loro essercizii, come il medico a rassettare una differenzia dirà « medicarla »; a tor denari ad alcuno, dirà « purgarli la borsa », e simili. E così farà [36v] || ognuno con le metafore dell'esercizio suo e con le comparazioni di quello, tal che per esse e per altri simili costumi lo essercizio suo a chi altrimente non lo conosca si farà manifesto. Oltre di questo si dee aver cura di servare tutte le predette sette sorti di costumi in ciascuna persona che se introduca nei poemi, cioè essercizio, fortuna, disposizione, età, genere, paese, e nazione. Come verbigrazia, se alcuno volesse introdurre in scena la persona di maestro Mateo da Corte [39], prima la introdurrebbe dallo essercizio, cioè medico; et insieme

dalla fortuna, cioè ricco; e dalla disposizione, cioè avaro; e dalla età, cioè di età virile; e dal genere, cioè padre e marito; e dal paese, cioè Lombardo; e dalla nazione, cioè Italiano, servando in ciascuna di queste parti i costumi e di medico, e di ricco, e degli altri che vi si convengono. E così si farebbe di un soldato e di uno avvocato e di ogni altro essercizio, avendo però sempre cura che i detti costumi siano come si è detto nella tragedia: buoni, convenienti, simili, et equali. E questo basterà quanto ai costumi che si denno introdurre nei poemi.

Quanto poi al discorso o ver concetti, li quali si denno nelle comedie usare, essi denno essere diversi da quelli delle tragedie. Perciò che, sì come ivi convengono avere altezza e venustà, come proferire da persone illustri e prestanti, così nella comedia denno essere mediocri et umili, come proferire da cittadini mediocri e da servi et altre persone basse. E sì come nella tragedia si muove misericordia e lacrime, così nella comedia si muove dispregio e riso. Ben denno essere, come in quella, né superflui né manchi né contrarii, di che nella tragedia è stato detto. Ma specialmente in questo luoco tratteremo del ridiculo, il quale propriamente (come dice Aristotele) alla comedia si appertiene. Del quale ridiculo esso Aristotele, nella sua *Retorica*, dice che nella *Poetica* ne ha trattato, il che forse era in quella parte che trattava della comedia, la quale per la ingiuria del tempo è perduta. E però vien ad essere parimente perduto il ridiculo, di che egli avea ivi trattato. Adunque si conviene investigarlo, il che faremo con altro modo di quello che fece Marco Tullio e Fabio Quinti||liano, perciò che il modo [37] loro fu più da oratore che da filosofo.

Il ridiculo, adunque, come dice Aristotele, è particula del brutto, et è un difetto et una bruttezza che non è né mortifera né dolorosa. Tullio poi e Quintiliano, che quindi per aventura lo tolsero, dicono che 'l luoco e la sede del ridiculo è ne la bruttezza e deformità, non bruttamente. Ma per che cagione poi questa bruttezza muove riso, non dicono; e quella parte di Aristotele che forse lo dicea è perduta. Onde noi lo investigheremo in questo modo: manifesta cosa è che 'l riso vien da diletto e da piacere che ha colui che ride, il qual piacere non può venirli da altro che dai

sensi, cioè dal vedere, udire, toccare, gustare, et odorare, o vero dalla memoria del piacere che essi ci abbiano recato, o dalla speranza che debbiano recare. E tal piacere non li vien da ogni obietto che a quelli diletti e piaccia, ma solamente da quelli obietti che participano di bruttezza. Perciò che se alcun vede una bella donna o una bella gioia o altra cosa simile che li piaccia, non ride. Né parimente ride per udire la musica delle sue laudi, né per toccare, gustare, et odorare cose che al tatto, al gusto, et a l'odorato li siano gioconde e grate. Anzi, queste insieme col piacere gli apportano ammirazione, e non riso. Ma se l'obietto che se appresenta ai sensi è mescolato di alcuna bruttezza, muove riso, come una faccia brutta e distorta, un movimento inetto, una parola sciocca, una pronunzia goffa, una mano aspera, un vino di non grato sapore, una rosa di non bono odore, subitamente muove riso. E questi specialmente fanno ridere quando si speravano di megliori qualità, ché allora non solamente i sensi ma ancora la speranza rimangono lievemente offesi. E questo tale piacere ci avviene per esser l'uomo di sua natura invido e maligno, come nei piccioli fanciulli chiaramente si manifesta, i quali tutti sono invidiosi et hanno sempre diletto di far male se possono.

Vedesi ancora che l'uomo mai di sua natura non s'allegra del ben d'altri, se non per accidente, cioè per qualche commodo che indi ne speri. Ché, come dice Plauto, « Nullus est qui non invideat rem secundam obtingere »[40]. E però [37v] || se alcun vede che uno truovi denari, non ride né si rallegra, anzi gli ha invidia. Ma se vede che caggia nel fango e che se imbratti, ride; perché quel mal che non si truova in noi (come dice Lucrezio) sempre è soave a rimirarlo in altri. Ma se simili mali sono in noi, non ci muove riso il vederli in altri. Perciò che niun gobbo si ride di un altro gobbo, né zoppo di zoppo, se non forse quando crede che quei mali siano in lui men brutti che in quell'altro. Se i mali poi che si vedeno in altri sono mortiferi e dolorosi, come è ferite, febbri, fianchi, e simili, non muoveno riso ma più tosto misericordia, per tema che a noi o ad alcuno dei nostri non potesseno simili mali avvenire; perciò che i nostri riputiamo parte di noi stessi. Adunque il male picciolo, cioè non doloroso e non mortifero, che in altri vedemo

o udimo, com'è bruttezza di corpo, sciocchezza d'animo, e simili, quando non sono o non credemo che siano in noi, ci reca piacere o riso. Perciò che sì come l'uomo è composto di anima e di corpo, così in lui la bruttezza è duplice, cioè dell'anima e del corpo. E le speciali bruttezze dell'anima sono la ignoranzia, la imprudenzia, e la credulità, e simili, le quali spesse volte dipendeno l'una dall'altra. E però sempre nelle burle ci ridemo della ignoranzia et imprudenzia e credulità altrui, e specialmente quando le vedemo essere in persone che sono stimate salde et accorte; ché in queste tali molto più si ingannano la opinione e la speranza. Et a queste tali bruttezze si ridurranno tutte le burle e beffe che scrive il Boccaccio et il *Cortigiano*, e parimente tutti i ridiculi e facezie e sali che sono stati da Tullio, da Quintiliano, dal Boccaccio, da Poggio, e dal *Cortigiano* raccolti.

Ben è da sapere che se le bruttezze e deformità dell'animo, le quali si notano, sono grandi, come sono falsità, pergiuri, e simili, non muoveno riso ma sdegno. Onde si dannano e si riprendeno, come sono menzognette, ignoranzie, e simili goffarie o del corpo o dell'anima. Ma se sono leggeri, muovono riso e si motteggiano e si dilegiano. E tutte queste tali bruttezze ridicule o si mostrano o si narrano o con qualche urbanità si notano. E quelle che si mostrano sono della maniera che Tullio allega aver fatto Crasso, il quale parlando con||tra Helmio Mancia li disse: « Ora ti mostrerò [38] chi tu sei »; e Mancia instando disse: « E chi mostrerà tu ch'io sia? »; onde Crasso si volse e mostrolli col dito un scudo cimbrico di Mario sopra una bottega, nel quale era scolpito il viso di un Francese brutto e storto che simigliava proprio la faccia di Mancia; onde ognuno si pose a ridere [41]. Le deformità, poi, narrando si manifestano, come fu quella di Strepsiade appresso di Aristofane, il quale narrando le differenzie che erano fra lui e sua mogliera, essendo egli villano et avaro et ella cittadina e superba, in molte cose erano differenti e specialmente nel nome che si devea ponere al figliolino che gli era nato. E volendo Strepsiade ponerli il nome di Rispiarmare, e la moglie superba di Cavalli, alla fine si accordorono di ponervi mezzo nome per uno, cioè « Rispiarma cavalli » che fu Fidippide [42]. E questa tale narrazione quasi tutta muove

riso, perché quasi in ogni parte scopre la ignoranzia et avarizia del villano e la superbia et imprudenzia della donna, le quali cose tutte sono bruttezze dell'anima. Si notano poi le dette bruttezze o del corpo o dell'anima con alcun motto che si dimanda urbanità, come fu quello che notò la bruttezza del corpo in Testio Pinario, il quale torceva il mento nel parlare come se avesse una noce in bocca; e l'avversario li disse: « Di' ciò che tu vuoi quando arai schiacciata quella noce che tu hai in bocca »[43]. E parimente un buffone notò la bruttezza della faccia di Vespesiano imperatore, la quale era in modo che parea che pontasse per andar del corpo; e dicendogli lo imperatore che dicesse qualche cosa, il buffone rispose: « Io dirò quando sarete andato del corpo »[44].

Notò parimente la bruttezza dell'animo Messer Bartolomeo Pagello, facetissimo cavalliero, in Messer Lionardo da Porto, il quale Messer Lionardo dicea che si potrebbe agevolmente provedere che le grandini non nocesseno al Vicentino col ponere alcune bombarde in certi monti sopra li quali sogliono venire le nuvole che le apportano; e come si vedesseno venire le dette nuvole, scaricare le bombarde in esse, che si romperebbono e si dileguerebbono, e le grandini non caderebbono più abasso. Allora il Pagello pose mano alla borsa e prese dui marcelli e li porse a [38v] Messer Lionardo, dicendo: || « Deh, di grazia, pigliate questi e dite che son stato io che ha detto questo sì bello rimedio ». Onde ognuno rise, e così con tale urbanità scoperse la bruttezza di quel rimedio senza altrimente riprenderlo. La quale urbanità è cosa brieve, acuta, e veloce, et attissima ai sali et ai ridiculi. E si fa dicendo e rispondendo. E di essa sono molti luochi dalli quali si cavano i ridiculi, cioè dallo ambiguo, dallo ingannare la aspettazione, dal dileggiare le nature altrui, dalla similitudine di cosa più brutta, dalla dissimulazione, dal dire cose goffe e dal riprendere le sciocche. Le quali cose tutte hanno diverse parti dalle quali si muoveno i ridiculi, o negando, o redarguendo, o difendendo, o sminuendo, e queste tutte muoveno il riso perché notano alcuna bruttezza o in se stesso o in altrui. E lo essempio dell'ambiguo sarà quello di quel sonetto di Antonio Alemani, di Alemano Salviati; il quale Alemano essendo insieme con altri cittadini in un

magistrato che non volea compiacere al detto Antonio di alcune cose che volea, onde Alemano per iscusarsi dicea ad Antonio: « Non son io », cioè « Non son io che non voglia compiacerti ». Et Antonio, fingendo di intendere che dicesse che 'l non era Alemano Salviati, scrisse così:

Alemano mi dice: « Non son io ».
E questo non è ver, ché lui lui è.
Ma quando niega di non esser sé,
Pensa se dirà il ver del fatto mio.

Qui il ridiculo nasce dall'ambiguo di quel « non sono io », col quale finge ignoranzia in se stesso et in Alemano bugia, che l'una e l'altra sono bruttezze dell'anima [45].

Simile quasi a questa fu quella di Scipione Nassica e di Ennio poeta, la quale riferisce Tullio [46]. E questa è, che essendo stato Nassica a casa di Ennio e dimandato s'egli era in casa, udì che Ennio gli fece rispondere alla serva ch'ei non v'era. Da poi pochi giorni dietro, Ennio andò a casa di Nassica e dimandò se v'era, e Nassica rispose con alta voce che non v'era. Et Ennio disse: « Come, non conosco io la tua voce? » Allora Nassica disse: « Tu sei pur poco cortese, che l'altro giorno dicendomi la tua serva che tu non eri in casa, io glielo credetti; e tu o||ra non lo vuoi [39] credere a me che te lo dico ». Quivi sono due bruttezze dell'anima che fanno il ridiculo; l'una è la ignoranzia che finge Nassica in se stesso, a volere che Ennio gli creda ch'ei non sia in casa, sentendolovi; l'altra è la menzogna che scopre in Ennio, che essendo in casa gli fece dire alla sua serva che non v'era. Simile ridiculo ancora fu quello di una risposta del Pievano Arlotto, il quale ritrovandosi in Fiorenza sopra una strada e passandoli appresso una giovane assai bella et ardita, egli disse ad un suo compagno che era seco: « Questa è una bella donna »; e la giovane ardita si volse ver lui e disse: « Io non posso già dir così di voi ». Et il Pievano subito rispose: « Sì bene, quando voi volessi dire una bugia di me come io la ho detta di voi ». Quivi fingendo il Pievano bruttezza di animo in se stesso, cioè di aver detto bugia, scopre ancora bruttezza nell'animo ingrato della donna che biasma

chi la loda; et insieme motteggia in lei la bruttezza del corpo. E questi dui ridiculi non sono molto differenti da quel di sopra dello Alemani, se non che questi non vengono dallo ambiguo come fa quello.

Del quale ambiguo sono molti modi, come è il cambiare le littere, che da alcuni si dimanda « bischizzo »; come è « Garifilo, garofolo », « Luca Michiele, liccame 'l culo », e simili. E fassi con lo aggiungervene alcuna, com'è « morale, mortale », il che fa in quel sonetto l'Aretino ove dice [47]:

> Benché siete, il confesso,
> E poeta e filosofo mortale,
> Senza un sesino e senza naturale.

Qui non solamente fa il ridiculo con l'ambiguo, dicendo « mortale » invece di « morale », ma ancora con la ironia quando dice: « Benché siete, il confesso », e con la sinecdoche dicendo « sesino », che è specie di denari, in vece di « denari » che sono il genere. E poi torna ancora allo ambiguo dicendo « senza naturale » in vece di « senza filosofia naturale ». Ché l'ambiguo quasi sempre fingendo ignoranzia in se stesso scopre bruttezza in altrui, come fa parimente la ironia, con le quali esso Aretino et il Bernia fanno molti ridiculi. Né solamente con questi, ma ancora col sarcasmo, [39v] e con la allegoria, ‖ e con la iperbole, e con le altre cose che avemo dette. Con la quale iperbole il Bernia frequentemente fa i suoi ridiculi, come appare in quei sonetti che fece del medico e del prete che lo alloggiò, e della Abbadia di Rosaccio, et altri. Quello poi che inganna l'aspettazione è modo appropriatissimo al ridiculo, perciò che scuopre la imprudenzia di colui che aspetta, come è quello di Giovanni Cannaccio con Priore Pandolfini. Il quale Priore credeva certo che Frate Girolamo Savonarola fosse santo e che poi che fu morto dovesse risuscitare. E però disse un giorno al Canaccio, che fu uno di quelli che sentenziarono il frate alla morte: « Che direte, Giovanni, quando vederete che frate Girolamo sia risuscitato? »; et il Canaccio rispose oltra ogni aspettazione del Pandolfini: « Io dirò che lo facciamo impiccare un'altra volta ». Ma qui, per essere lo ingannare l'aspettazione in cosa

grave, non muove tanto riso quanto farebbe se fosse di cosa leggera.

Perciò che ogni cosa leggera nella quale l'uomo da se stesso se inganna muove riso, non solamente ad altri ma ancora a se medesmo quando da se medesmo se n'avvede, cioè quando s'accorge di aver detta una parola per un'altra o vero di aver tolta una cosa per un'altra. E però lo *Amfitrione* di Plauto et i *Simillimi* sono comedie molto festive, perciò che le persone in esse molte volte da se stesse se ingannano, e per la simiglianza prendeno l'una persona per l'altra, e parlano ad uno credendo parlare ad un altro. Le quali cose scopreno in sé et in altrui leggere ignoranzie, onde ne nascono frequentissimi ridiculi. Si muove ancora il ridiculo con la similitudine di cosa più brutta, come è in quel sonetto del Burchiello ove dice [48]:

> Il PP. aveva viso di giostrante,
> E naso d'occa, e occhi di ventiera,
> Mortal nimico de le fave infrante.

Ancora si muove il riso col rispondere acutamente ad alcun proverbio che li sia detto, come fece Maestro Gerardo Bolderio, medico veronese, a quella Signora de' Malaspini che li dimandava rimedio per uno suo unico figliuolo. E dicendogli il me||dico che [40] 'l fanciullo non avea male alcuno e ch'ella non si curasse di farli dare medicine, e la donna pur instava che li facesse qualche rimedio, e volendosi di tale instanzia scusare lo fece con uno proverbio, dicendoli: « O Messere, chi ha se non un occhio spesso se 'l forbe ». Et il medico soggiunse: « E tanto se 'l forbe che se 'l cava »; e quivi nacque il ridiculo dal scoprire la imprudenzia di quella signora la quale credea che le medicine giovassero a chi non avea male. E finalmente tutti i ridiculi che si truovano in Aristofane, in Plauto, in Terenzio, in Apuleio, et altri, et in alcuni della nostra lingua come è nel Boccaccio, nel Burchiello, nel Poggio, nel Pulci, ne l'Ariosto, ne l'Aretino, nel Bernia, nel Mauro, et in altri simili, tutti dimostrano e notano picciole o mediocri bruttezze del corpo o dell'anima di alcuna persona. E così col notare o altrimente scoprire a diversi modi quelle bruttezze, fanno

i ridiculi et i detti salsi e faceti. E questo che avemo detto basterà quanto al ridiculo che alla comedia si appertiene.

È manifesto poi che le parole nella comedia non vogliono essere alte e ribombanti e signorili, come quelle della tragedia, ma vogliono essere umili e chiare e cittadinesche. E denno avere le metafore e le altre conversioni leggere e consuete a farsi nei parlari communi, delli quali la comedia è specialmente imitatrice. Però non denno avere diversità di lingue né cosa che le faccia parer forestiere, né ancora troppo cultezza e troppo ornamento. Perciò che (come avemo detto) le parole molto splendide e culte offuscano le sentenzie et i costumi. Et ancora le cose fuori dell'uso commune fanno altezza, cosa che alla comedia non si conviene. Oltre di questo noi percorreremo più ampiamente le conversioni e le figure del parlare di quello che nella tragedia avemo fatto, la qual cosa apporterà molta utilità et ornamento a tutti i poemi che avemo detti e che diremo.

Le conversioni adunque, che i Greci dimandano « tropi », sono un mutare le parole dalla propria e consueta significazione e ponerle con virtù in un'altra che faccia più manifesto o più alto o più dilettevole il sermone. E queste si fanno a diversi modi, i quali [40v] noi no||mineremo coi nomi greci, dai Latini parimente accettati; e sono: onomatopeía, epiteto, catachresis, metafora, metalefsis, sinecdoche, metonimia, antonomasia, antifrasi, et ecfrasi.

La onomatopeía è formazione di nomi da nuovo, della quale nella Prima Divisione avemo assai diffusamente parlato e mostrato che si formano a quattro modi; l'uno è a imitazione del suono, comè « crich, tintin », e simili. L'altro è quando di due parole note et usate se ne forma una nuova, come è « soprapreso, schivanoia, belriguardo », e simili. Il terzo è il formare un verbo da una parola nota, come è « dischioma, inscoglia », e simili. Il quarto è torla integra dal latino, com'è « parente » per « padre », « caterva, imago », e simili; o ver formare un verbo da una parola latina, come è « inurba, inostra », e simili.

Lo epiteto poi è quando si addatta e si appone ad alcun nome proprio o ver appellativo un altro nome che dinoti la sua natura

o qualità, come è « l'onnipotente Dio, l'ondoso mare, la bianca neve, l'ombroso bosco », e simili.

La catachresis, che si può dire abusione o ver uso male usato, è quando una parola che significhi propriamente una cosa si pone ad un'altra cosa che non abbia nome, come è « capestro » che è quella corda con la quale si impiccano gli uomini. Dante lo pone per la corda con la quale si cingono i frati minori di San Francesco, dicendo: « È quel capestro / Che solea fare i suoi cinti più macri »[49].

Le metafore sono parole che significano propriamente una cosa e sono trasportate in un'altra con similitudine di ragione nell'una e nell'altra. Né in altro sono differenti dalla abusione se non che ivi si pongono a cose che non abbiano nome e qui a cose che l'abbiano. E di queste avemo detto assai diffusamente nella tragedia, e come le dette ragioni sono o da animato ad animato (come è « pastore » per « vescovo »), o vero da inanimato ad inanimato (come « cerchiato di mura »), o da animato ad inanimato (come è « il dorso de Italia »), o da inanimato ad animato (come è « il seme di Adamo »). E queste tali metafore si fanno nei nomi e nei verbi, o per ‖ necessità, o per maggior significazione, o per ornamento; [41] per necessità com'è quando si dice « le campagne aver sete, l'erbe allegrarsi, un uomo essere aspro », e simili, di cui non avemo altro più proprio da dimostrarlo; per maggior significazione, come è « acceso di ira, infiammato di cupidità, trascorso in errore », e simili; per ornamento, come è « fonte di giustizia, fiume di eloquenzia, splendore della sua famiglia », e simili. E la metafora è più brieve che la similitudine, ché quella dice di un uomo forte che è simile ad un leone, e la metafora lo nomina leone.

La metalepsis o vero transumpzione è quella la quale per similitudine di significato dimostra un altro significato diverso, come è « un greve tono », che a dirlo propriamente si dovrebbe dir « grave tono »; ma perché « greve » e « grave » hanno lo istesso significato nel peso, ma nella voce solamente si dice « grave »; e Dante ivi ha transunto il significato del peso e l'ha posto nella voce[50].

La sinecdoche è un altro modo di conversione il quale rappresenta una cosa pur del medesimo genere, ma diversa da quella che essa propriamente significa. Il qual modo è molto vario, perciò

che o vero per lo tutto si dinota la parte, come è: « Ma io sarò sotterra in secca selva »[51], che vuol dire « sarò morto », cioè posto sotto terra in una cassa di asse nelle quali si sepeliscono i morti; perciò che le asse secche sono parte della selva e dicendo « selva secca », che è il tutto, vuol solamente dinotare una parte di essa selva, cioè le asse secche. Ancora dalla parte si dinota il tutto, come è « le vive travi » in vece delle selve dell'Appennino; perciò che le travi sono parte di esse selve, le quali dinotare intende quando dice « come la neve tra le vive travi / Per lo dorso d'Italia si congela »[52]. E simile sinecdoche è « chinò le ciglia », cioè « chinò la testa », che per le ciglia, che son parte della testa, intende il tutto. È ancora sinecdoche quando da uno si comprendono molti, come è: « Esso atterrò l'orgoglio delli Arabi », ché non il segno solo ma con molti insieme gli atterrò. O vero da molti si comprende uno, come è: « Tosto che 'l vostro viso si nascose »[53], cioè « il tuo ». O vero dalla specie si dinota il genere, come è: « Che 'l vostro nome a mio danno si scriva / In alcun marmo »[54], cioè « in alcun [41v] sasso », ché marmo è specie di sasso che è il ge||nere. O vero dal genere si comprende la specie, come è[55]:

Dentr'alle leggi trassi il troppo e 'l vano.

Perciò che non lo trasse a tutte le leggi che sono il genere ma solamente a quelle dei Romani, che sono la specie. O vero dal precedente dinota il sussequente, come è: « Ancor giù tornerai, apri la bocca »[56]; cioè « parla », perciò che il parlare vien dietro all'aprire della bocca. O vero dal consequente si dinota il precedente, come è: « Il passo queta »; cioè « affermati », ché dopo il quetar del passo l'uom s'afferma, e « disfecimi Marema »[57], cioè « morì », ché prima si more e poi il corpo si disfà.

La metonimia è quando in vece del proprio nome se ne pone un altro, alla invenzione e tutela del quale esso proprio nome si riferisce, come è « Cerere » per lo pane, del quale essa fu inventrice, e « Bacco » per lo vino, e « Vulcano » per lo fuoco, e « Nettuno » per lo mare, e simili.

La antonomasia è quando si pone un patronimico o vero un altro appropriato epiteto in luogo del nome proprio, come è

« Atride » per « Agamemnon figliuol di Atreo », « Alcide » per « Ercule », « Febo » per il sole, e simili.

L'antifrasi è la parola che significa e dinota il contrario o vero quello che a esso contrario è propinquo, come è[58]:

E non nasconder quel ch'io non nascondo,

cioè, « manifestalo », che è il contrario del nascondere; « non si allegrò », cioè « si dolse ».

La emfasi poi è quando la parola rappresenta maggiore intensione nel pensiero di quello che sarebbe a dirlo simplicemente, come è: « Sgorgando fuori lacrime e sospiri »[59], che accresce e mostra nel pensiero di chi ode maggiore pianto che il piangere comune; perciò che « gorgo » significa moltitudine di acque raccolte insieme, onde « sgorgare » vuol dire « mandar fuori un gorgo », cioè una moltitudine di lacrime. E questi tutti sono i tropi o vero le conversioni delle parole che hanno usate i poeti. Andiamo adunque a quelle della construzione.

Le conversioni della construzione, le quali si dimandano figure, sono sermoni mutati dalla solita consuetudine con una certa formazione, per ornamento o per utilità; ornamento, perciò ‖ che aggiungono bellezza ai sermoni con la varietà e con la mutazione del parlare e fanno la orazione alta e venusta; utilità poi fanno con lo alzare e fare intense le qualità e le potenzie delle cose. Le quali figure noi parimente nomineremo coi nomi greci, accettati dai Latini. [42]

Il pleonasmo, che si potrebbe ancor dire « soprabondanza », è quando per rispetto del verso o ver per altro ornamento si pone una parola superflua, come è: « Io era già disposto tutto quanto »; quel « quanto » è superfluo per lo verso; et « Io gli sodisfeci al suo dimando », quel « gli » è superfluo per ornamento. Et in « Senonse alquanti ch'hanno in odio il sole »[60], et in « Ragionando con meco, et io con lui »[61], in quel « Senonse » il « se » ultimo è superfluo, et in quel « Con meco » il « con » è soverchio, tutti dui per ornamento e per la consuetudine di Fiorenza.

La perifrasis è quando con più parole si dice una cosa che si potrebbe dire con una parola sola, come è: « Disse il cantor dei

bucolici carmi »[62], ché per una parola sola potea dire « Disse Virgilio »; e » Da quella parte onde 'l cuore ha la gente »[63], ché potea dire « dalla sinistra », e simili che mutano il consueto ordine del parlare.

Lo iperbato, che si potrebbe dire « soprapassare », è quando il sentimento ha nel mezzo una o più parole, come è: « O Iacopo, dicea, di Santo Andrea »[64], cioè « Io dicea, O Iacopo di Santo Andrea »; quivi il sentimento salta sopra una parola la quale è quel « dicea ». Passa poi sopra più, com'è: « Che i belli, ond'io mi struggo, occhi mi cela »[65]; tra quei « belli » e quelli « occhi » vi sono più parole, cioè « ond'io mi struggo ».

A questa medesima sorte s'accosta quell'altra figura che si dimanda « parembola », la quale è quando se interpone qualche cosa non pertinente a quello che si era detto prima, il che se si levasse non leverebbe nulla del senso né della construzione, come è[66]:

E donna mi chiamò cortese e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella,
E cominciommi a dir suave e piana.

Chi levasse via quel « lucevan gli occhi suoi più che la stella », la construzione et il senso stariano bene, perciò che séguita: « E cominciommi a dir ».

La pallilogia, la quale ancora si nomina « reduplicazione », [42v] è || quando si replica una parte del parlare, resumendo una o ver più parole, come è: « Questi, e mostrò col dito, è Bonagiunta, / Bonagiunta da Luca », e « Sei tu già costì ritto, / Sei tu già costì ritto, Bonifaccio »[67]. Ben talora dopo le parole dette si interpongono altre parole e dopo le interposte si replicano quelle prime, come è: « E quel del Sol saria pover con esso, / Quel del Sol che, sviando, fu combusto »[68]. E questa figura mostra moto di animo in colui che parla et insieme muove l'ascoltante.

La epanafora è dello istesso genere, et è quando nel principio di più versi si replicano le medesime parole, come è[69]:

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va fra la perduta gente.

E questa tale replicazione Dante fa ancora nei terzetti, perciò che molti alora reputavano un terzetto essere come un verso solo. E tal figura è accomodata al muovere e fa vaghezza ne' versi.

Lo epanodo è quando, proposte due cose o ver dui nomi, all'uno et all'altro prima che sia finito il sentimento si ritorna, et il resto di esso sentimento che mancava si riferisce, come è [70]:

> Vennero ancor dal ciel per dargli aiuto
> L'angel Gradivo e la Contesa acerba.
> La Contesa avea il Crido ed il Tumulto
> Seco, e Gradivo avea l'orribile asta.

Lo omeoteleuto e lo omeoptoto sono quelli che in simili casi et in simili desinenzie finiscono, le quali cose comunemente da tutti si dicono rime, delle quali nella Seconda e Terza Divisione avemo molto particolarmente trattato. E queste o nel mezzo o nelle fine delle clausule accordano le ultime vocali, e talora le penultime e le antepenultime insieme, come ivi è stato diffusamente trattato. E questa figura fa grazia e dolcezza, e però fu molto frequentata da tutti quelli che scrissero in lingua volgare, sì italiana come provenzale e spagnuola.

Il pariso è quando sono due o più clausule che hanno le parole equali e corrispondenti l'una all'altra, come è: « Se 'l ciel gli addolcia, o l'inferno gli attosca » [71] e come è: « Mansueto fanciullo e fiero veglio » [72] e simili; la qual figura fa manifesto ornamento nel stilo. ||

La paranomapia ancora partorisce simile grazia, e questa è [43] quando appresso alla parola preposta se ne induce un'altra, come è: « Tu fosti prima ch'io disfatto fatto », « E questo è colui che 'l mondo chiama amore, / Amaro, come vedi, e vedrai meglio » [73], e simili. E le predette figure dipendeno tutte dal pleonasmo o ver da qualche simile formazione.

Le altre poi dipenderanno dalla indigenzia delle parole, tra le quali è quella che propriamente si dimanda « elipsi ». Elipsi adunque è quando senza proferire alcuna alcuna parola, il sentimento per l'altre parole dette prima si manifesta, come è: « E io a lui, ' Poeta, i' ti richieggio ' » [74]. Qui manca « dissi » o ver « risposi »,

cioè: « E io a lui dissi, ' Poeta, i' ti richieggio ' ». Et in quell'altro: «Or non odio per lei, per me pietade / Cerco »[75]; qui nella prima clausula manca « cerco » e nella seconda « non », che vuol dire: « or non cerco odio per lei », cioè « non cerco ch'ella abbia in odio il velo che mi cella i suoi belli occhi, e non cerco ch'ella abbia pietà di me, che quel odio non voglio e questa pietà non posso avere ». Et in molti altri luoghi si troverà questa figura.

Lo asindeto, cioè « senza congiunzione », è simile alla predetta figura, come è[76]:

> Veggiolo un'altra volta esser deriso,
> Veggio rinovellar l'aceto e 'l fele.

Vi manca cioè « E veggio ». Et in molti altri luoghi si vede tal figura, il che non solamente si fa per dinotare celerità, ma ancora per mostrare movimento di animo.

Lo asintacto, che si potrebbe dire « senza construzione », il quale ancora si dimanda « alterazione » perciò che altera l'ordine et il modo del parlare, e questa figura è molto varia e fa ornamento e grazia al stilo. E mostra di non seguire l'ordine che si stimava che s'avesse a seguire, ma ha relazione ad alcun'altra consequenzia particolare, mutando spesso i generi dei nomi, com'è[77]:

> Un'ombra alquanto men che l'altre trista
> Mi si fe' incontra e mi chiamò per nome,

e da poi, dicendo che rispose, dice:

> Et ei, ' Questo n'avvien per l'aspre some '.

cioè, « et egli mi rispose ». E dovea dire « et ella », referendo il parlare all'ombra che li rispondea, la quale è di genere feminino; ma egli la fa di genere masculino, dando la relazione al maschio perciò che era ombra di uomo; onde poco da poi le fa dire:

> ' . . . ma vero amico
> Ti sono, e teco nacqui in terra tosca '.

Si altera parimente il ‖ genere quando se induce uno aggettivo [43v] di un genere solo comune a dui nomi, un masculino e l'altro feminino, come è [78]:

> Le damigelle e i giovinetti insieme
> Givano allegri per la selva folta.

Quello « allegri » che è di genere masculino si riferisce anco alle damigelle che son di genere feminino. E spesse volte ancora si fanno nei nomi tali alterazioni di generi dai poeti per rispetto delle rime, come fece il Petrarca che messe « chiostra » di genere feminino che dovea essere « chiostro » masculino, per la rima, dicendo [79]:

> Per questa di bei colli ombrosa chiostra.

E così ha fatto Dante, che ha detto « il suo dimando » che dovea dir « la sua dimanda », e « lodo » che si dice « loda », e simili.

Ma oltra il permutare dei genere, i poeti ancora permutano i numeri, che si dimanda « enalage »; come è: « L'inno che quella gente allor cantaro » [80], che secondo la construzione dovea dire « allor cantò », per esser la gente numero singolare, e non « cantaro » che è numero plurale. Si pone parimente il singolare per lo plurale, come è: « Le mura mi parean che ferro fosse » [81], che secondo la propria construzione dovea dire « che ferro fossero », perciò che le mura sono di numero plurale. Si permutano ancora e si fanno alterazioni circa i casi e le specie dei nomi e circa i modi, e i tempi, e i generi, e le persone dei verbi, a molte guise; il che si potrà agevolmente osservare in Dante e Petrarca et altri della loro età, come fu fatto anticamente in Omero et Esiodo et altri. Alcuna volta ancora si permutano le congiunzioni, le preposizioni, e gli adverbii; e talora si levano, come è: « Dal capo insin le piante » [82], ove manca « a » preposizione, ché devrebbe dire « dal capo insino alle piante ». Si lascia ancora il « che » relativo, come è: « Temendo no 'l mio dir gli fosse grave » [83], che vuol dire « temendo che 'l mio dire non gli fosse grave ». Si lasciano ancora le particole pronominali, come: « Or muovi, e non smarrir l'altre

compagne »[84], che dovrebbe dire « or muoviti ». Ma queste cose si potrebbon ancora riferire alla elipsi.

Possi chiamare alterazione ancora le apostrofe, perciò che lasciando l'ordine del parlare che facea, lo volge ad altro luoco et ad altra persona, come è[85]:

> Ahi serva Italia, di dolore ostello,
> Nave senza governo in gran tempesta,

e[86]: ‖

[44]

> Ben sai, canzon, che quant'io parlo è nulla,

e simili. E tale apostrofe ancora si fa quando nel narrativo si volge il parlare ad alcuno incerto, come è[87]:

> Tu non potresti mai veder s'egli era
> Tra gli ultimi o tra i primi de le squadre.

E Dante spesso volge il parlare al lettore, come è[88]:

> Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
> Di tua lezion,

e:

> Ricordati, lettor, se mai nell'alpe,

e:

> O voi che avete gl'intelletti sani,

e simili. Benché io non lodo nominare il lettore, perché pare troppo alto pensiero a presupponersi d'esser letto sempre, e non truovo che gli antiqui lo facessero.

La prosopopeia ancora si usa, la quale è una formazione di persone nuove alle quali si attribuiscono varii e diversi sermoni. E queste non solamente si fingono di uomini vivi, ma di morti, et ancora di angeli, e di dèi, e di cose inanimate come sono arbori, monti, città, e simili. E questa cosa usandola bene dà grandissima

vaghezza ai poemi, di che ne è piena l'opera di Omero, e quella di Virgilio, e quella di Dante, e quella del Petrarca; il quale non solamente forma la persona della sua Laura già morta che li parla, ma ancora forma la persona di Amore che litiga con esso, e quella della Morte, e quella del Tempo, et altre. Alle quali si denno dare i propri e convenienti costumi.

Ècci ancora la diatyposis, la quale è il trattare le cose tanto particolarmente che quasi si pongono avanti gli occhi, come è quello di Dante che fa narrando la furia di un vento [89]:

> I rami schianta, abbatte, e porta i fiori;
> Dinanzi polveroso va superbo,
> E fa fuggir le fiere e li pastori.

Et ancora usa la diatyposis mirabilmente in quell'altra comparazione, come: « Le pecorelle escon del chioso » [90], et in molti altri luochi; perciò che quel poeta fu molto studioso della enargia, che non è altro che lo esplicare particolarmente le cose e quasi ponerle avanti gli occhi; che è la precipua virtù del poeta.

La ironia vien poi, la quale è un parlare che con una finta di||mostrazione vuole inferire il contrario di quello che dice, come [44v] è [91]:

> Godi, Fiorenza, poi che sei sì grande
> Che per mare e per terra batti l'ali,
> E per lo inferno il tuo nome si spande!

Et:

> Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
> Di questa digression che non ti tocca,

e simili tali modi nelli quali con ironia si finge di laudare una cosa che si biasma. Et èccene un altro nel quale si parla umilmente di sé e si stima da se stesso il contrario, come è [92]:

> Ennio cantò di lui ruvido carme,
> Di quest'altr'io,

ché non tenea i suoi versi rozzi. Il sarcasmo è una specie di ironia, ma molto più mordace, come è [93]:

> Or ti rallegra, ché tu hai ben donde,
> Tu ricca, tu con pace, tu con senno;
> S'io dico 'l ver, l'effetto nol nasconde.

Simile a queste è l'allegoria, la quale dicendo una cosa vuole che se n'intenda un'altra; della quale il poema di Dante è copiosissimo, come è [94]:

> Nel mezzo del camin di nostra vita,
> Mi ritrovai per una selva oscura.

Qui per la selva intende allegoricamente la vita attiva e viziosa.

La iperbole ancora si usa, la quale è una figura che inalza le cose sopra la verità e falle maggiori e più intense che non sono, come è [95]:

> Quattro destrier via più che neve bianchi,

e come è:

> La testa or fino, calda neve il volto,
> Ebano i cigli, e gli occhi eran due stelle.

Et universalmente quel poeta circa lo amore e le laudi di quella sua Laureta è iperbolicissimo.

E queste sono le conversioni e le figure poetiche le quali tutte usò prima Omero e dopo lui gli altri buoni poeti greci, latini, et italiani. Laonde quelli che saperanno scelgere di queste tali figure e tropi quelle che faranno al proposito loro, et a tempo e luoco le saperanno ben usare, orneranno i poemi loro di incomprensibile vaghezza; avendo a mente però che le lingue e le altre figure ‖ [45] tutte all'eroico ottimamente si convengono, ché fanno altezza con esse. Ma alle tragedie e comedie non, perciò che nelle tragedie si denno eleggere quelle figure che fanno altezza e venustà nel parlare comune, il quale esse specialmente imitano, e queste

sono le metaforiche e le ornate. Nelle comedie poi, appresso le parole proprie, che a quella massimamente si richiedeno, ancora le ironie, i sarcasmi, e le iperboli, per rispetto del ridiculo, stanno benissimo.

Ultimamente diremo qualche cosetta della egloga pastorale, la quale è dello istesso genere della poesia che è la comedia, cioè dei più bassi e dei peggiori. Et ancora le persone che se introducono in queste sono più umili e più basse di quelle, perciò che sì come la comedia è di cittadini mediocri, così la egloga è di contadini, cioè di bifolci, di pastori, di caprari, e di altre persone rustiche et aliene dalla vita civile. E sono ancora differenti da quella, ché queste non se introducono nella scena, onde non hanno né melodia né rappresentazione, ma solamente hanno la fabula, il costume, il discorso e le parole. Et ancora la fabula non è simile a quella della comedia, perciò che non è di azione che sia compiuta e grande, ma di azioni piccole, e rare volte che siano integre, e non hanno né recognizioni né revoluzioni, né turbulenzie né inganni di servi, né altre cose simili a quelle che intervengono nelle comedie. Ma sono per lo più parlamenti e canti di pastori e di rustici, circa i loro amori e circa alcune loro contese pastorali. Servano bene i costumi di rustico et i discorsi, o ver sentenzie, ma non le parole. Benché si potrebbe dire che Teocrito, che è il supremo autore in questo genere, forse servasse ancor quelle per aver scritto in lingua diversa dagli altri poeti, cioè dorica, che al parer mio ha del rustico; il che non fece Virgilio nostro che lo imitò, né il Sannazaro che imitò Virgilio. Ma forse Virgilio fece così per non essere a' suoi tempi altra lingua in uso che la latina, avegna che la lingua di Plauto e di Ennio e di quelli altri poeti antichi tenesse più del contadinesco che quella che egli usò. Ma nondimeno, quantunque si sforzassi di esprimere i costumi rustici et i giuochi e le metafore loro, seguendo non solamente le pedate di Teo||crito ma togliendo ancora le invenzioni e spesse [45v] volte i versi integri da lui, pur non ha potuto asseguire né quella grazia né quella venere che ebbe colui.

Né anco il Sannazaro la ha in questa nostra lingua asseguita, quantunque abbia bello et alto stile. Ma io penso che ciò sia per

essere in rima, perciò che la rima è figura che ha molto del vago e che pensamento dimostra, onde al parlare rustico e pastorale non ben si conviene. Et ancora quelli suoi versi, che alcuni dicono sdruccioli, li quali esso frequentissimamente usa, non sono dai scrupulosi di questa nostra età molto laudati per non essersi né da Petrarca né da Dante molto usati. Laonde a me più piacerebbe che tali egloghe fossero non solamente senza quei sdruccioli ma ancora senza rime, della qual cosa io già ne feci la pruova e mi riuscirono assai bene. Ma non ebbi ardimento di farle in lingua contadinesca, per non avere notizia né esperienzia di essa. Ben credo che se alcun buon poeta scrivesse egloghe in alcune di quelle lingue rustiche nelle quali scrisse Ruzante o Strassino o Battista Soardo o simili, che forse riuscirebbono meglio. Pur lascerò questo al giudizio di chi vorrà componere egloghe, alli quali se parerà di usare alcuna di quelle lingue contadinesche et ancora lasciar da parte le rime, vedranno con la esperienza come gli riusciranno. Ben sarà uopo che alla vaghezza che apportano le rime si supplisca con la bellezza e proprietà dei costumi, e dei discorsi, e delle parole. E così quanto alla egloga et alla imitazione sua non diremo altro, reputando che ciò che di essa avemo detto fin qui sia bastante.

Quanto poi alle canzoni, e serventesi, e sonetti, e ballate, e mandriali, et altri simili poemi piccioli, non diremo molto, avendo nella Terza e nella Quarta Divisione di questa opera della composizione di essi copiosamente trattato. E solamente diremo che se ben questi tali sono cose picciole, pur sono diversi poemi perciò che imitano diverse azioni, sì di materia di amore come di laudi e d'altro. Vero è che alcuna volta si faranno dui o tre di questi poemi di una istessa azione, come sono le tre canzoni che fece il Petrarca in laude degli occhi di Laura le quali manifestamente sono di una azione sola, onde tutte tre sono un solo poema. Ma [46] questo non ‖ avvien sempre, come si può vedere nelle canzoni e sonetti della morte di Laura le quali, avvegna che siano di una medesima cosa, cioè della morte di lei, nondimeno quasi tutte hanno diverse azioni o diversi concetti; come è lo apparergli in sogno, il vedere il luoco ov'ella nacque, il venirgli voglia di innamorarsi

in altre donne, e simili. Delli quali concetti amorosi esso Petrarca è tanto copioso e tanto vario che è cosa meravigliosa.

Adunque ogni canzone, o sonetto, o ballata, o mandriale, piglieremo comunemente per un poema, salvo che i serventesi, cioè le terze rime dei *Triomfi* del Petrarca e dell'opera di Dante e di altri; ché per essere di una sola azione grande, la quale ha principio e mezzo e fine, sono un solo poema. Vero è che questa tale sorte di poemi, cioè le canzoni et i serventesi e gli altri, riceve (come si è di sopra toccato) tutti due i generi della poesia, cioè quello di laudare et ammirare le cose migliori, come fa la tragedia e lo eroico, e quello di dileggiare e biasmare le cattive, come fa la comedia. E però quelli di essi che imiteranno le cose migliori si faranno coi costumi, coi discorsi, e con le parole simili a quelle che avemo dette nella tragedia, come hanno fatto Dante, e Petrarca, e Cino, et altri di quella età; e della età nostra il Sannazaro, il Bembo, et altri. Et in questa tale sorte di poemi stanno bene tutti gli ornamenti del parlare, perciò che essendovi le rime che fanno ornamento e vaghezza grande, vi stanno ancora bene tutte le altre figure che apportano bellezza e grazia ai sermoni; come è la pallilogia, la epanafora, il pariso, la paronomasia, con tutte l'altre che tendono a quel fine. Ben è vero che si convien aver cura di non esser troppo frequente et ambizioso in usare troppo una figura per bella ch'ella si sia. Ché oltra ch'ella fa sacietà, dimostra ancora affettazione, la quale è bruttissima cosa se ben all'età nostra non è molto schifata, per essere da alcuni di gran nome fuor di misura amata et abbracciata. Adunque, si fuggirà di essere troppo frequente in una figura, per fuggire (come si è detto) la affettazione e la sazietà. Per la qual cagione alcuni dannano le rime perciò che stando sempre in accordare con diverse regole le ultime desinenzie, saziano l'auditore. E maggior sazietà fanno le terze rime che le altre canzoni, per esser l'ac‖cor- [46v] dare delle desinenzie in esse più uniforme e più manifesto, e nelle altre canzoni più vario e più nascosto. Benché nelle materie di amore e delle laudi (come ho altre volte detto) le rime stanno molto bene, per essere cosa di suavità e di vaghezza non picciola. Perciò che a quelle tali materie stanno bene tutti gli ornamenti

della orazione, nelli quali però si convien aver cura grande di fuggire (come ho detto) la sazietà e la affettazione. E per tal causa Dante usò la epanafora nel principio dei versi e dei terzetti molto discretamente, perché non passò mai tre o ver quattro repetizioni, avegna che 'l Petrarca nel terzo canto del *Triomfo di Amore* repetisca « so » verbo più di diece volte; la qual cosa però non è stata da alcuni molto laudata, ché Omero non passò mai tre volte.

L'altra parte poi di questi poemi, che dilegia e biasma le cose cattive, si dee trattare coi costumi e discorsi e parole che avemo detto convenirsi alla comedia, e specialmente con la iperbole, e con ironia, e col sarcasmo, e con le altre simili figure che fanno i sali et i ridiculi, come già fece Burchiello et altri dei suoi tempi, et ai tempi nostri l'Aretino, il Bernia, il Mauro, et altri. Et ancora a questa parte si riducono le satire, fatte alla similitudine di quelle di Orazio e di Persio e di Giuvenale, come son quelle di Lodovico Ariosto le quali ha fatte in terza rima; e vi ha mescolato il mordace col dilegiamento e col ridiculo assai bene. E così questo che avemo detto fin qui sarà bastante a quanto volemo dire dell'arte poetica, sì per utilità e commodo dei studiosi di essa arte come eziandio per beneficio di questa nostra lingua; la quale sempre si avemo sforzato arricchire delle dottrine degli antichi e darle tutto quello augumento e quel splendore che ci ha concesso Iddio di poterle dare.

E però pregheremo divotamente sua divina Maestà che si degni fare che le presenti nostre fatiche tanto siano grate ai studiosi di questa lingua quanto è il nostro desiderio di farli piacere e bene.

Il fine della Sesta et ultima
Divisione della Poetica.

VINCENZO MAGGI

DE RIDICULIS

[1550]

Pars Prima

Cum in comoedia duo potissimum spectentur, primum, quomodo fabulam recte connectere ac solvere oporteat, secundum, ridicula ipsa quibus comoedia debet aspergi, voluptatem ut conciliet, et alterum quidem ab Aristotele ex iis quae de tragoedia dicta sunt plane colligi possit, de ridiculis vero multa ab eo in hoc volumine desiderentur, operae pretium me facturum existimavi si quae de iis mihi dicenda videbantur literis commendarem, etsi me non praeterit plures gravissimos viros (ut Aristotelem nunc praeteream qui de iis in libro *De poetica* quasi per transennam breviter admodum egit) hac in re diligenter versatos. [301]

Cicero enim in secundo *De oratore*, quem postea libro sexto Quintilianus, Pontanus et alii quamplures nostri seculi peritissimi viri sunt secuti, multa de iis conscripsit. Verum id mihi vere dicere posse videor, rem adeo difficilem esse ut hac in re multa etiam nunc non satis explicata videantur, et longe plura desiderentur. Cuius rei vel maximum id esse potest argumentum: omnes qui de ridiculis scripserunt a turpitudine quadam ridiculum proficisci fateri, nullum tamen fuisse qui docuerit quaenam esset illis in rebus de quibus ridemus turpitudo illa, ac ipsius ridiculi causam patefecerit. Quod, an factu facile sit, ideoque fuerit a veteribus praetermissum, nostra sequens disputatio, ni fallor, aperte ostendet.

Ea autem quae de risu quaeri solent — a Cicerone quidem enumerata sed veluti supra captum humanum ab eodem praetermissa — quanquam ex sui natura primum locum desiderent, nos tamen quae a Cicerone ac aliis de ridiculis tractantur primum

contemplabimur; mox iis quorum alii nihil prorsus meminerunt, lucis non nihil afferre tentabimus. Quod autem ad primum attinet, summa quaedam capita, unde omnia ridicula ducuntur, ostendemus, et qua ratione in omnibus ridiculis cum admiratione turpitudinem (si ridiculum esse debeat) connexam esse oporteat edocebimus. Quae si, ut optamus, perfecte ac perspicue absoluerimus — id quod summis viribus contendemus — futurum speramus nostra haec de ridiculis studiosis omnibus grata fore atque iucunda. ||

[302] Ridiculum igitur peccatum et turpitudinem ac deformitatem quandam esse sine dolore, ut deformis ac distorta facies absque dolore, auctor est Aristoteles XXIX particula *Poeticae* [1]. Quod etiam Cicero significare videtur cum inquit [2]: « Haec enim ridentur vel sola vel maxime, quae notant et designant turpitudinem aliquam non turpiter ». Est autem summa cum ratione ab Aristotele additum « sine dolore »: nam si quis faciem ex convulsione distortam viderit, non ad risum sed ad misericordiam, nisi prorsus inhumanus sit, commovebitur. Turpitudinem autem omnem aut corporis aut animi aut rerum extrinsecus occursantium causa contingere, cum veterum testimonio, tum vero communi omnium sensu comprobatur. Quodcunque igitur ridiculum ex dictarum rerum turpitudine duci necesse est.

Exemplum turpitudinis corporis unde risus cietur est, ut inquit Aristoteles, « distorta facies sine dolore ». Haec enim turpitudo, ut in aperto est, corporis turpitudo est. Ex Cicerone vero turpe erit illud in Helmium Manciam [3]: « ' Iam ostendam cuiusmodi sis '; cum ille, ' ostende, quaeso '; demonstravi digito pictum Gallum in Mariano scuto Cimbrico sub nodis distortum, eiecta lingua, buccis fluentibus ». Item et illud eiusdem, « ut cum Testio Penario mentum in dicendo intorquenti; ' tum ut diceret, si quid vellet, si nucem fregisset ' ». Item eiusdem in male olentem: « Video me a te circumveniri, non conveniri ». Nam hoc ridiculum ad corporis turpitudinem spectat, siquidem foetor turpitudo corporis est. Apud eundem etiam alio loco, cum ait: « In re est item ridiculum quod ex quadam depravata imitatione sumi solet; ut idem Crassus: ' per tuam nobilitatem, per vestram familiam '.

Quid aliud fuit, in quo concio rideret, nisi illa vultus et vocis imitatio? ' Per tuas statuas ' vero cum dixit, et extento brachio paulum etiam de gestu addidit, vehementius risimus ». In hoc itidem exemplo est corporis turpitudo, ex gestu ac figura deducta.

Placuit afferre plura desumptorum ex corporis turpitudine ridiculorum exempla, diversas turpitudines exprimentia, ut alia Ciceronis ac reliquorum ex corporis turpitudine ducta ridicula per haec aperte cognoscerentur. Similium enim simile est iudicium. Turpitudo vero animi, quoniam corporis luminibus sensuque deprehendi nequit, ex dictis factisque concipitur. Turpitudinis animi, unde ridiculum sumitur, exemplum ab Aristotele non habetur: ridiculorum enim eius tractatio desideratur. Ex Cicerone tamen habentur quamplura. Unico tantum in praesentia contenti erimus exemplo, quoniam infe||rius hac de re latius dicetur. Animi igitur [303] turpitudinis exemplum unde ridiculum sumptum est sit illud Naevianum vetus in furace servo a Cicerone relatum [4] : « solum esse cui domi nihil sit nec obsignatum, nec occlusum ». In quo ridiculo animi turpitudo servi illius voracis ac gulosi mordetur ac ridetur.

Tertium erat turpitudinis genus in iis quae extrinsecus adveniunt. Cuius exemplum sit illud Ciceronis: « Caius Laelius », inquit, « cum ei quidam malo genere natus diceret indignum esse suis maioribus, ut ' Hercle ', inquit, ' tu tuis dignus ' ». Hoc autem ridiculum desumptum esse ex rebus quae extrinsecus contingunt in aperto est. Nam degeneres habere parentes, ex ignobili ortum esse loco, pauperem nasci, pravae religionis esse, ut Iudaei, foeminas impudicas domi habere, et huiusmodi alia spectant ad ea quae extrinsecus esse dicuntur. Tria igitur esse turpitudinum genera, ex quibus ridicula desumuntur, exemplorum Ciceronis testimonio aperte satis ostendimus.

Turpitudinem autem in universum, testimonio Platonis in *Sophista* [5], recessum quendam ab eo quod naturae convenit, privatim vero corporis turpitudinem, deformitatem ex eorum quae natura cognata sunt dissonantia resultantem esse dicimus. Quae quoniam nobis notior ac familiarior est, ab hac non iniuria nostra exordietur oratio. Eam itaque trifariam contingere posse dici-

mus. Nam alia re, alia ficta, alia casu reperitur: re quidem ut gibbi a primis suis natalibus, aut alio quovis id genus symptomate affecti; ficta vero cum quis claudicat ut claudicantem irrideat; casu autem cum quis ceciderit, ita tamen ut mali nihil ei contingat.

Ex iis enim omnibus turpitudinibus, sive vere sive ficte simulateve sive casu sint, risum excitari nemo est qui nesciat. Cum enim cadit quis, figuram aliquam a naturali declinantem in huiusmodi motu contingere necesse est, cuius gratia ridemus. In iis praeterea qui se gibbosos effingunt, ob illam simulatam turpitudinem non minus ridemus quam si vera esset.

Trifariam quoque turpitudinem in anima contingere necesse est: veram, inquam, simulatam, casu. Antequam autem ulterius progrediamur, aperiendum est quaenam sit animi turpitudo. Nam eam quae corporis est, circa sensibilia tam propria quam communia, ut colores, figuras caeterasque huiusmodi res turpes versari sensuque percipi certum est; animi vero turpitudinem non oculis aliisque sensibus agnoscimus, sed ex dictis aut factis percipimus. Hanc in *Sophista* [6] Plato plurimam et variam ignorantiam esse dicit, atque id quidem merito: nam si cognitio animi nostri naturae ita convenit ut, eius gratia, homini ‖ [304] Dei Optimi Maximi munere tributus animus videatur, ab eo autem quod sibi convenit recedere nihil aliud sit quam in turpitudinem labi, ipsa nimirum ignoratio, cum nihil aliud sit quam a cognitione recessus, erit animi turpitudo, siquidem « homines universi », auctore Aristotele in primo *Divinae philosophiae*, « natura cognitionem ipsam desiderant » [7].

At ignoratio duplex est: altera negationis, altera pravae dispositionis (sic enim logici loquuntur), de quibus Aristoteles primo *Posteriorum resolutivorum* pertractat [8]. Negationis ignoratio est, cum de re quam ignoramus nihil omnino scimus. Haec rursus distinguitur: nam aut de rebus est abditis in natura — et huius ignorationis causa nullum ridiculum suscitatur, nisi apud eos fortasse qui haec se scire profitentur — aut de iis quae communiter ab aliis sciuntur, et quae natura sua sunt evidentes. Exemplum primi, ut si quis cur calx ex aquae, minime vero ex olei,

admotione accendatur, causam ignoraret, hoc risum non pareret; quod si ineptam aliquam huius quaestionis causam afferret, risum utique viris sapientibus cieret. Exemplum vero secundi, ut si quis, senex turpis ac dives, se quidem non autem suam crumenam ab aliqua meretrice adamari crederet, is risum omnibus moveret. Pravae autem dispositionis ignoratio est quae ex depravata nascitur ratiocinatione. Haec sane multas species habet, ut affectu nimio quaesitam diligentiam, iactantiam, pusillanimitatem, mendacia caeteraque vitiorum genera quae ex depravata ratiocinatione pendere certum est. Vitia quippe cum ex sui natura mala sint, a ratione recta provenire minime possunt; verum cum homini non cognitio solum, verum etiam appetitus insit, eidem quoque pravi et perversi appetitus ratione turpitudo contingere potest.

Cum igitur animi turpitudo sit vel ignorantia vel depravatus appetitus, eiusmodi turpitudo trifariam quoque perinde ac ea quae corporis est, contingere potest: vera, inquam, aut ficta aut casu. Exemplum animi turpitudinis ex ignorantia vera sit Ciceronis illud [9]: cum a quodam qui ferebat arcam esset percussus Cato, postquam percussit, inquit, « Cave! » Quid enim ineptius dici potest admonitione illa, quando iam illum percussisset? Exemplum ignorantiae fictae est Catonis in illum responsio, cum « rogavit nunquid aliud ferret praeter arcam »; simulat enim Cato se nescire an aliud ferat praeter arcam, ut ex illa ignorantia ficta veram eius qui ferebat arcam ignorantiam morderet, qui tunc Catonem monuerat ut sibi caveret, quando iam cavere non poterat, nec opus erat, iam enim illum percusserat. Ob ignorantiam vero siquis labatur, risum ciere posse ex Platone, VII *De legibus*, satis aperte elicitur, || cum ait [10]: « Sed haec huius gratia cognoscenda sunt: ne propter ignorantiam ridiculum aliquod agatur aut dicatur ». [305]

Ignorantia autem a casu est cum quis ob imprudentiam dicto aut facto errorem animi demonstrat. Neminem autem adeo perspicacem atque prudentem existimamus cui non interdum haec ob imprudentiam ignorantia (quam a casu esse diximus) contingat. Nam ut nullus ita fortis atque agilis est equus qui nunquam

offendat, nec homo viribus tam robustis qui non aliquando ceciderit, ita sane nullus adeo sapiens est vir qui non interdum mente labatur. Nihil enim sub lunae globo adeo perfectum est ut omni careat vitio.

Tertium erat turpitudinis genus in iis quae exterius adveniunt, quod nihil aliud est quam recessus quidam ab iis quae extrinsecus homines exornant. Quod et ipsum trifariam, sicut et alia duo superius dicta, diducitur, in turpitudinem, inquam, veram, fictam et casu contingentem. Hactenus primo habuimus ridicula omnia a turpitudine citra dolorem proficisci; deinde, omnem turpitudinem necessario aut corporis aut animi aut rerum extrinsecus contingentium existere; postremo, turpitudines omnes aut veras aut fictas aut casu esse; nunc reliquum est ut ex iis tantum locis ridicula omnia, sive in re sive in verbo sint, duci ostendamus, quod postmodum innotescet cum Ciceronis ridicula ad haec capita reducemus.

Quamquam vero ridicula omnia a superius enumeratis ridiculorum locis deduci certum sit, ea tamen, si non accedat admiratio, sola nequeunt suum munus praestare. Quod hac maxime ratione persuaderi potest: nullum enim ridiculum adeo salsum ac facetum est quod, si pluries audiatur, non fastidium potius quam delectationem pariat. Nam etiam si perseveret turpitudo, tamen quoniam cessat admiratio quam risus consequebatur, cum amplius novum non sit, haudquaquam delectat. Quare in ridiculis ipsis admiratio nequit a risu seiungi. Sententiam nostram confirmat Horatius in *Arte poetica* cum inquit [11]:

> fit Cherilus ille,
> Quem bis terque bonum cum risu miror.

Ecce Horatium admirationem risui iunctam dixisse, item admirationis causam esse novitatem cum ait ' quem bis terque bonum '; hoc est raro bonum. Nam quae rara sunt nova itidem esse dicuntur.

Unde mirari satis non possum cur Cicero, qui de ridiculis plenius tractavit, de admiratione, quae est una risus causa, ne verbum quidem fecerit, cuius tamen omnino meminisse eum opor-

tebat, cum risus nunquam sine admiratione cieri possit. Quod utique planum fiet ‖ si, postquam risimus, causam cur a risu cessemus diligentius inquiramus. Illud certum est: quod, si turpitudo tantum esset risus causa, ea perseverante, risum quoque perseverare necesse esset. At nulla cessante turpitudinis causa, cessamus tamen a risu; ea enim turpia quae nobis familiaria sunt risum non movent. Igitur satis constat turpitudinem ipsam tantum risus causam non existere, sed admiratione quoque opus esse. Quamobrem si risus a turpitudine atque admiratione, perinde ac a duabus causis, proficiscitur, quid erit mirum si altera cessante, admiratione inquam, risus itidem cesset? Opus igitur est ut admiratio quoque praeter turpitudinem accedat. Parcant mihi Ciceronis manes: praetermisit enim, ni me mea fallit opinio, admirationem in hoc genere, quae ridiculo cuilibet necessaria est. [306]

Quod si quis obiiciat nec Aristotelem ipsum quicquam prorsus de admiratione dixisse, fatemur quidem in libro *De poetica* quem habemus id verum esse; verum in tractatione quam de ridiculis edidit, cum vir ille divinus fuerit oculatissimus, de admiratione quae cum turpitudine ridiculorum est causa eum meminisse dubio procul existimamus. Quod si quis iterum obiiciat Ciceronem quoque in tractatione de ridiculis admirationis meminisse, cum agit de ambiguo, sciat is verum quidem esse eius illum meminisse, non tamen ut ridiculi causa est; sed, quod magis mirere, de ea, ut de re quasi ridiculis opposita, eum mentionem fecisse, cum ait [12]: « Ambiguum per se ipsum probatur id quidem, ut ante dixi, vel maxime; ingeniosi enim videtur vim verbi in aliud atque caeteri accipiant, posse ducere. Sed admirationem magis quam risum movet, nisi si quando incidit in aliud genus ridiculi ».

Sciendum autem est admirationem aliquam esse rerum abditarum, in quibus nulla turpitudo est; quae sane sine risu semper reperitur. Interdum autem admiratio est rerum quibus subest turpitudo sine dolore; haec vero cum risu semper est. Quod Platonis testimonio comprobatur, cuius auctoritatem Cicero omnibus praeferendam existimat. Is enim in *Theaeteto* haec ad verbum scribit: ἐπεὶ νῦν γε, ὦ φίλε, θαυμαστά τε καὶ γελοῖα εὐχερῶς πως ἀναγκαζόμεθα λέγειν, quae latine ita sonant: « Nam in praesen-

tia, amice, mira quaedam et ridenda facile dicere cogimur »[13]. Quonam igitur consilio admirationem Cicero a ridiculo pene distinxerit, si risus de quo nunc loquimur (nam invenitur et alius risus qui fit ex tractatione quarundam corporis partium, verbi gratia ' axillarum ', de quo nunc sermo non est) nunquam sine admiratione est, non plane video; cum praesertim et ipse fateatur solere dici a severis viris maiorem excitari risum.

Quod sane non alia magis ratione evenire putandum est quam [307] quod || ridiculum illud maiorem habet admirationem ob novitatem videlicet. Raro enim contingit, ut viri severi ridiculis utantur; quod non ita novum apparet in urbanis atque facetis. Nova autem nobis esse iucunda, tum communi omnium hominum sensu, tum etiam testimonio Aristotelis in *Rhetorica*, capite de iucundis, quoniam addiscere iucundum est, declaratur[14].

Quoniam igitur risus a turpitudine citra dolorem cum admiratione dependet, difficultas illa maxima a Cicerone recitata, num hoc quod ad excitandum risum attinet ab ulla arte proveniat an ab ipsa potius natura, satis aperte solvi potest. Videlicet in universum quidem ac generatim illorum artem tradi posse, privatim autem ac speciatim nequaquam. Non enim ut in arte medica hunc morbum hoc remedio depelli, ita sane hoc dictum hoc ridiculo labefactari doceri possumus; quoniam in ridiculo spectari novitatem oportet, quae pariat admirationem. Quid enim admirationis in eo esse potest quod arte ita inventum ac partum fuerit ut aliis etiam usui esse possit?

Hinc etiam dignosci potest quam obscure perplexeque Cicero fuerit in hac quaestione locutus, quoniam id unde quaestionis pendebat solutio praetermisit. Quid enim obstat quo minus aliquid in universum arte demonstretur quod privatim non doctrinae sed naturae munus sit, cuiusmodi ridiculorum naturam asseveramus? Ridicula igitur partim ab arte, hoc est in universum, partim a natura, hoc est privatim, semper dependent, quoniam de eis ars nulla tradi potest. Et hoc est quod Aristoteles tertio de *Rhetorica* libro[15], de urbanis loquens, dixit: ποιεῖν μὲν οὖν ἐστὶ τοῦ εὐφυοῦς ἢ τοῦ γεγυμνασμένου, δεῖξαι δὲ τῆς μεθόδου ταύτης. Quorum verborum sensus est: « Edere sales ingeniosi aut exerci-

tati est viri, eos autem docere rhetoricae facultatis est »; hoc est, speciatim quidem a natura pendent, generatim autem arte demonstrantur. Et quatenus a natura sunt, nova existunt; unde admirationem etiam habent.

Neque vero tantum quod admirationem Cicero [16] de ridiculis agens omiserit, aut quod dubitatio num de ridiculis ars tradi possit, perplexe atque ambigue satis ab eodem fuerit explicata, praeter rationem esse factum mihi videtur; verum etiam cum ridiculi locum et regionem explanat, tria sunt quae difficultatem merito facere possunt. Ait enim [17]: « Locus autem, et regio quasi ridiculi (nam id proxime quaeritur) turpitudine et deformitate quadam continetur. Haec enim ridentur vel sola, vel maxime, quae notant et designant turpitudinem aliquam non turpiter ». In quibus Ciceronis verbis illa primum verba animadvertenda sunt, scilicet ' vel sola vel maxime '; quasi sane ridicula sint quae turpitudinem aliquam non habeant, cum tamen Aristoteles in *Poetica* ridiculum turpis || ipsius partem quandam esse dicat. Qui [308] igitur fieri potest ut ullum unquam ridiculum sit absque turpitudine?

Secundum in dictis Ciceronis considerandum est quod dixit ' non turpiter ', id est, ut opinor, non infacete sed lepide et cum venustate aliqua. Id ita intelligendum per ea quae inferius a Cicerone dicuntur, deprehendi potest. Ait enim [18]: « Genus hoc levius et, ut dixi, mimicum. Sed habet nonnunquam aliquid etiam apud nos loci, ut vel non stultus quasi stulte cum sale dicat aliquid ». Quae verba tantundem ac illa priora ' turpitudinem non turpiter ' valere videntur. Quod quo pacto verum sit viderit ipse, cum ridicula multa dentur, de quibus minime verum est dicere quod turpia sint non turpiter, ut in iis pene omnibus quorum est usus in comoediis. Mimi praeterea ac rustici turpibus turpiter prolatis risum commovent.

Tertium praeterea perpendendum quod de ridiculis verba faciens Aristoteles voluit turpitudinem, a qua desumi ridicula debent, necessario citra dolorem esse oportere. Cicero tamen hac de re ne verbum quidem fecit, cum nullo pacto praetereunda fuisset, quoniam turpitudo, quaecunque ea sit, cum dolore non

risum sed commiserationem gignit; alioqui inhumani prorsus essemus. Haec nos non ut Ciceronem taxaremus in medium adduximus, sed ut omnes intelligerent ridiculorum doctrinam non ridiculam sed seriam ac perdifficilem esse, cum viri alioqui gravissimi, qui de eis pertractarunt, non leves habeant contra se difficultates.

Pro Cicerone tamen, quantum ad primum attinet, dicerem capi fusius risum quam ab Aristotele capiatur. Quoniam enim in amicorum et filiorum, neque non etiam aliarum rerum nobis iucundarum occursu, speciem aliquam risus prae nos ferimus qui sane non a turpitudine dependet, ideo dixit Cicero, ' vel sola vel maxime '. Risum enim ut communiter sumitur accepit. At Aristoteles per risum, non subrisum, sed id genus risus qui non nisi a re turpi citra dolorem provenire potest, intelligit. Quamobrem Aristoteli Cicero non contradicit, quoniam non eodem modo ' risum ' accepit uterque.

Ad secundum autem dici potest Ciceronem eo loco ridicula perpendere non quatenus a quocunque dicuntur, sed quatenus ab oratore. Istaec autem a turpi non turpiter desumpta dicentur, quoniam orator apte atque ingeniose risum ciere debet. Ad postremum respondemus verum quidem esse turpitudini dolorem, si risus ciendus sit, minime iunctum esse oportere, verum de eo nihil Cicero dixit, quoniam de risu qui ad oratorem spectat verba facit, cum scilicet adversarium deridet. Adversarius autem, si vehementi quopiam dolore premeretur, haudquaquam rationi [309] consentaneum est in foro tunc ver||sari. Huc accedit quod, si orator alicuius turpitudinem quae esset cum dolore derideret, id tale ridiculum non esset desumptum a turpi non turpiter, sed a turpi turpiter, quoniam inhumanitatem saperet.

Verum, cum dictum sit turpitudinem, si dolor apparens eidem iungatur, minime risum movere, ab instituto nostro nequaquam alienum videtur explicare tria esse hominum genera minime digna ut derideantur: pauperes, scelestos et probos. Pauperes enim misericordia (si non se iactent atque insolentes sint) non autem irrisione digni sunt. Scelesti non contemptum sed odium merentur. Eos vero qui probi sunt et habentur, deridere a bonis moribus alienum esse videtur.

Redeuntes itaque unde nostra divertit oratio, dicimus admirationem, si risum excitare debet, necessario turpitudini iunctam esse oportere. Admiratio autem duobus modis contingit: vel enim turpitudo per se nova est, vel ratione modi exprimendae turpitudinis nova censetur. Exemplum primi sit Ciceronis illud [19]: « Crassus », (inquit) « ' per tuam nobilitatem, per vestram familiam '. Quid aliud fuit, in quo concio rideret, nisi illa vultus et vocis imitatio? ' Per tuas statuas ' vero cum dixit, et extento brachio paulum etiam de gestu addidit, vehementius risimus ». Turpitudo igitur illa nova Crassi ex depravata imitatione risus causa fuit. Non enim depravati illi gestus erant Crasso proprii ac familiares, sed ficti ac novi. Unde orta est admiratio; admirabatur enim concio fictam illam ex depravata imitatione turpitudinem in Crasso.

Est quoque novitas penes modum quo exprimitur turpido. Cuius exemplum sit Ciceronis illud cum ait [20]: « Ridiculum est illud Naevianum vetus in furace servo: ' Solum esse, cui domi nihil sit nec obsignatum nec occlusum '». In quo exemplo non ratione turpitudinis servi risus movetur; nam si dixisset, ' servum habeo voracem ac gulosum ' (hoc enim significatur per illa verba ' solum esse cui domi nihil sit nec obsignatum nec occlusum ') servi quidem turpitudinem dixisset, risum tamen non excitasset. Sed quoniam est quidam taxandae voracitatis per amphibologiam modus, iccirco turpitudo est cum novitate quadam expressa, ex qua nascitur admiratio quae necessario risum movet.

In hoc autem exemplo illud unum animadvertendum est, quod si Naevianum id in servo vere furace dictum esset, qui monilia, vestes, nummosque furaretur, huiusmodi sane turpitudo non risu sed odio digna dubio procul extitisset. Quod si cibi ac potus furacem ipsum intellexerimus, recte sane turpitudo haec risu potius quam alia maiori poena digna videbitur. Cum autem turpitudo verbis interdum propriis exprimatur, ut cum aliquem || gulosum, timidum, mendacem et huiusmodi nominibus nuncupamus, interdum vero velut in aenigmate atque pictura eam exprimamus, eiusmodi turpitudinem quae verbis sed non propriis [310]

exprimitur, commodioris doctrinae gratia, « pictam » appellabimus; quae etiam « in verbo » appellari potest.

Ex hoc autem duplici exprimendae turpitudinis modo — videlicet vel nominibus propriis vel quasi per picturam, ut supra ostendimus — ridiculum, dummodo cum eo novitas coniuncta sit, excitari poterit. Quae novitas, si in re ipsa non reperiatur, ex dicendi modo accersenda est, ut ex eo ridiculo quod est in furace servo patet. Nam cum gulositas ac voracitas in servo res nova non esset, Naevius novo quodam modo furacem servum expressit, unde statim risum commovit. Ex quo etiam videri potest aperte ad risum ciendum necessario adiunctam admirationem esse oportere.

Patet igitur ex dictis risum ex turpitudine sine dolore proficisci, quae, ut diximus, aut corporis, aut animi, aut rerum extrinsecus contingentium est. Atque horum turpitudo aut vera, aut simulata, aut casu est; cui turpitudini, si ab ea risus excitari debet, admiratio necessario comes esse debet, quae necessario a novitate pendet. Novitas autem aut in re aut in exprimendi modo consistat oportet. Hoc autem tantundem valet ac si diceremus turpitudinem, risum movere aptam, novam esse debere; aut per rem ipsam turpem novam, aut, si haec nova non sit, per novum exprimendi atque depingendi modum. Utrovis autem modo sit, risum excitare poterit.

Pars Secunda

Ut autem quae diximus vera esse ostendamus et ea quae in initio scriptionis huius polliciti sumus praestemus, ridicula Ciceronis percurramus atque ea in iam enumerata genera — tanquam in locos ac sedes communes, extra quas nullum ridiculum est — reducamus; simulque ostendamus quomodo in omnibus turpitudo sit cum admiratione.

Ac primum illud sit quod olim a Crasso in Memium dictum fuisse apud ipsum Ciceronem legimus [21], nimirum ut audientes lepida narratione recrearet, « comedisse eum lacertum Largii, cum esset cum eo Tarracinae de amicula rixatus », atque ob id inscriptas fuisse literas omnibus in parietibus, tria LLL, duo MM; quae, ut oppidanus illi dixit, hoc significabant: « Lacerat Lacertum Largii Mordax Memius ». Quod facetum admodum atque salsum fuisse dicit.

Primum igitur inquirenda est in hoc ridiculo turpitudo, unde risus provenit. Certum autem est quod Memii turpitudo, quod scilicet Largii brachium mordicus laceravit, risum non movet, quoniam Cras||sus et non Memius fuit qui risum concitavit. Erit [311] ergo Crassi turpitudo; quae, ut antea dictum est, tripliciter dicitur: aut corporis, aut animi, aut rerum extrinsecus contingentium. In hoc Crassi dicto nulla nec corporis nec rerum extrinsecus contingentium apparet turpitudo; relinquitur igitur quod animi fuerit. Sed animi turpitudo trifariam contingit: aut in re vera, aut ficta, aut casu. Clarum autem est quod casu non fuit, quoniam ex proposito Crassus id dixit; nec vera est turpitudo, quoniam Crassus non laudaretur; ex turpibus enim rebus laus non provenit. Relinquitur igitur ut sit animi ficta turpitudo, mendacium scilicet, quoniam dixit in parietibus inscriptas esse literas illas quae tamen scriptae non erant.

Hoc autem quod nos diximus ex Ciceronis verbis eodem loco facile convincitur, cum inquit [22]: « Perspicitis, hoc genus quam sit facetum, quam elegans, quam oratorium, sive habeas vere, quod narrare possis, quod tamen est mendaciunculis aspergendum, sive fingas ». Unde hic iure quaerimus: quomodo huiusmodi dictum elegans atque oratorium esse possit, cum turpitudo nec elegans nec oratoria videatur. Aut igitur erit risus citra turpitudinem, aut nec erit elegans nec oratorium. Diximus praeterea animi turpitudinem ignorantiam esse. At Crassus a Cicerone hac in re tanquam prudens sapiensque celebratur.

His, ut faciamus satis, illud in primis animadversione dignum est: fictam animi turpitudinem superficie tenus turpitudinem prae se ferre, re tamen atque intrinsecus animi pulchritudinem

significare. Nam scientis est apte scire ignorantiam fingere, sive ea negationis sive ex depravata ratiocinatione sit. Quo ita posito, dicimus Ciceronem Crassi dictum recte laudare, perinde ut elegans ac oratorium, hoc est tanquam acutum atque ingeniosum. Mendacium enim, quanquam animi turpitudo sit, quatenus tamen quiddam apte fictum est, ingenii acumen ostendit. Quare ficta animi turpitudo cum cognitione atque vera animi praestantia non pugnat. Hinc fit ut eos qui in hac excellunt elegantes urbanosque merito nuncupemus. Quod igitur in hoc ridiculo quod offertur a Cicerone turpitudo sit, et cuiusmodi, satis dictum est; reliquum est ut unde sit comparata admiratio demonstremus.

Dicimus itaque admirationem ea ratione contingere in antea dicto ridiculo, quoniam Crassus novo atque insolito modo Memii turpitudinem expressit, fingens in parietibus esse literas inscriptas, de quibus superius dictum est. Est igitur in Crasso animi ficta turpitudo mendacii, quo novo quodam modo Memii turpitudinem expressit. Nam illis literis veluti pictura quadam eam expressit; [312] unde risus est necessario consecutus. Diximus enim || a turpitudine sine dolore, cum ei comes est admiratio, risum provenire.

Quod si quis dicat hoc esse ridiculum non posse, quoniam cum dolore Largii est cuius fuerat laceratum brachium, respondemus lacerationem iam praefuisse neque tunc cum agebatur iudicium, Largium dolore amplius affici: iccirco nihil vetuit quin risus excitari potuerit. Illud autem in aperto est, simulatam turpitudinem magis quam non simulatam ridendi occasionem praebere, ea — ut arbitror — ratione qua de philosophus XIX particula in libro *Poetices* [23] meminit, quoniam scilicet addiscere iucundum est. Ficta autem turpitudo est verae turpitudinis veluti pictura quaedam. Id igitur quod loco supra citato Aristoteles de pictura dicit, id nos de turpitudine ficta, quae picturae proportione respondere videtur, dicere possumus.

Est et aliud apud Ciceronem ridiculi exemplum in re, quod ex quadam depravata sumitur imitatione, ut illud Crassi [24]: « ' Per tuam nobilitatem, per vestram familiam '. Quid aliud fuit, in quo concio rideret, nisi illa vultus et vocis imitatio? ' Per tuas statuas ' vero cum dixit, et extento brachio paulum etiam de

gestu addidit, vehementius risimus ». In hoc ridiculo risus causa est ficta Crassi corporis turpitudo, penes figuram atque actionem quae pravam adversarii actionem referebat. Admiratio vero erat in novitate, quoniam quatenus ficta nova erat. Erat igitur ficta cum novitate turpitudo, quam sequitur admiratio perinde ac umbra corpus: unde risus provenire debet.

Verum huiusmodi ficta corporis turpitudo parvam animi pulchritudinem ostendit. Iccirco Cicero eiusmodi imitationem cautissime tractandam prudenter monet; nam sic in hoc genere imitari oportet ut qui audit plura cogitet quam videat, hoc est, ut id parce fiat. Qua ex re id elicere possumus, risum, quem sapientes aliis movent, a simulata potissimum eorum animi duci turpitudine. Atque ob id dixit Aristoteles in tertio *De rhetorica* libro [25], duo esse ridiculorum genera: alterum quod libero homini convenit, alterum quod servorum et scurrarum est. Quod sane dictum ita intelligi debet: ridicula nonnulla ingenii acumen prae se ferre, et huiusmodi ad liberos homines spectare; alia vero nequaquam, et haec aut ab animi turpitudine vera, vel a simulata corporis turpitudine, aut e rebus extrinsecis deducuntur, quae ridiculorum genera servorum ac scurrarum propria sunt.

Quoniam autem Cicero facetias ac sales in duo genera diducit [26], quorum alterum re, dicto alterum tractatur, et iam duobus illis exemplis facetias in re turpitudinem admirationi adnexam habere declaravimus, in ridiculo quoque quod in verbo est turpitudinem cum admiratione risus causam esse osten||dere debemus. [313] Hoc enim declarato, satis apertum erit ridiculum a turpi, admirationis interventu, necessario proficisci. Verum cum in dicto ridiculum bifariam contingat, aut verbi aut sententiae gratia, in utrisque propositum nostrum ostendemus. Exemplum igitur primum quod a Cicerone in verbo affertur [27] huiusmodi est: « Pusillus testis processit. ' Licet ', inquit, ' rogare? ' Philippus. Tum quaesitor, properans, ' Modo breviter '. Hic ille, ' Non accusabis; perpusillum rogabo '. Ridicule. Sed sedebat iudex L. Aurifex, brevior etiam quam ipse testis. Omnis est risus in iudicem conversus. Visum est totum scurrile iudicium. Ergo haec quae cadere

possunt in quos nolis, quamvis sint bella, sunt tamen ipso genere scurrilia ». Haec Cicero.

Si hoc a Cicerone relatum exemplum ridiculi exacte perpendere velimus, ex pluribus ridiculis ipsum esse compositum videbimus. Quod ut facilius intelligatur, id in suas partes dissecabimus. Est igitur prima risus causa, quod Philippus turpitudinem corporis ipsius testis, nimiam scilicet brevitatem, voce amphibologica taxat. Risus igitur causa est corporis ipsius testis turpitudo cum admiratione modi eam exprimendi, quoniam amphibologica voce fuit expressa. Verum Cicero subiungit: « Sed sedebat L. Aurifex, brevior etiam quam ipse testis. Omnis est risus in iudicem conversus ». Ex quibus Ciceronis verbis aperte habetur duabus de causis ex illo Philippi dicto risum contigisse: tum gratia testis, tum vero iudicis. Verum hic animadversione opus est: omnem iccirco risum in iudicem conversum esse; non quod iudicis turpitudo, quamvis testis corpore brevior esset, sit causa proxima risum movens, hoc est turpitudo corporis iudicis non est causa risus proxima, sed turpitudo animi Philippi, imprudentia inquam, quoniam illud eius dictum imprudenter cadit in quem non vult.

Et cum animi turpitudo corporis turpitudinem exuperet, quemadmodum quoque opposito modo animi pulchritudo corporis pulchritudinem longe superat, nil mirum erit si maior est risus concitatus gratia Philippi quam gratia testis, quoniam primum ridiculum fuit desumptum ex corporis testis turpitudine, secundum ex turpitudine animi dicentis. Verba autem illa Ciceronis, « omnis est risus in iudicem conversus », ita intelligenda sunt: non quod iudex sit derisus, sed Philippus ratione iudicis, quoniam eius dictum cecidit in quem nolebat.

In hoc quoque ridiculo est turpitudo cum admiratione, animi scilicet turpitudo, hoc est imprudentia Philippi cum novitate, quoniam cadit in quem nolebat. Philippi vero turpitudo est sub [314] genere turpitudinis animi a casu contingentis: fuit || enim casus quod iudex brevior sederet cum ipse vellet testem pusillum irridere.

Addit[28] et aliud Appii dicentis: « 'Coenabo', inquit, 'apud

te ', huic lusco, familiari meo, C. Sextio; ' uni locum video '. Est hoc scurrile, et quod sine causa lacessivit; et tamen id dixit quod in omnes luscos conveniret. Ea, quia meditata putantur esse, minus ridentur ». Placuit haec Ciceronis verba recensere, ut ex iis potissimum colligeremus admirationem, etiam Cicerone auctore, turpitudini annexam risus causam existere. Nam quae est causa cur quae meditata putantur minus ridentur? Nulla sane alia nisi quoniam ea minus admiramur, quocirca minus ridemus: admiratio igitur risui convenit.

Huius autem ridiculi turpitudo, ut patet, corporis est, quoniam oculi alterius defectus corporis turpitudo est. Quae, quoniam novo quodam modo verbis eam pingit, iccirco novitatem ac admirationem habet. Quoniam tamen, ut inquit Cicero, in omnes luscos id convenit, videtur esse praemeditatum, quo circa minorem risum facit. Laudat ibidem Cicero, et recte quidem, lusci illius in Appium factam ex tempore responsionem quae fuit: « Manus lava, et coena »; denotans, ut nos putamus, Sextium manus lavare non posse, quoniam una tantum illi erat manus, vel quod immundus manibus furque erat.

Est in hoc ridiculo corporis turpitudo, defectus, inquam, manus, vel animi, furacitas scilicet. Novo itaque modo atque ex tempore turpitudinem illius significat, quocirca multam habet admirationem, quoniam non dixit ' et tu altera manu cares ', vel ' tu fur es ', sed quoniam per hoc quod dixit — « Manus lava et coena » — ei imperat operam in qua utraque manu opus erat, et in memoriam ei revocat quod altera carebat manu, ita eius turpitudinem pingens: ideo risum movet.

Ridiculum quoque, cum praeter expectationem aliquid audimus, turpitudinem cum admiratione habere necesse est. Id Ciceronis exemplo monstratur, qui Portium Nasicam sic interrogasse Catonem, qui uxorem duxerat, refert [29]: « ' Numquid ex animi tui sententia uxorem habes? ' ». Respondit hic, quia id ab eo non probari intelligebat: « ' Non ex animi tui sententia ' ». In hoc ridiculo est animi turpitudo Catonis ficta: nam dissimulat se non satis intellexisse quod quaerebatur, et quoniam responsio praeter expectationem est, nova est et cum admiratione.

In ridiculo igitur, cum praeter expectationem audimus, est turpitudo cum admiratione. Item ridiculum cum honesto verbo vitiosam rem appellamus, turpitudinem et admirationem habet. Quale illud Africani in centurionem, ut Cicero refert [30], qui custodiae causa se in Pauli pugna non affuisse dicebat: « ' Non amo ', inquit, ' nimium diligentes ' »; honesto verbo turpitudinem ignaviae notans. [315] ‖ Quae, quoniam eam non nomine proprio sed aliis verbis noviter pinxit, iccirco novitatem habet.

Ridiculum ex immutatione literae (a Graecis παρονομασία dicitur) itidem turpitudinem habet cum admiratione; ut illud « adversus et aversus impudicus es » [31]. De turpitudine patet; novitas vero est, quoniam exprimitur ex una literae immutatione turpitudo, quod cum satis rarum sit, iccirco admirationem habet. Novitas igitur spectat ad exprimendae turpitudinis modum.

Illud vero genus, quod in verbo positum non insulsum putat Cicero, cum scilicet ad verbum (ut ipse dicit [32]) non ad sententiam res accipi videtur, ad fictam turpitudinem animi, ignorantiam, inquam, fictam, reducitur. Quod ex eo monstrari potest, quo Maluginensis ille M. Scipio renunciavit Accidinum consulem. Nam cum praeco illi dixisset: « ' Dic de L. Manlio '; ' Virum bonum ', inquit, ' egregiumque civem esse arbitror ' ». Ecce quomodo dissimulavit Maluginensis se nescire quid praeco vellet. Turpitudo igitur est ob fictam ignorantiam; admiratio vero est quoniam etsi ad sententiam non respondeat, ita tamen respondet ut quod dicit illi interrogationi quadrare videatur.

Illa vero ridicula ex immutata oratione aut verbi translatione aut ex verborum inversione, cum turpitudinem exprimunt (ut summatim dicam ne lectores taedio afficiam) admirationem habent ex parte modi turpitudinem exprimentis, quoniam eam non verbis propriis significant, sed pene depingunt. Item et in illo Crassi in Memium [33]: « ita sibi ipsum magnum videri Memium ut in forum descendens caput ad fornicem Fabii demitteret ». Turpitudo superbia est; admiratio autem ratione modi per hyperbolem eam exprimentis.

Arguta etiam significatio, et paucis plura complectens, ad pictam turpitudinem spectat, ut in illo Fabritii in Cornelium [34]:

« ' Nihil est quo mihi gratias agas ', inquit, ' si malui compilari, quam venire ' ». Avaritiae turpitudo Fabritii significatur, quae, cum non propriis verbis sed novo quodam modo exprimatur, ea ratione veluti picta ac nova dicitur.

At ex simulatione sumpta ridicula ad fictam animi turpitudinem reducuntur. Simulationem autem nunc intelligo, non eam quidem quae per ironiam est, cum contraria dicas, sed cum, ut ait Cicero, toto genere orationis ludis et aliud sentis ac loquaris. Quo in genere illud Scaevolae ponit Cicero, quo Septumuleio illi Anagnino crudelitatem avaritiamque obiecit, qui pro capite C. Gracchi auri tantumdem in praemium accepit a L. Opimio consule; postea cum Scaevola in Asiam proficisceretur et Anagninus rogaret ut eose praefectum duceret, « ' Quid tibi vis ', inquit, ' insane? Tanta malorum est multitudo civium ut tibi hoc confirmem: si Romae manseris, te paucis annis ad maximas pecunias esse || venturum ' ». [316]

Hoc ridiculi genus, ut clarius intelligatur, est ea ratione, quoniam turpitudine ficta turpitudo vera reprehenditur. Fingit enim Scaevola sibi placere modum illum ditandi. Ridetur igitur ob Scaevolae fictam animi turpitudinem, qua veram Anagnini turpitudinem arguit, quoniam ei non concedit quod a se rogatur. Admiratio autem huc spectat, quod ficta vera turpitudo redarguitur: quod raro fit, et solertis est ingenii id praestare posse.

Ridicula vero desumpta, cum ex alterius ratione aliud excipimus atque ille vult, ad simulatam animi turpitudinem spectant, quia fingimus nos quid ille sibi velit ignorare. Exemplum illud sit Maximi in Salinatorem [35]: « cum Tarento amisso, arcem tamen Livius retinuisset multaque ex ea praelia praeclara fecisset, cum aliquot post annos Maximus id oppidum recepisset, rogaretque eum Salinator ut meminisset opera sua se Tarentum recepisse, ' Quidni ', inquit, ' meminerim? Nunquam ego recepissem nisi tu perdidisses ' ». Ridiculum hoc contingit ob turpitudinem ignorantiae fictae ipsius Maximi, qua turpitudinem veram, ignaviam scilicet Salinatoris notat. Admirandum habet a modo eam carpendi.

Subabsurda a Cicerone vocata ridicula ad rudem crassamque

animi ignorationem, sive ea vera sive ficta sit, reducenda sunt. Exemplo sit illud Ciceronis ex ficta et crassa ignoratione [36]: « Homo fatuus, postquam rem habere coepit, est mortuus ». Huiusmodi dicta animi turpitudinem, hoc est ignorationem atque stultitiam quandam prae se ferunt. Et quoniam huiusmodi dicta praeter consuetudinem absurdaque sunt, admirationem habent; simulare enim ingenii crassitiem acris ingenii est, et propterea nova ac admiranda res videtur.

Ad hoc caput reducuntur ridicula ducta a rebus, quae cum maxime invicem dissideant, in unum tamen coniunguntur ob modicam aliquam quam habent inter se similitudinem. Quale fuit illud nostra tempestate dictum, de hirco prolixam barbam habente quod videretur divus Paulus. Innumera possent afferri huiusmodi exempla, verum haec pro aperienda re satisfaciunt. Nam de caeteris simile est iudicium.

Illud autem hic est notandum: huiusmodi ridicula vel ab eo dici posse qui ingenue nulla simulata stultitia loquatur, quod cum accidit, eius qui sic dicit veram stultitiam irridemus, vel ab eo qui eiusmodi stultitiam simulet, et tunc ob fictam eius stultitiam ridemus, qui tamen ingenii praestantiam arguit. Nam videre in quo res diversae inter se similes sint id praestare non nisi ingeniosi est. Quod Cicero per verba illa significavit [37], cum inquit ut: « Vel non stultus quasi stulte cum sale dicat aliquid ». Quod idem valet ac si diceret ut sapiens et ingeniosus crassam animi ignorationem apte simulet.

[317] Ad animi quoque ‖ turpitudinem, ignorantiam scilicet fictam, pertinere dicit Cicero [38] ea quibus non videris intelligere quae intelligis. Quale illud Pontidii qui, cum ita interrogaretur: « ' Qualem existimas qui in adulterio deprehenditur? ' » Pontidius inquit: « ' Tardum ' ». Hoc ridiculum pendet ex turpitudine animi Pontidii, ficta scilicet ignorantia; admirationem autem habet quoniam responsio quadrare videtur, quanquam praeter interrogantis propositum responderit.

Sub hoc autem genere posuit et illud Nasicae Cicero [39]. Cum enim hic « ad poetam Ennium venisset, eique ab hostio quaerenti Ennium ancilla dixisset domi non esse, Nasica sensit eum intus

esse et illam domini iussu haec nunciasse. Paucis post diebus, cum ad Nasicam venisset Ennius, et eum a ianua quaereret, exclamat Nasica se domi non esse. Tum Ennius: ' Quid? Ego non cognosco vocem ', inquit, ' tuam? ' Hic Nasica: ' Homo es impudens. Ego, cum te quaererem, ancillae tuae credidi te domi non esse; tu mihi non credis ipsi? ' »

Quanquam Cicero huius sit sententiae, quod ridiculum hoc contineatur sub eo capite cum non videris intelligere quod intelligis, mihi tamen reducendum esse ad simulationis potius caput videtur: nam Nasica, se mendacem fingens, Ennii mendacium arguit. Erit igitur turpitudo in hoc ridiculo mendacium Nasicae, admiratio vero ob novum reprehendendi Ennii mendacii adversus eum dicti modum: satis enim nova res est mendacium mendacio reprehendere. Quod autem spectat ad caput illud, cum is qui dixit irridetur in eo ipso genere quod dixit; ut illud Egilii in Opimium [40]. Nam cum lusisset Q. Opimius dicens: « ' Quid, tu, Egilia mea? quando ad me venis cum tua colu et lana? ' », respondens Egilius in eodem genere lusit: « ' Non pol! ' inquit, ' audeo; nam me ad famosas vetuit mater accedere ' ». In hoc ridiculo est impudicitiae turpitudo, novo quodam modo expressa; unde admiratio sequitur.

Illud autem Siculi exemplum uxorem non amantis, a Cicerone sub eo genere positum quod suspicionem habet ridiculi absconditam [41], a simulatione desumptum esse et ad simulatam turpitudinem reduci debere potius mihi videtur. Nam cum Siculus quereretur uxorem suam de ficu esse suspensam, huius familiaris quidam: « ' Amabo te ', inquit, ' da mihi ex ista arbore quos seram surculos ' ». Ac ita simulatione sua amici simulationem increpavit atque derisit. Nam Siculus laetabatur id uxori suae contigisse, etsi querendo apud alios se moestum esse persuadere niteretur. At illius familiaris, intelligens illum dissimulare, fingens || [318] et ipse suae uxoris interitum cupere, deludens ipsum: « ' Amabo te ', inquit, ' da mihi ex ista arbore quos seram surculos ' », perinde ac si dixisset: « Utinam et mihi talis esset ficus de qua uxor mea suspenderetur! »

In hoc autem ridiculo turpitudo qua ridemus est ficta amici

Siculi prava in suam coniugem voluntas. Admiratio autem est penes modum quo veram animi Siculi turpitudinem sua simulatione significat ac exprimit, quod sane novum ac admiratione dignum est. Quae si hoc modo se habent, non plane video quomodo ridiculum hoc sub caput suspicionis ridiculi reduci debeat. Nam si dicatur absconditam esse suspicionem ridiculi, quoniam non aperte pronunciat velle se id quoque uxori suae contigisse, sic pene ridicula omnia, cum in eis turpitudo nomine proprio non exprimitur, sub hoc capite continerentur. Quod tamen a Cicerone non dicitur.

At illud Catuli exemplum, secundo loco allatum, huic generi a Cicerone posito [42] magis consentaneum videtur. Nam « cum malus quidam orator in epilogo misericordiam se movisse putaret, postquam assedit rogavit Catulum videreturne misericordiam movisse. ' Ac magnam quidem ', inquit ille, ' neminem enim puto esse tam durum cui non oratio tua miseranda visa sit ' ». In quo ridiculo turpitudo est ratione pravi epilogi; admiratio ob modum illius turpitudinis expressae, quoniam habet suspicionem ridiculi absconditam. Huiusmodi autem dicta rara sunt.

Est unum praeterea genus, ea complectens quae praeter expectationem afferuntur [43]. In quo illud ponitur exemplum Appii Maiorii, qui in Senatu, cum « premeretur Lucullus ab iis qui a pecore eius depasci agros publicos dicerent: ' Erratis ', inquit. ' Non est pecus illud Luculli. Ego liberum puto esse; qua lubet pascitur ' ». Nam primo visus est ille defendere Lucullum; postea praeter expectationem addidit, « liberum puto esse; qua lubet pascitur ». Turpitudo in hoc ridiculo est Appii turpitudo ficta ignorationis ex depravata ratiocinatione. Fingit enim Appius se credere quicquid pascitur qua lubet, sive iure sive iniuria id fiat, liberum esse; atque ita Lucullum carpit de vi atque iniustitia. Admiratio vero est penes modum exprimendae atque taxandae avaritiae Luculli, quoniam eum sermone taxat cuius finis ex principio non expectabatur. Rarus autem est huiusmodi modus; quare admirationem habet.

Fiunt et ex salsa stultitiae reprehensione ridicula. Cuius exemplum est [44] illud Siculi cuiusdam, cui « cum praetor Scipio patro-

num causae hospitem suum, hominem alioqui nobilem sed admodum stultum, dare vellet, 'Quaeso', inquit, 'praetor, adversario meo da istum patronum, deinde mihi neminem dederis'». In quo ridiculo est turpitudo non propriis verbis expressa sed pene depicta || ingenii praetoris, qui Siculo malum patronum dare [319] vellet quem putabat bonum.

Sed hic illud mirum videri posset: cur de stultitiae salsa tantum reprehensione meminerit Cicero, cum salsae reprehensiones temeritatis, arrogantiae, ignaviae, et aliorum omnium vitiorum, nisi ea modum excesserint, risum moveant. Quid enim aliud est illud 'non amo nimis diligentes', quod sub eo capite ridiculi, cum honesto verbo vitiosa res appellatur, a Cicerone ponitur, quam salsa ignaviae atque timiditatis derisio? Item in illo 'multos possum tuos Aiaces Oileos nominare', impudicitia salse redarguitur [45]. Et ita de aliis multis.

Sunt et ridicula in iis quae coniectura longe aliter explanantur atque sunt. Huius generis exemplum illud est apud Ciceronem [46] C. Caninii, equitis Romani, qui, cum videret M. Aemilium Scaurum accusare P. Rutilium Rufum ambitus, et tabulas in iudicium deferri quibus ea continerentur quae possent P. Rutilio obesse, si eius fide acta fuissent, et Scaurum contendere hoc probare, quoniam «in eius tabulis ostenderet literas A. F. P. R., idque diceret esse 'Actum Fide P. Rutilii', Rutilius autem 'Ante Factum Post Relatum', C. Caninius, eques Romanus, cum Rufo adesset, exclamat neutrum illis literis declarari. 'Quid ergo?' inquit Scaurus; 'Aemilius fecit, plectitur Rutilius'». Hoc ridiculum sub turpitudine animi ficta continetur. C. enim Caninius aliter atque literae illae significarent illas interpretatus est, ut de iustitia taxaret. Admiratio autem est ex arguta literarum illarum interpretatione.

Ridicula vero quae Cicero «discrepantia» vocat, sub absurdis continentur [47]. Utraque autem risum cient ob turpitudinem crassae ignorationis, aut verae aut fictae. «Saepe etiam facete concedes adversario id ipsum quod ille tibi detrahit; ut C. Laelius, cum ei quidam malo genere natus diceret indignum esse suis maioribus: 'ut hercule!' inquit, 'tu tuis dignus'». In hoc

ridiculo turpitudo est manifesta, quoniam ridemus ob turpitudinem quam respondens obiicit; admiratio vero est, quoniam responsio, quam turpitudinem sibi obiectam refellit, ex adversarii dicto occasionem habet.

In hoc ridiculi genere, dubitare quis merito posset (cum, ex sententia Ciceronis probata, ridicula salsa debeant esse atque ingeniosa) quomodo hoc Laelii dictum, quod a Cicerone probatur, huiusmodi sit, cum non magis adversarium remordeat Laelius quam ab eo mordeatur; hoc enim pacto non videtur salsum neque acutum. Ad hoc dicere possumus eiusmodi C. Laelii tacitam confessionem, quod scilicet suis esset indignus maioribus, fictam ac simulatam esse ad veram adversario generis turpitudinem obiiciendam, atque ita C. Laelium plus adversarium offendere ‖ [320] quam ipse ab eo offensus fuisset, quia, praeter id quod parem adversario retulit contumeliam, dum ficte et quasi ironice crimen ab adversario sibi obiectum fatetur, id etiam tacite refellit. Huc accedit quod, cum C. Laelii responsio ex adversarii dicto desumpta sit et in eundem pene retorta, hinc admirationem habet, atque respondentis acumen arguit.

Ridicula autem sententiose dicta ratione modi turpitudinem exprimentis risum provocant, et sub genere turpitudinis pictae, hoc est non verbis propriis nuncupata, continentur. Exemplum est illud M. Cincii [48]; nam eo die quo M. Cincius legem de donis ac muneribus tulit, per quam causarum patroni dona ac munera ob agendam causam accipere prohiberentur, C. Cento, qui id aegre ferebat quoniam plurimum ex eo lucrabatur, prodiit, et satis contumeliose, « ' Quid fers ' », inquit, « ' Cinciole? ' ». At ille: « ' Ut emas, Cai, si uti velis ' ». Hac sententia Cai turpitudo, voracitas scilicet depingitur.

Salse etiam ridetur cum quae fieri non possunt optamus. Quale illud [49] M. Lepidi, qui, « cum caeteris in campo exercentibus in herba ipse recubuisset: ' Vellem hoc esset ', inquit, ' laborare ' ». Ridiculum hoc ex ea turpitudine promitur quae ignavia dicitur. Haec vero potest esse vera vel ficta; nam illa quidem verba ignaviam prae se ferunt. An vero ex animi sententia locutus sit vel ioci gratia, non satis apparet. Multa enim sic dicuntur ioci gratia

quae dicenti vitio verti possunt; quale forte fuit illud civis mei de gemina tuba Venetiis visa, de quo ridiculo vir nobilis et doctus Balthasar Castilionius meminit [50]. Erit igitur prudentis viri, cum aliquid sibi huiusmodi dicendum occurrit, verbum aliquod subnectere, quo ioci gratia et non ex animi sententia id dictum fuisse indicetur.

Submorosa quoque delectant, cum praesertim non a moroso dicuntur; tum enim non sal sed natura ridetur; ut illud [51]: « ' Quid ploras, pater? ' ' Mirum ni cantem, condemnatus sum' ». Stomachatur pater, tamen risum parit, quoniam quaerentis arguitur imprudentia, qui quod in conspicuo est, ac si ignotum esset, quaerit. Iccirco ad turpitudinem crassae ignorationis reducetur.

« Huic generi », ut inquit Cicero, « quasi contrarium est ridiculi genus patientis ac lenti »; ut Catonis qui, « cum percussus esset ab eo qui arcam ferebat, atque illi postea diceret, ' Cave! ' » non stomachatus est, sed patienter ferens, rogavit nunquid aliud ferret praeter arcam quo rursus percuti posset. Qua ratione Cicero genus hoc ridiculi vocet patientis ac lenti non satis video, quoniam non ridemus de Catonis patientia sed de ficta eius ignoratione, an scilicet ille qui ferebat arcam aliud ferret, qua irrideret ferentis arcam ineptiam; qui tunc admonuit Catonem ut caveret, cum opus non esset, || sicuti de hoc exemplo superius copiosius disseruimus. [321]

Plura forte quam par erat ex Cicerone attulimus exempla, quibus semper in ridiculis turpitudinem admirationi annexam esse monstravimus. Omnia percurrissem, nisi nimia prolixitate lectores taedio afficere veritus essem. Plura tamen, atque ea praecipua, ex quibus alia quoque, si recte intelligantur, quomodo turpitudinem cum admiratione habeant, facile patebit.

Sciendum autem est, si plures in uno ridiculo turpitudines claudantur, huiusmodi ridiculum maiorem excitare risum. Quale illud est Philoxenis [52] qui, cum a Dionysio tyranno in lapidicinas missus esset (« latomias » Graeci dicunt) quod illius poemata contempsisset quae probari voluerat, paulo post revocatus fuit, ut tyranni versus alios audiret. Sed cum aliquot audisset, illico surrexit abiturus. Atque interrogante Dionysio quonam abiret, « Ad latomias », inquit, « redeo ». Ex quo Philoxenis dicto et impatien-

tia ipsius, turpitudo et ineptia atque ignorantia Dionysii in pangendis carminibus quae tamen pulchra putabat simul apparuit. Quare maximus effectus est risus.

Pulchra igitur erunt ridicula quae ex pluribus turpitudinibus mixta fuerint. Quae longe etiam magis venusta erunt, si in contrarium eius quod expectatur afferuntur, quoniam similes sunt peripetiis quae in fabulis miram afferunt voluptatem. Quod si accesserit etiam metaphora apte excogitata ad ridiculi turpitudinem exprimendam, sitque dictum a persona severa, servatis loci, temporis et personarum conditionibus, nihil, mea sententia, pulchri tali ridiculo ex huiusmodi partibus confecto accedere poterit. Neque me praeterit actionem etiam adhibendam esse talem qualis ridiculi natura exposcit[ur].

Dubitare autem quispiam non immerito posset an ex ipsa ridiculi vi vel potius hominum natura eveniat, ut in facetiis magis vel minus rideamus. Nam si ex hominum natura hoc contingat, nulla videbitur esse vis in ridiculis; si vero ex ipsius ridiculi vi hoc fiat, videtur esse necesse ut, eodem audito, aut viso ridiculo, omnes aeque rideant. Sed neutrum horum dicendum. Hanc difficultatem tolli posse existimamus, si ad movendum risum maximam in ridiculo vim dixerimus esse, eo quod ridendi causam afferat; quod tamen omnes non aeque rideant eodem audito ridiculo, id evenit non ipsius ridiculi ratione, cuius vis eadem est apud omnes, sed ipsius hominum naturae, quoniam non omnes eodem modo sunt constituti ac a natura facti. Sicuti quod ignis aeque glaciem ac hominem non calefaciat, id minime ex ignis vi provenit quae semper eadem est, sed ab eorum potius natura, quae igni admoveantur, quorum alterum altero ad excipiendam caliditatem aptius est.

[322] Ex ‖ hominum autem genere, qui multa sanguinis copia referti sunt, his cor facile dilatatur ac ideo in risum prorumpunt. Contra vero exangues subtristes sunt, et propterea longe minus ad risum proni. Qui vero inter hos medii sunt, medio quoque modo ad risum apti sunt. Unde qui vino utuntur meraci, quoniam in illis magna spirituum copia redundat, in risum proni sunt. Quare nil

mirum si non aeque omnes rident, sicuti neque ob eandem causam omnes aeque timent.

Usus autem nostrae scriptionis erit huiusmodi: si quis exercere se voluerit ut ridicula componat, primo cogitabit an ex corporis aut animi aut rerum extrinsecarum turpitudine ea ducere velit. Deinde, an veram an fictam an casu turpitudinem exprimere velit. Postremo, unde novitatem turpitudo sit habitura, an in re an in modo turpitudinis exprimendae. Haec enim tantum summa capita sunt a quibus tota ridiculorum pendet materies; ut per ea quae antea dicta sunt satis aperte patere potest.

Usus autem facetiarum qualis sit, ex libro *Ethicorum* quarto haberi potest, cap. de Facetudine [53], cuius haec sunt verba: « Cum autem in vita requies etiam quaedam sit, in qua homines ioco utantur, videtur etiam hic esse congressio quaedam moderata et dicendi ea quae oportet et audiendi. Differentia quoque in eo erit, ut inter tales quosdam dicamus, et tales audiamus. Circa quae excessum etiam esse medii, et defectum perspicuum est ». In quae Aristotelis verba Eustratius haec scribit [54]: « Cum probus vir in assidua rerum tractatione occupatam mentem habeat, requie aliqua ac recreatione interdum indiget, ne, diuturna defatigatione oppressum, ingenii sui obtundatur acumen more arcuum qui, si semper intenti relinquantur, durum illud suum robur amittunt, laxique et inutiles evadunt. Iccirco iocosa quaedam mediocritas existit, quae animos ingenua urbanitate aliquantulum relaxaret, atque ita alacriores postea ad serias res obeundas remitteret. Quae εὐτραπελία, hoc est, ' apta versatio ', verbum ex verbo exprimendo, appellatur ».

Non ab re quoque erit, ut sciamus a quibus ridiculis nos abstinere debeamus, ea, quae loco eodem superius citato ab Aristotele scribuntur, recensere; quae hunc in modum se habent: « Quaedam sunt quae et ioco dicere et audire talem hominem decet. Et ingenui hominis iocus a servi, et item eruditi ab ineruditi ioco distat. Id quod ex comoediis veteribus et novis licet unicuique perspicere: illis enim verborum obscoenitas, his obscoenitatis suspicio tantum risum faciebat. Haec autem in honestate non parvam habent differentiam ». Ex quibus Aristotelis dictis colligere

debemus in comoediis obscoena verba explodenda prorsus esse, et ideo in iis non ex illis risum captandum esse, sed ex illorum tantum suspicione. ‖

Pars Tertia

[323] Cum autem ea explicuerimus quae ad ridicula spectant, tempus iam esse videtur ut ad ea nostra se convertat oratio quae de risu quaeri solere Cicero in principio suae tractationis de ridiculis testatur; cuius haec sunt verba [55]: « De risu quinque sunt, quae quaerantur: unum, quid sit; alterum, unde sit; tertium, sitne oratoris movere risum; quartum, quatenus; quintum, quae sint genera ridiculi. Atque illud primum, quid sit ipse risus, quo pacto concitetur, ubi sit, quomodo existat, atque ita repente erumpat, ut eum cupientes tenere nequeamus, et quomodo simul latera, os, venas, vultum, oculos occupet, viderit Democritus. Neque enim ad hunc sermonem hoc pertinet; et si pertineret, nescire me tamen id non puderet, quod ne ipsi quidem illi scirent qui pollicerentur ». Haec Cicero.

Nos vero, vestigiis Aristotelis insistentes, quaedam breviter afferre tentabimus, ut saltem eius perficiendi, quod a nobis fuerit inchoatum, ansam aliis praebeamus. Risum itaque, quod erat ex enumeratis a Cicerone primum quaesitum, Aristotelis secundo *Posteriorum* libro praecepta [56] sequentes, ita definire possumus: nimirum eum esse admirationem in homine rerum turpium citra dolorem a ratiocinio ad animum relaxandum. Hanc esse rectam huius hominis proprietatis definitionem sic commonstrare possumus. Tria enim sunt definitionum genera, ut primo et secundo *Posteriorum* libro ab Aristotele docemur: alia quidem demonstrationis conclusio, alia principium, alia vero tota demonstratio solo situ differens.

Hanc autem per nos allatam risus definitionem in demonstrationem facile converti posse, magni commentatoris Averois tes-

timonio in re simili, dignoscitur. Qui, libro secundo *Posteriorum*, commento, ut vocant, XLI, hunc in modum scribit [57]: « Construatur sic syllogismus: in nubibus est ignis, qui extinguitur; et in quo est ignis, qui extinguitur, est sonus; sicque hinc concluditur, quod in nubibus sit sonus ob ignem, qui in eis extinguitur. Haec autem est perfecta tonitrui definitio: videlicet, ' Tonitruum est sonus in nubibus ob extinctum ignem ' ». Nec in hoc quicquam refert quod tonitruum proprietas sit quam successivam nuncupant, risibilitas vero permanens, quoniam ex utrisque habetur et quid sit, et propter quid sit.

Verum ut facilitati, quantum fieri potest, inserviamus, superius allatam risus definitionem magis explicantes, dicimus risum esse motum animi rationalis praeter electionem, caloris effusionem cordisque dilatationem, ultra id, quo natura sua fertur, insequentem; cuius motum sequitur || diaphragmatis con- [324] strictio ac musculorum qui sunt ad oris latera contractio; qui quidem cordis motus, interventu speciei novae rei turpis, citra dolorem excitatur, hominibus ad relaxandum animum a natura tributus. Dixi risum esse animi motum; quoniam admiratio cognitionem sequitur, cognitio autem motus est animum perficiens.

Motum huiusmodi, quem risum vocamus, esse praeter electionem communi omnium sensu apertissime cognoscitur. Quod etiam Aristotelis testimonio, tertio *De partibus animalium*, de septo transverso loquentis manifestissime comprobatur; cuius haec sunt verba [58]: ὅτι δὲ θερμαινόμεναι ταχέως ἐπίδηλον ποιοῦσι τὴν αἴσθησιν, σημαίνει καὶ τὸ περὶ τοὺς γέλωτας συμβαῖνον. γαργαλιζόμενοί τε γὰρ ταχὺ γελῶσι, διὰ τὸ τὴν κίνησιν ἀφικνεῖσθαι ταχὺ πρὸς τὸν τόπον τοῦτον. θερμαίνουσι δ'ἠρέμα, ποιεῖν ὅμως ἐπίδηλον καὶ κινεῖν τὴν διάνοιαν παρὰ τὴν προαίρεσιν. In quem locum Michael Ephesius [59] in hunc modum scribit: ὅτι δὲ αἱ φρένες θερμαινόμεναι μεταδιδόασι τῇ αἰσθητικῇ ψυχῇ τοῦ τοιούτου πάθους, σημεῖον καὶ τὸ περὶ τοὺς γέλωτας συμβαῖνον. ὅταν γὰρ τὶς γαργαλίσῃ καὶ κινήσῃ τὴν μασχάλην, εὐθὺς θερμαίνονται ὑπὸ τῆς τοιαῦτης κινήσεως αἱ φρένες, διὰ τὸ ἔχεσθαι τῶν μασχαλῶν. ἡ δὲ ὑπὸ τοῦ γαργαλισμού γινομένη θερμότης, ξηρὰ οὖσα, διαχέει τὴν ἐν τῇ καρδίᾳ θερμότητα, καὶ ποιεῖ τὴν διάνοιαν κινεῖσθαι. ἡ δὲ τοιαύτη κίνησις γέλως. ἔστι δὲ γέλως κίνησις παρὰ τὴν προαίρεσιν.

Risum autem in corde, ut in primo organo consistere, signo admodum evidenti confirmatur. Nam cum duo sint organa auctore Aristotele in libro *De motibus animalium* [69] quae citra nostrae voluntatis imperium motu cientur, cor scilicet et pudenda, et risus itidem nostrae voluntatis imperio non pareat, eum ab altero supradictorum organorum pendere rationi admodum est consentaneum. Pendere autem a pudendorum motu risum non sine risu dici potest; relinquitur igitur ut cordis motum sequatur. Motum autem huiusmodi diffusione caloris a corde ac eiusdem dilatatione existere testis est sensus, quoniam ex nimia caloris cordis dilatatione spiritus resolvuntur, et vires imbecilles redduntur.

Diximus autem in risu cor plus quam sua ferat natura dilatari, quoniam in ardentibus febribus ob refrigerationis desiderium, quantum potest, cor dilatatur. Neque tamen dicendum est in eiusmodi febribus cor tantum dilatari quantum in vehementi risu, quoniam ne per integrum quidem diem hominem ob nimiam spirituum resolutionem posset vivere. Quamobrem alia est dilatandi cordis ratio, cum in eo fit systole diastoleque, alia vero cum in risu dilatatur, quoniam systole diastoleque a natura cordis primario proficiscitur, dilatatio autem, quae dum ridemus efficitur, interventu speciei rei turpis ac novae citra dolorem existentis in corde contingit. Cuius rei signum est quod, ea posita in corde, [325] ponitur risus cordisque dilatatio; ea autem || ab eo remota, removetur et risus ac dilatatio.

Ad cordis vero motum, septi transversi ac musculorum, qui ad oris latera sunt, sequitur contractio illa faciei quam risum appellamus. Quanquam autem etiam in fletu faciei musculi contrahantur, non eodem tamen modo, hoc est ad latera contrahuntur. Quod autem in risu cor dilatetur et calor effundatur, argumento esse potest virium resolutio. Qui enim vehementer rident corpus pene regere nequeunt, quod non alia ratione contingit quam ob spirituum resolutionem ex dilatatione cordis vehementi atque caloris effusione. Quo fit ut, si diu perseveret risus, ob nimiam resolutionem dolorem afferat.

Oportet autem animo concipere cor in risu perinde moveri

ac ferrum ad lapidem herculeum movetur. Sicut enim ipsum qua grave est ex sua natura deorsum tantum fertur ac repit, qua vero specie lapidis herculei affectum, in qua parte ille est, eo et ipsum motu cietur, ita quoque et cor natura sua per diastolem ac systolem motu cietur, quatenus vero specie nova turpis rei citra dolorem affectum est, ultra naturam dilatatur, et motum alium habet a naturali. Quod idem et in laetitia dicere oportet, quoniam laetitia est veluti quidam risus, etsi distat ab eo. Nam alio modo cor in laetitia quam cum ridemus dilatatur, siquidem et eorum causae diversae sunt. Vera enim laetitia ab honestis provenit rebus; risum autem a turpibus contingere superius dictum est.

Quod autem ad cordis motum in risu diaphragmatis atque oris musculorum sequatur contractio, declaratur: nam cum septum transversum ac musculi sint voluntarii motus instrumenta, et ipsa etiam in risu, quibus ipse fit, invitis nobis moveantur, necessarium est eos ita moveri, quoniam aliorum motum sequuntur qui nostrae voluntatis imperio non parent. Aut dicendum est id in risu contingere quod etiam contingit cum ventris musculi nobis invitis vehementius irritati sese contrahunt. Nam species illa in diaphragmate ac faciei musculis existens in voluptate, proportione respondet irritationi quae est in musculis ventris in tristitia.

Risum autem a ratiocinatione fieri satis in aperto est, quoniam a cognitione rei turpis citra dolorem eum provenire Aristotelis testimonio in libro *De poetica* ostensum est; eum quoque animi causa existere, ex Aristotelis auctoritate in quarto *Ethicorum* necnon Eustratii, de quibus superius est dictum, aperte satis habetur. Sed cum iam particulas omnes in risus definitione positas explicuerimus, reliquum est ut ad alia problemata accedamus.

Quorum secundum, auctore Cicerone, erat quo pacto risus concitetur, hoc est, quae sit eius effectrix causa. Ad quod dicimus specie quadam voluptatis ipsum fieri. Turpia || enim citra dolorem [326] admirationem habentia voluptate nos afficiunt. Voluptas autem dilatationis cordis sicuti tristitia constrictionis causa est. Voluptas igitur, speciei rerum turpium interventu citra dolorem, admi-

rationem habentium in corde existentem, ut in organo, in animo vero, ut in subiecto, est risus effectrix causa.

Ex antedictis autem patet et tertium quaesitum, ubi sit risus. Nam primo est in anima, auctore Aristotele in tertio *De partibus animalium*[61]. Sed si de organo risus loquamur, id tale cor est, quoniam etiam cognitionis primum est organum. Omnes enim in risu cor commoveri sentiunt, cuius rei fidem ex nobis ipsis abunde capere possumus.

Quartum erat quaesitum, quomodo existat, atque ita repente erumpat, et eum cupientes tenere nequeamus. Ad quod dicimus quod, quotiescunque rei cientis risum species, in corde existens, validior sit virtute musculorum contentrice, nobis etiam nolentibus, fit risus; hoc est, risum qui apparet in facie caelare nequimus. Septimo enim *Ethicorum* libro docemur[62] (quod communi etiam hominum sensu comprobatur) eos qui risum cohibere nituntur in profundum cachinnum erumpere, quoniam in illo conatu, cum risum retinere volunt, spiritus resolvuntur. Perseverante autem specie unde provenit risus in robore suo, et enervata victaque thoracis et faciei musculorum, quibus contendunt caelare risum, contentrice vi, merito fit ut in profundum cachinnum erumpant; quoniam scilicet species illa, unde provenit risus, victrix penitus ac domina remansit. Ex quo itidem postremum quaesitum patet, quomodo latera simul, os, venas, vultum, oculos occupet: nam cum omnia ista dum risum continere volumus simul concurrunt, simul quoque vincuntur.

His hoc modo declaratis, dubitari merito posset, si risus est laetitiae signum, ut fatentur omnes (risus enim simulatus, sicuti nec homo pictus vere id est quod dicitur), cur homines in vehementi risu saepe lacrymas effundunt, cum in moerore, quo risui contrarius est, illud itidem saepe contingat. Huic dubitationi particula prima suorum *Problematum*, problemate XXIX, Alexander in hunc modum respondet[63]: « Qui dolent spissitudine meatuum, qui positi oculis sunt, humorem quem oculi continent exprimunt. Dolor enim meatus refrigerat atque adstringit. At qui laetantur et gestiunt humorem ex lassitate meatuum effundunt. Oculi tamen, quicunque arctioribus constant meatibus,

lacrymam neutra de causa mittere consuevere ». Haec Alexander.

Nos vero forte dicere possumus lacrymas semper ex cerebri compressione provenire, siquidem compressio duobus sane modis ei contingere potest: aut cum cerebrum ex dilatatione quae eidem in || gaudio contingit cranei parietibus occurrit, qui cum duri [327] sint cedere nequeunt, atque ita ipsum comprimunt, quoniam cerebrum impediunt cum nititur dilatari, ne dilatetur ulterius; hac autem compressione facta, cum ipsum humidum sit, lacrymae profluunt, hoc est, cerebri humiditas ex oculis erumpit, aut cum moerore, quem sequitur cerebri compressio, eiusdem exprimitur humiditas, unde proveniunt lacrymae. Cuius rei signum, quae maximis frigoribus, invitis nobis, lacrymae fiunt. Frigidum autem condensare magis in aperto est quam ut nostra egeat probatione.

Nec ab re quoque fuerit perscrutari cur in vehementi risu fiat corporis concussio, quae tremori capitis mihi persimilis esse videtur. Qui ob duo principia motuum diversa, animam inquam et gravitatem, quae contrarios motus capiti inducere tentant, contingit. Unde fit mutua pugna, in qua modo unum, modo alterum vincit. Hinc fit ille tremor, id est, motus partim ab anima, partim a gravitate factus.

Haud dissimili ratione dicere possumus in risu concussionem contingere, quoniam et ipsa a duobus principiis moventibus pendet, a specie, inquam, rei turpis, et a natura cordis. Ratione enim speciei ipsius ridiculi cor ultra naturam expanditur, ad cuius motum sequitur septi transversi motus vehemens, quo tota hominis superior pars motu cietur. Et quoniam a specie ridiculi plus cor dilatatur quam ferat eius natura, iccirco insurgit natura cordis, qua constringitur, et ad id quod naturale est deducitur. Unde fit compositus quidam motus ex dilatatione et constrictione. Concussio autem quae in risu cernitur nihil aliud esse videtur quam compositus quidam motus ex dilatatione et constrictione. Et haec de ridiculis dicta sufficiant.

FINIS

ANTON MARIA DE' CONTI

DE ARTE POETICA

(ORATIO XXIV)

[ca. 1550]

Siquis est vestrum, viri Mediolanenses, qui forte censeat aut [144v] me, cuius ingenium est perexiguum, aut quenquam alium qui maiore quadam orationis ubertate copiaque scateat, quanta sit artis poeticae praestantia dicendo satis commode explicare posse, is certe aut sanctissimas Musarum fores nunquam penetrasse, aut eloquentiae plus facultatis atque virium quam ipsa veritas concedat attribuere merito iudicandus est. Quis enim totius humanae vitae magistram, bene beateque vivendi speculum, veritatis imaginem, omnis denique sapientiae fontem merita laude prosequatur? Ac mihi quidem, auditores, quamvis impellente nemine, mea unius sponte tantum, huius artis ornandae publiceque docendae provinciam susceperim, tamen cum in mentem venit quae sit eius maiestas, quae amplitudo, quae dignitas, ut non tantum arti rhetoricae, quam tres annos superiores proximos ex hoc loco docuimus [1], verum etiam caeteris omnibus artibus et scientiis antecellat, profecto videor humeris meis nimis magnum onus imposuisse, quod vix me ferre posse intelligo nisi vestrum istud incredibile audiendi studium et humanitas erga me singularis illud aliqua ex parte sublevet. Est enim ab ingenioso poeta verissime dictum [2]:

> Excitat auditor studium, laudataque virtus
> Crescit, et immensum gloria calcar habet,

ut nihil omnino reperiatur quod magis dicentem ac docentem adiuvare soleat quam audientium favor et approbatio. Quare siquis fortasse deus vestras ab aliis rebus omnibus mentes averterit et ad me diligenter audiendum inclinaverit, quamvis plene perfecteque, quod nullo modo fieri potest, poeticam artem exornare minime valeam, tamen illud efficiam profecto ut intelligatis nullum

hac arte bonum unquam optabilius, nullum praestantius neque datum esse mortalium generi deorum concessu atque munere, neque postea datum iri.

Principio satis constat id esse verissimum, quod sapientissimi quique viri semper censuerunt, nihil esse in homine sagaci ac bona mente melius; si igitur mentem, quae pars est hominis praestantissima, longe perfectiorem et diviniorem ab arte poetica quam ab ulla alia disciplina fieri solere docuerimus, nemini dubium [145] esse poterit quin haec ars omnium excellen||tissima sit ac maxime divina: quid est autem quod magis mentem nostram perficiat quam rerum divinarum atque humanarum cognitio? Quae licet multis nominibus appelletur, tamen gravissimo nomine sapientia dicitur; quam eandem poeticam et philosophiam eruditissimi viri nominarunt. Maximus enim Tyrius, auctor gravissimus, elegante oratione probat sapientiam et poeticam rem quidem esse nomine duplicem, sed natura simplicem minimeque re ipsa differentem [3]. Quod si quis est (inquit) qui poeticam a sapientia differre putet, idem est ac siquis existimet diem aliud esse quam solis lucem terras illustrantem, aut cursum solis supra terram aliud esse quam diem opinaretur.

Hoc idem vir doctissimus Strabo contra Eratosthenem scribens, qui flagitiose ausus fuerat poeticam nihil aliud esse dicere quam anile deliramentum, multis rationibus et argumentis affirmat [4]. Antiqui vero (inquit) primam quandam philosophiam esse poeticam affirmarunt, quae nos ab ineunte aetate ad honestas vivendi rationes adducit, quae bonis moribus instruit, quae motus animi turbidos placat ac regit, quae res gerendas summa cum iucunditate praecipit; quin veteres illi prudentissimi viri solos poetas sapientes esse crediderunt. Quocirca Graecorum civitates ab initio liberos suos poeticam in primis doceri voluerunt, non tantum quia maximam animis afferre voluptatem solet, quam ut ab ea casti animi moderatione uti discerent. Nam poetae, ut sunt, ita etiam se morum magistros et emendatores esse profitentur. Qua in sententia non modo Pythagorici omnes, sed etiam Aristoxenus musicus fuit; et Homerus ipse poetas appellat σωφρονιστάς, quod intemperantes homines ad temperantiam deducere soleant, qualis

ille poeta fuit quem rex regum Agamemnon, cum ad Troianum bellum proficisceretur, uxori suae Clytemnestrae custodem apposuit. Neque sane Aegystus, adulter improbissimus, decipere Clytemnestrem potuit priusquam, ut ait idem Homerus [5]:

> Abductum vatem deserto in litore liquit;
> Ipsam deinde alacrem proprias perduxit in aedes.

Longe enim melius poetae quam ulli philosophi honeste vivendi viam ac rationem et morum praecepta tradiderunt. Quod ad Lollium scribens Horatius sic attestatur [6]:

> Troiani belli scriptorem, Maxime Lolli,
> Dum tu declamas Romae, Praeneste relegi.
> Qui quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,
> Plenius ac melius Chrysippo et Crantore dicit.

Quod autem poetica sit eadem quae sapientia seu philosophia innuit etiam Aristoteles qui doctissimos et elegantissimos Platonis dialogos, in quibus maximae quaeque res et divinae et humanae tractantur, inter poemata connume||rat [7], quod idem etiam [145v] Maximus Tyrius facit. Neque tantum de vita et moribus poetae philosophantur, sed etiam res occultas atque ab ipsa natura involutas scrutantur et explicant: quod satis ostendit Ioppas ille Virgilianus qui in convivio Didonis, arrepta cithara [8],

> . . . canit errantem lunam solisque labores,
> Unde hominum genus et pecudes, unde imber et ignes,
> Arcturum pluviasque Hyadas geminosque Triones,
> Quid tantum Oceano properent se tingere soles
> Hyberni, vel quae tardis mora noctibus obstet.

Quae cum ita sint, quis dubitet omnem mentis atque animi nostri perfectionem a poetica manare, cum ab ea rerum omnium et divinarum et humanarum cognitio scientiaque proficiscatur? Quid illud? Quanti tandem aestimandum est quod poetae qui primi virtute et consilio praestanti extiterunt, perspecto genere humanae docilitatis, ut orator ait, atque ingenii, dissipatos ho-

mines unum in locum congregarunt eosque ex feritate illa qua prius utebantur, ad iusticiam atque mansuetudinem traduxerunt? Tum res communem utilitatem continentes quas publicas appellamus, tum conventicula hominum, quae postea civitates nominatae sunt, tum domicilia coniuncta quas urbes dicimus, invento et divino et humano iure, moenibus sepserunt; quod etiam Horatius ita canit [9]:

> ... fuit haec sapientia quondam
> Publica privatis secernere, sacra profanis,
> Concubitu prohibere vago, dare iura maritis,
> Oppida moliri, leges incidere ligno.
> Sic honor et nomen divinis vatibus atque
> Carminibus venit.

Quod igitur M. Cicero primo *De inventione* tribuit eloquentiae, quinto vero *Tusculanarum* ad philosophiam transfert [10], id sine ulla dubitatione poeticae proprium est quae omnium laudatarum artium parens et procreatrix semper fuit. Quare longe verius de poetica quam de philosophia, quae poeticae quasi quaedam filia est, idem poterat ita M. Tullius exclamare: « O vitae, poetica, dux, o virtutis indagatrix expultrixque vitiorum, quid non modo nos, sed omnino vita hominum sine te esse potuisset? Tu urbes peperisti, tu dissipatos homines in societatem vitae convocasti; tu eos inter se primo domiciliis, deinde coniugiis, tum literarum et vocum communione vinxisti; tu inventrix legum, tu magistra morum et disciplinae fuisti ». Hanc vero tantam laudem communis eruditorum consensus Orpheo divino poetae tribuit, de quo ita Virgilius [11]:

> Sed placidis hominum dictis fera corda mitigavit ||
> [146] Doctaque vitam voce temperavit,
> Iusticiam docuit, coetu quoque congregavit uno,
> Moresque agrestes expolivit Orpheus.

Et quoniam antiquitas rebus praeclaris maiestatem quandam afferre solet (tanto enim praestantiora quaeque iudicantur quanto antiquiora esse creduntur), videamus quae poeticae fuerit origo.

Sic enim facile quivis intelligere poterit id quod volumus, nullum esse scriptorum genus poetis aut antiquius aut divinius. Marcus quidem Cicero primo *Tusculanarum* ait [12] apud Graecos antiquissimum e doctis genus fuisse poetarum, « siquidem (inquit) Homerus fuit et Hesiodus ante Romam conditam, Archilocus regnante Romulo ». Sed tamen non satis his verbis Cicero quod nos quaerimus explicat. Illud quidem certe satis constat, multo ante fuisse poeticam quam oratio soluta reperta fuerit, quod Eustathius in Homerica *Iliade* et primo *Geographiae* Strabo testatur [13]. Cadmum enim aiunt et Pherecidem et Hecataeum primos fuisse qui soluta oratione scribere coeperint; atque ita paulatim quasi a summo quodam fastigio delapsos fuisse scriptores a poetica ad artem oratoriam.

Plato quidem tertio *De legibus* tam antiquos esse poetas existimat ut eorum genus divinum esse dicat et a deis ortum atque etiam a deis agi solitum, sicut in *Ione* non arte sed afflatu divino fieri poetas affirmat, atque adiungit nihil aliud esse poetas quam deorum interpretes. In *Phaedro* praeclara poemata non esse ait hominum inventa, sed caelestia munera [14]; quem imitatus M. Cicero *Pro Archia poeta* sic ait [15]: « Atqui sic a summis eruditissimisque hominibus accepimus caeterarum rerum studia et doctrina et praeceptis et arte constare, poetam natura ipsa valere et mentis viribus excitari et quasi divino quodam spiritu inflammari. Quare suo iure noster ille Ennius sanctos appellat poetas quod quasi deorum aliquo dono atque munere commendati nobis esse videantur ». Ante bellum Troianum poetas quosdam fuisse plerique tradunt. Pausanias Olenem quendam primum poetam nominat [16]. Marcus Cicero *De claris oratoribus* ita scribit [17]: « Nec dubitari debet quin fuerint ante Homerum poetae, quod ex eis carminibus intelligi potest quae apud illum et in Phaeacum et in Procorum epulis canuntur ». Eustathius in praefatione *Iliades* Musaeum et Syagrum poetas ante Homerum fuisse memorat [18]. Carmen autem heroicum ab Apolline profectum fuisse Plinius auctor est, quod etiam Pausanias et Plutarchus affirmant [19]. Eustathius Phaemonoen Phoebi sacerdotem primam id genus carminis effu-

disse censet, quod Vida Cremonensis in *Arte* sua *poetica* sic expressit [20]:

> Munere concessum Phoebi venerabile donum
> Phaemonoes quae prima dedit (si vera vetustas) ||
> [146v] Ex adito haud aliis numeris responsa per orbem.

Aristoteles poesim ex imitatione primo natam fuisse censet, quoniam imitandi studium sit ab ineunte aetate cunctis hominibus innatum, qua in re a belluis homo differat [21]. Qui igitur ad metrum natura proclives fuerunt, eos ait poesim primo protulisse ex quodam imperito rudique principio atque ex subita ac fortuita dictione. Sed deinceps ex hac imitandi ratione, quasi in plura membra divisa, poesis multas in species abiit atque ita poetae dicti sunt alii comici, alii tragici, alii epici, alii melici, alii dithyrambici, alii alio nomine: nam pro cuiusque natura et moribus imitandi studium proferebatur. Honestiores enim poetae res egregias et praestantes et laudabiles actiones sibi canendas proponebant. Itaque in regum et deorum conviviis virorum excellentium laudes resque praeclare gestas heroicis carminibus concinebant, ut ad eas imitandas iuvenes excitarentur et alacriores redderentur. Qui vero abiectiori essent animo, viles etiam et humiles actiones canere coeperunt atque hunc et illum irridere salibusque invadere, unde postea comoedia atque satyra nata est. Nam initio res tantum eximias ac divinas poetae pertractabant; itaque scribit Aristoteles apud antiquos eosdem fuisse poetas et theologos, quin Strabo neminem inter poetas connumerari solitum tradit qui non idem etiam probus vir atque integer esset; ut omnino verissimum esse appareat id quod Eusebius Pamphili memoriae prodidit [22]: apud Haebraeos, omnium antiquissimas gentes, artem hanc poeticam primo inventam atque excultam fuisse. Nam Iosephus etiam in *Antiquitatibus* suis scribit [23] Mosem, illum magnum Haebraeorum imperatorem atque legislatorem, cum ex Aegypto populum Haebraeum in patriam reduceret atque divino consilio mare rubrum, undis sua sponte cedentibus, transgressus fuisset, exametro carmine Deo gratias egisse. Testatur etiam Hieronymus et Iubam illum patientissimum virum et Davidem regem sanctissimum et

Salomonem sapientia clarum et Esaiam vaticinandi peritissimum poetas fuisse praeclarissimos, qui omnia pulcherrimis carminibus opera sua conscripserint.

Quid igitur hac arte antiquius aut nobilius, per quam iam inde ab initio divina mysteria literarum monumentis tradita sunt? Nam et oracula deorum immortalium versibus edebantur et Sybillae per carmina responsa dabant et dictae per carmina sortes, ut ait Horatius[24]. Quare poetarum nomen tam sanctum semper habitum fuit, ut nulla unquam illud barbaria violarit. Nam quondam etiam apud Gallos, feros atque agrestes homines, tanti poetae fiebant ut quoties in populo seditiones aut proelia nascerentur, poetis intervenientibus statim ab armis discederent: eis enim non parere nefas esse iudicabant, cum afflatu divino tantum impelli censerent.

Tribus autem potissimum signis Platonici probant || poesim [147] afflatum quendam et quasi insaniam esse divinam; primo, quia caeteri homines nullam penitus artem percipere possunt nisi praeceptores habuerint et multum ac diu in ea sese exercuerint; praeclari vero poetae, quales fuerunt Orpheus, Homerus, Hesiodus, omnium omnino scientiarum indicia plurima suis carminibus inserunt, per quae facile docent se illas artes optime callere quamvis nunquam didicerint. Deinde, quia nonnunquam poetae repentino quodam animi motu res eximias et admiratione dignissimas effundere solent, quas postea, calore illo animi sese paulatim remittente, vix ipsimet intelligunt, quasi non ipsi, sed deus aliquis eorum ore locutus fuerit; quemadmodum apud Virgilium Sybilla, de qua sic ait[25]:

> Insanam vatem aspicies, quae rupe sub ima
> Fata canit foliisque notas et nomina mandat.

Ideo Democritus dicebat absque divino furore nullum magnum poetam fieri posse, quam sententiam Ovidius secutus, sexto *Fastorum* libro ita canere non dubitat:

> Est deus in nobis; agitante calescimus illo,
> Impetus hic sacrae saemina mentis habet.

Postremo, signum illud poeticae divinitatis haud minimum est quod optimi vates ab eorum nemine doctrina superantur qui vel natura prudentiores esse videntur vel longioribus magisque assiduis studiis operam ingenuis artibus tribuerunt. Quare non sine causa Plato in *Cratylo* [26] naturae nominum et proprietatis solos poetas veros esse doctores censet, et quamvis esset ipse omnium doctissimus, tamen Sophronis mimorum poetae usque eo studiosus fuit ut, moriens, libros eius capiti subiectos habuerit; et sane Plutarchus in *Homeri vita* [27] multis argumentis probat nullius philosophiae partis Homerum expertem fuisse, quamvis post eum et nata et alta omnis philosophandi ratio esse videatur. Quam rem quivis paulo prudentior etiam in Virgilio et Horatio nostro videre facile potest: sic enim eleganter et erudite scripserunt, nihil ut omnino videantur ignorasse; quod non ab humano ingenio neque ab arte aliqua, sed ab animorum divina quadam inflammatione (quemadmodum Platonicis placere diximus) provenire iudicandum est. Hac etiam de causa «poetarum sententiis — ut Fabius ait — [28] non orationes modo sunt refertae, sed libri etiam philosophorum » qui eis tanquam deorum testimoniis utuntur. Igitur optime institutum est ut, sicut omnium rerum a diis immortalibus principia ducuntur, ita poetarum carminibus tenerae puerorum mentes ab infantia statim imbuantur; scitum est enim id quod *Epistolarum* secundo libro scribit Horatius [29]:

> Os tenerum pueri balbumque poeta figurat,||
> [147v] Torquet ab obscaenis iam nunc sermonibus aurem,
> Mox etiam pectus praeceptis format amicis,
> Asperitatis et invidiae corrector et irae;
> Recte facta refert, orientia tempora notis
> Instruit exemplis, inopem solatur et aegrum.

Quid quod Plutarchus, doctorum omnium approbatione, censet omnis disciplinae principium esse poeticam? Nemo sane poterit ad alicuius rei exitum, quod ait Fabius [30], « nisi praecedentibus initiis pervenire »: quo fit ut nisi quis poeticam discat, is omnis disciplinae semper ignarus haberi debeat; at vero qui hac arte

delectatur, is facile deinde poterit ad aliarum disciplinarum fastigium ascendere. Verum est enim quod ait Sophocles [31]:

> Initia si bona cuique des negocio,
> Talem rei speres licebit exitum.

Neque vero sunt audiendi quidam imperiti homines qui poetas audent vituperare quasi bonis moribus officientes, atque in eo Platonem laudant quod ex ea civitate poetas eduxerit quam finxit ille, cum mores optimos et optimum reipublicae statum exquireret. Illud enim primum omnino falsum est, cum sanctissimas liceat ex optimis poetis passim sententias colligere quae honeste vivendi rationem edoceant, cumque veri poetae, quemadmodum superius demonstratum est, et boni viri sint et vitae magistri. Quod divum illum Augustinum religioni nostrae columen et sapientissimum virum non fugit, qui aperte clamat a poetis se utilia multa didicisse, neque Hieronymum et Ambrosium et alios plurimos insignes praestanti sanctimonia viros qui maximo studio poetarum scripta lectitarunt, quod eorum opera, poeticis referta verbis et sententiis, apertissime declarant.

Quod autem e civitate sua Plato poetas eduxerit, id quidem nullum est contra illos argumentum, cum praesertim aliis in locis plurimis idem Plato prope divinis in caelum laudibus eosdem efferat et mirandum in modum admiretur. Verum quemadmodum in ea civitate ubi nullus omnino sit aegrotus, sed omnes bene valentes et corpore bene constituto, nihil medicis opus est, ita Plato, cum omnium beatissimam et sapientissimam fingeret civitatem, ex ea poetas eduxit quoniam ei civitati quae iam optimum finem esset consecuta, nullis vitae magistris, nullis institutionibus, nullis morum praeceptis amplius opus esse videbatur, cum per se contenta esset ad bene beateque vivendum. Qua de re multa sunt a Maximo Tyrio [32] quadam in oratione copiose et eleganter disputata; quanto autem semper in honore ac precio non tantum apud eruditos homines, sed etiam apud reges et principes poetae fuerint, nobis monumenta literarum atque historiae manifesto declarant. Quas hoc in loco recitare nihil est necesse; tantum || illa politissima [148]

Ovidii carmina quae sunt in tertio *De amandi arte* libro, audite, quoniam ad hanc rem magnopere pertinent. Sic igitur Ovidius [33]:

> Cura ducum fuerant olim regumque poetae
> Praemiaque antiqui magna tulere viri,
> Sanctaque maiestas et erat venerabile nomen
> Vatibus, et large saepe dabantur opes.
> Ennius emeruit, Calabris in montibus ortus,
> Contiguus poni, Scipio magne, tibi.

Sed si forte quis est qui dicat non esse mirum ab Ovidio poeta poetas summopere commendari, is ad Ciceronem accedat qui, cum aliis in locis plurimis, tum *Pro Archia* multis argumentis et exemplis probat et ostendit maximam semper fuisse poetarum gloriam. Sed quid haec agimus? quasi vero cuiquam in bonis artibus mediocriter erudito dubium esse possit quin, ut ab Oceano vis amnium fontiumque omnium cursus initium capit, ita a poetis omnes sapientiae partes et ortum et incrementum accipiant. Unde enim illa copiose loquens sapientia, domina rerum et regina, eloquentia? An non a poetis? Unde illa rerum obscurarum investigatio, ars recondita, multiplex ac subtilis cognitio rerum caelestium et aeternarum? An non a poetis? Unde historiae fabulae, recte vivendi rationes, lumina mentium, ornamenta vitae, unde denique omnis excellentia atque gloria mortalium? An non a poetis? Merito igitur Lucanus, cum haec atque alia multa videret, hoc modo exclamare non dubitavit [34]:

> O sacer et magnus vatum labor, omnia fato
> Eripis et populis donas mortalibus aevum.

Quae cum ita sint, cuinam dubium esse potest quin poetarum cognitio sit caeteris omnibus anteponenda, quam semper optimus quisque nervis omnibus expetendam esse duxit, quae laudem, quae gloriam, quae immortalitatem afferre solet? Rusticus est profecto atque ab omni humanitate alienus qui poeticae cognitionis desiderio non teneatur, sine qua nemo docti nomen assequi merito potest. Nos igitur quorum animus, Musarum amore perfusus, alta et sublimia spectat, poetas amemus, amplectamur,

ediscamus, eis denique nosmetipsos addicamus, cum praesertim nihil eorum lectione dulcius, nihil iucundius, nihil amoenius inveniri possit. Proh dii immortales, quae suavitas poeticae locutionis! quae concinnitas! qui lepos! quae venustas! quod inventionis acumen! quae compositionis harmonia! qui verborum splendor! quae sententiarum gravitas! quae denique generum omnium dicendi maiestas! Modo enim tanto impetu sonituque feruntur ut tonare, fulminare, permiscere omnia videantur; modo paulo pressiores, aurea quadam mediocritate procedunt, ut || nihil possit [148v] aut concinnius aut suavius excogitari; modo ita sese demittunt ut, quamvis humi serpere videantur, tamen expleatur animus iucundissima lectionis voluptate.

Quamobrem si quis studiorum utilitatem summae coniunctam amoenitati voluptatique diligit, is poeticam artem amplectatur, in ea dies atque noctes invigilet, in eam denique totam mentis acies intendat. Sic enim uberrimos studii sui fructus aliquando consequetur, quod vos, optimi iuvenes, omni studio, cura, diligentia facturos spero. Vos enim video et animo excelso esse et optimarum artium studiis deditissimos; quae res efficit ut artis huius poeticae vobis hoc anno declarandae provinciam libentissime susceperim, cuius quidem utilissima praecepta si vobis, ut spero et opto, ita perspicue explicuero ut ea facile percipere possitis, tum vero me laboris mei praemium quam amplissimum consecutum existimabo.

ANTON MARIA DE' CONTI

DE ELOQUENTIA DIALOGUS

[ca. 1550]

Naturae varietas quam in rebus plurimis contemplari licet, ut [203] in caelesti globo stellis longe diversis velut emblemmatis vermiculato, in toto terrarum orbe variis animalium ac plantarum generibus refertissimo, in virentium pratorum amoenitate, in variegatis florum coloribus, in magna praediorum ubertate, saepenumero torpescentem animum solet excitare. Cum enim homines qui non omnino fuerint illiberaliter educati, rerum vicissitudines ac temporum mutationes assidua mentis agitatione considerant, in admirationem maximam facile perducuntur; atque ideo fit ut rerum causas eis in mentem plerunque veniat investigare, aut saltem, ex his rebus quae ante oculos positae sunt, de caelestibus et quae nullo modo, dum vitam agimus, videri possunt, disputare.

Concesseramus in Ambrosianum viridarium, in quo ferunt olim Afrum illum Augustinum, Christianae reipublicae lumen ac ornamentum, ad Christi persuasionem animum inclinasse, ac ibidem, lavacro conspersum sanctissimo, pristinas vitiorum et pravae mentis sordes abluisse; ibi tum una mecum eius caenobii praeses Angelus Appianus, suavissimo vir ingenio, cui propter egregiam morum integritatem, vitae sanctimoniam et summam omnium liberalium artium eruditionem non facile parem invenias, aderat et doctissimus praeceptor meus Primus Comes cuius viri laudes non hic est animus explicare: dabitur alias (ut spero) locus eas opportunius memorandi [1]. Etenim quis brevi posset oratione comprehendere? cum in trium linguarum classicis authoribus nihil fere possit inveniri quod ille non diligenter excusserit, nihil in liberalibus disciplinis quod non optime perceperit, nihil memoria dignum quod perfecte non edidicerit. Taceo de sanctissimis eius moribus, de vitae severitate, de continua rerum divinarum cogitatione ac locutione. Cum igitur sub frondosa

quadam arbore consedissemus et de communibus studiis aliquid [203v] dicere meditaremur, antequam quisquam inciperet, ecce Primi frater, Antonius Comes, iuvenis literarum omnium sitientissimus et omnis politioris literaturae peritissimus, mihi plusquam Pyladaea necessitudine coniunctus, quippe qui studiorum similitudine detinemur et ab ineunte aetate fere semper una viximus, sub eodem praeceptore Primo meruimus; quod si nos eadem uno partu mater edidisset, non maiori possemus esse benevolentia copulati. Hunc cum vidissem, mirandum in modum sum exhilaratus: nam diebus viginti ferme non videram, qui mihi totidem annis longiores fuisse visi fuerant.

« Opportune » inquam « advenisti, frater » — nam alio nomine nunquam illum appellare soleo: « hoc erat illud quod ignota mihi causa laetabatur animus meus: praesagiebat enim te venturum ». « Quam » inquit ille « mihi venisse iucundum est, postquam hic simul eos reperi quos omnium plurimi facio ac maxime diligo. Servet vos omnes pariter Christus optimus maximus ».

Tunc Angelus, ut est semper, alacri vultu ac fronte modestissima: « Teipsum » inquit « optabamus. Age, nobiscum asside ut aliquid ex studiis tuis nobis impertias ». « Quid » inquit Antonius « vobis impertiam qui tantum iam labore et industria effecistis ut in doctrinis omnes quos hactenus mihi videre contigit, equis, ut aiunt, albis longe praecedatis? Me potius a vobis aliquid aequum est, tanquam a perpetuis fontibus, haurire. Ut enim arbores istae quas in hac paradiso tam pulchre comatas ac quasi ridentes aspicimus, primo quidem flores emittunt, postea vero fructus qui paulatim maturescant, nihil tamen horum per se solae faciunt sed ab omnium genitrice terra succum accipiunt ac vigorem procreandi, sic ego nunc in studiis quasi florescere mihi videor, ex quibus aliquando confido futurum ut fructus aliquid percipiam. Sed interim vestro, qui doctrina praecellitis, mihi opus est auxilio. Quod nisi fieret, tanquam terrae succo non adiuta planta, nihil, ut video, possem in literis proficere ».

Tum Angelus iocabundus (noverat enim iuvenis industriam et ardentissimum literarum studium): « An» inquit «sicut implumis avicula nidulo nondum evolare didicisti? Aut adhuc in natatione

tibi cortice opus est? Atqui ego te Delium illum iam superasse natatorem existimabam et aliorum iam posse fieri moderatorem ». « Non iniuria» inquam ego «Angele, istam de Antonio opinionem concepisti; nam saepenumero mecum non mediocriter admirari soleo profectum eius in omni doctrinae genere. Nihil est enim quod ingenii acumine non penetret, studiorum assiduitate non vincat, memoriae tenacitate non comprehendat; quare siquid coram vobis recusat dicere, non illius inscitiae sed incredibili modestiae potius, qua maxime praeditus est, ascribendum esse arbitror ».

Hic subridens Antonius ac in me reiectis oculis: « Tu quidem» inquit «pro tua singulari et iampridem mihi perspecta benevolentia, de me semper magnificentissime loqueris; verum || ipse cognosco quam sint exiguae vires ingenii mei. Sed postquam mecum tanquam [204] ex syngrapha pergitis agere et contendere ut aliquid proferam, mihi autem quod dicam in praesentia, vestra dignum expectatione, venire in mentem penitus nihil potest, fratrem meum Primum qui et potest facere et faciet libentissime (nisi mea me fallit opinio) precabor ut me levet hoc onere et hanc dicendi provinciam suscipiat; quod obsecro, mi frater ac idem praeceptor honorande, ne recuses ».

Tum Primus cogitabundus spectare coepit ordine positas vites quae tum primum odore fragrantissimo redolentes, deflorescebant, in quincunces speciosissimos redactas arbores quae diversa quidem poma et ea nobilissima, sed tamen adhuc acerba, sustinebant, quamplurimis ac versicoloribus variegatum floribus solum, senticeta purpureis ac candidissimis rosis optime circunquaque redolentia. Nos taciti cum expectatione meditantem intuebamur, cum ille sic locutus est: « Equidem, Antoni frater, iucundissime, siquid esset inter nos de pietatis studiis disputandum, dicerem aliquid libentissime, cum praesertim locus hic amoenissimus et haec omnia tam bene vernantia caelestis illius a Christo promissae regionis memoriam nobis sufficere videantur. Videte quam rideant omnia; quid hoc spectaculo speciosius? quid aptius ad aeternae vitae meditationem? Nam sic opinor omni tempore, sed longe praestantioribus virere floribus campos Elysios, non eos quos

asphodelo consitos apud inferos beatorum sedes esse poetae fabulati sunt, sed ad quos nos qui Christum sequimur, quotidie laborantes, speramus aliquando pervenire. Itaque nobis in hac vita Deus quasi specimen quoddam dedit olim futurae beatitudinis. Videtis quam bene oleant hi caduci flores: quales fore censetis eos qui nunquam poterunt emarcescere? Quid? An non harum tam suavis odor vitium nostrum ob oculos principem Christum videtur obiicere, qui se vitem (ut est in sacris literis), legatos autem suos palmites appellavit? Nam ut palmes, si viti semper adhaereat, dulcissimos potest racemos producere, sin autem casu defractus fuerit, arescit ilico et ad combustionem tantum utilis est, sic homo, donec per res bene gestas capiti Christo coniunctus fuerit, vitam in melius quotidie transigere potest, donec tandem una cum eo immortali felicitate perfruatur; quod si forte per flagitia Christum reliquerit, brevi tempore praeda fit iniquissimo Daemoni. Iam vero nonne arbores istae quae magna fructuum sarcina sunt inclinatae, nostri nos officii videntur admonere? quae primo flores emittentes, deinde fructus acerbos, quales nunc pendere videtis, sic paulatim auxiliante solo nutriunt, ut tandem ad maturitatem perducantur; ita nos eo tempore flores emittimus cum bonam animo concipimus voluntatem, fructus autem cum quae nobis a Deo commissa sunt, ea bene gerimus; hi fructus tunc maturescere dicuntur cum tales fiunt actio||nes nostrae ut per eas, Christi [204v] benificio, vitam mereamur immortalem. Quare si vobis ita videtur, utar oratione qua saepe soleo, vosque — me appellabat et Antonium — ad studium summae virtutis adhortabor; nisi forte quid aliud Angelo videatur ».

« Mihi vero » inquit Angelus « nihil posset accidere iucundius. Nam quamvis sacras quotidie literas evolvamus et divorum exempla ac monumenta nos satis possent ad virtutem extimulare, tamen viva voce nihil efficacius inveniri potest, praesertim cum ab optimo viro proferatur ». « Atqui non ego te » inquit Primus « qui nos in hac facultate longe lateque praecedis, verum hos adolescentes qui nunc in aetatis fervore constituti sunt, ad virtutem exhortari statutum habeo: tu, si libet, eorum quae dicentur iudex assideto ».

Hic cum silentio maximo nos ad audiendum ostendissemus esse praeparatos, hoc modo Primus exorsus est: « Equidem cogitanti mihi de communibus mortalium studiis, saepenumero venit in mentem non mediocriter admirari atque etiam indignari tantam esse hominum insaniam atque vecordiam, ut, cum aeternam consequi gloriam ac beatitudinem quam minimo labore possint, per inertiam ac libidinem turpissimis in rebus malint tempus, hoc est rem multo preciosissimam, frustra conterere. Cum enim mens illa sempiterna ac perfecta sapientia quam nos Deum appellamus, qui caelestia maxime procurat, deinde in terris homines et quae ad hominum utilitatem pertinent, omni mortalium generi ab ipsis statim incunabulis igniculos quosdam addiderit virtutis ac beatitudinis acquirendae, quamplurimi variis animi perturbationibus ac morbis impediti ac distracti, quod a natura iusti et aequi desiderium habent, id penitus obruunt et a caeca ac temeraria animi dominatrice cupiditate praerepti, reginam omnium bonorum rationem conculcare non erubescunt.

« Neque enim quisquam vitiis inquinatus naturam aut fatum aut sydera, quod nonnulli faciunt, merito potest incusare, quae ut hunc ad vitia propensiorem quam illum proferant, cogere tamen possunt omnino neminem; verum ut virtutum aut vitiorum viam complectatur, hoc in cuiusque situm est potestate. Non enim merito vel punirentur improbi, vel iusti praemia mererentur, si vel illi male, vel hi bene facere necessario cogerentur. Sed tamen, ut diximus, omnibus adipiscendae virtutis ac fugiendae vitiositatis desiderium a teneris — ut aiunt — unguiculis statim innascitur. Quis enim omnium inveniri potest tam angusti animi tamque parvi quem si roges an beatus esse velit, non ilico respondeat id se vel maxime cupere? Praeterea virtutis nomen ac probitatis etiam apud improbissimos sanctissimum est ac maxime venerabile. Nam quis est adeo perditus qui se probum ac virtute praeditum appellari non vehementissime gaudeat? Adde quod etiam saepenumero digladiari solent improbi siquis eos audeat bonos viros esse denegare. Planum igitur ac ma||nifestum est hoc virtutis [205] ac felicitatis desiderium nobis a natura Dei beneficio traditum esse. Cur ergo, dicet aliquis, tam pauci sunt qui virtutem amplexentur?

Cur viam quae potest ad beatitudinem perducere plurimi non sequuntur? Quia cupiditatibus illaqueati, non ita corpus afficiunt ut obedire consilio rationique possit, et cum meliora, tanquam ea quae oculis cernuntur, aspiciant ac laudent, tamen quoniam appetitum rationi non subiiciunt, deteriora consectantur; nonnulli etiam adeo rudes et in bonis lusciosi inveniuntur, ut, cum optima sequi cupiant, bonum ac malum internoscere non valeant, atque ita fit ut pro bonis pessima complectantur.

« Sunt qui maxime divitiis inhiantes sperent futurum ut, cum amplissimas possessiones et incommemorandam pecuniam adepti fuerint, bene beateque vitam agant; sed nunquam eos explere videmus cupiditatis sitim, at potius continenter plura conquirentes, maiora semper appetentes, plurima congerere studentes, aspicimus. Nam, ut optime dixit Aquinas poeta, «crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit»[2]. Hoc accedit etiam avaris incommodi, quo minus possint ad virtutem aspirare, quod divitiarum cupiditate captus animus confestim evilescit. Cum enim aurae divinae particula quaedam sit animus noster, sublimis et erectus, caelestia tantum ac immortalia meditari concupiscit, ad eam gestiens beatitudinem ad quam destinatus est aliquando pervenire; cum vero pecuniarum illecebris illectus eis inhiare coeperit, nihil magnificum potest, nihil praeclarum cogitare, nihil quod ad honestatem spectare videatur; nec alia de causa toties in sacris literis divites improbantur [et] ab aeterna foelicitate repelluntur. Quare nihil esse credatis honestius, nihil magnificentius quam divitias contemnere.

« Sed existunt etiam qui, facile contemptis pecuniis, honore sperent ac gloria futurum ut immortalitatem consequantur. Quo fit ut quicquid agant ac meditentur, id ipsum totum popularis tantum aurae captandae gratia facere videantur; quod quam sit inane ac indignum homine christiano, non dubito quin intelligatis. Neque enim fieri potest, ait Chrisostomus, ut qui gloriae dulcedine capitur, magnum aliquid aut egregium sapiat. Hoc illud est quod tantopere Christus insectatur ut popularis gloriae cupido neget se pro benefactis mercedem ullam donaturum. Quapropter

hoc etiam vitium eum oportet eradere qui velit ad summam illam foelicitatem ascendere.

« Maxime vero omnium impedimento est virtutum (ut ita dicam) candidatis, voluptatis illecebra quae ita quos semel coepit illaqueat ut, tanquam improbissima syren, eos confestim deturbet in turpitudinis barathrum. Haec a vobis praeter omnia caetera, studiosi discipuli, summopere cavenda est, ista praesertim aetate quae maxime vicina lapsibus est; sanguinis enim fervore compulsa adolescentia ad varias facillime cupiditates inflammatur. Sed iam||pridem vos, ut spero, pestem hanc animorum repudiastis. [205v] Cogitatis enim quantopere virtutis sit inimica: nam quid virtuti potest inimicius inveniri quam quod omnem tollit honestatem? Quid inter appetentem voluptatis hominem ac teterrimam interesse belluam existimatis? 'Tu quum tibi Deus, — inquit Cicero [3] — sive mater, ut ita dicam, rerum omnium natura dederit animum, quo nihil est praestantius neque divinius, sic te ipse abiicies atque prosternes ut nihil inter te atque inter quadrupedem aliquam putes interesse?'

« Haec audiant vitiis excaecati qui summum bonum voluptate metiuntur. Vos vero qui iam ex animis vestris haec impedimenta summovistis, de his rebus nihil opus est amplius admonere; verum agite, quod coepistis iter fausto pede perficite. Iacta sunt praeclara beatitudinis fundamenta; iam quod difficillimum esse solet estis executi, siquidem principium totius esse dimidium etiam proverbio dicitur; iam, relictis vitiis, virtutum studia coepistis amplexari, magnam de vobis amicis omnibus expectationem concitastis. Illud cogitate: vobis alterutrum omnino esse necesse, aut cum summa laude et utilitate progrediendum, aut cum summo dedecore et infamia retrocedendum; quorum alterum vestrum est, animi magnitudine praestantium, alterum ignavorum, animi mollicie desperantium, quos pro fragilissimo voluptatis vitro, multo praeciosissimas aeternitatis margaritas non piget amittere. Difficilis est et ardua virtutis via, sed honesta solent esse difficilia; quod enim expositum est omnibus ut vel ab ignavissimo quoque possit apprehendi, quis id audeat honestum appellare? At vero quod laudabile et cum utilitate coniunctum, quamvis maxime

sit arduum ac difficillimum, id generosis animis etiam facillimum videri solet, qui nullum laborem pertimescunt, sed amplissima sibi proponunt praemia quae consequantur, laudem, decus, immortalitatem. Virtus enim, ait philosophus, radices habere videtur amaras, sed fructus affert suavissimos.

« Istam quam elegistis vitam optimam, mihi credite, iocundissimam paulatim reddet consuetudo nec vero labore aut difficultate, tanquam tempestate, repelli vos sinatis. Quin potius illud considerate: si tanta patiuntur mercatores pericula, si non horrescunt fluctibus turgidum mare, si per saxa, per ignes non trepidantes irruunt, ignotas adeunt regiones, fortunae vitam exponunt ut brevi perituras divitias affatim congerant, si vigilant artifices totas plerunque noctes, quanto vos studio convenit eas acquirere divitias quae nunquam poterunt interire? Facite vobis ob oculos continue versentur tot heroes praeclarissimi qui laboribus sibi iter in caelum aperuerunt et hic etiam insignem sibi gloriam pepererunt. Quanquam nolo vobis, ut paulo ante monui, tanquam scopum mundanam gloriam proponatis: quid enim inanius? Sed [206] tamen si virtutem summo studio ac diligentia comple||xi fueritis, ingens etiam gloria sponte sua subsequetur. Non enim credendum est sibi gloriam hanc proposuisse sanctos illos Hieronymum, Augustinum, Ambrosium, innumerabiles alios, sed ipsam tantum honestatem ac Christi vitam imitandam; tamen de eorum fama nulla unquam aetas conticescet. Hoc enim ita sapientissimo cuique solet accidere, ut quanto magis gloriam spreverit, tanto magis illa cumulatior redeat.

« Quare summum illum vobis scopum proponite Christum: ab hoc omne principium, ad hunc omnem actionum vestrarum exitum referatis. De hoc noctes atque dies cogitetis. Huius vitam, mortem, gloriam animo continenter evolvatis. Sacrosanctam Evangelii legem ac divinos omnes libros nocturna versate manu, versate diurna. Non enim fieri potest, inquit ille vere aureus Chrisostomus, ut qui frequenter divinis vacat, is miseram agat vitam. Omnia vobis caetera sordeant prae his quae ad Christum pertinent. Ita fiet ut aliquando quam optatis foelicitatem acquiratis immorta-

lem et ab optimo quoque viro maximam reportetis et laudationem et gloriam ».

Haec cum dixisset Primus, paulisper habitum est silentium. Tum Angelus: « Plane mihi, Prime, videris » inquit « optimos imitatus medicos qui, morborum causas perscrutati, pharmacis prius eas conantur evellere quam facientes sanitatem medicinas adhibeant: quis enim unquam valetudinem ut recuperet sperare potest nisi prius morbi causam de venis fugaverit? Ita virtutis viam ingredi penitus nemo potest qui non ante pravas ab animo cupiditates eraserit. Quid porro virtuti potest inimicius inveniri quam tria illa quae modo vitia numerasti: divitiarum sitis, voluptatis illecebra, gloriae cupiditas? Neque enim ullo modo fieri potest ut qui trium horum aliquo vitiorum irretitus sit, minimam virtutis partem possit acquirere. Quod siquis ab his omnino se potuerit expedire, maximum is ad virtutem gradum iam se fecisse certum habeat.

« Sed illud sane etiam a te expectabam, ut aliquid de literarum studiis ac maxime de eloquentia diceres. Hos enim adolescentes in hac parte totis viribus ut aliquando fiant eloquentes, insudare video. Qui plane mihi videtur labor esse supervacaneus; cur autem ita videatur, dicam postea, si prius hac de re sententiam tuam audivero; quare, cum alia multa dixeris, hoc etiam explicandum est a te ut hi sciant adolescentes quid hac in re sibi faciendum esse videatur ».

Hic arridens Primus: « Scio » inquit « quam rem agas, Angele: cupis me ad hoc, ut aliquid de eloquentia disseram, impellere, quo illa ipsa, quam te non probare dicis, eloquentia rationes meas omnes et argumenta quibus eam probavero, convincas. Nullum enim adhuc te vehementiorem in dicendo cognovi neque ad refellendum acutiorem. Sed tamen, quoniam ita velle videris, dicam sententiam meam. Tu siquid contra dixeris, ipsa tamen per se suum fulgorem explicabit: non enim || ullo modo eloquentiam [206v] sine eloquentia potes improbare. Vos autem » — me appellabat et Antonium — « pergite porro sicuti coepistis, totis viribus ad eloquentiam incumbere, quae rerum omnium (divina semper excipio) sine controversia praestantissima est, nec vos quasi tumultuantes de

gradu deiiciat siquid Angelus contra dixerit; quin potius ita colligite. Ex omnibus rebus id excellentissimum ac praestantissimum existimandum est quod meliorem nostri partem, hoc est animum, ornare et expolire potest, quodque in admirationem homines adducere solet et maximam plurimis utilitatem reportare. Doctrinas enim ac artes liberales et denique virtutes omnes hac de causa complectimur, quod illis humanus animus maxime poliatur. Quid gemmas, uniones, chrysolithos, adamantes et caeteras omnes? Num alio nomine praeciosae sunt nisi quod eas homines soleant admirari? Iam vero argentum et aurum ob id tantum plurimi penditur, propterea quod humanis usibus et conventionibus, emptionibus ac venditionibus aptissimum esse videatur. Nullum autem animi maius ornamentum culto ac prudenti sermone potest inveniri, nihil quod maiorem possit admirationem concitare, nihil denique quod utilius sit humano generi reperitur.

« Quid enim pulchrius quam aliquem existere hominem qui caeteros ea re praecedat qua sola caeteris animantibus homines antecellunt? Quid honestius aut decentius quam ita sermonem posse temperare ut nihil non concinne, prudenter ac ornate dicere videaris, nihil humile ac sordidum, sed omnia nobilia ac splendida? Quid admirabilius quam mentes audientium quocumque volueris oratione posse convertere? Cum omnes fere loqui sciant, ipse solus ita loquaris ut caeteri nihil omnino scire videantur? Ut suspensos ita teneas auditorum animos et attonitos ut, vel invitos, pedibus in sententiam tuam cogas discedere? Age porro, quid utilius eloquentia? Quid liberalius? Qua feruntur patrocinia supplicibus, excitantur afflicti, datur miseris salus, rei periculis liberantur, civitates optime gubernantur, sedantur plebis seditiones ac discordiae, ad sacrarum cultum religionum populi pertrahuntur. Quare si quod animi nostri magnum est ornamentum quodque in admirationem ducit universos homines et quod utilitatem solet afferre plurimam, id omnium est praestantissimum, eloquentiam autem et ornamentum animi non mediocre et magnopere mirabilem et utilissimam esse probavimus, nemini dubium esse potest quin eloquentia sit omnium praestantissima ». Quae cum dixisset, finem ille.

Angelus autem: « Ne tu » inquit « astute mecum agis! qui prius, ne verbis meis fidem habeant, hos alienare velis quam ex me quicquam audierint. Deinde cum tuam tantum de eloquentia sententiam postulassem, ipse nobis argumentis vel potius praestigiis quibusdam oculorum aciem ita praestrinxisti ut vile plumbum in au||rum purum putum, quod vocant, immutare videreris. Sed [207] iam mutua talione tecum agam, non quidem quod ut verum occultare velim, quod tu fecisse mihi videris, sed magis ut, detectis insidiis, ipsa per se veritas elucescat. Verum iam aperto Marte congrediendum: possem equidem te plumbeo statim, quod aiunt, gladio iugulare; sed aperienda prius est sententia mea. Siquid esset quod ad bene beateque vivendum homini christiano maxima dicendi facultas studio comparata prodesse posset, nunquam profecto committerem ut eam non maxime comprobarem; quid enim impudentius dici aut fingi potest quam id condemnare quod nostrae persuasioni ac religioni sit non solum accommodatum, sed etiam utilissimum? Sed cum videam ex eloquentiae studio non solum nullam christianis utilitatem, sed etiam damnum maximum proficisci, quid est quod huic studio multam operam impendendam esse existimem? aut potius cur summopere non improbem? Quid enim damnosius accidere potest quam, relictis gravioribus studiis, inani tantum verborum farragini perdiscendae bonas horas consumere? Cum praesertim Christus ipse, nostrae religionis author, suis legibus sancitum esse voluerit ne multum loquamur, propterea quod in multa locutione crimen aliquod semper incidere posse videatur. Nos autem supervacanei sermonis vitium, quod omnes fere mortales occupavit, non solum pro virili non conamur aliqua ex parte resecare, sed etiam, si diis placet, loquacitatem nostram studiis adiuvamus.

« Nam quod ais esse mirabilem eloquentiam quod attonitos reddat audientes, idem de schenobate aut praestigiatore aut etiam circulatore quovis dici potest, neque tamen iccirco tale genus hominum praestantissimum esse dicitur. Quod vero disputas eloquentia reos liberari, civitates gubernari, populos ad religionem trahi, speciosius mihi dixisse videris quam quod ita sit. Nam quis id primum tibi concedat eo nomine utilem esse eloquentiam quod

reos a periculis liberet? Qui si mali sint, num utile tibi videtur eos liberare? Sin autem boni nonne potius innocentia tecti liberabuntur quam cuiusquam eloquentia? Quis Susannam illam Hebraeam falsa criminatione liberavit? An non (si quid Ambrosio credimus) sua taciturnitas? Quae si voluisset oratorem conducere qui se defenderet, nequaquam visa fuisset, ut erat, innocens. Quid Socratem illum, Apollinis iudicio sapientissimum, commemorem? Cui, cum esset in carcere, facundissimus orator Lysias orationem attulisse dicitur, qua videbatur illum inique accusatum eripere posse: maluit homo sapientissimus iniuste condemnari, quam eloquentiae praesidio liberari. Quod si innocentes, sed maleficos, eloquentia defendit, cum illi nihil sibi conscii non timeant, hi vero scelerum conscientia stimulati patrocinium quaerant, non solum non utilis est eloquentia, sed etiam damnosissima quippe quae [207v] defendat quos oppressos opor||tuit.

« Quod autem dicis eloquentia civitates gubernari, id mihi magis disputandi gratia quam quod ita sentias dixisse videris. Neque enim te ignorare arbitror optimis legibus et virorum prudentia regi civitates, non eloquentia, quae multo frequentius nocere quam prodesse civitatibus invenitur. Quis enim ignorat quantum tumultus in re publica romana duorum Gracchorum eloquentia concitarit? Quantum item Saturnini? Quantum apud Athenienses Pisitrati?

« Illud nullo modo tolerandum quod ais populos ad religionem eloquentia trahi. Quaenam est ista quam praedicas eloquentia? Num ea quam in sacris literis invenimus? Quis ignorat ex sacris libris expulsam esse eloquentiam tanquam inutilem? Aut eam dicis qua se gloriatur Corinthios lucrifecisse Paulus? cum ait [4]: ' Cum venirem ad vos, fratres, non veniebam cum eminentia sermonis aut sapientiae, annuncians vobis testimonium Dei '. Et paulo post: ' Sermo meus et praedicatio mea non erat in persuasoriis humanae sapientiae verbis sed in ostensione spiritus ac potentiae, ut fides vestra non sit, in sapientia hominum, sed in potentia Dei '. Quid? Hic videturne tibi Paulus eloquentiam laudare? ac non potius repellere? Non igitur eloquentia est quae trahit ad religionem homines, sed ostensio Spiritus et Evangelii nunciatio. Nam

quod ais animi nostri maximum esse ornamentum plausibilem eloquentiam, id ego semper constantissime pernegabo. Neque unquam praeter virtutem ac honestam vitam humanae mentis ulla esse ornamenta existimabo, neque quicquam expetendum praeter religionem et unius Dei per sacras literas, ubi nulla est eloquentia, cognitionem. Quid enim expetendum quod non sit utile? Porro quid utile quod non idem sit honestum homini christiano? Atqui nullus id honestum existimabit quod etiam improbissimo cuique possit esse commune; eloquentia autem eiusmodi est ut etiam homo pessimus eam habere possit. Non igitur erit honesta eloquentia; quodsi non honesta, neque utilis; si vero non utilis, non solum non expetenda, sed etiam fugienda esse videbitur. Quod autem fugiendum est perniciosum sit necesse est. Quare non solum eloquentia non praestantissima, quod tu conclusisti non optime, sed etiam perniciosissima christiano viro iudicanda est ».

Haec cum dixisset, nos taciti quid ad haec esset obiecturus Primus expectabamus. Cum ille: « Si te scirem » inquit « Angele, similem verbis animi sententiam etiam habere, summopere te hortarer ut de opinione tam sinistra decederes; vel si nolles audire, tibi notam ingratitudinis inurerem, qui, cum tantum debeas eloquentiae quantum hoc tempore vel nulli vel fortasse paucissimi, tamen eam suis ipsius telis auderes insectari. Sed cum haec disserendi gratia, primoribus tantum labris, non ex animo te dixisse non ignorem, nihil de te aut ingratitudine tua dicam; ipsam tantum eloquentiam obiecto clypeo protegere co||nabor ac defendere; tu [208] vero tuis argumentis aerem verberasse videberis. Primum igitur tua dicta tentabo refellere, deinde quae causae meae confirmandae proderunt, ea nitar ut in medium conferam.

« Atque ut hinc potissimum incipiam, quid illo sorite vitiosius, quem tanquam validissimum in peroratione tibi conservaras? Equidem prima auditione non mediocriter confusus sum mihique audire videbar inexplicabiles Chrysippi ceratinas aut crocodilitinas; sed postquam diligentius introspexi, nihil unquam mihi visum est inanius. Nam sic opinor collegisti: nihil utile quod idem non etiam honestum, nihil honestum quod improbo possit esse

commune. Haec effata tibi facile concesserim, quanquam prius illud non multis est probabile. Sed videamus quid his subiungatur: eloquentia eiusmodi est ut etiam homo pessimus eam habere possit. Quid ais, Angele? Vide ne parum dialectici sit hominis rerum definitiones aut ignorare aut cognitas non considerare. Homo pessimus eloquentiam habere potest? An ignoras idem esse ac si diceres: 'Stultissimus potest esse sapientissimus'? Nam quid aliud est eloquentia quam copiose loquens sapientia? Quid aliud orator quam vir bonus dicendi peritus? Num pravus homo sapiens aut bonus esse potest? Quis hoc sanae mentis audeat dicere? Atqui tu, vel nescius vel forte etiam prudens, hoc conclusisti. Nam quisquis eloquens est is etiam sapiens ac vir bonus sit necesse est, siquidem eloquentia est sapientia et orator vir bonus. Porro si pravus est eloquens, idem etiam erit sapiens et bonus? Quod nullo modo fieri posse quis ignorat? Neque igitur homini malo contingere potest eloquentia. Quo sublato, videsne quam cito causa cecideris? Sed haec agenda videntur explanatius.

« Multum interest, Angele, quid esse putes eloquentiam; nam si verborum tantum inanem (ut inquisti) farraginem illam existimas, recte quidem improbas, sed plurimum videlicet erras in [de]finitione. Sin autem, ut opinor, persuasum habes eloquentiam maius quiddam esse quam verborum farraginem, neque omnino sine rerum plurimarum, et divinarum et humanarum, cognitione hominem aliquem eloquentem esse posse, quid te facere dicam cum rem tam laudabilem vituperas, nisi pessime? Nam quod ais non oportere dimitti studia graviora, quae sunt tandem ista graviora studia, aut quid est quod incumbamus studiis nisi ut eloquentiam augeamus et ut, multis collectis rationibus, nobis ipsis ad bene beateque vivendum et aliis quamplurimis auxilio esse possimus? Quid enim quis discit quod non, cum perceperit, quam maxime cupiat propalare? Hoc enim omnibus natura comparatum est, ut scire desiderent et quae sciunt alios docere velint; quod cum faciunt, quis est qui non cupiat se quam optime dicere? Huc igitur studia diriguntur et hac tantum de causa studemus, ut esse possimus eloquentes; nihil enim aut parum prodest occulta doctrina.

[208v] Nullum igitur || eloquentiae studio gravius inveniri potest.

« Sed Christus, inquis, nobis iussit ut pauca loqueremur. Undenam, quaeso te, sumis hoc in eloquentiam esse dictum? Cave ne cum eloquentes inimicos habere velis, etiam theologos irritassis si male torseris Evangelia. Non enim tibi par erit proelium, quanquam plurimum etiam in ea facultate valeas; sed si te semel oppresserint Scotizantes, ex illis tenebricosis laqueis non ita facile te poteris extricare; iam vero contra Thomistarum et Occamistarum vociferationes nihil tibi proderit ista tua tam admirabilis scientia. Sed redeat unde aberravit oratio. Christus ibi longas Ethnicorum precationes vituperat quibus, quod optabant, a Deo se impetrare posse confidebant; tu vero scilicet novus interpres, Christi verba torques in eloquentiam. Nam si malum est loqui, cur non perpetuo tacemus? Si vero bonum, cur, cum id facimus, non conamur ut quam optime faciamus? Sic enim fieret ut loquacitatis vitium quod, ut vere dicis, omnes fere mortales occupavit, excideremus, et polititissimo sermone simul et utilissimo ea tantum quae probanda sunt diceremus.

« Quam vero belle de schenobate aut praestigiatore lusisti, perinde quasi quicquam schenobates ad orationem pertineat aut haec similitudo non toto, quod aiunt, diametro dissideat! Mihi vero visus es, cum quid contra diceres non haberes, studio tamen contradicendi tam absurdam finxisse similitudinem. Quid enim habet simile funambulus cum eloquentia? Cum ille quamvis ridicula quaedam et quae mirabilia videantur efficiat, tamen nec sibi nec aliis utilis, ab omnibus vilipenditur et lusus tantum gratia spectatur. Haec autem ita rapit et immutat hominum mentes, ita vel invitas cogit ad utilissima quaeque, ut plane divina esse videatur. Nec fieri potest ut, cum quis eloquentem semel audierit, eum non maximopere suspiciat et maius quiddam in eo quam in homine veneretur. Quaenam seditio tanta inter ferocissimas gentes potest exoriri quam, si supervenerit eloquens, non ilico sedare possit et pacem inter inimicos conciliare? Et quid seditione vulgi truculentius? Menenius Agrippa fabula tantum eloquenter recitata et sapienter interpraetata iratam plebem patribus conciliavit: quanto id facilius effecisset si fontes eloquentiae penetrasset? Quid, cum ad Demosthenis et Aeschinis contentionem ex tota

Graecia concursus fieret? Num eos qui concurrerunt Graecos tanquam ad praestigiatores spectandos convenisse censes? Aut cum ex ultimis orbis terrarum regionibus ad Patavinum Livium audiendum quidam veniebant, nonne tibi videntur eius eloquentiam, non tanquam rem inanem, ut tu appellas, sed tanquam valde mirabilem ac prope divinam fuisse admiratos?

« Sed haec quae ex tuo dixisti, ut sunt levia, ita facile refelluntur; illud potius aliquam rationi meae difficultatem, quod ex Paulo [209] recitasti, videtur afferre; nam de ‖ Susanna ac Socrate postea videbimus. Sed tamen hoc etiam quod ait Paulus facillimum est amoliri, cum non eloquentiam vituperet, sed ei tantum ostensionem Spiritus ac Dei potentiam praeponere videatur. Illis enim Ecclesiae nascentis primordis magis erant, fateor, necessaria miracula cum, ut deorum cultum ac maiorum suorum religionem penitus imbibitam immutarent, non sola potuissent homines eloquentiae persuasione compelli, nisi miracula etiam accessissent quae divinum illud opus esse, non humanum declararent. Sed posteaquam ad Christum versi fuerant, tunc necessaria fuit etiam eloquentia quae debilium et infirmorum animos quotidie confirmaret, desides excitaret, errantes corrigeret, ferventes magis accenderet.

« Unde videmus etiam quanta scripserit arte Paulus quem tu fingis eloquentiam damnare cum ipse sit eloquentissimus; cuius rei, praeterquam quod eius epistolae declarant, testis est etiam Augustinus qui rerum ac verborum exornationes ac eloquentiae nervos in eius scriptis conatur ostendere. Quare, non eo modo quo tu censes ea verba Pauli quae modo recitasti sunt interpretanda ut credamus eum, qua summopere praeditus erat, eloquentiam condemnare. Sed cum ad Corinthios scribat qui a prophetis falsis plurimi seducebantur, eis tantum artificiose in memoriam Spiritus ostensionem ac miracula reducit, ut meminerint se, non tantum Pauli verbis quantum Evangelii virtute ac miraculis, Christi fidem accepisse.

« Neque vero ex sacris literis, ut ais, expulsa est eloquentia; imo vero magis credibile est ab eis principium habuisse, deinde paulatim hominum sapientissimorum studiis accrevisse. Non enim

fieri potest ut res tam divina aliunde quam a divinis literis principium sumpserit, cum praesertim plurimas in sacris Bibliis orationes videamus quas certo scimus esse in hebraeo sermone disertissimas et quae etiam apud nos speciem quandam prae se ferunt elegantiae. Illos vero quos prophetas appellamus, quorum ego eloquentiam cum eorum scripta hebraice lego maiorem in modum suspicio, nihil aliud fuisse credendum est quam oratores facundissimos quos Deus e multis eligebat ut essent qui populum ad religionem pertraherent.

« Horum unus Daniel cum innocentem Susannam ad supplicium duci videret, eam eloquentia sua liberavit, et quanquam, ut ais Ambrosio, placere, taciturnitate innocentiam suam testaretur, tamen nisi Dei monitu vox Danielis affuisset, nihil omnino fuisset impedimento quo minus de illa supplicium indignissimum sumeretur. Socrates autem, inquis, perire maluit quam oratione Lysiae liberari. Sit ita sane. Num ideo damnavit eloquentiam Socrates? Illam sibi orationem, quod forte parum eloquens videretur, non viro dignam videri dixit: non de eloquentia tota iudicium fecit; nisi forte credis eum qui subaeratum aurum spernit, obrizum etiam et purum aurum reprobare. Quid vero de eloquentia Socrates senserit, eius disci||pulus Plato palam innuit qui eum ubique [209v] introducit eloquentissime disserentem quare te frustra vides haec exempla collegisse.

« De Gracchis autem et Saturnino et Pisistrato nihil attinet dicere, cum illi cives seditiosissimi fuerint. Nos autem nullum eloquentem nisi eundem bonum virum esse dicimus; ut autem partem aliquam habuerint eloquentiae, non tamen ideo tanta virtus damnanda esse videbitur, neque omnino vitia pravorum hominum ad res transferenda; nam non res in vitium, sed malefacta cadunt.

« Quod autem legibus ac prudentia civitates gubernari, non eloquentia, tibi videri dicis, non satis ipse prudenter ac legitime, quod pace tua dixerim, ab his rebus eloquentiam separas, quas neque tu ignoras sine illa nullo modo posse consistere. Quem enim primum, ut alte repetamus, leges invenisse quibus civitates regerentur existimas, aut quem credis induxisse populos ut legibus

obedire non recusarent? Num infantissimus aliquis tibi fuisse videtur, et qui nulla foret eloquentia praeditus? Quomodo ergo tam facile paruerunt ei qui nullam legum rationem, quare bonae viderentur, posset per infantiam reddere? An sponte sua rudis populus et libere vivendi cupidissimus, legibus, tanquam iugo, colla supposuit? Quin magis mihi verissimile fit eloquentissimum fuisse hominem qui, ratione reddita cur una in civitate simul habitare, legibus uti quam optimis optimum esset, oratione facundissima populorum animos ita demulserit et immutarit ut suae cogeret eos parere voluntati.

« At vero postquam in una moenia convenere, regi coepere certe non minus eloquentia quam receptis legibus. Cum enim viros prudentissimos de aequitate ac iure disserentes audirent, facundia deliniti, iis quae optima videbantur, parendum esse censuerunt; itaque, nisi prius eloquentia fuisset, nullas penitus, ut opinor, leges haberemus; nec vero a prudentia, tanquam membrum a corpore, segreganda est eloquentia: pars enim eius esse dicitur cui literarum omnia studia tribuuntur. Quod si prudentis est amplecti studia literarum, cur tibi prudentis esse non videatur eloquentiam perdiscere quae studiorum omnium quasi lumen est et ornamentum? Quanto vero facilius et melius civitatum gubernatores populos ad iustitiam amplexandam et iniquitatem vitandam impellere possent si cum prudentia magnam quoque facundiam copularent!

Quid de Christi praecone dicendum est? cui tam necessariam esse arbitror eloquentiam quam etiam sacrarum scientiam literarum. Quid enim? An non videmus in theologica facultate doctissimos plerunque homines, quod facundia destituti sunt, ita frigide concionari ut nihil omnino, quamvis plurima verba profuderint, auditorem commoveant, sed totum fere tempus inanibus quaestiunculis, quas involvisse silentio multo praestitisset, altissima vociferatione conterere? Quid enim ea populo prosunt quae Scotus et [210] eius farinae comites som||niarunt, quibus ad religionem ne tantillum quidem accendantur, sed ea cum audierint, in divinis rebus multo tardiores efficiantur? Quanto praestantius esset eloquentiae post divinas literas totis nervis incumbere et, reiectis dialecticorum sophismatibus in quibus tanquam ad syrenaeios scopulos conse-

nescunt, tantam studio facundiam comparare, ut audientium mentes immutare, impellere, trahere, rapere possent ad honestatem capessendam; ut quaeque pessima vitia sunt ita maxime consectari, improbare, profligare, exterminare, futuras improbis poenas oculis subiicere, minis perterrefacere, inferorum sedes aperire, tortiones, cruciatus, supplicia scelerum patefacere; virtutem autem, ut dignissimum est, ad caelum extollere, eius praemia, decus, immortalitatem, gloriam, beatitudinem ita dicendo prosequi ut eorum desiderio maiorem in modum auditorum mentes inflammentur, doleant, metuant, sperent, tempus sibi frustra praeteritum conquerantur, in posterum relegata cupiditatum siti, totam uni virtuti statuant operam impendere.

« Quae si quis diligentissime persequatur, quantum honestatis excitabit incendium, quam mirabiles ad capessendam virtutem ignes in mortalium animis commovebit, quam facile vitia tanquam fumi vanescere videbuntur, purior virtutis flamma subsequetur. Sed me tempus deficeret si vim universam eloquentiae velim explicare. Vides, ut opinor, nisi vel videre nolis, vel Hipsaea caecior effectus sis, quantopere sit utilis eloquentia. Sed me temporis angustia (video enim advesperascere) cogit esse breviorem. Posthac alias nisi de ista sententia discesseris, multo longiorem et elegantiorem sermonem expectato ».

Hic subrisit Angelus, et: « Praeter spem» inquit «hodie Primum orantem ex tempore vidimus. Quid si paratus accessisset? Quid si iterum contingat ei de eloquentia dicere? Sed nihil opus est: iam enim in tuam sententiam pedibus discessi ». Quibus dictis, post paulo discessimus.

GIROLAMO MUZIO

DELL'ARTE POETICA

[1551]

Libro Primo

S'egli avvien mai che ne l'aperta luce [68]
Mi conduca a spiegar l'util lavoro
Che chiuso ordisco, acciò che se ne fregi
La buona gioventù, che l'alme accesa
5 D'alto disire e pallida e pensosa
Notte e giorno sospira ad Aganippe,
Forse alcun fia de la mal sana greggia
Che vegghiando o dormendo unqua non vide
Pur l'estreme pendici d'Elicona
10 E da se stessa l'orgogliose tempie
Si va cingendo d'edere e d'allori,
Forse (dico) alcun fia ch'a pena letto
Il titol che dà 'l nome a questi fogli,
Torcendo il capo altero e sogghignando,
15 Schernirà 'l nostro studio e dirà: « L'arte
Del poetar è che di mano in mano
A le prime parole si risponda
Con le seguenti drittamente a pieno,
Sì che d'un sol metallo una catena
20 Da cima a fondo insieme bene accoppi, ||
O sia stanza, o sonetto, o mandriale; [68v]
Poi come una parola posta avremo,
Dovrem con ogni studio aver risguardo
Ch'a quella non si faccia più ritorno.
25 Quest'è del poetar la vera norma ».
Ciò non biasm'io; ma sì com'io non biasmo

Cotal dottrina, così ciò non basta
A formare un poeta immantenente.
Anz'io, s'alcuno una e un'altra volta
30 Contravenir si trova a queste leggi,
Pur ch'a le maggior leggi ei sottogiaccia,
Bando non gli darò de la mia scuola;
Che già non ritrov'io ch'i primi auttori
Di questa lingua, o gli scrittor latini
35 O que' che grecamente poetaro,
Sian ne le carte lor tanto severi.
Il render il suo detto a ciascuno detto
E 'l dare ad un suggetto varie voci
Veste leggiadramente un bel poema;
40 Ma ci vuole altro a fare altrui poeta.
E chi di ciò contento s'invaghisce
De le sue rime, a costui dir potrassi:
« Questa tavola, frate, è una pittura
Fatta in sul Ren, che per colori allegri
45 Alletta il vulgo, e dice il Tiziano
Che disegno non v'ha, non ombre o lumi ».
O voi cui punge 'l core alto disire
Di ritrar l'opre rare, i bei consigli,
Le diverse nature e i vari affetti,
50 Drizzate gli occhi con la mente intenta ||
[69] Ai chiari esempii che d'ingegno e d'arte
V'ha sì ben coloriti il secol prisco.
Gli scrittori d'Atene e quei di Roma
Daranno al vostro dir materia e forma.
55 Da lor s'hanno i principi e le ragioni
De le cose create, i movimenti
De le rote superne, e qual virtute
Come scenda qua giù di cerchio in cerchio,
E che da noi si segua, e che si fugga.
60 Da lor s'impara con qual via si dica
Ciascuna cosa, e che prima, che dopo,
E con quai voci, e con quali ornamenti.

Non ha voltate ancor le ricche zolle
De' grassi campi la vezzosa figlia
65 De l'onorata lingua de' Latini,
Ma come quella ch'ancor pargoleggia
Si sta sedendo tra i fioretti e l'erbe.
Così convien che d'umil nascimento
Abbia principio ogni levata cima.
70 Non surse a un punto la città del Tebro,
Donna del mondo; anzi di poche porte
Il romano arator coi tori aggiunti
Se n'usciva a solcar Celio e Quirino,
E i saltanti cantori il dotto fabro
75 Gian celebrando con mal culti versi.
Poi che fur derivati i grechi fonti
A le piagge latine, incominciaro
Col Tebro insieme il Po, l'Adige e 'l Mencio
E di sentenze e d'arte e di parole
80 Udir note sonar alte e soavi. ||
Così già poetando il grande Omero [69*v*]
E di molt'altri avean le discipline
Da l'Egitto apportate e dagli Assiri.
Né giovi altrui di dir che le sue rime
85 Son da l'ingegno suo senza dottrina:
Ché gli scritti ne fan tropp'ampia fede.
Dirammi alcuno: « È pur antico detto,
L'arte fa l'orator, nasce 'l poeta ».
De l'orator i' lascerò l'impaccio
90 A quel d'Arpino, e dico che natura
Suol far l'opre sue rozze, e tra le mani
Lasciarle a l'arte, che le adorni e limi.
Felice pianta in solitaria riva
Produce i frutti suoi rari et acerbi;
95 Ma s'egli avvien ch'esperto villanello
La cultura v'aggiunga, i novi pomi
Piegano i rami e rendon dolce succo.
Destrier, quantunque sia di buona razza,

Non si leva da terra e non s'aggira,
100 Se non fischia la verga e no 'l tien desto
L'acuto spron e no 'l raccoglie il freno.
E 'l garzoncel, ch'ha 'l libro inanzi e teme
La voce del maestro, e tuttavia
Con le tenere dita non s'arresta
105 Di formar molli imagini, s'avviene
Che 'l padre accorto il rimetta al governo
Di chi gli regga in man scarpello e marmi,
Surgerà un Fidia; ma se s'affatica
Presso a quel studio senza alcuna scorta,
110 Si rimarrà tra le sue prime cere. ||

[70] Se ne l'opre minor natura è manca,
A l'alta degnità del gran lavoro
Come supplirà a pien? Spirito e vena
Può ben dare al tuo dir, ma saper dei
115 Che pover rimarrai con queste doti
Se l'essercizio e l'arte non le accresce.
Legger convienti assai, talor far prova
Di trar ne la tua lingua i luoghi eletti
D'altri chiari scrittor, scriver sovente,
120 E mandare a memoria i libri interi.
Fra buoni auttori usando, quando poi
Prendi con mano il calamo e distendi
In carte i tuoi pensier, la tua scrittura
Spira il già quindi conceputo odore
125 Come vesta serbata infra le rose.

Le voci non cred'io ch'uom d'intelletto
Ardisca mai di dir, che senza scelta
Di mezzo 'l vulgo tratte e d'oltre i monti,
Sian da riporre in ben vergate carte.
130 Il Mantovan così faceto e molle,
Così puro e latin, fuggir non pote
Nome di Mantovan, e noi di lauro
Ne vorremo adornare avendo involto
Piemonti, Lombardia, Puglia e Toscana?

135 Chi non sa quai sian tosche e quali strane,
Quai proprie e monde e quai chiare e sonanti,
Levi la man dai ben purgati inchiostri,
Né studi di tirare i nuovi ingegni
Nel vizio suo per ricoprir se stesso,
140 Cercando di mischiar Durenza et Arno. ||
Né di molti di lor ch'han pianto in fasce [70v]
In riva al fiume che Toscana infiora,
Lodo la openion. Fra lor non manca
Chi si crede d'aver col primo latte
145 Bevuti d'eloquenza i chiari fonti;
E forse van però talor men culti.
Sì come a Greci e sì come a Latini
Nascer assai non fu Greci o Latini,
Così non basta il nascimento tosco.
150 La beltà, la nettezza de le lingue
Si conserva tra i libri, e da' scrittori
Scriver s'impara, non da vulgo errante.
Quel che cantò i pastor, le ville e l'arme,
Colui che scrisse l'arte ch'ora io scrivo,
155 E gli amanti di Lesbia e di Corinna,
Non fur Romani, e la lingua di Roma
Illustrar più ch'i cittadini del Tebro.
E per tacer degli altri, qual Latino
È più latin di chi col falso Eunuco
160 Fe' la beffa a l'amica di Trasone?
E chi ne diè costui? Non latin suolo,
Non italica piaggia e non Europa,
Ma l'orgoglioso Bagrada, e la terra
Dal mar e dal voler da noi divisa.
165 Or de le voci la propria natura,
E de le per sé stanti e de le aggiunte,
E la via d'accoppiarle aver potremo
Da le carte dei nostri. E non son'io
Sì rigido censor che s'io ritrovo
170 Tra dotte rime alcuna particella ||

[71] Del moderno sermon, che nei sospiri
De l'amante di Laura non risoni,
Così in un punto senz'altro risguardo
Le corra addosso con irato stilo.
175 Non ragunò colui tutta la messe
Da le campagne; anzi quel sol ne colse
Che bastò a sostentar la sua famiglia.
Dinanzi a lui chiuse 'l gastaldo ingordo
Col gran dentro 'l granaio, l'avena e 'l loglio.
180 Puossi ancor spigolar tra le culture
D'altri antichi cultori, et oltre agli altri
Di belle biade è ricco il Certaldese.
Fu 'l Petrarca scrittor puro e leggiadro
Sopra ad ogn'altro, e forse meno ardito
185 Che convenga a poeta. Un picciol neo
Fatt'ha più volte più gradito un volto.
Di soverchio fu audace l'Aldighieri,
Né da lasciar così prenderne il cibo
A fanciul tolto da le prime poppe.
190 E gli altri antichi e più rozzi scrittori,
Pur legga ancor qual ha giudizio saldo.
Dal prosator poeta tanta selva
Avremo al dir quant'a più gran suggetti
Può bastar ad altrui. Costoro adunque
195 Faran le rime nostre ricche e belle,
Se studiosa mano a sceglier pronta
Le lor scritture avrà volte e rivolte.
E quel che già detto ho, dico e ridico:
S'al mio dir si conface una parola
200 Posta leggiadramente entro le rime ||
[71v] Di Dante o d'altro antico, i' non rifiuto
D'accattarla da lor. Se di mestieri
N'avrò d'un'altra, e che fra' miei quaderni
Non ne truovi registro, per le ville
205 Di tutta Italia, e prima di Toscana,
Cercherò suon ch'a le mie orecchie aggradi.

D'altra lingua trarrollo. Avrò pensiero
Di compor, di formar novella voce,
Ma cautamente sì che la sembianza
210 Tenga del casto italico idioma.
Così fer copiosa i maggior nostri
La lingua lor. Se dunque Ennio e Catone
Non così dotti andar per questa strada,
Perché non s'avvalora il Molza e 'l Bembo
215 A seguir loro e 'ngrandir questa ancora?
I' ti mostro, lettor, qual è 'l camino
Ch'hai da tener; e me per quel camino
Mover vedrai, se noti i miei vestigi.
Alcuni son, che forse troppo amanti
220 D'ogni cosa d'altrui, lor rime nove
Chiaman con gli stranieri antichi nomi:
Ode, epigrammi, et inni, et elegie.
Io, pur che la virtù latina e greca
Viva nel mio legnaggio, non mi curo
225 Che vestendo si vada dei lor panni.
I titoli onorati alti concetti
Crian ne le menti altrui, donde poi viene
Ch'a la speranza l'opra non risponde.
E se 'l popol roman per cittadini
230 Prese i nomi medesmi, e fu ben dritto ||
Ch'egli ebbe ancor le lor sillabe e i versi. [72]
Noi se vorrem sotto le voci strane
Far dei suggetti lor propria conserva,
Che rimarrà ai sonetti, a le canzoni?
235 Ai mandriali, ai ghiomeri, et al ballo?
Et a le terze rime et a le ottave?
E per Dio, chi dice « oda », che dice egli
Se non dice « canzone »? In questa rima
Chiuse 'l Petrarca il suon de' suoi sospiri,
240 A la virtute i gentil cori accese,
E cantò de la dea l'eterne lode
Così soave e così alteramente

Che ben dovrebbon gli intelletti sani
Non sentir voglia di straniero cibo.
245 Ecco apparir chi vuole in lingua tosca
Far risonare e dattili e spondei —
E dattili non forma né spondei.
Che quai leggi son queste? e quai misure
Son queste da servar? se senza legge,
250 Senza misura corron vostri piedi.
Se volete seguir Greci e Latini
In formar vostri versi, usar conviene
Le regole dei Greci e dei Latini.
Gli scrittori d'Eurota e que' del Tebro
255 Con certi tempi e con servata norma
Movono i passi lor. Voi sempre incerti,
Or frettolosi, or pigri i piè movete,
E come agevolezza vi consiglia,
Così lasciate correr o gir tarda
260 Ne' vostri versi una medesma voce. ‖
[72v] Non puote orecchia aver giudicio saldo
Di quantità e di tempo, ove la lingua
De l'accento conviene esser seguace.
E pur senza 'l mio dir vi de' esser noto
265 Che ne' versi de' tempi al tempo dee
Ceder l'accento, e voi presso agli accenti
Vi mettete ad andar con passi torti.
Così scrisser color che poetando
Lo speziale cantaro e la massara;
270 Così 'l gran libro suo scrisse 'l Coccai.
Voi, se volete ancor scherzare in carte
Con esso loro in così fatti versi,
Tutto di ciò ne lascio a voi l'impaccio.
Ma ben vi dico ch'i gentili spirti
275 Non dovete tentar di trarvi appresso
Per sentier che disvia dal sacro monte
Col fioco suon de' vostri zoppi carmi.
E se volete pur acquistar fama

Col farvi auttori de le cose nove,
280 Fatevi d'altra novitate auttori.
Bastano assai, bastano i nostri versi
A sostentar leggiadri, alti suggetti.
Se spirto è in voi divin, s'è in voi dottrina
Da colmar gli altri cor di meraviglia,
285 In nove carte e ne le usate rime
Lo spirito mostrate e la dottrina.
E non è 'l verso, no, quel ch'altrui faccia
Degno di lauro; che per sciorre i versi
Del Mantovan non però l'alme Muse
290 Si rimarran d'accorlo entro al lor grembo. ||
E se del Padovan le lunge righe [73]
Stringerò in certi tempi, Euterpe e Clio
Non però andranno a far con lui soggiorno.
Quel ch'in versi condusse armate in campo
295 E quinci e quindi le romane squadre,
Istorico fra i versi si rimase.
E 'l Certaldese molte volte sciolto
Da' numeri di rime è più poeta
Che quando a poetar si mette in rima.
300 Cercate adunque che materia et arte
E leggiadria di dir v'orni le tempie
D'eterno onore — e non sillabe nove.
La materia d'amore è con tal pregio
Fra noi trattata, che s'ogni altra impresa
305 Di poetar con questa andasse a paro,
Gli scrittor nostri avrian la prima palma.
La nova lingua intorno i novi affetti
Fatt'ha soggiorno, e se per li teatri
Pur si dimostra, le più volte avviene
310 Che mal condita e senza leggiadria
Pasce del vulgo le mal culte orecchie.
Non è pura nel dir. È intenta al riso
Più ch'ai costumi, oltra che poi non serva
Di parlatori numero né legge.

315 Né in prosa sciolta né legata in rima
Non dee per mio giudicio entrare in scena.
A me piace lo stil del Ferrarese
In ch'egli scrisse l'ultime comedie.
Il mio Vergerio [1] già felicemente
320 Con una sola favola due notti ||
[73v] Tenne lo spettator più volte intento.
Chiudean cinque e cinque atti gli accidenti
Di due giornate, e 'l quinto ch'era in prima,
Poi ch'avea 'l caso e gli animi sospesi,
325 Chiudea la scena et ammorzava i lumi.
Il popolo infiammato dal diletto
Ne stava il giorno che veniva appresso
Bramando 'l foco dei secondi torchi.
Quindi correa la calca a tutti i seggi,
330 Vaga del fine, et a pena soffriva
D'aspettar ch'altri ne levasse i veli.
De lo scrittore è la comedia tutta;
Non così la tragedia. Perché in quella
Verisimilemente basta altrui
335 Mostrar che fare e che non farsi debbia;
In questa, in cui si scopron di fortuna
Gli esempii miserabili e orrendi,
Convien fortuna averne la sua parte.
Finga 'l comico adunque, e 'ntorno al vero
340 Vada 'l maggior poeta poetando.
Questa legge ch'io scrivo aprì la porta
Così liberamente a l'umil socco,
Perché de' begli ingegni i be' concetti
Surgono ognor, non così i fieri esempi.
345 E quindi avvien che la tragedia suole
Far agli usati titoli ritorno
E rimanersi fra poche famiglie.
Non usa di montar gli alti coturni
La nostra etate, e però a pena tocchi
350 Gli hanno i nostri poeti. Per le selve ||

Rade suonan le canne, e i nostri campi [74]
Non han sentito ancora il duro aratro,
Se non quanto a la stiva ha posto mano
Novellamente il cultor Alamani,
355 Cui rimesso ha Silvano e Ciparisso,
La vezzosa Pomona e 'l padre Bacco,
Il dio d'Arcadia e Cerere e Vertunno
E piante e viti e gregge e biade et orti.
Né infino ad ora a la tromba di Marte
360 Post'ha la bocca alcun con pieno spirto,
E chiunque de' nostri al suon de l'arme
Volto ha la mente, parmi essere intento
Al dilettar le femine e la plebe.
Ma di ciò avrem da dire in altro luogo,
365 Perch'or è buon parlar de le maniere
Di que' componimenti che fra noi
Si sono usati in ragionar d'amore.
È dura legge quella a cui si lega
Chi si mette a legar rima con rima
370 Non per la rima sol, ma perch'ancora
A l'altrui dire il termine è prescritto.
La catena di Dante ognuno intende,
Che leggiadra non è se non fa punto
Con la terza sua rima, e che 'l sonetto
375 Di quattro in quattro e di tre in tre vien chiuso
Di chi che sia che ponga mano a penna.
Non così le ballate e le canzoni
Son comprese da ognun. Pur che risponda
La rima a tempo, ad altro altri non mira.
380 Ma chi ben volgerà l'antiche carte ||
E le carte migliori, agevolmente [74v]
Scorger potrà quant'ei sia in grande errore.
Le forme de le rime, che pur dianzi
Ho nominate, esser dee manifesto
385 Che fatte son per accordarle al canto,
E che s'ha 'l canto d'accordare al suono,

E ch'al canto et al suon s'accorda il ballo.
E s'altrui forse par questo ch'io dico
Cosa volgar, non però l'abbia a scherno,
390 Ch'altro mistero v'è dentro riposto
Ch'altri non pensa. I buoni padri antichi,
Render volendo onore al primo mastro
De l'universo, andaro imaginando
Come potesser far che l'uomo intero
395 Dio celebrasse con intera lode.
E conoscendo lui motor supremo,
Et intendendo che la creatura
Col movimento il creatore onora,
Cotal concento a tal fine ordinaro,
400 Perché col destro e regolato moto
De le piante l'uom tutto si movesse,
E la lingua cantando i be' concetti
De l'alme nostre, quelle in dolci giri
Degli intelletti lor battesser l'ali;
405 E perché con la voce il corpo tutto
Avesse a far gratissima armonia,
S'aggiunse il suono, appresso le cui note
Se n'andasse la voce e i piedi insieme.
E perché 'l movimento in maggior pregio
410 Fosse del Creator, quel fu ordinato ||
[75] A la sembianza del corso dei cieli.
E i cieli avendo due diversi corsi,
L'un che porta le stelle da oriente
A bagnarsi di là da le colonne
415 Ne l'onde salse, e l'altro che di quindi
Si move in là donde l'aurora sorge,
E quello e questo in giro essendo volti,
Questi rivolgimenti nei lor balli
Fur da lor figurati. E i primi passi
420 Givano innanzi dando rimembranza
Del camin de la spera ch'è dipinta;
Tornavan gli altri per ritrar la strada

De le sette ch'a noi son più vicine,
E dopo questi si volgeano in cerchio
425 Perché 'l corso de' cieli è volto in rota;
E del andare e del tornare eguale
Era lo spazio, non così del giro.
È da sapere ancor che fra i secondi
E i primi passi, e fra i secondi e i terzi,
430 Si facea posa, e 'n gir e 'n riposarsi
S'accordava la voce e 'l ballo e 'l suono,
E se posava il suono, il piede, e 'l canto,
Ragion è bene ancor che le parole
Fosser tra lor d'alcun punto divise;
435 E questi erano in somma i movimenti
Di que' religiosi antichi balli,
Ancor ch'altri potesse o ritornando
O intorno andando cominciar la festa.
E fu questa armonia di ch'io favello
440 Fatta non solamente a Giove e Marte, ||
Ma prima a lui che fece Giove e Marte; [75v]
Che 'l re famoso, il qual già profetando
Cantò a la lira i sacri, eterni versi,
Non ebbe a schifo esser avuto a scherno
445 Danzando inanzi l'arca del Signore;
Et avea già Maria con le compagne
Ballando al suon del cembalo al Mar Rosso
A Dio cantato i gloriosi versi.
Quinci dunque hanno avuto l'ordimento
450 Le ballate, i sonetti, e le canzoni,
Se ben delle ballate è proprio il ballo;
Perch'avrem da notar che questa forma
Rimane ancor ne le buone testure.
Disse colui: « Perché la vita è breve
455 E lo ingegno paventa a l'alta impresa,
Né di lui né di lei molto mi fido »;
E dopo 'l terzo verso fermò 'l passo;
Ché questa è quella parte de la danza

Che prima move per diritta via
460 Verso occidente. A questa si risponde
Con passi pari ritornando a dietro.
Però seguiò: « Ma spero che sia intesa
Là dov'io bramo e là dov'esser deve
La doglia mia, la qual tacendo i' grido ».
465 E qui fermato 'l corso, poi ritorna
A prender il camin girando intorno,
E quel finito è giunto a fine il ballo;
Poscia con l'altre stanze si rinfresca
Per le pedate del primiero canto.
470 E 'l medesmo dich'io di quelle stanze ‖
[76] Ch'han lor principii di due versi in due,
O dove ci rispondon quattro a quattro;
Ch'i più versi o i men versi altro non fanno
Che dar più o men fatica agli altrui piedi.
475 E può la danza aver ancor duo' giri,
Al manco l'uno e l'altro al destro fianco,
E cotai movimenti avrà 'l sonetto.
Ché fieno i quaternarii compartiti
Nel gire innanzi e ne la ritornata,
480 E faranno i ternarii le due volte.
E potria chi volesse dire ancora
Che questo ballo avesse un'altra forma,
Cominciando dai quattro a fare i cerchi
E i tre cantando al gir et al ritorno.
485 De la ballata ho ben io per conchiuso
Che nel principio suo l'umane piante
Forman la rota, ché 'l suo primo canto
Risponde al fin de la sua forma intera.
Perch'ella è tal che quel che è capo in lei
490 Nel formar la canzon si volge in coda,
Distinguendole i nomi; ché nel nome
De la canzon il canto si comprende,
E che del ballo propria è la ballata
Come detto dal suono fu il sonetto;

495 Bench'ancor sia compreso dagli antichi
Nel nome di canzon ciascuna rima,
O sia sonetto o ballata o canzone.
Lettor, tu intendi e la ragion e l'arte
Di tai componimenti, et io vo' dirti
500 Ancor ch'in quelle rime che rotonda ||
Detto ho ne la canzon che fan la danza, [76v]
Poi notar de le pose, e brievemente
Io te ne mostrerò la dritta legge.
Quandunque fia che da voci simili
505 Vengan duo' versi terminati e giunti,
Se partirai 'l tuo dir con tal misura
Che con la vecchia rima la sentenza
Nova incominci, andrà 'l tuo dir leggiadro.
E veramente dee scrittor gentile
510 Aver gran cura a far che si distingua
Sempre la sua canzon con punti eguali
Di stanza in stanza. E se ben non si balla,
Come già si ballava a suon di rime
(Et al suon de le rime ancor si danza,
515 Se non in ogni luogo, in molte parti),
Non si riman però che non s'accoppi
La rima al canto; e per comune avviso
La scrittura cui 'l canto s'accompagna
Non dee lasciar la compagnia del canto.
520 Quel che le note a le parole aggiunge
Parte la stanza, ai simiglianti versi
Rende 'l canto primiero, e i suoi riposi
Forma tra questi e quelli; e non conviensi
Che 'l canto cessi e la sentenza corra.
525 Or che dirò ch'un canto si conforma
A l'intera canzon di stanza in stanza?
E che quel ch'a la prima ben s'adagia
Non ben s'adagia a l'altre, se non servi
La legge ch'io ti mostro; e la ti mostro
530 Per vera, ferma, e inevitabil legge. ||

[77] Da questa norma ancor non s'allontani
Chi d'otto in otto versi empie le carte.
L'ottava rima è rima cui la lira
Canta d'intorno, e fra due versi e due
535 L'arco parla e le corde, e 'l canto tace.
Perché fra pari versi il fin del verso
Hai da segnar, scrittor, con alcun punto,
Se non voi ch'al tuo dir si torca il grifo.
E quest'ancor dirò pria che mi parta
540 Dal parlar de le rime: che qualora
Scriver vorrò canzon, come una rima
Usata avrò, non più tornerò a quella;
Ma quante fien le rime e le lor coppie,
Tante farò sentir diverse note,
545 Salvo s'a bello studio e con vaghezza
Non vi ritornerò per ogni stanza.
Questa legge han servata i più leggiadri
Nostri scrittori; e quel le cui canzoni
Vinser gli altri e lui stesso, intentamente
550 Si guardò da tal vizio, sì ch'a pena
Trovar potrai ch'ei rompa questa legge. ||

Libro Secondo

[77v] Scrittor, se brami che 'l tuo nome viva
Per la tua penna, fa ch'abbi risguardo
A l'età, al sesso, al grado, a la fortuna,
555 Agli affetti, al paese, e ch'a ciascuno
Si convengano e l'opre e le parole.
Implacabil sia Turno, a l'arme corra,
E scuota l'asta e gridi e si dia vanto
Di solo vendicar il comun fallo
560 Con mano armata. Il vecchio re Latino

Al giovenil furor s'opponga, e saggio
Tema e discorra intorno i casi adversi.
L'onesta giovinetta al mirar fiso
De l'acceso amador, il viso tinga
565 Di purpureo color e gli occhi atterri.
Il bello Iulo in mezzo l'ampie valli
Del gagliardo destrier giosca, e ardito
Nel corso or questi et or quegli altri avanzi.
Con così fatti esempii e con tai norme
570 Farai nelle tue carte i tuoi ritratti.
Empio sia 'l re toscano, il Troian pio, ||
Pallante audace, Andromaca dolente. [78]
S'oda dir Mopso: « Mentre la rugiada
Pasceran le cicale e l'api il timo,
575 Sempre vivrà 'l tuo onore e le tue lode ».
« Mentre ch'al mar discenderanno i fiumi »,
Dica 'l figliuol de l'amorosa diva.
Ardendo Coridon, l'inculta vite
Penda dal fronduto olmo; ardendo Dido,
580 Non sorgan più l'incominciate torri.
Sia 'l vincitor superbo, umile il vinto;
Il robusto Tedesco in mezzo i campi
Armato s'appresenti, entro i ripari
Lo Spagniuol paziente si rinchiuda.
585 Né però ad un medesmo ognor conviensi
La medesma maniera; anzi l'affetto
Cangia 'l volto, la voce, e i movimenti.
Perché s'uom fai temer, dubbia et umile
Sia la sua lingua; se gli infiammi il core,
590 Rompi et affretti 'l dir; soave e molle
Parli se dentro 'l cor dolcezza chiude.
Di questi e d'altri affetti i veri segni
Ti daran le scritture e i vivi esempi.
Or che sian del parlar tre le maniere,
595 La sovrana, la umile, e tra le due
Quella che d'una e d'altra è ne' confini,

E ch'in quelle trattando usar convegna
La gravitate e l'acutezza e i fiori,
Ne risonan le scuole in ogni parte.
600 Perch'io, ch'entrar non voglio in tal camino,
Volgendo i passi per diversa strada ||
[78v] Dico che 'l primo onor da l'alme muse
Riporterà chi con più leggiadria
Vestirà d'umiltate alti concetti,
605 Et agli umili aggiungerà splendore.
Né senza gran cagione il gran poeta
Ne lasciò scritto ch'era grande impresa
A' poveri suggetti aggiunger pregio,
E cantando le selve si fe' udire
610 Che volea che le selve fosser degne
Del maestrato dai superbi fasci.
E perché molti molto studiosi
De le greche scritture maggior grido
Danno a colui che senza velo alcuno
615 Introdusse a parlare Epolo e Tirse
Ch'al buon scrittor che la famosa Roma
Celebrò sotto nome d'Amarilli,
Nel lor giudicio col giudicio mio
Non so se con ragion fermar mi debbia.
620 Non dee parere altrui gran meraviglia
Bassamente cantar basso suggetto;
Ma coprir d'umil vesta alti pensieri
Leggiadramente et onoratamente,
Dir si può ben che sia fatica degna
625 Di pregio eterno e d'immortal corona.
E se forse la lingua di colui
A le materie umil più si confacce
Che la lingua del nostro, questo onore
Non è de l'uom, anzi è de l'idioma.
630 E per mostrare il grande avvedimento
Del poeta latin, notar si vuole ||
[79] Che volend'ei cantar quella dottrina

Ch'ei da Sciron avea con Varro appresa,
Come fosse creato l'universo,
635 Tenne nel suo cantar cotal maniera:
Che in ragionar di Chromi e di Nasilo,
De la spelonca e de la bella Nimfa,
Di Sileno ebbro e del sanguigno gelso,
E dei legami fatti di ghirlande,
640 Il gran suggetto fe' caper ne' boschi.
Ma nota ben, lettor, che volendo egli
Ad ogni parte aver degno risguardo,
Perch'intende a cantar di cose degne
D'altero stile, un dio ne fece auttore;
645 E perché da ascoltarle avean le valli,
Cantar le fece ad un silvestre dio.
Non vo' tacer ch'in ragionar di Gallo,
Mostrar volendo altrui che le sue labbra
Eran disposte a calami et a trombe,
650 Disse che per dolor de' suoi dolori
Pianser gli allori e pianser le mirice,
Per quelli dimostrando il suon soprano
E per queste 'l tenor de la zampogna.
Nota, nota, lettor, lo ingegno e l'arte
655 Del buon poeta, e quinci paragona
Questo con quello e poi dà la sentenza.
Ma non per avventura minor lode
Al nostro si convien nel dar grandezza
A le cose minute ch'abbassando
660 Le cose eccelse. A noi sia per esempio
La materia de l'api; e qui vedremo ||
Quant'egli aggiunga lor di vero onore. [79v]
E perché ne lo stil, che 'l primo seggio
Tien sopra gli altri, ei con colui contende
665 Che pugnar fece i topi con le rane,
L'un suggetto mettiamo a l'altro a paro.
Opra di buon poeta è sotto i sensi
Locar le cose che porgan diletto

A chi prenderà in mano il suo poema,
670 E non che dai lettor s'abbiano a schifo.
Ne le carte del Greco s'appresenta
A la tua mente una sozza figura
D'un animal dannoso e fastidioso,
Per cui conviene in casa aver la gatta
675 Se non vòi che ti roda libri e panni.
Da l'altra parte poi veder ti pare
In mezzo al puzzo d'alcuna palude
Una odiosa forma, che s'attufa
Con le natiche aperte, e girle appresso
680 Vedi un povero scalzo con la zucca;
Cose ch'in ripensando il cor le aborre.
Quest'è 'l novo piacer che ti prepara
Il grande Omero. Or ti rivolgi un poco
A le piagge latine, e vederai
685 Liete campagne d'ogn'intorno cinte
Di care ombrette e di rivi correnti,
E 'l verde smalto ornato degli onori
De la lucida flora; e d'ogni parte
Soavissimo odor, dolce conforto
690 Prenderà il tuo sentire. Intorno sparsi
Vedrai volare aurati animaletti ‖
E fabricar dolce odorato umore.
[80] Vedi quanto diletto ti appresenta
Il gran scrittore. E in queste cose umili,
695 Quanta è quella grandezza ov'ei sormonta
In dir di re, di squadre, e di battaglie?
Così dunque, così leggiadramente
Le gran materie al suon de la zampogna
Trattar si ponno, e così a suon di tromba
700 Far si può ribombar suggetto umile.
E qual scrittor vorrà per tutti i gradi
Salir di gloria, le sovrane cose
Dirà altra volta con sovrano stilo
E le dimesse con dimessa voce;

705 Altra queste alzerà, quelle abbassando.
Il poema sovrano è una pittura
De l'universo, e però in sé comprende
Ogni stilo, ogni forma, ogni ritratto.
Perché spesso lasciando l'alte imprese
710 Discende a l'opre umili, e da la selce
Tragge 'l foco ne l'esca e ne le frasche;
Mette la mensa e dà l'acqua a le mani.
Non così si conviene a la zampogna
Liberamente e senza alcuna scusa
715 Tentar l'altero suono; e ciò ne insegna
La maestra natura e i buon costumi.
Non è vietato al re lasciar lo scettro
E mischiarsi fra 'l vulgo; è ben disdetto
A la plebe sedere in real seggio.
720 Inducendo a parlar Menalca o Dido,
Cremete o Filli, io lodo ch'oltra il vero ||
Facci sapere ognun. Ma questa legge [80v]
Ti do a serbar, che se conduci in scena
Filli e Cremete, dia tanto più senno
725 Al parlar di costui quanto conviensi
Che sia Cremete più saggio che Filli.
La poesia, che senza meraviglia
Non può lode acquistar, non sta contenta
Ai semplici ritratti, anzi a la norma
730 Degli artefici illustri s'avvantaggia.
Veder potrai nei marmi e nei metalli
Degli antichi maestri un caval sorto
Sovra ogni vero esempio, e una donzella
Crescer dal piede al fianco oltra misura.
735 Questo, perché? Non già che la dottrina
Mancasse in loro; anzi la lor dottrina
Era seguir quel che più a l'occhio aggrada.
Non altramente noi con cose elette
Dovrem porger diletto a l'altrui menti.
740 S'io fo che ne' miei fogli alcuni favelli,

Non mi piace occupar margini e tergo
De' suoi discorsi; anzi le cose rade
Scelgo a mia possa, e in ciò seguir mi piace
Via più colui che nacque in riva al Mencio
745 Che lui che scrisse le diverse forme
O 'l Greco che cantò l'ira d'Achille.
Ma da colui la vera arte s'impara
Del poetar, in questi si comprende
Quanto fosse feconda in lor natura.
750 Non mi par da passar coi piedi asciutti
Un varco non minore, od io m'abbaglio ||
[81] Od altramente ho da parlar d'altrui,
Altramente di me. D'altrui parlando,
Dirò le forti braccia e 'l dolce viso;
755 Di me basterà dir le braccia e 'l viso,
Se non son glorioso o non mi tira
Forza di passion. Al vantatore
Raccontar si convien le sue battaglie,
Quelle inalzando fin sovra le stelle,
760 E non voler dar luogo al grande Achille,
E voler sovra gli altri da ciascuno
Esser tenuto ben parlante e saggio.
Similemente a giovinetta donna
Che morto ha inanzi il suo fedele amante,
765 Non fia disdetto dir fra' suoi sospiri:
« A cui si serban più le mie bellezze? »
Ma non so come bene ad altra lingua
O in altro caso assai dicevol fosse
Cotal modo di dir, essendo in parte
770 Ov'altri sia che conoscenza n'abbia.
Né mi risponda alcun che 'l gran poeta
Fece dire ad Enea, « Le large spalle
Col cuoio del leone i' mi ricopro »;
Ch'a lui 'l perdono, ché l'ultima mano
775 Non pose a quel lavor, anzi a l'estremo,
Come di sé non degno, il dannò al fuoco.

E tal vizio nel Greco ancor si nota,
Che scrivend'ei d'Ulisse a dir l'induce:
« Con mie gagliarde man premea la cera »,
780 E 'n altro luogo: « Et io farò mie' avvisi,
Nel valoroso mio cor ripensando ». ||
Io, se vorrò ch'altri di sé favelli, [81v]
Altro no 'l farò dir se non « le spalle
Col cuoi del leone i' mi ricopro »
785 E « la cera premea con le mie mani »
E « fra me ripensando nel mio core ».
Questa legge ch'io scrivo e questi esempi
Sian, lettore, al tuo dir perpetua norma.
Non dei nel cominciar aprir la bocca
790 Fin dal petto profondo, anzi esser dee
Tale il principio che seguendo sorga.
Poi nel tuo cominciar la tua proposta
Prometta un'opra sola, et in quell'opra
Procura di trovar diverse vie
795 A le digressioni; indi le carte
Puoi gire empiendo e davanti e da tergo.
Colui che, cieco, più d'ogni altro vide,
Vide questo camin, ch'a dir di Troia
Altro non chiese che l'ira d'Achille.
800 L'altra fatica sua fu degli errori
Del figliuol di Laerte. Or vedi come
Crebber di breve tema i suoi volumi.
Altri ci son che se ben d'una in una
Non propongon le donne, i cavalieri,
805 L'arme, gli amori, e tutte l'altre cose
Di che intendon trattar per tutti i libri,
Non sembra lor dover scriver poema.
Ma gli occhi apra ciascuno, apra gli orecchi
A quel ch'io mostro loro, a quel ch'io scrivo,
810 Se non voglion cadere in su la soglia.
E perché 'l poetar è una figura ||
Di nostra vita, deve il buon poeta, [82]

Scrivendo l'opre altrui, non solamente
Ir d'altrui disegnando le vere opre
815 Ma dimostrarle o qual ragion comporta,
O quai necessità stringer potrebbe,
Pur che si notin simiglianti al vero.
Lascia 'l vero a l'istoria, e ne' tuoi versi
Sotto i nomi privati a l'universo
820 Mostra che fare e che non far si debbia.
Quinci prender dovrai suggetto antico,
Onde favoleggiar senza contrasto
Possa tua penna, e trar di cielo in terra
Giove e Minerva e dire i lor consigli.
825 Ché 'l poema è divin, né senza i dèi
Poetar si conviene; ond'a l'entrata
S'odon pur richiamar quelle donzelle
Cui spira la virtute il santo Apollo,
Che nel petto di lui 'l gran padre ispira.
830 Né ne la sola entrata, anzi qual volta
Cosa ci incontra grande, oscura, o nova,
I lor nomi iterar non si disdice.
L'ordine del contar è ch'abbandoni
Il diritto principio, e poi interrotto
835 Il già preso camin, ti volga a dietro,
Quindi riprenda il cominciato corso.
Questo scrivere obliquo assai diletta
Gli animi dei lettori et ha sembianza
Con quella image che 'l pennel ritorce;
840 Per questa via ne vanno i buon poeti,
E chi vuole, in contrario senta o scriva. ||
[82v] Or a quel che dett'ho, questo anco arroge,
Che la digression tal esser vuole
Che 'l dir secondi e non sia tratta a forza.
845 E se cosa hai che sia nobile o rara,
Non dei però voler pur attaccarla
In ogni modo a che che sia che scrivi
S'udir non voi: « questo non era il loco »;

Ché cosa per sé bella, non ben posta,
850 Non al suo luogo posta, si fa sozza.
Tu tralasciando il tuo primiero filo,
Pensa d'ordire il tuo novo lavoro
Con modo tal ch'altrui possa parere
Che senza quel l'opra imperfetta fora.
855 Sappi ancor, tu che leggi, che 'l poema
Ch'al giovamento et al piacere intende,
Non per altro sentier più prontamente
Al diletto i nostri animi conduce
Che col ben variar la sua pittura.
860 E quindi avvien ch'or chiuse in un bel tempio
Vedi le greche e le troiane squadre
Con dubbiosa fortuna aver rivolte
A' nimici or le spalle et ora il volto.
Altrove odi lo strazio e la vendetta
865 Di lor cui fu sepolcro il fier Ciclope.
Ecco 'l sangue del miser Polidoro
Cui stillan con orror gli acuti dardi.
Che dirò del tenere i cori intenti
Al mover de le navi? ai cesti? al corso?
870 A le saette? al giro de' cavalli?
Volgi in qua gli occhi e vedi la Sibilla ||
Condur l'armato Enea pei regni stigi. [83]
Apri gli orecchi e odi il padre Anchise
Favoleggiare intorno a l'alme ignude.
875 Qui freme Alcide intorno a la spelonca
Del fiero Caco, e quivi a suon di tromba
Si raccolgon le genti d'ambe parti,
Varie di lingue, d'arme e de le gonne.
Veder si ponno ancor Sterope e Bronte
880 Come fan sospirar l'alta fucina
A vicenda movendo i gran martelli
Nel fabricar de l'arme, in cui mirando
Il gran guerrier ammira, e non intende
Del suo legnaggio l'onorate imprese.

885 Or queste son le vie; con simili orme
Trovar si pon le vie donde 'l piè vago
Mova pei fior dei variati campi.
Non poco farà belli i tuoi disegni
Il figurar talora Olimpo, Atlante,
890 Mongibello, Ischia, l'acque d'Aretusa,
L'ircane selve e 'l gran fiume d'Egitto.
Quivi s'aggiungan le stagioni e l'ore,
Il freddo verno, l'aurea primavera,
L'ardor di iulio e i pomi de l'autunno,
895 La rugiadosa aurora, il sol ch'in alto
Asceso i raggi con più forza vibra;
Il tempo che fa l'ombre esser maggiori,
E 'l silenzio, e 'l riposo de la notte.
Di così fatte cose, dico, e d'altre
900 Sia la tua poesia varia e dipinta.
Et a ciò fia mestier d'aver rivolto ||
83v] Anch'altre carte che Persio e Tibullo.
E si vuol non avere il cor digiuno
Del camin de le stelle; veder vuolsi
905 De l'ampia terra il circoscritto giro,
Non solo in libri e in tavole dipinto,
Ma gir talor solcando il salso suolo
E traversando le campagne e i monti,
Vedere i re, vedere insieme accolte
910 L'alte corone, e de l'armate schiere
Veder e udir e gli ordini e le insegne,
E 'l nitrir de' cavalli e 'l suon de l'arme.
Ché sì come pittor a far ritratto
Di te, convien ch'in te la vista affisi,
915 Così di quel che dentro a la tua mente
Segnato avrà 'l pennel degli occhi tuoi,
Render meglio potrai nova figura.
Molte cose si mostran, molte chiuse
Si dimostran di fuor, e molte involte
920 Nel velo del silenzio n'appresenta

Quel che poi segue. Or nota il bel consiglio
Del figliuol de le muse. A lui non piacque
Dir come la reina in se converse
La spada del Troiano; a le compagne
925 Veder la fa riversa, e 'l ferro ignudo
Del suo sangue spumante e le man sparte.
Non potea meglio il doloroso fine
Mostrar col dir che col tacer l'espresse.
Spesso onestà è cagion ch'altri ricopra
930 Con velo o con silenzio quel che fora
Brutto a narrar e pur dir si conviene. ‖
Ché spesso avvien che gli amorosi affetti [84]
Dan suggetto a chi scrive, e spesso incontra
Dir ch'altri arriva al fin de' suoi disiri.
935 Per che 'l saggio scrittor ch'i caldi amori
Canta di lei ch'edificò Cartago,
Sola col caro amante alla spelonca
La fece entrare, e ne fa dar segnale
Da la terra e da l'aere e urlar le nimfe,
940 Altrui lasciando intender quel che segue.
Né fu forse men bello avvedimento
Quel di colui ch'induce a dir la figlia
Del signor di Polenta, che leggendo
« Di Lancilotto, come amor lo strinse »,
945 La baciò il suo cognato, e poi soggiunge:
« Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse.
Quel giorno più non vi leggemmo avante »[1 bis];
Ché 'l lasciar la lettura altrui dimostra
L'effetto degli affetti lor conformi.
950 O quanto ci conviene essere accorti
In quel che si convenga e si disdica
Chiuder e aprir! Il bel lavor di Clio
Con prudenza convien che s'accompagni
E s'accordi con sé, ché ben sovente
955 Tratto dal primo bel che s'appresenta,
Uom si lascia condur là 've si trova,

Che dal diritto e da sé si discorda;
E vizio è questo di felici ingegni.
E però che la gloria di chi scrive
960 Vien dal giudicio e da la conoscenza
De la virtù e del vizio, che si coglie ‖
[84v] Dagli altrui scritti; avendo a la mia scuola
Mostre molte virtù, mostrare intendo
Ancor de' vizii degli altrui poemi,
965 Acciò che con gli esempii meglio impari
E seguir e fuggir e quelle e questi.
Scrive 'l gentil poeta sulmonese
Ch'ardendo 'l mondo, era già dato il bando
Dal gran padre Oceàno a quelle stelle
970 Che locate son presso al nostro polo.
E quindi fa che visitando Giove
Il ciel dopo lo 'ncendio, s'innamora
Di quella bella che fu volta in orsa,
E che Giunon ricorre al dio dell'acque
975 Pregando lui ch'a lei 'l suo umor divieti,
Il che dee dirsi vizio manifesto.
Ché se dopo l'ardor furon sbandite,
Innanzi al tempo del crudel decreto
Scacciar non le dovea dal salso regno.
980 Scrive egli ancor che 'l gran filosofante,
Lo qual passò da Samo ai nostri lidi,
Trattando il mutamento de le forme
S'ode dir che surgendo in riva al Tebro
La giovinetta Roma, Atene e Sparta
985 Erano ignudi nomi; e pur sappiamo
Che quelle alme città, nascendo Roma,
Cresceano e fur con Roma un tempo illustri.
Nel tempo ch'ei scrivea pur potea dirsi
Che fosser tali, e quanto dir si pote
990 Ch'a lui (quand'ei scrivea) cotali esempi
Potesser convenirsi, tant'a lui ‖
[85] Ch'egli induce a parlar mal si confanno.

Ritrovo ancor che 'l padre dei poeti
Ne le sue guerre infra straniere genti
995 E fra genti non note scrive Enea
Dardi avventar e adoprar la spada.
E quivi fa ch'ei mostra aver contezza
Degli aspetti, dei nomi, e dei legnaggi
Di lor ch'ei non avea già mai veduti;
1000 Il che non lodo ch'altri abbia a seguire.
E certo son che se l'avare Parche
Non troncavan sì tosto l'aureo filo
Di quella cara e preziosa vita,
Avria quella battaglia un'altra forma.
1005 Quando 'l poeta conta i fatti d'arme
A lui sta bene il dir e d'uno e d'altro
Il nascimento, il nome, e la fortuna,
Perch'egli ha già chiamato il sacro coro
Ch'a lui racconti le passate cose;
1010 Il che dir non si può del cavaliero,
Ch'ei non ha seco né Talia né Febo.
Ma nel gran Greco, a la cu' oscura stirpe
Cercan sette città di dar radice,
Soglio spesso bramar maggior prudenza.
1015 E qui basterà a dir di quel decoro,
Che sembra a me che da lui mal si serbi.
Ei si propon per onorato oggetto
Di formare in Achille un cavaliero
Prode oltra ogni altro, e per primiero pregio
1020 Del gran Troian la morte a lui riserva.
Poi di colui parlando, bene spesso ||
Lo fa temer, lo fa fuggir, lo face [85v]
Ferito d'altrui mano, e ne 'l dimostra
Codardo e vile in più ch'in un sol loco.
1025 E se l'onor del vincitor depende
Da la gloria del vinto, non vegg'io
Che corona aver debbia quel famoso
Nel trovarsi aver vinto uom non valente.

Tu vedi ben, lettor, con qua' nocchieri
1030 Pel mar di poesia ti metto in barca,
A te mostrando i perigliosi scogli
Ove percoton spesso i miglior legni.
Perch'hai ben da adoprare e studio e arte,
Che non si franga la tua navicella.
1035 E per solcar ancor di questi mari,
S'io parlerò de l'isola famosa
Per lo furto del tauro ne' miei versi,
Non ti farò sentir lupi né volpi;
E s'in Africa altrui menerò a caccia,
1040 Non lo farò veder cerbiatti od orsi.
Armerò i cervi di ramose corna
E le femine lor lascerò inermi.
Né farò risonar ne le mie rime
Ch'una candida cerva sopra l'erba
1045 Verde m'apparve con due corna d'oro.
Non farò ch'altri altrui chiami con nome
Ch'a quella etate ben non si convenga
Che s'induce colui che parla e ch'ode;
Come chi fa chiamare altrui ' marrano '
1050 Anzi che fosse mai quel nome in uso.
E 'n somma in ogni detto avrò risguardo ‖
[86] Che benigno lettor non s'affatichi
In pensar come i miei scritti difenda.
E tu, lettor, se le scritture tue
1055 Regolerai con questi avvedimenti,
Dir ti potrai scrittor grave e leggiadro.

Libro Terzo

Chi stringer vuol la libertà natìa
De' gran suggetti in circoscritto giro,
S'io non m'inganno, è fuor del buon camino.
1060 Il cavalier ch'amore armato in piazza
Conduce per mostrare il suo valore
A la sua bella donna a pari incontri,
Ben è che sia rinchiuso entro le sbarre.
Ma quel che per la patria e per la vita
1065 Rota la spada fra 'l nimico stuolo,
Vuole aver le campagne intorno aperte.
Più sono atti a la lira che a la tromba
I ternarii e le stanze; in quelli e in queste
Chiuder conviemmi in numerati versi
1070 La mia sentenza, e chiuderla conviemmi ||
Nel fin del verso o perdo ogni vaghezza. [86v]
Se tra quel spazio ho da fermare il carro
Del grande Achille, con le mani inermi
Volto 'l vedremo a la palma d'Alfeo.
1075 Perch'a voler che senza alcuno intoppo
Corra lo stil continuo, in quella vece
Che già gli antichi usar le sei misure,
Porrem le rime senza rime; queste
Sono oltra l'altre chiare, pure, et alte,
1080 E chi non v'ha l'orecchie in tutto nove,
Altra lettura, altro cantar non vole.
Ma bene ha da notar chiunque scrive
Sciolto di rime, che di rima alcuna
Sentir non lasci 'l suon ne le sue carte,
1085 Sì da vicin chiudendo i versi suoi
Ch'in sentendolo orecchia si riscuota,

Salvo sed ei d'una parola e d'altra
Le medesme iterando non s'adorna.
  E per dir de le rime senza rima,
1090 Vo' che sappi, lettor, che d'altro verso
Forma alcuna non ha donde 'l tuo stilo
Meglio si possa fare alto e soave.
Mentre se' intento a far che sia conforme
Questo e quel fin, convien che molte volte
1095 Tu venga a usare or una or altra voce
Umilemente posta od aspramente;
Et in quelle umiltati e in quelle asprezze
Uom che s'avvezza mal se ne rileva.
Libero da legar suono con suono,
1100 Nulla cosa ti sforza o ti ritiene ||
[87] Che 'l più soave e 'l più sovrano e chiaro
Sceglier non possa e farne il tuo poema.
E così con lungo uso stil si face
E leggiadro e sonante. E se ben poi
1105 Ti disponi a legar qualche catena,
La dolcezza e l'onor non ti si toglie.
  Molti si son veduti molte volte
Ch'in sul giovenil fior nova vaghezza
Preso han d'oggetto ch'ai lor sensi aggrada.
1110 E perché poi cosa più bella e cara
Lor si sia appresentata innanzi agli occhi,
Non han perciò già mai cangiato affetto.
E tale avvezze a le palustri canne
Ha sì l'orecchie, che 'l silvestre suono
1115 Vuole anzi udir che l'apollinea cetra.
Di che n'avvenne già che 'l re mal saggio
Mutò l'orecchie sue con quel ronzino
Che suol sovente cavalcar Sileno.
E quanti son che da tenera etade
1120 Usi tra grosse e povere vivande,
Quelle aman più ch'ogni cibo più raro?
Né men potrem veder chi da prim'anni

Col cor rivolto a' giovenili studi
Di poeti e d'amor, coi bianchi crini
1125 Altro sentire, altro parlar non vuole.
Troppo puote il costume, e tanto puote
Che natura non può contra 'l costume.
Questo dico per dir che similmente
Avviene a quale è intento alla vaghezza
1130 Che ne porta il risponder rima a rima, ||
Ch'ei senza quella ogni lettura aborre. [87v]
Ma questo sente ancor chi in questa lingua
Suol gir presso a' capitoli e sonetti
E 'l fil de le canzoni non intende,
1135 Ch'egli la lor testura prende a schifo.
E fra Latini chi per alcun tempo
S'è dato al dolce suon de le elegie,
Altra forma di verso non gli aggrada.
Non altramente anch'è da dir di quelli
1140 Ch'a le rime legate han volti i cori,
Ch'usanza in loro è conversa in natura.
E se vorran dal lusinghevol suono
Ritrarsi alquanto e a quel dolce inganno
Turar l'orecchie, aprendo i sensi interni
1145 A la virtù che ne le rime sciolte
L'alma sente caper, fia loro aperto;
Ché quale è grave e riverenda donna
D'onesti panni e di santi costumi
Vestita e adorna, presso a una fanciulla
1150 Che tutta inghirlandata scherzi e giuochi,
Tali son queste presso a l'altre rime.
Ma però che non mancan di coloro
Che dannan tal scrittura, e soglion dire
Che questo breve verso non risponde
1155 Di degnitate ai nobili suggetti,
E ch'in assai più lungo l'altre lingue
Trattan le cose gravi e le battaglie,
Risponderò che i Greci e che i Romani

In un medesmo verso trattate hanno
1160 L'umil materie, le mezzane, e l'alte. ||
[88] Lo scrittor d'Aretusa si conforma
Col dottor d'Ascra e questi al grande Omero;
E Virgilio cantò le selve e i campi,
L'umor di Bacco e le pecore e l'api,
1165 E le guerre d'Enea con verso pari.
E in un medesmo verso varii stili
Sentir si fan, però che la virtute
De la grandezza, non da la misura
Nascer si vede, ma da quello spirto
1170 Cui 'l parlar veste, e questa è la matera,
E dal vestir quel spirto con parole
Degne di ciò che sotto lor si copre.
Come l'onor d'un valoroso core
Dona grandezza a l'uom, così le rime
1175 Grandi e altere forma il gran suggetto.
E come il murator, di quelle pietre
Ond'ei fabricar suole i bassi tetti,
Leverà a l'aere alte superbe torri,
Così scrittor de le medesme voci,
1180 Col mutar lor figura, stato e forma,
In simil versi fa diverso stile.
E se ben la tragedia in alto surge,
E se ben la comedia a terra serpe,
Non però vediam noi Greci o Latini
1185 Con allungare od accorciare i versi
Far quella altera né quest'altra umile;
Poi 'l verso breve ch'è dato a la lira
Dal Tebro e da l'Eurota assai più s'alza
Che 'l lungo di chi canta alle pasture.
1190 « Chi è fermato di menar sua vita ||
[88v] Su per l'onde fallaci e per gli scogli
Sevro da morte con un picciol legno,
Non può molto lontano esser dal fine.
Però sarebbe da ritrarsi in porto

1195 Mentr'al governo ancor crede la vela »[2]:
Pur queste altre non son che rime sciolte,
E s'onoratamente e gravemente
Dette non son, la mia sentenza è nulla.
Et è la mia sentenza che l'imprese
1200 Alte e superbe senza suon di rima
Debbian trattarsi, e se sì fatti versi
Avranno spirto di suggetto altero,
E fien composti di parole scelte
E colorati di vezzosi fiori
1205 Da giudicio e prudenza accompagnati,
Non fia (per quel ch'io creda) uom senza affetto
Ch'abbia in quelli a bramar maggior lunghezza.
Or che dirò ch'a buon scrittor non basta
L'alto suggetto, l'ordine e 'l decoro,
1210 Et il verso bastante a l'alta impresa,
Se vaghezza di dir non l'accompagna?
Non credo che sia alcun che pur le labbra
Tinga del santo umor, cui non sia aperto
Che 'l poetar a semplici parole
1215 Non sta contento, anzi girando intorno
Con vago stil le cose circoscrive.
Questo modo di dire assai distingue
Gli scrittori e gli scritti, onde sovente
Di poesia troviam le prose piene.
1220 Non però voglio dir ch'a buon poeta ||
Per li lor proprii nomi si disdica [89]
Poter mostrar or questa cosa, or quella;
Anzi, puote egli e deve or questa legge
Servar, or quella, e variar scrittura.
1225 Il che bene avverrà s'or proprie voci,
Or tralate, or novelle et or antiche
Userà con giudicio, e se tal volta
Farà sì ch'a l'improprio il proprio ceda.
Ma l'improprie, l'antiche e le novelle
1230 Voci userà men spesso, a le tralate

Tornerà più sovente. Or è 'l lor uso
O necessario o per esprimer meglio
Nostri concetti, o per solo ornamento.
Ché la villa darà gli occhi a la vite;
1235 Dirò d'un ch'ama ch'è di foco acceso;
E d'una pianta, ch'agli estivi raggi
Faccia de le sue braccia a se stessa ombra.
Ma perché quest'è mover le parole
D'un senso in altro, esser ben deve accorto
1240 Chiunque scrive che talor non desti
L'altrui pensiero a cosa men ch'onesta.
V'aggiungo ancor ch'in gir continuando
Tralazion, l'enigma ha la sua forma.
Per che è ben da guardar che non si caggia
1245 In questo vizio, che fia vizio espresso
L'enigma, s'a bel studio non dimostri
Di far che con gli enigmi altri contenda.
È bel modo di dir che Roma teme,
Intendendo i Roman; e poppa, e prora,
1250 E legno, e trave, e abete, e carina ||
[89v] Mostran tutta una nave. I' dirò Marte,
Arme dirò volendo dir la guerra.
Lauro suona triomfo, oliva pace,
Cerere e Bacco fien la biada e 'l vino,
1255 E Nettuno fia 'l mar. Dirò la morte
Pallida e i morbi, e sollecito amore,
Ché producono in noi cotali effetti.
E l'un numero a l'altro molte volte
Dà luogo ne' buon versi, e vi rimembri
1260 Voi cui rispondon le nove sorelle
Felicemente, che se 'l vostro canto
Tengon ristretto numeri e misure,
Le penne vostre hanno ampi privilegi
D'ardir via più che tutte l'altre penne;
1265 Ché quasi un'altra lingua si concede
A' scrittori di versi. Et è ben dritto,

Ché son sacri i poeti e i lor poemi;
Per che dal vulgo è buon farsi lontani.
Dunque se ben la villa e la cittade
1270 Dirà in parole, e negli scritti sciolti
Che notturna fantasma intorno vada,
Dirà « notturno » il mio gentil poeta.
Dirà 'l cuoco la gru; scrivendo versi
Dirò ch'i gru van cantando lor lai.
1275 « Un degli arbor », dirò, « del paradiso »,
Col vulgo e con le prose, e dirò ancora
« Arbor vittoriosa e triomfale » [3].
Figurerò 'l mio dir in variando
I generi talor. Quindi si legge:
1280 « La voglia e la ragion combattut'hanno ||
Sette e sett'anni, e vincerà 'l migliore » [4]. [90]
E « s'Omero e Virgilio avessin visto
Quel sol ch'io veggio, in dar fama a costei
Avrien posto ogni studio » [5]. E qui s'aggiunga
1285 Che nel numero forse men non lice.
« E natura e pietate il corso tenne » [6],
Dirò sicuramente; e s'è ancor detto
« Che bisogna al morir ben altre scorte » [7].
Trovo date ad un verbo due maniere
1290 Di dir insieme. « Me sol ad un nodo
Legar potei, che 'l ciel di più non volse » [8].
« I' da man manca, e' tenne il camin dritto » [9].
« E come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l'anima grave » [10].
1295 Contrario esempio a questo è quel che segue:
« Né mai più dolce fiamma in duo cori arse,
Né sarà, credo » [11]. E quel verso non varco,
« Ch'i avrei volut'ir per altra strada » [12],
Per dir « sarei ». E trovo similmente
1300 « Perché per ira hai volut'esser nulla,
Ancisa t'hai per non perder Lavina » [13],
Verbi un per altro. Aver bisogna intenti,

Studioso lettor, non gli occhi soli
Ma la mente via più, se coglier frutto
1305 Vòi de la tua lettura. Molte carte
Poco giova voltar se molte volte
Le carte volte a volger non ritorni.
Leggi dunque e rileggi, e troverai:
« Fuggit'è 'l sonno a le mie crude notti,
1310 E 'l suono usato a le mie roche rime »[14], ‖
[90v] Per dir « da le mie notti e da le rime ».
E ritroverai Lete al fondo bibo,
« E quel che fe' dal mal de le Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi »[15];
1315 « E di doppia pietate ornata il ciglio »[16],
Forme tirate d'una in altra lingua;
Ché di tutte raccor non intend'io,
Ché lungo fora. E poi bastar ti dee
S'io ti mostro 'l sentier, le piante e i pomi.
1320 Non sia del dir una sola sembianza,
Ma nova e varia; or dritto e or obliquo
Vuole esser il parlar. Dubitar vuolsi,
Negar, interrogar, chiamar altrui,
Dal lungo circoito or stia sospeso
1325 L'animo del lettor mirando al fine.
Or chiuda un verso intera una sentenza,
Or coi punti e col senso in duo si parta.
Qui nel principio e quivi al fin vicino
Si freni 'l dir, ché col mutar le forme
1330 Si fanno i versi numerosi e vaghi.
Né s'inganni verun se ciò ch'io dico
Mostra contrario a ciò che su mostrai
Parlando de le rime astrette in rima.
Chi col suon del suo fin cerca vaghezza,
1335 La rima e la sentenza chiuda insieme,
E quanto può più formi i versi interi.
Ma s'alcun vuol con risonante tromba
Libero uscir a le campagne aperte,

Vada per questa via; ché questa è quella
1340 Per cui camina ogni maggior poeta. ||
E qui s'aggiunga ancor un'altra via [91]
Di variar. Or copioso, or breve
Sarà 'l mio dir; qui la mia penna adorna
Vedrai di fiori, e quivi tutta ignuda.
1345 E non creder che sian d'una maniera
Tutti i fior nostri, ma tra lor diversi
Color veder potrai, diversi odori
Potrai sentir, e 'l senso e l'intelletto
Pascer fra lor di vaghezza e di spirto.
1350 E tu, lettor, se ten' voi far ghirlanda,
Mettiti per gli aperti e ricchi prati
Di chi scrive e di chi scriver insegna.
Or io per non partir con le man vote
Dalle piagge fiorite, vo' pur dirti
1355 Ch'io non so s'altra cosa meglio adorni
Scrittura altrui che 'l comparar leggiadro.
Quale il color che da maestra mano
Giunto al disegno le figure avviva,
Cotal quinci di spirto e di virtute
1360 S'empion le carte delle sante muse;
Ché non con altro mezzo me' s'esprime
Concetto alcuno, e non con altro mezzo
Cosa meglio s'abbassa, adegua o inalza.
Per che veder si può che d'altro lume
1365 Non più chiaro risplende alcun poema.
Come poteva il vergognoso aspetto
De la vergine amata? il fero core
Del giovine amador? i gran sembianti
Del forte Enea? lo studio e le fatiche
1370 Di que' di Tiro e del popol di Troia? ||
E l'altre cose assai ch'i' non rimembro, [91v]
Meglio mostrarci il gran figliuol di Manto
Che con l'ostro sanguigno e con le rose,
Col ferito leon, con gli alti monti,

1375 Col dir de l'api, e de la schiera bruna,
E con l'altre sembianze onde superbo
Va sopra ogni altro il suo superbo stilo?
Camini adunque per sì bei vestigi
Chi salir brama l'onorato giogo.
1380 Non vo' tacer che se scrivendo cerchi
Di comparar una ad una altra cosa,
L'esempio ch'hai d'addur convien che sia
Da la natura o ver da cosa tale
Che conosciuta sia per comun uso.
1385 Né ti mova se ben il gran poeta
Di terra tosca nel profondo buco
Assimigliò al chinato della torre
Ch'è presso al nostro Reno, il grande Anteo,
E disse ch'era il volto di Nembrotto
1390 « Come la pina di San Pietro a Roma » [17];
Quel ch'a tutti si scrive a tutti deve
Esser palese, e se l'esempio prendi
Per ben chiarir altrui di che che sia,
Tal lo dei prender che possa far chiaro
1395 Il tuo concetto, e non in cieca notte
Ir le menti involvendo dei lettori;
Come 'l dottor che per sembianza adduce
La carrucola che egli in casa avea.
Il mantovan poeta ad un tal varco
1400 Già cadde, e rilevossi immantenente: ||
[92] Che parlando dell'occhio del Ciclope
Paragonollo ad uno scudo greco,
Poi si volse alla forma della lampa
Di colei ch'è sorella al chiaro Apollo.
1405 Vide e s'avvide ben di questo luogo
Il dotto Ovidio, e di quel stesso lume
Ne fece paragone ad un gran scudo;
Dal grande scudo ognun prende figura
Ne la sua mente, ma del greco ognuno
1410 Non sa qual sia 'l diametro né il cerchio.

Ma quanto lodo il buon figliuol del Mencio
Del corretto suo error, tanto a me sembra
Che da rider ci porga il grande Omero,
Ch'avendo scritto come 'l forte Aiace
1415 Quasi fero leon superbamente
Si ritirasse da l'arme nemiche,
V'aggiunse poi l'esempio vergognoso
De l'asino cacciato dai bastoni,
Senza 'l qual meglio stava il suo poema.
1420 A questo luogo par che si rassembri
Quel di colui che la sua bella donna
Mostrar volendo altrui, cantando disse:
« Altera in guisa va d'un bel pavone »,
E non so con qual spirto poi soggiunse:
1425 « Diritta sovra sé com'una grua »[18].
Impara or tu che leggi a l'altrui spese.
  Forse parrà ad altrui strano ardimento
Questa mia nova e libera censura
Di sindicar i più chiari scrittori
1430 Or di questa, or di quella, or d'altra lingua; ||
Ma ti prego, lettor, che la fatica [92v]
Ch'io prendo rivoltando giorno e notte
Le miglior carte e riponendo in carte
Quel ch'esser possa a te di giovamento,
1435 Non noccia a me, né mi si ponga a biasmo
Quel ch'a te forse ha da portar onore.
Altra più breve, altra più certa strada
Trovar non so da farti manifesti
Del poetar i vizii e le virtuti
1440 Che per gli esempi de l'altrui scritture.
E sì come di quel ch'hai da seguire
La via ti mostro de' miglior auttori,
Così per dimostrarti quanto sia
Erta la strada del sacrato monte,
1445 Ti scopro ancor nel malagevol calle
Com'inciampino spesso i più avveduti;

Ché s'io ti recitassi ov'è caduto
Lo scrittor di Morgante e de l'Ancroia,
Potresti dir ch'io fossi poco accorto
1450 O ch'io ti riputassi in tutto cieco,
Volendoti ammonir che ti guardassi
Da traboccar in così aperti fossi.
Io t'ho voluto adunque con tal mezzo
Dar a veder quanto studio e quanta arte
1455 Usar a te convenga in scriver versi,
Vedendo come spesso i cari figli
De l'alme muse in seguitar le muse
Abbagliati smarriscano il sentiero.
E tornando a trattar di quel ch'io scrivo,
1460 Non sia de lo scrittor l'ultima cura ||
[93] D'accompagnar ai fatti le parole,
Sì che la vera, propria, e viva image
Scorga et oda 'l lettor di quel ch'ei legge.
Ecco che qui di man del vecchio Entello
1465 Cadendo il bue percosso a terra va.
Quinci lunge del sal suonano i sassi,
Qui si veggon tremar tepide membra
Sotto ai fier denti, indi lontan si sente
L'orribil suon de la canora tromba.
1470 Ma vòi veder, lettor, novo ritratto?
Nova figura, nova, viva, e vera?
Va', vedi Dido sbigottita e cruda
Con sanguigni occhi e con tremanti gote,
Di pallor e di macchie il viso tinta,
1475 Da furor tratta sopra l'alta stipa
Stringer l'amata spada, e, ne la vista
De le spoglie troiane, il duol rinchiuso
Al doloroso umor negar il corso.
Va', vedi e odi, e nota a parte a parte
1480 Il bel disegno; e di' ch'altro che scriva,
Di' che pittor ti renda egual sembianza,
Di' che natura meglio ti dimostri

Gli effetti suoi ched ei gli spiega in versi.
  Or a voler ritrar i vivi affetti
1485 Non ponga mano a cui l'alme de' cieli
Non spargon lor virtù con larga mano.
Non ponga mano alcuno a tutte l'ore
Al calamo e al foglio, ché conviene
Aspettar la virtù che dal ciel scende.
1490 Aspettar si convien, seguir conviensi ||
La divina virtù quand'ella move [93v]
L'anima tua; ch'altro non è 'l poeta
Ch'un stormento di Febo, e s'ei le corde
Non comincia toccar, la lira tace.
1495 Colui che dice le cose future
Senz'i dèi non le dice, e senz'i dèi
Cantar non dee cantor di versi eterni;
Ché celeste furor è quello e questo.
Né sol dir ti convien quando t'ispira
1500 L'alta virtù, ma quel ch'ella t'ispira.
Siano i suggetti tuoi; quello u' s'inchina
La tua mente da sé sia 'l tuo suggetto.
Ch'Apollo è quel che la tua mente inclina.
  Non ponete, scrittor, mano a le penne
1505 Per poetar, perché tutti i quaderni
Rivolti abbiate d'una lingua e d'altra,
Ché non vi gioverà dottrina od arte
Se non v'elegge 'l ciel, se 'l petto pieno
Non vi sentite di calor ch'accenda
1510 Ne' vostri cor foco altro che mortale.
Perché senza tal foco i vostri versi
Rimarran senza spirto e senza vita.
  Scrivi nel tuo furor quel che ti ditta
Il superno valor. Poi quando l'alma
1515 Ti senti sgombra de l'ardor di Clio,
Vòto d'affetto e con giudicio sano,
Volgiti a dietro; al tuo novello parto
Affisa gli occhi e quasi in parto altrui

Nota ciascun suo membro, e d'uno in uno
1520 Fa che ben gli rivegghi e gli corregghi; ||
[94] E sia 'l tuo studio tal che non perdoni
A te di quel che negli altri condanni.
Con tutto ciò non vo' che tu t'appaghi
Del tuo giudicio, ché ragion non vole
1525 Ch'altri prenda di sé l'ultima cura.
Se d'alcun scritto mio farò pensiero
Ch'egli abbia a faticar de l'altrui lingue,
I' farò anche pensier, prima che 'l vegga
Libraio o stampador, che 'l mio Acciaiuoli [19]
1530 V'adopri il suo martello e la sua incude.
Pregherò 'l dotto Celio che tralasci
Gli alti suoi studi et a me porga orecchia.
N'andrò a trovar il mio caro maestro,
Il reverendo Egnazio, e dirò: « Padre,
1535 Deh, per Dio, vedi i parti del tuo figlio ».
Non lascerò di gir al picciol Reno
A trovar il gran Romulo, oltre l'Alpi
A cercar manderò Giulio Camillo.
Ricorrerò ai maestri de la lingua,
1540 Al buon Trifon Gabriello, al sacro Bembo.
Andrò in Toscana al Varchi, al Tolomei,
E correrò a Vinegia al buon Veniero.
Né dovendo temer di mille grifi,
Starò mai queto ad un giudicio solo.
1545 Grand'impresa è tentar coi versi suoi
Di dover sodisfar a tanti ingegni,
A tanti, a sì diversi, a sì perversi.
Per che qual por si vuole a cotal rischio,
Convien che tutto svolto d'altro oggetto,
1550 A questo solo sia rivolto e intento; ||
[94v] E gli antichi scrittor volva e rivolva
La notte e 'l giorno; e scriva, e scriva, e scriva;
E verghi e squarci et arda mille carte,
E con devoto cor, con casti preghi

1555 Chiami 'l favor dagli stellanti chiostri.
Poi non si metta alcuno ai sacri studi
Tratto d'altro pensier che dal disio
Di parla[r] con le nimfe e con gli amori,
Di gioirsi con lor tra l'ombre e i fonti,
1560 Seco scherzando, e graziosi balli
Tessendo insieme, ornandosi le tempie
Di verdi rami e di perpetua lode.
Qual del suo faticar degna mercede
Spirto gentil istima tal mercede,
1565 Rivolga lieto i gloriosi passi
A salir il bel giogo d'Elicona,
Né d'altro pensi chi del suo pensiero
Non vuol che pentimento al fin risurga.
Chi voleva altro premio a la sua penna
1570 Che 'l solo onor, a più beata etade
Nascer doveva. E chi in seguir le muse
Non sta contento de le muse ignude,
Lasci le muse e prenda altro camino.
Ma qual uom fia di sì maligno ingegno
1575 Ch'a lor volga le piante, l'alma acceso
D'altro disio che de la lor vaghezza?
O sante donne, o gloriose dive,
Cingetemi pur voi d'un ramoscello
D'edera il crin, che d'altra man non curo
1580 Che 'l mi venga a impedir corona d'auro.

ALESSANDRO LIONARDI

DIALOGHI DELL'INVENZIONE POETICA

[1554]

DE' DUE DIALOGHI DI MESSER ALESSANDRO LIONARDI, DELL'INVENZIONE POETICA, DIALOGO PRIMO.

Proemio dell'autore.

Molti molte cose scrissero dell'arte poetica, i quali hanno avuto [7] solamente riguardo all'ordine e disposizione delle materie e generalmente alla natura loro, ma non già a quello che al parer mio è più necessario: com'egli si possa e debba particolarmente ornare la invenzione et arricchirla sì fattamente, che ella sia non pur dipinta de' proprii colori ma informata a pieno, di che ne nasca poi, sì come dicono i filosofi, un perfetto composito, il quale abbia da produrre giovamento e delettazione, né manchi allo scrittore che dire, senza sconciamente dal proposito deviare; né per povertà di materia abbandonar l'opera gli convenga, non avendo egli soggetto o modo di finirla e di condurla a quella ultima perfezione che più le si richiede. E perché il tutto è posto non solamente nel sapere le cose ritrovate ottimamente disponere e locare, ma nel poterle e saperle con acconcio modo et artificialmente ritrovare, acciò che le materie communi diventino proprie, essendo bene usate, bene informate e maestrevolmente e leggiadramente arricchite, ho voluto vedere se si potesse dare all'opera compimento. E bisognandoci due aiuti, l'uno dell'oratore e l'altro del filosofo, m'è caduto nel pensiero di fare sopra ciò due ragionamenti in dialogo et introdurre a parlare persone dignissime di fede, e nell'arte oratoria e nella fi||losofia rarissime et eccellentissime, e da [8] queste s'intenderà quello che abbiamo qui brevemente proposto; e ne' parlamenti loro mi sforzerò di essere risoluto e breve, più

all'arte del ritrovare che ad altro attendendo, e seguirò nel ragionare alcuna volta più la propria natura delle cose che il purgato stile delle parole per meglio isprimerle, sì come è proprio ufficio di ciascuna arte nell'insegnarsi.

Interlocutori: Messer Marc'Antonio Genova, Messer Sperone, e Monsignor d'Arimini.

[Gen]. Che vi pare, Messer Sperone, delle cose di poesia? Desidero di sapere la vostra opinione; perciò che i poeti fanno professione di essere maggiori e più savi de' filosofi, a' quali però essi mi paiono molto obligati, non potendo dir cosa buona che non la prendano da loro. Né vi meravigliate che io vi faccia cotal dimanda, ché mi sono messo già molti dì a leggergli, essendo alla specolazione et all'azione utilissimi per la grandezza delle cose che dicono e per la varietà de' casi che trattano. E leggendogli èmmi venuto desiderio di parlarne, venendomi l'occasione, con persona come voi, di loro studiosa et intendente, e massimamente di quelli che sono chiamati eroici, come è Omero e Vergilio.

Sper. Così è come dite; ma non mi par che quel che avete detto basti, perciò che se non sono ancora istorici et oratori non possono come devrebbono riuscire.

Gen. Io credeva che bastasse che fossero filosofi naturali e morali per saper descrivere la natura e le operazioni delle cose e finger favole, ma parmi per quello che ora dite voi, al quale io presto non poca fede, che fa mestieri eziandio che non sieno ignoranti dell'istoria e dell'arte oratoria. Onde vorrei saper da voi [9] a che proposito dite que||sto e con qual ragione, che anch'io poi vi dirò perché gli si convenga l'esser filosofi, facendone voi di quello più professione di me; conciò sia cosa che egli sono molti anni che ho atteso a leggere sempre la filosofia in questo nostro Studio di Padova, e voi sete stato lungamente intento alle composizioni et a' negoci publici sì che il dovete meglio sapere di me come porta il dovere, perciò che il lungo usare una cosa importa assai. Il che voi addimandate esperienza et essercitazione, e noi arte e prattica.

SPER. Non posso fare che non confessi in parte quello che voi dite, essendo ufficio d'inumano e poco aveduto far parere in tutto bugiardi i pari vostri, e tanto più che nell'uno e nell'altro studio voi sete uomo essercitatissimo e che di tutto potete ragionar sicuramente e far saldo giudicio.

GEN. Da che si ritroviamo insieme e siamo entrati in così fatto ragionamento, mi farete somma grazia a parlar ora di questo voi, se non v'è grave però e non avete qualche altro pensiero o faccenda che più vi molesti.

SPER. Poi che m'imponete cotale incarico e così egli v'aggrada, io quantunque si sia nel sosterrò volentieri, pur che ancora voi vogliate promettermi di far la parte vostra, come so che volendo farete.

GEN. Come l'uomo non si dee biasimare in quello che merita laude, così si conviene che parli di qualunque cosa colui che è più essercitato e più prattico. Incominciate adunque, appartenendosi questo a voi.

ARIM. Gran ventura mi terrò a sentire due uomini così rari, come sete ambedue, parlare intorno a quello che molto desidero di intendere e di sapere, e ne ringrazio la mia buona sorte che qui m'ha oggi condotto. Per che vi prego anch'io, Signor Sperone, che vogliate sodisfare a quanto per cortesia dovete, ché l'eccellente Genova non mancherà di fare all'incontro quanto il richiedete.

SPER. Essendo io tenuto di ubidire Vostra Signoria, la quale per le molte sue rare doti e virtù merita di essere riverita et ubidita, Messer Marc'Antonio, io incomincerò, ma ben vi priego che siate contento poi di finire. Dico che sì come il sapere l'arte et il modo col quale si ha da dire et ordinare le cose, è di molta importanza, così egli è anco necessario credere che non solamente tutto ciò bisogni all'invenzione, ma ci convenga avere un'altra maggiore e più utile cognizione: in che maniera ella si possa adornare et arricchi||re. E primamente se il poeta penserà che gli sia forza [10] essere oratore, conoscerà che gli converrà introdurre orazioni e parlamenti, et in ciò considererà per l'arte tutto quello che si richiede a trattare compiutamente le materie delle quali avrà da parlare, e sapendo le parti necessarie e convenienti, saprà eziandio

quelle che sieno superflue et isconvenevoli. E non essendo altro l'essere oratore che potere acconciamente muovere, conciliare e provare, non truovo altra via da poter ciò interamente fare e conoscere, che sapere quello che vi bisogna. Il che si chiama arte; e dovendo l'oratore non solamente trovare, ma sapere usar bene le cose trovate, l'imitare le composizioni altrui le quali sieno ben trovate, ben disposte e ben dette, giova molto, perciò che più facilmente si apprende veggendo gli effetti che udendoli, conoscendosi la perfezione e virtù delle cose alla forma et operazione loro.

GEN. Questo è vero, Messer Sperone, che voi dite; e però seguitate, ché vi ascolto volentieri, non solamente per servarvi la promessa che vi ho fatta di ascoltarvi, ma perché molto mi movono e persuadono le ragioni che voi adducete, che mi paiono, come diciamo noi, dimostrative.

SPER. Come imposto mi avete, così cerco di fare, dicendo quello che alla proposta materia mi occorre; ma guardate che l'amore che mi portate non v'inganni, e maggiore sia l'aspettazione che il vero.

GEN. Ciò faranno manifesto e chiaro le opere vostre, così come hanno fatto sinora, e vi tengo per tale quale vi siete sempre dimostro. Seguite, di grazia, ché il desiderio tanto mi sprona di udirvi intorno a ciò ragionare, quanto la vostra modestia voi affrena.

SPER. Mi sforzerò di sodisfarvi; ma avanti che io vada più innanzi, ben fatto mi pare che dovendo parlare della invenzione, io risolva prima un dubbio: qual parte delle tre, o questa, o la disposizione, o l'elocuzione, sia più necessaria o più difficile, bisognando tutte a qualunque scrittore. A me pare la invenzione essere più bisognosa e più faticosa, consistendo tutta la virtù ne' principi e fondamenti, per essere questa la sostanza dove par che s'appoggino l'altre due a guisa di accidenti, e per la quale esse ritrovate sono. E nel vero questa parmi che sia prodotta da più nobili cause, prima da prontezza d'ingegno, dono di natura, [11] poscia dall'aver letto, ‖ udito e veduto molte cose, e finalmente ella ne viene dall'arte, la quale mostrandoci il decoro e

la convenevolezza di quella, par che ci insegni anco che cosa le è necessario et il modo di arricchirla e di darle tutte quelle parti, tutti quei sensi e spiriti che le si convengono, sì come ad un corpo animato e sensibile, il quale ha bisogno di tutte le sue virtù organiche e di tutti i suoi membri et istrumenti, acciò che possa produrre le ultime sue operazioni, affine delle quali egli fu dalla natura fabricato e composto. Oltre a ciò questa sola è cagione che l'uomo esprime meglio i suoi concetti, perciò che l'abondanza e copia dell'invenzione fa che convenevolmente e di leggeri si può trattare di qualunque materia a pieno. E perciò furono ritrovate le scienze e discipline, acciò che si potesse di ogni cosa copiosamente e con discrete e dotte ragioni ragionare. Alle quali si vede che gli uomini savi e gli ignoranti sogliono prestar fede, essendo la ignoranza madre degli errori e la dottrina compimento dell'operazioni. E tanto è il giovamento che si trae dall'invenzione, che da lei dipendono e procedono tutte le azioni. Quindi ebbero origine le leggi e tutte le divine et umane istituzioni. Quindi nacquero tutte le opinioni che disputate poi ci diedero conoscenza del vero. Quindi uscirono le virtù morali e tutto quello che è regola, norma e freno di quegli ingegni che qual terra morbida producono lappole e stecchi et altre erbe inutili, velenose e pungenti; e finalmente di quindi si trae tutto quello che ad ogni stato e condizione di cose o di uomini è utile e convenevole. E benché essa molte volte sia cagione di molti mali, nondimeno è anco prodottrice d'infiniti beni, essendo utilissimo colui che opera il bene affine di bene, come dannosissimo chiunque fa bene affine di male, et all'incontro.

Ella ha due compagne che le danno aiuto, delle quali molto si serve, la sperienza e l'essercitazione, non essendo altro il sapere che essercitare le cose esperimentate fin che elle diventano arte o scienza secondo la natura, la virtù e proprietà loro. Et a così fatta perfezione ci conduce la diligenza et imitazione, et imitare non è altro che seguire gli effetti delle cose et ottimamente conoscerli et osservarli, e bisognando, sapere ritrarli e questi poi accommodare al proposito secondo i luoghi et i tem||pi opportuni, o in [12] parlamento o in azione. Né si può dir che l'uomo è differente dalle

bestie solamente perché parli, ma perché solo sa ritrovar cose ragionevoli e ragionevolmente operare. E quella orazione o ragionamento che è vano, ancora che egli sia composto e tessuto di belle, vaghe et ornate parole, non perciò si potrà dire degno di uomo, né ragionevole, ma sì bene se fia sentenzioso e pieno d'esperienza, d'arte e di dottrina, essendo il parlare un'imagine et un simolacro dell'animo e di tutte le operazioni, di tutti i pensamenti, non pur indicio et argomento ma quasi vivo ritratto e prudentissimo duce. Perciò che egli è stato dato all'uomo per poter mostrare l'utilità, il danno, il giusto, l'ingiusto, l'onesto et il disonesto. Di che nasce poi la civiltà et il governo publico e privato. Vero è che il dire ordinatamente scuopre più il giudicio e la ragione e dacci più facile notizia e più regolata delle cose. Né si possono ancora scoprire i concetti dell'animo senza la elezione et uso delle parole; et il saper bene isprimere il tutto et acconciamente, è come una chiave che apra un rinchiuso tesoro, stando la virtù delle cose nascosta nelle parole. Ma non perciò si può dire che la disposizione o l'elocuzione sieno o più nobili o più necessarie, e meno, più difficili, perciò che fia sempre maggior difficultà e nobiltà nella scienza che nel metodo; e se la invenzione ha bisogno di queste, egli n'aviene perché non si può mostrare senza loro, come non si può vedere sostanza composita senza accidenti. E per dir della disposizione, non seguiterà mai che la loica sia più nobile della filosofia o delle matematiche, avegna che ella ci insegni il modo di disporre et ordinar loro. E meno si dirà che le parole sieno più degne delle cose, essendo quelle puro istrumento artificiale prodotto dall'intelletto per dichiarare l'essere e la natura di queste. Parmi aver detto a sufficienza quanto la presente materia richiede. Voi che ne dite, Messer Marc'Antonio? Voletevi forse aggiunger qualche cosa da me o lasciata o mal detta?

GEN. Io non veggio che più si possa dire in confirmazione di questo, ma ben desidero che voi abbiate che dire per sentirvi così saviamente et in cotal guisa parlare. So che se ci pensarete, vi soverranno molte altre ragioni, le quali avete molte volte vedute e lette.

[13] SPER. A punto ascol||tandovi m'è sovenuta un'altra ragione,

che si suol dire che l'ordine nasce dalle cose ordinate e l'arte dalla natura. Laonde essendo le parole artificiali e non naturali, che non fariano a placito come dicono i loici, dirò che ancora elle sono prodotte e nate dall'invenzione, perciò che state sono ritrovate per poter rappresentar la natura, gli effetti et affetti delle cose. Della qual cosa tanto litigarono Aristotile e Platone. Il che però è chiaro da sé, quanto egli si può vedere per gli effetti, perciò che le cose nascono senza nome ma bene portano seco la forma, secondo la quale o secondo gli effetti et accidenti loro sono poi dagli impositori denominate; e come si truovano diverse forme e diverse lingue, così loro si dànno diversi nomi.

GEN. Vi aspettava con questa ultima conclusione, e sapeva che la direste se vi provocava.

SPER. Il potere adunque ragionare ragionevolmente et abondevolmente in ogni materia, parmi che nasca primieramente dall'invenzione e poscia dalle parole usate come istrumento organico animato da questa. E però disse Aristotile nel principio della sua *Retorica* [1] che più sicuramente et avedutamente parla chi dimostra il fatto, che quei che s'affatica e sforza di movere con vani affetti il giudice; perciò che questi si possono assomigliare alle pure e semplici parole, le quali solamente sono come quelli, ornamenti dell'orazione, e come essi si deono accommodare alle pruove, così queste si sogliono adattare alla natura delle cose. E dove egli dice che con ragioni o vere o verisimili, sì come ancora afferma Platone, si dee disputare la causa [2], parmi che l'oratore sia posto tutto nella invenzione, essendo veri o verisimili i concetti e le parole quando cotai sono le cose. Perciò dicono i filosofi che non è scienza di quello che non è, e che la verità ne viene dalle cose, non potendosi conoscere o elegger cosa che non sia per se stessa o per altra simile. Non è posto anco il dilettare et il movere nelle comparazioni, nelle similitudini e negli essempi e nelle virtù e ne' vizii, che non sono parole ma cose ben con detti espresse e rappresentate, sì che muovono insieme i volti, i sensi e le menti degli uomini o a compassione o ad ira, che sono per ventura i due moti principali dell'orazione e di ciascun poema, o tragico o comico, perciò che dall'una nasce la crudeltà e l'odio, dall'altra il dolore || del male [14]

e l'allegrezza et il desiderio del bene altrui? Et acciò che io non vada ogni particolar cosa raccontando, dico che se non ci fosse altra ragione a provar tutto ciò che abbiamo detto dell'invenzione, a bastanza sarebbe quello che dice Aristotile nella *Poetica*, ove egli pone la differenza che è tra l'istorico et il poeta, dicendo che quegli non è poeta per li versi, ma per la favola [3], cioè per la qualità dell'invenzione et imitazione, e quando egli non viene ad imitare le cose, sùbito diventa narratore e non più imitatore.

Dell'altre due, cioè della disposizione et elocuzione, assai ne disse il medesimo nella *Poetica* e nella *Retorica*, le quali furono trovate per potere acconciamente ragionare di qualunque materia, come davanti dicemmo, ornando e rappresentando le cose, come ritratto artificiale suol rappresentarci forma naturale, non informando però questa in alcun modo, perciò che le parole non possono dar essere né materiale né formale alle cose, essendo state solamente ritrovate per significar l'essere e la forma loro così sostanziale come accidentale. E se i versi fossero forma della poesia per essere composti e tessuti di parole, seguiterebbe che tutti quelli che facessero versi con assai acconcie e limate, fossero poeti. Il che è falso, prendendo forma la poesia non da queste ma dalla maniera dell'invenzione et imitazione per la quale ella è chiamata di cotal nome, conciò sia cosa che i ragionamenti di Socrate, come dice Aristotile nel principio della sua *Poetica*, sieno una sciolta poesia [4]. E non dalla materia ma dalla forma ne vengono le differenze che si truovano fra le cose, come da quella la quantità e moltitudine loro. In che è differente Vergilio da Lucrezio, et Omero da Empedocle, come afferma ivi il medesimo, se non per la invenzione, la quale è anima di tutte le poetiche imitazioni? Né si dirà mai che l'arte avanzi la natura, perché seguirebbe che dalle parole, che sono puri istrumenti e concetti artificiali, solamente ritrovati, secondo che è stato ancora detto, per rappresentar le cose o le loro operazioni, l'essere che loro viene dalla forma, queste prendessero. Ma ben tra quelle, sì come tra queste, c'è molta differenza, onde ne nasce poi la diversità non della bontà de' poemi ma dell'ultimo ornamento loro, quando di egual materia poetica sono
[15] fatti. Di che si conchiude la veste non dar essere o for||ma alle

cose, ma come trovamento artificiale vestirle et ornarle. È il vero che più perfetto poema è quello che si fa di finzione, d'imitazione e di verso.

Arim. Messer Sperone, con licenza di Messer Marc'Antonio dirò due parole. In ciò che voi avete detto e provato parmi che ci nasca ancora dubbio; perciò che si dice che nella forma che è l'eloquenza, nella materia che è la cosa proposta, e nel fine che è l'uditore, consiste ogni orazione e parlamento.

Sper. Egli è vero, Monsignore, quel che dite, ma è da avvertire che le parole si dicono dar forma alle cose, non perché in alcun modo l'informino, ma in quanto vengono a significarle. Laonde sogliono dire i loici, il sillogismo dar forma alla materia dimostrativa, topica e sofistica, in quanto i termini e le proposizioni di esso possono significare cose necessarie, probabili o apparenti, e ciò ancora aviene per lo metodo et ordine che si tiene in argomentare e provare.

Avendo adunque tutto ciò, come mi pare, a bastanza provato, ci resta da chiarir quello di che intendiamo principalmente di trattare: come si possa far ricca e copiosa la invenzione poetica. Ma primamente diremo che differenza sia tra l'istorico, l'oratore et il poeta, acciò che egli si discerna poi e conosca più chiaramente quanto a questi si appartiene, essendo ciascuna facoltà differente dall'altra o per la materia che tratta, o per lo metodo che tiene, o per lo modo di usar le cose. Perché diciamo che l'istorico e l'oratore sono conformi nel fare alle volte essordio, in narrare il fatto per ordine, e quello si serve dell'oratore nel fare orazioni e formar parlamenti, e questi dell'istorico nel recitare i detti e fatti altrui in confermazione delle sue ragioni. E spesso ancora l'istorico parimente si serve della istoria adducendo essempi della vita, de' luoghi, de' costumi, dell'azioni e degli avenimenti altrui. Sono poi dissimili, che all'uno si conviene sempre dire il vero, et all'altro con ragioni verisimili e probabili narrare e disputare il fatto, quanto più può fuggendo o coprendo quello che potrebbe nuocere, e solamente dicendo quello che può giovare, dichiarando quello che è dubbio e confermando et accrescendo quello che è stato da lui provato, o è per se medesimo chiaro. Et insomma bisogna che

[16] l'oratore argomenti, e ‖ parlando diletti e mova; argomenti, trovando artificiose ragioni persuasibili et atte a credersi; diletti, usando essempi, similitudini, comparazioni, digressioni, facezie, parlamenti o finzioni morali all'azioni umane appartenenti (le quai cose tengono luogo di pruove) e bel modo di dire et accommodata pronunciazione. Del movere non dirò altro, perciò che ne parlerete voi quando tratterete come filosofo del modo di mover gli affetti. E tutto ciò si dee alla causa accommodare. E l'ufficio dell'oratore è sapere acconciamente parlare in ogni tempo e luogo, in ogni materia et azione civile et appo qualunque persona. Il poeta poi si serve dell'uno e dell'altro. Dell'uno nel fare essordii, narrazioni et orazioni, dell'altro nel recitar poeticamente l'istoria, ora con dritto, ora con trasportato ordine, togliendo parte da questo e parte dalla filosofia naturale e morale. Il che tocca dir a voi, e però di questo più non dirò per non parer troppo audace facendo più che il convenevole.

GEN. Credo che quando egli toccherà a me, ben mi potrò far onore con le cose vostre , né sarò solamente interprete ma ammiratore, così bene parmi che abbiate detto, non già più di quello che si aspettava da voi, che nel vero agguagliate con l'opera vostra la nostra credenza. Ma bene avrei piacere che diceste più chiaramente e più distintamente quello che in poche parole come in piccolo fascio avete ristretto, cioè che cosa s'appartiene alla istoria e l'ordine che dee tenere l'istorico, et in che si serve poi il poeta di lui e similmente dell'oratore.

SPER. Se io fossi così pronto in rispondere come voi in dimandare, sperarei di poter sodisfarvi; tuttavia non resterò di dirne quello che io ne so, particolarmente, come pare che voi desideriate, per non lasciarvi in tutto mal sodisfatto. E prima dirò dell'ordine, perciò che trattando di questo egli si verrà in cognizione di quanto s'appartiene all'istoria. L'ordine di questa, il quale voi addimandate metodo, che è una regolata norma di ciò che si scrive o parla, o a persone o a fatti ha riguardo. E nel trattare d'amendue bisogna seguitar l'ordine di natura, la quale va dalle cause agli effetti nell'operare, sì come ancora sogliono procedere le scienze in sapere. Se di persone adunque tratterassi, si considereranno due cose,

l'una il generante, l'altra il luogo ove || alcuno fia generato. In [17] quanto al luogo si verrà a considerare il sito e la natura e qualità di questo e l'origine, potenza, nobiltà e costumi di coloro che vi abitano. In quanto al generante, quale egli sia e quali sieno stati i suoi maggiori e progenitori, e queste due condizioni principalmente si considerano, essendo il padre e la patria, come dite voi, un commune principio della generazione. L'educazione vien poi, la quale tanto è più difficile, quanto quella è facile, perciò che il nudrire e ben allevare una pianta o altra cosa dalla natura prodotta è gran fatica. E però si deono descrivere e narrare i buoni e mali costumi de' luoghi e delle persone, o publiche o private, acciò che egli si conosca et antiveda quali hanno da essere le loro operazioni. Dell'erudizione ancora e della religione si dee appresso trattare, essendo queste due molto necessarie all'educazione, perciò che tali sogliono essere gli uomini, quali sono i luoghi dove sono allevati e cresciuti, e quale è la disciplina in che sono stati ammaestrati. E vi si porrà ancora la instituzione di leggi, di sacrifici, di cerimonie, di governi, di giuochi e di altre cose simili appartenenti a quelli, con la cagione et origine loro et il modo e 'l costume di essercitar le lettere o l'arme. Oltre a ciò la creazione de' maestrati e d'altri uffici col nome loro, e la maniera di crearli, e tutto ciò farassi dove egli fia bisogno secondo l'ordine, il successo e la verità dell'azioni. Non meno eziandio è necessario narrar le conversazioni, le parentele e l'amicizie che hanno avute e tenute, e seguendo l'ordine de' tempi egli fia conveniente scrivere i fatti e detti prudentemente o giustamente, o fortemente o temperatamente, o quel che in contrario sarà stato operato da alcuno sì che abbia mutato stato e condizione, o perseverato nella primiera, o per infortunio o per propria volontà mossa da impeto o da ragionevole discorso. E seguitando ordinatamente la narrazione di tutte le azioni, egli si verrà ad inferire ciò che di virtuoso o di vizioso sarà stato da colui, di chi si parlerà, commesso. E parlandosi di persona o publica o privata, dirassi se avrà avuto figliuoli, e la natura e qualità loro, e di che moglie ancora sono nati e che di loro sarà avenuto, se fia bisogno però et al proposito; eziandio come in ogni azione si sarà ciascuno portato, e l'uti||lità, gli onori, [18]

le dignità, che in qualche modo, cioè o per virtù o per fortuna, avrà conseguite, e tutti i suoi portamenti onde alla fine abbia acquistato fama o infamia.

Così nel trattare i fatti grandi e degni di memoria si deono prima esporre le cagioni delle cose avenute, avendo riguardo a' luoghi, alle persone et agli accidenti, e raccontare i consigli e le deliberazioni fatte intorno a quelli con le ragioni, cause et occasioni loro. Perciò che quanto maggior sono l'imprese, tanto più deono essere considerate. Poscia narrar gli effetti come parti indi generati e nasciuti, et appresso tutti gli avenimenti, come nemistà, discordie, guerre, paci, confederazioni, astuzie, inganni, congiure, tradimenti, ire, disdegni, sospizioni, pietà, crudeltà, vendette, uccisioni, felicità, infelicità, perdite, acquisti, dolori, allegrezze, prodigii, auguri, portenti, consultazioni, e risposte di indovinatori o di oracoli, sogni, morte di persone naturale o volontaria o violenta, giuramenti, fughe, viaggi, commissioni, comandamenti, ambascerie, oltraggi et ingiurie, strepiti e tumulti, ribellioni, tirannidi, premii, supplicii, spettacoli, trionfi, pestilenze, infirmità, carestie, fami, contenzioni, aiuti e soccorsi, rendite, vettovaglie, provisioni, consigli, ammonizioni, riprensioni e persuasioni, e finalmente tutti gli accidenti che all'azioni umane secondo la qualità de' fatti, de' tempi, de' luoghi, delle persone, e de' fortunosi casi possono occorrere per le operazioni, instituzioni o maneggi loro; ciò che di bene o di male nel governo publico può avenire, come vittorie, assedi, rotte, sconfitte, saccheggiamenti, guasti, prede, rapine, espugnazioni, rovine, soggiogazioni, presure, distruzioni di luoghi, di persone, di popoli, di famiglie, di regni, di imperi, o liberazioni, restaurazioni, acquisto o accrescimento o edificazione loro, e de' consigli e dell'azioni mostrerà che cosa laudi o biasimi, cioè quel che si debba laudare o biasimare colui che scrive. E nelle cose fatte descriverà non pur partitamente quello che è stato fatto, detto o avenuto, ma ancora in qual guisa et in che modo, e del tutto esprimerà le cause et i casi, o di saviezza o di temerità. E per conchiudere, bisogna narrare in che luogo, da chi, quando e perché sono state le cose incominciate, [19] et in qual maniera fatte e trattate ‖ e che fine abbiano avuto, del

quale ne nasca poi onore o vituperio, utilità o danno, in caso che la fortuna dominatrice nelle cose umane non sia stata contraria agli onesti et utili consigli e giusti voleri, perciò che non apporta biasimo quello che dalla sorte ne viene, sì come ancora non merita laude. E se i consigli sono buoni e prudenti, non séguita però che non possano essere impediti dal luogo, dal tempo e dagli accidenti, i quali così di leggeri non si possano antivedere come ancora gli imprudenti e viziosi o tristi, che dirli vogliamo, spesso non hanno effetto, essendo il fine di tutte le cose di qua giù pericoloso et incerto. Laonde egli si dice che per gli avenimenti meglio si delibera, perché l'occasione ci reca il giudicio, essendo la sperienza e questa madri dell'azioni; e bisogna parer più tosto prudente che fortunato, come eziandio più tosto sventurato che imprudente. Ma narrando il tutto per ordine, fa bisogno che l'istorico dica il vero, conciò sia cosa che la istoria sia un testimonio delle cose passate, fatte, dette o avenute, composta di più vere narrazioni e di molte descrizioni, sì come si serve anco l'oratore di molti luoghi et argomenti. E se per aventura si troverà in alcune istorie non servarsi cotal ordine, egli averrà o perché ci saranno molte cose delle predette che non fieno al proposito, o perché si cercherà di porre più vicine le cause agli effetti loro, sì come si vede negli istorici, quando vi sogliono interporre qualche altra istoria o qualche accidente per poter meglio continovar la narrazione. Perciò che, sì come viene l'arte oratoria dall'eloquenza, così bisogna che lo scrivere istorie séguiti l'ordine dell'azioni. E come gli effetti sono causati dalle cose precedenti, così possono diventar cause delle cose a loro sosseguenti. E, conchiudendo, dico che l'operazioni e gli accidenti sono cagione che alcuna volta si confonde o interrompe la narrazione insino a tanto che si trovano le cause degli avenimenti, per poter più acconciamente poi continovar le cose incominciate, sì che si possano compiutamente narrare o congiunger con le seguenti. E meglio si dichiarerà il modo e l'arte di ordire e tesser la istoria, quando delle sei condizioni tratteremo e dell'ordine dell'orazioni e de' poemi eroici.

GEN. Perdonatemi se interrompo i vostri ragionamenti. Parmi che spesse vol||te gli istorici non sieno veridici ma più tosto ora- [20]

tori, introducendo orazioni e parlamenti come ammonizioni, essortazioni, riprensioni, scusazioni, preghiere, dissuasioni, persuasioni, laudi, biasimi, accuse, difese, raccomandazioni, consolazioni, consigli, proposte e risposte, et altri ragionamenti, i quali hanno in sé alcuna volta tanta arte, tanti argomenti o essempi, che trapassano la legge dell'istorico. Perché parmi che sia loro ufficio congiungere et annodare ogni cosa insieme a guisa di catena, né far molte narrazioni, ma una sola continovata in tal maniera, che quello che segue non si diparta o allontani da quello che è stato lasciato addietro, passare e raccogliere brievemente le cose picciole e non molto necessarie, trattar le grandi a sofficienza seguendo la natura delle materie, non la copia delle parole, sprezzando le vili e solamente toccando ciò che può giovare, intanto però in quanto sia bello, eccellente e necessario, senza lasciarvi cosa che sia degna di memoria e che possa recare utilità ai posteri. E bisogna che il tutto sia più tosto scritto e narrato che adornato, essendo cotanto laudata nella poesia e nella istoria quella brevità che non viene da povertà di materia, ma che apporta et aggiunge alle cose fatte o dette gravità.

SPER. Non è da maravigliarsi di questo, perciò che intendendosi la causa, egli può recare più tosto dottrina che ammirazione. So bene che voi il sapete ma pure il vi dirò. La forza e virtù dell'istoria è narrare le cose fatte o dette dagli uomini illustri, e perciò dee raccontare i fatti loro così in pace come in guerra, e similmente ciò che detto hanno o per natura o per esperienza o per dottrina, et in tutt'e tre la consuetudine e l'uso giovano assai, e come si scrivono i fatti così si deono parimente scrivere i detti, non essendo possibile che alcuno o città, o regno, o imperio, o essercito governi senza parlare, perciò che alle volte egli è di mestieri indurre i soldati o popoli sudditi a quello che è loro più onesto o più utile, dico a pacificarsi o armeggiare et insegnargli non solamente ubidire, ma vivere secondo le leggi, secondo l'usanze e costumi de' luoghi et accomodarsi all'occasioni et agli avenimenti. Laonde si dice che quelli che più sanno, meglio governano. E rendendo gli atti e le parole testimonianza del cuore, bisogna che il [21] ca||pitano sia buono oratore, acciò che egli sappia e possa con que-

ste accogliere gli amici, comandare, dar risposte convenevoli, riferir grazie a chi gli hanno fatti benefici, potere i tristi et afflitti consolare e confortar nelle fatiche e pericoli, essortargli alla virtù, rivocar da' vizii, dar consigli, muovere i sudditi et acquetarli secondo la necessità e l'occasione, e tutto quello che fia onore e comodo così del capitano come del publico, persuadere a' soldati et a' popoli che egli sia beneficio e gloria loro.

La istoria poi si dice farsi di più narrazioni e di una sola, sì come si indrizzano spesso molte operazioni ad un fine solo. E le cagioni che muovono l'istorico ancora a fare o per dir meglio introdurre parlamenti et orazioni, sono tali che gli occorre far consultar le cose importanti in senato, far parlare ambasciatori e dar risposta loro, laudare, biasimare, accusare e difendere, ammonire, confortare e riprendere secondo l'occasione de' maneggi e secondo la qualità delle persone e degli accidenti che narra, come in Tucidide, in Senofonte — ove trattano de' fatti de' Greci — et in Livio si può vedere. E le concioni si fanno o introducono dall'istorico in due guise, o in forma di orazione o di semplice narrazione, raccontando e raccogliendo brevemente ciò che si potea allora dire secondo la dignità o indignità delle cose, e secondo la natura, convenevolezza, opportunità, bisogno e circostanze de' fatti passati, presenti, o futuri, e secondo le qualità delle persone, dell'azioni, de' luoghi e degli avenimenti; et avenimenti chiamo quelli accidenti che sogliono o nel mezzo, o nel fine dell'azioni avenire, o a se medesimi o altrui. Né si induce dall'istorico alcuno a parlare, o con semplici parole o con artificiosa orazione e maestrevole ragionamento, se non in due modi, o per aver detto qualche cosa degna di memoria, o perché sia stato necessario cotal suo parlamento, o per giovamento politico, o per l'occasione, o pur che egli sia mosso da qualche passione, affetto o accidente, come si può sovente avvertire negli istorici predetti. Donde ne nasce poi la causa de' fatti e la continovazione della istoria.

GEN. Egli è vero quello che si dice, che ciascuno è, in quello che sa, giovevole; così ora voi, per quanto mi pare aver compreso, avete detto ciò che intorno a questo dir si potea. Ma ditemi, || vi [22] prego, che cosa perciò ha da fare il poeta con l'istorico, perciò

che già l'avete espresso in tal guisa che a pena hovvi potuto intendere.

Sper. Da che veggio che sete disposto di farmi dire, voglio quanto più posso cercare di sodisfarvi, acciò che voi non abbiate poscia ragione alcuna di mancare.

Gen. Così farò. Seguitate pur ora quello che vi dimando.

Sper. Il descrivere i luoghi, i siti, la natura e qualità loro, non è anco proprio de' poeti? E ciò chiamano cosmografia o topografia, e tutto questo apparono dagli istorici. Oltre a ciò, la generazione e' costumi de' popoli, la disciplina, la religione loro, la prudenza, la giustizia, la fortezza, la temperanza altrui, e finalmente tutte le virtù et i vizii de' quali trattano secondo la proposta intenzione, a' poeti non s'appartengono? Et appresso narrare i fatti, i detti, il governo de' signori in pace et in guerra, e tutto quello che a buon prencipe o capitano et all'arte militare si conviene, come fare et ordinare esserciti, guerreggiare, prender città, soggiogar paesi e popoli, soccorrere a' bisogni col rinovar gli esserciti, col proveder di vettovaglie e di cose et istrumenti appartenenti alla guerra, col far guardare o prendere et occupare i passi e le fortezze, col rifar quello che ha sostenuto danno o rovina, col prestare e porgere aiuto e soccorso dove egli più bisogna, antivedendo i pericoli, gli avantaggi e disvantaggi de' tempi, de' luoghi, de' soldati, essendo a' subiti casi presto col consiglio e tardo a venire a battaglia et a fatti d'arme; perciò che meglio è tardando vincere che affrettandosi mettere il tutto a pericolo; stando costante ne' contrari successi, mutando opinione e governo secondo la mutazione della fortuna, estimando che ella voglia nell'avversità non meno che nelle prosperità far prova di lui, accorto e savio nelle astuzie militari, forte et animoso a combattere, piacevole a comandare, benigno ad ascoltare, facile a perdonare e pronto ancora a far vendetta, non solamente dell'utilità ma dell'onore cupido, ponendosi a' pericoli se non da necessaria occasione sospinto; perciò che è ufficio di animo forte più tosto sostenerli che cercarli; volendo anzi far resistenza al timore per non parer vile, che essere troppo audace, sempre combattendo più col consiglio che con l'arme, [23] avendo gli occhi ogn'ora fissi a quello che ‖ potrebbe avenire et

al fine dell'azioni, prevenendo se è possibile l'occasione, o guardando almeno di non essere prevenuto, e prendendola quando ella viene, se fia utile. Né egli dee cedere ad alcuno, se non dalla ragione o dalla necessità costretto, e più tosto patteggiare che rendersi, e nel ritirarsi mostrare di voler rassicurarsi, e se fia utile, di fuggire. Il che si trae tutto dall'istorico. E chi meglio introduce orazioni e parlamenti che il poeta? Chi meglio consola, rende grazie, accoglie, riprende, muove et acqueta? E veramente parmi che la poesia non sia altro che la verga di Mercurio con la quale egli dava a ciascuno e morte e vita come li piaceva.

GEN. Li bisogna altro che la istoria?

SPER. Signor sì; l'astrologia, per descrivere i clima e natura de' luoghi, delle persone e de' popoli posti e nati sotto di loro, perciò che questi sogliono essere tali quali sono le stelle e gli influssi celesti che in quella parte signoreggiano. Né potrebbono i poeti descrivere il giorno, la notte, le stagioni, i mesi, gli anni, il levare, l'ascendere, o il descendere del sole o della luna o d'altri segni celesti con gli effetti loro se non avessero notizia de' corsi, de' moti e revoluzioni loro. Ultimamente bisogna abbiano esperienza e cognizione di molte arti, come del far viaggi, del navigare, di saper vestire un prencipe, armare un soldato, di fabricare e di altre cose assai delle quali si servono o necessariamente o in similitudine, o in comparazione, e tutto ciò appartiene all'imitazione, finzione e descrizione delle persone, dell'operazioni et accidenti de' quali parlano.

ARIM. Parmi che la invenzione non sia così difficile come già vi sete sforzato di provare, perciò che voi facilmente trovate e facilmente dite. Et ora conosco che a volere insegnare, egli si conviene primamente sapere e poi, come si dice, ancora sapere insegnare. Seguite, il mio eccellente Messer Sperone, ché veramente non potrei più felicemente passar questa giornata, che ascoltando amendue voi.

SPER. Per tornare a proposito, dirò dell'orazioni e de' parlamenti che parti bisogna che abbiano e quali sono quelli che si deono e possono trattare dal poeta, e quivi dimostrerò come eziandio istia bene che egli sia anco oratore.

ARIM. Questo fu il principale che già prometteste. Per che oramai è tempo che il dichiariate.

[24] SPER. Si || truovano tre maniere di orazione generalmente, l'una chiamata dimostrativa, l'altra deliberativa e la terza giudiciale. E la prima ha riguardo alle cose presenti e preterite, facendo per queste alcuna volta giudicio del futuro, come dirassi, et abbraccia in sé o laude o biasimo. La seconda riguarda il futuro, giudicando questo per le cose presenti e preterite, e suade o dissuade. L'ultima giudica del preterito, servendosi anch'ella talvolta del presente e del futuro, e contiene accusazione o difensione. E quantunque l'una di queste due sia facile e l'altra difficile, amendue perciò hanno bisogno di artificio. Dovendo, adunque, così trattare il poeta delle virtù e de' vizii, non so vedere come egli ne possa ragionare se non sarà istorico, per conoscere l'azioni virtuose e viziose, et oratore per saperle dipingere e manifestare altrui. Potreste dire, basterà che egli sia filosofo morale. Io vi rispondo che c'è differenza molta, dir le cose e saperle dire. Perciò che non meno parmi che questi possa dall'istoria prender la moralità che dalla filosofia, a quella guisa però che se ne serve l'oratore, trattando gli istorici di tutte le azioni umane sì fattamente che si può dire che la istoria sia la prattica della teorica morale. Egli è anco necessario poi che il poeta sappia in che forma et in qual maniera dee parlare, ordinare e far perfetti e compiuti i suoi parlamenti. E cotal perfezione prenderà dall'oratore. Perciò che se tratterà di persone o di opere virtuose o viziose, ricorrerà al genere oratorio dimostrativo, acquistandosi delle virtù onore e de' vizii disonore. Se avrà da parlare di utile o del suo contrario, piglierà il deliberativo. E se egli vorrà accusare o defendere, proponendo il giusto o l'ingiusto, userà il giudiciale. Le quai tre maniere di ragionamenti hanno da trattare insomma di tre cose, o di onesto o di brutto o di parte onesto e parte brutto. E brutto chiamo quello dove si parla di cosa ingiusta e dannosa, o di utile che non sia onesto, il quale può ancora participare di amendue e verrà ad essere sotto la terza condizione e specie compreso.

GEN. Avete bene abbracciato il tutto; ma vorrei che dichiaraste in specie come diciamo noi quello che avete detto in genere.

SPER. Da che sono, parlando, tanto avanti proceduto sì che sono quasi stanco e più tosto desideroso oggimai di riposo || che [25] di fatica, essendo di maggiore importanza quello che mi resta a dire che quello che ho detto, tuttavia non mi pare che ricusare io debba di finire, avendo dato principio a così fatto ragionamento. Laonde prima descriverò la natura di tutt'e tre i generi da me proposti, e poscia delle loro specie parleremo sì come è usanza e costume de' filosofi, i quali chiamano cotal ordine metodo divisivo; perciò che, intesa che si ha la natura del superiore, come di quello che gli inferiori contiene, più agevolmente poi si conosce e intende quella del contenuto. Chi vuole, adunque, sapere come egli si lauda o vitupera (il che conviene al genere dimostrativo) et in che modo si ordina l'orazione fatta in quello, ancor che molte cose ne dica Aristotile nella sua *Retorica*, come diremo, e Platone ancora nel suo *Convivio* ove, formando orazioni in laudare amore, chiaramente ci dimostra l'arte e la maniera di usare esso genere dimostrativo, nondimeno assai apertamente egli si può vedere e conoscere al modo che abbiamo detto che si dee tenere e servare nell'ordinar l'istoria. E che ciò sia vero, manifestamente apparisce nell'orazioni funebri di Platone, di Demostene e di Senofonte, dove amendue quelli celebrano le lodi, le virtù et i gloriosi et animosi fatti di coloro che morirono appo gli Ateniesi in guerra per salute et onore della patria loro, questi poi dove lauda Agesilao re de' Lacedemoni e le valorose sue operazioni. Il medesimo ordine ci mostrò Plutarco scrivendo e narrando le vite di alquanti uomini illustri, ove poscia loro paragonando ci insegna a servirci dell'istoria e degli essempi nel dimostrativo, et il modo di amplificare e d'estenuare in questo genere, con quelle però condizioni e differenze che in fine di questo nostro ragionamento diremo.

ARIM. Poi che discoperto ci avete e fatto palese con molte autorità de' più onorati scrittori, i quali abbiano ordinatamente trattato cotal materia, che ordine si ha da tenere, diteci che cosa poi si ha da dire. Perciò che questo, come avete conchiuso voi di sopra parlando della nobiltà e virtù della invenzione, più necessario parmi.

SPER. Parte considerando le parti all'ordine convenienti (delle

quali abbiamo parlato) colui che ha da laudare o da vituperare, e [26] parte se avrà vedute, lette e ben considerate le orazioni di costo‖ro che ho detto, et oltre a ciò le istorie (cioè i fatti, i detti, la natura, la vita, i costumi di molti che sono da questi e da altri istorici antichi celebrati), osservando quanto di bene e di male secondo le qualità e gli stati delle persone e delle cose dicono, e con quali parole leggermente et abondevolmente potranno di qualunque cosa ragionare, non essendo altro lo scrivere che una dipintura e rappresentazione delle cose a quella guisa che altri le hanno rappresentate e dipinte, legger cosa poi fia accomodarle et adattarle al loro proposito, avendo dinanzi agli occhi l'ordine predetto e la invenzione raccolta et espressa dagli scrittori, raccogliendo insieme quello che gli parrà più necessario e più acconcio alla persona o alla cosa la quale avrà da laudare o da biasimare.

Arim. Molto mi piace quanto avete di ciò ragionato, perciò che sì bene ci avete scoperto quel che conviene all'arte, che da ora innanzi ciascuno potrà trovare che dire e ragionare pienamente et ordinatamente in tal materia; ma seguitate pure il vostro parlare, restandovi ancora molto da dire.

Sper. Tutto quello, poi, che in laude o vituperio si può trattare sotto tre parti si contiene, dico sotto tre maniere di beni, dell'animo, del corpo e quelli che si dicono esterni, i quali tanto più ci apportano di laude quanto sono più per virtù che per fortuna acquistati. Quelli dell'animo hanno riguardo all'educazione et erudizione et a tutto ciò che appartiene al vivere divino et all'umano, i quali poscia si fanno manifesti per l'operazioni; perciò che tali sogliono essere gli uomini quali sono le loro azioni. Poi seguitano quelli del corpo, i quali consistono nella quantità e qualità, sì come essere di statura grande o picciolo, bello e proporzionato o brutto e difforme, forte o debile, sano o infermo, perciò che dall'effigie, che è come specchio et essempio dell'animo, dalla forma, dalla forza e dalla sanità assai bene si può fare d'altrui giudicio, essendo i beni veramente buoni quando sono bene usati. Onde dicevano i platonici che in una bella Idea ci stava una bella anima, et un corpo robusto mostra un animo coraggioso et audace, et un che sia sano mostra ch'egli è forte a tolerare l'interne passioni

e perturbazioni, e ne' cibi e negli appetiti e piaceri del corpo — così in possederli come in desiderarli — temperato. E || come uno che [27] sia nell'andare o nel parlar veloce dimostra prontezza di ingegno, così quei che è tardo, gravità e più giudicio. Appresso, è detto commune di tutti gli scrittori che importa assai l'essere nato nobile o ignobile, conciò sia cosa che l'animo prenda qualità dal nascimento; perciò che è più credibile che uno che sia ben nato sia eziandio ben nudrito e ben allevato. Per la qual cosa trovati furono i beni esterni, nobiltà, ricchezze, esser potente, aver onori, dignità, gran nome, amicizie, gran parentado et altri accidenti che sono sostegno e stabilimento de' regni e più simili alle grandezze. Non però che questo conchiuda che bisogni esser nato nobile, ricco o potente a conseguir laude o grandezza, perciò che molti di ignobili sono o per valor di animo o per eccellenza di virtù o per fatti virtuosi et onorevoli nobilitati, e molti ingiustamente e senza meriti a grandi onori essaltati. E molti altri di alti sono stati abbassati e depressi per le loro trascuragini, dissoluzioni e vituperevoli operazioni. Ben più laude merita chi ha più virtù, come più biasimo chi ha più vizii, e più importa essere nato prencipe che fatto di nuovo, perciò che meglio saprà governar colui che per natura è tale, che quei che per sorte a cotal grado è pervenuto, governando l'uno le cose publiche come le sue private, l'altro come fossero d'altri, avendo quegli nel reggere e comandare maggiore esperienza e destrezza che questi, essendo stato sempre intento a publici negoci e maneggi. E perciò, come si legge nelle istorie antiche e moderne, si suol dire « nuovo signore, nuovo tiranno », essendo degno di questo nome non solamente colui che le cose altrui in suo uso converte o che fa altrui ingiuria, ma che non governa i suoi sudditi come dee. Non però che in qualch'uno non falli la regola, ché molti se ne truovano i quali fatti per loro meriti e virtù signori si hanno dimostrato di alto senno, e degni di così fatto onore et hanno tutti i posteri loro per fama illustrati, e dato alto principio e fondamento alle loro famiglie, e, per conchiudere, hanno apportato alla patria, a' cittadini, a' suoi et a se stessi grandissimo onore et utile, come molti ancora se ne veggono avere il contrario operato, dimostrandosi del tutto ignobili e degni di

vivere nella loro prima trascuragine e bassezza. Et è certo assai [28] meglio dar cominciamen||to di nobiltà a' suoi descendenti, che questa da' maggiori ricevuta con vergognosi portamenti contaminare, sì come ancora egli è meglio obligare altrui che obligato degli avuti beneficii dimostrarsi indegno, sconoscente et ingrato e tanto più quanto quelli sono stati maggiori ricevuti. Non però che la fortuna i meritevoli spesso non tenga bassi, e d'alti non gli inchini, finché ad umile stato li precipiti; e gli immeritevoli spesse volte non essalti, i quali ora riconoscendo se stessi, avendo mutato stato, mutano eziandio opinione e volere; ora fanno palesi le loro ignoranzie e sciocchezze, mostrandosi così di costumi e di pensieri come di nazione e di stirpi infimi e vilissimi, strabocchevolmente le loro cose facendo e disonestamente e vergognosamente vivendo et operando.

Essendoci, adunque, tre maniere di prencipi e signori, o per successione o a caso o per elezione, questi ultimi nel vero sono i megliori, perciò che si considerano in loro tre cose, nobiltà di animo, grandezza di virtù et, in quanto possono, dover essere allo stato publico giovevoli. Quivi non mi par di tacere le laudi del beatissimo Nostro Signore papa Giulio Terzo, il quale sempre discretamente et onestamente vivendo ha dimostrato come egli è più tosto nato per signoreggiare e governare altrui che per viver suddito. Il che manifestamente ora si conosce per le santissime e giustissime sue operazioni, perciò che avendo in mano il governo delle cose divine e delle umane, non con effetti di crudeltà o di avarizia, qual tiranno, cerca di farsi da' suoi sudditi temere, ma come pietoso e commun padre con benignità e liberalità si fa amare e riverire, sì che niuno da necessità spinto, ma lietamente e volentieri gli ubidisce; così come di commune concordia e di pari consentimento fra tanti nobilissimi e prudentissimi Sua Beatitudine fu a così onorevole et estremo grado di dignità et altezza eletta, tutti insieme sperando dover essere, come è nel vero, facile, santa e quieta la sua amministrazione, conciò sia cosa che non manchi mai di mostrarsi verso ciascuno discreta, giusta, benigna, fedele e di animo liberale e cortese. Né pensa nella dignità ma nell'opere degne essere posta la grandezza, né la nobiltà, né le ricchezze,

né altre cose simili ancora che felici sieno detti chi le posseggono, stima recare all'uomo propria laude, ‖ come quelle le quali più [29] tosto a noi donate che per nostra industria acquistate sieno, ma la mansuetudine, la clemenza, l'affabilità. Né fa operazione alcuna ove non dimostri altissimo senno, maraviglioso valore e perfetto giudicio. Né opera cosa che non sia religiosissima et a Pontefice e Vicario di Cristo convenientissima, cercando di porre pace e concordia fra i prencipi cristiani, e di eleggere uomini al governo della religione e chiesa cattolica, che sieno letterati e virtuosi, sì come ne fa ampia fede la degna promozione già fatta di Monsignore Reverendissimo Pighino, di dottrina, di prudenza, di bontà chiaro specchio et essempio, e la savia elezione di molti altri cardinali e di molti vescovi dottissimi e di costumi e di vita approvatissimi. Per che si può dire Sua Santità meritamente essere montata ove montar dovea.

GEN. Questo è stato un bel discorso, e avete in un tempo insegnata et usata l'arte, come siete uso di fare; ma parmi che tutto questo che avete detto possa eziandio accommodarsi al deliberativo, perciò che a persuadere si suole ancora laudare il buono e biasimare il contrario.

SPER. Dite il vero. Ma c'è differenza molta, perciò che chi lauda o vitupera non usa argomenti, probazioni o ammonizioni, essendo il suo fine laudare e non persuadere, e se alcuna volta il dimostrativo argomenta, ammonisce o persuade, aviene che egli si serve degli altri due generi, come questi sogliono servirsi di lui; e ciò fa quando o cerca di persuadere o far d'altrui giudicio, come si suole ancora servire il deliberativo del giudiciale nell'argomentare, e questo poi di quello nell'uso degli essempi; e l'uno e l'altro alcuna volta usa l'amplificazione, la quale è propria del dimostrativo. Il suadere poi s'appartiene a colui che consiglia e delibera, laudando quello che far si dee per esser facile, securo, possibile, onesto, utile o necessario, e biasimando il contrario per essere difficile, pericoloso, impossibile, disonesto, inutile e non necessario. E benché nelle cose pericolose, dubbie e faticose ci sia maggior gloria, sì come ancor maggior difficoltà, fatica e pericolo, pur nondimeno si dee ben consigliare e guardare di non commettere così di leggeri

le cose alla fortuna, acciò che poi non riuscendoci non acquistiamo dell'opera isconcio, danno o vergogna, e tanto più dove egli si [30] tratta dell'onore e del comodo || publico. Et in ciò l'istoria e la sperienza ci potranno grandemente aiutare, perciò che spesso per le cose passate che sono tali o simili si suol far giudicio delle future. Et a parlare in questo genere converrassi considerare la natura di ciascuna azione o publica o privata, mostrando quel che possa avenire di utile e di dannoso e di onorevole e di biasimevole, secondo la condizione delle persone e secondo la qualità e quantità, cioè grandezza et importanza de' fatti e dell'occasioni; e dalla politica et economica potrassi apparare ciò che fia a ciascuno stato publico e privato conveniente, e quel che fia possente a distruggerlo et a conservarlo, e finalmente in esso genere o si essorta o si riprende.

ARIM. C'è pure un altro modo di parlare che si chiama giudiciale; forse il tacete per non essere al proposito di quello che ora intendete di trattare.

SPER. Quantunque i due già detti sieno più necessarii al poeta, tuttavia non bisogna che egli sia ignorante di questo, perciò che chi ha d'accusare, fa mestieri eziandio che sappia difendere. Il che sogliono fare i poeti tragici e gli eroici. Non vedete ancora come bene Ovidio nelle sue *Trasformazioni* [5] fa contrastare Aiace et Ulisse dell'arme di Achille a chi di loro più di ragion venissero, servando l'imitazione, l'azione e 'l decoro d'amendue? Cosa per aventura così bella, così ingegnosa, così artificiosa e giudiciosa, quanto altra che in tal maniera si legga. Vi soviene, appresso, della canzone del Petrarca ove egli accusa Amore e poi nel difende? E nel vero, essendo lo scrivere poeticamente null'altro che imitare le azioni degli uomini, se il poeta non si servisse ancora di questa guisa di parlare, sarebbe imperfetta la invenzione o imitazione che vogliam dire.

ARIM. Voi avete tanto essercitate e sì bene intese queste cose che non è maraviglia se ne sapete così discretamente et acconciamente ragionare. Sin a qui io ho inteso quel che si conviene all'arte e che si può al parer mio generalmente trattare, ma non

intendo che cosa dimandiate specie di ragionamenti, per che mi farete molto piacere a dirnelo.

SPER. Intendo specie di parlamenti tutte le orazioni che in cotai generi possono farsi, e ciascuna parte di esse, come essordii, proposizioni, invocazioni, narrazioni, insinuazioni, confirmazioni, confutazioni, consolazioni, richieste o domande, consigli, || suasioni, [31] preghiere, imprecazioni, raccomandazioni, commissioni, ringraziamenti, congratulazioni, conciliazioni, ammirazioni, confessioni, dimostrazioni, raccoglimenti, irrisioni, ricordazioni, simulazioni, comprobazioni, essortazioni, ammonizioni, riprensioni, escusazioni, amplificazioni, estenuazioni, esclamazioni, giuramenti, affetti, desiderii, segni, circostanze, essempi, argomentazioni, promissioni, rimunerazioni, proposte, risposte, transizioni, accusazioni, difensioni, contradizioni, soluzioni, contenzioni, similitudini, comparazioni, applicazioni, concessioni, permissioni, circuizioni, correzioni, obbiezioni, offerte, repulse, digressioni, dubitazioni, interrogazioni, effizioni, approbazioni, deliberazioni, consultazioni, complessioni, conformazioni o vero informazioni, lamentazioni, deprecazioni, descrizioni, distribuzioni, divisioni, enumerazioni, dissuasioni, esposizioni, frequentazioni, imaginazioni, imitazioni, minacce, impulsioni, indignazioni, intellezioni, interpretazioni, occasioni, occupazioni, permutazioni, precisioni, sentenzie, discorsi, umiliazioni, attenzioni, sermocinazioni, significazioni, subbiezioni, vindicazioni, conversioni, commiserazioni, acclamazioni, mitigazioni, perorazioni, conclusioni. E di questi modi di trovamenti e di parlari ce ne sono alcuni che paiono simili e sono diversi per lo modo diverso di adoperarli; et usarli suole il poeta così in narrazione come in parlamento o in orazione secondo la materia di che tratta e l'imitazione. E si sogliono congiungere due insieme, come l'essordio e la proposizione, l'epilogo con la conclusione, l'esclamazione con la comparazione, o quella o la lamentazione o dubitazione con l'interrogazione, e questa con l'ammirazione o l'indignazione, con la esclamazione o commiserazione, e l'amplificazione con la digressione o distribuzione, la dimanda con l'occasione, la comparazione e gli essempi con le loro applicazioni, la confutazione con la concessione, et altre maniere simili, et eziandio una

in vece dell'altra porsi, come la riprensione o la interrogazione per la proposizione, ne' parlamenti. Et in usare e formare tutte queste il poeta dee avere riguardo a sei condizioni: [al tempo], al luogo, alla cosa, al nome, all'operazioni, et agli accidenti, sotto le quali si abbraccia e contiene ciò che si può da lui, dall'istorico e dall'oratore trattare. E come chiunque scrive istorie fa menzione [32] || de' tempi, de' luoghi e delle persone che sono principalmente intravenute nell'operazioni e negli accidenti coi nomi loro, così ancora dee fare il poeta.

Arim. Avete detto et abbracciato in un tempo tante cose che non so da quali io debba incominciare a dimandarvi. Vorrei, se vi piacesse, che diceste i particolari che sotto queste sei condizioni universali si contengono, e quali sono le principali parti dell'orazione, di tutte quelle che avete annoverato. Né voglio dimandarvi particolarmente di tutte, ché nel vero avreste ragione di negarlomi, perciò che esse si potranno, leggendo gli oratori e poeti, leggermente apparare. Ma ben desidero appresso di sapere quel che voi intendiate per cosa, per nome e per accidenti, ché l'altre tre mi paiono assai chiare generalmente et universalmente parlando.

Sper. I particolari che sotto le sei condizioni si contengono sono quelli che i dialettici et i retori chiamerebbono luoghi, de' quali ce ne sono alcuni universali come i sei predetti et alcuni particolari, e così gli dimando per essere questi da quelli contenuti. E da loro sogliono gli oratori argomentare, e di loro servirsi i poeti nell'imitare, nel parlare, nel narrare e nel movere, come dalle cose fatte o sofferte o che si abbiano da fare o da sofferire, dall'azioni presenti, preterite o future, da' giuramenti, dagli essempi, dagli uffici, dalla salutazione, dal nome, dagli effetti, condizione, o stato presente o passato, da vicinanza o lontananza, dalla potenza o impotenza, dalla necessità, dalla grandezza, importanza o leggerezza delle cose e dell'operazioni, da beneficii o maleficii, da gratitudine o ingratitudine, da fede o perfidia, da securezza o pericolo, da timore o audacia, da fortezza o dapocagine, da prudenza o imprudenza, da giustizia o ingiustizia, da temperanza o intemperanza, da costanza o incostanza, da continenza o incontinenza, da modestia o immodestia, da valore o temerità, da rispetto o

presunzione, d'ardimento o vergogna, da ragione o appetito, da speranza, da temenza o disperazione, da negligenza o desiderio, da liberalità, prodigalità o avarizia, da benevolenza, d'amore o da invidia et odio, da pietà o impietà, da mansuetudine o crudeltà, da compassione o da sdegno et ira, da prontezza o da furore, da saviezza o ignoranza, da povertà o ricchezza, da grandezza o bassezza, da buona o rea sor||te, da superbia o umiltà, da cortesia o iscortesia. Oltre a ciò dalla patria, dalla stirpe, da' parenti, dalla consuetudine, dalla esperienza o inesperienza, dall'uso, dall'abito, dall'amicizie o nemicizie, dalla dignità o indignità, da fati, da auguri, da prodigi o portenti, da antivedimenti o pregiudici, da divine o umane ammonizioni, da circostanze precedenti, instanti o sosseguenti, dal minore, dal maggiore, dalla religione, dalle leggi o costumi, dalla fama o rumore, dal modo et usanza di vivere, dall'età, dalla notte, dal giorno, dalla stagione, dal buon tempo o reo, dalla commemorazione de' benefici, dal dovere, dalla ragione, dalla causa, dagli effetti, dal tutto, dalle parti, dagli oppositi come da' contrari, da' repugnanti, da' relativi, da contradizione o da privazione et abito. [33]

ARIM. Se ben mi ricordo, avete detto un'altra volta «abito». Per che dite che differenza fate tra questo e quello, et ancora quel che intendete per privazione, avendo posto amendue insieme, e perché gli oppositi et altri luoghi communi et universali avete fra i particolari annoverato?

SPER. Ci sono due maniere di abito come eziandio di privazione, le quali si fanno o per cognizione o per operazione; per cognizione come si dice che l'intelletto speculativo si fa di molti abiti scienziali et il prattico di molti abiti morali; per operazione come si suol dire che spesso l'abito si converte in natura. E di questa seconda ho prima voluto intendere. Quivi poi ho inteso di quello che alla privazione si oppone. E privazione, come ho detto, in due guise si piglia. L'una è quella che è a così fatto abito opposta, come l'esser cieco al vedere et il morire al vivere; laonde si dice che dalla privazione all'abito non si dà regresso, e questo è vero nelle cose che naturalmente avengono secondo lo stesso essere ma non secondo diverso, come è quello che disse così bene il Petrarca dicendo:

« L'ultimo dì ch'è primo a l'altra vita »[6], come credettero i platonici e fermamente e veramente tengono i sacri teologi; e ciò non solamente per vero si dee tenere nell'immortalità dell'anima, ma ancora nella rinovazione de' nostri corpi secondo che crediamo, non soggiacendo le azioni sopranaturali alle naturali. L'altra è quella che è chiamata potenziale, a cui si oppone non abito ma atto, secondo la quale i filosofi dicono che la corrozione di uno è [34] causa della genera||zione di un altro, e con questa ragione ancora si può solvere la sopra detta questione e provare che il fine di questa vita sia principio di un'altra migliore, la quale è da sé chiara in quanto si conviene alla nostra credenza. E dove è desiderio naturale o volontario vi può essere cotal privazione, e ciò qualunque volta si desidera di aver quello che non si ha, ma che è possibile d'aversi, benché fosse malagevole come spesse volte aviene ne' desiderii umani che sono mossi da appetito e non da ragione, non dovendo l'uomo desiderare se non quello che ragionevolmente e giustamente può e dee avere. Ho poi chiamato particolari alcuni luoghi dialettici universali e communi, pigliandoli solamente in quanto se ne serve di loro l'oratore e 'l poeta, perciò che le proposizioni universali si sogliono chiamare appropriate e non communi, quando sono a qualche particolare arte e facultà accomodate, sì come aviene negli accidenti communi, dove essi si vengono ad appropriare alle cose particolari.

ARIM. Poiché avete assai accortamente dichiarato quanto io vi ho proposto, seguite quello che dir volevate quando interroppi il vostro parlare.

SPER. Ci sono eziandio altri modi di trovare e di argomentare, come da' congiunti, dagli aggiunti, dagli antecedenti o conseguenti, da simile o pari, dalla materia o forma, dal fine delle cose e dell'azioni, dall'opportunità o importunità, dall'umanità o divinità, dall'auttorità cioè dall'altrui giudicio, elezione e parere, dalla fiducia di sé o d'altrui, dall'obligo e debito, dalla convenevolezza o sconvenevolezza, dagli aiuti o bisogni e disagi, da' tributarii, da' confederati, dalle proprie o altrui forze, virtù o ricchezze, dalla sua o altrui felicità o calamità o miseria, da onore o disonore, da utilità o danno, da piacere o dispiacere, da fortuna o caso, da

comodi o incomodi, dall'affetto e segno dell'animo, dall'agevolezza o malagevolezza. E l'una e l'altra di queste viene o da colui che ha da operare o dalla cosa operata, sì come ancora il possibile e l'impossibile, e finalmente da tutti i beni o mali d'animo, di corpo e di fortuna, e da tutti i casi che possono secondo la natura e la condizione de' tempi, de' luoghi, delle persone e dell'operazioni occorrere, come sono tutti gli avenimenti sopra detti. Poscia le parti principali || dell'orazioni, cioè le più usitate e più necessarie (avegna che più e meno se ne usino secondo la natura de' generi e la qualità delle cose). Sono queste l'essordio, la proposizione, la narrazione, la confirmazione e confutazione, l'amplificazione et estenuazione, e l'epilogo con la conclusione, le quali si servono di questi luoghi secondo le materie che si trattano. E poiché parmi aver sodisfatto alle due prime proposte, voglio ancora vedere di sodisfare alla terza. [35]

Per « cosa » intendo primamente quello di che si ragiona, e poi la persona la quale o della quale o con la quale si parla, le cui qualità si deono diligentemente osservare, avendo riguardo a tutti i luoghi, a tutte le parti e condizioni delle quali abbiamo finora parlato. Per « nome » poi tutto quello che si deriva da' nomi et ogni allusione o interpretazione loro, e come dar nome a' luoghi, o pur da questi o da operazioni et avenimenti riceverlo. Eziandio si suole, nominando altrui, acquistar odio o benevolenza, secondo il modo di nominarli; il che si usa di fare negli essordii, nelle invocazioni, laudazioni, precazioni, richieste, persuasioni, accusazioni, essortazioni e riprensioni, e in tutt'e tre i generi et in ogni parte dell'orazione, come si fa il recare attenzione, ma più spesso ne' principi de' ragionamenti; et ora da' nomi proprii, ora da' cognomi, et ora dalle dignità et uffici si incomincia, et ora da altri nomi che da parentela o da congiunzione di sangue o da qualche altro accidente, o da tempo (cioè dall'età) o da luogo si possono derivare. Per « accidente », ciò che nel vivere umano e nelle private o publiche azioni a qualunque persona in qualunque cosa può occorrere et avenire.

ARIM. Da che quanto vi ho richiesto m'avete pienamente esposto, vorrei ancora se vi piace che esponeste che differenza fate

tra essordio e proposizione, perciò che amendue mi paiono una medesima cosa o poco differenti.

SPER. Anzi molto, perciò che la diversità de' nomi mostra spesso ancora nelle cose diversa natura et uso. Proposizioni sono i principi de' libri, del poema, quando si propone ciò che poi si ha da narrare; le quali incominciar deono dalle sei condizioni già dette e da più o da meno di queste, secondo che meglio verrà in concio alla materia della quale egli si avrà da trattare. Essordii sono quelli [36] dell'orazioni o de' parlamenti, che sono sovente introdotti ‖ e formati da' poeti e dagl'istorici, et amendue quelli bisogna che sieno brievi; e come il proprio dell'essordio è fare l'auditore benevolo, così la proposizione suol farlo attento e docile. Benevolenza s'acquista col dir bene d'altrui, et il conciliare è posto nella invenzione oratoria perciò che aiuta a persuadere, il che si fa eziandio nel mezzo e nel fine dell'orazione secondo che fia più necessario e convenevole. La qual cosa dee fuggire l'istorico, ché renderebbe sospetta l'istoria. Attento si fa promettendo di dover parlare di cose grandi o utili o necessarie, riguardando alle materie et al fine dell'azioni. Docile, proponendo universalmente o particolarmente quanto si ha da narrare. E dell'altre molte parti, maniere et ornamenti, anzi ricchezze dell'orazione et invenzione, più o meno userannosi secondo l'opportunità in qualunque materia. Potrei confermare il tutto con essempi, ma ci converrebbe spendervi sì lungo tempo che per soverchio ragionare io diverrei noioso.

ARIM. Il volere affaticarsi in recitar luoghi di poeti che sieno conformi a quanto avete detto più tosto soverchio parmi che utile, perciò che tanti se ne potrebbono addurre che più tosto rincrescimento e noia che utilità o dilettazione ci apportarebbono, avegna che ci fossero utilissimi; conciò sia cosa che qualunque studioso potrà, leggendo quelli, osservarvi tutto ciò e conoscerlo. Ben io vi essorterei che voleste dichiarare in quanti modi si possono fare essordii e narrazioni; perciò che l'altre parti che all'ordine et all'invenzione s'appartengono, parte delle cose proposte e parte da' precetti che avete dati si potranno di leggeri apprendere. Dichiarate adunque, piacendovi, il modo di far queste due che vi ho richieste, et appresso sarete contento di solvermi un dubbio che

ora m'è caduto nell'animo, che parmi che nell'essordire ancora si proponga ciò che si ha da dire.

SPER. Non è dubbio alcuno che l'essordio si trae da tutta la causa et ha sempre riguardo al fine di tutta questa, e fine è quello che suole esser primo nell'intenzione et ultimo nell'operazione. La maggior difficultà che abbia chiunque ha da parlare è saper bene incominciare e narrare, perciò che delle cose ben incominciate e narrate fia facile il potere e saper bene conchiudere. E parmi che dovendosi introdurre dal poeta orazioni e ragionamenti, assai potrà in ciò la natura || e gli affetti, conciò sia cosa che veggiamo, [37] communalmente e naturalmente parlando, che ora incominciamo ad un modo, ora ad un altro; dico ora con interrogazione, ora con riprensione, ora con preghiere, ora con esclamazione, ora con dubitazione, ora con ammirazione, ora con essortazione, ora con lamentazione, ora con indignazione, ora con attenzione, ora interrompendo l'altrui parlare o per molto desiderio di dire, o per ira, o per allegrezza, o per dolore, per li quali affetti ancora si sogliono tacere molte cose o parole.

Incominciasi eziandio ora dalle cause, ora dagli effetti, et insomma da qualch'uno di quei luoghi, di quelle parti e specie di truovamenti e di parlari che abbiamo detto, o da più, e sopra tutto dalle sei condizioni. E null'altro essendo lo scrivere poeticamente che imitare nella guisa sopra mostrata, porremo mente alla natura delle cose o de' moti naturali et all'occasione, e formeremo i ragionamenti con quegli affetti che alla materia della quale si tratterà, parranno più convenirsi, avendo rispetto agli accidenti; de' quali ne nascono esclamazioni, amplificazioni, estenuazioni, riprensioni, ammonizioni, prieghi, lamentazioni, iscusazioni, indignazioni, et altri affetti et effetti simili. Chi osserverà adunque, come ho detto, la natura delle cose, dell'azioni e degli accidenti loro, saprà non solamente essordire, proponere e dar principio a' parlamenti, ma ancora formar ragioni et argomenti, estenuare, amplificare, muovere, riprendere, ammonire, pregare, scusare, confirmare, confutare, allegrarsi, dolersi, e tutto quello che si richiede ad esprimere i concetti, i moti e le passioni dell'animo e le qualità alle cose et agli effetti loro convenienti.

Le ragioni onde si pruova sono differenti secondo la differenza de' generi e delle cose provate, e possono essere di due maniere, o vere o verisimili; e queste si fanno di probabili, i quali in tre specie si dividono: o secondo le persone, o secondo le cose, o secondo l'operazioni et avenimenti, et in tutte rispetto avrassi o al tempo, o al luogo, o all'uno et all'altro insieme, secondo che verrà meglio al proposito. E tutto ciò ci scoprirà il fine, al quale come in securo et ultimo porto cercheremo doppo lungo corso di ragionamento pervenire. E da tutte quelle cose di che si può formare argomenti nel genere deliberativo, si può || eziandio nel medesimo essordire e narrare, nella guisa che usano i poeti, e questo genere è proprio dell'istoria, perciò che egli più al vivere e governo publico s'appartiene et all'azioni. E l'istorico e 'l poeta sogliono più tosto ne' parlamenti prender l'essordio dal dimostrativo che dal giudiciale; et il deliberativo ora dall'uno, ora dall'altro secondo il bisogno. E quello stesso che si usa in tutta la composizione qualunque ella si sia, o istoria o poema, si adopera ancora ne' parlamenti e nelle orazioni, secondo che vi si lasciano o levano alcune parti secondo la natura della materia di che si parla, né èvvi altra dissomiglianza che il modo di usarle. Ma ben egli è da avvertire che ne' parlamenti si séguita più l'affetto naturale, e nell'orazioni si dee più studiare et attendere all'arte.

[38]

E per solvere ormai il dubbio che proposto e dimandato mi avete, dico che è il vero che la proposizione è parte dell'essordio, et essendo parte non seguiterà che sia tutto; perciò che l'istorico suole nel principio essordire promettendo di voler trattare di cose grandi o proprie, o necessarie o utili, facendo i lettori attenti e poscia docili, proponendo o generalmente o particolarmente ciò che ha poi da dire; et ora nel proemio come Tucidide, ora nel principio della narrazione come Livio, suol fare un epilogo, cioè una brieve rammemorazione delle cose passate precedenti, acciò che meglio ritrovi le cagioni di quello che egli ha da narrare, e doppo quelle n'aggiunge le cause delle cose seguenti. Et alcuna volta suol porvi insieme la causa che ha mosso lui a scrivere cotale istoria e l'utilità che si può trarre da essa, con l'escusazione di se medesimo. O vero sùbito nel proemio raccoglie brievemente ciò

che ha da raccontare e vi pone la materia e divisione de' libri o volumi, come fa Appiano. Ma al giudicio mio sono miglior modi i due primi, perciò che quelli sono i maggiori e più perfetti scrittori d'istorie, conciò sia cosa che così si sforzino ancora di fare gli altri, che sono eccellenti nello scrivere istorie. E più bel proemio fia quello che sarà più tosto proposizione che orazione, come par che faccia Dionigi Alicarnaseo, al quale bastava dire che volea parlare di una gente e di uno imperio, il quale avea di tempo, di virtù, di fatti, tutti gli altri di gran lunga superato, come si potrebbe vedere per quan||to di quello era scritto et avenuto, senza che egli [39] si allargasse e distendesse come fece in laudare i Romani. Perché Erodiano pare che in simile soggetto nel suo proemio servì il decoro in poche parole, recando ciò che nell'essordio della sua istoria diffusamente da Dionigi è stato rammemorato. E se pur questi volea discorrere alquanto, li dovea bastare al parer mio paragonar quel d'Assiri, di Medi, di Persi, di Macedoni, di Ateniesi e di Lacedemoni all'imperio romano, e poi terminar l'attenzione e la proposizione e venire alla narrazione, come fa il poeta, il quale similmente propone brievemente tutto quello che lungamente ha da trattare, e si chiama non essordio ma proposizione et abbraccia le sei condizioni predette e le cause con gli avenimenti. Parlo del poeta eroico come di quello di che principalmente abbiamo deliberato di parlare secondo la richiesta che già mi feste voi, Messer Marcantonio.

Amendue, poscia, incominciano a narrare o dal luogo o dalla persona o dall'altre ancora secondo il successo dell'azioni, rammemorando o raccontando particolarmente le cagioni de' futuri accidenti. E l'uno e l'altro incomincia a narrare o drittamente o per digressione. Sono poi diversi, ché l'uno, che è il poeta, fa invocazione ove pone o replica le cause con gli affetti. Replicar dico, avendole già poste nella proposizione; perciò che in essa suole abbracciarvi quello brievemente che egli ha in animo di raccontare. Et alcuna volta nel mezzo dell'opera v'interpone ancora invocazione, la quale tien luogo di proposizione, et in così fatta invocazione usa l'amplificazione per acquistare attenzione come fanno gli istorici nel loro essordio. E ciò si fa dove egli si ha da

narrare qualche cosa maravigliosa o di tempo lontana da noi, o difficile e faticosa, o nuova et incredibile. Et invoca e propone insieme, secondo che fanno i poeti greci, i quali sogliono in un medesimo tempo proporre et invocare, per non aver poi da replicare parte di quello che avessero nella proposizione compreso. Ma i Latini nel cominciare hanno voluto più seguitar l'ordine dell'istorico, se non che questi viene subitamente alla narrazione senza far altra invocazione. L'oratore poi non solamente nel principio proponer suole quello ch'ha da dire, nel modo già detto, ma ancora suol farlo nel mezzo del parlare, dico nel confirmare e con- ‖ [40] futare, acciò che meglio sia inteso ciò che ha da disputare; e poscia trae gli argomenti e le probazioni o confutazioni da essa proposizione. E questa si chiama eziandio brieve narrazione, la quale suole ancora usare il poeta negli episodi, e si può chiamare esposizione perciò che si fa di cose passate o di future. E per tornare all'ufficio dell'istorico, dico che è lecito a lui alcuna volta far digressioni come fa il poeta nel mezzo delle narrazioni, per le cagioni dette di sopra, voglio dire per meglio continovar poi la principale intenzione.

Gen. Come il troppo parlare spesse volte offende, così ancora noce il soverchio tacere, essendo questo effetto d'ignoranza e quello di temerità e di presunzione, privo in tutto di ragione e di giudicio; perciò che non si possono dire lungamente parlando sempre cose che sieno considerate, avegna che voi quanto più parlate, sempre meglio riusciate. Ma perché credo che oramai sete di troppo lungo ragionare stanco, sarebbe forse tempo che vi riposaste; e se pur volete seguitare né vi preme e grava la fatica che avete sino a qui ragionando sostenuta e durata (perciò che diceste già che sentivate alquanto di stanchezza), avanti che facciate fine di ragionare, pregovi che non v'incresca dire qualche cosa del terzo genere, poiché gli altri due avete ispediti, acciò che nel ternario numero finisca il nostro ragionamento, che così per aventura, come dicono i platonici, avrà maggior perfezione. E tanto più che, forse mossi da questo, i filosofi posero la trinità ne' principi naturali. E vi domanderò, appresso, come sono uso di fare, un dubbio: se il deliberativo e quello di che vi resta a parlare si pos-

sono servire della istoria, come fa il dimostrativo, et in che modo; e poi vi do licenza che finiate a vostro piacere.

SPER. Per finir compiutamente, come mi persuadete voi, brievemente quanto s'appartiene a ciò che dimandato mi avete risponderò. Sapete che questo terzo genere, il quale da noi è detto giudiciale, è necessario anch'egli all'imitazione, dovendo questa abbracciare tutte le umane azioni. Esso, adunque, si divide in due parti o specie, che dirle vogliamo, delle quali l'una si dice civile e l'altra criminale. Se fia civile si disputerà dell'azione, cioè se colui che dimanda può e dee dimandare o no; e parimenti perché l'avversario non vi abbia o azione o ragione, e nell'una e nell'al||tra [41] guisa si deono rendere et assegnare quelle ragioni che parranno più giuste, più utili e più necessarie. Se sarà poi criminale, vi si potranno due cose considerare, o il fatto o le qualità di esso. Colui, adunque, che accuserà, avrà da provare amendue con ragioni che vengano parte dall'arte e parte dalla causa, e cercherà di amplificare il fatto con gli accidenti, o dell'operazioni o delle persone, o generalmente o specialmente veri o verisimili, che intorno a quello parranno che abbiano potuto o che possano occorrere. Colui poscia che difenderà, negherà il fatto, considerando la persona, il negocio, il modo, il tempo, il luogo e la cagione, dimostrando la cosa essere non solamente falsa, ma impossibile; e se per ventura non potrà negarlo, estenuerà o confuterà le circostanze, provando che la cagione sia stata onesta, giusta e necessaria, o che disavedutamente o a caso o per forza sia stato cotal delitto commesso, levando o estenuando la colpa e la sospizione. E gli accidenti possibili, cioè verisimili oppositi, molto giovamento et aiuto a difendere apporteranno, sì come tal volta aviene nel genere deliberativo, dove l'onesto e l'utile sono repugnanti, secondo la natura delle cose e gli accidenti loro; e nel dimostrativo, dove l'onesto si antepone all'utile. E perché la principale operazione di tutt'e tre i generi è o amplificare o estenuare, o confirmare o confutare, e quello conviene più al dimostrativo, e questo agli altri due, ciò si fa eziandio di oppositi, ora riducendo il possibile all'impossibile, et, all'incontro, ora facendo le cose di grandi picciole e di picciole grandi, o per loro medesime o con altre simili pareggiandole, di-

cendo che sieno più o meno facili e possibili, o difficili et impossibili, o più grandi, o più utili, o più giuste o meno.

E così aviene che le cose si possono in tre modi considerare, o per se stesse o per contrario o per comparazione. Per se stesse, quando si considera se sono di poca o di molta importanza; per contrario, come se sono oneste o turpi, utili o inutili, giuste o ingiuste, vere o false; per comparazione, come quali sieno o maggiori, o migliori, o minori, o peggiori. E le sei condizioni e l'altre molte già da noi rammemorate ci recheranno materia da difendere et accusare, usandole secondo il bisogno e l'occasione; perciò che [42] ci possono servire in tutt'e tre i generi, sì come || ci serve il dimostrativo nel deliberativo e giudiciale; perciò che in questi due ancora o si lauda o si biasima, quando si suade o dissuade, e quando si accusa e difende, e vi si amplifica per acquistar fede a quanto si dice.

Et avendo sodisfatto a questo, restami che io sodisfaccia alla dimanda che ultimamente mi avete fatta. Dico che questi dui generi possono servirsi dell'istoria come il primo, perciò che già vi divisi questa in dimostrativo e deliberativo, parlandovisi o di persone o di fatti; perciò che al dimostrativo s'appartiene laudare i buoni costumi e portamenti e biasimare i contrarii, et al deliberativo considerare i consigli, le deliberazioni, le persuasioni, e le azione. Et in ciò gli essempi sommamente muovono e persuadono, essendo le cose passate imagine et idea delle presenti e future, e di quindi egli si forma una maniera di argomentazione che si chiama da essempio o da simile, onde si mostra e prova quanto i consigli, quanto i fatti o giudicii siano utili o giusti, o dannosi o ingiusti. Et il giudiciale fa essordio e narra come la istoria, dico in quanto all'ordine del ragionare, perciò che si serve poi delle cose a suo modo e per gli essempi di giustizia o d'ingiustizia argomenta che come sta bene rimunerare i buoni, così parimenti si deono castigare e punire i colpevoli, et è cosa non solamente ingiusta ma inumana dar supplicio o morte agli innocenti e massimamente se ciò è causato da malevolenza, da ira, da crudeltà o da qualche altra particolare affezione, o da falsa sospizione, come sogliono fare i tiranni per signoreggiare o saziare le loro sfrenate,

avare et insaziabil voglie, avendo sempre sete questi non meno di sangue che di oro. Et all'incontro i giusti giudicii accrescono onore e riputazione al giudice, sì che egli più si ama, più si onora, e maggior fede gli si presta, et i giusti pareri apportano utilità al publico et al privato, perciò che molti casi simili possono avenire, e la consuetudine delle cose fatte, dette e giudicate può assai nocere e giovare. Qui si vede quanto sia utile la istoria, dimostrandoci quanto sieno da prezzarsi le leggi umane e le divine e quanto possano le usanze e costumi de' popoli, perciò che negli istorici si legge il modo di castigare i delitti, e quali meritino maggiore o minore castigamento. E, finalmente, la istoria ci può recare in ogni nostra azione || utilità e giovamento, da lei apparando qual [43] sia il vero modo di vivere e di operare e che cosa debbiamo seguire e da che guardarci.

Chi vorrà, adunque, conoscere e sapere la maniera di fare orazioni e parlamenti, e di acconciamente e discretamente raccontare le virtù, i vizii, i fatti, i detti, i consigli, pareri e giudicii altrui, legga gli istorici come Tucidide, il quale veramente nel deliberativo fra scrittori il primo parmi, per essere copioso d'invenzioni in cotal genere et il più ordinato istorico et artificioso oratore in questa guisa di parlare, che si legga. Poi seguitano Livio, Erodiano nelle *Vite di dieci imperatori*, Dionigi Alicarnaseo nell'*Antichità romane*, Polibio, Appiano, Curzio nella *Vita di Alessandro*, e Senofonte et Erodoto che molto ne' parlamenti e ne' costumi vagliono, e Platone ancora — benché questi non sia istorico ma filosofo — e l'onorata schiera de' poeti eroici e tragici, e nel giudiciale, poi, Demostene e Cicerone. In questi si può vedere tutto quello che per me ora generalmente et universalmente è stato raccolto e considerato, non essendo altro quel che chiamiamo arte che, leggendo, osservare ciò che di bello e di buono da buoni scrittori è stato detto et osservato. Il che nasce dalla natura delle cose e dall'uso, dall'uso dico, cioè dal modo di usarle. E la prima cognizione è chiamata esperienza, finché dall'intelletto umano, che le cose et il proceder loro sottilmente considera, con ragionevole discorso e con la lima del giudicio ne la conduce ad un certo regolato ordine, il quale poi si dimanda arte, e ci insegna a parlar delle cose secondo

l'essere loro maestrevolmente et intieramente. E perciò si dice arte essere quella che è trovata et ordinata dall'intelletto, e che si può adoperare come istromento o ridurre ad azione.

ARIM. Io conosco per quello che ci avete dimostro che chi non è buono istorico non potrà essere né buon oratore né buon poeta. Ma poiché tutt'e tre le maniere de' ragionamenti oratori avete esposto, e detto come si ha da essordire, da proporre, da invocare e narrare, da confirmare e confutare, da amplificare et estenuare, egli è onesto che dimostriate ancora come si ha da conchiudere, consistendo il tutto nel saper ben finire, essendo ciascuna operazione ordinata per lo fine.

SPER. Ben avete, Monsignore, ragione, e ragionevolmente [44] non posso negarlovi. ‖ Il fine che dite voi si chiama « epilogo », il quale è un brieve raccoglimento delle cose o ragioni già diffusamente dette con la loro conclusione; e questo si suol fare o con amplificazione o con estenuazione, e sotto brevità il tutto raccogliendo, egli si ritorna alla memoria di colui che ascolta e meglio vi s'imprime nell'animo così raccolto che disperso. E se fia deliberativo, dee contenere il fine dell'orazione o del parlamento il consiglio e la deliberazione, e speranza se si suade, e timore se si dissuade per l'utilità o danno di quella. E se sarà giudiciale, si porrà nel fine la dimanda, lasciando negli animi de' giudici ira se si accusa e compassione se si difende. E se fia dimostrativo, una semplice amplificazione che laudi o vituperi, conchiudendo per le ultime e maggiori operazioni et accidenti, accedendo amore se si lauda et odio se si vitupera; o vero fassi nel fine del dimostrativo un'amplificazione per essempi e comparazioni con una brieve rammemorazione di quanto nel discorso dell'orazione è stato detto. E tutto ciò farassi se egli fia fine di orazione; ma se sarà fine di istoria o di poema, finirà in una delle sei condizioni già dette, secondo che avverrà per lo successo et ordine dell'azioni raccontate da loro. Et il poeta nel fine dell'opera non fa epilogo, perciò che egli fa questo ufficio nella proposizione, dove il tutto abbraccia che ha poi da trattare. Ma come qualche volta nel mezzo del narrare suol farlo l'istorico replicando tutto quello che nel precedente ragionamento ha narrato, et alcuna volta insieme propone quello

che poscia ha da raccontare, così ancora talvolta suol fare il poeta, ora proponendo quello che ha da dire, ora raccogliendo quello che ha detto per meglio congiunger le cose precedenti con le seguenti.

Non m'è nascoso quanto della disposizione che si fa in tutt'e tre i generi dice Aristotile nella sua *Retorica*, il quale afferma convenirsi che l'orazione fatta in qualunque causa abbia due cose, primamente che bisogna esporre quello che si ha da parlare, e poscia dimostrarlo [7]; e l'una si chiama proposizione e l'altra probazione, perciò che l'essordio e la narrazione appartiene solamente al genere giudiciale. Et insomma conchiude che quattro parti al più vi si richieggono, l'essordio, la proposizione, la probazione e l'epilogo. La probazione si può fare in due modi, o con argomenti o con essempi. L'amplificazione ancora || che si fa per comparazione sotto la probazione si contiene, avendo quella virtù di confirmare come l'estenuazione di confutare. E l'essordio dee contenere o universalmente ciò che si ha da dire o qualche altra cosa che si possa al proposito della causa applicare. È il vero che molte volte molte cose si lasciano, non osservandosi l'ordine sopra posto da noi. E questo fassi dove non fa bisogno rammemorare il tutto, e talvolta seguitiamo nel dimostrativo la forma del deliberativo, formando un parlamento misto secondo la natura del fine, il quale per le cose antedette si ha da conchiudere. Ma che non si debba seguire l'ordine usato da Platone, da Senofonte e da Demostene nelle orazioni dimostrative, che è quello stesso che usa l'istoria, egli non si può dire, perciò che vi fanno essordi che tengono luogo di proposizioni, et appresso narrazioni come fa l'istorico (narrazioni dico, cioè rammemorazioni, perciò che il dimostratore non veramente narra ma rammemora) e digressioni, et epilogi, e comparazioni per essempi alla guisa di quello. Il che fa eziandio il giudiciale per meglio provare e confutare, e per ritornare a memoria le cose diffusamente dette al giudice. Perciò che come gli spessi argomenti più facilmente persuadono, così gli spessi interposti epilogi non solamente pare che confermino le cose provate, ma ancora che più muovano. Gli istorici poi sogliono farli ora nel principio, ora nel mezzo, ora nel fine, non per muovere ma per congiungere le cose narrate, de' volumi e dell'istoria, secondo che

[45]

è stato detto. Nella qual cosa Erodiano e Polibio vagliono molto, con brevissime parole rammemorando ciò che detto hanno e proponendo quello che intendono di dire, dove mostrano tutta l'arte e disposizione che conviene all'istoria.

Ci sono ancora alcune orazioni che si chiamano ammonitorie, le quali ora seguitano l'ordine delle predette, ora propongono e dimostrano solamente quello che è più laudevole e più morale, sì come sono quelle d'Isocrate, il quale per essere non meno filosofo che oratore usa, nel dire, uno stile dolce e mediocre e quasi famigliare, acciò che paia che più tosto insegni et ammonisca che faccia professione di fare orazione, quantunque riesca poi nell'uno e nell'altro studio eccellente e maraviglioso, sì che per l'artificio che usa nel ragionare egli si può chiamare perfetto oratore [46] e per la dottrina compiuto filosofo, inse||gnando il modo di ben vivere, di ben operare e parlare. E nell'essordio alcuna volta suole mostrarci l'arte dell'oratore, riprendendo coloro che non bene di questa sentirono e malamente l'usarono. Il che non è lecito di fare nell'altre maniere di orazioni, ma solamente l'arte di essordire, di proporre e di formare i parlamenti dimostrativi, tuttavia usandoli, queste ci dimostrano. Ma due cose principalmente sono da osservarsi in lui, prima, che oltre la moralità ci mostra in che maniera si possa parlare in tutt'e tre i generi, formando orazioni in ciascuno di questi; poscia come si debba usare le digressioni, le comparazioni, l'amplificazioni et estenuazioni e gli epilogi.

Vero è che ci sono due ordini, l'uno naturale e l'altro artificiale, nell'orazione così dimostrativa come giudiciale. In quello le cose per ordine si raccontano qualunque volta non sono palesi e note, e si va considerando et amplificando di passo in passo le raccontate azioni, come fa Lisia, Demostene e Platone nelle sue orazioni funebri, e Senofonte nel suo *Agesilao*, et Isocrate nel suo *Evagora*. In questo poi si raccontano solamente i fatti et accidenti più importanti o più notabili, discorrendo et amplificando nel modo predetto, come fece Tucidide nell'orazione funebre di Pericle et Isocrate nell'ornamento di Elena, secondo quello che dice Aristotile nella *Retorica* ove parla della narrazione dimostrativa. E nell'uno e nell'altro in rammemorar le cose vi si aggiungono et interpon-

gono alcuna volta similitudini, comparazioni et essempi, per ornarle et amplificarle, e va il laudatore con essornazioni et espolizioni vagando, sì come il poeta con favole e con digressioni alla natura de' fatti e degli accidenti convenevoli et appartenenti. Il che fa amendue differenti dall'istorico, perciò che le poetiche digressioni sono diverse ancora da quelle dell'istorico, per essere verisimili più spesso che vere. Verisimili, dico, o per se stesse o nel modo di usarle e di applicarle. E l'oratore sopra tutto dee guardare che nel riprendere o laudare non acquisti odio o invidia, perciò che egli dee quanto più può sodisfare all'animo di chi ascolta, et ad arbitrio e cenno suo tutto fingersi et accomodarsi, sì come è proprio del poeta dilettare e giovare, e dell'istorico narrare la verità delle cose seguendo l'ordine de' tempi e del‖l'azioni. [47] Ma parmi tempo oramai che, avendo parlato dell'epilogo, che è ordinatamente parlando la conclusione de' parlamenti, conchiuda e faccia fine anch'io, poiché niuna cosa mi resta che io creda avanti a dire, se non escusarmi se forse non ho detto tanto quanto dovea, come che mi scusi l'avere avvertito quanto ho potuto e saputo, essendo l'arte un avvertimento del modo di trovare e di usar le cose trovate.

ARIM. Io non sarei, eccellente Messer Sperone, mai stanco né sazio di udirvi, essendo non meno dotti, artificiosi et utili i vostri ragionamenti di quelli la cui materia e forma ci avete con tanta copia, con tanto artificio ritratta; e veramente, quanto ci abbiamo promesso, avete attenuto, perché se per l'addietro sono stato amatore delle vostre virtù, per lo innanzi voglio esserne ammiratore et esserle sommamente obligato.

GEN. Egli è onesto che facciate fine di dire, avendo, come parmi, il vostro dovere fornito.

SPER. Vi ringrazio, Monsignore, di così buono animo, e voi, Messer Marco Antonio ancora; con questa però condizione, che, dove avessi mancato io, voi vogliate supplire e, come parlando io, voi avete per la maggior parte ascoltato, così voi parlerete et io ascolterò; e vi prometto di darvi quella grata udienza che voi vostra mercé mi avete prestata. Verrò, adunque, dimane in questo stesso luogo, acciò che forniamo se sia possibile il nostro ragiona-

mento. Il che di leggeri ci verrà fatto, toccando a voi il fornirlo.

GEN. Mi sforzerò di venirci anch'io, e se ci verrete prima di me, sarete contento di aspettarmi.

SPER. Così farò.

IL FINE DEL PRIMO DIALOGO.

DELL'INVENZIONE POETICA, DIALOGO SECONDO.

Interlocutori: GENOVA, SPERONE, MONSIGNORE TORQUATO [48] BEMBO.

[GEN.] Siate il benvenuto, eccellente Messer Sperone. Già gran pezza sono quivi per attenervi la promessa che ieri vi ho fatta, e mi maravigliava ora a punto con Monsignore Torquato Bembo che stavate tanto a venire, il quale avendo udito da Monsignore d'Arimini i ragionamenti che furono tra Sua Signoria e noi ieri, è venuto per ascoltarci oggi, intendendo che ci dovevamo insieme ridurre.

SPER. Siate, Monsignore, il benvenuto. La vostra presenza ci dee esser per più rispetti grata. Voi meritate che ciascuno giudicioso vi ami, vi onori, vi desideri, sì per l'onorata memoria dell'illustrissimo cardinal vostro [8], che fu un lume veramente di integrità et un'arca di scienza, come ne rendono chiaro testimonio i suoi ottimi e rari scritti e componimenti, sì ancora per le molte gentil qualità che sono in voi; perciò che non pur avete atteso sempre a studiare et a ben vivere, ma siete stato e siete de' letterati e buoni amorevole amico, e ci sarà favore l'essere ascoltati da voi.

TOR. Sarà favore a me ascoltare due pari vostri, che siete di dottrina e di eloquenza singolari. Ma seguitate, che sono venuto per udire e non per impedire i vostri ragionamenti. Il che facendo, tanto sarebbe grande il mio danno quanto fia l'utile.

SPER. Siamo qui, Messer Marco Antonio, pronti ad udire ciò che direte. E mi pare che ci siete giunto || molto per tempo, e [49]

quantunque io fossi stato alquanto tardo, tuttavia non è passata l'ora.

GEN. Il desiderio che ho di sodisfare a quanto vi debbo, obligato dalla vostra cortesia, mi ci ha fatto venire.

SPER. Da che tocca ora a voi il ragionare, incominciate quando vi piace, che vi ascolterò attentamente, e vi sarò talvolta fastidioso muovendovi qualche quistione, sì come voi ieri questo medesimo facendo a me foste caro.

GEN. Lasciando adunque il motteggiare, e l'ordine dato del ragionar seguitando, darò principio alle cose che sono più necessarie et utili, e prima che io venga a quello che intendo di dire, egli è forza che io faccia palese un commune errore, il quale è chiarissimo e fermissimo argomento e segno di estrema ignoranza: che ci sono alcuni che tengono alcune composizioni per belle, dotte et artificiose, le quali non sono appena degne di essere lette. E questo aviene che costoro non sanno e credono di savere, perciò che la dottrina e la sciocchezza degli uomini si scuopre per quel giudicio che fanno delle cose, e chi non ha l'arte e la cognizione della natura di quelle, non è maraviglia se scioccamente e temerariamente giudica, né questi cotali poi sanno render ragione di quanto hanno laudato o ripreso, e così si fanno tenere ignoranti, temerarii, poco giudiciosi e degni di riprensione. Perché conchiudo che ciascun poema il quale si ha da riputar buono, converrà che egli abbia tutto quello che voi avete di ciò ragionando dimostrato, e che noi ora con l'aiuto di Dio dimostreremo. Appresso, parmi di ammonir coloro che compongono che non astringano i loro versi, ma che distendano i concetti così come scrivessero in prosa, in tal guisa che non mostrino aver bisogno di sentimento o di parole. Perciò che ci sono alcuni che pensano che solamente sieno buoni certi versi tirati e quasi sforzati, né si accorgono che Omero e Vergilio e, tra' volgari, il Petrarca sono tenuti et istimati belli per essere questi nel dire facili, distendendo i loro ragionamenti; e quantunque essi sieno costretti da' numeri, tuttavia paiono ragionando disteso, liberi. Disteso, dico, con sentimenti e membri facili, continuati e spessi, e sì risoluti e brievi che sono sentenziosi e gravi ma non duri, conciò sia cosa che dalla durezza ne nasca

l'oscurità e si scuopra più l'arte, la quale bisogna che stia celata e nascosa quanto più fia possibile, sì || che i versi insieme con l'invenzione più tosto nati che fatti paiano, sì come nell'orazione giudiciale bisogna che paia, che più tosto la causa per se stessa pruovi che il molto artificio. Laonde conviensi che i poeti accompagnino le sentenze con brevità di parole intanto che non sieno vani o loquaci, seguitando la vena o l'affezione, e mancando di invenzione. Ben è il vero che con arte affrenar deono la natura ove soprabonda, et allargarla ove ella manca. [50]

SPER. A volervene dire quello che ne sento, ho avuto anch'io sempre questa opinione, che i numeri sieno ritrovati non per istringere o impoverir la materia, ma per darle più ornamento et una certa consonanza et armonia che diletti e sia differente dalla prosa, per essere questa più libera di numeri, ancora che ci sieno molte altre differenze tra prosatori e poeti, come già abbiamo detto.

GEN. Voi dite il vero e mi date materia di ragionare sì come ieri parlando mi mostravate quello che io avea da dimandare.

SPER. So che siete cortese et ufficioso, ma non perdiamo il tempo in molte cerimonie, perciò che per quanto comprendo, molto più è quello che vi resta a dire, che quello che ho detto io.

GEN. Voi avete con ragion dimostrato che chiunque desidera di essere buon poeta, bisogna che egli sia anco buono istorico et oratore, e finalmente che abbia sperienza di molte cose e di molte arti, acciò che non solamente sappia ritrovare, ma ancora far ricco e copioso ciò che avrà trovato, e parlare securamente et artificiosamente di quel che li verrà meglio al proposito, considerando le sei condizioni le quali voi tanto laudate e commendate avete, dall'una delle quali o da più il poeta incomincia, narra e finisce. Laonde parmi che a me resti di dire perché li convenga essere filosofo naturale e morale et istorico et astrologo per altre cagioni ancora, che per quelle che avete raccontate voi. E perché il tutto consiste, come già ben diceste, nell'imitazione, la quale è o di cose o di persone e di tutto ciò che al corpo et all'animo s'appartiene, avendo riguardo alle qualità, operazioni, condizioni e stati loro, bisogna che il poeta con ogni studio, con ogni diligenza et arte s'affatichi di rappresentare i parlamenti, l'azioni, i costumi e gli

affetti, e dipingerli tutti quanto più può con parole, sì come farebbe [51] un dipintore co' colori. E ‖ perciò io non veggio come egli possa trovar detti o sentenze accommodate, che possano far ricca e perfetta l'imitazione, e ritrarre gli effetti naturali et accidentali delle cose, se non sarà filosofo naturale. Per la qual cosa si dice tre cose venir dalla natura, l'imitazione, che è l'imagine e simiglianza di qualunque cosa et azione, il numero e l'armonia. E quando il poema avrà queste tre compiutamente, senza dubbio si potrà chiamare perfetto.

Che dirò degli epiteti, che sono quelle proprietà che si appongono alle cose per più isprimere la natura dell'azioni o passioni o delle qualità loro? Non s'appartiene questo al filosofo?

SPER. E' mi pare che in poche parole abbiate a sufficienza provato la vostra intenzione, ma a questo modo seguiterebbe ancora che l'istorico fosse imitatore o poeta, non essendo altro imitare — come già abbiamo conchiuso et ora avete confirmato voi — che descriver bene ogni cosa et ogni azione della quale si parla. Il che però non mi pare che così sia, potendosi dir la sua anzi narrazione che imitazione.

GEN. Confesserei tutto questo che dite dell'istoria, se non ci fossero quattro condizioni. L'una è che non troverete mai che colui si possa chiamare veramente poeta il quale narri per ordine tutte le cose da lui scritte, come fa l'istorico. L'altra è che le dice non come state sono fatte, ma fa come il pittore, il quale va raccogliendo le più eccellenti, e dove mancano le arricchisce et adorna. La terza è che in persona sua o non mai parla o quanto può meno, perciò che quanto più ragiona, più s'assimiglia all'istorico. La quarta et ultima, che più importa, è che questi copre le operazioni, i successi et accidenti delle cose con favole, le quali sotto di sé contengono verità naturale o morale, come dimostreremo.

TOR. Questo è quello che hanno certe loro iperboli, che fanno le cose maggiori che non sono. Per che aviene, poi, che il vero è minore della finzione, e perciò tiene forse il nome di favola.

GEN. È il vero; ma continovando quello che dianzi io dicea, la perfezione dell'opera non è posta sopra tutto nell'esprimer bene gli affetti, come quelli che ne' poemi per aventura così muovono,

dilettano e persuadono, come gli argomenti nell'orazioni sì fattamente però usati e descritti che paia che operi la natura e non l'arte; perciò che egli è di mestieri, che questa si nasconda || più [52] che un vizio, conciò sia cosa che scoprendosi ella sarebbe viziosa, né farebbe quello effetto che noi desideriamo e renderebbe imperfetta, in parte almeno se non in tutto, l'operazione. Perché la maggior fatica che abbia il poeta è quella che reca eziandio non poca difficultà al pittore, dico il saper bene gli effetti naturali delle cose, dipingendo, fingere, et imitare le passioni dell'animo sì che vere e palesi e non finte e nascose paiano. E poscia ancora saperle celare e coprire secondo il bisogno, come dimostrare in timore speranza, in dolore allegrezza, in odio amorevolezza et altre affezioni simili, sì come fecero ne' suoi molto travagliati viaggi Ulisse et Enea et il Sinon vergiliano, il quale, fingendo di avere molto timore e bisogno, procurò l'altrui pericolo, danno e rovina, inducendo a sperare chi dovea grandemente temere, chiedendo misericordia et aiuto da coloro i quali, falsamente persuasi, furono alla fine d'ingratitudine e di crudeltà rimunerati. Per la qual cosa e molte altre simiglianti, solete dir voi oratori che la più bella cosa è saper bene persuadere. E per meglio poter ciò fare, avete ritrovata una maniera di essordio che chiamate insinuazione, la quale ha bisogno di grandissimo ma coperto artificio, e nell'adoperar questo mescolate la verità con la bugia, e con certe narrazioni, persuasioni e ragioni finte e verisimili tirate per forza colui che vi ascolta dove volete, ponendo l'assenzio e 'l tossico nel mèle, sì che di amare et avelenate dolcezze pascete et innescate le menti degli ascoltanti. E questo si può dire più tosto inganno che essordio; et il fate con digressioni, giuramenti, lagrime, sospiri, preghiere, esclamazioni; e con false lamentazioni, imprecazioni, confessioni, et iscusazioni et altri simili lacci et insidie tendete per prendere et ingannar gli animi degli uomini. Ma sono contento che l'usiate, pur che egli faccia profitto, acciò che non sia imperfetta l'imitazione, mancandole alcuna parte di quella persuasione che è tanto dagli oratori lodata, da' poeti celebrata et usata e dagli istorici commendata.

SPER. E non si dee biasimare quello che giova, sì come non è

da lodarsi quello che nuoce. E perché ogni effetto dipende e viene dalla sua causa, non si ha da sprezzare ciò che può apportar utile, quantunque possa alcuna volta recarci danno.

[53] GEN. So quel che volete dire, che di tutti gli aveni||menti bisogna che il poeta come l'istorico renda le cause, perciò che se non avesse costui con insinuazione persuasi i Troiani, non si troverebbe la causa del tradimento. Il che fu così ben finto da esso poeta acciò che poi di quindi ne avesse da seguitar l'incendio e la distruzione di Troia. La qual cosa tratteremo al suo luogo, ove parleremo delle cause e della favola. Ma veggio, Monsignore, che già gran pezza sta sospeso per volermi dimandar non so che. Dite quel che volete, acciò che non si passi cosa alcuna necessaria et utile con silenzio, perciò che sarebbe anzi ignoranza che saviezza riputata.

TOR. Hovvi sentito di sopra parlare di affetti e di epiteti; per che mi fareste piacere a dirne quello che voi ne sentite, dico quel che essi sieno et il modo di muoverli, e come alle cose s'attribuiscono le sopra dette proprietà; e poscia ragionate ciò che più piacerà e parrà a voi.

GEN. Come varii sono gli accidenti che perturbano o muovono l'animo, così ancora diversi sono gli affetti e di tutti ne nasce o piacere o dispiacere, e così o giovare o nuocer si veggono. E sì come dalle quattro qualità elementari ne vengono l'alterazione de' corpi che di loro consistono, così per cagion di accidente intrinseco o estrinseco nascono le passioni dell'animo. E quando diciamo che l'anima si duole, s'attrista, si sdegna, teme, spera, o si rallegra, ella è operazione et affezione di tutto il composito. A muovere, adunque, cotali affetti bisognerà sapere per che causa si muovono, et a questa accomodare le sentenze e le parole. E per venire agli essempi, i quali alle cose oscure e dubbie sogliono dar lume e certezza, porremo quel che sia ciascuno affetto; perciò che quando posta si ha la definizione delle cose, la quale dichiari la intrinseca natura di queste, facilmente poi si conosce quel che loro conviene. Prima, adunque, verremo a parlar dell'ira, la quale non è altro che una infiammazione di sangue intorno al cuore, che genera desiderio di vendetta; per che a muovere cotale affetto, truove-

remo tutti quegli accidenti che possono gli animi accendere e piegare a nuocere. Il suo contrario è mansuetudine, la quale è un caldo desio di giovare, e può estinguere questa il furore già acceso nel petto altrui di vendicarsi. E come non c'è cosa che più faccia adirare che la superbia e l'arroganza, così nulla v'è che più mitighi et acqueti, che la fa||cilità et umiltà. [54]

Chi è colui che non sappia che cosa è amore et odio? i quali null'altro sono che una concordia o discordia di qualità, e l'uno partorisce desiderio di bene e l'altro di male, movendosi la virtù sensitiva o a questo appetito o a quello. Dalla qual cosa mossi alcuni filosofi credettero che dall'amicizia venisse la generazione e dalla lite la corrozione delle cose naturali, sì come nelle opere umane ci sono alcune azioni che conservano o distruggono quelle. E l'uno di questi nasce da onesta causa, l'altro da disonesta e turpe. E quell'amore che viene non da virtù ma da vizio si dee chiamare furore e non amore, trasportandoci quello a desiderare cosa che ad uomo ragionevole non si conviene. Di quindi l'utilità e danni publici e privati spesso ne vengono, potendo l'uno di questi conservare e l'altro distruggere. La paura poi, in tutto contraria all'audacia, è temere di qualche ingiuria o pericolo, e l'una da viltà nasce e l'altra da soverchia fiducia o speranza o da disperazione. Onde ben disse il vostro poeta tosco: « E l'alma disperando ha preso ardire » [9]; et è pericolosa, se non è da prudenza governata e tenuta a freno. Per che ancora il medesimo disse: « Sento di troppo ardir nascer paura » [10]. La speranza è credenza et aspettazione di futuro bene, la fiducia quando egli non si ha provato fortuna contraria o quando non si discerne o vede il pericolo ove si mette, perciò che conoscendolo e veggendolo sarebbe o temerità o disperazione, che da gravi o molti avenimenti contrarii averrebbe. Per che ancora disse il medesimo, « o [che] lieve è ingannar chi s'assicura » [11]. Ècci ancora quel che chiamiamo vergogna o rispetto, che è timor d'infamia e sol desio d'onore, il cui contrario è presunzione, la quale ha tanto in sé del vergognoso e biasimevole quanto quella dell'onesto e laudevole. E però la chiamiamo modestia, ornamento e decoro dell'azioni, il che verrà da essere temperato e continente, o intemperato et incontinente. Indignazione poi è

un dolore e rincrescimento dell'altrui male presente, passato o futuro, come invidia un cruccio e rammarico parimente dell'altrui bene. E quella è indotta da compassione e questa da odio o da soverchio amore di se stesso. Compassione è quella pietà che avemo dell'altrui miseria e calamità.

[55] Tutti questi affetti si muovono o per estenuazione, o per am||plificazione, o per similitudine, o per comparazione et essempio, o per convenevolezza o isconvenevolezza, o per raccoglimento, o per conversione, o per esclamazione, o per divisione, o per preghiere, o per l'altre specie e figure di parlamenti già annoverate e raccontate da Messer Sperone, secondo che egli più fia alla natura di quelli richiesto, e similmente da quei luoghi particolari già raccolti e rammemorati da lui. E ciascuno di loro procede dalla sua propria causa, propria dico non già necessaria dimostrativa, essendo questa una sola e le contingenti, cioè l'accidentali, molte; le quali però a qualche fine attendono, et ad uno solo accomodandosi spesso molte sentenze e ragioni per conchiudere una cosa sola e muovere un solo affetto, nel modo predetto. E qualunque causa produce la sua convenevole operazione se ella non è impedita o da non volere o da non potere: da non volere, quando non perseveriamo in cotale affetto o non ci lasciamo vincer da lui, ma sùbito col freno della ragione o con altra diversa affezione vi si faccia resistenza, perciò che malagevole fia e difficile da fare che uno che ami altrui quello stesso subitamente abbia in odio, et, all'incontro, che quello che egli odia subitamente ami; da non potere, perciò che si vede che in uno avrà più forza la virtù che il vizio et in un altro più potrà questo che quella. Perché fia gran fatica ingannare un prudente, far errare un giusto, vincere un forte, innescare un temperato, i quali sieno tali o per elezione et abito, o per natura. Laonde si dice il costume essere signore di ciascuno, e dalla natura venire il bene, e dal mal uso il vizio.

Il poeta adunque, il quale è sempre intento alla natura dell'operazioni, come osserva l'occasioni nelle quali passa o debba introdurre orazioni o parlamenti, così osserverà quelle nel muovere gli affetti; e come suole narrare o descrivere l'azioni con gli accidenti, così ancora verrà egli a dipingere questi, perciò che vengono

occasioni ora di sperare, ora di temere, ora di dolersi, ora di rallegrarsi, ora di piangere, ora di lamentarsi, ora di esclamare per soverchio dolore o sdegno, o per compassione, o per altre simili affezioni, secondo i felici o infelici avenimenti; sì come usa nell'operazioni ora di far parlare, ora di far fare, ora di far consigliare o sconsigliare, deliberare, ammonire, ri||prendere, consolare, laudare, biasimare, accusare, ringraziare, proporre, rispondere, narrare, o ricordare le cose passate, considerar le presenti, predire o antivedere le future, dimandare aiuto, raccomandarsi et altre cose tali. Et in queste è simile all'istorico, se non che l'uno le finge come verisimili e l'altro le narra come vere. E perciò fu truovato il muover quelli. Il che dall'oratore fassi in due generi, nel deliberativo e nel giudiciale. [56]

TOR. Parmi pure che Aristotile dica nel proemio della sua *Retorica* che non si possano o debbano muover gli affetti da colui che consiglia, perciò che qui il giudice delle proprie cause giudica e non dell'altrui [12].

GEN. Egli è vero che il muoverli è più proprio del giudiciale che del deliberativo. Ma dovendosi seguire nel parlare la natura et occasione dell'operazioni, et appartenendosi quelli a queste, non è dubbio che trattando dell'azioni e l'uno e l'altro, amendue potranno ciò fare qualunque volta saranno simili, cioè quando il deliberativo tratterà di cose private. E ciò volse inferire il medesimo Aristotile, se ben mi ricorda, nello stesso luogo o poco avanti ove dice: il consigliatore et il giudice di cose presenti e particolari giudicano, a' quali amore o odio o propria utilità suole spesse fiate accostarsi sì fattamente che non possono a sufficienza considerare il vero, ma loro offusca il giudicio la propria dilettazione o molestia [13]. E come è il poeta all'istorico simigliante nel raccontare i fatti altrui, così egli l'assimiglia ancora nell'usar più spesso il genere deliberativo, che più alle narrate azioni si richiede, e serva nel formare orazioni in questo il costume di quello, facendo essordio, proposizioni, narrazioni o esposizioni di cose passate fatte o dette, esponendo le cause et occasioni del consiglio et il modo di mandarlo ad effetto e ponendo nel fine la dimanda, o nel principio proponendola, e la conclusione delle cose esposte; e nel

parlare muovendo gli affetti come fa il giudiciale, consolando, ammonendo, riprendendo, ringraziando e promettendo rimunerazione o aiuto, proferendosi, pregando, laudando, obligandosi secondo il bisogno e l'opportunità, perciò che non meno i parlamenti che le digressioni deono nascere da questa, seguendo la convenevolezza et il decoro dell'azioni. A muovere essi affetti ci aiuteranno [57] principalmente l'età, i costumi, le condizioni, l'ope||razioni e nature degli uomini, e quegli accidenti che sogliono apportar comodo et incomodo. E più di questi direi, se non ne fossero pieni i retori, i poeti, gli istorici, et i morali, e massimamente Aristotile e Platone.

TOR. Dite, di grazia, perché avete detto «l'età», conciò sia cosa che quivi parmi che nasca un dubbio, che è: se il giovane è uomo come il vecchio, et ogni effetto viene dalla sua causa, non sentirà egli quel medesimo affetto che questi, et all'incontro?

GEN. Naturalmente sentirallo, ma accidentalmente no, non essendo in un giovane quella prudenza che è in un vecchio per aver questi maggiore esperienza delle cose del mondo, né quella forza in un vecchio che è in un giovane, ancor che il contrario alcuna volta avegna, che truovasi un giovane debile e prudente et un vecchio forte et imprudente. Il quale effetto si potrà più tosto accidentale che naturale chiamare, essendo ordinariamente l'uno più atto e pronto all'azioni e l'altro al consiglio. Vero è che si può truovare qualche giovane che sarà insieme valoroso e savio, e questi veramente fia raro, sì come è l'illustrissimo signor cardinal de' Monti, il quale con sommo valore di corpo e d'animo, e con mille altre onoratissime virtù nella sua maggior giovanezza si mostra ogni dì più degno, e dell'alto grado che tiene e di essere da tutto il mondo ammirato e riverito, e celebrato da' più eccellenti et illustri scrittori. Per l'età, adunque, o per altra cagione, come sono diverse l'operazioni di amendue, così ancora sentono diversi moti e provano diversi affetti, come si vede eziandio venire in diverse condizioni, qualità e stati degli uomini. Perciò che altramente si muove il liberale, il prodigo e l'avaro, altramente il superbo e crudele e l'umile e mansueto, il timido e l'audace, il privato e 'l publico, essendo l'uno uso di signoreggiare e l'altro di servire, il povero e 'l ricco per l'usanza del vivere. Per che ben disse il

nostro Petrarca: « Ché 'l poverel digiuno / Viene ad atto talor che 'n miglior stato / Avria in altrui biasmato »[14]. E però da noi egli si dice che gli individui sono fra loro differenti per gli accidenti, e che tali sogliono essere l'operazioni quali sono gli affetti, et all'incontro. Conchiudendo, adunque, per quello che abbiamo sin qui detto, dico che allora imiterà bene il poeta quando egli saprà ben muovere et esprimer questi. E come nell'o||perazioni aviene [58] che il poeta non solamente queste ma la maniera e 'l costume che serva e tiene l'operante nell'operare descrive, così ancora egli dee nel narrare i moti e le perturbazioni dell'animo descrivere l'effetto che fa colui che è perturbato e mosso, cioè che azione faccia in segno o di sperare o di temere, o di dolersi o di allegrarsi, et in mostrare altri effetti et affetti simili.

TOR. Poi che ci avete così sottilmente espressa la natura e le cause degli affetti, mostrateci l'invenzione degli epiteti et il modo di usarli.

GEN. Abbiamo Messer Sperone et io dimostrato e conchiuso che tutto l'artificio è posto nel dipinger bene gli effetti delle cose, e perciò furono gli epiteti ritruovati, i quali aggiunti a quelle discuoprono a guisa di colori più la viva e natural forza e virtù loro, e nell'aggiungerci et attribuirle questi, due cose si considerano: prima la natura di quello di che allora parliamo, e poscia l'effetto che fa in altrui o naturalmente o accidentalmente. Et avendo riguardo ora all'uno et ora all'altro et ora ad amendue, usiamo tali aggiunti, ma non sì che più tosto con arte postivi che seco da natura prodotti paiano. Perciò che sarebbe viziosa e non vera imitazione, conciò sia cosa che le cose accomodate a tempo e luogo più adornino, e se elle sono usate fuor di tempo, ancora che sieno proprie o proporzionate al soggetto, nondimeno fastidiscono et apportano non so che di disproporzione. E sì come egli aviene nel liuto che toccandosi diverse corde a tempo ora vòte, ora piene, si fa una bellissima armonia, così ora usando gli epiteti, ora lasciandoli si forma un bel componimento, essendo le cose sì fatte per natura che ancora spesse volte poste senza questi, sono atte e possenti per se stesse a discoprire interamente la natura loro. E però a guisa di ciò disse Aristotile nella sua *Poetica* che la

favola può stare senza i costumi [15], apportando seco l'azioni. Et avvertirassi nel dare gli epiteti alle molte condizioni dette da Messer Sperone, dico a tutti gli accidenti intrinsechi o estrinsechi.

TOR. Bella cosa è saper rendere la ragione di quanto egli si fa professione, sì come avete fatto voi di ciò che hovvi richiesto. Per che sarete contento ancora di dirmi che cause sono quelle delle quali ragionando di sopra feste motto, e se vi piacerà poi di chiarirmi quell'ultima differenza che è tra l'istorico e 'l poeta, [59] || la quale cotanto aveste poco avanti in considerazione, vi terrò con la poesia quell'obligo perpetuo che dobbiamo.

GEN. Tutti gli effetti sono o da natura o da arte o a caso prodotti, e perciò, come l'istorico di tutti gli avenimenti dee recitar la cagione, così per l'imitazione che prende il poeta da lui egli dee egualmente di tutte l'operazioni et accidenti assegnar le cause, le quali sono augurii, prodigii, portenti, oracoli, sogni, visioni, apparizioni, voti, religioni, incanti, sorti, occasioni, divine o umane ammonizioni e persuasioni, sacrifici, prieghi, venture, infortunii, fama o rumore, caso, fato, inspirazione, influssi, usanze e costumi, vaticini, con le descrizioni o interpretazioni di tutti questi, parentele, amicizie o nemicizie, e tutti gli accidenti virtuosi o viziosi, come crudeltà, avarizia, furore, desideri di regnare o di vendetta, e tutti i fortunosi casi che avete annoverato voi, Messer Sperone, parlando della istoria; perciò che essi possono essere e cause et effetti nell'azioni. Appresso, ci sono i pregiudicii o provedimenti che dirli vogliamo, per li quali si fanno consultazioni, deliberazioni e giudicii per quello che si prevede de' futuri avenimenti, perciò che, come nel genere giudiciale si sogliono far congetture del passato, così nel deliberativo si fanno del futuro. Il che viene ora dall'esperienza, ora dagli accidenti nella cosa di che si parla o in altra simile occorsi, ora dalla presente necessità et occasione, ora da ciò che di buono o di malvagio si delibera, o per ira e disdegno, o per odio e malevolenza, o per invidia, o per benevolenza et amore, e finalmente per tutti quelli accidenti da' quali ne può venire o piacere o dispiacere, come timore, speranza, allegrezza o dolore, et altre simili affezioni, le quali negli animi delle persone,

così publiche come private, partoriscono desiderio di nuocere o di giovare.

TOR. Queste cotali affezioni si potranno chiamare virtù o vizii? secondo che verranno ad essere cagione di operazioni o buone o ree?

GEN. Nulla d'amendue, non essendo abiti ma impeti che a guisa di sùbiti venti ci perturbano la tranquillità dell'animo. Ma virtuose e viziose essersi dicono quelle affezioni che dalla volontà ne vengono, perciò che si fa per loro elezione o di cosa onesta, o di utile, o di dilettevole, e si viene a desiderarla. Di che ne nascono poi operazioni o buone o ree se ci perseveriamo col volere. Laonde si chiama forte chi || vince le passioni dell'animo, e continente chi [60] gli appetiti soverchi, e, chi si può astenere da' piaceri e viver moderatamente da ogni superfluità di cibi guardandosi, temperato. E come che di natura siamo inclinati agli affetti, non perciò lor siamo soggetti sì che vincerli non possiamo col valor della ragione e con la forza degli abiti morali. Questi possono essere causati o da persuasioni o da azioni et accidenti dilettevoli o noiosi, per li quali poscia o bene o male o a noi stessi o ad altri desideriamo, e così essi possono ad un certo modo esser principio e fine di ciascuna azione, o nocevole o giovevole. E come le cause naturali sono necessarie, così le artificiali e casuali sono accidentali, ma però sogliono alcuna volta venire da loro necessarii effetti, se non sono impedite le loro operazioni, dove ci può concorrere la volontà. A finger poi le sopra dette cause o introdurle ci recherà materia o la presente narrazione et occasione o l'essempio di qualche istoria, come si legge in Erodoto il tradimento di Zopiro simile a quello di Sinone, benché egli sia stato poscia in altra guisa finto, arricchito et adornato da Vergilio. E così parimenti accomoderannosi dal poeta gli oracoli, i portenti, gli augurii e tutte l'altre cause, come fa l'istorico, avendosi riguardo al fine dell'azioni et agli avenimenti, sì come ancora si legge del simolacro di Pallade violato e placato da' Crotoniesi così ammoniti (se ben mi ricordo) dall'oracolo d'Apollo. Il che eziandio finse Vergilio che avenne a' Greci, acciò che avessero scusa di offerire il mostruoso cavallo. Né dirò altro intorno a questo, perciò che leggendosi i poeti eroici e tragici (parlo di questi come de' più eccellenti) e gli istorici con quella dili-

genza et osservazione con la quale le cose buone legger si deono, vi si troverà ciò che da me è stato detto et osservato.

SPER. Quanto più considero l'artificio del poeta, mi nasce dubbio nella verità come egli sia possibile che un uomo giunga a quel segno, al quale nel vero a pochi è lecito pervenire; né veggio cosa che più ci scopra la divinità dell'intelletto umano che i componimenti, tali però quali sinora abbiamo detto; e me ne maraviglio per le cose da voi narrate sì che vi agguaglio a lui, che così bene avete scoperte et espresse le sue divine operazioni.

GEN. Ben io vi dissi di sopra che voi mi dareste materia di ragionare, e sempre suole essere più nobile la causa che [61] ‖ l'effetto. E perciò se tale per ventura vi paio, pensate qual siete voi, dal cui parlare ne vengono tutti i miei (quali si sieno) ragionamenti.

TOR. Che che si sia, seguite pure esponendo il rimanente di quello che io vi ho dimandato, come si possa coprire l'istoria e la verità sotto favole.

GEN. Dovendo parlar di questo, renderò prima la ragione di cotale effetto e truovamento, e poi dichiarerò quel che sia favola, onde ella si trae, e come e quando si può e dee usare, e se altro non vorrete da me, farò fine. La causa, adunque, perché il poeta ritrovò la favola fu per ischifar l'istoria et avere qualche cosa di proprio, oltre l'essere costretto da' numeri. Per che ben si dice che la favola è l'istoria del poeta, come cosa sola appartenente a lui. E se egli non avesse ritrovato questo modo di scrivere, che è l'ultima sua perfezione, non avrebbe quella divinità che cotanto avete, Messer Sperone, ammirata e commendata. E come già conchiudeste, che non è buon poeta il quale non sia buon oratore, così io conchiudo all'incontro, che non sarà perfetto oratore colui che non avrà letti i poeti comici e tragici, così per gli affetti come per l'azione. Questo vi dico per essermi ora sovenuto.

SPER. Ogni cosa, benché fuori di occasione, detta da' pari vostri, reca dottrina a chi l'ascolta. Laonde vi cheggio in piacere che non vogliate alcuna cosa tacere che nel ragionar vi sovenga, non lasciando però né interrompendo i vostri accorti e savi ragionamenti; perciò che talvolta giova più una parola all'improviso detta che diece pensate.

GEN. Le cose che fanno scienza tutte sono ben considerate e disposte, e quantunque elle sieno brevemente dette, non perciò aviene che punto della loro bontà perdano, ancora che dalla copia e dall'ordine o disposizione, che volete dire, maggior luce e virtù acquistino. E quelle cose che giovano non sono mai dette fuori di occasione.

SPER. Il desiderio che ho che finiate quel che avete incominciato a dire mi fa temere che questo non ritardi quello, e che di una in altra parola procedendo non usciamo del nostro ragionamento; per che seguite, ché in tutto laudo il vostro parere.

GEN. Dovendo adunque il poeta dilettare e giovare, e partirsi non solamente dall'ordine diritto dell'istoria ma narrare sotto favolosa coperta il vero, per conseguente bisogna che egli usi la favola per la quale è chiamato poeta, cioè fingitore et imi||tatore del vero. Il che viene da due cose, dall'imitazione prima e poscia da quella. Che così sia come io dico, egli si manifesta in più luoghi appo Platone, e specialmente nel terzo e nel decimo dialogo della sua *Republica*, ove egli descrive la natura degli affetti e dell'imitazione [16]; e nel *Fedone*, ove dice i poeti non far sermoni ma favole [17]; e nell'*Ione*, ove dimostra l'eccellenza e divinità del poeta, e quai cose di molte gli si convengano [18]: delle quali la prima è la vena del dire, la seconda la prontezza del ritrovare; e l'una chiama furore e l'altra isperienza, la terza la dottrina, cioè la perfetta erudizione e scienza per la quale il poeta si può dire interprete degli dèi, divino facendosi l'intelletto umano per la cognizione et impressione degli abiti speculativi, per li quali conosce le cause delle cose e si unisce a quello che è chiamato agente, il quale è quella luce intellettuale che li porge lume a ricevere e contemplare gli obietti, come il sole agli occhi nostri nel vedere le cose visibili. La quarta, quella che chiamiamo arte, la quale è un regolato giudicio di saper ben fingere et imitare, et insieme adornare et arricchire la materia di che si ha da parlare. E qual nel vero è maggiore artificio di quello che usa il poeta, sì bene formando molti e diversi ragionamenti, sì acconciamente isprimendo varii affetti, sì accortamente rappresentando varie persone, e sì subitamente entrando d'un in altro parlamento, d'una in altra azione,

[62]

operazione et accidente, che egli proprio simiglia un Proteo che si trasformi in diverse figure et in qualunque cosa o persona vuole?

Di questa arte, come che molte cose ce ne insegni Aristotile nella sua oscura e brieve poetica, pur nondimeno come da fonte abondantissimo si possono trarre molti rivi, senza aggiungervi o poco o nulla. Ma dirò così, interpretandosi quello che sotto maravigliosa brevità par che egli abbia voluto se non potuto comprendere, facendo come fanno i filosofi sopranaturali, che con certi principii e cause sommamente universali poco dicono e molto vengono ad abbracciare, sotto questi tali riducendo tutti i principii e tutte le cause dell'altre scienze, perciò che quello che è più universale più contiene. Per che, conchiudendo con lui e con Platone al poeta convenirsi la favola, dichiareremo quel che ella sia, della quale diversi diversamente sentirono. Alcuni Greci, i [63] quali furono poi da' La||tini seguitati, pensarono questa null'altro essere che un parlar finto, il quale sotto una certa imagine il vero rappresenti. A' quali io m'accosterei se altro non v'aggiungessero o in altra maniera cotal definizione interpretassero, intendendo per tutto ciò una specie sola di favola la quale si chiama apologo, cioè finzione e similitudine di cosa irrazionale, come in parte si può dire la loro interpretazione. Altri posero tre maniere di favola, a questa il primo luogo attribuendo, il secondo a certe favole antiche che da' nostri non sono intese, il terzo a quelle che sono intese; e le dimandano istoria coperta, perciò che sotto poetico velame si racconta il vero. La quale, come dimostrerò, più alla verità s'avvicina. Alcuni altri truovarono due guise di finzioni, l'una delle quali favola chiamarono, l'altra favolosa narrazione. Cogliendo adunque et iscegliendo dalle spine le rose, come far suole il nostro Aristotile nella sua natural filosofia, ove egli racconta et interpreta le opinioni de' filosofi antichi e sempre le migliori elegge e suppone, porremo primamente una divisione, la quale fia interpretazione et elezione delle migliori. La favola, adunque, noi in tre parti dividiamo, e la prima chiamiamo vera, che però par finta, la seconda finta, che par vera, la terza quella che essi fecero prima. Delle due prime ne nascono tutti i poemi o pieni di verità o di ombra et imagine di vero. Pieni di verità, dico, quando si abbraccia sotto

favola verità istorica, o naturale o morale secondo che dimostrerassi. Ombra et imagine di vero poi è quella favola che è chiamata poetica imitazione, cioè narrazione et isposizione di cose verisimili. Et il poema tragico et eroico fassi di vero e di verisimile insieme, e questo viene a colorire et ad arricchire quello. E perciò aviene che il poeta racconta le cause degli avenimenti, ora per istoria, ora per favola, come fa Vergilio l'ira di Giunone e la fuga di Didone et altre maniere simili. E spesso ancora riduce il vero al verisimile, come la reina di Cartagine aversi ucciso per Enea, essendo vero che ella s'uccise. E come è vizioso all'istorico il narrar favole o cose false, così ancora al poeta disconviene il partirsi dalla imitazione e dalla favola.

SPER. Assai diligentemente e sottilmente, per quello che istimo secondo il mio giudicio (al quale intanto io credo in quanto il veggio || confirmato dal vostro), avete dichiarato che cosa è favola. [64] Ma due dubbi per quello che avete detto mi occorrono, l'uno de' quali è che parmi che di verisimili solamente si possa fare una tragedia intera, così come fassi la comedia. L'altro è, se il verisimile è soggetto del comico, non so come egli si convenga al tragico.

GEN. Io vi dirò, rispondendo al primo secondo l'ordine di natura e di dottrina, ove le prime cause e cognizioni deono preporsi, e poscia vi risponderò al secondo, e forse una risposta o soluzione sodisfarà ad amendue. Sì come l'uno e l'altro sono differenti di disposizione e di forma, così saranno ancora discordanti di nobiltà di materia, secondo che è differenza appo i musici tra il suono grave e l'acuto, o pur come dite voi oratori, tra lo stile umile o mezzano e l'alto. Perciò che sì come queste sono dissimili in stilo, così fieno d'imitazione difformi. Il verisimile che usa la comedia è di cose umili e private, ma quello della tragedia è di persone e di azioni publiche e grandi; e quella all'economico e questa al politico si conviene. Quando poi il tragico segue in tutto il verisimile, fa come quel dipintore o scultore che forma di sua fantasia una figura, la quale quanto più può alla natura assimiglia, in guisa che ella si può chiamare ritratto naturale. Voglio dire che quegli si sforza di imitare qualche altra d'altrui descritta e passata azione. Ma miglior fia quella imitazione che sarà fondata sopra

il vero e che fia ornata et arricchita di molti verisimili, così come fa l'oratore nel disputar le cause, le quali gli dànno i fondamenti che sono gli stati loro, et egli poscia con ragioni verisimili l'arricchisce et adorna. E come l'arte riesce meglio quando ella è aiutata insieme dalla natura, così il verisimile assai più vale qualunque volta ha per suo aiuto e fondamento il vero. Non si partì Enea da Troia? Non venne in Italia? Non andò egli molt'anni errando? Non ebber origine da lui i Romani? Non fu pietoso? Non fu savio e magnanimo? Non ebbe per moglie Lavinia figliuola del re Latino? Non fu Achille audace e forte? Non venne in discordia con Agamennone? Non fu alla guerra troiana? Non uccise Ettore per vendicar la morte dell'amico Patroclo? Non fu ucciso egli da Paride? Non fu Ulisse accorto e prudente? Non fu nel suo gir peregrinando sventurato e paziente? Et altri essempi simiglianti.

[65] SPER. Bel||le comparazioni e confirmazioni degne veramente di voi. Certo non si può dire che non siate vero conoscitore dell'arte, sapendo così interamente e partitamente tutti i suoi effetti et accidenti dipingere e ritrarre.

GEN. Ci sono ancora molte altre differenze tra la tragedia e la comedia, perciò che l'una s'appressa più alla virtù, mostrando quanto sono pericolose l'affezioni e perturbazioni dell'animo, et instabile e vario lo stato delle cose umane; e l'altra più s'accosta al vizio. Quella contiene in sé gravità e prudenza e questa astuzia e prontezza, et amendue hanno diversi fini, attendendo l'una il travaglio e l'altra la quiete. Sono poi simili nella riconoscenza delle persone e de' luoghi e nella varietà, novità e mutazione de' fortunosi avenimenti, e di tempo ancora, perciò che contengono l'azione di un giorno solo.

SPER. Vi avete scoperto molto chiaramente che siete buon filosofo naturale e morale, e quanto la verità conosciuta da voi ci allontana dagli errori, non essendo altro la virtù che poter conoscere il suo contrario e saperlo fuggire; il quale tanto oscura e fa vili gli uomini quanto sogliono renderli chiari e nobili l'operazioni illustri e virtuose. Et è nel vero colui degno di laude che in parole et in fatti si mostra amatore di quelle cose che possono far lui di corrottibile e mortale, incorrottibile et eterno. E non meno

giova conoscere il vizio per saperlo fuggire, che imparar virtù. E per questo mio discorso voglio significare quanto sono eccellenti i poemi e quanto utili a coloro che sono usi di leggerli, perciò che contengono tutte le cose che possono al vivere umano occorrere, né è minore in loro l'esperienza che l'arte né il giovamento che l'eccellenza. Ma seguite; ché non vorrei interrompere i vostri ragionamenti, et interrompendoli più nuocere che giovare.

GEN. Prendendo materia da questo vostro così onorato e savio parlamento, seguiterò quello che mi resta a dire. Avendo io dichiarato che cosa sia favola, per l'ordine proposto mi avanza di chiarire onde ella si trae, e come e quando si può e dee usare. Non è conceduta egual licenza al poeta et all'istorico, perciò che se questi usasse prosopopeie et iperboli al modo di quello, egli sarebbe tenuto adulatore e riferitor del falso. Il che non solamente è lecito fare a' poeti, ma ancor finger nomi simili agli effetti, et || [66] accidenti, et aggiungere alla verità molte cose verisimili e favolose accomodandole secondo il soggetto e l'occasione. Oltre a ciò l'istorico può insieme narrare le virtù et i vizii di una persona sola, ma il poeta dee seguitare una sola azione, quello stesso sempre laudando o biasimando, come Vergilio fa sempre pietoso apparere Enea, Omero prudente Ulisse e forte Achille. Al poeta ancora fa bisogno dilettare e giovare, et all'istorico basti che giovi. E rare volte questi favole o cose verisimili riferir suole; e se pure alcuna egli ne recita, non dee affermarla, ma dandole poca fede essere sempre alla verità intento, non aggiungendovi o lasciandovi punto di quello che fia utile e necessario a narrare. Ma il poeta dee quanto più può favoleggiando abbracciare et ombreggiare il vero, e come buon dipintore, di varii colori e di finti ornamenti ricoprirlo in sì fatta maniera, et intanto che scoperto poi egli non sia molto da se stesso difforme. Perciò che quello si dice essere bello et istar bene che è di ciascuna cosa proprio; e se si muta, esce fuori di ogni proporzione e convenevolezza.

Bisogna, eziandio, nella istoria schifar la propria laude dove non sia di mestieri, laudando se medesimo e le presenti o passate sue azioni, cercare occasione di giovare o di persuadere altrui. Ma nel poema non si disconviene laudar se stesso e le cose sue più

facilmente e più sovente. Il poeta ancora può far comparazioni per l'istoria e per la favola, ma l'istorico solamente per l'istoria. Il mutar l'ordine poi nel poema non è quello che credono alcuni, cioè trasportare o variar le materie, interponendo molte altre narrazioni, digressioni e varietà di accidenti tra quella principale che si narra, il che mostra più tosto copia di mal regolata invenzione che artificio; sì come all'oratore non si conviene vagar molto dal proposito, dicendo cosa che non si convenga a quello che ha da dire, o che sia lontana da quello che ha detto. Ma bisogna ch'una medesima persona sempre operi, o sia cagione, o intravenga in ciò che si fa, o aviene in tal guisa che ella sia partecipe di tutti gli accidenti infino al fine, sì che il tutto ad un solo o alle cose appartenenti a lui giovi o noccia, come a colui che di tutta l'azione sostiene il carico. E tutti gli avenimenti deono essere causati o dalla sua buona o mala fortuna, o da prudenza o imprudenza, [67] o da suoi buoni o ‖ rei voleri, consigli o portamenti, et il bene o il male altrui riuscire in suo beneficio o in suo danno; sì come fa l'istorico, il quale quantunque interponga qualche digressione, è però sempre intento alla principal narrazione, sì che pare che quella sia parte di questa, non potendo narrare i successi dell'azione altrimenti, et è più tosto continovazione dell'istoria, che intermissione. È il vero che nelle digressioni si possano raccontare operazioni o avenimenti degni di memoria, ma non dee dimorarvi sì che lo scrittore paia allontanarsi dalla prima intenzione. Et il trasportar delle cose appresso de' poeti non è altro che incominciare a narrare nel mezzo o presso al fine dell'istoria, e poscia prendere occasione di dire o fare altrui riferire ciò che dal principio è stato lasciato, e poi cercar di venire al fine dell'introdotta e narrata azione; sì come alcuna volta ancora suol fare l'oratore, il quale incomincia presso al fine e poi fa nel mezzo quello che dovea fare nel principio. Il che ne' parlamenti oratorii talora imita il poeta incominciando a parlare secondo l'affetto o il bisogno. E talvolta prima che incominci o segua a narrare o finisca, egli suole introdurre persone umane, dèi, ombre, visioni, oracoli, o uomini o cantori mossi da furore divino, i quali ora raccontano le cose passate, ora delle presenti ci ammoniscono, ora predicono le future brieve-

mente et ordinatamente raccogliendole con le cause et occasioni loro. E ciò far suole non solamente nelle cose che hanno d'avenire, ma in quelle ancora che sono avenute, et ora con parole et ora con effetti rappresenta alcune altre come presenti; et alcune il poeta in persona sua predice, come Vergilio nella morte di Didone la rovina di Cartagine. E tutte le cose insieme deono essere corrispondenti e più tosto impossibili e verisimili che possibili e non verisimili. Impossibili chiamo quelle che sono piene di favolose iperboli e che paiono incredibili, come far mutar navi in ninfe, far parlare un'ombra, et altre finzioni tali pur che sieno convenienti alle cose già dette, o a quelle che si hanno da dire. Verisimile poi è quello che alla presente materia risponde, sì che le narrazioni e digressioni paiono uscir l'una dell'altra, e non essere introdotte come separate o nuove, così come fassi nell'istoria. Nell'istoria dico, avendo riguardo alla contino||vazione delle materie, non [68] alla natura dell'invenzione, essendo in questa differente l'istorico e 'l poeta, secondo che è stato già detto.

TOR. Parmi pure che il poeta narri per ordine alcuna volta le cose come fa l'istorico.

GEN. Dite il vero, ma diversamente; perciò che di molti verisimili la verità adorna e v'interpone similitudini, comparazioni e descrizioni o di cose, o di operazioni, o di affetti. Ma bene in ciò segue l'istorico, che nel narrare le cose fatte in guerra suol porvi i nomi de' signori, de' capitani e de' combattenti, o per essere stati questi nobili e grandi, o per loro meriti chiari et illustri, e così de' morti onorevolmente in battaglia o a caso altrimenti e parimenti di quelli che sono intravenuti in ciascuna altra publica azione. Prendendo adunque materia da ciò che ho sin a qui parlando raccolto, dico la favola principalmente trarsi dall'istoria, perciò che questa ci darà occasione di fingerla, e sotto belle e favolose narrazioni di abbracciare le cause e gli effetti o affetti et abiti virtuosi o viziosi altrui. E veramente non volsero far altro i poeti che ora con aperti, ora con favolosi parlamenti insegnarci il vero modo di vivere e di operare, dimostrandoci quello che ci può nuocere e giovare, o recarci onore et infamia, et appresso la vera filosofia naturale e morale et anco l'astrologia, per Mercurio

intendendo la prontezza et accortezza di parlare e di ingegno, e però egli fu finto messaggiero degli dèi et aver trovato l'arti e mostrato a Priamo il modo e la via di riavere il corpo dell'ucciso figliuolo. Per Pallade la providenza e prudenza, quella nelle cose divine e questa nell'umane, e perciò dissero lei essere nata del cerebro di Giove, figurata eziandio per Prometeo il quale fu sapientissimo filosofo, sì come ancora appo' Greci il suo nome significa. Laonde ella fu detta compagna e famigliare di Ulisse, essendo egli sempre da prudenza accompagnato, et avere aiutato Achille ad uccidere Ettore, et a lui et a Telemaco essere stata molto favorevole, essendo la prudenza guida di tutte le umane azioni. Essa è tenuta ancora dèa della guerra, consistendo il combattere et il guerreggiare più nel consiglio che nelle forze, perciò che maggiore è la virtù dell'animo che quella del corpo. Per Apollo poi il desiderio di onore, di gloria e di grandezza, il quale solo è quello che [69] ci fa bene operare et ottima||mente e virtuosamente vivere, antivedendo col lume dell'intelletto ciò che può apportarci laude; per ch'egli è detto eziandio augure et indovino del futuro, come quei che il tutto ognora illumina e riguarda. Per Venere il buono e reo appetito: il buono, quando ad Enea fu levato da Venere il velo dell'ira che il vedere gli adombrava e toglieva l'uso della ragione; il reo quando egli fu vinto naturalmente dal senso della spelonca, il che volse significare Platone nel suo *Simposio* parlando delle due Veneri o pur de' due amori. Per Giove la benignità, la clemenza et il ragionevole, prudente, giusto et utile discorso e governo. Eziandio i poeti hanno finto i pianeti essere dèi e da loro procedere tutti gli effetti così naturali come accidentali, attribuendogli la cura delle cose umane per lo continovo moto loro e per gli influssi; dove li fingono pregare per li mortali et esserli o prosperi o contrarii secondo il loro corso o natura celeste e qualità elementare, o per la concordanza o discordanza dell'uno e dell'altra, come far la congiunzione insieme o l'opposizione, essere benigno o crudele, piacevole o superbo, umido o secco, frigido o calido, e simile o dissimile nell'operazioni.

Tor. Avanti che andiate più oltre, chiariteci, di grazia, che

intendete ne' pianeti per qualità elementare, perciò che e' mi pare che non possano avere in sé né ricevere accidenti contrarii.

GEN. Non dico che sieno tali, perciò che sariano corrottibili, parlando naturalmente; ma bene che essi hanno tal virtù et influsso. L'uomo si dice dal poeta ancora per l'antivedere e per gli altri beni o virtù farsi simile a un dio, facendo operazione simigliante ad una causa superiore, in quanto i pianeti sono cause efficienti naturali. Né ciò par che sia lontano dal vero, perciò che volsero i filosofi e gli astrologi ciascun pianeta avere la propria sua natural virtù et un determinato influsso, e più poi secondo i moti, le congiunzioni et opposizioni loro, e non solamente gli uomini indi prender qualità, ma ancora quelli dispensare e reggere qualunque umana azione et avenimento di felicità e di infelicità, o di virtù o di vizio, seguendo noi o l'appetito o la ragione, et inclinarci possono ma non isforzarci, essendo l'intelletto umano di natura e di cognizione superiore a loro. E quando i poeti li fanno parlare, fingono ciò per ornamento della fa||vola, sì come ancora fece Platone nel *Convivio*, ove pone la divisione del suo Androgeno, per lo quale egli volse significar due cose, sopranaturalmente e moralmente parlando: l'unione prima dell'intelletto agente col potenziale, che è quella virtù che in noi universalmente discorre et intende, e della ragione con l'appetito sensitivo, e la divisione e concordia loro; perciò che di tutto ciò ne nasce il desiderio di sapere e la perfezione et acquisto degli abiti specolativi e morali e la cagion delle buone e ree affezioni et operazioni. Insomma, dico che si possono finger favole di tutto quello che avete detto voi, Messer Sperone, quando dichiaraste le parti necessarie e convenienti al genere dimostrativo, dove tre maniere di beni ci proponeste, da' quali si può provare, amplificare, conciliare e muovere, che furono le tre dèe giudicate dal frigio pastore: l'una dell'animo, che per Pallade si intende; l'altra del corpo, che è grazia e bellezza significata per Venere; la terza i beni di fortuna, i quali volsero i poeti per Giunone inferire, pigliandosi ella talvolta per la terra, delle ricchezze prodottrice, secondo quel detto di Vergilio: « Giove nel grembo di sua moglie piove »[19]. E questi per l'aere, come afferma Erodoto ove egli descrive i costumi e sacrificii degli

[70]

Sciti. Onde ne vengono poi nobiltà, regni, imperii, signorie e grandezze, le quali più sormontano e crescono, se da regolato appetito, da prudente consiglio e da virtuoso volere sono dispensate e governate.

Tor. Egli è pur vero quello che solete voi altri savi dire, che di quanto sa l'uomo può securamente ragionarne, e che tutte le virtù che negli uomini sono con diligenza e studio si possono accrescere, e chiunque ha ingegno, dottrina e giudicio può agevolmente insegnare. Ma desidero di sapere, quando può per se stesso l'uomo deliberare, se le stelle et i pianeti co' loro movimenti governano le cose inferiori.

Gen. Non è dubbio, Monsignor mio, che muovono ai loro fini tutte le cose naturali, le quali essendo di tre maniere, o inanimate o animate, insensibili o sensibili, o razionali, più potranno operare in quelle che non hanno ragione che in queste, che hanno in sé una virtù superiore a loro; e solamente essi possono disporre di quella parte che è generabile e mortale, me non di quella che è [71] ingenerabile et eterna. Io parlo della virtù intellettiva, || la quale posero i filosofi antichi sopra la natura, con la quale l'uomo discorre et intende, e tutte le cose di qua giù a se medesimo ancora regge e governa. Ma non però nella vita civile et umana il tutto in tutto è posto in mano del nostro arbitrio, perciò che da sopravegnenti casi le nostre deliberazioni et operazioni sogliono essere alcuna volta in sì fatta guisa sopraprese, che ci conviene mutare opinione e consiglio. Laonde si dice che l'ufficio del retore è non persuadere, ma saper truovare et accomodare tutto quello che può ciò fare, perciò che a niuno è conceduto il poter del fine deliberare. Appresso ci sono molte cose facili e possibili, le quali secondo l'età e lo stato degli uomini e secondo la qualità de' luoghi, de' costumi, o dell'azioni, e secondo l'opportunità e condizione delle cose e de' tempi, diventano difficili e impossibili; et all'incontro ancora suole avenire, facendo spesso l'occasione parer l'uomo savio, essendo proprio di uomo prudente il sapere pigliar questa, come viene, e della fortuna il recarla. È il vero che le cose fatte con industria e con consiglio sono più degne di laude che quelle che si fanno a

caso, perciò che l'altre sono opere di ragione e di prudenza, e queste di ventura e d'ignoranza.

SPER. Facilmente si conoscono le cose che sono essercitate e ben intese e quelle che sono o non conosciute o mal considerate, secondo che dal vostro savio et accorto parlare chiaramente si può egli comprendere, conciò sia cosa che in poco spazio di tempo avete scoperto quanto giovi la filosofia morale e l'astrologia al poeta e come l'una e l'altra s'accordano nell'operazioni. Restavi ormai che della naturale e dell'istoria parliate, e così avrete spedita l'impresa e la fatica insieme fornita, che volontariamente (mercé vostra) avete sopra di voi tolta, e fino a qui sostenuta.

GEN. Come chi fa cose che non giovano si può chiamare veramente ozioso, e solamente quello che è fatto con ragione si può dir che sia utile, così la natura, che nulla mai indarno opera e fa ogni cosa affine di bene, sola produsse le cause naturali, dalle quali tutte l'altre cose prendessero origine o fossero causate, e diede a ciascuna o propria forma o particolar virtù acciò che varie cause varii effetti producessero. E di queste alcune ne sono sostanziali et alcune accidentali. Sostanziali dico quelle che ordinariamente e di || necessità fanno le loro operazioni, et accidentali quelle che [72] accidentalmente. Delle prime ne parlerò se non quanto se ne serve il poeta, e così dell'altre, oltra quello che già ne abbiamo detto. Egli, adunque, quando introduce le cagioni degli avenimenti sotto favola, ora ricorre alle cause naturali, ora all'accidentali, e nel fingerle ha sempre riguardo a quel che può di loro avenire et al fine di qualunque azione. Alle naturali, come Omero nel principio della sua *Iliade*, ove parte seguendo l'istoria, parte la filosofia naturale, finge Apollo per li prieghi di Crise suo sacerdote aver mandata la peste tra' Greci. La quale finzione è verità naturale et istorica, naturalmente et accidentalmente introdotta, perciò che del sole per li raggi si muove più folto l'umido; il quale, poscia evaporando, non potendosi per la sua soverchia densità e spessezza risolvere, l'aere corrompe et infetta. Della qual corrozione poi si genera questo e mill'altri mali (quantunque vogliano gli astrologi che ciò avegna per la disposizione de' segni celesti) per li quali infermano et ammorbano i corpi umani a quella guisa che

fa il calor naturale nell'uomo, quando egli, movendo gli umori intrinsichi, produce fumosità et essalazioni, le quali ascendendo alla testa generano certi catarri, i quali discendendo allo stomaco il cibo corrompono et i membri principali vengono a debilitare, e spesse volte guastano non pur una delle parti interne migliori, dalle quali l'uomo o nutrimento prende o respira, ma tutto il composito. Questo ancora si fa manifesto per quello che finge Vergilio nel primo e nel quarto della sua *Eneida*, ove finge Giunone, cioè l'aere, essere causa di quella perturbazione e malvagità di tempo che ad Enea prima nocque e giovò poi. All'accidentali, quando piglia occasione di finger la favola dall'affezioni, delle quali abbiamo già parlato, da abito virtuoso o vizioso, e dalle cause et avenimenti sopra detti.

TOR. Vi potete ben gloriare, Messer Marc'Antonio, poscia che a voi solo è lecito il poter finire la Venere di Apelle. Avete detto onde si piglia la favola e perché essa si finge. Laonde mostrate ancora come e quando ella si possa e debba usare. Ma inanzi che vegnate a questo, mi fia caro intendere come applicate gli effetti naturali agli accidentali, conciò sia cosa che ciò che viene dalla [73] natura ordinariamente è ‖ necessario, e quanto avete addotto et isposto voi, parmi necessariamente avenire e non accidentalmente.

GEN. Accidentali dimando quegli avenimenti che occorrono nella istoria o azione dal poeta raccontata, avegna che naturalmente poi sieno causati; per che si possono dire insieme accidentali, non riguardandosi alla necessità naturale, ma alla contingenzia dell'operazioni dal poeta introdotte e narrate. Laonde si vedrà ancora per maggior artificio et ornamento che talora farà parere naturale quel che fia accidentale, et all'incontro. Ritornando adunque a quello che ci conviene trattare, vi dico che sì come delle favole alcune naturali, alcune morali esserci per quanto mostrato abbiamo, si può comprendere, così parmi insieme avere accennato come queste si abbiano da usare. Per che solamente *quando* egli ci resta a dire, come cosa di maggior difficultà e di più importanza. Avendo adunque riguardo alla maniera che nel vostro ragionamento avete tenuto, perciò che io sono disposto di finire in quel che è stato più da voi in considerazione avuto, e

ben vi dissi che mi farei con le cose vostre onore, dico che le sei condizioni dimostrateci universalmente e particolarmente ci recheranno materia et occasione di favoleggiare: il luogo, il tempo, la persona, il nome, l'operazioni e gli accidenti. Il luogo, come fa Orazio dove prega Venere che favorisca Vergilio, avendo egli da far viaggio per mare [20], del quale ella si finge essere nata per la lascivia e libidinoso appetito che regna ne' luoghi maritimi, essendo pianeta umido e benigno come dicono gli astrologi. Né per aventura poteva egli altro dio, poeticamente parlando, invocare che questa; perciò che eziandio da' platonici è chiamata dèa e madre di amicizia e d'amore, accomodando la favola alla verità, ragionando egli di un suo amico che molto amava; sì come ancora fa Vergilio nel quinto della sua *Eneida,* nel fine, dove introduce la medesima che prega Nettuno, cioè il mare, che voglia essere favorevole a' Troiani per essere di qualità conforme a lui, il quale si dice essere stato nemico di Ulisse, avendo sofferto questi nel navigare molti naufragii. Similmente hassi la riprensione fatta da Nettuno a' venti nel primo dell'*Eneida*. Oltre a ciò, avendo rispetto al luogo, il poeta si serve dell'istoria, come fingendo che Giunone || prestasse favore et aiuto a' Greci et a' Cartaginesi perché ella [74] era da loro adorata e perché amendue questi popoli furono, come si legge, ricchissimi e potentissimi signori, pigliandosi essa per la dèa delle ricchezze e delle signorie, come è stato già detto. Appresso si finge che Mennone fosse figliuolo dell'Aurora, per essere nato nelle parti orientali, et in Etna truovarsi le fucine di Vulcano per la vena solfurea, la quale molte volte faville e fiamme di fuoco vi manda fuori. Per similitudine ancora si potranno dal luogo trarre molte maniere di favole, come di Dafne si legge, la quale fu finta figliuola di Peneo, fiume di Tessaglia, per esserci ivi forse selve di lauri; et altre simili finzioni. Il che leggendo i buoni poeti si potrà leggermente apparare. Bastimi averlo dimostrato et avvertito. Il tempo, come un levar di sole, dicendo che egli esce del grembo di Teti, del seno dell'Aurora, e questa uscir dell'aurato letto, o partirsi dal fianco di Titone, e simigliantemente in tutte l'altre materie che a tempo si convengono, sì come fa Vergilio nel primo dell'*Eneida* ove in vece di dire che Enea fu sopragiunto

dalla notte, sì che egli poteva intrare in Cartagine et isconosciuto andarne, finge che Venere ricoperse lui et Acate di atra nebbia, cioè di aere oscuro, rimenando questa stella la sera, come ancora ella suol fare il giorno. Eziandio descrivendo il tempo si può alludere a' luoghi, a quali il sole o altro pianeta va porgendo o lume o qualche qualità, et a tutte le congiunzioni, opposizioni, revoluzioni, e moti celesti. Alle stagioni, come: « E garrir Progne, e pianger Filomena, e Giove s'allegra di mirar sua figlia » [21], et altre imitazioni simili. Per che ricorrendo all'istoria et all'astrologia, come avanti dicemmo, ci occorreranno molte e diverse guise e maniere di finzioni, la verità delle quali per le seguenti operazioni et accidenti si dee manifestare.

La persona, considerandosi i beni dell'animo, del corpo e di fortuna, et in ciò non mancheranno favole et artificioso modo e tempo opportuno di fingerle, a chi ne avrà lette molte e ben intesa la virtù, la proprietà e verità loro. Il nome, come il Petrarca parlando della sua Laura, la quale spesso a Dafne assimiglia. L'operazioni et accidenti, come la liberazione delle navi di Enea fatta da' dèi marini. Quivi si considerano l'azioni naturali e morali [75] e gli affetti, come l'occasione ad || Enea conceduta nella spelonca da Giunone e da Venere, pigliandosi l'una e per l'aere e per quella dèa che era difenditrice de' Cartaginesi, per le cause sopra dette, e per la luna ancora, che è sopra le maritate, per lo partorire de' figliuoli. L'altra per l'appetito naturale e sensitivo, e come dèa d'amore, e per essere stata da' Romani riverita e di loro fautrice, secondo che fingono i poeti alludendo però all'istorie. Et alcuna volta egli si allude a due, come (avendosi rispetto al luogo et all'operazioni) rispose Eolo a Giunone: « Tu questo regno qual si sia mi dai » [22]. Perciò che se non ci fosse aere non ci sarebbono venti. Ella ancora è detta moglie e sorella di Giove, il quale talvolta si piglia per l'elemento del foco e dell'aere; e di questo, cioè dell'umido e del calido, si genera ogni cosa nascente e vivente. E perché l'aria è al fuoco vicina e partecipa della sua natura, in quanto lieve, perciò e chiamata sorella di Giove, et in quanto umida, sorella di Nettuno, e tutti insieme essere figliuoli di Saturno per la continova generazione e corrozione che di tempo in tempo

aviene fra gli elementi. Questo stesso si può dire di Marte e di Venere, essendo l'uno di natura e virtù calida, e l'altra di umida; e però per l'amichevole loro congiunzione, sì per cagion di queste due qualità delle quali ogni cosa principalmente si genera e si conserva, fu finto il loro amore.

Che dirò di Calipso, di Circe, di Medusa, e de' Giganti figliuoli della terra, che non significano altro che gli appetiti terreni che ci trasformano in varii mostri, trasportandoci oltre il dovere e la ragione? Il che ci dimostra ancora la finzione di Apolline, quando egli fu privato della divinità. La qual cosa aviene allora che l'anima nostra di lucida e divina accostandosi al senso, cieca et umana diviene, come bene dicono i platonici et è anco opinione de' sacri teologi; come si può vedere nell'essempio di quella donna che avea avuto cinque mariti e niuno di loro era stato suo, i quali vengono a significare i cinque sensi naturali de' quali ella era usa di viver serva e non padrona, non avendo mai voluto signoreggiarli e con la forza della ragione vincerli e sottoporli. Che dirò di Nereo, dio marino, il quale ci figura et iscopre la varietà de' nostri umani et instabili voleri? Che dirò delle furie, le quali si pigliano proprio per quei furori e quelle passioni || che a guisa [76] di procellosi e tempestosi venti ci perturbano il sereno e tranquillo stato dell'animo, e come tenebrose e folte nebbie ci tengono adombrata et oppressa la virtù razionale e la luce dell'intelletto, e ci spingono e travagliano la mente? Che dirò delle sirene, che sono quelle adulazioni, quelle lascivie e lusinghe che sviarci sogliono dal virtuoso e ragionevole camino? Né mi par di tacere due artificiosissimi e bellissimi luoghi di Vergilio che mi si parano innanzi, nell'uno de' quali egli introduce Eleno che dice che egli era vietato dalle Parche e da Giunone (che per la Terra intende, figliuola di Saturno cioè del tempo) antivedere e saper dire intieramente tutto l'avenire, essendo uomo mortale, terreno e soggetto al tempo, cioè alla temporale et umana corrozione. L'altro poi, ove dice che Giunone dava le forze e l'animo, essendo la fortezza del corpo e 'l furore prodotti dalla virtù concupiscibile, e da quel che è in noi di terrestre, sì come ancora de' Giganti dicemmo. Né altro più di questo dirò, perciò che assai parmi di averne detto, e di

essere oggimai giunto al fine se non dell'opera, almeno di quanto io avea proposto di dire.

SPER. Inanzi che vegniate alla conclusione et all'ultimo termine de' vostri parlamenti, mi sarà caro intendere il vostro parere sopra quello che disse Platone nel terzo della *Republica*, ove biasima e vitupera il muovere degli affetti. Il qual luogo mi par conforme a quello che dice Aristotile nel principio della *Retorica*, che in Ariopago era per legge interdetto e vietato il muoverli, acciò che non fosse perturbata o interrotta la giustizia e 'l buon volere e giudicio de' giudicanti [23]; perciò che le cose giudicate sogliano diventar leggi, né istà bene commettere le cause in tutto alla discrezione de' giudici, ma meglio è che si attenda a provare le cose e dimostrare quel che è vero, quel che è o utile o giusto nell'azioni. Nella qual cosa tutta la forza e virtù dell'oratore consiste, bisognando che egli sia e dialettico e politico. Oltre a ciò parmi che il medesimo Platone nello stesso luogo in due parti la poesia divida. L'una chiama imitazione (la quale fassi allora che il poeta introduce altre persone a parlare, servando il decoro di ciascuna), l'altra dove egli parla in persona sua, e questa appella enunziazione, cioè pura e semplice narrazione. Il che afferma eziandio Aristotile nel [77] fine della || sua *Poetica*, ove della composizione o imitazione eroica tratta, dicendo che l'eroico dee quanto più può fuggire di non parlare, e dove è sforzato, che debba farlo più brievemente che può [24]. E pur parmi che dovunque narra, sia imitatore per le operazioni altrui narrate e descritte da lui.

GEN. Avegna che questi sieno dubbi non forse così facili da sciogliersi come da muoversi, pur nondimeno ve ne dirò quel che io ne stimo e credo. La prima già detta è senza dubbio vera imitazione, perciò che ha del tragico, che è il più perfetto poema che si truovi, facendovisi che altri narri le cose che sono state o fatte o avenute, secondo che fa Vergilio narrare la guerra, la rovina e l'incendio di Troia, e similmente il comico; ma non séguita perciò che l'eroico sia inferiore (così mi piace di chiamare il componimento di Vergilio e d'Omero) ancora che questo non si possa in tutto fingere come quello, conciò sia cosa che il poeta ad un certo modo sempre si possa dire fingitore et imitatore, ora descrivendo

operazioni, ora avenimenti, ora luoghi, ora affezioni, ora cose et ora usanze e costumi. L'operazioni sono di tre maniere, sì come si truovano tre specie di beni, perciò che alcune all'animo, alcune al corpo et alcune alla fortuna s'appartengono. All'animo, come tutte quelle che vengono da virtù, o da vizio, o da ragione, o da appetito, sì come far l'ufficio di buon prencipe o di tiranno, usare altrui pietà o crudeltà, seguitare quel che è bene o quel che è male, come usar prudenza, giustizia, costanza, fortezza, modestia, liberalità, benignità, continenza, o temperanza, et i suoi contrarii, secondo l'opportunità dell'azioni. Al corpo, come descrivere o abiti et ornamenti di questo, o azioni. Ornamenti et abiti chiamo come arme, vestimenta et altre cose simili a vestire alcuna parte di esso appartenenti. Azioni, come andare, stare, partirsi, combattere, navigare, dormire, vegghiare, nutrirsi, vedere, udire, sentire, e tutto ciò che si conviene a lui. E come si sogliono descrivere i beni dell'animo, così si descrivono ancora i beni del corpo, come bellezza o bruttezza, proporzione o disproporzione, grandezza o piccolezza. Il che fa eziandio l'istorico. Alla fortuna, come signoreggiare o servire et acquistare onore o disonore, dignità o indignità, povertà o ricchezza, vittoria o perdita, e qualunque utilità o danno, et in ciò an||cora egli segue la natura dell'istoria. Avenimenti sono come infirmità, naufragii e tutti quelli che avete raccolti e rammemorati voi. Luoghi, come sono le descrizioni de' fonti, de' fiumi, de' mari, di scogli, di laghi, di città, di paesi, di antri, di valli, di caverne e spelonche, di monti, di selve e boschi, di porti, di campagne, di stagni e paludi, di torri, di palazzi, di castella, di tempi, e finalmente di ciò che si può chiamar luogo, secondo che suol fare l'istorico. Affezioni dico tutte le passioni dell'animo che sogliono o tosto passare o durare, come descrivere la natura dell'instabilità o dell'instabile, dell'ira o dell'irato, del desiderio o del desiderante, dell'invidia o dell'invidioso, dell'amore o dell'amante, della speranza o dello sperante, del timore o del timente, dell'audacia o dell'audace, della disperazione o del disperato, del furore o del furioso, dell'allegrezza o dell'allegro, del dolore o del dolente, e di tutte l'altre affezioni simigliantemente. [78]

Cose, come feste, giuochi, sacrificii e qualunque cosa fatta o dalla natura o dall'arte.

Usanze e costumi poi sono quelli che, parlando di genti, di nazioni e popoli, descrive il poeta; et in questo parimente è all'istorico simile, perciò che racconta il modo che servano essi in mangiare, in bere, in dormire, in vestirsi, in amarsi, in ricevere et accogliere forestieri, amici o i proprii suoi o altrui signori, in protestare o far guerra, confederazione, pace o tregua, in giurare, in sacrificare, in far voti, in pregare, in consigliare, in rendersi, in patteggiare, in punire, in donare o in rimunerare, in ordinare esserciti, in combattere, in trionfare, in consacrare spoglie o far altre cerimonie, in fabricare, in sepelire morti, che sieno o privati o signori, in placare dèi o superi o inferi, in purgare l'anime de' morti, in pregare uomini o dèi, in dimandar risposte da oracoli, in celebrar feste e giuochi, in dovinare o in predire altrimenti le cose future, in cacciare, in cavalcare. Oltre a ciò il poeta suole descrivere abiti, vesti, arme, usanze di guarnir cavalli, et altre instituzioni, leggi e modi di vivere e di operare agli stati e condizioni delle persone et a' luoghi convenienti. E nella descrizione di così fatti costumi ora egli allude alle proprie, ora all'altrui usanze, o per essere più eccellenti o per arricchir la materia con nuova istoria o favola, [79] o per parer che venga a laudarle, o pur ‖ perché sieno indi discese e venute. Appresso, egli è uso di dire quanto di bello, di sacro e di bene e mirabilmente fabricato, o per artificio, o per altezza, o per grandezza, o per altra cagione maraviglioso e notabile, accomodando però il tutto secondo che parrà alla materia et all'occasione richiedersi; e quelle cose lasciando, che parranno o non convenirsi o non essere necessarie. Né fia difficile il truovare o narrare cotali usanze, perciò che potrà ciascuno vederle et apparare il modo di raccontarle dagli istorici, e massimamente da Tucidide, da Erodoto, da Plutarco, da Senofonte, da Erodiano e da Livio, i quali in ciò sono giudiciosi, abondanti e mirabili, et ancora da' poeti.

E per tornare dove abbiamo lasciato il nostro primo ragionamento, si potrebbe dire che il poeta si partisse dall'imitazione qualunque volta narrasse l'istoria per ordine et in quella guisa che fa l'istorico, e non l'adombrasse di verisimili e di poetici colori

(e perciò la sua invenzione è chiamata favola) come fanno Vergilio et Omero, padri de' poeti e dell'arte poetica insieme; i quali poi che si sono qual Proteo in tutt'altre figure trasformati, e che niuna in che si possano più per l'azioni trasformare gli rimane, nella prima ritornano, cioè alla loro persona et all'istoria o a qualche altro poetico ornamento di quelli di che fino a qui abbiamo parlato, dico a qualche comparazione o descrizione di cosa naturale o artificiale, o a qualche favoloso o istorico avenimento. Il che per essere come una dipintura, si può imitazione chiamare. È il vero, poi, che ci sono tre altre maniere di versificatori oltre a queste che detto abbiamo, satirici primamente, de' quali è proprio riprendere et accusare i vizii. La qual cosa gli antichi in versi iambici usavano di fare. Poscia ci sono i lirici, il cui ufficio è laudare o dèi o uomini per sangue, per virtù, per dignità, o per fatti chiari et illustri, e similmente vituperare i viziosi et indegni, come fanno quelli. Ultimamente ci sono gli elegi, e sì come i lirici trattano per lo più di cose o gravi o giocose et allegre, così questi sogliono parlare di materie umili o mediocri e lamentevoli e triste, quantunque si truovino scritte in questa maniera di versi cose alte e continove, come i *Fasti* di Ovidio. E per aventura più tosto questi due ultimi che gli altri si possono dir poeti, de' quali io non dirò altro per-|| ché dipendono da' tre primi e sono ora narratori, ora imitatori, [80] introducendo alcune volte alcuno a parlare o a fare, e dove il fanno, par che attivi o misti diventino. Attivi dico come il tragico et il comico; misti come l'eroico. Appresso egli è da sapere che i lirici e gli elegi sogliono trattare di lascivi e di onesti amori, tra' quali il primo luogo tiene il Petrarca sì per aver più bella invenzione e più continovata (continovata, dico, parlandone egli sempre onestamente e lungamente), sì ancora perché ci dipigne et esprime meglio tutti gli accidenti che sono cagione di timore, di desiderio, di speranza, di brieve e leggera allegrezza, e di dolore lungo e grave, e d'umiltà, d'ira, di compassione, d'ardimento e di tutt'altri affetti, intanto che s'agguaglia al tragico nell'imitazione e moto di questi e nella descrizione e rappresentazione loro all'eroico. Di che l'imitazione parte facendosi e parte dell'azioni, vi dico che Platone non riprende quegli affetti onde ne vengono desiderii et

effetti onesti e virtuosi, ma quelli che a viziose voglie et operazioni inducono; non però che quello che è nocevole e da fuggirsi il poeta narrar non debba, essendoli necessario riferir le cause così de' fatti malvagi e vituperevoli, come de' buoni e laudevoli.

E per conchiudere, ormai, anch'io dico che è utile la filosofia, l'astrologia e l'istoria, l'una per poter significare e ritrarre la natura delle cose e degli effetti loro o naturali o morali, semplicemente o in comparazione o in similitudine, come sogliono alcuna volta rappresentarsi affetti con affetti, operazioni con operazioni, accidenti con accidenti, a quella guisa che l'istorico con simili essempi de' fatti, de' tempi, di persone, di luoghi, o di costumi la raccontata istoria dichiara o conferma, se non che il poeta va dall'istoria alla favola e da questa a quella, sempre intento alla riuscita de' fatti e degli avenimenti; l'altra in mostrare similmente gli effetti o naturalmente o accidentalmente causati; la terza et ultima, nello scegliere le cose più illustri, più notabili o migliori, come nel far menzione di paesi, di persone, di fiumi, di pietre, di metalli, di alberi, de' luoghi fertili o sterili, piani e domestichi o alpestri e salvatichi, dilettevoli o noiosi, securi o pericolosi, di mari, di scogli, di ricchezze, di costumi, di virtù, d'arme, di erbe, di fiori, di veneni, [81] di vini, di odori, di vivande, di ani||mali, e d'altre cose simiglianti famose, eccellenti e mirabili, a persone, ad azioni et ad uso umano convenevoli. E sopra tutto gli accidenti et affetti sono i principali ornamenti del poema. Accidenti, come introdurre favole o istorie al proposito, e varie forme e maniere o lavori d'abiti e d'arme, ove ci sia qualche favola o istoria, e molte intagliate o dipinti, le quali sieno rappresentazione e ricordazione di casi passati, o imagine e presagio di futuri, con bella occasione introdotte. Si sogliono ancora introdurre dipinture al tempo, al desiderio o bisogno presente appartenenti, di che ne nasca compassione, timore, fiducia, o speranza, o allegrezza, o dolore, come le calamità de' Troiani dipinte fuori del tempio di Giunone a Cartagine, e la favola di Dedalo fuori di quel d'Apollo. E ci darà materia di introdurle o i fortunosi accidenti o le operazioni che occorreranno nel progresso della finta azione e della narrazione istorica; la verità o la cagione delle quali si farà manifesta per le seguenti azioni, sì come si viene

a chiarire la comparazione per l'applicazione. Gli affetti poi si deono descrivere o apertamente o sotto favolosa descrizione, perciò che questi adornano il poema, ponendovisi quello che ciascuno o ama e segue o pure odia e fugge, o per accidente o per natura.

TOR. Parmi che la favola si possa usare ancora in tre modi, come l'istoria: o per li proprii nomi, o per circonlocuzione, o per simili operazioni et avenimenti, così come usar si possono le parole o i parlamenti che si fanno di qualunque cosa.

GEN. È il vero, perciò che di tutt'e tre queste maniere se ne trovano pieni i poeti, e se volete poi brievemente e quanto più si può artificiosamente usate vedere, elle vi si faranno leggermente manifeste leggendo la canzone del Petrarca la quale incomincia: « Nel dolce tempo della prima etade... » [25], ove egli favoleggiando et adombrando gli affetti dell'animo e l'operazioni et accidenti che da loro ne vengono, si dimostra per aventura più che altrove poeta; dove è dubbio in che più vaglia, o in descrivere le trasformazioni mentali o in ritrarre gli effetti naturali.

TOR. Poscia che la virtù principale del poeta consiste nello scrivere bene gli affetti, l'operazioni, e gli accidenti, come avete detto, e' mi pare che la imitazione possa eziandio farsi di cose sopranaturali, potendo quelli ancora da queste venire || dove egli introduce dèi a parlare o ad operare. [82]

GEN. Bellissima dimanda è questa, e non meno degna di voi che alta e difficile da solversi. Sappiate, Monsignore, che ci sono tre maniere di cause, o naturali, o sopranaturali, o accidentali; le naturali si dividono in due parti, in materiali e formali. Materiali si dicono quelle di che tutte le cose generabili e corrottibili si compongono; formali quelle che informano le cose e lor danno essere e sono cagione delle proprie operazioni loro; e queste significano perfezione e quelle mancamento. Le sopranaturali sono o efficienti o finali; efficienti per l'azioni loro in quanto si dicono o movere le sfere celesti o essere operatrici delle cose inferiori; finali poi si chiamano per essere perfettissime e prime in operare, et ultime in essere conosciute. E questo ci dimostra l'ordine che tiene nella sua filosofia Aristotele, il quale per gli effetti naturali ci conduce

in cognizione non solamente delle seconde ma delle prime cause, cioè delle naturali prima e poscia delle sopranaturali. Seconde dico quelle in quanto le cose inferiori dalle superiori sempre dipendono, non potendo senza esse la loro potenza ad atto ridurre, essendo gli effetti naturalmente in potenza nelle loro cause, sì come sono in atto le idee di tutte le cose nella mente divina. Laonde venendosi per gli effetti in cognizione delle cause, per lo moto egli pruova esserci il primo motore, procedendo da causa eterna quello che è eterno, e per l'intendere darsi l'anima intellettiva. Per che avendo riguardo Platone alla conoscenza di queste cause finali, che è l'ultima perfezione dell'intelletto umano, et insieme alla nobiltà e divinità di esso, disse che il nostro conoscere et intendere era un ritornarsi a memoria le cose già conosciute et intese, perciò che l'intelletto umano per così fatta notizia et intelligenza si viene col divino a congiungere, cioè a racquistare il suo primo abito e stato. Abito dico il sapere, stato il potere le cose divine e se medesimo contemplare. Accidentali chiamo l'occasioni et anco l'affezioni, o virtuose o viziose, che accidentalmente ci avengono e producano in noi desiderii o buoni o rei; per che vegniamo a diversamente trasformarci et a bene o male adoperare.

Avendo diviso et espresso quanto è stato da me proposto, mi resta a fare quello che è più necessario nell'insegnare, perciò [83] ‖ che in far questo non basta che si propongano e dichiarino le cose, ma si conviene mostrare il modo di servirsi di loro, conciò sia cosa che veramente allora s'intenda e sappia quando egli si sa usare et applicare le cose intese. Per che, dovendo il poeta narrare et esporre le cause, come l'istorico, di tutti gli effetti et accidenti, ricorrerà alle predette, e tale fia l'imitazione quali fieno le cause e l'operazioni. Delle naturali abbiamo dati essempi a bastanza, parlando del modo di fingere e di usar la favola; e dell'accidentali parimente, nelle quali si considerano le mutazioni dell'animo in abito virtuoso o vizioso. Il che volse dire Ovidio nelle sue *Trasformazioni*, fingendo gli uomini mutarsi in varie figure secondo la varietà de' costumi e degli appetiti. Et ho voluto in cotal guisa discorrere per venire più acconciamente et ordinatamente a quanto dimandato mi avete. Rispondendo adunque a quello che così accortamente siete

venuto a propormi, dico che è vero che il poeta viene in un certo modo ad imitare le cose sopranaturali, facendo parlar dèi o operare sì come fingono spesse volte Omero e Vergilio; il che significa due cose: primamente, quelli aver cura delle azioni inferiori, per la qual cosa essi gli fingono ora benigni, ora irati, secondo gli umani portamenti, et ora provare la pazienza del buono, et ora castigare il reo; e poscia la gran potenza degli dèi nell'apparizioni, mostrandoci che possono pigliare che forma lor piace, secondo che apparve Venere ad Enea e Pallade più volte a Telemaco figliuolo di Ulisse. Si possono eziandio cotali imitazioni o finzioni poetiche all'astrologia, alla morale, et all'istoria ridurre. All'astrologia considerandosi la natura de' pianeti e degli influssi loro. Alla morale riguardandosi alla ragione et al discorso umano. All'istoria per le virtù di alcuno, sì come per Pallade la prudenza e per Marte la fortezza non pur del corpo ma dell'animo egli si viene a significare. Le quai cose tutte vengono ad essere causa di laudevoli operazioni. Laonde appo gli antichi sono stati molti che per le loro opere virtuose et illustri furono tra' dèi annoverati et adorati; ma tale interpretazione dar vi si dee quale più converrà alla narrata azione.

TOR. Restami un'altra cosa da dimandarvi, come i poeti fingano i dèi sentire gli affetti e muoversi.

GEN. In dichia||rar questo piglieremo il senso o astrologico o [84] morale, e diremo i dèi muoversi per esserci alcuni pianeti di natura benigni, e corpi mobili, come sono Venere e Giove da Vergilio a parlare introdotti, e quegli e Pallade da Omero, cioè la providenza e la benignità insieme. E così fatti parlamenti essi introducono per le disposizioni fatali, che per lo moto loro paiono causare le umane azioni. Et ancora ciò fingono per mostrare la forza et il frutto dell'eloquenza e della persuasione. E qui tre cose si deono avvertire: l'una è che l'imitazione sopranaturale si dee con naturali accidenti rappresentare, altrimenti ella non potrebbe essere dal senso compresa; l'altra è che tale fine bisogna che abbia la favola, quale è il termine della finta e narrata azione, e così ci intraviene arte in fingerla e necessità in terminarla; la terza è che si può dare ad una sola favola diverse interpretazioni, cioè diversi sensi, come istorico, naturale e morale, e quanto più comprende

tanto più artificio dimostra, purché non si diparta dalla principale intenzione.

SPER. Io ho più volte queste cose lette e rilette, sì fattamente che ora soviemmi essere vero ciò che avete detto et osservato voi. Per che si può dire di voi quel che si dicea di Socrate, che egli era utile in ogni luogo et in qualunque suo ragionamento. Ma veggio ormai che sete di troppo lungo ragionare stanco et avete ragione di acquetarvi, e non solamente vi sete disobligato, ma me vinto avete et obligato insieme.

GEN. Questa utilità dagli studi si trae, che non pur egli s'impara a rispondere ad ogni proposta, ma ancora si può et insegnare e giovare altrui; e come la bellezza adorna il corpo, così la cognizione delle cose è ornamento dell'animo.

Ma tempo parmi che io finisca, e se hovvi lasciato alcuna cosa necessaria all'invenzione della qual sola abbiamo di parlar proposto, al buon volere riguardando, incolpatene non questo ma il più non sapere. Io ho ragionato volentieri per sodisfare a quello che giustamente vi dovea; e se forse a farne intiero giudicio v'enganna l'amor che mi portate, lasciate giudicare altrui ove non sia né odio, né invidia.

IL FINE DEL SECONDO DIALOGO.

GIOVAN PIETRO CAPRIANO

DELLA VERA POETICA

[1555]

Cap. I. — Tutte le cose esser per qualche via imitabili, e che cosa sia imitazione, e divisione di essa e delle arti imitatrici. [Aiii]

Le cose tutte, che o con l'intelletto si comprendono o che cascano sotto a qualchedun de' sensi, sono per qualche via e con qualche mezzo imitabili, queste in quell'essere che il senso ce le appresenta, e quelle, non in quell'essere che veramente sono, ma in quello che le imaginiamo al senso reducibili, come le cose degli angeli, di dèi, di spiriti e dell'anime. E qui imitazione (lasciandone quell'altra di natura nelle cose, con la quale imitando se stesse tendono alla perpetuità) altro non è che una rappresentazione di qualche cosa per apparenza, non del vero, ché l'apparenza del vero imitazione non è, ma del finto e simulato.

Le arti imitatrici, che tali da questa furono nominate, si ponno commodamente in due generi dividere, l'un genere delle nobili e l'altro delle ignobili. Le nobili son quelle sole che sono obietto de' più nobili sensi, di più ampla facultà, et appresso hanno il durabile congionto, quantunque differente, come è la poetica, la pittura, la statuaria, e tutte le altre simili descendendo, per le quali le cose imitiamo. Le ignobili sono tutte quell'altre che sono solamente e semplicemente imitatrici di quelle cose che son obietto del gusto tanto, o veramente de l'odorato o del tatto, et a questo fine si esercitano; ché ancora tutte queste, benché forsi mostrose, si ritrovano e qui si restrigne la lor facultà, o vero ancor che servono a quegli altri doi sensi maggiori, ma non hanno con seco ragione di nobiltà.

Queste furono sem||pre vili imitazioni ripputate, e non mai avute in prezzo dagli antichi, né Greci, né Romani, che tanto stimarono quest'arti, e questo per più cagioni meritamente. Prima, [Aiiiv]

perché non pare che tali imitazioni siano durabil a rispetto dell'altre; l'altra, perché servono e sottogiacciono a que' tre sensi più vili e più ignobili che abbiamo, o vero, se a quegli altri, più vilmente e con manco dignità; la terza perché sono inettissime a contener ammaestramento alcuno, onde par che più tosto siano a voluttà del corpo che a diletto proprio dell'animo, il che è per l'opposito in quell'altre.

Cap. II. — La poetica esser la suprema et assoluta, e perché.

Tra tutte le nobili imitazioni o arti imitatrici che dir vogliamo, la poetica è la più eccellente come regina, anzi imperatrice, e la più mirabile. Questa a rispetto di tutte l'altre non solamente è la più perfetta, ma assolutamente è perfettissima. Ella contiene e possiede la facultà e la forza di tutte le altre arti imitatrici, e cosa alcuna non è o intellettuale o sensibile che ella, senza uscir delli soi proprii mezzi, non imiti e rappresenti in tutto et in ciascuna cosa in quella considerabile, come, per essempio, la forma nel leone, il colore, la ferocità, il rugito e l'altre cose tutte, la qual cosa di veruna altra arte non aviene.

È oltra di questo attissima ne l'imitare, perciò che ella usa modi e mezzi efficacissimi, che sono le parole sole verissime, accommodatissime et ottime imitatrici e rappresentatrici delle cose a chi rettamente usar le sa. Avanza tutte le altre di dilettazione, anzi è dilettabilissima sopra tutte, o sia d'affetti tristi o pur d'allegri, sì perché l'omo naturalmente prende grandissimo diletto d'ogni imitazione (e questa, come abbiam detto, è imitazione perfettissima) et appresso riceve ornamenti vari e giocondissimi; come, lasciando per ora molte altre cause potentissime, per aver congionto e per essere vestita del numero del verso a lei propriissimo come la porpora a regi e l'oro a imperatori, dal quale nasce la musica che tanto diletta e può negli animi, la qual cosa come riesca in quest'arte diremo al suo loco. ||

[Aiv] Per le cose similmente che ella più propriamente e con frutto maggiore prende ad imitare, che sono le azioni umane, ella è uti-

lissima sopra ogni altra, perciò che, fingendo azioni non occorse, o, se pur s'appiglia alle occorse, spargendo qualche seme di verità per acquistarsi maggior fede, variandole e rappresentandole in quel modo che devriano esser occorse e ragionevolmente succedute, e riducendole in idee universali d'azioni e di costumi (ché questa è una delle principali differenze tra l'istorico e 'l poeta), instruisce et ammaestra l'animo e la vita nostra or con questa sorte di azioni et or con quell'altra nella via del vero, bono e del beato vivere, e tanto avanza in questo la moral filosofia, quanto quella ci insegna solamente con precetti nudi et astratti dalla azione e dalla prattica formale, e questa, come instruttrice perfetta et ottima e come vera nutrice et amatrice ardentissima del nostro bene, quasi prendendoci per mano come fanciulli, per via del finto e rappresentato ma perfetto essempio, quale in specchio ci mostra la virtù, guidandoci alla cognizion di quella, e ci dipigne il modo di usarla, rendendoci con immensa dolcezza prudentissimi.

E se qui alcuni dicessero che grandissimi per l'opposito son quei nocumenti che nascono da quest'arte da chi perversamente l'usa, imitando e rappresentando cose turpi e che da l'onestà si partino, come han fatto molti degli antichi e Greci e Latini, conciò sia che, sì come per l'imitazione delle cose oneste e virtuose l'animo si compone e si nutrisce, come anco senteano li Stoici, così per l'imitazione delle inoneste e viziose si infetti e si corrumpa, onde alcuni de' primi filosofi non consenteano che i poeti devessero aver loco nelle città; a questi risponderemo che ciascuna volta il vizio è imitato per contraposto della virtù e per meglio darcela a capire, come le ombre nella pittura per maggior apparenza del rilevo, e che il poeta con sentenze a proposito e con detti accommodati apri e discopra il suo bon consiglio, avertendoci quello sia da schivare e quello da seguirsi, come far sogliono tutti gli eggregi poeti, questo non è in parte alcuna biasimevole, anzi laudabile et utilissimo. Come se parimente un preclaro dialettico insegnando proponesse l'una e l'altra via del discorrere, la vera e la falsa, non perché s'avesse a usar la || falsa, ma per più evidente cognizion della vera [Aiv*v*] e per saperla anco fuggire, conoscendola per il suo contrario, e bisognando diffendersi da chi usar la volesse; ché invero non giudico che

un contrario perfettamente si conosca senza la cognizione de l'altro. E passando più oltre diremo che questo istesso inconveniente si potrebbe dir che intravenesse in ogni sorte di beni, eccetto che nei beni della virtù, come ancora diceva Aristotele (e bene) diffendendo la rettorica, e come è la sanità, la fortezza, la medicina, l'arte o vero l'essercizio militare e simili, e più in quelli che a noi sono utilissimi, conciò sia che giovino assai se saran ben usati e molto danno ci apportino per il contrario.

A quegli altri poi che biasimano quest'arte e questa facultà per quest'altra ragion solamente, perché molti tra' poeti hanno imitate cose assai lascive et inoneste senza quel fine e quel proposito o consiglio che detto abbiamo, si risponderà che a me pare che non altramente facciano costoro che se vituperassero la lira d'Orfeo o d'Apolline perché ella fusse adoprata od archeggiata da un inetto lirico, o veramente dannassero la medicina, arte tanto salubre alla vita umana, perché un scelerato medico avelenasse gli infermi. Dalle quai cose tutte, si comprende quale e quanta sia la nobiltà e, per così dire, la illustrezza di quest'arte. Anzi, di qui più manifestamente si vede quanto di gran spazio et alto sia superiore ad ogni altra arte non tanto imitatrice quanto mecanica o di quelle che per essere lor proprio, a chi ben se ne prevale, rendere e far l'animo nostro libero, furno dette liberali, ché ella, come un amplissimo oceano di tutti i fiumi, è stata quasi prima produttrice di tutte le arti e scienzie e quelle in sé tutte contiene quale bellissima e vaghissima donna nel lembo diversissimi fiori, come ben anco affermò Plutarco preclarissimo e moralissimo scrittore. E qual approbato autore di qualunche scienzia od arte non ha addotto Omero in comprobazione de' soi detti? Riccordami udir Galeno tra gli altri, autore gravissimo e prestantissimo, esaltarlo nell'arte della medicina sopra ad ogni altro medico, e Platone divinissimo filosofo addurlo nelle più gravi sentenze.

Ma quello che oltra tutte le altre mirabili qualità ce la rende speciosissima e gratissima, è che ella, imitando le cose tutte ‖ [B] compiutamente col mezzo solo delle parole regolate, come abbiamo detto, è accommodata et atta a rappresentarcele e pascer l'intelletto con quale più ci è a grado delli doi sensi nobili parimente,

del veder dico e de l'audito, con questo facendosi da altri leggere o recitar l'imitazione et il poema, e con l'altro leggendolo per mezzo de l'occhio da noi istessi, la qual cosa è peculiare di quest'arte sola tra tutte le altre arti imitatrici.

Però giudiciosissimamente considerando queste cose tutte intorno alla poetica imitazione quegli antichi Romani, e comprendendo appresso alla fruttuosissima utilità de quanto studio e di quante fatiche ella fusse piena innanzi che fusse ridotta a perfezione eccellente, e quanto rara voce fusse quella d'un vero poeta e preclaro, iudicarono gli artefici di lei et i poeti, degni al paro degli invittissimi imperatori e conservatori della patria e de l'imperio, della corona e laurea triumfale essere degnissimi.

Cap. III. — Divisione de' poeti e di poetica, cioè in naturale e morale.

Ma perciò che cosa alcuna non è tra le create la quale o in tutto o in parte non sia stata ritratta e dipinta da' poeti, se ben miriamo, o sia propria dell'intelletto o pur ancor de' sensi, potremo ragionevolmente et accommodatamente tutti li poeti in due generi altresì principalmente dividere: l'un genere di quelli che hanno dipinte et imitate le cose naturali con fizioni, adombrandole et invelandole di apparenzie e di accidenti sensibili (intendendo naturali tutte quelle che sono dalle morali separate e diverse, rinchiudendo ancor dentro le invisibili et eterne); l'altro di quelli li quali hanno imitate e rappresentate le morali et appertenenti solamente alle azioni et operazioni umane et al morale ammaestramento et uso della vita .

Quelli che han favoleggiato delle cose di natura sono stati omini sapientissimi et in quelle consumatissimi, li quali con l'ale dell'intelletto alzandosi come aquile, andavano filosofando intorno alle nature, alle cause et agli effetti delle cose; e, conosciute che le aveano, o come ociosi e || lussurianti nelle lor altissime cogni- [Bv] zioni, o pur per riponere gli alti misteri di lei (la quale veramente non gode di essere a tutti e massime alli profani propalata o, per

dir quasi meglio, prostituita), in speciosissimo tabernacolo, come Alessandro l'opera sacra di Omero nel gioioso scrigno di Dario, cominciarono a vestirle di velami e di fizioni e forme varie et umane per il più, in quel modo che veggiamo alcuni cose fisice, altri astrologice e teologice, et altri d'altre sorti, e con mirabil ingegno imitandole e dipingendole, esprimere le potenze e gli effetti loro in versi; essendo il verso di natura, oltra alla dilettazion che seco apporta, atto a ricevere maggiore e più misteriosa maestà di parole che la semplice e sciolta orazione, e convenientissimo a quelli alti sogetti. Onde ne nacque e fu trovata ancor poscia col tempo e così pian piano una elocuzione propria e conveniente, piena di modi leggiadri et esquisiti e con grandissimo diletto admirabili, differente da ogni altro dire.

Da queste tali fizioni furono detti « poeti », cioè fittori e produttori, ché fizione non par altro che sia che una imaginaria invenzione o commentazione di qualche una cosa che tale a punto non si sappia già mai essere stata o avenuta, massime a cotal proposito. E « sacri », perché i primi soleano coprire sotto a questi velami misteri veramente santissimi e cose teologice e divine, della qual cosa ne rendon vero segno gli antichissimi fragmenti d'Orfeo e, se ben mi riccordo o non mente l'inscritto, ancor di Lino, li quali mal grado degli iniquissimi tempi si ritrovano, quantunche col successo del tempo degenerassero i poeti in cose manco eccelse e manco divine, e fin a tanto che [la poesia], lasciati i primi e gloriosi principi e da quelli impiissimamente allontanata, fu tratta a l'uso di cose indegne e fuor del suo decoro. E *vati* ancor dimandati, perché le lor sentenze parea che avessero natura di oracolo e di divinazione.

Dalle quali fizioni nascono poi quelle cose maravigliose e quei miracoli tanto dilettevoli che molte volte nei poeti tutti, ma specialmente in questa sorte de poeti, leggiamo; e la qual cosa per altro non aviene che per la unione di quelle potenze naturali con quelle forme et accidenti sensibili che detto abbiamo a lor accommodate; ché essendo queste cose insieme congionte e non apparendo al [Bii] senso al||tro che quelle estrinseche forme, par cosa maravigliosa e nova che facciano quegli effetti stupendi che son però propri

di quelle potenze unite che sotto di sé contengono. E così di qui, cioè da questi nascimenti e da questi tali progressi, manifestamente si vede quante parti essenziali principalmente si ricerchino in un perfetto poeta o in un poema, che sono tre in numero: la fizione, l'imitazione e 'l verso, intendendo ancor nel verso la elocuzione poetica, quantunche Marco Tullio, forsi poco consideratamente, par che si contenti del verso solamente. E però giustissimamente Aristotele giudicò Empedocle, che senza fizione alcuna scrisse in versi cose fisice e naturali, sì come ancora appresso di noi Lucrezio, non essere meritamente da esser detto poeta in altro che forsi in qualche parte della elocuzion delle parole e nel verso. E benché questi tali in qualche cosa finghino, questa non è però perfetta et assoluta fizione, conciò sia che ella debba essere diffusa universalmente per tutto il poema come anima di quello et abbracciarlo tutto da principio al fine, perciò che altramente facendo il poeta non viene ad essere punto dissimile da un pittore (pigliando noi ad ora l'essempio dalla imitazione d'un sol corpo) che in loco d'una figura perfetta equalmente a ragion colorata, ne colorasse solamente il capo, le braccia, le coscie sole, e l'altre parti no, o d'un statuario che ad un pezzo di marmo desse parte dissegno di figura interpostamente e parte no.

E quel che è detto di costoro quanto alla fizione, parimente si può dire della imitazione di Lucano che scrisse in versi istoricamente la guerra di Tessaglia tra Pompeio e Cesare, e d'altri di simile sorte. E similmente appare che fabula cosa altra non è che una finta compaginazione e composizione, o struttura che ci piaccia di chiamarla, di qualche atti o uno o più.

Intorno a questa sorte di poesia non versa alcuna arte, massime della data sin qui dagli ottimi maestri di poetica e che veramente si possa chiamar arte o ridur in compendio invariabile d'arte e de precetti, salvo che nella elocuzione la quale ha ella commune con la poesia morale; e questo principalmente perché ella non ha né longhezza né brevità determinata, né si contiene nei termini della verisimilitudine, che sono due basi della morale. Anzi, || tanto si [Biiv] parte da ogni verisimile, così naturale come artificiale e più considerando gli effetti fatti da quelle forme, e tanto si estende in gran-

dezza o si restrigne in brevità, quanto patisce e ricerca il misterio e la natura della cosa e della materia nascosta, onde alcune di queste ne veggiamo brevissime et alcune longhissime tra sé et insieme comparandole. E per dir questa cosa assai più brevemente, ogni fabula per la quale ogni cosa appare et un'altra sotto vi s'intende, non riceve arte alcuna della già mostrata dagli antichi; e questo sia da noi, tra gli altri Greci e Latini o d'altre lingue ch'hanno di questa tal cosa scritto o ragionato, forsi non falsa o vero inutilmente, anzi più presto verace et utilmente detto, e riesca, come face lontana a' naviganti, a chiaro viaggio e guida degli oscurissimi, confusi discorsi e traviati che per l'adietro premeano le menti e gli animi di tutti quelli che verso agli ellevati et amenissimi chiostri delle muse, e con sete onorata di gloria verso d'Elicona, alli dolcissimi e liquidissimi fonti s'inviavano.

Gli altri che hanno imitate cose morali et appertenenti alle azioni umane, sono stati omini non solo sapientissimi, ma ancora d'una vivace bontade fecondissimi, li quali vedendo che l'imitazione delle cose di natura solamente era pochissimo e non molto proficua et utile alla rettitudine della vita nostra et agli animi, sì per la oscurità di lei, conciò sia che né anche per quella via così invelata e così cieca sia facile ad alzarsi et ascendere alla cognizione dell'altissima prima cagione, come per non esserci necessaria non imitando costumi principalmente né azioni di moralità, né avere mai apportato danno agli animi il non aver saputo per qual causa il smiraldo o queste gemme sian verdi et il safiro o quell'altre di color sereno, o per qual modo e per quai segni s'abbassi e si rinnalzi il sole, ma sì ben l'aver trappassato inumanamente i segni di ragione e di virtù, giudicarono essere molto più prestante imitazion poetica quella che oltre al diletto potesse apportar giovamento et utile grandissimo alla vita nostra et alla pia e verace via del vivere. Laonde cominciarono ad imitar le umane azioni e di pace e di guerra, e così geste in mare come in terra, et ad imitazion vera d'Id-
[Biii] dio ottimo massimo congiongere l'uti||le col dilettevole, il quale in parte alcuna delle cose create non si vede aver mai disgiunta e separata l'utilità dalla dilettazione né questa da quell'altra. E così, secondo li vari instinti e le varie inclinazioni di ciescuno, chi una

sorte di azioni e chi l'altra tolsero ad imitare, stimandosi per questa via di poesia molto più facilmente, per la dilettazion mirabile che ella naturalmente porge, che per qualunque altra poter agli animi rudi et efferi persuader e far capire la loro utilità, anzi essere a questo effetto necessaria, espurgandoli dagli affetti nocivi, eccedenti et immoderati (nel che consiste la nostra e commune tranquillità) con la ragione, e per via dell'essempio incitandoci et invitandoci alla virtù, li soi effetti dimostrandoci e dipingendoci con facundia soavissima; e per l'opposito con quella istessa via facendoci aborrir il vizio e le lor cause et insegnandoci a moderarsi, onde dopo varie e diverse mutazioni ne nacquero le comedie, le tragedie e le dette da' Greci epopeie che noi chiamiamo poesie eroiche, in quelle forme che si vede, come principali imitazioni appertenenti a diversi stati e condizioni della nostra vita.

Gli altri poeti tutti di cose morali che hanno scritto sin qui, non possono per tanto né sono giuridicamente da esser detti poeti perfetti, né assolutamente, fuor che della elocuzione forsi delle parole e del verso (come di sopra ancor, parlando de' poeti naturali, fu detto di Empedocle, di Lucrezio e di Lucano); ma sì ben per participazione, conciò sia che fingon in qualche modo o in qualche parte e similmente in qualche parte imitano, ma queste cose non fanno compiuta et assolutamente e di perfezione che contenga il tutto come fanno quelli altri. Perciò che ufficio del poeta semplicemente parlando è in tutto e sempre fingere et imitare in versi, onde chi più usan o usaranno la fizione e l'imitazione nelle lor composizioni et il verso più accommodato e di elocuzione exquisito, sono o saranno più poeti di quelli che le usaranno o ver le usan meno; e quelli che imitano azioni intiere di misurata grandezza, come eggregiamente insegna Aristotele nel libro che egli scrisse di questa facultà, e come fanno comici, traggici et eroici, sono più perfetti di quelli che imitano queste cose se non in parte, come elegiaci, eglogici o simili.

Ma perciò che ra||ro o forsi non mai si fanno azioni dagli omini [Biiiv] che in qualche parte non declinino da quel ragionevole che se gli ricerca per ridurle al fine destinato, o bono o non bono che egli si sia, essendo cosa umana l'ingannarsi e più nelle cose proprie,

cominciarono i poeti a fingere azioni di tutte le sorti dette da se stessi, et imitarle volendo dar idee de' costumi e norme di essempi infallibili. E così in tre modi vennero questi ad imitare la natura principalmente; prima, fingendo e producendo azioni finte ad imitazion di essa che continuamente di vere ne produce; secondariamente, producendole e formandole ben proporzionate e regolate da l'arte e nel tutto e nelle parti e nell'uno verso dell'altro, a similitudine d'un corpo ben composto di materia semplice e di una sola forma propria e conveniente, quasi a guisa della fabrica umana; ultimamente, rappresentandole al senso in quell'essere che sogliono presentarsi e sono presentate dalla natura, et in eccellenza, come i veri e sommi pittori e statuari, specialmente inducendo le persone introdotte a parlar negoziando; la quale imitazione ultima par che sia quella dalla quale i poeti furono chiamati imitatori, il che ancora si trova esser confermato da Platone. Onde si vede e si discerne che questi soli, più propriamente che li naturali, son detti poeti, cioè creatori et autori, perciò che costoro (come detto abbiamo) di niente o nulla creano le azioni, e quegli altri pigliano le materie preparate dalla istessa natura.

E similmente ancor appare a chi ben considera che in quattro cose precipuamente sono differenti dall'istorico. La prima è che l'istorico riferisce o descrive per obliqua narrazione senza imitazione, e questi imita; onde Tito Livio par che tanto diletti tra le altre cose per questa cagione, perché egli spesso partendosi dal proprio e vero ufficio dell'istorico, interpone giocondissime imitazioni, della qual cosa poi si parlerà più a tempo. La seconda, che quel s'appiglia ad azioni e cose fatte come sono state fatte et occorse a punto, e questi a cose finte come, secondo la ragione del negozio, occorse e fatte essere devriano. La terza, che l'istorico può abbracciar più cose e dissimili in un tempo, che tendano a diversi fini, e questi no. L'ultima, che l'uno in prosaica orazione e l'altro in versi; ché in vero a me non pare molto lontano un che [Biv] si ponga ‖ a scrivere una istoria in versi, da colui che aggiognea condimento ai cardi fuor della lor propria natura.

Et oltra di questo si vede che li veri poeti debbono di nulla fingere la lor poesia, e che è ufficio veramente proprio di poeta

ingenuo fingerla di cose le quali siano a institutzion degli animi, della vita e de' costumi, a fine d'insegnarci la forma del ben vivere e la virtù et il modo di reggersi nelle azioni, avendo riguardo alle cause e considerando e lochi e persone e tempi, qualità e quantità delle cose, e prevedendo i fini; et oltre ciò imitarla e rappresentarla in versi con modi di dire figurati et esquisiti secondo la sorte del poema. E chi altramente fa secondo il più et il manco, più e manco si scosta dall'ufficio di bono e pio poeta. E parimente che una vera e compiuta o assoluta poesia non deve essere fizione di un atto solo, come le elegie e le egloghe, ché queste sono un atto di canto pastorale, e quelle un atto di pianto, di lamento o simili, perché così vien ad essere il poeta come un pittore che dipinga se non una mano o d'un statuario che scolpisca se non un braccio o altra parte o membro di tutto un corpo, e derivar non ne può integro ammaestramento; o vero ancor di più atti, ma discontinui e non coerenti, ché a questo modo (riguardando alla perfezione della composizione) la cosa vien ad essere disunita e così imperfetta e ridiculosa. Ma deve essere fizione di più atti subsequenti e dependenti immediatamente, continuata et effettivamente un da l'altro con bell'ordine, da un principio fin al proprio fine, talmente che ne risulti una azione che è una disposizione de più atti e quasi un corpo di più membri integro e perfetto e con artificiosa ragion proporzionato, di longhezza facilmente considerabile et apprensibile, e che quasi in un tempo la mente e la memoria abbraccino e vegghino tutte le parti tra sé corrispondenti.

Ma infiniti poeti, così greci come latini e d'altre lingue ancora, non considerando queste cose con diligenza, hanno meschiato, come imperiti architetti un composito d'architettura, l'un genere con l'altro di poesia inordinatamente, e l'una sorte di poemi e di materie con l'altra fuor di proposito e senza il giudicio de l'arte, onde ne son poi tra||scritte e di continuo ne nascono tante specie [Biv*v*] di poemi giribizzose e mostrose, anzi quasi portentose, le quali sono laudate da chi non sa, come dal volgo le pitture senza dissegno, per qualche altra vaghezza, essendo il giudicio de' poemi cosa da

rarissimi, salsi e sanissimi gusti e poco men più raro dono che 'l poetare.

Da questo fonte e per questo introito n'è avenuto che 'l mondo se n'è entrato e posto in labirinto quasi inestricabile intorno alli precetti di quest'arte, e sono state dette cose, al parer mio, inettissime di questa materia da uomini preclari e per altro segnalatissimi e dottissimi, li quali, fondati su le non ben né esattamente considerate composizioni de' poeti, si sono immersi in profundissimi errori, non oggi tanto ma già molti secoli. E quantunche paia che vivino que' tali poemi mal intesi per un tempo, parte per il poco giudicio che, universalmente parlando, se ne ha, parte per aver forse in sé qualche particella o qualità tollerabile, e parte per esser il verso e la novità tanto amici a l'omo, nondimeno però presto et in breve oscuri e quasi incogniti se ne restano.

Le quai cose tutte acutissimamente vedendo Orazio lippo e maturamente discorrendo, diede principio alla *Poetica* con la ingeniosissima proposizion del mostro di pittura; ché in vero sono due arti la poetica e la pittura tra sé simigliantissime, il che chiaramente si comprende ponendo che Virgilio et Appelle imitino la *Aeneide*, a tal che l'una pittura di parole e l'altra poesia di colori non inettamente dir si può. E benché ancor (quanto a quello che abbiamo detto della meschianza de' poemi) non si disdica, anzi apporti ornamento grandissimo alle volte, ma a loco e tempo, l'inestare e l'intessere nelle azioni e poemi morali alcuna delle favole naturali, come in una ghirlanda di rose qualche altra vaga sorte di fiori, pur che talmente e con tal modo siano collocate che parino nasciute a quel proposito né generino varietà saziabile.

Dietro a questi due principali generi de poeti naturali e morali, con tutti gli altri che sotto loro per qualche ragione si contengono, vengono poi quasi una turba infinita (come ben disse Marziale Bilbilico) de versificatori bassi et inettissimi, o per meglio dire metrici semplicissi‖mi, d'ogni arte spogliati, indegnissimi di tanto [C] nome e così chiaro, gli quali privi e vedovi o più presto incapaci di quegli alti e venerandi sensi che a poeta si convengono, nudissimi di vaghe espressioni, vanno serpendo per terra vilissimamente, non conoscendo né manco comprendendo che 'l numero del verso

non si devria applicar se non a cose notabili, alme et eccelse, e che deve il poema esser admirabile, di rara, suprema et esquisitissima invenzione ancor nel suo genere, e non d'invenzione commune o mediocre, e di tali qualità più che ogni altro scritto, che piaccia a tutti sempre et in qualunche cosa; di elocuzione dilettevolissima parimente, ché senza quella il poema vien ad essere incolto, quasi inerme et inornato; et oltra di ciò, che a questo così nobil studio, cognizione e perizia universale si ricerca di tutte le arti e scienzie più che mediocre, giudiciosissima e grandissima esperienza, osservazione delle cose, massime delle azioni umane. Perciò che da queste il vero e bon poeta forma et ordisce il filo della imitazione, de' costumi e degli affetti degli omini, e similmente a pieno di quella parte di filosofia che morale si chiama. Per le quali cause li putti sono sempre stati reputati incapacissimi delle ragioni di quest'arte, conciò sia che essi non abbiano ancora esperienza delle azioni nella imitazion delle quali ella consiste, e tutti coloro similmente che sogliano chiamarsi poco prattici.

Ma — che è cosa degna di più aperto riso et insieme di vituperazione — vedesi che non sanno questi tali in quelle lor composisioni, dirò io, fantastiche, determinatamente ciò che intendino di dire né qual certo e circonscritto soggetto prendino ad esprimere, col quale tutte le parti concordino e siano con proporzione ordinate, benché forsi con altro modo più raccolto e succinto che nelle azioni. Il che aviene (sì com'io giudico) perché e' non conoscono, più di quel che ancor capiscano, le altre cose importanti; ché non tanto i poemi maggiori, come sono comedie, tragedie et epopeie o simili, vogliono essere di un soggetto solo et unico, ma con diligente considerazione variato tra sé, in nulla contrariante e ben coerente, ma ancora gli altri poemi minori, siano di qual sorte si voglia, se pur voglion godersi di quel nome, a tal che in loro si vegga rilucere una certa detta da' Greci « economia » che in que||gli altri [C*v*] più propriamente vien detta « simmetria », la qual è una concordemente e corrispondentemente ordinata e ben compaginata union delle parti tra sé in un tutto et in un corpo, come di sopra dicemmo, o del tutto con le parti e delle parti con il tutto; la quale

unità pura, semplice e formosissima come si consideri, fia ragionamento d'altro tempo.

Ma se costoro s'avedessero quanto difficilmente si ritrovino e concorrino in un poeta quelli quattro essenzialissimi elementi, delli quali se un ve ne manca, gli altri poco ci giovano, e che sono di tanta e così grave importanza, cioè *natura* e facile inclinazione ad ordire e dipingere poeticamente quelle cose che con altezza nella mente abbiamo concepute; *dottrina* e cognizione universale et amplissima, senza la quale resta la natura come un fiume senza fonte, essendo che il più proprio subietto della poetica, sì come dimostrato si è, siano le umane azioni alle quali (in quest'arte parlando) si sottopongono tutte le cose che far o ragionar si possono; *furore* non insano ma sublime e sacro, il quale, sì come a ciò acconsente ancor Platone, nasce dalla fervente et ellevata considerazion delle cose et è differente dalla natura, ché quella sempre sta e questo non sempre ci commove o ci inspira, ma quando col pensier acceso et innalzato lo provochiamo, a guisa d'un torrente che si gonfi, e come par che si legga che aveniva alle sibille; et *arte*, la quale, non partendosi dai vestigi di natura, quasi cieco dalla guida, chiarissima però e certissima via ci dimostra; non così facilmente ardiriano di puorsi a scrivere, pur lasciando costoro, li quali senza ragione si esercitano e, sterilissimamente scrivendo, sono aborriti dalle muse come non degni del commercio loro e discesi dalle figliole arroganti di Pierio.

E rientrando al nostro primo proposito, le comedie tolsero ad imitare le azioni private e d'omini di basso stato in quella parte che son ridicolose, cioè che qualche sinistro effetto nasce per ignoranza o per imprudenza degli agenti, o vero qualche incommodo o disturbo che facilmente si fosse potuto schivare e che con facilità similmente con l'occhio della prudenzia corregger si possa, ma non per scelerità, e che questo sia tenuto d'importanza maggiore che non è per poco giudicio, et insomma sia un certo vizio commesso sen‖za il consenso rissentito di chi lo fa, né v'intravenga inconvenienti di momento grave, come ferite o morte. [Cii]

Le tragedie, per l'opposito, presero ad imitare azioni di persone illustri, ma che queste cose principalmente non appertenes-

sero a publico danno o utile, e dimostrar quali e quanti inconvenienti per il lusso e per non sapersi reggere con prudenza e virtù, nascano in costoro, e come per la lor cecità l'un uccide l'altro ancor del proprio sangue. L'epopeia più propriamente tolse ad imitar fatti gloriosi di pace o di guerra, di terra o mare, d'omini e per sangue e per virtute illustrissimi, appertenenti ad utile di molti popoli e di molte nazioni, e dalli quali valorosissimamente ne abbino riportato gloria infinita a utile d'altrui. Et ad imitare presero queste tre sorti di azioni più che altro per essere congiontissime con il continuo uso della vita, di simili occasioni (a chi ben mira) più frequentemente intravenire, et in una parte di loro molto amaro consistere inimico contrario alla quieta tranquillità del nostro vivere, se non sono moderate e governate con ragione, e ne l'altra, oltre il resto, tanto onore e tanta utilità, e così conseguentemente più utile e necessario l'ammaestramento di quelle.

Cap. IIII. — Tra le morali l'epopeia, cioè l'eroica, esser la più prestante e meglior, contra Aristotele.

Di tutte le altre sorti di poemi, perciò che a rispetto di questi trei sono di molte cose diffettuosi e come li parti manchi et abortivi a rispetto ad un perfetto parto, non è consiglio nostro di parlarne.

Or di questi tre principali l'epopeia, cioè l'eroica, è la suprema in tutto. Le altre due, la comedia e la tragedia, lasciando da parte la spesa de l'apparato et il requisito della scena e degli istrioni, che si ponno dir quasi servitù et aggravamento o ver impaccio a questi poemi in comparazione dell'epopeia, conciò sia che queste cose siano lor proprie e niuna comedia o tragedia si trovi mai composta per sé sola in altra forma che accommodata alla azione de' gesti, a me pareno di gran longa inferiori e, come dico, molto più operose.

Della comedia || non si è mai dubbitato per la bassezza del soggetto, ma sì ben della tragedia. Anzi, Aristotele dicea la tragedia essere megliore imitazion dell'epopeia, la qual cosa mai a me non piacque, e Platone istesso era manifestamente di contraria parte. [Ciiv]

Giudicava Aristotele che il gesto istrionico, la scena, l'apparato e la musica non fussero cose o parti necessarie della tragedia, ma che potesse la tragedia mostrar la sua forza vera mediante il leggerla solamente, come la epopeia e l'eroico. Et in questi termini soli ancor diceva quella avanzar la epopeia per più ragioni. Ma se vogliam considerar, noi trovaremo esser forsi a l'opposito quasi per simili ragioni a quelle per le quali abbiamo mostrato di sopra l'imitazione poetica avanzar tutte le altre arti imitatrici. Perciò che la epopeia ha il verso eroico e stabile più che la tragedia e più grave, essendo narrativa; imita azioni illustri, anzi illustrissime, che è più; è più dilettabile per la varietà che naturalmente riceve, il che non ha la tragedia. E se vogliamo pur ancor dire che la scena, lo apparato e gli istrioni e la musica non siano aggravamenti, ma anzi siano parti necessarie della tragedia contra alla oppenione d'Aristotele, trovaremo che né anche in queste la epopeia giace inferiore, conciò sia che, sì come questa ha la scena di marmo o d'altra materia rappresentata per il loco dove si finge essere occorso il caso tragico, che similmente l'epopeia rappresenta i lochi dell'azione e li fa veder con le parole, che è cosa più poetica. Et il simile de' gesti degli agenti e della vaghezza de apparati intervenienti, e che nella epopeia non solo la semplice varietà, ma la varietà utilissima dell'ammaestramento che se ne prenda, come veggiamo in Omero e Virgilio, massime essendo atta a contener idee di perfezion compiuta et assoluta; oltra quello che ella ha commune con la tragedia per via delle timorose e compassionevoli rappresentazioni et imitazioni in versi, al paro di quell'altra corrisponde alla musica, anzi l'avanza perciò che meglior consonanza né più grata agli animi trovar si può che la cognizione e l'imparare. Né mi par che a questo facciano violenzia le ragioni d'Aristotele, che la tragedia la quale contiene una azione occorsa in un dì naturale o alquanto più, come ancor la comedia, sia nello [Ciii] appia||cer più efficace che la epopeia perché ella sempre operando tende al suo fine senza interporre tempo di mezzo, che a questo modo persevera senza intercalare a mantenerci nell'appiacer fin al fine; il che non è nella epopeia la qual, abbracciando il tempo de più anni, vien ad essere e riuscire men colletta e men piacevole.

Perché questa ragion tale varrebbe quando non si potesse legger l'*Odissea* o l'*Eneide* in minor spazio di tempo di quello che stesse vagabondo Ulisse o almen da poi che partì da Calipso, o vero di quel che andasse errabundo Enea dopo che ruppe in naufragio là in Sicilia, il che voler affermare è cosa ridicola. E manco ci offende quell'altra ragione, che l'epopeia sia quanto alla unità non così al tutto al tutto perfettamente una come è la tragedia, perché questa istessa imperfezione si può parimente veder nella istessa tragedia; e questo si può dire di tutte quelle cose che de parti constano e massime de corpi mistici, come son queste azioni delle quali parliamo, conciò sia che sì come l'epopeia consta di più soggetti spaventevoli e misericordiosi o pieni di compassione, connessi e dependenti l'un da l'altro con colorate cause verisimili o necessarie fin al fine, et atti facilmente ad essere ridotti in forma tragica teatrale, così ancor la tragedia consti di più atti e diversi che tendon però ad un istesso fine e de' quali si potrebbeno estraere e far minor poemi et in sua ragion perfetti, come sarebbe una elegia di un lamento, una ode di una laude, o qualche altra composizione di qualche altra parte. Ma in che modo si abbia da considerar e constituir (come di sopra dicemmo) questa unità in ciascuna sorte di poemi, fia discorso d'altro tempo e d'altro loco, sì che quanto a questo a me non pare esser altra differenza tra l'epopeia e la tragedia di quello che sia tra una donna bella e grave, di grandezza e di grossezza proporzionata, non però smisurata ma che ecceda le altre di commune statura, et un'altra concinna et elegante, cioè in grandezza et in grossezza respettivamente inferiore, e non senza gravità, pur non di sotto alla misura della statura commune. Onde porgendo ancora in tutto quello istesso piacer che porge la tragedia et altro appiacer ancor (come abbiam toccato un'altra volta) et avendo tutte le altre parti communi con la tragedia, come ‖ esso Aristotele ancor afferma e concede [Ciii*v*] trattando di questa facultà e parlando della imitazione eroica, resta di dire quello che è di nostra intenzione in questo libro sin qui e di conchiudere che ella sia superiore ad ogni altra e che di lei si possa dir quell'istesso che dicemmo de l'arte poetica a rispetto de l'altre arti imitatrici tutte, cioè che ella sia (come dir si suole)

un tutto continente, e sia abile ad abbracciar et abbracci tutte le altre sorti di poesie, e che similmente in lei si truovi e da lei dipenda tutta l'arte delle cose poetice, e da questa si prendi il metro e la norma di ciescuna delle altre; a tal che affermar si può, ognuno che questa perfettamente conosca et abbia mediocre natura et appresso mediocre giudicio di poeta, poter facilmente cavar tutte le altre arti di poesia.

Cap. V. — Discorso o vero giudicio qual fosse maggiore Omero o vero Virgilio e perché, e se ora è tanto necessaria la lingua greca.

In questa, per tanti secoli e fra tanti migliaia d'anni, tra tanti ingegni che hanno scrivendo poetato, di qualunche lingua, provinzia o loco e nazione de l'universo mondo, sono stati due solamente, un Greco et un Latino, che veramente abbiano, come due canori cigni, in tutto merito nome di poeta, alli quali di pari concordia del cielo e delle muse fu dato in special sorte, come nella pittura al magno Appelle e nella statuaria a Prassitele, di dimostrar quanta eccellenzia e quanta divinità fusse in quest'arte.

L'un fu Omero il quale è quasi adorato da Platone e con stupore admirato da Aristotele, due miracolosi e sopraumani ingegni. L'altro fu il gran Virgilio, emulo in tutto di Omero, o diciam pur maggiore, al quale le muse istesse fanno riverenza e se le inclinano, e per la lingua solo del quale sono memorabili e gloriosi Orfeo e Lino et altri per innanzi tenuti gloriosissimi. Omero imitò e mirabilmente dipinse l'eccidio di Troia e gli errori di Ulisse, fingendo la roina di Troia essere avenuta e riuscita per l'odio eterno [Civ] che di commune intenzione Pallade e Giu||none portavano a' Troiani per cagion del giudicio di Paride; e per il special rancore che contra questa gente tutta, come donna, osservava Giunone per il rapto de l'infame e formosissimo Ganimede; e similmente per la tema che la premeva che, come avea udito essere nei fati, dal sangue e seme troiano nascesse e provenesse stirpe potente che col tempo avesse a distruggere l'imperio di Cartagine, il quale

ella fin in quel tempo intendeva che devesse essere imperio sopra gli imperi. E parimente fingendo gli errori d'Ulisse esser avenuti per l'odio di Nettuno, il quale avendo così Troia, al petto della quale era stato privato per la fallacia e per il tradimento imaginato da costui, come Giunone et Argo e Cartagine, e per la morte de l'un figliolo e la obcecazione dell'altro, tentò per cotal via di vendicarsi.

Onde presa admirabile occasione, con giusta orditura da questi dui soggetti Omero formò principalmente due omini eccellenti per essempio di vita, uno nelle azioni, massime nelle bellice, che fu Achille, l'altro nelle passioni e tolleranze, e precipuamente essiliari e calamitose, che fu Ulisse; uno fortissimo, l'altro prudentissimo. A costui dopo molti secoli successe e dopo gran tempo apparve, come un maggior sole e come un gran prodigio di natura, Virgilio, il quale, non ponto impaurito da tal grandezza, con maraviglioso ingegno, anzi divino, tolse in tutto ad emularlo et a levar la mazza di man di Ercole; onde, avendosi proposto e di contrariarlo in ogni cosa e di avanzarlo e superarlo in tutto, con altissimo consiglio e divinissimo, prendendo occasione dagli istessi scritti di Omero e così dal fine della guerra troiana, si diede a cantar et imitare con inimitabil natura et incomprensibil arte l'advenimento di Aenea in Italia, fin al fine proprio e conveniente (che fu il stabilimento di quello con la vittoria della guerra) di quella tal azione.

Dal quale capitano poi felicissimamente trasse l'origine il popolo romano e così finalmente Augusto e per materna prosapia e per diretta et inestata linea d'adozione. Il quale popolo vittorioso da poi, mediante sempre l'aiuto di Venere inimica di Giunone per il pomo, al dispetto di essa Giunone signoreggiò non solamente ad Argo ma alla Grecia tutta; e similmente non ‖ solo distrusse [Civv] Cartagine, ma ottenne l'imperio della Libia. Et egualmente finse l'amor di Dido per dar un fregio di vergogna et eterna nota d'infamia cautissimamente a' Cartaginesi, e dimostrar che la causa dell'odio immortale che Cartagine tenea co' Romani, era per pudendissima cagione di Didone loro auttrice, come inanzi a lui aveva finto nelle cose d'Affricano argutamente Ennio. E ben

più che felicemente ottenne il suo intento in ogni parte, perciò che larghissimamente conseguì tutti i fini con un sol poema et una sola fizione in un tempo da lui altamente intesi, e con mezzi potenti e modi sommi nei quali soli e non in altri consisteva la via di conseguirli. Delli quali l'uno era, e forse il primo, la gloria infinita, compiuta e perfetta de' Romani da molte cause, ma specialmente dalla origine nobilissima, e massimamente di Ottavio; l'altro, che unitamente viene a par con questo, essaltar se stesso sopra Omero; il terzo, onorar l'Italia e far che, sì come ella era restata superiore alla Grecia nelle arme, così ancor ne triumfasse nella poesia e nella lingua.

Lo contrariò valorosissima et ingeniosissimamente, prima tra le altre cose pigliando materia et origine dalle cose istesse e dal fin istesso di Omero, per maggior emulazione e più eggregia, maggior artificio e più confusione di tutti gli inimici del nome troiano, a soggetto contrario; e pigliandola da quelle poche relliquie de' Greci per dimostrar ancor con maggior scorno da quanto poca inadvertenza e da quanto poco et inconsiderato principio si causino le mutazioni e le version de' fatti; e fingendo parimente, accennando e predicendo che sì come i Greci tutti congiurati insieme distrussero Troia, che per l'opposito da un sol Troiano o così pochi ne nascerebbe stirpe la quale avesse a dominar tutta la Grecia, come fu poi nel vero; da poi facendo da tal origine con dirittissimo filo e mirabil testura riuscir cose che tendano a fini et effetti contrari alla intenzion d'Omero, alla essaltazion de' Troiani, alla subiezion de' Greci. Omero estolse et essaltò gli Greci soi a infamia de' Troiani, Virgilio questi come so' autori soprapose a vilipendio de' Greci; e lo contraria in molte e quasi innumerabili cose altre, le quali, quanto più si va quel nobile poema considerando e rivolgendo con giudicio, ‖ più si manifestano. Oltra di questo, che è cosa degna di maggior e più alta admirazione e di festevolissimo applauso a noi Latini, l'ha di gran longa di arte superato et avanzato nelle formazioni delle idee; perciò che, sì come Omero formò due omini preclari (come abbiam detto), costui per più immortal gloria e laude del popolo romano e maggiormente di Ottavio Augusto, e, più giudiciosa-

[D]

mente, per formarne un preclarissimo, unì le virtù tutte in un solo e formò Enea eccellentissimo e di perfezion megliore; e tanto in questo avanzò Omero quanto che egli vi aggionse il condimento necessarissimo della relligione e pietà, ché invero esso Achille fu formato da Omero più presto immite et immane che semplicemente forte, et Ulisse più tosto vafro, torvo e fallace che prudente, solerte et astuto, se forsi non si volesse dire che un li fignesse forti et astuti alla greca e l'altro alla romana.

L'ha avanzato e gli è soprastato simigliantemente nella convenienza e gravità del stilo nel quale con giocondissima lenità scorre fluente a guisa d'un fiume d'oro e gemme liquide, e quell'altro vagante, non così grave et inferior assai. Omero spesse volte casca nell'indecoro in molte cose et usa similitudini e comparazioni vili e non in tutto ben accommodate. Virgilio, all'opposito, mai dal decoro si parte et usa similitudini e comparazioni eggregie et accommodatissime. In molte parti ancor è restato superior nella elocuzione sì come pare, e l'ha agguagliato, considerando le lingue, in quella dolce e gustevolissima soavità del verso, ma più nella modulazion de' numeri adattati secondo le nature e qualità de' soggetti; la qual cosa, benché nella epopeia non paia necessaria ad Aristotele, pur grandissima forza vi aggiugne.

In Omero si vede una esuberanza di natura quasi superflua e non bisognosa, et è, per dir così, loquace e gracchiante alla asiatica, di arte non così rotonda et assoluta, e si è scostato assai da l'ufficio di pio e relligioso poeta. In quest'altro si conosce tanta forza di natura che copiosamente basta et in nulla manca, et è nel parlar con abondanza temperato e colto e sempre si è contenuto, anzi a questo ha diligentissimamente inteso, nel proprio ufficio di bonissimo e santissimo poeta, et ha una treccia principale tanto egualmente giusta tra || sé, di natura, di arte e di universal dottrina, perizia e cognizione, che discerner non si può qual sia superiore. Et insomma è in ogni parte et in qualunche cosa di sé di così profondo artificio e così immenso (quantunche da pochissimi e rarissimi conosciuto) che non senza meritissima cagione se gli dà sopranome e titolo di grande; a tal che si può dire liberamente e con pace de l'iracondo Achille, che da Virgilio [D*v*]

sia stato riportato et appeso un trofeo di tutti i greci poeti al tempio di Apolline Palatino e fatto che Roma sia restata coronata delle due corone dell'alloro, sì come per innanzi della imperiale, così per lui ancor della poetica; e finalmente abbi occuppato per sempre con sommo soggetto (eccettuando però continuamente quello del poeta ebbreo che con soavissimo plettro laudando cantò la grandezza d'Iddio vero et all'incontro la nostra iniqua fragilità), sommo proposito, somma arte et ogni cosa somma, il primo seggio e sommo di Parnaso; e fusse prodotto dalla natura solo per cantar quel celeste poema, dell'incomparabile splendore del quale avendo notizia e scortone quasi un baleno, Properzio annonziò ch'a' soi tempi nascea un non so che di prestanza maggiore che l'*Iliade*.

Né qui si facciano al contrasto alcuni poco giudiciosi fautori in questa parte della lingua greca, col voler fatuamente e pertinacemente ostentar l'opposito. Perciò che prima risponderemo loro (benché appresso de' risoluti ingegni stimisi essere superfluo, pur a ciò che dalla parte maggiore non giaccia vinta la megliore) che quantunche Omero fusse o sia stato prima et abbia sortito in tempo il primo loco, et oltre di questo sia riuscito di tal felicità che da lui sia mostrato altrui il vero calle, anzi la vera via del poetare, et aperta la porta al fonte delle muse, non per questo si deve conchiudere che e' sia maggior poeta di Virgilio, né meriti più gloria o ver più laude, né che parimente Virgilio per le cose mostrate et altre non sia superiore (avenga che non si contenda che non se gli debba gravissima et eggregia commendazione e che non meriti notabilissima e segnalatissima riverenza). Perché invero chi una cosa già per innanzi ritrovata, ma non al tutto alzata al suo grado subblime e proprio, riduce a perfezione, non immeritamente si [Dii] occupa più gloria di colui che pri||ma la produsse, e la (direm per ora) prerogativa del tempo non può e non deve ragionevolmente aver loco tra coloro la causa delli quali non si trova esser equale; né manco vieta o impedisce che io non possa acquistarmi maggior ragione, et acquistata non prevaglia, come qui manifestamente si vede, né venga da essere compensata la sorte con l'ingegno o comparata l'industria del ritrovar le cose con quella del perficerle.

A quell'altra, che Virgilio tolse il disegno o ritratto e la forma universale o vero l'orditura da Omero, abenché con ordine contrario per il contrario successo delle cose (la guerra di Troia, la roina di lei, gli errori d'Ulisse; il partir d'Enea, gli errori soi, la guerra d'Italia), diremo che questo prima ricercò il verisimile dell'istoria col quale talmente unì et accommodò la fizione che mostrò non aver per cotal via camminato per imitar Omero né prevalersi di lui, ma più presto per essere dalla vera occasione chiamato e necessitato, e così non averlo imitato ma continuato. Da poi, seguendo, si dirà che prese di solcar una tal via e con tal modo contrario (come di sopra dicemmo) per un più admirabile artificio e confusion de' Greci, tendendo a fini e successi opposti alla orditura et all'intento di Omero, il che è il miracolo et il fondamento, anzi il snodamento del tutto; la qual cosa tra molte altre non vide Macrobio nei *Discorsi saturnali*, parlando della prestanza di costoro, et oltre a ciò che queste sole erano le vie di dimostrare somme o più presto infime calamità e supreme erunne, a fingere naufragi e guerre tali per virtù più insigne e rara di Enea. Di modo che oltra alla occasione ciò non fu fatto da Virgilio per alcuna imitazione, ma perciò che questo era e fu conveniente et espediente alla impresa imaginata.

Che egli poi si abbia raccolto un autonno dalle piante d'altrui, e da' prati stranieri una ghirlanda di allegrissimi et apprezzatissimi fiori, essendosi servito in molte parti delle istesse parti di Omero, non so io qual giudicio perverso sia di costoro diputando a biasimo quello che è cagione di laude chiarissima. Perché, adunque, Zeusi da cinque vergini preclare compose insieme la soperbissima figura di Crotone, si devrà falsamente inferire che ella non fusse di perfetta forma e così inferiore o non superiore di bellezza a qualunche di quelle, e conseguentemen||te lui di minor [Dii*v*] laude o ver non di maggiore di un altro che ritratta per arte avesse e per compiuta una di loro o altra simigliante da se stesso? Ma che diranno questi quando lor si mostrasse che le quasi più onorate spoglie riportate da Virgilio nel triumfo sono da altri captivi che da Omero? come la roina di Troia, il tradimento et il modo [tenuto] da Pisandro, e tutto l'amor dolente e tragico nel qual se stessa

Elisa traffigendo fece vendetta di colui ch'aveva vivo nel petto, da scritti argonautici d'Appollonio: questo è stato quasi un superare Omero e tutti i Greci con le lor proprie arme, avendole adoprate sì ben accommodate e rivoltate a fin opposito alla loro intenzione.

E chi è così privo di senso il quale possa dubbitare, vedendo un tanto ingegno, che costui non fusse stato bastante per se stesso e per natura propria di cantar non solo omerica, ma (non potendo noi più alzarsi) virgilianamente qualunche cosa se la fusse offerta? Aggiongendo che mai parte alcuna di Omero fu usata da lui ad un istesso proposito né senza emulazione manifesta, ma sempre con occasioni dissimili e circonstanze: se l'un in terra, l'altro in mare, se da quello in piano, da questo al monte, se con cavalli il Greco, quest'altro con le navi, e simili; talmente che in questi modi variandole, anzi col valore guadagnandole, se le ha vendicate per proprie e titolate, che è di solennissima argutezza in un poeta.

Insomma, quasi dir si può che la similitudine o conformità che è tra l'uno e l'altro, non è perché da Virgilio sia stato imitato Omero, ma perciò che ad Omero avenne di imitar ben quelle cose nella sua occasione che incontrarono anche a Virgilio da esser nella sua decantate. E forse in colui molte volte più a caso che ad arte, come par che anco acennasse Aristotele, dove costui in tutto le cantò, oltre alla inclinazione, per giudicio, dalla predetta occasione provocato et invitato. Ultimamente poi, quando appresso di costoro non venghino librate queste ragioni vivacissime, diremo ancor loro (e non senza bon proposito) di più, e che forsi le parerà più strano e molto più molesto da udire: che oggidì la greca lingua non è tanto necessaria a' Latini, che senza quella non possa l'omo ascendere e pervenire al colmo d'ogni eccellenza e d'ogni dottrina in qualunche arte et in qualunche scienzia, alla [Diii] || concorrenza et al paro di qualunche puro et eccellentissimo Greco, e così riuscir ancor poeta eminentissimo (quantunche non si nieghi che alla Grecia in queste non siamo tenuti assai e che l'aver quella lingua non apporti ornamento grandissimo et utilissimo più che d'ogni altra); e questo sì per aver noi fin ora tutte

le bone opere greche che non hanno in sé artificio né vaghezza di dire, ma solamente si leggono per la sustanza de' sensi, benissimo e fidelissimamente tradotte, come per aver autori in questa lingua in quelle cose tutte che oltre a' sensi ricercano una artificiosa e dilettevole testura e composizion di parole et espression efficace, come poesia, istoria et oratoria et altre appertenenti a quelli studi li quali, per essere intorno a quelle cose che si fanno o maneggiano dagli uomini, si chiamano d'umanità, non ponto a' Greci inferiori.

Né a me pare che, bench'io non sappia onde derivi questo nome di filosofia, purch'io intenda in sustanza ciò che importa e quello che significhi, essendo già longhissimo tempo adottato e fatto cittadin latino, ch'io possa esser detto manco intelligente di quello che mi pare che non potrei essere detto s'io non sapessi dir onde derivasse questo nome di Capitolio il quale è latino natìo, o altro simil nome, purch'io sapessi et intendessi ciò che significa, cioè la rocca antica di Roma o altra cosa, pigliandosi in quel senso commune dall'uso ragionevole introdotto. E la lingua latina si ritrova ben tanto ampla e tanto abondante ormai, essendo atta ad esprimere gloriosamente ciescuna cosa e qualunche concetto, che più non ha di aver riccorso alla greca, o almeno in rarissimi disagi. Di maniera che se io non saprò il significato di qualcheduna parola trapportata di Grecia, adottata da' Latini e volgata et approbata dall'uso, io non mi devrò chiamar non bon Greco, ma non bon Latino.

Cap. VI. — Numero che sia, et onde e come si comprenda il numero nelle cose, e del suono della voce nel parlare.

Ma ripigliando il primo proposito, perciò che tutte le arti imitatrici hanno li soi propri mezzi e li soi propri instrumenti con li quali imitano, sì come la pittura con li colori e col disegno e la statuaria col marmo o altra materia e col disegno parimente, così la poe||tica, e massime li trei generi detti di sopra, han li instrumenti e li mezzi soi con li quali imitano le azioni umane; e questi [Diiiv]

sono il numero, il suono e la significazione. Imperò che in ciescuna parola o dizione composta di più di una sillaba (come ancor affermano tutti i filosofi e sì come espressamente si vede) è necessario che siano queste cose tutt'e tre.

Il numero per prima, il quale non è altro che tempo numerato per via e con ragion del moto, conciò sia che nelle parole dal moto degli organi vocali ne nasce lo spirito e la percossion de l'aere e da questa la voce umana; e perché di queste percossioni alcuna si fa in minor spazio e momento di tempo et alcuna in maggiore, considerandole una rispettivamente all'altra di tempo semplice indivisibile e di doppio per il moto più tardo e più veloce de li organi così naturalmente disposti, ne siegue necessariamente che tutte le prolazioni e così le sillabe poi siano o longhe o brevi tutte, che proporzionatamente corrispondono al tardo et al veloce. Dissi in ciescuna parola di più di una sillaba, perciò che la unità non si può propriamente o assolutamente chiamar numero. Da più di questi numeri congionti attamente insieme ne nasce e ne proviene quello che da' Greci fu et è dimandato « ritmo » nel parlare, il quale in gran parte produce la « energia », che è una efficace e viva espressione e rappresentazion di qualche cosa per la accommodata disposizione et applicazion d'essi secondo la natura di quella (la qual cosa è più propria di quest'arte poetica che dell'oratoria o d'altra facultà), e dalla composizione moderata delli quali ne nascono poi quelli che assai bellamente per translazione sono detti « piedi » nell'arte metrica, dal ritmo che si vede generarsi a chi considera diligentemente nella posizione d'i piedi umani quando l'om camina, ragionevolmente ponendo in terra prima la parte posteriore d'un piede e poi quella dinanzi immediatamente, et il simile successivamente facendo con l'altro e senza intervallo. Dalli quali piedi poscia si dice caminar l'orazione et il poema, et onde, secondo la lor diversa composizione o natura e consonanza insieme, ne son state composte e ne son provenute tante sorti di versi di diverse proporzioni e nature, accommodati chi ad una cosa chi ad un'altra, e parimente a diversi modi musici che noi moderni « aeri » chiamia||mo, come erano appresso degli an- [Div]
tichi frigio, lidio, et oggidì ispano, francese et altri; onde e canti

e suoni e danze similmente chi più severi e chi più molli, secondo i numeri variati, ne provengono.

Con questi numeri, adunque, con giudicio alle cose accommodati, imitano i poeti, massimamente tragici e comici, le azioni, i costumi, gli affetti et i moti quando lor occorre, or con numeri concitati, ora rimessi, ora temperati e misti, secondo gli diversi costumi, affetti, moti et altri accidenti e nature o qualità delle azioni e delle occasioni e quanto comporta la condizion del poema. Il che similmente si fa con le consonanze delli trei generi di musica dagli ottimi musici nelle lor cantilene, che da loro furon detti cromico, diatono et ennarmonio, dalle temperature disimili; e da quegli altri musici che instrumentali si dicono, così da fiato e spirito come da corde et ancora da strepito, sì come di varie sorti se ne usano appresso de' barbari e nelle Moree, ma con numeri che hanno origine e par che naschino da altro moto e diverso e da danzatori ancor e saltatori et altre simil sorti di artefici; e questo istesso, ma non così vivacemente, dalli pittori con li colori e col dissegno. Questi d'essi dalle azioni o atti e dagli effetti che attamente inducono a far le persone e figure dipinte e dai lineamenti del corpo e del volto aeri e fisionomie esprimono, i costumi propri di que' tali, gli affetti et i moti dell'animo, come per essempio nelle bone pitture di Ercole si vede; e queste cose meglio ci dànno ad apprendere ancor dagli abiti, ornamenti, lochi, tempi et altre circonstanze. E quel che delli colori è stato detto intender si deve in quanto han forza di rappresentar qualcheduna delle cose memorate, non per sé semplicemente, sì come il color pallido il timore, l'ira ardente e l'animo turbato l'affocoso e 'l pallido verdeggiante, e simili a questi; onde una pittura che né con lineamenti e colori fisionomici, né con atti elettivi, cioè che ci faccian capire quello che pare che intenda di fare colui o colei che son dipinti, né meno ci faccia comprendere di sé qualche natura, affetto o costume, si dice essere non morata; nella qual cosa fu Zeusi differente da Polignoto, anzi più presto contrario. E non manco (oltre alli predetti) questo si conseguisce ancor dalli statuari col disse||gno, [Div*v*] lineamenti et altre cose communi con la pittura eccetti li colori, come veggiamo manifesto in Roma, tra le altre, nella divinissima

statua di Laocoonte, nella quale per quelli involgimenti e morsi de' serpenti che provocano la natura, insieme e pietosissimo e velenosissimo dolore et estremo e mancante atto di morte vi si veggono.

E per aver qui incidentemente, ma non molto fuor di proposito, una sommaria et universale cognizione in questa tal materia de' numeri, la quale è stata malissimamente dagli antichi illustrata e da' moderni che sin qui scritto n'hanno, alla sentenza mia, non ben intesa, forsi potrem dire che ciascuna cosa nella qual intravenga tempo numerabile per via di qualche moto e per sua ragione dir si possa numerosa, sia cotal moto di qual sorte o vero cosa si voglia e per che ragion si voglia, e siavi il numero o tutto semplice o tutto doppio di tempo o veramente misto e composito, pur che egli sia successivo e non molto distante né interrotto e così che 'l fine de l'un moto non sia troppo lontano da l'altro, ma unitamente distinto e distintamente unito ad un certo modo. Quantunche communemente ragionando, cosa numerosa o non numerosa s'intenda essere quella non che ha numero o non ve n'ha, ma quella che evidentemente e sensibilmente secondo la propria natura nel numero ben composto si rinforzi e faccia effetto numeroso e con certissimo ordine proporzionato; e che conseguentemente dove il solo senso del vedere o del tatto, come nel ballo o ver nel polso umano, può discernere tempo alcun numerabile per mezzo di moto veruno, che ivi, dico, è numero o ritmo solamente. E dove oltra questo senso del mirare, il senso ancor dell'audito sente suono abile a numerarsi o voce (che di strepito non vegg'io come ne risulti armonia; ma un tal suono e voce abbi differenza tra sé per cagione del grave e dell'acuto, non potendosi generar alcuna sorte d'armonia dove il suono è tutto grave o tutto acuto, considerandolo come d'un istesso tenore e tono continuato, come dicono i musici, e quale si ode il crepito insoave delle cicade); ivi dir si può che si trovino numero et armonia insieme, dal fonte della quale ne derivano poi e se ne fanno le altre, non dirò io più perfette, ma più ample armonie. E dove finalmente è significazione per [E] via delle parole ancora, la qual ‖ cosa par obietto proprio dell'intelletto, benché per mezzo de' sensi, et il giudicio e la intelligenza

della quale si spetta a quello più che ad altro, ivi si dice essere numero, armonia e quel che da Aristotele, trattando egli di poetica, è dimandato « sermone », cioè significato, o significazione che dir la vogliamo. Delle quali due cose ultime quanto ci par che faccia a nostro proposito n'abbiamo susseguentemente a dire.

Siegue al numero il suono della voce il quale altro non par che sia che una continuata percossione di aere fatta per li mezzi detti di sopra, che aggionga fin al senso de l'audito; e questo suono della voce umana avanza di dolcezza tanto tutti gli altri suoni, quanto che è formato da instrumenti più atti e più pieni di vivace spirito, come construtti a questo dalla natura, che tutti gli altri. Dal quale spirito e dalli quali instrumenti ne nasce quella e ne procede (diremo così e forsi non molto differenti da' dialettici) articolazion della voce, massime nelle parole, la quale se attamente è adoperata, quasi ci saetta l'animo di dolcezza con perseverata prestezza e ce lo va toccando di tasto in tasto da ogni parte, et in quello tanto può non altramente che con la mano l'armonia si desti in un monocordio da un eccellente musico, e dalla qual voce di parole, se si risolve in risonanza et in canto, ne proviene e se ne spande quella che è dimandata melodia. Ma perché (come abbiam detto parlando del numero) delle percossioni degli organi vocali, secondo la ragion del moto precedente, alcuna vien ad essere più tarda et alcuna più veloce, ne siegue parimente che tutti i suoni delle parole siano necessariamente acuti o gravi, perciò che quella proporzione che hanno insieme col tardo e col veloce il longo et il breve, quella istessa hanno ancora il grave e l'acuto e dalli istessi principio e fonte scaturiscono e provengono, onde ne nacquero poi simigliantemente per la giusta, megliore, sonora e dolce prolazion delle parole, gli accenti che dagli antichi furono detti e chiamati concordevolmente acuti e gravi, benché a questi poscia fusse aggionto anco il terzo nominato circunflesso, composto della natura di l'uno e l'altro di questi due, la qual cosa fatta non fu senza ragione, essendo cosa nell'ordine della natura istessa conveniente che tra il grave e l'acuto si ritrovi il suo mezzo.

Dalla || meschianza o commissione di questi tre suoni principali, acuto e, possiam dire, tenore e grave, ne fiorisce quella ar- [E*v*]

monia e quel concento mellitissimo che ascoltando o legendo, o d'artificioso e singolar poeta od oratore ancora, così intensamente ci diletta, e più se la voce sortisce organi soavi, et il quale da grandissimi filosofi fu detto essere la verissima armonia. Perciò che questi suoni, oltre che hanno congionto l'insegnamento delle cose che esprimono le parole, tra le quali et il concetto dell'animo e la cosa concetta dir in un certo modo si può che si faccia un'altra musica, si vanno insieme con certissimo ordine rifrangendo e con tanta prestezza successivamente sopragiongendosi l'un l'altro, che all'audito in un tempo penetrano più suoni insieme contemperati, cioè almeno almeno il fine de l'uno col principio de l'altro, e più, secondo la celerità di chi parla; non dissimilmente che facessero i cavalli di Diomede nel corso e quelli di Eumelo nelle essequie di Patroclo o la nave di Iiante e quella di Sergesto in quelle d'Anchise, e come evidentissimamente si comprende nel mellifluo e nettareo canto della luscinia; e se nelle parole fussero le sillabe o tutte longhe o tutte brevi e similmente o tutte gravi o tutte acute, il parlar diventarebbe inetto et inerme e perderebbe ogni sua grazia, ogni suo vigore et ogni sua forza. Quantunche questa tal armonia sia in questo differente dalla cantilena che in quella si prorumpe nella liquidazion della voce, et in questa no, o almeno non tanto che, benché alle volte il verso si canti, anzi a questo per natura attissimo si ritrovi, ciò non è però di essenza natural del verso, ma per la cantilena che se gli aggiogne e se gli accommoda; et avenga che questa tal cosa dell'armonia si possa dire, non parlando ristrettamente, così della prosaica orazione come del verso, non di manco ella più composta e più risonante risulta dal verso che dalla sciolta orazione, e par che in quello abbi la propria sede. Perciò che con maggior temperamento e più certo è concreata in l'uno che nell'altra, oltra che il verso consta di metro e di misura più determinata che 'l parlar isciolto, la qual cosa ritien più unita la armonia et è, naturalmente, opposta all'infinito che quasi è del nostro animo in questa parte inimico non che grato e piacevole.

[Eii] La significazione delle parole non è altro che ‖ un ritratto simigliantissimo di quelle cose e di quelle sustanze o corporee o incor-

poree che siano, che intendiamo di dimostrare, il quale, per l'audito o vero per l'occhio mediante la lettura, si appresenta all'intelletto e quelle ci notifica. Ma qual lingua poi sia più efficace e più significativa delle cose e delle lor nature o qualità tra le prime lingue, questo fia discorso e considerazione d'altro tempo.

Con questi tre instrumenti, adunque, fanno i poeti le loro imitazioni. Li comici et i tragici gli usano tutti trei, ma non in ogni parte del poema tutti insieme, et appresso vi aggiongono in atto il numero de' gesti istrionici, perciò che non tutte le cose le quali nel poema hanno da esser imitate dal poeta ponno imitarsi col numero o col suono similmente, conciò sia che (quanto a questo proposito generalmente parlando) i poeti s'intendono imitar col numero o col suono doppiamente. Nell'un modo quando imitano qualcuna cosa principalmente con il numero e con la lui forza e quantità, o col suono congruo parimente, o sonoro o streppitoso o rimesso o dolce, secondo che la cosa ricerca (il che dalle sillabe tali per natura procede), talmente che si vegga che questa imitazione è opra più del numero o veramente del suono che della significazione. Nell'altro quando congiontamente con questi imitano o esprimono alcuna cosa con la significazione specificatamente delle parole, ma quelle sì artificiosamente compongono di parti, di periodi e membri ben ordinati e disposti, che di quelli ne riesce (come di molte ben inteste et attaccate ghirlandette una maggiore) un contesto tutto composto e vigoroso di quel parlare che da altro non proviene che dal tempo, il quale compartono le parole benissimo, e giustamente dispensato nel vestire e nell'esprimere convenientemente que' soggetti. La quale osservazione de' numeri è quella della quale ancora si prevale l'oratore e della quale consimilmente altra più certa e ferma norma e legge non vi è che 'l giudicio de l'orecchio di colui che parla, con longo studio de' maestri del dire et essercitazione acquistato, più di quello che si ritrovi nella leggiadra, accommodata e numerosa disposizione de' movimenti del corpo nel gioco della palla e della corda, o vero d'altri simili.

La epopeia e l'eroico adopra et usa la significazione solamente, e quegli altri raro o non mai; e se pur da quella || è usato alcuna [Eiiv]

volta ancora o il numero o il suono insieme per imitar et esprimere qualche una cosa, lo fa per più ornamento e per maggior efficacia del poema che per altro. E questa differenza aviene perché l'una sorte de' poemi è accommodata alla azione, al gesto et alla scena et è necessario che 'l numero imitativo delle parole si concordi col numero de' gesti, e l'altra è meramente narrativa, che bisogno non ha di tanti instrumenti necessariamente. E perché per le cose dette si potrebbe dire che (quanto alla significazione delle parole) quella istessa imitazione, che con quella nel verso si fa, si fa ancor in ogni altra prosaica e pedestre orazione, dico che con altri modi più imitativi e figurativi, più efficaci e molto più espressivi e rappresentativi fanno la lor imitazione i poeti col significato delle parole, di quello che altri possan fare o facciano con l'isciolto e semplice parlare prosaico et ordinario, perciò che quelli ci dànno ad intendere e ci fanno comprendere in sustanza le cose e questi venir ce le fanno quasi sotto agli occhi e ce le fanno veder più formalmente. Ma in qual modo s'imitino le cose, quando l'occasione lo ricerchi, con i numeri, con i suoni e con le significazioni, unitamente e con mirabilissima arte si vede in questo verso del poeta tra gli altri artificiosissimo, già per innanzi ancor, ma non così integralmente, usato da Ennio [1]:

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum;

nel quale egli con i numeri dattilici accommodati et atti imita la celerità de' cavalli e quasi il galoppo istesso che altro non è che una continuazion de' dattili, con il suono delle parole per natura tali, il loro streppito e suono, e col significato tutta la cosa insieme; a tal che in due modi la celerità e la risonanza vengono ad esser imitati.

Cap. VII. — L'arte poetica doppiamente considerarsi e questo esser il primo fondamento del tutto, et il poema ben fatto avanzar in tutto le altre invenzioni degli uomini.

Or vedute e trascorse che abbiamo in questo modo tutte queste cose insin qui, intendendo di quelle che sono fondamento di quest'ar||te, senza la ordinata cognizione e lume delle quali in questa [Eiii] tal materia et in cotal arte a me par che l'omo riesca in cose putidissime e ridicolose e vadasi ciecamente sognando, come dal volgo è detto fandonie insulsissime, sì come da noi è stato più volte udito alla audienza d'omini nelle lettere ripputatissimi e nei più celebri lochi d'Italia, e parimenti veduto nei scritti e nelle dottrine loro, li quali non sapendo determinatamente ciò che fusse quest'arte, qual grado ella si tenghi nell'ordine delle arti, la forza e la facultà di quella, l'ufficio e 'l fine e l'uso nella natura e nella vita e con quali mezzi ella faccia tale suo ufficio, ogni cosa diceano eccetto quello che era necessario di sapersi, dando precetti et ammaestramenti circa a quelle cose che essi meno degli altri conosceano. E chi dubbita che alcun non potrà sanamente né ben versar in una arte, massime di quelle il giudicio e la conoscenza delle quali appertien più all'intelletto che ad altri sensi, senza molte, dirò così, precognizioni in quella più che bisognose?

Veduto adunque insin qui, parrebbe, dico, che restasse di parlar dell'arte che versa intorno a quest'altra prima arte poetica imitatrice, cioè di quella collezion et adunazion de precetti che ci dànno una via certa et un modo certissimo di reggersi nell'essercizio di questa tale arte con le sue vere mete e secondo le sue proprie ragioni. La quale distinzione tra queste due arti non intesa da molti massimamente a' nostri tempi e non avertita, ha partorite molte controversie superflue e molte confusioni tra scrittori; perciò che altra è l'arte poetica imitatrice considerata tra il numero delle altre, come è la pittura e la statuaria, et altra quella union d'avisi e compendio di regole, che dir vogliamo, dalle quali prendiamo una vera norma e ragionevole di versar in quelle e di essercitarle con ragione. Ma differiremo e riservaremo quest'opera

d'insegnar tal arte in altro tempo commodo a trattarne più diffusamente e più chiaramente forsi di quello che dagli antichi sia stato insegnato.

Di questa seconda ch'io parlo diedero precetti li doi dottissimi maestri, posponendo ora tutti gli altri che appresso di costoro hanno insegnate cose indegne da esser avvertite ad ogni basso ingegno, e di pochissimo momento non ne penetrando di più alte [Eiiiv] né più importanti. Anzi in loco d'insegnarci, || per essempio, le misure dell'architettura e le ragioni della fabrica ben intesa, hanno mostrato o a compor la calce o a cribellar la sabbia, la perizia delle quali minuzie e delle quali cose si presuppone nota e perfetta in qualunche ancor infimo fabbro od architetto. Diedero, dico, precetti Aristotele et Orazio, Greco il primo et il secondo Latino, l'un filosofo preclarissimo e l'altro poeta giudiciosissimo, colui incidentalmente trattando di questa facultà e discorrendo intorno alla natura e qualità di quella, costui poeticamente e quasi come satirico ripprendendo cautamente i poeti inetti de' so' tempi. E questo fecero nelli trei generi principali massimamente, comedia, tragedia et epopeia; e diedero invero precetti sustanzialissimi et importantissimi, senza la osservazion delli quali ogni composizione o poema verrebbe ad essere disproporzionato e monstroso e similmente incoltissimo; ma con tanta brevità e tanto ristrettamente lo fecero, presupponendo molte cose per notissime le quali a noi oggidì sono incognitissime per le variazioni de' secoli e per la lor altezza, che se altri nell'ordire et invaghir i loro poemi non avessero altre avvertenze che le prescritte e lasciate da que' due (dirò così) solenni artefici, e con altri avisi ancora non li adornassero e riducessero a grado laudevole, riuscirebbeno poemi ben di primo dissegno forsi e di universale disposizione bene simmetriati e ben formati, ma come un schizzo primiero di pittura od un rozzo di scoltura tutti moscolosi e non politi e così privi di vaghezza, di grata piacevolezza e dilettevole, anzi più presto ingrati che altramente; il che per isperienza s'è veduto nella *Italia liberata* di Georgio Trissino. Ma quando poi vi sono intravenuti e concorsi tutti li necessari requisiti e tutte le condegne osservazioni, diligenze et avvertenze, condimenti et ornamenti, talmente che per

le sue eccellenze sia (come diremo) appetibile e potente ad eccitar in altrui un continuo et ameno desiderio di essere letto e riletto senza fine, quanto preclara cosa e rara sia un poema, dalle cose predette ognun lo pensi.

Per Dio, quand'io discorro sopra tutte le ingeniosissime invenzioni et artificiosi ritrovamenti degli uomini, non so veder cosa più bella, più prestante, più utile e più salubre, né più dolce o più soave di questa, la quale veramente (come diceva Socrate della vir||tù) se fusse cosa da poter più essere appresa, capita e considerata con l'occhio che con l'intelletto, oltra ad ogn'altra accenderebbe incredibile amore verso di sé. Tra le cose più nobili, più care e più estimate qui tra noi, sono le pitture e la statue; e questo non per altro che per vedersi in quelle, se sono da dotta mano tirate o scolpite, una perfezione di forma e di bellezze quasi incomprensibili, et esser in un corpo ridotte insieme tutte quelle parti da l'arte a gara della natura che ella quasi mai si trova aver compiutamente unite; onde, appresso degli antichi tanto furono apprezzate quelle Veneri e quelle figure e di pittura e di marmo o ancor metallo, di Zeusi, d'Appelle, di Fidia, Prassitele o Policleto et altri sommi artefici, e dalle quali per il più niuno o pochissimo ammaestramento ne seguiva. [Eiv]

Or che debbiam dire di una azione perfettamente espressa e formata in modo sì proporzionato che non solamente provoca la natura nella produzion di tali azioni, ma quella in ciescuna cosa col ragionevole dell'arte supera e vince e dalla quale tanto insegnamento ne prendiamo? Della qual cosa la cagione, cioè del pochissimo ammaestramento delle quali, onde nasca dir si può, per non acquetarsi né anche l'assoluto ufficio di quelle nella imitazione d'un membro a rispetto di un corpo, posto però per essempio, ma non conchiuso, che la pittura e la statuaria spieghino il colmo del lor ufficio nella imitazione d'un sol corpo o ver di un atto solo, ma ben concludendo per ragioni simili a quelle della poetica (come altra volta si dirà) che nella imitazione d'una azione perfetta a fine di dar integro ammaestramento con diletto congionto, seguitando in tutto in quanto tali arti patiscono e per loro si può, essendo sorelle di quella, avenga che minori assai e di

non tanto ampla giuridizione né così esplicabile, i vestigi del poeta, conciò sia che, sì come abbiamo più volte accennato, in tutte le azioni, operazioni et opere, parlari et altre cose composte di più parti secondo i soggetti, si dia una perfezione propria in quella da' soi termini circonscritta fuor della quale la cosa è imperfetta e manca. Et oltre, per essere quello il più proprio ufficio di ciascuna arte e quello s'attenda che è più eccellente, contien maggior perfezione et è più alla vita proficuo, né quell'arte sia da essere molto [Eivv] estimata né riputata, anzi tenuta per su||perflua, che applicar non si possa all'uso necessario della vita.

Da queste ragioni et altre mosso più volte, io sono osato di dire che tutte queste altre cose poste in comparazione d'un glorioso poema, non solo a me paiono ma veramente sono come una vil massa o figura di sasso e morta, a rispetto di una Venere o d'un'altra bellissima et ornatissima dèa viva, o più presto tra quelle non essere proporzione veruna. Io non so le più belle Veneri né più divine, le più belle Elene o Campaspi, né le più belle Laure d'un poema formoso e ben adorno. Finse il Petrarca in Laura ritrovarsi, come in donna compiuta, le tre bellezze di Platone, di animo, di corpo e di facondia. E nel poema parimente è ammaestramento dell'animo, ben misurata disposizion delle parti, et efficace espression di parlare e di parole, a tal che io non trovo cosa di maggior precio né più eccelsa.

Cap. VIII. — Discorso sopra l'amore e composizioni di Petrarca.

Ma perciò che quasi impensatamente et a caso siamo cascati nella menzione delle composizioni di Petrarca, non forsi sarà cosa totalmente fuor di proposito su questo piegar di vele et in questo fine, né lontana dal discorso di quest'arte, dimorar alquanto sopra la considerazione di quelle; e dimostrando in parte la lor somma eccellenza (oltre al nostro ricrearsi), far altrui conoscere quanto siano lontani et inferiori dall'altezza di costui, in materia amorosa et in tal soggetto, tanti e tanti che hanno con ogni studio cercato nella poetica e musa tosca d'imitarlo, non sapendo però ciò che

imitarsi, né avendo certa ragione nell'imitarlo se non in cose basse e momentanee.

Acceso il Petrarca di costei, prese a cantar e ben angelicamente cantò il suo amore, anzi gli amori soi, a chi ben vede avendo riguardo alle molte bellezze di lei, et ad essaltarla quasi ad imitazione di Virgilio, sopra quante fussero state mai o potessero per l'avenire esser essaltate. Dalle quali bellezze, ora dall'una, ora dall'altra, or di quelle del corpo et or di quelle dell'animo mosso, tratto et infiammato, secondo le occorrenze e considerazioni diverse che da lei le proveniano, ora parea te||nuto da onestissimo amore, ora [F] pareva che alquanto declinasse alla parte del senso, ma non però questo apertamente mai. Nel laudarla, per dimostrar che non indegna, anzi degnissimamente fusse preso di lei, fece un concetto nell'animo d'una idea divina e d'una dèa mortale, alla vera sembianza della quale andò di tempo in tempo favorito dal cielo formando e dipingendo Laura; il che tanto felicemente e tanto gloriosamente le successe che nel suo essere e nel suo grado, cioè come (possiam dire) lirico poeta e non come assoluto fittore o imitator di azioni (quantunche egli si possa dir aver finto ad un certo modo in universale, avendo tolto a formar quasi un corpo di più membri, una donna compiutamente, benché con modo sparso e non con certo ordine, ma prendendo per il più occasione delle occorrenze del vero per il persuasibile e dissimulando l'arte in ogni loco per acquistarsi fede di verità) che ha, dico, superato in quel soggetto d'amore quanti Greci, Latini, Toscani e barbari furon mai, e col colmo della invenzione, sommo proposito e supremo consiglio, preoccupata la prima sede a tutti i posteri.

E formando questa sua donna e diva, fondò principalmente come sopra di tre fermissime e stabilissime colonne, il suo proposito: come abbiam detto di sopra, bellezza di animo, bellezza di corpo e di parlare, considerando le cose appertenenti alla facondia et alla voce come in donna ben dotata e non come in oratore si conviene. E perché la bellezza dell'animo è una consonanza et un gemmato fregio di virtù, l'andò adornando con occasioni accommodate e varie, ora di una virtute, ora di un'altra, tanto che di tutte la rese incoronata e perfetta. Il simile fece della bel-

lezza del corpo e di quelle cose tutte che la constituiscono di una in una minutissimamente: forma, proporzione, colore, aere sereno, che specialmente par che nasca dagli occhi belli et ottimamente situati e dalla bocca soave e ridente et altre simili, e non meno dalla dolcezza, soavità e forza della voce, e particolarmente d'ogni parte di tutte queste parti. Oltre di questo l'adornò di tutte quelle cose che a queste sono congionte: grazia, corrispondenza et attitudine, leggiadria, venustade, maestà, vaghezza, decoro, creanza più che umana, costumi angelici; e per comporla senza macchia [Fv] o im||perfezion alcuna, se n'andò ampliando le qualità laudevoli ch'erano note in lei, ponendole in grado d'idea eccellentissima, sempre avendo riguardo alla convenienza di quella celeste sembianza che nella mente teneva, e le non troppo chiare, a guisa di eggregio pittore o ver scoltore coprendo con arte e riducendole con misterio mirabile, laudandola non solo dalle cose che negli atti o nel ragionare consistevano, ma da quelle ancora che in lei, quando ella cessava, si notavano, di modo che da ogni canto e d'ogni intorno in altissima eccellenza la formò perfettissima. Insomma, da tutte quelle cose e da tutte quelle parti che in una onestissima donna et intorno a quella sono convenientemente considerabili, dalle quali si possa con ingegno o con arte cavar laude, la laudò divinissimamente.

Descrisse oltra a questo insieme quanti propri miracolosi accidenti et affetti amorosi sogliono avenir ad uno onesto amante e che ella o qualche una parte o qualità di lei operavano in lui, o veramente per sua cagion pativa; e non tanto in vita di lei quanto ancor dopo morte per lasciar essempio vero di veracissimo e perfettissimo amore. Questi concetti et intenti soi (per mia fede) partorì et essequì sì stupendamente il Petrarca che nulla più, e fu sopra ogni altro nel dipingerli (o li sia questo succeduto per studio et arte o pur per natura) felicissimo e divino. In lui una natura copiosa si vede, una vena facondissima e fecondissima, ricca, manante e dolcissimamente generosa e non impedita, piena di venustissima leggiadria, stilo soave et egualmente vario, gioiosamente riccammato di figure massime delle più splendide: reassunzioni, corrispondenze, contrari, correlazioni, contraposti, epi-

teti, metafore et altre in tali poemi desideratissime, ordine giustissimo in ciescun poema, modi esquisitamente vaghi, coltissimo di arte, sonoro e numeroso, non languido e, come disse Orazio di que' Greci, benissimo rotondo, privo d'affettazione in ogni parte; et insomma vi si vede la materia quale ella è, tale aver la forma, et essere vestita d'abito convenientissimo et invaghita d'ornamenti e fiori dilettevolissimi, non altramente che un vivo simulacro d'una amenissima primavera. E ben invero si può dir di lui quello che disse quell'istesso gravissimo poeta di Pindaro, che chiunque cercava di emularlo si procurava pericolosissima || occasion di precipizio. [Fii]

Tutti gli altri adunque che, o per innanzi o dopo lui, hanno in tal sorte di poesia travagliato, non direm poetato, per non aver conosciuta né intesa una tal via, o, se pur l'hanno conosciuta (ch'io non credo), non avendo avute ale di volar tant'alto, né essendo in loro concorse tutte quelle cose né in quel colmo che a ciò faceano di bisogno, come per l'opposito concorsero in costui, hanno prodotte le lor composizioni imperfette e di molte parti mutile e manche, a guisa di pittori o di scoltori non esperti che tralasciatamente abbino dipinta o formata una figura in molte sue parti et in molte altre no; e quelle parti che pur abbino dipinte et iscolpite non siano degne di quella laude che a più che mediocre artefice si conviene. E così se ne sono restati e restaranno per giudicio del tempo come cigni rauchi et infermi in abiettissime paludi, quasi negletti e non curati, dove costui ne rimarrà apprezzato, famoso e sempiterno. Onde in quante doti et in quante grazie date dal cielo a Laura, o attribuitele dal Petrarca, ella è stata beata, a me pare che in questo sia stata beatissima sopra qualunche altra donna, non dirò perciò che piacque a costui, ma ad aver sortito dal cielo un tal aviso, dico, di aversi con ardentissimo e castissimo amore prudentissimamente saputo tratener un tale ingegno et un amante sì preclaro; il quale, oltra alle bellezze incomparabili, la grazia più che gradita, la modestia singolare, li costumi gentilissimi, avesse forza nella lingua di renderla immortale. Beate, adunque, ancora finalmente tutte quelle che sì come nelle altre sue qualità in quanto per lor si può (che questo è l'ammaestra-

mento e l'utile che da que' scritti si cava), così ancor in questo la imiteranno. Ma non men però felici coloro che volendo pur in simil sorte di poetica essercitarsi, li vestigi di lui diligentemente e con orma giudiciosissima investigati come cosa divina osservaranno et adoraranno.

Del libro Della vera poetica di Gio. Pietro Capriano Bresciano al conte Ulisse Martinengo

il fine.

DANIEL BARBARO

DELLA ELOQUENZA

[1557]

Interlocutori: l'ARTE, la NATURA e l'ANIMA.

ARTE. Io vorrei volentieri, o Natura, che noi disputassimo [1] insieme, se però l'ufficio del disputare alla tua condizione si convenisse.

NAT. Il disputare è cosa da te, o Arte, figliuola mia. Ma se a me stesse l'ammaestrarti, di presente direi che tra il tuo intendimento et il mio alcuna differenza non fusse da che destro ti venisse il contender meco.

ARTE. Io almeno desidero tale occasione.

NAT. Vano e dannoso desiderio è il tuo, sì perché io non sono mai ociosa come perché tu sempre dei non meno abbracciare il bene che cercare la verità delle cose.

ARTE. Niente più mi giova che il bene, né che il vero più mi diletta.

NAT. In questo almeno tu m'assomigli, che ovunque sia ch'io mi ritruovi, il vero sono et il bene di ciascuna cosa.

ARTE. Sì, ma tu alla cieca ne vai, et io di tanto amo ognuno che con deliberato consiglio et antiveduto fine faccio e so di far bene.

NAT. Èmmi pur manifesto che la tua grandezza è di nascondere te stessa quanto puoi e di accostarti a me.

ARTE. Questo è; ma ciò aviene perché tu prima di me al mondo venisti e gli uomini a' tuoi piaceri adusasti innanzi ch'io ci nascessi; e questa mia imitazione non ti accresce dignitade alcuna. Perciò che né la formica vile animaluzzo è più degna, né l'uomo meno onorato, ancor che questo quella imitando l'estate per lo verno si proveda. La mia industria, o Natura, fa maggiore il tuo povero patrimonio.

NAT. Che accrescimento farebbe ella se io non ti lasciassi che accrescere? Tu pure, se vuoi, ben sai che ogni opera presuppone il soggetto senza il quale nulla si può fare. Questo da me e non da [2] te procede; oltra che appresso giusto giudice il || secondo luogo, nonché il primo, ti saria denegato.

ARTE. Giusto a tua scelta intendi colui che te a me anteponga; ma non sai che per la età molto ti concedo.

NAT. E' mi piace di ragionare un poco teco sopra questa materia, poi che tant'oltra proceduta sei che di te con buona equità mi dolga. Dicoti, adunque, che in ordine di onoranza né prima sei né seconda.

ARTE. Chi adunque a noi soprastà?

NAT. Chi ne fece ambedue è il primo. Io senza mezzo da lui nacqui, tu doppo me sei.

ARTE. Adunque mentono coloro che affermano te esser madre universale, poiché tu stessa non nieghi essere d'altrui fattura?

NAT. Ad un modo io sono madre, ad un altro figlia.

ARTE. Adunque di te cosa più prestante si truova?

NAT. Chi ne dubita? Ma io per essere agli umani sentimenti vicina, tutta fiata son preferita.

ARTE. Hai tu conoscimento di fine alcuno?

NAT. Certo no; ma nel governo del tutto io son drizzata e quasi addestrata dal padre mio.

ARTE. In che dunque è riposta questa tua gloria?

NAT. Tanto potente, saggio e buono è il mio fattore che la sua gloria in me mirabilmente soprabonda.

ARTE. Sommi più volte maravigliata di cotesta tua occulta virtù, dalla quale tu sei così gentilmente guidata. E spesse fiate mi è venuto in animo di credere che ella forse abbia potere di trar me ad imitarti di forza; e però discorrendo e più dentro penetrando, ho giudicato essere gran somiglianza tra quel principio che ti muove e me, onde per la secreta virtù, non tua, io mi muovo ad operar come tu fai. Ma poi mi pare che se il discorrere, l'ordinare, et il ridurre a fine le cose antivedute è ufficio mio, io sia inanzi di te stata nel cielo appresso il padre tuo, e che egli abbia l'opera mia usata in generarti o produrti.

Nat. In altra guisa io faccio le cose mie, e tu le tue, di quella del fattor nostro che ne ha fatte e create. Però guardati di non giudicare troppo animosamente le cose, figurando le invisibili et occulte per le visibili e manifeste. Ma perché così agramente mi condanni, se in qualunque modo tu vuoi per le cose già dette chiamarmi, o madre, o figlia, o sorella o amica sei sforzata di nominarmi? nomi tutti di congiunzione, amicizia e strettezza. Egli non si vuol così correre a furia.

Arte. Non ti adirare, o Natura, ché io non ho contra te mal volere, né il fine mio è stato cattivo, anzi per lo tuo essaltamento ho voluto raffrenare la mia credenza, che era di sapere con qual calamita io tirata fussi ad operare come tu fai. E mi è venuto ben fatto per lo ragionamento che è stato fra noi, perché aven||do noi [3] ritrovata l'origine del nostro nascimento, siamo sicure della nostra nobiltà come quella che con la eternità si pareggi e dal primo fattore d'ogni cosa proceda. Ma ben mi duole, e per questo ti ho chiamata, che a molte sciagure sia la grandezza mia sottoposta. E quanto maggiore è lo stato mio, tanto a più pericoli mi veggio esser soggetta.

Nat. Quai sciagure e quai pericoli sono questi?

Arte. Saper dei, Natura madre mia, che in tutte le parti del mondo mi truovo aver molti ministri, de' quali ne sono alcuni che mi fanno una gran vergogna, et oltre a ciò mi sono di danno infinito e per lor cagione io ne sento male. Perché non indrizzando me al debito fine, anzi fieramente in abuso ponendomi, come buona, utile, et onorevole che io sono, rea, dannosa e vituperabile mi fanno. Onde gli uomini per mezzo mio ingannati da loro, certi de' loro danni ma incerti di chi la colpa si sia, s'accendono d'ira contra di me a guisa di coloro che le spade e non gli omicidi punir volessero.

Nat. Tu non sei sola nel male di sì fatti oltraggi; tutto 'l dì me ne vengono assai. Perciò che, producendo io ogni cosa a beneficio della vita di chi ci nasce, molti sciagurati e pieni di mal talento, male usando l'artificio loro, empiono il tutto di confusione, avelenando, uccidendo, ingannando, et offendendo senza riguardo alcuno; e chi ode o vede tali sceleraggini maledice ogni mia fattura.

ARTE. Dura per certo è la sorte nostra, però che il volgo cieco et ignorante non sa che reo non è quello che in bene usar si puote. Ma per ver dire, io poco mi maraviglio se il veleno avelena o il ferro uccide; ma ben grande ammirazione mi porge quando il cibo di cui si vive così spesso in cattivo umore si converte che alla morte conduce. E ciò dico a fine che tu sappia quanto io giustamente mi dolga che la più preziosa parte, che tu per grazia del tuo fattore all'uomo concedi, con la quale egli possa e debbia altrui essere d'infinito giovamento, così ad offesa sia et a danno preparata che niente più.

NAT. Chi è quel malvagio et ingrato che tal cosa ardisca di fare?

ARTE. L'Anima e la più divina parte di lei.

NAT. Perseguitiamola dunque e facciamola citare dinanzi al tribunal divino. Voglio che ella dica la causa sua.

ARTE. Ma prima voglio che infingendo noi con esso lei, tanto la prendiamo che ella dica a noi ogni sua escusazione.

NAT. Né la giustizia del giudice, né la verità del fatto, né la tua dignità ricerca tale inganno, essendo quello sincerissimo, la cosa verissima, e tu quella che del medesimo errore, del quale [4] sei per riprender lei, puoi es||ser accusata.

ARTE. Ben di'. Ma io altrimenti non sono usata di fare. Ma eccoti questa ingrata che di molte parti et eccellenti doni da noi dotata, d'alcuna grazia che fatta le abbiamo non si ricorda, contra me con me stessa e contra te per li beni che dato le hai, altiera si lieva. Ascoltiamola alquanto.

[*Entra l'Anima.*]

AN. Iddio vi salvi, sorelle amantissime, delle quali una mi rende atta, l'altra mi fa gagliarda all'operare.

ARTE. E te ancora secondo il tuo buon volere. Ma dinne: che vai tu cercando?

AN. Te sopra tutte le cose.

ARTE. In parte difficile ti sei rivolta, perciò che bisogna che tu

osservi con diligenza tutte le operazioni e modi di cotesta nostra commune amica.

An. Ho io ad impiegare tanta fatica innanzi ch'io t'imprenda?

Arte. E posponere a questa ogni altra cura, benché dolcissima cura ti fia, per la speranza dello acquisto che ne farai. Ma che parte di me conoscer desideri?

An. Indifferentemente, se possibil fusse, tutte le vorrei, tutte le abbraccerei, tutte le posséderei. Ma ora a grado mi fia tant'oltre procedere ch'io sappia altrui palesare i concetti miei.

Arte. Più chiaramente mi di' quel che vuoi, perché in molte maniere giovar ti posso d'intorno a così fatto dimostramento di pensieri. Vuoi tu sapere con qual nodo di ragione si stringa una parola con l'altra e quale sia la concordanza de' numeri, delle persone, e de' vocaboli delle cose, e con quai regole dirittamente si scrive?

An. Questa parte io la presuppongo.

Arte. Forse tu vai cercando d'intendere con quale unione una cosa con l'altra convenga per poter a tua voglia discorrere, argomentare, e sostenere le contese.

An. Né ciò intendo per ora, ma di più dilettevol parte ho cura.

Arte. Tu vuoi tutta fiata porgere diletto col parlar soavissimamente, a guisa di delicata vivanda acconciando i numeri, il suono e l'armonia delle voci esprimenti cose piacevoli e grate ai sensi umani?

An. Io vorrei più a dentro penetrare, né tanto esser sollecita di piacere alle orecchie quanto di giovare all'animo. E però dimmi se hai più parti, quasi figliuole, cui si convenga la cura del ragionare.

Arte. Honne, et aver ne posso ancora molte altre che non sono in luce; ma tra le altre una ve n'ha che non è leggitima et un'altra la quale, benché leggitima sia, pure è di tanto rispetto che rare volte si lascia al mondo compiutamente vedere. La prima intanto da me è avuta per buona in quanto ella insegna di conoscere gli inganni del parlare et a fuggire i ciurmatori. La seconda è da me costodita e guardata molto, perché io temo che gli uomini di mal af||fare non la sviino. Et essendo ella di bellezza e di forma [5]

sopra ogni altra eccellente, gran pericolo mi soprastà; il quale tolga Iddio. Ma dove non passa la malvagità umana? dove non penetra l'audacia? E di questo, poco fa, la Natura et io ci dolevamo, e pensavamo che tu fussi quella, tu che d'ogni male e vergogna nostra fussi l'apportatrice.

AN. Per una rea e perfida che si truova, non crediate, di grazia, che oggidì tutte sieno tali, perché da me vi prometto che altro che onore non averete.

ARTE. Bene, e così ne cape nell'animo. Che vuoi tu, adunque, da me sapere?

AN. Io cerco molto, o Arte, a modo mio di possedere cotesta tua così bella e riguardata figliuola, a benefizio dei popoli e delle genti et a gloria tua e di me, di cui altro cibo più soave non truovo.

ARTE. Prega tu prima la Natura, che a te conceda corpo ben disposto e formato, aspetto grave e gentile, voce chiara et espedita, fianco, modo, e movimenti conformi alla virtù che desideri. Appresso, poi, a me prometterai con giuramento di non usare già mai la figliuola mia, vezzosa, insolente, e che tanto vaga sia delle bellezze sue che per farsi vagheggiare in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni proposito senza rispetto alcuno comparisca, e con lusinghe et adulazione dal ben fare le genti et i popoli ascoltanti rimuova.

AN. Se ottimo volere, se onesta dimanda ritruova luogo appresso di te, o Natura, con ogni affetto ti priego che tu mi dia quello che l'Arte mi persuade che ti dimandi: corpo grazioso, formato, e dotato di quelle parti che convenienti sono al valore della figliuola sua. E se bene in alcun tempo io non ti potessi di tanto dono rimeritare, pure non cesserò di esserti sempre obligatissima.

NAT. Siati la grazia che dimandi concessa.

AN. Io ti giuro, o Arte, per quella divinità che si truova maggiore, di accostumare la tua figliuola a giovare et a ben far altrui, né per modo alcuno permettere che ella segua gli appetiti disordinati, ma circospetta sempre e sempre riguardevole comparisca.

ARTE. Così abbi la chiarezza del sangue, la libertà et eccellenza

della patria, et i beni dagli uomini desiderati, come ciò facendo al colmo della gloria a pochi concessa pervenirai.

NAT. Felice patria, che di tale e tant'uomo sarà fornita. Ma qual patria le daresti tu, o Arte?

ARTE. A mia voglia le darei quella in cui le leggi potessero più che gli uomini, dove la maggior parte alla commune utilità s'indrizzasse; antica, nobile, illustre; e di quel governo nel quale il bene di tutti gli altri governi si contenesse, quale forse non più che una || s'è ritrovata o si ritruova al mondo. E forse tu, o Natura, consentisti di prepararle il più sicuro e comodo luogo et il più forte sito che veder si possa, non meno al mare che alla terra vicino, cui di grazia speciale ancora il cielo concede privilegio di esser nimica d'ogni tumulto e sedizione; parca, pia, e religiosa e con instituti ottimi temperata. [6]

NAT. Troppo di cuore commendi e lodi questa tua città, e forse a ciò fare questo t'induce, che tu in essa puoi il tuo valore e la tua forza chiaramente dimostrare. Ma tu, o Anima, già ricca di tanti doni che fatti t'abbiamo, che dici?

AN. Le grazie non sono pari al volere. Io attendo quello che attender dei, e so lo studio che tu sei solita di porre nelle cose tue. E mi rendo certa che tu sai ancora che ritrovando io una temperatissima complessione di corpo, a quella do la umana perfezione; e come quella temperanza cade, così sopra di essa declina il mio valore; laonde sono alcune cose alle quali io non degno la vita concedere. Ad altre veramente dono la vita, ma le operazioni di quella così sono occulte, che in forse si sta di credere se in esse la vita si truovi. Altre vita, senso e movimento da me hanno, come alcune intelligenza et amore, cosa nobile e veramente divina.

NAT. Questo mi pare che così sia. Ma pure alcuna fiata io veggo che le anime van seguitando le complessioni de' corpi. Onde poi sono alcuni sdegnosi, alcuni mansueti, altri vanno dietro alle apparenze, altri alle favole più che alla verità si dànno, e molti in ogni pruova, soda e inquisita ragione van ricercando.

AN. E questo è quello da me tanto desiderato dono, che è di sapere in tal guisa spiegare i concetti miei ch'io satisfaccia a tanta diversità di nature e d'ingegni.

NAT. Quando tu sarai giunta a quel passo, che tu sappia per mezzo dell'arte così ben governarti con ogni maniera di persone, dotte, rozze, civili, barbare, umane et inumane, allora potrai a tua voglia mitigar anco gli adirati, spingere i pigri, raffrenare i feroci, ingagliardire i deboli, e di uno in altro contrario a viva forza ogni anima tramutare.

AN. Cotesta è una magica eccellentissima. Ma tu, Arte, cui è dato di ritrovare alcune vie ragionevoli di pervenire alla cognizione di cose non conosciute, incomincia da quelle che facili et espedite ad inviarmi al desiderato fine riputerai.

ARTE. Così voglio, et a te farò capo, o Natura, di nuovo addimandandoti, di che beni vuoi tu adornare questa nostra novella sposa?

NAT. Hollo già detto e più aperto ti distinguo. Darle voglio, oltre al corpo ben formato, una voce grata, chiara, eguale, e che [7] in || ogni suono agevolmente si pieghi, e che se stessa insino all'estremo sostenti.

ARTE. Et io le dimostrerò parole atte ad esprimere leggiadramente ogni concetto, pure, ampie, illustri, eleganti, severe, gioconde, accostumate, semplici, vere, tarde, veloci, e finalmente tali che abbracceranno la vera idea di me in questo essercizio. E di più io l'insegnerò di collocarle sì fattamente insieme che diletteranno sempre e non falliranno già mai. E tu, Anima, sarai ociosa?

AN. Avendo io per grazia di te, Natura, le cose convenienti, e per tua cortesia, o Arte, le parole conformi, farò sì che niuno in me potrà desiderare né pensamento né studio alcuno.

NAT. Io a' sensi tuoi sottoporrò tutte le cose dalle quai facilmente ti verrà fatto di prendere argomento di ragionare. Tu fin tanto non mancherai di diligenza.

ARTE. Paterno e saggio ricordo. Però che con la diligenza ogni giorno te stessa avanzerai; ella ti farà possibile ogni impossibilità, ella è la perfezione e la lode di tutte le opere de' mortali, a cui congiunte sono tutte queste cose: cura, industria, pensamento, fatica, essercizio, imitazione de' migliori, et il tempo padre d'ogni cosa. Credi adunque a me quello che la lunga esperienza mi ha di-

mostrato, cioè che niente giovano i miei precetti, niente le regole, niente gli ammaestramenti, senza la diligenza, con la quale oltre alla invenzione et all'ordine delle cose, otterrai di accommodar la voce alle parole, esprimendo le umili con basso e rimesso suono, le pure con ischiettezza, le aspre con durezza, abbassando et inalzando questo beato instrumento a que' tuoni che saranno convenienti.

AN. Coteste sono leggi da essere osservate allora che io sarò col corpo congiunta. Perché ben sai che né lingua né voce abbiamo, né però egli si vuol dire così ad ognuno in che maniera tra noi favelliamo.

NAT. Io so bene che gli uomini andranno favoleggiando di noi come altre fiate hanno detto che le cannucce parlarono, il che è maggior miracolo che se gli indiani uccelli esprimono le voci umane.

ARTE. Se già col mio aiuto volarono gli uomini e molte cose insensate ebbero movimento, che maraviglia potranno oggimai prendere del parlar nostro?

AN. Che debbo dir io, partita ora dal luogo ove il parlare è visibile, l'intendimento senza favella si scuopre, muovesi senza luogo e s'impara senza discorso?

ARTE. Cotesti miracoli che tu ci narri sono segno che tu non abbia bisogno dell'opera nostra.

AN. Tu di' vero, se io nella mia primiera simplicità mi rimanessi. Ma discendendo dal puro e purgato essere e venendo quasi ad || un'aria infettata e corrotta, molto mi sento dal mio [8] primo stato rimossa.

NAT. Peggio ti averrà mescolandoti con la massa materiale del corpo.

AN. Ad ogni modo mi bisogna star sottoposta.

ARTE. Non usciamo di strada, ma come buoni mercatanti accontiamo insieme. Hassi dunque finora promessa di voce espedita, di copia di parole, di modo conveniente di accomodar la voce alle parole. Ora ci resta di assettare le parole alle cose. Che di' tu, Natura?

NAT. Dico ch'egli è più che necessario questo assettamento,

senza il quale le parole sarebbon vane e senza frutto. Però accrescendo le doti che io intendo dare a costei, promettole di dimostrarle nelle cose mie una certa verità, alla quale accostandosi potrà seco tirare ogni sorte di gente; e di tale verità senza dubbio ti affermo esserne ognuno capace.

ARTE. Già tre corde di questo liuto sono accordate, voci, parole e cose. Resta che nelle cose si veda una certa convenienza con esso teco, o Anima, e con le parti tue, che ne risulti la perfetta e compiuta soavità della desiderata armonia. Però aiutami a ritrovare le tue più secrete parti e più occulte virtù, acciò che si sappia qual parte di te, con quai cose, e con che parole e con che azione si debba muovere.

AN. Piacemi questa disposizione mirabilmente. E sappi che avenga ch'io non sia stata col corpo già mai, nientedimeno come novella sposa nella casa del padre molte cose ho sapute che mi averranno quando ci sarò legata.

ARTE. Ora incomincia a dirmene alcune.

AN. Ho già inteso che quando io sarò con esso il corpo, molte mie forze e molte mie virtù si scopriranno, le quali ora non si conoscono. E prima negli occhi io sarò il vedere, nell'orecchie l'udire, nel palato il gusto, e per ogni luogo e parte del corpo sarò sentimento, nel cuore principio di vita, di senso e di movimento, benché ad altra intenzione altri riguardando, la origine di tai cose ad altre parti assegneranno. In un luogo sarò fantasia, in altro memoria, in altro ingegno, e per tutto sarò anima. E se il corpo fusse di tal tempra che egli fusse disposto a ricevere ogni mia virtù, sarei nelle orecchie la vista e negli occhi l'udito, quantunque per molti accidenti che vengono ai corpi l'anime poverelle usar non possano le forze loro; da che nacque l'opinione di coloro che dicono e credono che noi moriamo insieme col corpo. Ma io ti giuro per quell'onnipotente maestro che mi fece che noi siamo immortali; e se ora io sono senza il corpo, perché non si dee credere che io restar possa da poi che 'l corpo sarà disfatto?

[9] ARTE. Tutto che molte ragioni assai pro||babili per l'una e per l'altra parte mi muovano, pure al modo che io sono solita di cercare la verità delle cose, io non sono punto sicura della vostra

immortalità. Però rimettendomi a qualche maggior sapienza che la mia non è, mi giova di credere che voi viviate eternamente.

AN. Più oltra, se senza il corpo conosco e veggio e conosco di conoscere mia propria operazione, che dirai tu poscia dello esser mio?

ARTE. Ritorniamo al cominciato ragionamento.

AN. Ben ti dico ora delle forze mie, perché io conosco di dentro e di fuori, dentro con la fantasia, col discorso e con l'intelletto; e ciò si dimanda volontà, come quello del senso appetito, il quale ha virtù di porsi inanzi alle cose dilettevoli e di fuggire le dispiacevoli. La volontà è regina.

ARTE. A me pare che tu mi abbi posto inanzi agli occhi la forma di una ben ordinata republica, nella quale vi sia il principe, i consiglieri, i guardiani, e gli artefici. Ma infinitamente mi doglio d'alcuni che per molti secreti avenimenti, de' quali non san rendere altramente ragione, corrono a fabricar nomi che non sono, e con quelli impauriscono le genti a guisa delle nutrici che spaventano i fanciulli con le favole. Quindi è nato il nome della Fortuna, cui capital nimica io sempre sono stata; non perché io creda che a quel nome alcuna cosa risponda, ma perché mi molesta la falsa opinione di coloro che non solamente vogliono che ella sia una cosa come le altre che sono, ma le attribuiscono la divinità.

NAT. Io so bene che la fortuna non è fattura mia.

ARTE. Né di me ancora.

AN. Molto meno di me, avezza a cose stabili et impermutabili.

ARTE. Lasciamola dunque andare e veggiamo se io ti ho ben intesa. Due sono i consiglieri, per quanto io comprendo, ragione et appetito; dai quali commosso e persuaso s'induce a fare et operare il tutto, perché ora né di fortuna né di violenza alcuna ragiono.

AN. Senza dubbio, se riguardi al nome. Ma saper dei che sotto questo nome di appetito si comprendono due consiglieri, l'uno nel quale è posto l'iracondia, che è come difensore dell'altro nel quale è posta la concupiscenza.

ARTE. O di quanti mali e di quante contese l'uno e l'altro degli appetiti suol esser semenza!

AN. Questo non già aviene pui che il dritto governo in tirannia non si tramuti. Diritto governo è quello nel quale chi deve ubidire ubidisce e chi dee comandare comanda. La ragione, adunque, di questa piccola città preceder deve allo appetito, e non permettere che egli ad abandonate redini correndo seco dietro la tiri.

[10] ARTE. Molto mi piace quello che tu di', e ‖ per ricompensa di tal piacere voglioti scoprire molti secreti che io ho d'intorno alle predette cose. Ma dimmi tu prima: questa una parte nella quale è riposta la ragione, di che hai tu inteso che ella esser debbia adornata?

NAT. Di scienza e di buona opinione.

ARTE. Vero è, perché la scienza è il più bello adornamento che s'abbia, al quale se s'avicina la buona opinione, o che gentile abito è questo di che l'anima si veste apparando le scienze! Allora ella acquista la sua perfezione, allora ella è pronta a conseguire il desiderato fine, e quasi sé sopra sé innalzando, avanza ogni cosa mortale e si congiunge con la divinità. Ma come di cosa preciosa e rara, difficile e non da noi ora cercata, non ne ragioniamo, ma ritorniamo alla buona opinione; la quale, sì come la scienza è una certa cognizione delle cose occulte, nata da vere e manifeste cagioni, così essa opinione à una incerta notizia, nata da alcune dubbiose cagioni alle quali l'anima con timore di fallire e di errare s'inchina. Per voler adunque ottenere l'intento suo, è bisogno conoscere il modo col quale da pigliare si hanno e (come si dice) farsi benevoli i detti consiglieri; acciò che, acquistata la grazia loro, l'anima si muova a fare le voglie di chi parla. Muovesi adunque la ragionevol parte, che è nell'anima, con le pruove e con le ragioni, e tal movimento s'addimanda insegnare. E perché la ragione è uno de' consiglieri, prudente e svegliato, però nell'ufficio dell'insegnare è di mestiere di acuto e pronto intendimento. Ma l'appetito in altro modo si muove. Il primo, che è detto concupiscibile, richiede una certa piacevolezza e conciliazione, perciò che così di dentro i petti umani sono da quello tirati. Il secondo gli spigne a forza, e però con esso egli si vuole usare uno impeto a cui più propriamente questo nome di movimento si conviene che agli al-

tri. E come debito è lo insegnare, cioè il dimostrare con verisimil pruova le proposte cose, così è onorevole il conciliare e necessario il muovere. Ma da ogni ufficio di questi tre perviene la propria dilettazione.

AN. Io so almeno che altro diletto non ho che lo apparare.

ARTE. E tu proverai appresso quanto piacere nasca negli appetiti.

AN. Io pure sono avisata che essendo in essi riposte le umane affezioni, non può essere che senza risentimento di dolore si muovano.

ARTE. In ogni affetto e movimento d'animo, dolore e piacere sono compagni. Or vedi quanto sfrenata sia l'iracondia e quanto doloroso sia l'adirato, e pure conoscerai che lo appetito e la imaginazione della vendetta gli è più soave che il mèle. Ho avvertito che || negli estremi dolori gli uomini avuto hanno piacere di dolersi, et il non poter ciò fare è stato loro di doppia doglia cagione, non che a loro elezione avessero voluto l'occasione di dolersi, ma posti nel dolore, dolce cosa il poter a lor voglia ramaricarsi hanno riputato. Diletta veramente la speranza, ma il desiderio la tormenta. Pessima cosa è la disperazione tra tutti gli affetti umani, ma sola è sicura contra la morte. Ma vanne tu discorrendo nelle altre perturbazioni, che troverai nella allegrezza stessa un mancamento di spiriti et una tenerezza che al pianto ti condurrà spesse fiate. Però io ti scuoprirò intorno a tai cose bellissimi secreti. [11]

AN. Sì, di grazia, perciò che queste mi paiono le vere e potenti funi con le quai si tirano l'altrui alle nostre voglie.

ARTE. Io ho insegnato a' miei fedeli che non sieno sempre solleciti d'intorno ad uno affetto, per fuggire la noia con la varietà delle cose; imitando la Natura, la quale ama sopra modo il variare et il mutare le cose sue.

NAT. Vero è, perché chiaramente dei vedere la diversità delle stagioni e dei tempi, la grandezza e l'ornamento dei cieli, la moltitudine delle cose e delle apparenze ch'io sono usata di dare alle cose mie.

ARTE. O quanto io leggo sopra il tuo libro, o Natura! Ma non abandoniamo l'impresa. Dei adunque sapere, o Anima, un altro

secreto non meno del sopra detto bello e degno da essere apprezzato. Io ti dico che tu avvertisca bene di non sollecitare con tutte le forze ad uno stesso tempo i detti consiglieri, perché l'anima traviata in molti movimenti non attende come si dee ad un solo. L'esperienza ti mostrerà che ad un'ora né gli occhi di bellissime pitture, né l'orecchie di soavissime consonanze potrai pienamente saziare; ma compartendo le opere, meglio assai per gustare i diletti et i piaceri del senso, vederai quanto può questa separata persuasione. Insegna adunque. Insegnato che averai, muovi, apporta le facelle et eccita con gli stimoli degli affetti l'animo degli ascoltanti.

AN. O Arte, tu sarai sempre arte!

ARTE. E tu, Anima, sarai sempre anima.

AN. Essendo io anima e da te ammaestrata, diventerò Arte, e tu essendo in me Arte, Anima diventerai.

ARTE. Nuovo miracolo, di due cose farne una. Ma, di grazia, non ci lasciamo sviare dalle occasioni, ché invero alcuna volta è più difficile la scelta che la invenzione. Ora soniamo a raccolta, e quasi sotto uno stendardo riduciamo le tue virtù, dalle quali finora abbiamo i regali assistenti: ragione, concupiscenza et ira. Resta che andiamo alle altre parti.

AN. Così faremo, e da essa memoria si darà principio.

[12] ARTE. O ‖ quanto ti son tenuta in nome suo! Che mi gioverebbe avvertire un affetto di Natura se altra fiata in quello abbattendomi la memoria presta non mi dicesse: « Eccoti, o Arte, quello che ancora vedesti »? Che esperienza si truova in me senza di essa? Chi s'accorgerebbe che in alcuna di voi, o Anime, io mi ritrovassi, se non fusse la memoria come guardiana e tesoriera di tutte le parti dello ingegno? Onde con verità si dice che « tanto sa l'uomo, quanto si ricorda ». Nasce la memoria dal bene ordinare, l'ordine dallo intendere e dal pensamento. Però posso io con le imagini in alcuni luoghi riposte artificiosamente indurre la memoria delle cose.

NAT. A lungo andare tu le sei più tosto di danno che di pro alcuno; però non mi piace altro che uno essercizio di essa memoria che si fa mandando molte cose a mente.

ARTE. Che sai tu di essercizio, o Natura, l'ordine della quale è sempre conforme? Il tuo fuoco sempre tira all'insù, la tua terra per lo dritto all'ingiù discende, e col suo giusto peso al centro rovinando, a modo alcuno non si può usare alla salita. Volgesi il cielo tutta fiata raggirandosi in se medesimo. Ogni tua legge è impermutabile, e tutto che i tuoi monstri e le tue sconciature alcuna volta ci diano da maravigliare, pure sono tue fatture né sono alla tua generale intenzione repugnanti. Ma l'anime da uno in altro contrario trapassando, buone di ree e ree di buone divengono.

NAT. Io conosco il bisogno in quel modo che gli occhi comprendono la notte, che è privazione di luce. Ma ben ti dico che la memoria da me con molta cura è guardata nella composizione dell'uomo.

ARTE. Io l'ho avvertito nel tagliare di esso, e mi sono maravigliata con quanta cura difeso hai quella parte nella quale è la memoria collocata, avendole dato nella parte di dietro della testa un osso fermo e rilevato che da ogni straniera forza nella difenda. Ivi, in temperata umidità è la impressione et in secco proporzionato la ritenzione delle cose. Ma tu, Anima, la cui nobiltà si fa manifesta per tante e tali operazioni, di ciò il tuo fattore ne ringrazierai, regolando con la ragione i tuoi appetiti. Pensa, ordina, e con lo essercizio conserva la memoria quanto puoi, perché ciò facendo tale diventerai quale desideri; e conoscendo te stessa, conoscerai l'altre tue sorelle; e come della più onorata di esse la tua ragione soprastà alla loro, il tuo dritto desiderio sarà lor freno. Onde infinita riputazione acquisterai, perché di leggeri si crede a colui in chi si fida, e facilmente si fida in chi si truova autorità e credito, il qual nasce dalla integrità e bontà de' costumi. E questo è ch'io, desiderosa — se altra si || truova — del bene, [13] temo assai non abbattermi in persone malvage.

AN. In che potranno usare la loro malvagità, non essendo lor data fede?

ARTE. Come io non ti niego che il viver bene et accostumatamente non sia di gran giovamento a farsi luogo nel cospetto degli uomini et acquistar la grazia degli ascoltanti, così non ti consento

che l'avergli dalla sua, per virtù e forza di parole, non si possa fare.

AN. Perché insegni tu cotesti incantesimi?

ARTE. Il mio valore è tale che io possa in parti contrarie e repugnanti, senza che io desidero scoprire in altrui simili inganni, e però bisogna conoscergli. Così la verità sta di sopra e la bugia cade vinta in terra. Così si pon fine alle contese, così si terminano le liti, così si ammollisce le durezze degli adirati, s'attura le rabbie de' sediziosi, si sollieva l'autorità delle leggi caduta contra il volere di quegli che, stimando l'oro e l'argento più che il dovere et a prezzo servendo, pospongono la salute commune alla utilità privata. O, quanto nei publici mali e nei tempi pericolosi compenso pigliar si suole dal parlare di grave et onorato cittadino, le cui parole condite di senno seco hanno l'alleggiamento d'ogni malinconia che gli affligge!

AN. È dunque gran difetto d'uomini da bene?

ARTE. Senza dubbio, e ciò aviene perché la via diritta è una ma le torte sono infinite; però di raro si vede tra' mortali chi per la sola camini. Ma tu scordata ti sei d'un'altra virtù, la quale per mettere le cose dinanzi agli occhi (il che è sommamente richiesto) non ha pari. Di questa virtù, perché ella ha grande amicizia coi sensi corporali et è molto confusa, come quella che è lo specchio generale di tutti i sentimenti umani e perciò è detta imaginazione; di questa virtù, dico, non avendola tu ancora essercitata, non ne hai finora alcuna parola mossa.

[AN]. Io odo dire che nella imaginazione si riserbano le imagini e le apparenze da' sensi ricevute, e bene spesso in lei così stranamente tramutarsi che i sogni non sono così turbati e confusi, laonde molti sono detti e riputati fantastici, altri si fanno re e signori, e talmente par loro essere que' tali che si credono di essere, che riso e compassione movono a chi gli vede. Alcuni vanno, come si dice, in aria fabricando, e tanto si stanno nel lor pensiero fissi che forsennati e pazzi da tutti creduti sono.

ARTE. Quanto più vanamente spender si suole tal virtù, tanto a maggior pro si deve usarla et adoperarla. Per questa l'uomo prima tale si fa qual vuole che altri sieno; perché egli prima den-

tro di sé si propone la cosa che egli cerca dare ad intendere altrui, con quel migliore e più eccel||lente modo che si può, e volendo [14] egli metter altri a pianto non terrà mai gli occhi asciutti. Simile forza nella pittura si dimostra, lo artefice della quale ogni forma che egli cerca di far vedere nelle sue tele, prima nella imaginazione fermamente si dipinge; e quanto più bella e gagliarda è la sua imaginazione, tanto più illustre e lodata è la sua pittura. Molte forme e sembianze sono degli adirati, ma una più esprime la forza dell'iracondia. Questa una deve inanzi alle altre esser posta nella fantasia, et a quella il pennello e la lingua si deve indrizzare. E così tutta fiata il più efficace modo o di movere o di dilettare o d'insegnare por si dee chi ragiona inanzi, acciò che egli si abbia l'ascoltatore come desidera. E questa è la utilità grande di cotesta tua pericolosa potenza; pericolosa, dico, perché molti non sanno usarla a servigi dello intelletto e credono che lo imaginarsi sia intendere e discorrere. Ma lasciamo questo da parte e raccogliamo le tue virtù. Che mi hai tu dato finora?

AN. Mente, volontà, appetito, memoria, imaginazione.

ARTE. Molto mi piace. Nella mente, che vi porremo altro se non buona opinione con l'ufficio dello insegnare? laonde la volontà si muova ad abbracciar le cose. E nello appetito, che vi starà se non gli affetti eccitati col muovere e col dilettare? laonde l'animo sia violentato a bene essequire. Della memoria non dico altro né della imaginazione, perché sono ambedue di sopra assai bene state da noi distinte. Ora bella cosa udirai, e da non esser a dietro lasciata.

AN. Che mi dirai tu?

ARTE. Dicoti che doppo la espedita dimostrazione di tutte le tue parti, fa di mestiere di sapere in qual maniera elle sieno disposte a ricevere la impressione dei loro oggetti. Perché vana e frivola fatica quella sarebbe, di chi affettasse in parte al pianto disposta senza alcun mezzo porre il piacere. Credi tu che eguale prontezza averai allo imparare et allo adirarti? Indirizza adunque i tuoi pensieri agli ammaestramenti che io ti voglio dare, e saperai come deve esser apparecchiato l'animo di colui che ricerca la pruova e di colui che è pronto all'affezione; imitando i buoni

medici, i quali prima vanno investigando quai parti sieno guaste e quai sane, et appresso le guaste vanno disponendo a ricevere i rimedii convenienti; e prima leniscono et ammolliscono, poi apportano la medicina. L'anima, adunque, nella quale la ragione si dee porre acciò che dia luogo alle pruove et accettar possa la buona opinione et iscacciare la contraria, deve essere riposata e quieta e non in modo niuno affezionata e travagliata. Perché [15] essendo il pia||cere che ha l'anima quando impara soavissima cosa, bisogno fa che ella sia lontana da ogni turbazione. E però molto male è consigliato colui che nel consigliar altrui usa la forza e la violenza degli appetiti e degli affetti, lasciando il riposo della verità da parte. E qual contento può riportar colui che partito dal Senato dica: « Per qual ragione ho io assentito? Perché ho io così deliberato? ». Buona cosa è l'aver alla verità consentito, ma miglior è ciò aver fatto ragionevolmente più tosto che a forza, perché in tal caso non pure si fa bene, ma si sa di far bene, di che non è cosa più dilettevole e gioconda. Abbiasi, dunque, l'animo riposato di colui che attende la ragione, e questo agevolmente si può fare ponendosi prima di mezzo tra il sì et il no, come chi sta in dubbio. Però che più prontamente si prende partito e si ammette il vero dubitando che portando seco alcuna opinione. Ma come disposto sia lo appetito alle cose sue, attendi; ché lo saprai con una bella divisione degli affetti, perciò che in esso appetito gli affetti riposti stanno, come t'ho detto.

Ogni affetto è d'intorno al male o d'intorno al bene, truovisi pure lo affetto in qualunque parte si voglia. Ecco nel tuo generoso soldato, cui è concesso l'adirarsi e prender l'armi quando bisogna, dico dello appetito irascibile. D'intorno al bene vi sta la speranza e la disperazione. La speranza è uno aspettare il bene, la disperazione è un cadimento da quello aspettare. D'intorno al male vi sta l'ira, la mansuetudine, il timore, e l'audacia. Ira è appetito di vendetta evidente per ricevuto oltraggio. Mansuetudine è raffrenamento dell'ira, e ambedue questi affetti sono intorno al male difficile e presente. Il timore è un'aspettazione di noia o vero un sospetto di essere disonorato, e questa si chiama vergogna. Il primo o vero è temperato o vero eccede la misura. Dal tempe-

rato ne viene il consiglio, dall'altro la inconsiderazione, il tremore, et altri strani accidenti. La confidenza et audacia è contrario affetto, e queste perturbazioni tutte sono d'intorno al male che dee venire.

Nell'altro appetito, in cui è posta la concupiscenza, d'intorno al bene vi sta l'amore, il desiderio e l'allegrezza; d'intorno al male, l'odio e l'abominazione, di cui segno infelice è la tristezza dalla quale nasce l'invidia, la emulazione, lo sdegno e la compassione, quando aviene che la tristezza detta sia dei mali o vero dei beni altrui. Ma nelle cose proprie affligendosi l'uomo, tre alleggiamenti ritruova. Il primo è riposto nel proprio valore, perché niuno scelerato è compiutamente allegro. L'altro è messo nel considerare il dritto della ragione e la || verità delle cose, da che nasce la sofferenza figliuola della fortezza. L'ultimo è la conversazione di alcuno amico, perché negli amici è riposta la soavità della vita. [16]

Ritornando adunque allo amore, ti dico che amore è voglia del bene altrui, e se è movimento d'animo a far bene, si dimanda grazia; se non sopporta concorrenza, gelosia; e se la sopporta ad onesto fine, amicizia. L'invidia non vorrebbe che altri avesse bene, se ben vi fusse il merito; lo sdegno non lo vorrebbe non vi essendo il merito; la emulazione il vorrebbe anche per sé. La compassione si duole del male altrui, temendo il simile non avenga a lei. E ciò ti può bastare in quanto ad una brieve dichiarazione di tutti gli umani affetti.

Ora è conveniente che tu sappia in che modo a ciascuno d'essi tu sia disposta, acciò che tu sappia poi altrui simigliantemente disporre. Essendo adunque l'appetito variamente affezionato, quando si sdegna, quando invidia, quando aborrisce, quando ama, quando teme, quando spera e quando in altro modo è travagliato e commosso. Ascolta un bellissimo secreto, il quale non solamente a disporre gli animi a qualunque affetto è buono ma in ogni operazione è necessario; e benché oggimai per vero ammaestramento della vita da ognuno si dica « Riguarda al fine », non è però d'ognuno l'applicare alle azioni e opere de' mortali così bella sentenza. Lascierò da canto le cose che non spettano alla nostra intenzione; solo dirotti quanto io desidero che sia

negli affetti osservato. Dei sapere che egli si truova una maniera di parlare la quale in molte e manifeste parole esprime la forza e la natura delle cose, e quelle molte e manifeste parole altro non sono che le parti della cosa espressa. Questa maniera di parlare è detta diffinizione. Ora, dunque, io ti ammonisco che nel muovere gli affetti prima tu abbia a riguardare alla diffinizione di ciascuno, come al desiderato fine. Però che se la diffinizione rinchiude in certi termini la natura della cosa proposta, senza dubbio averrà che il conoscitore della natura e delle parti del tutto diffinito et espresso, indrizzerà tutte le forze dello ingegno suo a ciò fare, e tale aiuto presterà abondantissima copia di ragionare e di sciogliere ogni occorrente difficultà e durezza. Eccoti, se sai che l'ira è desiderio di vendetta per ricevuto oltraggio e se mirerai in questo fine, non anderai tu discorrendo in qual modo esser debbia disposto all'ira colui che tu vorrai avere scorucciato? e con chi, e per quali cagione, e quanti modi sieno di oltraggiare [17] altrui? E ciò in ogni affetto facendo, non ti || farai signore e posseditore dello animo di ciascheduno? E tanto più dimostrerai con la voce e coi movimenti del corpo te taie essere quale vorrai che altri sia, certamente sì. La diffinizione, adunque, è il segno al quale si deve attentamente guardare.

Ora in brieve ti dico dell'ira, che essendo ella voglia di vendetta, è necessario che lo adirato si dolga e dolendosi appetisca alcuna cosa, dal che nasce che repugnando altri agli umani desiderii o vero a quelli alcuno impedimento ponendo, o vero in qualunque modo ritardando le voglie altrui, porga cagione di adirarsi, cioè di desiderare vendetta; il perché nella stanchezza, nell'amore, nella povertà e nei bisogni sono disposti i petti umani agramente al dolore cagionato dall'ira, e più che sono i desiderii maggiori, più apparecchiati e pronti sono all'ira et al furore. Lo aver male da chi s'attende il bene, lo essere in poco pregio tenuto o disubidito o sprezzato, o per ingratitudine o per ingiuria senza pro dello ingiuriatore, sono tutte disposizioni al predetto movimento. Giova molto, et in questo et in altri affetti, saper la natura, il paese, la fortuna e la consuetudine di ciascheduno. Se adunque si accende nell'ira in tal modo chi è disonorato et iscordato, senza dubbio

acqueterai colui che sarà onorato, riverito, ubidito, ammesso e riputato, o vero chi si sarà vendicato, a cui sarà dimandato perdono con la confessione del fallo, incolpando la violenza e non la volontà. Devesi dare molto al tempo et alla occasione in ogni cosa, e però ne' conviti, nei diletti e nei giuochi gli umani appetiti sono più alla mansuetudine inchinati. Dell'amore altro non ti dico se non che essendo esso voglia del bene altrui, l'essere cagione, mezzano, intercessore, aiutore al bene altrui dispone agevolmente a tale affetto ciascuno. E perché amore appresso è una simiglianza et unione di volere, però colui sarà più amato e con l'animo più abbracciato, il quale dimostrerà d'essere d'un animo e d'una voglia stessa con noi; il che nelle allegrezze e nei dolori si conosce e nei bisogni ancora, non solo nelle persone amate ma ancora negli amici degli amici. Allo amore riferisco la benvoglienza e l'amicizia, la quale benché affetto non sia, pure è nata da esso amore, che è uno degli umani affetti. Qui non è luogo di più distintamente ragionare dell'amicizia, degli oggetti, delle parti e del fine suo, perciò che altrove nei gravi ragionamenti di filosofia ciò si conviene. Bastiti d'avere per ora la superficie e l'apparenza.

Ritorno, adunque, e ti dico che i piacevoli, coloro che si dimenticano dell'ingiurie, i || faceti, i mansueti, gli officiosi verso i [18] lontani, atti sono ad esser amati. Per il contrario saperai che dire intorno all'odio, il quale è ira insaziabile, da vendetta, da tempo, da ruina alcuna non mitigato; occulto insidiatore e mortale, nato da ingiurie o sospetti, al quale disposte sono altre nature più, altre meno. Et a meglio disporle bisogna amplificare le ingiurie et i sospetti, acciò che non solo si brami una semplice vendetta, ma la distruzione della persona odiata. Del timore e della confidenza, che ne attendi più se di questa e d'ogni altra perturbazione nei volumi degli scrittori e nelle pratiche umane ne sei per vedere assai? Timore è turbazion d'animo, nata da sospetto di futura noia. E però chi teme sa o pensa di potere agevolmente esser offeso, e da chi specialmente, soprastando il tempo e la occasione. E chi ciò non sospetta non è al timore disposto, come è chi sempre è stato fortunato, chi sempre misero, chi è copioso d'amici, di roba e di potere, chi è fuggito spesso dalle sciagure e da' pericoli, et

altri simiglianti; e que' tali sono confidenti et audaci. Èvvi altra maniera di timore, non di danno ma di biasimo, alla quale disposti sono i giovanetti, i rispettosi e riverenti, quelli che vogliono esser avuti per buoni da' più vecchi o da simili, e pari; e però alla loro presenza sono pronti ad arrossire. Non così sono i vecchi, perché non credono che di loro altri sospettino quelle cose che sono ne' giovani, come lascivie, amori e vanità. E perché il disonore è cosa che vien altronde, però gli spiriti dal sangue a quella parte che più lo ricerca inviati sono, là dove il viso si tigne di quel rossore che si vede. Il contrario nei timidi, nel cuore dei quali il sangue si ristringe, per soccorso di quella parte che teme la offensione. Nella vergogna si abbassano gli occhi, come che tolerar non si possa la presenza di colui che è giudice dei difetti umani. Questo è ne' giovani assai buon segno di gentil natura, però che pare che vergognandosi conoscano i difetti et abbiano cura di quelli.

Non voglio più discorrer intorno all'audacia, allo sdegno, alla compassione, alla emulazione, et alla invidia, però che molto ne vedrai scritto e ragionato da altri. Ben non ti posso tacere del male acerbo e mortale ch'io voglio a quella fiera indomita et abominevole dell'invidia, che all'udir solo il nome suo stranamente mi muovo. La figura, i modi, et i costumi di essa sono da gran poeta descritti. Di questa mi dolgo per esser quella che più regna nei miei seguaci, là dove il fabro al fabro, il medico al medico, l'uno [19] artefice all'altro invidia portano sempremai. || Ma tacciamo ora di questo, e poi che ragionato abbiamo di te, delle parti tue, delle qualità che in esse si stanno, e delle loro disposizioni, addimandiamo la Natura quai cose a quai parti di te convengono, acciò che accordando la soavissima armonia della umana eloquenza con piacere e utile degli ascoltanti, uditi siamo a pieno popolo raccontare i miracoli della Natura.

An. Io veggio ben oggimai, o Arte, che tu sei quella che fai l'acume o la sottilezza dell'occhio mortale nel secreto della divina mente trapassare.

Arte. Anzi per te, o Anima, cotesto mirabile ufficio s'acquista, la cui cognizione tanto apporta di lume e chiarezza ad ogni professione e scienza che veramente si può dire che tu sia il prin-

cipio d'ogni conoscimento. E però chiunque stima o la usanza di uno leggeri essercizio o il caso tanto potere quanto tu et io vagliamo, grandamente s'allontana dal vero. Tu t'abbatterai in un secolo impazzito d'uomini i quali s'accosteranno ad imitare più uno che l'altro, e lo imitar loro non sarà se non manifesto rubamento; sciocchi e servi imitatori che non sapendo perché altri s'abbiano acquistato il nome, tuttavia in ciò s'affaticano. Altri, perché hanno una scelta di belle et ornate parole, vogliono ad uno stesso tempo scoprirle accomodando a quelle i concetti loro; ma che poi sono così rozzi et inetti che senza ordine e fuor di tempo le metteranno, e diranno: « Io così dissi perché così ha detto alcuno de' più prestanti ». Questi sono gli incomodi del secolo.

NAT. O quanto m'incresce perciò essere stimata povera e bisognosa, come che a me manchi alcuna fiata che donare, e che nel cercare l'altrui tesoro l'uomo perda o non conosca il suo!

ARTE. Chi sempre segue sempre sta di dietro, e chi non va di pari non può avanzare. Male averebbono fatto i primi inventori delle cose se avessero aspettato chi loro dovea far la strada, e troppo pigro è colui che si contenta del ritrovato. Io non porgo già mai la mano a chi lascia et abandona la naturale inclinazione, come bene ho veduto que' tali non conseguire il desiderato fine.

NAT. Mi turbano, appresso, quelli, o Arte, che tanto di me si fidano che te lasciano a dietro.

ARTE. Non ti dissi da principio che noi eravamo unite, e che ciò che appare di varietà e di somiglianza tra noi è in un principio ricongiunto?

NAT. Che mi di' tu?

ARTE. Chiunque opera alcuna cosa da me drizzato usa una regola commune et universale, che a molte e diverse nature servendo, quelle unisce e lega in uno artificio medesimo; perché io sono la conformità e la simiglianza. Altri || acuti sono e svegliati, [20] altri severi e gravi, altri piacevoli et eleganti per natura. Una però è l'arte, una è la via che ciascuno al suo segno conduce. Quando adunque l'arte precede, facile è lo imitare, lodevole il rubare, et aperta la strada al superare altrui. Et in tal guisa bene si spende senza lo avantarsi di esser ricco e senza dar sospizione di vergo-

gnoso furto. Accompagnisi dunque nelle civili contese il core e la scrima, cioè la natura e l'arte, e si vederanno poi que' miracoli ch'io so fare. Ma lasciamo tai cose e incomincia, o Natura, e dimmi in che modo le cose tue si stanno che di esse così di leggeri gli uomini si vanno ingannando?

NAT. Sappi, o Arte, che ognuno che ci nasce seco porta dal nascimento suo una certa inclinazione alla verità, donde aviene che insieme con gli anni crescendo ella in parte suole il vero congetturare; la qual congettura opinione più tosto che scienza userai di chiamare. Lascio la usanza mia imitatrice, che fino da' primi anni recar suole molte opinioni che poi a pena con l'altra certezza si levano, e parlerò di quella sembianza più tosto che sembiante di vero, che è atta nata a muovere l'umane menti a far giudicio delle cose. Dico, adunque, alcune cose esser da se stesse manifeste e chiare, altre niente da sé hanno di lume e di splendore; ma illuminate da quelle che seco hanno la luce, si fanno a' sensi umani palesi. Nel primo grado è il sole e tutti que' corpi che son chiamati luminosi. Nel secondo sono i corpi coloriti, i quali non hanno in sé scintilla di chiarezza, ma d'altronde sono illuminati. Il simigliante si ritruova nello intelletto, il quale ricevendo alcune cose di sùbito quelle apprende e ritiene, però che quelle seco hanno il lume loro. E se a me stesse il fabricare de' nomi, io le chiamerei « notizie » o vero « intendimenti primi ». Ma poi altre sono che non hanno da sé lume o vivezza alcuna, e però di quelle si fa giudicio con sospetto di errare se da altro luogo la loro intelligenza non viene. Quinci è nata la opinione, la quale come opinione che ella è, né vera si truova né falsa. Il difetto nasce da quella virtù che poco dianzi diceste. Però che le cose mie sono come sono, ma ricevute nell'anima e da' sensi alla fantasia per alcune debili sembianze trasportate e stranamente mescolate, fanno diverse opinioni. Ben è vero ch'io non faccio una cosa tanto diversa da un'altra che l'uomo aveduto non possa alcuna simiglianza tra esse ritrovare.

ARTE. Molto mi piace che l'anima di ciò non sia fatta capace, perché accadendole spesso mutare le opinioni umane, e da uno [21] in altro contrario traportarle, molto destramente ‖ bisogna adoperarsi e di simiglianza in simiglianza a poco a poco passando

(perché lo errore in esse simiglianze si nasconde), tirar le menti che non s'aveggono di una in altra sentenza.

AN. E chi può questo agevolmente fare?

ARTE. Chi con diligenza investiga la natura delle cose sottilmente vedrà in che l'una con l'altra si convenga. Ma non chiamiamo però la opinione incerta «cognizione» a questo senso, che colui che ha opinione sappia sempre quella esser incerta e dubbiosa conoscenza; ma bene che in sé considerata come opinione da chiunque averà il vero sapere, sarà riputata incerta.

NAT. O, quanto mi nuoce in questo caso la usanza insieme con la età cresciuta! la quale a guisa di me stessa ferma talmente le cose nelle menti umane, che bene spesso la bugia più che la verità in essi ritruova luogo. E però credono molte cose che non sono, o vero se sono ad altro modo di quello che sono vengono giudicate. E se pure dirittamente apprese sono, altre cagioni lor dànno che le vere e quelle ch'io so essere immediati e continuate agli effetti. E questo aviene quando la ragione inchina più al senso che all'intelletto e più all'apparenza che all'essenza.

ARTE. Tu hai più dell'arte, o Natura, che di te stessa; così bene vai distinguendo i tuoi ragionamenti.

NAT. Non te ne maravigliare, o Arte, perché io qual sono tale mi dimostro, e se di me medesima parlo come tu vedi, io lo faccio in quel modo che tu altre volte hai confessato che io ragionerei se io fussi te.

ARTE. Quello che io dico, lo dico per ammaestramento di costei la qual anche non si dee maravegliare di questa apparenza del vero. Perciò che è assai all'uomo saggio che le buone ragioni gli sieno sempre quelle stesse, e da quelle ne prenda la simiglianza del vero, che per lo più muove le umane menti et in esse agevolmente si pone; al che fare opportuna e comoda cosa è ricordarsi in che maniera per lo passato l'uomo se stesso abbia ingannato, et in qual modo ancora e per qual cagione altri ingannati si sieno da loro medesimi. Invero te ne riderai, vedendo alcuni che pensano ogni cosa che precede un'altra esser di quella cagione, o che lo esser simile sia il medesimo. Né perciò direi che l'opinione fusse ignoranza, come non dico essa essere scienza, perché la

scienza è stabilita e fermata da vero e infallibile argomento, e la ignoranza non è di cose vere. Onde nasce che la opinione è un abito mezzano tra il vero intendimento e l'ignoranza, differente dal dubitare in questo, che la opinione piega più in una che in un'altra parte. Il dubitare tiene in egual bilancia la mente tra [22] l'affermare et il ‖ negare, e però bisogna rivocare in dubbio le cose già ammesse e dimostrare quanto pericolo sia il giudicare. Da questo ne nascerà la questione e la dimanda, la quale disponendo le menti alle ragioni, quanto leverà della prima opinione tanto porrà di quella che tu vorrai; et a ciò fare via non è appresso quella che va per le simiglianze delle cose. Parti poco, o Anima, cotesta virtù? Pensi tu che sia così facile il persuadere? O credi tu che già bisogni con dritto giudicio e con saldo intendimento penetrare dalla superficie alla profondità delle cose?

An. Da che occulta radice è l'apparente bellezza di cotesta tua figliuola, nel cui adornamento la Natura sola non basta.

Nat. Ora ogni sentimento mi si scuopre, o Anima, da costei, e manifesta vedo essermi fatta la cagione per la quale molti miei amici sono disonorati.

Arte. Quai sono cotesti amici tuoi?

Nat. Quei che investigando vanno i secreti miei, le riposte cagioni delle cose, i movimenti, le alterazioni et i nascimenti d'ogni cosa, e che non si contentano di stare par pari degli altri uomini, ma nobilitando la specie loro con le dottrine trascendono i cieli.

Arte. Che strano accidente può venire a persone così pregiate come sono i seguaci tuoi e gli amatori della sapienza, i quali come rettori del mondo felicissimi e beatissimi esser deono riputati?

Nat. Questi fedeli miei a punto sono quelli che più degli altri sono disonorati.

An. In che cosa?

[Nat.] Ascolta, di grazia. Mentre che gli studiosi di me si stanno soli et in parte riposta come schivi dell'umano consorzio, non è loda o grido onorato che con ammirazione delle genti non gli essalti et inalzi insino al cielo. Ma poi che compareno e vengono

alla luce, sono prima da ognuno guardati, sì per la espettazione già conceputa della virtù loro, sì ancora per la novità dell'abito e dell'aspetto e del portamento. Ognuno lor tiene gli occhi addosso et attentamente si dimostra di volergli udire. Io non ti potrei esprimere con che gravità poi aprono la bocca e con che tardezza poi mandano fuori le parole, e quanta sia la dimora dei loro ragionamenti, i quali poi che da principio non sono intesi dalle genti, come cose lontane dalla umana conversazione, non così tosto viene lor tolta la credenza. Perché pur si attende cosa migliore e più conforme alla opinione de' volgari, i quali dalla prima espettazione inviati dànno a se stessi la colpa del non capire la profondità de' concetti loro. Ma poiché nel seguente ragionare s'accorgono pur in tutto di non poter alcuna cosa da que' beati ritrarre, e che ognora più le cose intricate e le parole ascose ogni lume d'intelligenza || vanno lor togliendo, quanto scherno, Dio [23] buono, e quanto riso se ne fanno!

Arte. Io gravemente mi sdegno, o Natura, e mi dolgo di simili avenimenti, poiché gli infelici non sanno drittamente stimar le cose, benché sino al fondo di esse passar si credono. Ma forse è che stando essi sempre in alto, quando poi allo ingiù riguardando veggono l'altezza loro e la profondità delle cose terrene, vanno vaccillando con gli occhi e, comparando il cielo alla terra, stimano la terra un minimo punto et una bella città un niente. Che nobiltà e che chiarezza di sangue può essere appresso coloro che se stessi con la eternità misurando, tutti da uno stesso principio venuti affermano? Che ricchezza sarà grande appresso coloro che si stimano posseditori del cielo? Qual provisione da sostentare i popoli farà colui il quale, quasi pasciuto del cibo dei dèi, altro non gusta, altro non sente, altro non disia che sempre stare alla stessa mensa? Né credono che altri sieno in bisogno. Queste cose io direi in loro escusazione. Ma che mi dirai tu di quelli che sono studiosi della vita civile, e che sanno le cagioni de' mutamenti dei regni e delle republiche, le condizioni de' prìncipi, gli ufficii di ciascuno, le virtù e gli abiti virtuosi? Non credi tu che questi sieno più aventurati degli altri?

Nat. Peggio, perciò che il sapere ciascuna delle dette cose

et aver le diffinizioni d'ogni virtù e conoscere distintamente ogni buona qualità, non è assai; ma egli bisogna usar tanto tesoro al governo altrui per salute e comodo universale, et oltre all'uso aver parole al presente maneggio et alla civile usanza accomodate.

ARTE. Donde procede cotesta loro così sottile ignoranza? Forse così eleggono pensando di esser avuti per dotti et intelligenti parlando in cotal guisa? Ma questa è una grossezza infinita, perché non è piacere che s'agguagli a quello che prende l'ascoltatore quando impara et intende ciò che vien detto. Sai tu dunque la cagione di così fatto errore?

NAT. Forse è perché non avendo essi alcuna esperienza della conversazione cittadinesca, fanno quel giudicio di molti che sono soliti di far d'alcuni pochi, loro compagni, coi quali tutto 'l giorno con varie disputazioni argomentando trapassano, né mai sono risoluti.

ARTE. Et io ancora così credo. Però guardati, o Anima, di non entrare nel loro non conosciuto collegio, o se pure vi vorrai entrare tanto ivi dimora quanto alcun giovamento ne puoi ritrarre per la civile amministrazione. Nel resto pronta e svegliata nel cospetto degli uomini non meno alla scuola et all'academia che alla [24] piazza, alla corte et al senato intenta sarai, et usan‖do l'antiche leggi, con moderne voci ragionerai. Perché niuna cosa è più molesta che udire nei publici consigli le varie digressioni e le inusitate parole di molti, i quali ragionando se è buono per la città prendere una guerra, né al fine né ai mezzi di essa van riguardando; ma aprendo le scuole de' filosofi, distinguono, diffiniscono, et argomentano più scioccamente del mondo, e cercano chi fu il primo inventore dell'armi, chi primo in Roma trionfasse, chi ritrovò le navi, chi imbrigliò i cavalli, et altre ciance sì fatte che né insegnano né dilettano; lasciando stare della provisione de' danari, delle genti, e del modo col quale s'abbia a far tal guerra. Il perché spesso poi aviene che i meno periti, più degnamente di loro parlando, sono con grande ammirazione ascoltati.

NAT. Cotesto è mio dono, perché di tanto potere appresso alcuni mi truovo che a viva forza gli metto innanzi a' tuoi seguaci.

ARTE. E forse come sfrenati cavalli gli fai nel mezzo del corso

pericolare. Però alla eccellente natura che tu lor dai, vorrei che vi fusse l'aiuto mio, perché meglio e più sicuri andrebbono per le simiglianze delle cose.

AN. Bisogna dunque più alla simiglianza guardare che al vero?

ARTE. Così bisogna; e quando per niun'altra cosa il facessi, sì il doveresti tu fare e ciascuno che voglia altrui persuadere, acciò che sia et ascoltato et inteso dalle genti, le quali bene spesso alla bugia riguardano purché in essa sia qualche aspetto del vero. Questo penso essere, che i più saggi abbiano meno autorità avuta appresso i popoli che i mediocri ingegni.

AN. Dimmi, di grazia: quando è che gli uomini dànno fede a quello che appar vero, non lo fanno perché loro piace il vero?

ARTE. Sì.

AN. Può piacere già mai cosa non conosciuta?

ARTE. No, mai.

AN. Forza sarà, dunque, che il vero sia dagli uomini conosciuto?

ARTE. Forza.

AN. Perché, dunque, più che il vero abbracciano l'apparenza?

ARTE. Perché stimano la simiglianza esser quello stesso.

AN. Adunque non hanno conoscenza del vero.

ARTE. Non t'ingannare ancor tu, o Anima. Perché la naturale cognizione del vero è molto debile e confusa, come quella che ai sensi piegando, lascia da parte la ragione e lo intelletto. E se niuno il sa o ne può render testimonianza, costei è una di quelle la quale dal primo nascimento de' mortali sino all'estremo della vita loro, se per dottrina o per essercizio alcuno non son rimossi, il giudicare concede a' sentimenti o a quelle virtù che sono più prossime ad essi. Questi sentimenti, a sé la ragione traendo, fanno fallace et inconstante giudicio; || ché se la opinione con la ragione sarà [25] legata, per modo niuno potrà fuggire, anzi fuori dell'esser suo leggiadramente uscita non più opinione ma scienza si potrà nominare.

AN. Dimmi se 'l verisimile è tale ad ognuno egualmente.

ARTE. No.

AN. Che differenza ci fai tu?

ARTE. Grande. Ben è vero che quando io dico verisimile, io intendo ciò che pare alla più parte. Ma distinguendo dico la più parte però essere o degli uomini senza dottrina o degli uomini letterati, et altro sarà il verisimile che parerà agli idioti, altro ai periti.

AN. Insegnami a conoscere questo verisimile.

ARTE. Il segno della simiglianza alcuna fiata si ritruova in essa superficie delle cose, che senza discorso di ragione sono ricevute et apprese dai sensi umani. Da ciò nasce il verisimile che pare egualmente a tutti, come aviene di molte misture che s'assomigliano all'oro, che se il giudicio si lasciasse al senso solo, per oro da ognuno sarebbono avute. Alcune volte il detto segno è mescolato con alcuna ragione, accompagnata col senso, e questo è quello che pare a molti. Spesso più di ragione che di senso si mette, e ciò è quello che pare ai più saggi; e quanto più dal senso s'allontana e s'accosta la ragione all'intelletto, tanto de' più saggi e di pochi sarà l'apparenza del vero. Ma lasciando coteste più interne somiglianze del vero, avendo tu a fare con la moltitudine, a quelle attendi che a tutti o alla parte maggiore appariranno; e così ogni forza di proponimento nelle altrui menti rompendo, farai la voglia tua.

AN. Questo mi piace. Ma vorrei che tu m'insegnassi a congetturar quello che può essere. Dimmi se n'hai ammaestramento alcuno.

ARTE. Dimandane pur la Natura.

AN. Non n'hai tu ancora poter alcuno?

ARTE. Sì bene; ma la Natura operando sa meglio di me quello che è possibile.

AN. Dimmi tu, dunque, o Natura, quai cose esser possono.

NAT. Tutte quelle il principio delle quali si ritruova.

AN. Adunque, vi sarà l'arte del dire, poiché 'l principio di lei si truova? il quale non è altro che l'osservazione che fa l'Arte di te, o Natura.

ARTE. Che vai tu mettendo in dubbio quello che fin qui abbiamo fermato? Segui.

NAT. Se quello che più importa o che più vale o che ha più

difficultà si vede, senza dubbio il meno importante, il più debile, il più facile esser potrà.

AN. Adunque, se l'arte può ridurre gli uomini rozzi alla vita civile, meglio potrà gli ammaestrati inalzare al governo della città.

ARTE. Tu pur vai argomentando.

AN. Mercé tua, che già mi sei fatta familiare.

ARTE. Questo so io, che posseduta che io sono dalle anime, dimostro il || valore, il piacere e la facilità dell'operare. [26]

NAT. Se può esser la cagione, chi vieta che lo effetto non possa essere? E se questo è, quella di necessità si have. Quello che segue dimostra che può essere quello che antecede. Insomma, ogni cosa può essere di cui naturale appetito si vegga, e dalla possibilità delle parti nasce quella del tutto; dall'universale il particolare, e dal meno quello che più comprende si congettura. Una metà, il simile, il pare ricerca l'altra metà, l'altro simile, e l'altro pare. E se senza arte si può far una cosa, molto meglio si farà con artificio. Se chi meno può opra, chi più può non opererà egli ancora? Che ne attendi più, se questo ti può essere a bastanza a farti aprire gli occhi a ritrovare il fonte della eloquenza?

ARTE. Et io già mi truovo satisfatta in questa parte che alle cose appartenenti all'intelletto si conviene. Però a quelle io vorrei che passassi, le quali sono da essere negli appetiti collocate. Et attendo che tu quelle brievemente mi dimostri e diffinisca, acciò che l'Anima, oggimai contenta della seconda promessa, alla terza et ultima si rivolga.

AN. Per qual cagione, o Arte, dimandi tu le diffinizioni della Natura, essendo tuo carico il diffinire?

ARTE. Perché ora io non attendo le esquisite e regolate diffinizioni, ma quelle che dalla più parte delle genti sono ammesse, delle quai quasi senz'artificio se ne può formare un numero infinito.

AN. Tu sei molto circospetta.

ARTE. Segui, o Natura, se le cose agli umani appetiti di lor natura piacere o dispiacere possono apportare, o pur l'anima ne li fa tali. [16]

NAT. Senza dubbio non solo essa anima ha virtù di apprendere e fuggire le cose, ma in esse ancora è non so che da esser fuggito

o vero abbracciato. Quando, adunque, tra la cosa e l'anima si truova alcuna conformità, allora lo appetito si muove ad abbracciarla; e questo movimento si può dire e nominar « desiderio », il quale è appetito di cosa che non si possiede, conforme però a quella virtù o parte dell'anima che l'appetisce. Ma quando non vi è questa conformità tra gli oggetti e l'anima, ella gli aborre e fugge. Né solamente ove et anima e sentimento si truova, cotesti abbracciamenti e fughe si veggono, ma dove occultamente io sono solita di operare, dove non è senso, e ciò faccio con un semplice instinto il quale al mio potere è tale quale al tuo è la conoscenza. Cotesto instinto ogni cosa conduce alla conservazione et al bene, e dal male e dalla morte il tutto ritragge quanto può. Ma per dirti degli uomini, sappi che essendo tra le cose opposte e le parti degli animi loro convenienza, quando aviene che quelli [27] sieno presenti e che lasci||no impressa la loro qualità in quella parte che gli appetisce, allora si genera il diletto e l'allegrezza nata dalla morte del primo desiderio: perché possedendo la cosa desiderata, il disio è già convertito in piacere, il qual piacere altro non è che adempimento di voglie. Tu conoscerai che il gusto tuo averà conformità con le cose dolci; da questa ne nascerà l'appetito; avenendo poi che le cose dolci vicine sieno a quella parte dove il detto senso dimora e che in essa lascino la lor qualità impressa, che è la dolcezza, non ha dubbio che quella parte non sia per aver diletto e giocondità. Il simigliante vedrai in ogni tua parte. E per lo contrario si sente noia e dispiacere o nella privazione delle cose desiderate o nell'avere le difformi et aborrite; e come il principio di ottenere il bene era il desiderio dalla speranza accompagnato, così il principio di avere la noia era la fuga dal timore commossa. E come nella prima impressione la speranza in gioia si convertiva, così nella seconda la paura si tramutava in dolore. Eccoti adunque i quattro principali affetti di voi anime.

AN. Vorrei sapere, o Natura, in che sia posta la convenevolezza che è tra le cose e le parti mie.

NAT. Perché io sono tale in ciascuna cosa quale io mi truovo, però nelle cose essa è riposta per me; ma perché poi avenga che io

tale mi truovi in ciascuna cosa, dimandane chi così ab eterno provide.

ARTE. Or l'Anima ti pare troppo curiosa? Ma dimmi quai cose a qual parte dell'anima sono conformi.

NAT. Insomma il vero è il bene, e per tal cagione quello che è vero vien giudicato bene.

ARTE. Che intendi tu bene?

NAT. Ciò che da ognuno e da ogni cosa vien desiderato e voluto.

ARTE. Qual bene è cercato dall'intelletto?

NAT. Dimandane costei.

AN. Il sapere e la dritta opinione.

ARTE. Dalla volontà?

NAT. Ogni abito di virtù.

ARTE. Dagli appetiti?

NAT. Ogni utilità e diletto.

ARTE. Che nascerà poi, o Natura, dal desiderio di tai cose?

NAT. Lo sforzo e lo studio de' mortali per conseguirle.

AN. Èvvi alcuno inganno degli appetiti intorno al bene, come vi è l'inganno dell'intelletto intorno al vero?

NAT. Grandissimo.

AN. E come, se il bene è così conforme all'anima?

NAT. Non hai tu udito, poco di sopra, come l'anima era d'intorno al vero, e pure anco il vero le era molto convenevole e proporzionato?

AN. Ben intesi che la cognizione del vero era molto confusa rispetto alla fantasia.

ARTE. Così è. E di nuovo ti dico et affermo che ognuno confusamente apprende un bene nel quale par che l'animo s'acqueti e quel||lo desideri. Ma poi dagli appetiti traportato (come prima era [28] l'intelletto dalla fantasia) et a quegli rivolto, smarrisce la vera strada di quel bene al quale ciascuno di giugner contende, mosso dalla interna forza della Natura. Et in quella strada ora più lentamente ora più velocemente camina, troppo o meno amando e desiderando quello che con misura dovrebbe amare o desiderare. Indi è nata la ingorda voglia delle ricchezze, lo sfrenato appetito

dei piaceri, e talora la pigrizia e negligenza dell'ocio; e desiderando altri la propria conservazione, s'inganna credendo che il bene altrui sia la ruina sua, o vero temendo di perder i suoi beni, favori, grazie, amistà, onori e lodi, si muove alla ingiuria, alla invidia, alla vendetta. E di qui nasce quello di che tutto dì si contende fra' mortali, il giusto, lo ingiusto, il dovere, l'equità, l'utile, et altre cose che sono cagioni di liti e di contese. Per il diletto, adunque, e per il comodo ciascuno si muove a fare. E « bene » sarà quello al quale ogni cosa si riferisce o vero si riferirebbe, o per ragione, o per appetito, o per natura. E ciò che opera, difende, conserva, accresce, accompagna, segue, ordina, e significa il bene, « bene » si chiama; e però la felicità e tutte le parti sue saranno buone, e le virtù sopra tutto sono beni di sua natura degni, benché a molti non sono così apparenti. Il pro, l'utile, il piacere è bene, perché l'utile è mezzo di conseguire il desiderio, et il piacere è molto alla natura conforme.

AN. Fermati un poco e dimmi come, non essendo beni così apparenti le virtù de' costumi, gli uomini sieno venuti in cognizione di quelle?

ARTE. Credi, o Anima, che ogni maniera di bene che appare agli uomini è simiglianza di quel bene che non appare, e chi vuole drittamente giudicare di cotesti apparenti beni potrà ritrovare la via di pervenire alla cognizione di quegli che sono in sé beni e che fanno la vera e sola felicità, più desiderata che conosciuta; ma non sta bene ora di filosofare intorno a tal cosa. Bastiti ch'io ti ritruovi la via per la quale gli uomini sono andati a ritrovare i beni dell'animo e le virtù interiori. Dicoti adunque che, vedendo i mortali nel corpo umano molte buone condizioni, hanno congetturato ancora nell'animo ritrovarsi alcune ottime qualità, a quelle del corpo in qualche parte convenienti. Dimandane la Natura quali sieno le doti del corpo, che tu saprai da me poscia quali sieno gli ornamenti tuoi.

AN. Dimmi, o Natura, se egli ti piace, di che beni adorni tu i corpi umani?

NAT. Prima di sanità e di forza, poi di bellezza e d'integrità di sensi.

AN. In che consiste la sanità?

NAT. Nel||la proporzionata mescolanza degli umori principali [29] e nell'uso di essa, e questa proporzionata mescolanza veramente si può chiamare una egualità ragionevole.

ARTE. Credi tu, o Anima, di esser al corpo inferiore?

AN. Non già.

ARTE. Credi adunque che in te esser deve una certa egualità, il cui valore consiste nell'uso.

AN. Quale vuoi tu che ella sia?

ARTE. Quella che giustizia si chiama, ferma e costante volontà di render a ciascuno il suo. Ma che dici tu delle forze?

NAT. Dico la gagliardezza esser una virtù del corpo, posta nel potere a sua voglia abbattere, atterrare, e volgere ogni alieno impeto con leggiadria.

ARTE. Bella e necessaria virtù nell'animo. Per questo giudicarono i saggi esser la fortezza, la quale resistendo agli impeti della fortuna, sola, né superba nel bene né vile nelle avversità si dimostra, e sola guida nella milizia della vita mortale vincendo, gloriosamente trionfa.

NAT. Che dirai tu della bellezza del corpo, la quale è una proporzione di membra e di parti tra se stesse e col tutto convenienti, da vivacità di colori e gentil grazia accompagnata?

ARTE. Tu mi dipingi la temperanza dell'animo, la quale in se stessa raccolta e composta, in vera e proporzionata misura consiste; e tanto può di dentro che di fuori nel corpo il riposato e quieto pensiero vedi, dolce e graziosa maniera si conosce, e quasi è una consonanza di tutte le consonanze.

NAT. Che cosa troverai tu nell'anima conforme alla integrità dei sensi, come alla bontà della vista, alla perfezione dell'udito, et al vigore d'ogni sentimento?

ARTE. La prudenza, la quale consiste in saldo e sincero conoscimento delle azioni umane.

AN. Egli mi pare che io sia da Dio creata a fine che le cose mie sieno scala all'altezza di quello.

ARTE. Che pensi tu altro, o Natura?

NAT. Nulla, se non che conchiudo fra me che gli uomini si sieno aveduti delle virtù interiori per le qualità esteriori.

ARTE. Senza dubbio. E molti anche si sono ingannati e per una simiglianza che hanno le virtù con alcuni vizii, spesso cangiando il nome hanno detto che la tardezza sia moderata prudenza, la liberalità sia la larghezza senza misura, e così all'incontro il prodigo sia liberale. E non hanno considerato esser gran differenza tra il saper dare et il non saper conservare. E questo è quel verisimile nei beni che muove spesso le menti e gli appetiti umani. Ora in brieve l'ordine, l'ornamento e la costanza delle cose han dimostrato le virtù, et appresso la concordanza di tutte le operazioni e la grandezza che sé sopra se stessa inalza. E sì come in [30] ogni arte et in ‖ ogni scienza bisogna aver alcuna cosa manifesta e chiara dalla quale da prima ella nasca e s'augumenti, così nella felicità e beata vita si richiede evidente fondamento, preso dai beni manifesti ai sensi umani, dal quale s'argomenti il vero et ottimo fine. E però dalle predette cose si stima quella esser felicità che con prospero corso tracorre, tutta di se stessa, tutta di sua voglia, tutta piena, tutta d'ogni parte abondevole e copiosa. E d'intorno a tai cose ricordati sempre della diffinizione, da una parte considerando che cosa è bene, dall'altra distinguendo quello che è del corpo da quello che è dell'animo, e come ciascuno in molte parti si divide. Perciò che così ne trarrai quella abondanza di cose che tu vorrai, dove meritamente la predetta parte si può dar tutta alla invenzione, la quale è il fondamento della nostra fabrica. Partendo adunque tutto quello che sotto il nome di bene o vero o apparente si contiene, troverai la felicità con tutte le sue parti; e troverai che 'l fuggire dal maggior male sia bene, e l'acquisto del maggior bene, et il contrario del male, e questo perché molti s'affaticano, e che i nimici lodano alcuna fiata; e che si fa senza incomodo, spesa, fatica, o tempo, se è disiderata; e finalmente tutto è bene, vero, apparente, e dubbio, quello che viene desiderato.

AN. Che dirai tu del piacere?

ARTE. Grande veramente è la forza del piacere e del dispiacere, perché sin da fanciulli si vede che il tutto si fa per tai con-

trarietà. E s'io volessi pienamente ragionarti, io non finirei così tosto. Però di esso alcune brievi sentenze io ti propongo, dalle quai se ne ritrarrà quella simiglianza di vero che in tai beni si può trarre. Dicoti, adunque, che quelle cose grate sono e di piacere che sono alla natura conformi, come hai di sopra sentito. E però a ciascheduno grato sarà quello a che egli di natura sua sarà inchinato, e per la medesima ragione soave e gioconda cosa è la consuetudine, come quella che molto alla natura si confaccia. Perché quello che spesso e per lo più si fa è molto vicino a quello che sempre si suol fare. Caro è quello che non si trae per forza, perché la forza è contra natura. Onde i travagli, le cure et ogni maniera di studio e di pensiero che turbi la quiete dell'animo, perché è violento, arrecca molestia e dispiacere, se forse la consuetudine non l'ammollisce; così per contrario il diletto, il giuoco, il riposo, la sicurezza, il suono e la rimessione, come cose da ogni necessità lontane. Né solo col senso vicino si prende piacere delle cose presenti, ma con la memoria e con la speranza, delle quali una riguarda le passate, l'altra le future. Le passate apportano || nella ricordazione assai diletto, perché la imaginazione le fa quasi presenti, e se erano gravi e noiose, con lieto e piacevol fine fatte sono dolci e soavi. Le cose buone che hanno a venire nello sperare confortano, come le presenti nel goderle o vero nell'imaginarle, il che suole agli amanti venire, i quali non hanno riposo se non quando pensano alle cose disiderate. La vittoria è soavissima cosa e lo avanzare il compagno, e però ogni maniera di giuoco suol dilettare, la caccia, l'uccellare, la pescagione; et appresso l'onore ogni gratitudine, ogni riverenza, insin l'adulazione piace infinitamente. Lo imparare ancora è cosa piacevole, onde la imitazione delle cose è giocondissima tutto che le cose imitate non dilettino, perché non la cosa espressa ma lo sforzo et il contrasto dell'arte suol dilettare. Indi è nato che la pittura, le statue e l'opre finte aggradano chi li mira. Né più ti voglio affaticare, o Anima, in dimostrarti quello che da te et in te proverai essendo con esso il corpo. O quanto ti fia di piacere il dominar altrui, il comandare, il ridurre a compimento le cose incominciate, il veder riuscire ogni tua deli-

[31]

berazione, e finalmente tutto quello che al bene t'indrizzerà o dal male ti ritrarrà.

AN. Se queste cose sono buone come tu di', per qual cagione si può errare nel desiderarle e nel cercarle?

ARTE. Due movimenti, o Anima, in te conoscerai, l'uno de' quali da essa Natura riceverai e l'altro riporterai teco. Nel primo niuno errore puoi commettere, perché non è colpa tua che alcuna cosa si truovi che ti diletti. Ma nel secondo agevolmente puoi cadere, essendo in tua mano il freno di non consentire così a pieno a quella prima voglia e non riguardare alla ragione, che con certo consiglio al governo de' primi appetiti guidar ti dee. Ma perché per lo primo e naturale movimento gli uomini fanno il più delle loro operazioni, però debbono esser verisimilmente guidati. Et è creduto per lo più che ciascuno faccia con deliberazione quello che egli fa, seguendo il primo instinto; né si considera che in te si truova virtù libera e potente, dalla quale ogni lode et ogni biasimo procede. Et acciò che ella sia più drittamente governata, eccoti l'autorità delle sacre leggi, nella quale è posta la salute e la correzione d'ogni umano errore; contra le quai chiunque presume di opporsi, dal proprio consiglio abandonato, è dato in preda alle sue proprie voglie e sottoposto alla pena, come quello che iniquo et ingiusto sia. Ora in brieve ti dico che essendo esse leggi nelle republiche agli animi quasi medicine delle loro infirmità [32] e rimedii ai loro errori, bisogna sapere ogni maniera di ‖ governo in che egli più fermo sia, da che vegna il cadimento di quello et quanti sieno i contrarii suoi, per poter alla commune utilità con le sante instituzioni liberamente provedere.

NAT. Ma tu non dimostri, o Arte, che alcune leggi sono eterne et immutabili, non dagli uomini secondo gli stati loro ordinate, ma dallo editto divino e da me inviolabili statuite, communi et universali a tutte le genti, le quai non più allo Indiano che allo Etiope eguali, in ogni secolo, in ogni luogo si sogliono ritrovare; non nei grandi volumi spianati da' mortali, ma nel libro della eternità impresse e sigillate in ciascuno che ci nasce.

ARTE. Coteste leggi, o Natura, non sono ritrovamenti umani né secondo le occasioni formate, ma eterne e continuate ad un

modo impermutabile, del quale non tocca a me il ragionare. E più è quella ch'io non dico di esse; e forse quella equità di che spesso si ragiona altro non è che la legge scritta nel cuore d'ognuno per correzione di quella, che è posta per commune volere di ciascun popolo.

AN. Dunque, nelle umane leggi si truova errore?

ARTE. Non già. Ma ben può essere che il fondatore di esse al tutto non proveda e che non consideri molte cose, le quai per alcuno accidente, come che molti ne sieno, fanno variare i giudicii. Et in questo caso la equità e l'onestà può assai. E però molto prudente et aveduto bisogna che sia chiunque forma le sante leggi, e che il più che può tolga il potere agli uomini di giudicare da se stessi; però che ben sai quanto pericolo soprastà nel giudicio rispetto allo amore, all'odio, et ogni altra perturbazione umana. Ma tempo è che si dia fine a questa parte, perché assai s'è detto d'intorno alle virtù dell'anima e d'intorno alle cose appartenenti ad essa, sì di quelle che allo intelletto come di quelle che appartengono allo appetito, in quanto che elle hanno simiglianza del vero e del bene et appartengono alla invenzione.

AN. Tutto che, o Arte, inanzi agli occhi mi sieno le cose che tu m'hai dimostrate, avendole tu sopra la natura delle cose stabilite, pur vorrei sapere alcun secreto, come di sopra molti me n'hai scoperti quando tra noi si ragionava delle parte mie.

ARTE. Io non per nasconderti alcuna cosa mi son taciuta, ma perché egli mi pare che da te stessa potrai ogni riposta bellezza considerare e vedere; che da que' beni che di sopra abbiamo distinti nascono tre parti principali dello artificio nostro. Però che se il bene è utile, ne nasce quella parte che è posta nel consigliare, la quale si usa nei senati. Se 'l fine è giusto, quell'altra parte che delle ingiurie civili o criminali tra i popoli fa menzione. Se 'l fi||ne [33] è onesto, allora ampia e magnifica materia si presta di lodare nelle pompe e nei trionfi le opere gloriose; ma il valore del grave e riputato cittadino, prima nel ben fare, poi nel ben consigliare si dimostra.

AN. Di che cosa più si consiglia?

ARTE. Di quello che più abbraccia l'utile universale; e prima

d'intorno al corpo delle vettovaglie e del vivere per sostenimento di ognuno, e della difensione per sicurtà dei popoli, e delle ricchezze per sostenere la difesa; da poi delle sacre leggi e della religione per ottenere l'ultimo e desiderato fine.

AN. Che si ricerca nel consigliare?

ARTE. Prudenza, benevolenza, animo, secretezza e celerità nello essequire.

AN. Gli inesperti, adunque, i maligni, i timidi, i vani, i pigri uomini, non sono atti al consigliare?

ARTE. Non già. Né coloro che non sanno consigliare se stessi. Ma odi alcuni secreti di questa parte, forse non uditi finora. Vuoi tu sapere un modo mirabile di conoscere gli animi de' mortali?

AN. Questo è il tutto.

ARTE. Sappi che ciò che secreto nell'uomo si truova è forza che sia in alcun sentimento di esso, o di dentro o di fuori. Sentimento chiamo ora ogni parte di te, o Anima. E però volendo tu ritrovar cotesto secreto, tenterai ogni sentimento; perché quando tu toccherai quella parte nella quale è riposto il secreto di alcuno, o piacevole o noioso che egli si sia, senza dubbio manderà fuori alcuni segni come messaggieri delle voglie sue, e con alcune simiglianze dimostrerà quello che egli pensa di avere dentro di sé nascoso; a guisa di una corda che al segno tirata di un'altra, quando ritruova la consonanza si muove e suona di pari armonia con quella. Da questa revelazione dipende la vittoria e l'onore di chi parla nel cospetto degli uomini. E questo è un secreto riposto assai e degno di pensamento. L'altro è che a conoscere il giusto e lo ingiusto, bisogna riguardare al fine, al quale ciascuna cosa deve esser meritamente riferita. Perché quando sia che dal debito fine alcuna cosa si rimuova, allora ne nasce la ingiuria, la quale è una espressa maniera di ingiustizia. A questa ingiuria altri sono più disposti a farla che a patirla, altri per lo contario. E questo bisogna considerare per potere in quella parte valere il cui final giudicio riguarda il giusto e l'ingiusto. Altri secreti vi sono, ma io mi riservo là dove della applicazione ragioneremo, cioè quando si dirà il modo di porre le cose nell'anima.

[*Sparisce l'Anima.*]

Ma che maraviglia è questa? Dove è gita l'Anima, o Natura? Perché te ne ridi tu? Come sono ingannata? Come tolto mi viene il poter seguire ‖ l'incominciato ragionamento? [34]

NAT. Aspetta, o Arte. Non ti turbare. Tosto verrà con chi tu abbi a ragionare. Ora voglio che noi ci tramutiamo e che ci facciamo palpabili e visibili.

ARTE. Che mutazioni mi vai predicando?

NAT. Taci et attendi. Eccomi qui di corpo e di forma umana.

ARTE. Guardami ancora tu, ch'io sono trafigurata. A chi mi somigli tu, o Natura ?

NAT. Io non saprei a cosa alcuna simigliarti, ma bene io vedo che tu hai molto del grave nell'aspetto e nello andare e nel vestire, et a pena io ardisco fissarti gli occhi a dosso. E mi viene una certa tenerezza di lagrimare.

ARTE. Cotesto è segno che tu mi ami e riverisci, e tanto più ch'io ti scorgo un certo rossore nel volto e ti odo sospirare. Ma che ti pare degli occhi miei?

NAT. Tu hai del divino in essi, come che sieno di colore celeste e di luce penetrante.

ARTE. E de' capelli che di' tu? e delle ciglia?

NAT. Quelli sono neri e queste rare e di onesta grandezza.

ARTE. Sai tu di che sieno segni le predette cose?

NAT. Non già, ma bene stimo che tu t'abbi figurata in quel modo di fuori che tu sei di dentro, cioè piena d'intelletto e di capacità, studiosa del bene, solerte, e svegliata come sei.

ARTE. Tu di' il vero, e di più il naso aquilino, le orecchie eguali, il collo brieve, il petto largo, le spalle grosse, le braccia, le palme, et i diti lunghi, tutti sono segni evidenti dello esser mio.

NAT. Ma tu non sei però troppo grande, benché il tuo movimento sia tardo e lo stare diritto, che dimostrino te mansueta, umana e piacevole.

ARTE. Se non fusse il mio continuo pensamento, mi vedresti ancora più allegra. Ma guarda quanti strumenti adoperar mi conviene per porre in opra quello che io nella mente disegno.

NAT. Io sono di te più semplice e più schietta, come vedi.

ARTE. Tu mi fai ridere con tante mammelle.

NAT. A punto io fo ridere ogni cosa per tante mie mammelle; perché credi tu che le femine e non i maschi abbiano tai parti?

ARTE. Perché le femine sono quelle che partoriscono, e però bisogna che come esse dànno la vita, così diano il notrimento, e però hanno le dette parti come istrumenti della nodrizione.

NAT. Quante adunque ne debbo aver io, essendo madre di tutte le cose?

ARTE. Tu hai ragione. Ma chi è quel giovane così bello che incontro ne viene?

NAT. L'anima, che poco dianzi era sola, ora è accompagnata col corpo.

ARTE. Che miracoli fai tu, o Natura?

NAT. Credi tu, o Arte, sapere ogni cosa?

ARTE. Io so bene quello che credo, e so che le genti non crederanno queste mutazioni che tu et io facciamo. ||

[35] NAT. Pochi sono i veri savii. Però non diamo orecchie al volgo.

[*Entra Dinardo.*]

Eccoti il desiderato aspetto. Considera e misura le parti sue, che ritroverai bella e proporzionata composizione.

ARTE. Che carne gentile e delicata, non però troppo molle! Guarda che dignità, che maniera, che fronte allegra e signorile. Chi potrà dire che egli non abbia ad essere pieno di costumi e d'ingegno?

NAT. Ben sai che io gli ho la promessa servata in tutto.

ARTE. Rallegromi veramente, e mi pare che tu sei molto miglior maestra di me. Ma che nome gli daremo?

NAT. Quello che convenga a chi lo fece.

ARTE. Io ne ho poco che fare.

NAT. Anzi tu gli hai dato e darai il miglior essere. Ben è vero ch'io ne ho la parte mia et il mio fattore la sua.

ARTE. Chiamiamolo dunque Dinardo.

NAT. Perché?

ARTE. Perché Dio, Natura, et Arte il donarono.

NAT. Tu mi allegri con tal fabrica di nomi.

ARTE. In molte lingue io ho questo potere, il quale è poco dagli uomini conosciuto.

NAT. Mi piace. Ma perché non l'hai tu da capo a piedi minutamente misurato?

ARTE. Mi è assai lo avergli dimostrato che la orazione esser dee come il corpo umano, et avere principio, mezzo e fine, e che le parti sue deono corrispondere a se stesse et al tutto con dignità e decoro. E sì come nel capo sono tutti i sentimenti del corpo, così nel principio esser deono riposti i sentimenti della orazione. A lui poscia starà di ordinar la predetta materia secondo il bisogno, facendolo avvertito che i testimonii delle opere de' mortali sono le cose che stanno d'intorno a quelli. E però mi giova di nominarle circostanze, perciò che facendo et operando l'uomo alcuna cosa, ha sempre inanzi o appresso il tempo, il luogo, le persone, il modo, il fine, le quai cose fanno fede se l'opera sua è buona o rea. Da cotesta considerazione si stima chi ragiona, e con chi, se è la occasione di dire, se in questo o in quel luogo starà bene di parlare, se il fine è buono, et altre cose alle opere appertenenti. Ma tu, graziosissimo giovane, che con tanto favore del cielo sei nato, ti ricorderai tu quelle cose che dette abbiamo finora? Non ti turbare, che io sono l'Arte e questa è la Natura, con la quale tu — essendo Anima — ragionasti.

DIN. In che maniera sono le cose schiette et ignude et in che forma sono le composte, che così vi siete mutate, piacemi di avervi riconosciute; e così vi affermo di ricordarmi di quanto s'è detto.

ARTE. Io non mi posso saziare di guardarti.

NAT. Che giovanezze sono queste?

ARTE. Non ti dolere, o Natura, che la bellezza delle opere tue sia da me riguardata con || maraviglia. [36]

NAT. Poi che io a tale son venuta che pienamente ho satisfatto al desiderio tuo, e che l'anima pronta s'è dimostrata, comincia tu ancora, o Arte, ad insegnarci il modo col quale applichiamo le cose all'anima. E perché non più astratte siamo ma composte,

però voglio che con le esperienze degli ingegni altrui e con gli essempi che sono ostaggi della verità, e con l'uso quotidiano, tu ti rivolga a darci ad intendere la forza dell'eloquenza umana.

ARTE. Così farò. Ma tu, o Dinardo, prestaraimi udienza; e non lasciare a dietro cosa ch'io ti dica. Maravigliosa è veramente la forza e la virtù della favella umana. Perciò che oltre alla intenzione dei concetti e delle voglie di voi mortali, che per essa si suole con beneficio universale et evidente diletto appalesare, non è in voi sentimento alcuno l'appettito del quale non sia da quella fieramente eccitato e commosso. E chi volesse di ciò prender debito argomento, ognora che venisse bene riguardando ai modi che si usano tra voi, ritroverebbe le cose ai sensi sottoposte alcuna volta essere di minor virtù in muovere ciascuna il senso suo che il parlare, qualora egli sia con bello, efficace e maestrevole modo formato e fabricato; et appresso, doppo alcuna più profonda considerazione, conoscerebbe essere quasi infinito il valore di esso parlare, come che solo allo intelletto dimostri la sostanza e la ragione delle cose — il che a niuno altro sentimento, quantunque la Natura sempre a tutti liberalissima stata sia, né è né fu né sarà concesso già mai. Quante cose del cielo, quante delle intelligenze, quante di Dio, per mezzo della lingua, senza l'aiuto degli occhi o d'altro sentimento, si sanno? Il parlare è solo dimostratore della sostanza, il parlare è solo per universale ministro dell'anima, il parlare è solo strumento della ragione. Ma onde è, o Dinardo, che negli avenimenti e negli atti degli uomini tanta forza discenda nelle parole?

DIN. Credo veramente che essendoci dato da essa Natura il parlare (come tu dici) affine che le nostre bisogne et i nostri pensieri altrui manifestiamo, gran potere in quella favella debba essere, la quale da vero e saldo intendimento e da sforzevole disiderio procedendo, tale di fuori apparirà quale di dentro nell'animo dimorando starassi.

ARTE. Ben di'. Essendo adunque le parole come ostaggi delle voglie e de' concetti, bisogna (come tra' signori aviene) dare gli ostaggi alle persone convenienti. E però prendendo noi d'intorno al parlare quel miglior partito che si conviene, voglio che, piede

inanzi piè mettendo e gentilmente più oltre pas||sando, ritroviamo le maniere e gli aspetti della orazione e consideriamo quale parlamento a qual cosa et a qual persona si convenga. [37]

DIN. Di', ch'io t'ascolto.

ARTE. Non è dubbio che, riportando il parlare per gli orecchi alle anime degli ascoltanti la forza dello intendere e del volere, bisogna in questo viaggio dar movimento e modo ad esso parlare. Perciò che lo intendimento o la voglia nell'anima si riposano, et ivi come nel suo caro nido dimorano, né si potrebbono da quello senza ragione et artificio dipartire. Al che fare acconciamente voglio in prima che in ciascuna forma e maniera dell'orazione si truovi il concetto delle cose intese e desiderate, il quale per ora sia detto e nominato *sentenza*. Appresso voglio che ci sia lo artificio di levare la sentenza dal luogo suo e là dove farà bisogno leggiadramente portarla, perché simigliando la sentenza al riposo et all'anima, diremo che l'artificio sia la machina et il modo conveniente di levare il peso della sentenza dalla mente umana. Ma perché si vede che l'anima usa le forze sue et adopra il corpo come strumento, però a ciascuna forma dell'orazione, appresso l'artificio e la sentenza, le si darà parole e voci, per mezzo delle quali potrà l'anima delle sentenze la sua virtù e le forze sue gentilmente adoperare. Ma perché aspetto alcuno non si potrà vedere ove sieno le parti, la composizione di esse, il colore, i contorni et i finimenti del tutto, desidero condonar alle parole i suoi colori, il sito e le parti quasi membra, et i suoi termini, acciò che altri allo aspetto et alla forma conosca quali ostaggi sieno dati dall'anima dei suoi riposti e secreti intendimenti. Chiameremo dunque i colori *figure*, le parti *membra*, il sito *composizione*, il finimento *chiusa* o *termine* della orazione. E perché vana fatica sarebbe la nostra se avessimo solamente formato sì bella creatura affine che ella si stesse né punto si movesse, però come vivo s'intende quel corpo cui movimento è concesso, così daremo al nostro parlare il suo passo o vero il suo corso, il quale si farà col riposo di alcune parti e col movimento di alcune altre, come far si vede negli animali. E perché con altro movimento si muove uno adirato, con altro un mansueto, et altro è il passo d'uomo grave et

attempato, altro d'un leggero et ancora fresco di età, però nello spazio per lo quale averà da correre o caminare la orazione, voglio che si conosca ogni interna qualità delle cose per lo movimento e per lo riposo delle parti del sermone. E perché di sopra abbiamo dato a ciascuna parte il nome che a formar una maniera di par-[38] lamento si richie||de, daremo ancora a questa ultima il nome suo, sì veramente che il riposo et il movimento delle parti sotto uno stesso vocabolo si rinchiuda, e chiamato sia o *numero* o *numeroso componimento*.

DIN. Qual Dedalo potrebbe così belle figure e fare et adornare come fai tu, o Arte? Raccolgo fin tanto quello che io ho da te sentito finora, e dico che tu vuoi che la orazione abbia una qualità che convenga alle cose et alle persone soggette, e questa istessa qualità « forma » o maniera o guisa dimandi.

ARTE. Così è.

DIN. Tu vuoi appresso che ciascuna forma primieramente abbia la sua sentenza, che altro non è che il concetto della cosa; da poi l'artificio, che è il modo di levarla dal luogo suo. Né questo ti basta, e però vuoi che grandemente si consideri con quai parole si possa più acconciamente ragionare et esprimere la occulta virtù delle sentenze, disponendo quelle parole e dando loro i suoi colori; e finalmente richiudendole in alcuni termini acciò che sieno alla sentenza eguali, come l'anima a tutto il corpo, et a ciascuna parte dare il suo numeroso e misurato movimento, che col riposo e con la velocità del tempo presente si misuri.

ARTE. Così v'ho detto.

DIN. Ogni cosa mi pare d'intendere ragionevolmente, solo che tu voglia dichiararmi alquanto d'intorno a questo numeroso componimento che *numero* hai nominato.

ARTE. Et io son disposta a farlo, sì veramente ch'io voglio prima partitamente ragionare e distinguere le maniere e le forme predette, acciò che tu sappia il numero di ciascuna determinazione. Dico, adunque, la prima guisa e la prima forma dover essere la *chiarezza*, la quale sotto di sé contiene la purità e la eleganza del dire; anzi, più presto da queste maniere ne risulta la cagione che nel primo luogo si riponga questa forma, perché niuna cosa più si ricerca o

si disidera da chi ragiona che il lasciarsi intendere, il che altramente non si può fare senza la purità del dire e la mondezza, la quale oggi voglio che *eleganza* si chiami da noi. Ma perché spesso aviene che sforzandosi alcuni di esser intesi, cadono in forma umile e dimessa, molto levando e togliendo della dignità e della grandezza del parlare, però appresso la predetta forma si dirà della *grandezza* e gravità della orazione, la quale da molte altre forme procede, che sono queste: maestà, comprensione, asprezza, veemenza, splendore, vivacità. Doppo la chiarezza e la grandezza del dire a me pare che si convenga conoscer un'altra forma, la quale a tutto il corpo della orazione con la convenienza delle parti, ornamento e grazia recando, || bella e misurata si mostra, e però mi giova di [39] nominarla *bellezza*; alla quale un'altra forma si darà, volubile e presta, perché leggiadramente si muova — « leggiadramente » dico a fine che né troppo sciolta né troppo legata si veggia. E se la chiara e la grande e la bella e la *veloce* forma sono tanto richieste quanto puoi da te stesso considerare, che diremo noi di quella nella qual si dimostrano i modi et i *costumi* delle persone? E di quell'altra, che fa credere ogni cosa che si dice esser verissima? Certo non meno queste che quelle esserti care devriano, quando in queste sta riposta ogni riputazione di chi parla et ogni credenza delle cose. Così voglio nominar quella forma la quale secondo le nature e gli abiti delle genti va ragionando, sotto della quale è la simplicità, la giocondità e l'acutezza; e quell'altra ancora che *verità* si dimanda. Sono forme senza le quali morta e spenta sarebbe la orazione. Et in questo numero sono chiuse le maniere e le guise, delle quali alcune averanno le loro sentenze et i loro artificii e l'altre parti distinte e separate dalle altre, alcune comunicando insieme si confaranno, o nelle sentenze, o nello artificio, o nelle parole, o nelle figure, o nel resto, come chiaramente vedrai. Queste voglio che tu da se stesse e come semplici forme riguardi, distinte l'una dall'altra. Perciò che non quello che si truova ma quello che può essere voglio che tra te medesimo rivolgendo consideri, e ciascuna forma come tale e tale conoschi.

DIN. Io t'intendo. Tu vuoi ch'io sappia considerare ogni guisa di orazione in se stessa, onde poi a scelta mia io possa, questa

con quella e quella con altra mescolando, di più semplici formarne una bella composizione.

Arte. Che credi tu che vaglia poi cotesta mescolanza, che nella purità ritenga grandezza e peso, nella semplicità, forza e splendore, et abbia nella grandezza del bello e dilettevole, e che aspramente piacevole e piacevolmente aspra si dimostri, pungendo et ungendo (come si dice) ad un'ora stessa; e, facendo che quello che è nelle sentenze ampio e ripieno, sia nello artificio ampio e leggiadro? Et in tal modo accompagnando le figure d'una forma con le parole d'un'altra, di più contrarii (cosa alla natura medesima riputata impossibile) farne una amorevole fratellanza, onde poi questo generoso accozzamento di cose repugnanti empia ognuno di maraviglia?

Din. Non mi accender più, di grazia, di quello che io sono; e cominciami oggimai a formare ciascheduna delle dette maniere, acciò che io veda il fine della desiderata catena dell'anima delle [40] cose e del || parlare.

Arte. Ben di'. Dei dunque sapere che, come nell'anima altra parte è quella che apprende la ragione, altra quella che è dagli effetti commossa, come dicemmo, e nella natura altre sono le cose allo insegnare, altre al muovere appartenenti, così alcune forme della orazione saranno le quali converranno alle cose dello intelletto, alcune alle cose della voglia e dello appetito. E quando questo non fusse, né via né ragione alcuna sarebbe di poter acconciamente indurre opinione o affezione con la forza della favella. Però avvertisci che nel trattamento delle forme da te stesso potrai intendere qual forma a qual cosa si confaccia.

Din. Ricorditi di farmi ogni cosa chiara con gli essempi, et io mi obligo di leggerli secondo la occasione in qualunque libro di questi che tu vorrai. Ma prima desidero saper alcuna cosa d'intorno al *numero* o *numeroso componimento*.

Arte. Lasciati a me guidare, che il tutto saperai secondo il bisogno. Sappi adunque, o Dinardo, che qualora alcuno si rivolga a considerare il modo e la ragione del medicare, e che ritrovando alcuna bella cosa nella medicina, voglia giudiciosamente applicarla all'arte del dire, non è dubbio che egli non sia per vedere

tra la medicina e l'arte di che si ragiona grandissima simiglianza. Ecco la medicina cerca di indurre sanità ove ella non è o di conservarla dove ella si truova. Il simile fa quest'arte d'intorno alla buona opinione, perché con ogni studio s'affatica di metterla o di mantenerla ove sia bisogno. La medicina conosce qual parte del corpo con qual rimedio esser debbia risanata o preservata; così quest'arte opra con l'anima e con le parti sue con le forme del parlare. La medicina quanto più può fugge la noia che potrebbe alcuno medicamento recar all'infermo, con mèle o con zucchero o con altra coperta mitigando il pessimo sapore e l'odore delle medicine. Né da questa gentilezza si parte la mia figliuola, cercando di non offendere quel sentimento che prende i suoi rimedii, il qual sentimento è negli orecchi riposto, per le quali sotto la soavità del suono fa trapassar insino all'anima la opinione, quantunque sia di cosa dalla natura aborrita. E finalmente la medicina nelle sue composizioni alcune cose vi mette, non tanto giovevoli alle parti offese quanto preste apportatrici delle virtù dell'altre cose al luogo infermo, il che quanto si convenga all'artificiosa favella, non ti posso in poca ora dichiarare perché troppo grande è la forza del suo numeroso componimento, il quale portando seco agevolissimamente il valor delle parole e delle sentenze, passa e penetra per ogni parte || dell'anima desiderosa di questa soavità. [41] E benché gli orecchi del volgo ne sentano assai, non è però da dimandare alcuno idiota onde ella proceda o come si faccia, perché questo giudicio è più proprio dell'intelletto che del sentimento umano. Giudicando, adunque, o considerando lo intendente uomo quale sia la cagione che le parole più ad un modo che ad un altro disposte sieno dilettevoli e numerose, ritruova il tutto essere alla natura, quanto al suo principio, conveniente; ma quanto alla perfezione non così, però che io ne ho grandissima parte. E perché tu sappia quello che la natura e quello che io ti possiamo prestare, dico che la natura ha posto ancor nelle orecchie il suo piacere e diletto, e vuole che quelle affaticate si sollevino con la soavità e dolcezza del dire; al che fare niuna cosa è più potente nel vostro ragionare che 'l numero e la soavità delle parole. Il qual numero bisogna che di sua voglia vegna nella orazione, sì perché sia ora-

zione e non musica, sì per fuggir la sospizione dello artificio, la quale con lusinghevole inganno pare che voglia abbagliar l'animo degli ascoltanti, e però leva loro ogni persuasione e fede. Ma quando con incerto e non conosciuto numero, dolce però e soave, si compone il parlamento e si lega insieme il fascio della sentenza e dell'intendimento, senza dubbio il tutto con credenza e diletto si riceve. Fuggasi dunque il verso et ogni regola continovata del verso; continovata, dico, però che lo stesso numero più volte replicato facilmente si riconosce e fa che gli orecchi, aspettanti l'ordinato e consueto ritorno, più al suono che al sentimento si diano, cosa assai chiara et attesa nei versi, il numero de' quali usato è conosciuto più dall'arte che dalla natura procedente. Ma perché senza legge di numero alcuno e sciolta del tutto non dee restare l'orazione, che oscura e spiacevole ne rimarrebbe, però numerosa e composta ella si disidera grandemente. Ora da che nasca e per qual cagione diversamente esser convenga numerosa l'orazione, quanto a me s'appartiene dirò brievemente, dichiarando prima che cosa sia *numero* o numeroso componimento.

DIN. Questo ordine a me sommamente diletta. Però di cuore ti priego che più distintamente che puoi me lo dimostri.

ARTE. La necessità vuole che le parole sieno pari alla sentenza, perché a questo fine si ragiona, come si è detto, acciò che quanto abbiamo di dentro si dimostri di fuori; dove mancando o accrescendo parole, o il concetto interno non sarebbe espresso come nella mente dimora, o il parlar sarebbe ocioso o manchevole. Ma perché la sentenza nell'anima è finita e terminata, però debbon esser finite e terminate in quantità le parole che la senten||za dimostrano. [42] La qual quantità insieme ragunata, *giro* e *circuito* nomineremo, il quale altro non sarà che pieno e perfetto abbracciamento della sentenza. Questo abbracciamento di pari accompagnando la virtù di essa sentenza, può avere una o più parti, o maggiori o minori secondo le parti della sentenza. E ciascuna parte è composta di parole e si chiama *membro* o *nodo*. E sì come ogni parte del corpo ha il suo principio, il suo fine et il suo mezzo, et il corpo medesimo è terminato e finito, così le parti dello abbracciamento et esso abbracciamento sarà finito e terminato.

In tutto questo spazio, adunque, che è tra il principio et il fine di ciascuna parte, e tra il cominciamento e la chiusa (che s'è detto chiamarsi *giro*), è forza che la lingua alcuna volta s'adagi e si riposi secondo il bisogno, e si muova più veloce o più tarda secondo la qualità del concetto. E questo riposo e questo movimento, misurato col tempo del proferire, partorisce il numero del qual ragioniamo, vero figliuolo della composizione e dei termini del parlare, e molto più nel fine che nel cominciamento, e più apparente negli estremi che nel mezzo. E perché di esso numero gli orecchi fanno giudicio in quanto al sentimento del piacere e del dispiacere, per esser naturale a ciascuno la dilettazione de' sensi, e l'intelletto solo come ti dissi ne cerca la cagione, però avendosi finora in parte dimostrato quello che all'intelletto s'appartiene (in parte, dico, perciò che l'intelletto in questo caso molto alle orecchie deferisce e diverse maniere hanno diverso numero), però cominciando a trattare delle forme del dire daremo a ciascheduno il suo numeroso componimento, e con essempi ancora ritroveremo quello che con ragione si sarà dimostrato.

DIN. Molto bene avisi di farmi capace di questa magnifica et illustre composizione. Però segui, ché con maggior desiderio che prima sono apparecchiato di ascoltarti, perché mi pare che ora tu facci di me pruova maravigliosa.

[DELLA CHIAREZZA,
e prima della *purità*].

ARTE. La prima forma è nominata *chiarezza*, la qual nasce da purità e da eleganza, come s'è detto. Però essendo ella quasi un tutto, acciò che meglio si manifesti si dirà delle parti sue, e prima della mondezza e purità, poi della scelta et eleganza. Deesi dunque dare alla purità del dire quelle sentenze, le quali sono di piana intelligenza e non hanno bisogno di più considerazione, come per lo più sono et esser deono le narrazioni delle cose, come qui. Leggi:

DIN. « Tancredi, Principe di Salerno, fu signore assai umano e di benigno aspetto »[1].

ARTE. Eccoti che senza alcuna fatica di discorso ogni mediocre in||gegno può capire il sentimento della sentenza già letta, come ancora in questi versi. Leggi: [43]

DIN. « . . . Io son Manfredi,
Nipote di Costanza imperatrice » [2].

ARTE. E molti essempi sono della purità nelle novelle, la sentenza delle quali per la maggior parte è molto alla volgar intelligenza sottoposta, purché partitamente sia ciascheduna in sé considerata, perciò che pure non sarebbono quando ad alcun fine si riguardasse o vero altro attendessero per fornir il sentimento loro, come se in questa guisa si dicesse: « Essendo Tancredi principe di Salerno signore assai umano . . . », perché questa sentenza non sarebbe terminata e finita, dovendo attendere a quello che segue, e però più presto oscura sarebbe che monda e netta. Non aspetti adunque altro intendimento chi vuol esser puro nella sentenza, la quale stando nell'anima dee esser con tal artificio levata che sola si tiri fuori; e come di dentro dimostra il concetto, così di fuori sia fatto palese senza alcun accidente che quella accompagni o consegua. E però da questa forma sia bandita ogni circostanza di tempo, di luogo, di persona e di modo, o d'altro avenimento. Vedi questa parte, quanto è pura nella sentenza:

DIN. « La quale, perciò che egli, sì come i mercatanti fanno, andava molto intorno e poco con lei dimorava, s'inamorò d'uno giovane chiamato Roberto » [3].

ARTE. Non lascia esser pura cotesta sentenza quel tramezzamento che dice « perciò che egli, sì come i mercatanti fanno, andava molto intorno », e questo adiviene perché sospeso si tiene l'animo di chi ode. Fuggi adunque ogni raccoglimento se vuoi essere nel tuo dir mondo e netto, e narra le cose partitamente come stanno; ma dei raccoglimenti quanti e quali sieno si dirà poi. Delle parole veramente con le quali si dee vestire la purità breve ammaestramento si darà, perché tutte le parole piane, facili, usitate, brievi e communi sono all'anima della purità molto proporzionate, onde le traportate, le straniere, le lunghe e quelle che la lingua pena

a proferire e l'intelletto a capire, sono dalla purità lontane. Però purissime sono queste:

DIN. « Che a me pareva esser in una bella e dilettevole selva, et in quella andar cacciando et aver preso una cavriola, e pareami che ella fusse più che la neve bianca, et in brieve spazio divenisse sì mia domestica che punto da me non si partiva; tuttavia a me pareva averla sì cara che acciò che da me non si partisse, le mi pareva nella gola aver messo un colaro d'oro e quella con una catena d'oro tener con le mani »[4]. ||

ARTE. Non è poco aver giudicio di ritrovar le parole ad ogni [44] maniera conformi, ma molto più si deve avvertir nel disporle e colorirle, onde ne nasce il desiderato aspetto. E però sappi che la figura delle parole alla purità sottoposte è il dritto. Ecco:

DIN. « Nicolò Cornacchini fu nostro cittadino, e ricco uomo »[5].

ARTE. E qui ancora:

DIN. « Asolo, adunque, vago e piacevole castello posto negli estremi gioghi delle nostre Alpi sopra il Trivigiano, è (sì come ognuno dee sapere) arnese della Reina di Cipri »[6].

ARTE. Non così puro sarebbe se dagli obliqui casi avesse cominciato, dicendo: « Di Asolo, vago e piacevole castello, posseditrice fu la Reina di Cipri ». Ma puro è per la figura del dritto, avegna che secondo quella parola puro non sia dove si dice « arnese », voce straniera; et ancora nello artificio non è puro per quello tramezzamento che dice « (sì come ognuno dee sapere) » e per quelle circostanze del castello « vago, piacevole », perché ritarda il sentimento degli ascoltanti e vi mette le circonstanze del luogo.

DIN. Dunque erra chi volendo esser puro usa parole non pure, et artificio o figura d'altra maniera della orazione?

ARTE. Errerebbe se egli credesse o tentasse d'essere in ogni parte puro e netto e non usasse quello che si conviene; ma non erra volendo alla purità del dire porgere e grandezza e dignità. Ma ancora voglio che ogni maniera sia in se stessa considerata, e però la purità del dire avrà le parti sue distinte e separate dalle altre. Né solamente il dritto è figura di questa forma e maniera, ma anche ogni altro colore che sia contrario alla comprensione;

della quale si dirà poi. Ora trattiamo del sito e della composizione delle parole. Dico nella purità e mondezza del dire doversi mettere le parole insieme con quel modo che più vicino sia al favellare, usitato senza molta cura et affettazione, semplicemente quanto si può. E sì come in ciascheduna parola di questa forma bisognava levar ogni durezza et ogni difficultà di lettere e di sillabe, acciò che la voce di suono equale e temperato e non impedito uscisse fuori, così nella composizione bisogna guardare di acconciare talmente che più tosto nate che fabricate appariscano, come nello essempio già letto del sogno si conosceva. Considera tu poi la forza e lo spirito di ciascuna lettera e di ciascuna sillaba, come la natura in tutte ha posto la sua piacevolezza e durezza, e ti farai questo giudice del suono delle parole e della loro disposizione. Vedi che la « A » si forma nella più profonda parte del petto et [45] esce poi fuori con alta ‖ voce e risonante, onde lo spirito di essa grande e sonoro si sente. Odi la seguente, ch'è « B ». La « B » è pura, snella et espedita, come è aspra la « C » quando è fine della sillaba, « Isac », o rauca quando è posta inanzi la « A » o la « U », come per lo contrario è di dolce, spesso e pieno suono precedendo alla « I » et alla « E », come qui: « Salabetto mio dolce, io mi ti raccomando, e così come la mia persona è al piacer tuo, così è ciò che per me si può fare al comando tuo » [7]. Considera poi da te stesso il restante delle lettere, in che maniera essa natura di sua propria qualità ha ciascuna dotata, e vederai onde nasce più questa che quella composizione. Le parti e le membra della purità esser deono brevi, e ciascuna dee terminar il suo sentimento, non ritardando con lunghezza de giri e di raccoglimenti la intelligenza del popolo, come qui:

Din. « Suol essere a' naviganti caro, qualora da oscuro e fortunevole nembo sospinti errano e travagliano la lor via, col segno della indiana pietra ritrovare la trammontana, in modo che qual vento soffi conoscendo, non sia lor tolto il potere e vela e governo, là dove essi di giugner procacciano, o almeno dove più la loro salvezza veggiono, indirizzare » [8].

Arte. Bisogna parimente in minore spazio raccogliere il sen-

timento di ciascuna parte ove si vuole esser puro, e fare in questo modo, benché le parole sieno alquanto dure. Leggi:

DIN. « Chino di Tacco piglia l'Abbate di Clugni e medicalo del male di stomaco, e poi il lascia. L'abbate ritorna in corte di Roma et il riconcilia con Bonifazio Papa, e fallo friere dell'ospedale » [9].

ARTE. E nel verso ancora esser dee la predetta norma osservata, come qui. Leggi:

DIN. Pace non trovo, e non ho da far guerra,
E temo e spero et ardo e son un ghiaccio [10].

ARTE. Il che non aviene in questa altra parte:

DIN. Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono [11].

ARTE. Perciò che il senso è troppo ritardato e con lunghissime parti rattenuto. Hassi dunque della purità quello che bisogna d'intorno alle sentenze, allo artificio, alle parole, alla figura, alla composizione, et alle parti di essa. Resta che si tratti del numero e del finimento, cioè della chiusa e del termine della sentenza o delle parti sue. Dico adunque che nello andare e nello spazio di questa forma non si dee essere né veloce né tardo, ma temperato e nei riposi e nei movimenti. E perché il numero nasce dalla composizione e dal fine, però sapendo quale esser dee la composizione del||le parole e quale il fine, tutto quello che sotto di queste parti [46] si contiene darà ad intender quello che si è detto; e perché quanto si ricerca alla composizione si è dichiarito, resta che si dica del finimento.

Ogni sentenza et ogni giro può finire o in alcuna parola tronca o in parola piena, sieno queste parole o di due o di tre o di più sillabe et ancora di una. Le parole piene e compiute o sono sdrucciolose e volubili o salde e ferme. E perché non solo si dee considerare l'estrema parola di tutta la chiusa ma anco la vicina e prossima, però partitamente si dirà di ciascun finimento al luogo suo. Come, adunque, voglia la purità terminare le chiuse sue, assai chiaro esser dee. Perciò che assimigliandosi elle al dire cotidiano,

fuggirà il fine delle parole tronche, come sono quelle: « andò, Corfù, starà », eccetera, perché le medesime dee nella disposizione fuggire come ramarico e render florido. E si contenterà di quel fine che per lo più la natura a' volgari dimostra. Ma io non voglio che con tanta religione si finisca in parole piene e perfette, fuggendo le tronche e le sdrucciolose, che alcuna volta non si metta fine altrimenti al suo parlare; perché quello che si dice si dice per la maggior parte dei finimenti e delle chiuse della purità. Da questi, adunque, e dalla disposizione risorge quella misura che noi *numero* addimandiamo. Essendo adunque la chiusa simile alla disposizione, e la disposizione non isforzevole ma temperata e naturale, séguita che il numero dell'uno e dell'altro figliuolo sarà a quelle somigliante. Ben è vero che la forza di ciascuna maniera è riposta più tosto nelle altre parti che nel numero, eccetto che nella bellezza, dove l'ornamento et il numero grandemente si cerca, e molto più è nei versi e nella poesia che altrove. E questo dico acciò che tu non metta più studio dove non bisogna, riportandoti agli orecchi, il giudicio delle quali da essa natura è sommamente aiutato. Ecco adunque, o Dinardo, quanto giova la mondezza e purità del dire alla chiarezza. Ma perché questa semplice forma non può da sé sola sì chiaramente parlare che non vi sia qualche impedimento, però bisogna, ovunque le sia di aiuto mestieri, con la eleganza aiutarla, come con maniera che più un modo che un altro, più questo ordine che quello secondo il bisogno adoprando, elegga e sovegna alla semplice purità del dire; il qual aiuto è più presto nell'artificio che nelle sentenze riposto, però che ella si sforza far ogni sentenza chiara et aperta, nonché le pure già dichiarite di sopra.

[Della *eleganza* del dire.]

Parliamo, adunque, della *eleganza* e prima dello artificio col quale ella levar suole ogni sentenza nella mente riposta. La eleganza è maniera che porta chiarezza a tutte le maniere della orazione, e però non tanto alla purità, dove ella manca, soccorre, ||

quanto a ciascaduna forma opra intelligenza e facilità. Da questo [47] nasce che la eleganza dalla purità del dire in alcuna cosa è differente. Perciò che la purità da se stessa è chiara et aperta, ma la eleganza nella grandezza e magnificenza del dire è come un sole che ogni oscurità che per quella potesse venire, leva e disgombra; e però in ogni sentenza ella può molto, sì con l'artificio suo, sì coi colori e le figure. L'arteficio adunque di levare ogni sentenza dallo intelletto, acciò che ella sia intesa, è ogni avvertimento innanzi fatto di quello che si ha da ragionare. Leggi:

DIN. Canterò com'io vissi in libertade
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe,
Poi seguirò sì come a lui m'increbbe
Troppo altamente [12].

ARTE. Il simigliante si fa nella prosa, come qui:

DIN. « Mi piace a condiscendere a' consigli d'uomini, de' quai dicendo mi converrà far due cose molto a' miei costumi contrarie, l'una fia alquanto me comendare e l'altra il biasimare alquanto altrui; ma perciò che dal vero né dall'una né dall'altra non intendo partirmi, il pur farò » [13].

ARTE. Vedi quanto gentilmente si sbriga lo intelletto dello ascoltare con tali avvertimenti. Appresso i quali assai bello artificio s'intende quello che per chiarezza di alcune cose altre ne narra, senza le quali non si intenderebbe agevolmente il restante. Leggi:

DIN. Ma per trattar del ben ch'io vi trovai,
Dirò de l'altre cose ch'io vi ho scorte [14].

ARTE. Se il poeta qui non dovesse dimostrare le pene de' dannati et i tormenti di quegli che sono in disgrazia di Dio, non avrebbe potuto dare ad intendere facilmente il bene che ne riuscì poi, per aver lo inferno cercato. Ecco qui, dalla medesima necessità costretto, quest'altro descrive la pestifera mortalità pervenuta nella egregia città di Firenze, avvertendo prima chi legge in questo modo:

DIN. « Ma perciò che quale fusse la cagione perché le cose che appresso si leggeranno, avenisseno, non si poteva senza questa rammemorazione dimostrare, quasi di necessità costretto a scriverla mi conduco » [15].

ARTE. Ecco qui ancora un'altra bella preparazione di cose, fatta per levare ogni impedimento che potesse offendere il rimanente:

DIN. « Ma io mi ti voglio un poco scusare, che di que' tempi che tu te n'andasti, alcune volte ci volesti venire e non potesti et alcune ci venisti e non fosti così lietamente veduto come solevi, et oltre a questo di ciò che io al termine promesso, non ti rendei gli tuoi danari » [16]. ||

[48] ARTE. In fine ogni precedente aviso et ogni ordine di cose, e secondo che elle son fatte narrandole, è artificio scelto et elegante, e però tutte le proposizioni de' poeti sono elegantissime. Leggi:

DIN. Veramente quant'io del regno santo
Ne la mia mente potei far tesoro
Sarà ora materia del mio canto [17].

ARTE. E qui ancora:

DIN. E canterò di quel secondo regno,
Ove l'umano spirito si purga
E di salir' al ciel diventa degno [18].

ARTE. Il simigliante modo è osservato nei principii di ogni novella, come da te stesso vedrai. Suole ancora la eleganza porre artificiosamente le opposizioni con le risposte partitamente, come qui. Leggi:

DIN. « Saranno per aventura alcuni di voi che diranno ch'io abbia nello scrivere queste novelle troppo licenza usata » [19].

ARTE. Ecco la dimanda; seguita la soluzione:

DIN. « La qual cosa io niego, perciò che niuna cosa è si disonesta che con oneste parole dicendola si disdica ad alcuno » [20].

Arte. E così di pari passo alle obiezioni risponde, benché altre fiate insieme posto abbia ogni accusa di sé fatta e poi s'ab-

bia scusato. Ma quel modo non ha dello elegante, come il predetto pose prima le opposizioni tutte insieme allora quando disse. Leggi:

DIN. « Sono, adunque, discrete donne, stati alcuni che queste novelle leggendo hanno detto che voi mi piacete troppo, e che onesta cosa non è che io tanto diletto prenda di piacervi e di consolarvi. Et alcuni han detto peggio, di commendarvi come io fo. Altri più maturamente mostrando di voler dire, hanno detto che alla mia età non sta bene l'andar omai dietro a queste cose, cioè a ragionare di donne o a compiacer loro. E molti molto teneri della mia fama mostrandosi, dicono ch'io farei più saviamente a starmi con le muse in Parnaso che con queste ciance mescolarmi tra voi. E son di quegli ancora che più dispettosamente che saviamente parlando, hanno detto ch'io farei più discretamente a pensare donde io potessi aver del pane, che dietro a queste frasche andarmi pascendo di vento. E certi altri, in altra guisa essere state le cose da me raccontatevi che come io le vi porgo, s'ingegnano in detrimento della mia fatica di dimostrare » [21].

ARTE. In questo luogo molte accuse contra dello autore si mettono prima che ad alcuna si risponda, il che non è così elegante come il primo artificio, benché in tanta confusione egli studiasse di esser chiaro et inteso, et || avisasse avanti lo ascoltante, [49] come fa dove dice, doppo alquanto dalle predette opposizioni perché non di sùbito risponde, il che ancora è dalla eleganza lontano. Ma leggi:

DIN. « Ma avanti ch'io vegna a far la risposta ad alcuno, mi piace in favore di me raccontare non una novella intera, ma parte di una » [22].

ARTE. E ne' poeti ancora si osserva, secondo che meglio lor ben viene di fare così fatti partimenti. Vedi.

DIN. Tu argomenti, « Se 'l buon voler dura,
La violenza altrui per qual cagione
Di meritar mi scema la misura? » [23].

ARTE. Questa è una proposta, alla quale secondo l'arte della eleganza si dovea prima rispondere; ma si è posta ancora la seconda dove séguita:

DIN. Ancor di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l'anima a le stelle
Secondo la sentenzia di Platone [24].

ARTE. Benché tu veda qui le proposte esser insieme collocate, non è però senza eleganza quella parte per quello che segue:

DIN. Queste son le question che nel tuo velle
Pontano egualmente, e però pria
Tratterò quella che più ha di felle [25].

ARTE. In questo luogo non tanto la eleganza dimostra lo artificio suo per lo avvertimento fatto di quello che si dee dire, quanto per la elezione di rispondere prima ad una domanda che ad un'altra. Èvvi ancora un altro artificio della sceltezza, il quale è quando si ripiglia quello che si è detto e si dimostra di che poi si ha da dire, come in questi luoghi segnati:

DIN. « Ma avere insino a qui detto della presente novella, voglio che mi basti, et a coloro rivolgermi a' quali ho la novella raccontata » [26].

ARTE. Il qual luogo acciò che meglio quello che è detto e quello che segue come stesse vi mostrerò. Assai si è detto fin qui con che arte la eleganza leva dalla mente ogni sentenza. Ora si dirà con quai parole più acconciamente ella ragioni, e questo brievemente si farà. Usa la eleganza le medesime parole che la purità, chiare, piane, natìe e tali che niuna durezza in esse si truovi. E però non sono eleganti, né con eleganza disposte, le parole che dicono: « Amendue sopra gli mal tratti stracci caddero a terra », e quelle: « Non curando fargli falsi », e quelle che nella purità dicemmo: « Ghino di Tacco piglia l'Abbate di Clugni » [27]. Da quello che si è detto delle parole tu puoi vedere che dalla disposizione di esse, le parti, i finimenti, et il numero non sono dalla [50] purità || lontani, anzi sono le cose stesse. Leggerai come gentilmente si sbriga dalle cose, come brievemente rinchiuda il sentimento, come puramente elegga e temperatamente si muova questa novella di Ricciardo de' Manardi, e troverai parole, parti, chiuse, numeri e siti di parole purissime et elegantissime. Ma le

figure di questa forma sono diverse e molte, tra le quali ottiene il primo luogo la ordinazione, la quale è una figura che da quello che si dice dimostra altro seguirne, come qui:

DIN. « Et acciò che quello che mi par di fare conosciate, e per conseguente aggiugnere e menomare possiate a vostro piacere, con poche parole ve lo intendo di dimostrare » [28].

ARTE. Et ancora qui, della fortuna parlando:

DIN. « Le quai noi scioccamente nostre chiamiamo, sieno nelle sue mani e per conseguente da lei, secondo il suo occulto giudizio senza alcuna posa, d'uno in altro e d'altro in uno successivamente senza alcun conosciuto ordine da noi, esser da lei permutate » [29].

ARTE. Egli si ordina come si è detto anco nel proporre di quante cose si ha da dire, con lo avvertimento di dire prima una cosa e poi un'altra. Il che in quanto abbraccia più cose è comprensione, della quale si dirà. Ma in quanto dispone et acconcia allo intendimento, è puro, elegante e chiaro. Altra figura è scelta et elegante, oltra la predetta, nominata partizione, la quale si fa quando noi due cose o più separiamo parlando, come qui:

DIN. « Et il tacere et il parlare oggimai mi sono egualmente discari, perciò che né quello debbo né questo posso » [30].

ARTE. In molti modi si può partitamente ragionare, come qui con molti essempi si dimostra.

DIN. « Tra per la forza della pestifera mortalità e per lo essere molti infermi mal serviti et abbandonati » [31].

ARTE. E qui ancora:

DIN. « E tra che egli s'accorse, sì come uomo che molto aveduto era, e tra che da alcuno fu informato, trovò dal maggiore al minore », ecc. [32].

ARTE. Et altrove:

DIN. « Carissime donne, sì per le parole de' savii uomini udite e sì per le cose da me molte vedute e lette » [33].

ARTE. Appresso le dette figure il ripigliamento è bellissimo colore della eleganza, come quello che alla oblivione et alla oscurità soccorra, in questo modo:

DIN. E perché mi spogliate immantenente
Del ben che ador ador l'anima sente? ||

[51]

Dico che ad ora ad ora,
Vostra mercede, io sento in mezzo l'alma
Una dolcezza inusitata e nova [34].

ARTE. E nella prosa, come qui:

DIN. « Il che manifestamente potrà apparire nella novella la quale di raccontare intendo; manifestamente dico, non il giudizio di Dio, ma quello degli uomini seguitando » [35].

ARTE. Questo ripigliamento appresso la chiarezza è di non poco peso alla orazione, come figura molto vicina al raddoppiamento, il quale è di forza maravigliosa nell'arte del dire, et o interpretando o interrogando o rispondendo di sùbito, alla eleganza converrà grandemente. E per contrario si farà nella oscurità, la quale nasce da confusione e disordine, e nell'animosità e negli affetti grandemente si ricerca, perché in essi l'animo dallo empito traportato ogni cosa disordina e la mente confonde. È adunque la confusione alla scelta et elegante orazione contraria, come la mescolanza alla purità, e da ambedue, cioè confusione e mescolanza, nasce la oscurità, come da quell'altre due la chiarezza del dire. Della quale per ora voglio che a bastanza sia detto e dimostrato. Resta che si ragioni della grandezza del dire, acciò che il pericolo della bassezza e dell'umiltà, che nella chiarezza ci soprastà, con l'autorità della orazione si levi in tutto.

DELLA GRANDEZZA DEL DIRE,
e prima della *maestà*.

Essendo la grandezza del dire una maniera che oltra l'usato modo di ragionare inalza e sollieva la orazione, è di necessità di molte parti composta, delle quali altre saranno da se stesse, altre insieme alcune cose raccommunando faranno un tutto magnifico e generoso. È, adunque, la grandezza fatta dalla maestà, dalla comprensione, dalla veemenza, dalla vivacità, dallo splendore e dall'asprezza. La maestà e la comprensione da sé stanno e hanno le parti loro dall'altre separate. E però di esse prima dirò e poi dell'altre partitamente. La maestà del dire è maniera conve-

niente alle cose grandi, e si fa quando di esse con dignità et ornamento si ragiona. Le sentenze veramente della maestà sono prima quelle che appartengono a Dio et alle divine cose, con verità e decoro espresse, come queste. Leggi:

DIN. « Convenevole cosa è, carissime donne, che in ciascuna cosa che l'uomo fa, dallo ammirabile e santo nome di colui il quale di tutto fu fattore, le dia principio »[36]. ||

ARTE. Da poi, le cose appartenenti alla natura umana, come [52] qui. Leggi:

DIN. « Natural ragione è di ciascuno che ci nasce, la sua vita quantunque può aiutare e conservare e difendere »[37].

ARTE. Et appresso, quelle ove le secrete cagioni delle cose investigando e dimostrando si vanno, le quai poco appartengono alla vita civile — poco, dico, perché alcuna volta si dicono per fare alcuna fede a quello che diciamo, come qui:

DIN. « Andiamo adunque e bene aventurosamente assagliamo la nave, che Iddio alla nostra impresa favorevole senza vento prestarle, la ci tien ferma »[38].

ARTE. La maestà è usata per lo più nei proemii delle novelle, perciò che in essi si contiene il fine per lo quale si racconta il tutto, e perché il fine per utile e giovamento degli uomini si ricerca. Però di cose al vivere appartenenti con grandezza e maestà si ragiona. Leggi questo principio, come è pieno di alta e degna sentenza:

DIN. « Credesi per molti filosofanti che ciò che s'adopra da' mortali sia degli dii immortali disposizione e provedimento »[39].

ARTE. Degne, adunque, di riverenza sono le cose di Dio. Però chiunque di quelle altramente ragiona, è dalla maestà del dire lontano. Perché chiaramente da te comprenderai che niuna maestà si truova là dove il mutamento in angelo d'un frate si narra, e dove in alcuni altri luoghi non si dicono cose alla religione conformi con quella verità e decoro che si conviene. E però aliena dalla maestà è quella comparazione che dice:

DIN. Sì come eterna vita è veder Dio,
Né più si brama né bramar più lice,
Così me, donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve e frale viver mio[40].

ARTE. Lo affetto di chi ragiona scusa chiunque parla in tal modo, perché lo acceso desiderio accieca l'intelletto, e la lingua come di ebbri vacilla, e fa dire che gli angeli aspettano di vedere il bel viso delle amate loro, e che la presenza di quelle adorna il Paradiso, et altre cose le quai però sotto altra forma che questa si riduranno. Sarà dunque severa e degna e piena di maestà la seguente sentenza:

DIN. La gloria di colui che tutto move
Per l'universo penetra e risplende
In una parte più e meno altrove [41].

ARTE. E per la più parte degno è il presente poema, dal quale e naturali et umane e divine sentenze, secondo la maestà delle [53] cose, leggendo || ne ritrarrai, come qui:

DIN. . . . Le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro, e questo è forma
Che l'universo a Dio fa somigliante.
Qui veggion l'altre creature l'orma
De l'eterno valore, il qual è fine
A! qual è fatta la toccata forma [42].

ARTE. E finalmente pieni sono i volumi dei buoni scrittori. Leggi:

DIN. « Ciascuno che bene et onestamente vuol vivere, dee, in quanto può, fuggire ogni cagione la quale ad altrimenti fare il potesse condurre » [43].

ARTE. E qui:

DIN. « Manifesta cosa è che ogni giusto re primo osservatore dee essere delle leggi fatte da lui » [44].

ARTE. Bastiti questo d'intorno alle sentenze della forma predetta. Ora, con che artificio dal lor soggiorno levare si debbano, intenderai. Per che, adunque, piene di maestà sono quelle sentenze che di Dio e delle divine cose e delle umane e naturali [parlano], si però fanno con fiducia e certezza, o affermando o negando sarà l'artificio della maestà; negando, come qui:

DIN. « Né creator né creatura mai »,
Cominciò ei, « figliuol, fu senza amore
O natural o d'animo, e tu 'l sai » [45].

ARTE. Affermando, come qui:

DIN. Lo natural fu sempre senza errore
Ma l'altro puote errar, per mal oggetto
O per poco o per troppo di vigore [46].

ARTE. Leggi pure, che non mancano essempi:

DIN. « Le cose che al servigio di Dio si fanno, si deono far tutte nettamente » [47].

ARTE. E qui:

DIN. « Chiunque sovente fa male, egli certamente non è Iddio, e chiunque Iddio è, egli senza dubbio non può far male » [48].

ARTE. La espressione ha gran forza nell'artificio di quella forma, come qui:

DIN. Veramente siam noi polvere et ombra,
Veramente la voglia cieca e ingorda,
Veramente fallace è la speranza [49].

ARTE. E qui ancora: ||

DIN. Nel ciel, che più della sua luce prende, [54]
Fu' io, e vidi cose che ridire
Né sa né può chi di là su discende [50].

ARTE. Hanno in questa forma le allegorie peso e forza grandissima, e però le sacre lettere di allegorie sono ripiene, e tutto il presente poema è quasi una continuata allegoria, cosa molto alla sua maestà di profitto e d'ornamento. E però la leonza, il leone, la lupa, e tutto quello che in tutta l'opera gli apparisce, è una raunanza di allegorie, degna e grande sopra modo. Considera come quest'altro poeta, volendo innalzar le cose basse et umili, grandemente si dà alle allegorie, facendo con quelle i cotidiani avenimenti sì grandi apparire che i fatti d'arme e le cose maravigliose di natura sì grandi non sono. Ecco:

DIN. Quando dal proprio sito si rimove
L'arbor che amò già Febo in corpo umano,
Sospira e suda a l'opera Vulcano
Per rinfrescar l'aspre saette a Giove [51].

ARTE. Questa grandezza di cosa altro non vuol dire se non che nel partire di un luogo ad un altro della donna sua, fieramente era il cielo turbato da venti e da tempesta. E così il restante di questo sonetto, e molti degli altri che seguono, per l'artificio delle allegorie e degli enigmi mirabili appariscono a chi gli legge. Enigmi sono modi oscuri di dire, come qui:

> Fortuna, chi t'intende non t'intende,
> E sa chi sei, chi non sa chi tu sia [52].

Tale adunque è l'artificio della maestà. Resta ora a dirsi delle altre parti, e prima delle parole. Sono alcune lettere le quali fanno le parole ampie e di spirito sforzevole, come la « A » e la « O »; però quelle parole che sono di tai lettere e di sillabe di esse fatte, saranno alla maestà del dire convenientissime, e tanto più di forza averanno, quanto avanzeranno le due sillabe e di maggior significazione saranno, come qui:

DIN.
> Quel che infinita providenza et arte
> Mostrò nel suo mirabil magistero,
> Che creò questo e quell'altro emispero,
> E mansueto più Giove che Marte [53].

ARTE. Et ancora in un altro luogo:

DIN.
> Perseguendomi Amor al loco usato,
> Ristretto, in guisa d'uom ch'aspetta guerra,
> Che si provede e i passi intorno serra, ||
> [55] D'i miei antichi pensier mi stava armato [54].

ARTE. Sono ancora le parole traportate di grandezza e maestà maravigliosa. E perché molti credono il loro dritto pagare, sé degni e grandi riputando, e poi gonfi sono e freddi per la troppa licenza che si pigliano nel trasferire, però alcuna cosa ti scoprirò d'intorno alle traslazioni, bella e degna e di profitto non mediocre. Voglio che dalla bruttezza del vizio spaventato, da quello alla virtù ti rivolga. E però di quelli dirò, i quali così gonfiamente e così freddamente parlando come fanno, sono da ogni saldo giu-

dizio abborriti. Alcuni di questi hanno ardire di fingere e di compor nomi e parole senza alcuno raffrenamento di considerazione, chiamando il cielo « oculoso », il mare « veligante », la terra « granifera », e di queste s'empiono i fogli. Altri si dànno a' nomi stranieri, dalla antichità rifiutati, nuovi, oscuri e di niun sentimento, cosa spenta et agghiacciata, come essi sono (che vuoi tu più freddo che 'l continuare in simili invenzioni?): « Tu sei l'ombra dell'angustia, il diadema della mestizia, un atto fatale », e sì fatti. Peccano molto dando ad ogni cosa i loro aggiunti, il che quando non si fa per diletto e con circonspezione, come per condimento del dire, affettato, insipido e rincrescevole si truova; come se in luogo di sudore si dicesse « il liquore delle carni per lo caldo stillato », e non le feste, ma « la celebrità delle feste », né i trionfi, ma « la grandezza dei trionfi », et altre gonfiezze; il qual vizio in alcuni è venuto al sommo. E però parlando essi più che poeticamente e fuor di tempo, fanno cose degne di riso e di compassione, sono oscuri e ociosi, saziano e rincrescono fieramente. Leggi:

DIN. « Potrei, poscia che il vento della licenzia datami di ragionare ha tanto inanzi spinta la nave del mio parlamento per l'ampio pelago di sì fatta materia, conducervi distintamente a vedere che cosa è disposizione » [55].

ARTE. Io me ne rido di tai cose. Guarda quanto meglio si è detto qui nel verso, e con più modestia:

DIN. O voi che sete in piccioletta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Retro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder i vostri liti;
Non vi mettete in pelago, ché forse
Perdendo me, rimarreste smarriti [56].

ARTE. Ecco che di più ampia materia ragionava il poeta, e non disse « la nave del suo parlamento »; et altrove disse:

Per correr miglior acqua alza le vele
Ormai la navicella del mio ingegno ||
Che lascia retro a sé mar si crudele [57]. [56]

E quando pure più arditamente egli avesse alcuna traslazione usata, dico che egli era poeta et avea sotto la penna materia, se altra ne è, grandissima e d'ogni parte degna, e poteva ben lasciarsi portare (dirò così) dal vento della licenza. Ma vedi ancora nella prosa in miglior modo ridotta la sopra detta traslazione:

DIN. « Madonna, assai m'aggrada, poi che vi piace per questo campo aperto e libero nel quale la vostra magnificenza ci ha messi, del novellare, d'esser colei che corra il primo arringo » [58].

ARTE. Ma rivolgiti a queste fredde et ociose maniere, e leggi:

DIN. « La real condizione del quale saria stata di più felice vita e di più beata memoria che verun'altra mai, se il generoso della bontà di lui avesse men creduto al maligno delle fraude altrui » [59].

ARTE. È ancora più spento qui:

DIN. « Nel fine delle parole cadendogli giù per le gote alcune lagrime non men grosse che calde, le compassioni delle sue pietadi transformarono l'ira in mansuetudine » [60].

ARTE. Di che giudicio dotati, di che esperienza ammaestrati, e di quanta grazia esser deono adornati coloro i quali vogliono trasportare le parole nate a significar una cosa alla dichiarazione d'un'altra, non si può così brievemente esporre. Bastiti per tuo ammaestramento che tu fugga le ridicole perché sono de' comici; le gonfie perché sono de' tragici, le austere e dure perché non sono evidenti; et in fine quelle che dalla lunga si vanno traendo: come se alcuno chiamasse la sapienza « lo steccato della anima », l'acqua « lo specchio di Narciso », o che dicesse « le faccende qui verdeggiano » et altre cose sì fatte. Bisogna adunque derivare le parole da cose facili e di presta intelligenza. Con queste i due poeti le loro fizioni mirabilmente innalzarono, delle quali piene ormai ne sono tutte le carte. Alte parole appresso si odono quelle del nome e del verbo partecipi, come « amante, ardente » e quelle ancora, « andando, vergognando »; perché sono di ampio e largo spirito e nel loro andare sono adagiate e gravi. E di questa sia detto assai.

Ora con quai colori e figure adornar si debba la maestà delle parole si dirà; e prima, che alle cose degne una salda confirmazione del proprio giudizio, come un fermo tratto di pennello, rileva

mirabilmente la orazione. Perché non è vera grandezza quella della quale si tiene alcuna dubitanza, e però grande è quella parte. Leggi:

DIN. « Chi il commendò mai tanto quanto tu il commendavi in tutte quelle cose laudevoli di che valoroso uomo dee esser commendato? e || certo non a torto »[61]. [57]

ARTE. Ma quel giudizio che segue è fatto con timore e dubbiosamente proferito; però non ha del grande, benché al modesto dire grandemente si convegna.

DIN. « Ché se i miei occhi non mi ingannarono, niuna laude da te data gli fu, ch'io lui operarla e più mirabilmente che le tue parole non poteano esprimere, non vedessi »[62].

ARTE. Considera quanto toglie della maestà di quel sonetto che comincia, « Perseguendomi Amor al loco usato », quel timido e sospetto giudicio che dice: « Quella che, se 'l giudicio mio non erra, / Era più degna d'immortale stato »[63]; e tanto più quanto quest'ultimo verso non ha quel suono che gli altri hanno. Dovea senza temenza giudicare ancora questo autore; leggi:

DIN. « E perciò che la gratitudine, secondo ch'io credo, fra l'altre virtù è sommamente da commendare »[64].

ARTE. Perché la sentenza è degna e ricercava un colore che terminasse il sentimento. Né questa figura solamente alla maestà si conviene, ma tutte quelle che alla purità si richieggono, delle quai di sopra se ne è detto assai. E ciò si fa perché la maestà non entri in tumidezza e cada (dirò così) in quella infermità che idropisia è nominata. Le parti e le membra esser deono brievi senza alcuna lunghezza di giri, il che si vede ne' savii uomini i quali brevissimamente vanno raccogliendo le cose loro in sentenza e detti, come oracoli. Leggi:

DIN. « Giustizia mosse il mio alto fattore.
Fecemi la divina potestade,
La somma sapienzia e 'l primo amore »[65].

ARTE. E qui ancora:

DIN. « I' son Beatrice, che ti faccio andare.
Vegno dal loco ove tornar disio.
Amor mi mosse, che mi fa parlare » [66].

ARTE. E qui:

DIN. « Gli animi nostri sono eterni, perché di fuggevole vaghezza gli inebriate. Mirate voi come belle creature ci siamo, e pensate quanto dee esser bello colui di cui noi siamo ministre » [67].

ARTE. Insomma, degno è il seguente parlare in ogni sua parte. Leggi:

DIN. « E questo altrimenti non si fa che a quello Iddio gli nostri animi rivolgendo, che ce gli ha dati. Il che farai tu, figliuolo, se me udirai, e penserai che esso tutto questo sacro tempio, che noi mondo chiamiamo, di sé empiendolo ha fabricato » [68]. ||

[58] ARTE. E qui ancora di cose umane:

DIN. « La virtù primieramente noi, che tutti nascemmo e nasciamo equali, ne distinse, e quegli che di lei maggior parte avevano et adoperavano, nobili furon detti, et il rimanente rimase non nobile » [69].

ARTE. La disposizione et il sito delle parole nella maestà del dire dee talmente ordinarsi che non vi sia concorso di vocaboli onde la bocca si apra sconciamente. Voglio poi che le parole sdrucciolose con più libertà vi sieno che nella purità, e tal suono esse legate insieme diano quale si desiderava che da se stesse, e disciolte, facessero. Il simile si dice nella chiusa e nel finimento, e però il fine in parole manche non dee per alcun modo aver loco in questa forma. Desidero la varietà de' finimenti e dei principi, ma sieno di parole che avanzino le due sillabe. E quello che per lo più sarà tale in tutto il giro farà il numero che in questa forma si ricerca. Leggi tutto il sopra detto essempio, che ciò che n'ho detto chiaramente vedrai. E ciò della maestà ti può bastare.

[Della *comprensione*.]

Essendo la comprensione alla grandezza del dire come la eleganza alla chiarezza, et essendosi della maestà detto come di forma che da se medesima di tutte le sue parti era contenta, né ad altra maniera o sentenze o numeri o parole o artificio o altra qualità concedeva, né da altri alcuna cosa pigliava, non è fuori di ragione che si dica ora della comprensione, vera et unica forma da sollevare ogni bassa et umile maniera della orazione. E però delle sue sentenze si dirà prima, e poi delle altre parti. Le sentenze di questa forma sono quelle che chiamano altro sentimento e che raccolgono, e però in questa parte la comprensione è opposta alla purità del dire, nella quale dicemmo non esser alcuno raccoglimento. Raccoglimento intendo quando quello che più si ristringe nel meno, come una cosa commune in generale, alla specialità è ristretto. Leggi:

DIN. « Certissima cosa è adunque, o donne, che di tutte le perturbazioni dell'animo niuna cosa è così nocevole, così grave, niuna così forzevole e violenta, niuna che così ci commova e giri, come quella fa che noi ' amore ' chiamiamo » [70].

ARTE. Eccoti che la perturbazione è un genere commune sotto il quale si raccoglie l'amore, che è una specie di perturbazione. Raccogliesi ancora lo indeterminato et oscuro allo aperto e terminato, come qui:

DIN. « Molte novelle, dilettose donne, a dover dar principio a così lieta giornata come questa sarà, per dovere essere da me raccontate mi si parano davanti, delle quali una più nell'animo me ne piace » [70bis].

ARTE. E qui ancora molto più || si vede per due raccoglimenti: [59]

DIN. « E come che a ciascuna persona stia bene, a coloro massimamente è richiesto li quali già hanno di conforto avuto mestieri, et hannolo trovato in altrui. Fra' quali se alcuno mai ne ebbe, o gli fu caro, o già ne ricevette piacere, io sono uno di quegli » [71].

ARTE. Riducesi tutto il tutto alla parte, sia quel tutto o del tempo o del luogo o d'altra cosa. Del tempo, come qui:

Io amai sempre et amo forte ancora [72];

del luogo ancora, come qui: « In Frioli, paese quantunque freddo, lieto di belle montagne, di più fiumi e di chiare fontane, è una terra chiamata Udine » [73]. Suole ogni sentenza che chiama e ricerca sentimento alcuno essere di quella forma, et appresso tutte quelle che alla purità sono repugnanti, nelle quali ogni circostanza di luogo, di tempo, di modo et ogni accidente che preceda, accompagni, o segua, alle cose si suole aggiugnere. Come se egli si dicesse in questa guisa: « In su la mezza notte con molti armati al luogo delle guardie sopravenne, sdegnato per la ingiuria fattagli il precedente giorno » [74]. Ecco che con molte circostanze si narra il fatto e si amplifica mirabilmente la cosa, come in quel verso ancora:

Giovane, incauto, disarmato, e solo [75].

Chiamano altro sentimento alcuni in questo modo:

DIN. « Ma sì come a lui piacque, il quale essendo egli infinito, diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine, il mio amore oltre ad ogn'altro fervente, et il quale ... » [76].

ARTE. Non legger più, che da te stesso poi nel predetto luogo potrai per comprensione et abbracciamento vedere tanta grandezza di orazione che niente più. Abbracciano alcune sentenze mirabilmente, e sono quelle che la ragione della cosa in se stesse ritengono, come s'io dicessi « L'ira de' mortali immortale esser non dee », e questa:

Assai dimanda chi servendo tace [77],

e quell'altra:

Un bel morir tutta la vita onore [78],

e simiglianti:

> Senza timor vive chi le leggi teme.
> . . . .
> Ché il perder tempo, a chi più sa, più spiace [79].

Queste sono le sentenze che abbracciano e comprendono, ma l'arte || di sollevare è prima in ogni tramezzamento. Leggi: [60]

DIN. « Alla qual cosa fare (come che in ciascuna età stia bene) il leggere e l'udire le giovenili cose », ecc. [80].

ARTE. E sopra l'altre questa:

DIN. « Perciò che non amare, come che sia, in vostra stagione non si può, quando si vede che da natura insieme col vivere a tutti gli uomini è dato, che ciascuno alcuna cosa sempre ami e sempre disii, pure io che giovane sono gli giovani uomini e le giovani donne conforto et invito » [81].

ARTE. Maggiormente questi tramezzamenti inalzano la orazione come vedi, i quali vanno mescolando le ragioni con le cose, e fanno la orazione ampia e circondotta, et usansi spesso da questo autore nelle sentenze basse, come qui:

DIN. « Le quai cose, quantunque molto affettuosamente le dicesse, convertite in vento, come le più delle sue imprese faceano tornarono in vano » [82].

ARTE. Lo andare per gli gradi raccogliendo è artificio di quella forma, come qui: « Figliuola mia, io credo che gran noia sia ad una bella e delicata donna come voi siete avere per marito un mentecatto, ma molto maggiore la credo essere d'avere un geloso » [83]. E questa ancora; leggi:

DIN. « Bella cosa è in ogni parte saper ben parlare, ma io reputo bellissima quivi saperlo fare dove la necessità il richiede » [84].

ARTE. Non mancano essempi di ciò. Leggi:

DIN. « Bella cosa è, o donne, il ferire un segno che mai non si muti. Ma quella è quasi maravigliosa, quando alcuna cosa apparisce di sùbito, se subitamente da uno arciero è ferita » [85].

ARTE. Ma questo ti contenti dello artificioso abbracciamento. Direi delle parole a quella maniera convenienti, poiché il luogo lo richiede; ma essendo tutta la forza di essa maniera, come hai

veduto, nelle sentenze e nello artificio, e come vederai nelle figure delle quali partitamente ragionerò, voglio che tu sappia non più questa che quella parola, non più una che un'altra voce, a quella convenirsi. Laonde non penso che si truovi vocabolo che o proprio o alieno da questa forma si possa nominare. Le figure, adunque, di essa saranno quelle che non lasceranno riposar l'animo di chi ascolta per una semplice particella della orazione, ma di continuo lo terranno sospeso e desideroso di passare di una in altra cosa, fino a tanto che si faccia un pieno abbracciamento del tutto. E però molte figure averà la forma predetta, e prima la enumerazione, la quale con certo numero brievemente le cose da esser da noi dette raccoglie, come qui: ‖

[61] DIN. « De' quai dicendo mi converrà fare due cose molto a' miei costumi contrarie. L'una fia alquanto me commendare, e l'altra il biasimare alquanto altrui o avilire » [86].

ARTE. Benché alla eleganza convenga tal figura, in quanto che (come ti ho detto) ella sceglie e dà luce alle cose, nientedimeno ad altro fine riguardando, cioè a richiamare altro intendimento, è propria di questa forma. Lo istesso si può dire dell'ordinazione, della quale nella eleganza dicemmo. L'altra figura « elezione » sia detta. Questa si fa quando che noi, benché per una cosa pensiamo altra doversi fare, nientedimeno più per altro rispetto dimostriamo quella esser degna di farsi, come qui:

DIN. « Più al ventre serventi, a guisa d'animali bruti, che ad altro » [87].

ARTE. Ma meglio qui:

DIN. « E se io le avessi, più tosto ad altrui le presterei che io per me l'adoperassi » [88].

ARTE. E qui ancora più acconciamente:

DIN. « I quali doverebbono, se ben altrimenti credessono che fusse il vero, scherzando almeno favoleggiar contra lui » [89].

ARTE. La risposta et il ritorno è figura della comprensione. Questa si fa con quelle particelle con le quali una richiama l'altra:

DIN. « Era tanto piacevole quanto alcuno altro esser potesse » [90].

ARTE. E qui:

DIN. « E sì come egli di ricchezza ogn'altro avanzava, così

di avarizia e miseria ogn'altro che al mondo fosse soverchiava » [91].

ARTE. La soggezione anco ricerca nuova sentenza, come in questo luogo:

DIN. « E se così è, grandissima si può dire la benignità di Dio verso noi » [92].

ARTE. La partizione appresso è figura dello abbracciamento, come qui:

DIN. « Là dove io stimo che egli sia sommamente da commendare, e le ragioni sono due, l'una perché egli ha fatto quello che amico dee fare, l'altra perché egli ha più saviamente fatto che voi non avete » [93].

ARTE. Et in altro luogo più chiaramente:

DIN. « Carissime donne, sì per le parole di savii uomini udite, e sì per le cose da me molte volte vedute e lette, estimava io », ecc. [94].

ARTE. Egli si usa per figura dello abbracciamento spesse fiate togliendo via una cosa, inferire l'altra, come quando dice « Nol fo per salvar me ma 'l vostro onore » [95]. E qui ancora:

DIN. « Quasi l'ira di Dio, a punire le iniquità degli uomini, con quella pestilenza non dove fossero procedesse, ma solamente a coloro opprimere i quali || dentro alle mura della loro città si [62] trovassero, commossa intendesse ».

Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e involti,
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco [96].

ARTE. Troppo è il numero di queste figure le quali richieggono le seconde e le terze sentenze; ma appresso le predette, quattro sono mirabili: la prima è un congiugnimento il quale di due cose proposte, non solo l'una ma l'altra dimostra maggiormente seguire:

DIN. « Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenza narrata nello appiccarsi dall'uno all'altro, che non solamente da uomo ad uomo, ma questo che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè, che la cosa dell'uomo infermo stato o morto di tale

infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse ma quello in fra brevissimo spazio uccidesse » [97].

ARTE. L'altra è uno rivolgimento ritondo e composto sì fattamente che tutto in se medesimo si contiene, né parte alcuna di esso pienamente si può comprendere se prima non sarà finito del tutto:

DIN. « E perciò che la gratitudine, secondo ch'io credo, fra l'altre virtù è sommamente da commendare, et il contrario da biasimare, per non parere ingrato ho meco stesso proposto di voler in quel poco che per me si può, in cambio di ciò ch'io ricevetti, ora che libero dir mi posso, se non a coloro che mi aiutarono, a' quali per aventura per lo loro senno o per la loro buona ventura non bisogna, a quegli almeno a' quali fa luogo, alcuno alleggiamento prestare » [98].

ARTE. La terza figura è la continuazione, la quale si opra in questo modo:

DIN. « Quantunque Pampinea, più per sua cortesia che per mia virtù, m'abbia di voi fatta reina, non sono però io disposta nella forma del nostro vivere solamente il mio giudizio seguire, ma col mio il vostro insieme », ecc. [99].

ARTE. L'ultima figura è il tramezzamento, il quale si fa per dar forza e virtù alla orazione, del quale si è detto di sopra. Et in fine, ogni sospension d'animo che dal dir imperfetto suol nascere è figura o vero artificio di quella forma, e quando una figura con altra in una stessa chiusa et in un medesimo giro si comprende, piena e soprabondante ne rende l'orazione; dove si può dire che la pienezza altro non sia che comprensione et abbracciamento in se stesso raccolto. Come qui:

DIN. « Perciò che dalla mia prima giovanezza insino a questo tempo oltra modo essendo stato acceso d'altissimo e nobile amore, [63] forse più assai che alla ‖ mia bassa condizione non pare si richiedesse, quantunque appo coloro che discreti erano et alla cui notizia pervenne, io ne fussi lodato e da molto più riputato, nondimeno mi fu egli di grandissima fatica a sofferire, non per crudeltà della donna amata ma per soperchio amore nella mente conce-

puto, da poco regolato appetito, il quale perciò che a niuno convenevole termine mi lasciava contento stare, più di noia che bisogno non m'era spesse volte sentir mi facea »[100].

ARTE. Vedi quanto è ripiena questa orazione per le figure che in essa sono in se medesime moltiplicate, il che fa degno e grande sopra modo il presente proemio, come da te stesso con le regole sopra dette conoscerai continuando da capo. Vedi quanto artificiosamente comincia dicendo, « Umana cosa è l'aver compassione agli afflitti »[101]. Perché questo è artificio o figura della purità, che è il dritto, e si ricerca a questa sentenza pietosa et umile quanto al sentimento. Ma volendo poi inalzare, sùbito circonduce e comprende con lo artificio, dicendo: « E come che a ciascuna persona stia bene, a coloro è massimamente richiesto li quali già hanno di conforto avuto mestieri », ecc.

Vedi che di figura in figura, d'una in altro modo artificioso comprende et abbraccia sì fattamente le cose che nella seconda e terza sentenza con grandezza mirabile va richiamando. Né ti maravigliare se tante sono le figure di questa forma quante s'è detto, e molt'altre di più che da te stesso conosci. Però che essendo ella molto necessaria, troppo sarebbe sazievole se alla stessa figura sempre o vero allo stesso artificio ritornasse. Mirabile essempio di essa è questo; leggi:

DIN. « Dico, adunque, madonna, che conciò sia cosa che amore niente altro è che disio il quale, come che sia, intorno a quello che ci è piaciuto, si gira, e perciò che amare senza disio non si può, o di goder quello che noi amiamo, o d'altrimenti goderne che noi non godiamo, o di goderne sempre, o di bene che noi con la volontà all'amate cose cerchiamo; e disio altro non è che amore et ogni disio son quello medesimo, e l'uno e l'altro », ecc.[102].

ARTE. Ora assai sia detto delle sentenze, dello artificio, delle parole, e delle figure di questa forma. Delle altre parti, veramente poco si può dire. Perciò che ogni chiusa, ogni sito, ogni numero, ogni parte a quella forma si può ridurre, come a quella che ogni maniera possa con la sua larghezza e pienezza compiutamente abbracciare. Diasi, adunque, secondo il bisogno con discreto giudizio quanto a quella si ricerca, e ne riuscirà opera maravigliosa.

Or séguita ch'io dica dell'asprezza del dire e dell'altre forme alla grandezza sottoposte. ||

[Dell'*asprezza* del dire.]

[64] L'asprezza del dire è una forma per riprendere ritrovata, pure che la riprensione si faccia a persona maggiore di colui che riprende. Questa forma rare volte si ritruova senza correzione et emenda del riprenditore, perciò che la licenza del dire è da' buoni biasimata. In che modo poi l'uomo corregga et emendi se stesso si dirà nella maniera costumata. Sono adunque aspre quelle sentenze che riprendono e sgridano i maggiori, come qui:

DIN. « Anzi si vuole uccidere questo cane fastidioso, sconoscente che egli non fu degno d'avere una così fatta figliuola come tu se'. Frate bene sta, che basterebbe ch'egli l'avesse ricolta del fango, col mal'anno possa egli esser se tu debbi stare al fracidume delle parole d'un mercadantuzzo di feccia d'asino »[103].

ARTE. Ecco che con piena licenza nella semplice asprezza si corre, il che non fu fatto prima che la moglie o la madre prendessero argomento et ardire. Anzi più moderatamente da principio la moglie, che s'infingeva di non sapere che cosa Arriguccio si dicesse, s'inaspriva e però diceva:

DIN. « Oimè, marito, che è quello ch'io odo? Perché fai tu tenere me rea femina con tua gran vergogna, dove non sono, e te mal'uomo e crudele, dove tu non se' ».

ARTE. Ma se Gismonda, cioè la moglie, avesse detto: « Oimè, che è quello ch'io odo? Perché fai tu tenere me rea femina con tua gran vergogna e te mal'uomo e crudele? », più aspra sarebbe stata; ma di tanto si rattenne acciò che provata la sua innocenza potesse poi più liberamente dire:

DIN. « Egli ancora è mezzo ebro ».

ARTE. E poi la madre di Gismonda più agramente disse: « Mercatantuzzolo di quattro danai che egli è »[104]. Il simigliante è nel verso. Leggi quello:

DIN. Fontana di dolore, albergo d'ira[105].

ARTE. E quello:

DIN. L'avara Babilonia ha colmo il sacco [106].

ARTE. E quell'altro:

DIN. Fiamma del ciel su le tue trecce piova [107].

ARTE. Questi sono asprissimi di sentenza. Ma quando sia tempo di dirompere nell'asprezza senza rattenimento o correzione, lo affetto lo dimostra a forza, del quale seco ne tira più di quello che si deve. Et ancora quando sforzati saremo da coloro i quali riprenderemo; ecco:

DIN. « Fratelli miei, io veggio che egli è andato cercando ch'io faccia quello che io non volli mai fare, cioè che io vi racconti le mie miserie e le cattività sue, et io il farò » [108].

ARTE. Bello essempio di asprezza nella sentenza è questo. Leggi prima la correzione:

DIN. « E se a me di ciò cadesse il riprendervi, io so bene ciò che io ve ne direi, avendo riguardo che voi ancora siete con l'arme in dosso nel regno nuova||mente acquistato, tra nazion non conosciuta e piena d'inganni e di tradimenti, e tutto occupato da grandissime sollecitudini e d'alto affare, né ancora vi siete potuto porre a sedere; et intra tante cose abbiate fatto luogo al lusinghevole amore. Questo non è atto da re magnanimo, anzi d'un pusillanimo giovanetto » [109]. [65]

ARTE. L'artificio di levare le aspre intenzioni dalla mente è senza alcuna cosa che raddolcisca l'asprezza a non espor liberamente l'animo suo. Leggi nel medesimo luogo:

DIN. « Ora è questo della giustizia de' re, che coloro che nelle lor braccia ricorrono, in cotal forma, chi che essi si sieno, in così fatta guisa si trattino? Io vi ricordo, Re, che grandissima gloria v'è aver vinto Manfredi, ma molto maggiore è se medesimo vincere, e perciò che avete gli altri a correggere, vincete voi medesimo » [110].

ARTE. A questo artificio se tu gli aggiugnessi parole aspre e che col suono loro pungessero e percotessero gli orecchi, come sono

queste: « distorto, isquarta, sbrana, istorre, satan, indraca, stirpare, schiatta », che credi tu quanto s'inasprirebbe la orazione? spezialmente dandole i suoi colori e le sue figure, delle quali una ne ha che imperiosamente comanda; come qui:

DIN. E disse, « Taci, maledetto lupo,
Consuma dentro te con la tua rabbia »[111].

ARTE. E qui nel luogo di sopra:

DIN. « E questo appetito raffrenate, né vogliate con così fatta macchia ciò che gloriosamente acquistato avete guastare »[112].

ARTE. E qui:

DIN. « E tu che se' costì anima viva,
Pàrtiti da cotesti che son morti »[113].

ARTE. Da poi la interrogazione che riprende è figura dell'asprezza:

DIN. « Parti, Giove, che io, la quale produssi e conservo il mondo, degna sia di dover esser biasimata e bestemmiata da ciascheduno? »[113bis].

ARTE. E quivi ancora:

DIN. « Perché non si stanno egli inanzi a casa, se astinenti e santi non si credono dover essere? O se pure a questo dar si vogliono, perché non seguitano quell'altra santa parola del Vangelo? 'Che incominciò Cristo a fare et ad insegnare?' Facciano in prima essi, poi ammaestrino gli altri »[114].

ARTE. Le parti e le membra di questa forma esser deono brevissime, e quasi parole senza giro alcuno; come qui:

DIN. « Dunque che è? perché, perché restai?
Perché tanta viltade al cor allette?
Perché ardire e franchezza non hai? »[115].

ARTE. Et ancora in questo luogo:

DIN. « E se così è, che facciamo noi qui? che attendiamo? che sognamo? perché più pigre e lente alla nostra salute che tutto [66] il rimanente de' cittadini sia‖mo? Riputiamoci noi men care

che tutte l'altre? Noi erriamo, noi siamo ingannate, ché bestialità è la nostra se così crediamo »[116].

ARTE. La composizione delle parole, la chiusa, et il numero dell'asprezza dee esser tale che non diletti e sia senza ordine e senza suono, ora in uno accento ora in un altro cadendo, come per chiari e manifesti essempi nella veemenza ora conoscerai, la quale è una forma a questa molto vicina e prossima et in più cose con essa conveniente. Leggi qui una mostra di quello che io ti dico:

[Della *veemenza*].

DIN. « E se tu fai così, di che viverem noi? onde averem noi del pane? Credi tu che io ti sofferi che tu m'impegni la gonnelluccia mia? e gli altri miei pannicelli? »[117].

ARTE. La veemenza conviene con l'asprezza, perché riprende e rabbuffa. Ma è differente perché contra a' pari o contra agli inferiori si volge, et è più licenziosa dell'asprezza. Sono adunque forti e veementi quelle sentenze che rabbuffano, sgridano e riprendono gli equali, gli inferiori e coloro la riprensione de' quali sommamente agli ascoltanti diletta; et alcuna volta verso se stessa si volge:

DIN. « O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
La tua superbia, sia tu più punito.
Nullo martirio fuor che la tua rabbia
Sarebbe al tuo furor dolor compito »[118].

ARTE. Conviene ancora questa maniera con l'asprezza nelle parole e nelle altre parti, se non che quivi è lecito formare e fingere alcune parole et aggiungere altre figure, come vederai:

DIN. « O cacciati dal ciel, gente dispetta,
. . . .
Ond'esta tracotanza in voi s'alletta?
Perché ricalcitrate a quella voglia
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova ne le fata dar di cozzo? »[119].

ARTE. Ecco la violenza, la interrogazione, il comandare, la finzione de' nomi, e l'asprezza insieme con la degnità che è in quella sentenza riposta, che dice « che giova ne le fata dar di cozzo ». Nelle figure della veemenza non poca forza tengono le conversioni e le dimostrazioni. La dimostrazione si fa quando la cosa o l'uomo quasi presente li dimostra, come qui:

DIN. « Questo valent'uomo a cui nella mia mal'ora mi deste per moglie, che si chiama mercatante e vuol esser creduto, e [67] che dovrebbe esser più tem‖perato che un religioso e più onesto che una donzella », ecc. [120].

ARTE. Dell'asprezza e della veemenza chiaro essempio è quella canzone che incomincia « Quell'antico mio dolce empio signore » [121], perché dell'una e dell'altra forma è piena. Le interrogazioni appresso, che pungono et abbattono lo avversario, sono figure di questa forma. Ecco:

DIN. « Ché non rispondi, reo uomo? ché non di' qualche cosa? Se' tu diventato mutolo? » [121bis].

ARTE. Il dolersi ancora d'alcuna cosa che non sia secondo la buona usanza degli antichi, e la riprensione de' nuovi costumi, è veemente, come qui:

DIN. « Non mica simile a quegli i quali sono oggi, che non senza gran vergogna di corrotti e vituperevoli costumi di coloro i quali al presente vogliono essere gentil'uomini e signori chiamati e riputati, e sono più tosto da dire asini nella bruttura di tutta la cattività di vilissimi uomini allevati, che nelle corti. E là dove a que' tempi soleva esser il loro mestiero e la loro fatica di trattar pace, dove guerre tra gentil'uomini fossero nate, e trattar parentadi et amistà, e con bei motti rec[re]are gli animi degli affaticati a conforto e sollazzo le corti, e con agre riprensioni sì come padri mordere i difetti d'i proprii figliuoli; oggi studiano di rapportare male dall'uno all'altro, seminare scandali, et in dir cattività e tristezze » [122].

ARTE. Non si può dire a bastanza quanto queste digressioni sono efficaci e potenti a dar forza e grandezza a' vostri componimenti. È da sé bassissima quella novella e rimessa, dove di

Frate Cipolla si ragiona; vedi quanto ha del grande in questa parte:

DIN. «E certamente egli lo poteva a que' tempi leggermente far credere, perciò che ancora non erano le morbidezze d'Egitto, se non in picciola quantità, trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia con disfacimento di tutta Italia son trapassate; e dove che elle poco conosciute fossero in quella contrada, quasi niente erano dagli abitanti sapute. Anzi durandovi ancora la rozza onestà degli antichi, non che veduti avessero pappagalli, ma di gran lunga la maggior parte mai uditi non gli avea ricordare» [123].

ARTE. Ritruova questo mio diletto, figliuolo, da inalzare le cose umili con questi modi e di allungare le brievi, come ancora in quel luogo dice. Leggi: ||

DIN. «Perciò che quella virtù, che già fu nell'animo delle [68] passate, hanno le moderne rivolte in ornamenti del corpo, e colei la quale si vede indosso più strisciati e più vergati drappi e con più fregi, si crede dover esser da molto più tenuta e più che l'altre onorata; non pensando che se fusse chi addosso o in dosso a un asino gli ponesse, ne porterebbe troppo più che alcuna di loro, né perciò più da onorare sarebbe che un asino» [124].

ARTE. Non credere, figliuolo, che a caso et a gabbo si piglino queste imprese di aggrandire le cose dimesse. Vedi qui:

DIN.
> Fiorenza dentro de la cerchia antica,
> Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
> Si stava in pace, sobria e pudica.
> Non avea catenella né corona,
> Non donne contegiate, non cintura
> Che fosse a veder più che la persona.
> Non faceva nascendo ancor paura
> La figlia al padre, ché 'l tempo e la dote
> Non fuggian guari e quindi la misura [125].

ARTE. Il replicare della ingiuria o vilania è molto aspro e veemente, perché doppo la riprensione hanno una forza grandissima; appresso la interrogazione, come qui; leggi:

DIN. «Or non son'io, malvagio uomo, così bella come la moglie

di Ricciardo Minutolo? Non son'io così gentil donna? Ché non rispondi, sozzo cane? Che ha colei più di me? Fatti in costà, non mi toccare »[126].

Arte. Riguarda come ora in una parola sdrucciolosa, ora in una tronca, ora in una di due o di tre sillabe finisce, e considera la diseguale disposizione di ciascuna, che tu troverai la composizione, la chiusa, et il numero che non è numero di questa forma e della sua compagna. Non ti maravigliare se così bisogna che ella sia, però che molto bene all'animo risponde che è travagliato, mobile, et inconstante. E perché spesso in voi stesse provate cotai disaguaglianze, però aviene di fingere alcuna fiata che l'uomo sia grave e veemente e riprenditore di se stesso, come qui. Leggi:

Din. « Ahi, misera la vita tua, Tito! Dove poni tu l'animo, l'amore, e la speranza tua? Or non conosci tu sì per gli ricevuti onori da Cremete e dalla sua famiglia, e sì per la intera amicizia la quale è tra Gisippo, di cui costei è sposa, e te, questa giovane convenirsi avere in quella riverenza che sorella? Che adunque ami? Dove ti lasci trasportare allo ingannevole amore? Dove alla lusinghevole speranza? Apri gli occhi dell'intelletto e te misero riconosci. Dà luogo alla ragione e raffrena il concupiscibile appe-[69] tito. || Tempera i desiderii non sani, et ad altro dirizza i tuoi pensieri; contrasta in questo incominciamento alla tua libidine, e vinci te medesimo mentre che tu hai tempo »[127].

Arte. Dove vòi tu ritrovare i più begli essempi che qui? E se desideri ancora sapere dove la veemenza assai vaglia, considera che forti e gravi sono quelle riprensioni che si fan con la rammemorazione de' beneficii, come qui: « Guiscardo, la mia begnignità verso te non avea meritato l'oltraggio e la vergogna la quale nelle mie cose fatta m'hai »[128]. In fine, di asprezza, veemenza, e forza piena è la novella di Tebaldo degli Elisei, la quale a tuo piacere potrai leggendo considerare[129]. E ciò basti intorno alla veemenza del dire, alla quale è opposto lo splendore, come saperai.

[Dello *splendore* del dire.]

Splendida et illustre io chiamo quella orazione la quale con chiara e generosa composizione di quelle cose ragiona delle quali voi vi gloriate. E però splendide et illustri sono quelle sentenze che vanno rammemorando le cose preclare con gloria et ornamento di chi dice, o per chi si dice, e che sono con grandissimo piacere degli ascoltanti udite. Leggi:

DIN. « Mille essempi, così antichi come moderni, potrei addurre a mostrarvi quel vero onore, cui la roba, cui i figliuoli, cui la patria, cui noi medesimi posponiamo, non altrove che nelle mogli, quasi gemma in anello, rinchiudersi »[130].

ARTE. E qui:

DIN. « Le mie case et i luoghi publici di Roma sono piene d'antiche imagini de' miei maggiori, e gli annali romani si troveranno pieni de' trionfi menati da' Quinti in sul romano Campidoglio; né è per vecchiezza ammarcita, anzi oggi più che mai fiorisce la gloria del nostro nome »[131].

ARTE. Vedi quanto è illustre la predetta sentenza e quanto le si accresce di splendidezza per la replica di quel nome, « Roma » e « Romano », il che grandemente i Greci commovea. Ma leggi nel verso:

DIN. Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti, o gloriosa schiera,
E teneansi per mano a due a due.

ARTE. E così seguitando insino là dove dice:

DIN. Tal venia contra Amore, e in sì secondo
Favor del cielo e de le ben nat'alme.
Che de la vista ei non sofferse il pondo.
Mille e mille famose e care salme
Torre gli vidi, e scuotergli di mano ||
Mille vittoriose e chiare palme[132]. [70]

ARTE. Tutti i fatti gloriosi, ogni gran beneficio fatto alle genti, qualunque opera degna di gloria, dalla luce di questa forma esser

dee illustrata et illuminata, l'artificio della quale è con somma fidanza pronunciare le dette sentenze. Leggi:

DIN. « Non vide alcuno autore di republica antica che il signoreggiare si conveniva all'ordine de' nobili, il quale però avesse sembianza di stato popolare. Non vide che la suprema dignità, la spezie regia ad un solo dar si dovea, ma la potestà compartire tra molti era più sicuro e più utile. Non vide che a' più savii e più vecchi apparteneva il consultare sopra le cose publiche, con autorità grande ma con potenzia mediocre. Questo tutto e videro e fecero i vostri maggiori. O prudenza d'uomini singolare e quasi divina, o mirabil temperamento di republica! Non seppe alcun savio d'Atene, di Mileto, di Corinto, di Locri, [di] Sparta, di Cartagine, di Roma, o di altro luogo ove sia stata republica, trovar rimedio mai, che per lo più i magistrati non si dessero a' più potenti, a' più ricchi, a' più ambiziosi, e soli i vostr'antichi prudentissimi sepero a questo male trovar rimedio certissimo » [133].

ARTE. Tutta questa orazione è splendidissima e luminosissima, et ha tanta splendidezza che le cose oneste più oneste, le magnifiche più magnifiche, le generose molto più generose paiono a chi le legge. Può anco stare che lo splendore si convenga in lodar le cose da noi affettuosamente bramate e desiderate, perciò che l'affezione tali le fa parere; come qui:

DIN. Da lei ti vien l'amoroso pensiero,
Che mentre il segui al sommo ben t'invia,
Poco prezzando quel ch'ognun disia.
Da lei vien l'animosa leggiadria
Ch'al ciel ti scorge per destro sentiero,
Sì ch'io vo già de la speranza altiero [134].

ARTE. E qui:

DIN. Ma ella s'è beata, e ciò non ode,
Tra l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode [135].

ARTE. Le parole di questa forma esser deono ampie e piene di spirito, e che appaiano quasi con raggi e lumi di gloria vestite et adornate le umane operazioni. Leggi:

DIN. « Laonde, senza dubbio niuno, questo è incomparabilmente il maggiore, il più degno, il più onorato, il più alto, il più superbo grado che possa donar la fortuna, eleggere il giudizio, meritar la virtù, acquistar uomo mortale, ve||dere il mondo »[136]. [71]

ARTE. Vedi e considera che accrescimento si truova in questa orazione per le parole, che bellezza per le rispondenze, che lume per l'artificio, che divinità per l'acutezza loro.

DIN. Che « rispondenze » mi di' tu, o Arte?

ARTE. Quando tu verrai alla bellezza del dire, allora tu intenderai quello che io voglio. Bastiti che quelle parole in questo luogo che dicono « maggiore, degno, onorato, alto, superbo », rispondono a queste per ordine, « fortuna, giudizio, virtù, uomo, mondo »; et anco non s'è detto a caso « donare, eleggere, meritare, acquistare », e « vedere ». E di ciò assai detto ti sia. Le figure di questa forma sono tolte e dalla maestà, della quale s'è detto, e dalla bellezza, della quale si dirà. Èvvi ancora una figura illustre, la quale si fa mescolando il dritto con l'obliquo. Tu sai che 'l dritto è figura della purità e l'obliquo della comprensione. Cominciando adunque dal dritto e poi torcendo in un colore luminoso e bello in questa forma, come qui (benché non sia di sentenza illustre):

DIN. « Ghino di Tacco, per la sua fierezza e per le sue rubberie uomo assai famoso, essendo di Siena cacciato e nimico d'i conti di Santa Fiore ... »[137].

ARTE. Le parti di questa forma esser convengono alquanto più distese e prolungate delle forme predette. Leggi:

DIN. « Udite cosa di lui poco meno che incredibile ma verissima, e tale che gli animi di coloro che nei futuri secoli l'udiranno, empirà di maraviglia. Che avendo il valor suo et i molti beneficii fatti alla sua patria già lungo tempo meritato quest'altissimo grado d'onore, et avendo oggi a sett'anni ferma speranza di conseguirlo, solo che fusse per alcun giorno sostenuta la elezione del nuovo principe; e dall'altra parte vedendo che il soprastare avria forsi apportato alcun danno alla republica per la guerra che allora in terra et in mare ardeva, non volle che pur un'ora per cagion sua si differisse la creazione; et avendo maggior riguardo al bene universale che alla dignità et alla grandezza sua propria, a que-

sto regale onore a lui debito cede volontariamente il principato al competitore »[138].

ARTE. Le altre parti di questa forma si prendono dalla maestà, e po' a quella ricorrerai; ma nel verso ancora si deono osservare queste regole, come qui:

DIN. O aspettata in ciel beata e bella
Anima, che di nostra umanitate
Vestita vai, non come l'altre carca
Perché ti sian men dure ormai le strade,
A Dio diletta, obediente ancella, ||
[72] Ond'al suo regno di qua giù si varca,
Ecco novellamente a la tua barca,
Che al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto;
Lo qual per mezzo quest'o cura valle
Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto,
Ti condurrà da' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace Oriente, ove ella è volta[139].

Arte. Considera da te stesso la grandezza delle parole, la bellezza delle figure, i lunghi giri, et i generosi finimenti dei predetti versi, e fa che la forma di quegli per l'orecchie nella mente tua sì fattamente s'imprima che ovunque ti sia bisogno d'esplicare splendidamente alcuno intendimento, tu possa quasi in uno specchio vedere il tutto. Da poi la splendidezza e magnificenza del dire, èvvi una forma la quale è composta delle sopra dette. Perciò che ha le sentenze e l'artificio dell'asprezza e della veemenza, le parole splendide, aspre e veementi, e le altre parti non meno urgenti che dello splendore. Dove, adunque, saranno le sentenze aspre, le figure veementi e le altre parti illustri, troverai la detta forma, la quale « vivacità » o « forza » voglio che mi sia lecito di nominare, perché allora la orazione dimostra lo spirito et il vigore che in essa si contiene. La quale, benché dalle predette forme risulti, niente però dalla natura di quelle, o per meglio dire, da quelle esser si conosce grandemente diversa. Leggine questo essempio:

[Della *vivacità*.]

Din. « Credi tu, malvagio e perverso eretico, delle divine cose e de' sacri et occulti misterii, quando tu nelle lascivie e brutture d'ogni cattività come un porco bruttato con fraude, perversità e presunzione, poter parlare? Credi tu, cane arrabbiato, quelle cose che tanti valenti e santi uomini, amici di Dio, dal divino spirito guidati, drittamente esposero e come sono nel secreto di Dio chiaramente espressero, tu con lo invidioso dente della invidia e con inaudita perversità oscurare, mordere e sottosopra rivoltare? Credi tu, istrumento diabolico, ciò che poté Paolo, Agostino, Gregorio, Ambrogio, e tanti santissimi e dottissimi amici di Dio, tu perfido, tu ignorante, tu odiato dal cielo, di potere? Te sommo Iddio chiamo per testimonio di ciò ch'io dirò, non tesori, non forze, non favori, non studii e sollecitudini de' mortali ti dànno la gloria tua, o capaci di essa ci fanno, ma la gloriosa umiltà, la pietosa dottrina, e la onesta dimanda dei raggi del||la tua luce ornata, lieti, beati e felicissimi ci rende »[139bis]. [73]

Arte. Considera, o Dinardo, la forza di questa orazione, e vederai la disposizione di quella illustre, la conversione veemente, la repetizione illustrissima, le parti con lunghezza di giri perfette, le villanie aspre, le interrogazioni urgenti, e finalmente la vivacità d'ogni cosa naturale isveglianti gli animi degli ascoltatori. E tanto voglio che detto sia d'intorno alla vivacità et efficacia del dire. Ora resta che della bellezza ragioniamo.

[DELLA BELLEZZA DEL DIRE.]

Come nella chiarezza era dubbio di non cadere in bassa et umile maniera, e però le fu dato per sostegno la grandezza e magnificenza del dire, così nella grandezza è pericolo di uscire in forma che non abbia ornamento e proporzione, e però se le darà per misura e bellezza sua una forma diligente, accurata e ben composta, la quale in termini convenienti richiudendo l'ampiezza della ora-

zione, e sangue e colore amabile e grazioso le donerà, onde il tutto misurato e temperato maravigliosamente si potrà vedere. Questa forma né sentenze né artificio separato dall'altre forme ritiene, ma ogni sua forza nelle parole, nel sito di esse, nei lumi, e nelle altre parti è riposta; se però dare non le vogliamo quelle sentenze che acute sono e di sottile intendimento, delle quali si dirà poi. Le parole adunque di questa forma sono le soavi, leggiadre, brievi, di facile intelligenza, ischiette, e con gran circospezione traportate, perciò che le traslazioni in questa forma esser deono rarissime e le figure di questa misurata e ben composta maniera sono le repetizioni. Leggi:

DIN. « Per me si va ne la città dolente,
Per me si va ne l'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente » [140].

ARTE. È molto bella et ornata questa figura e tanto più ha di ornamento quanto quello che si replica, augumenta e cresce. Come qui:

DIN. « Amor, che a cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui de la bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.
Amor che a nulla amato amar perdona
Mi prese del costui piacer sì forte
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte » [141].

ARTE. Se alla repetizione aggiugnerai la interrogazione, senza dubbio tu entrerai nella maniera forte e veemente, come qui:

DIN. « Qual amore, qual ricchezza, qual parentado avrebbe le [74] lagrime et i ‖ sospiri di Tito con tanta efficacia fatti a Gisippo nel cuor sentire che egli perciò la bella sposa, gentile et amata da lui avesse fatta divenir di Tito, se non costei? Quai leggi? Quai minacce? », ecc. [142].

ARTE. Tu, da te stesso poi, quanto ornata sia e veemente questa parte considerando vedrai, tanto più se appresso le dette figure ancora vi porrai la conversione, della quale di sopra s'è

detto. Né ti maravigliare se una medesima figura sia da altre figure ornata et illustrata, però che la lingua di questi ornamenti è capacissima. Lascia che a suo modo altri ragioni, tu ne sarai giudice e la cosa istessa te lo dimostra. La conversione adunque è figura di questa idea e si suol fare quando in quella stessa parola più membri si lasciano terminare, come nello essempio ora letto. Bella è ancora la ritornata, che si fa quando la parola che segue comincia da quella in che la precedente finisce, come qui. Leggi:

DIN. Di me medesmo meco mi vergogno [143].

ARTE. E qui:

DIN. « E con soave passo a' campi discesa, per l'ampia pianura su per le rugiadose erbe in fine a tanto che . . . », ecc. [144].

ARTE. O vero in questo modo:

DIN. « Infiammò contra me gli animi tutti,
E gli infiammati infiammar sì Augusto,
Che' lieti onor tornaro in tristi lutti » [145].

ARTE. Et ancora il bisquizzo come nell'uno poeta si dice:

DIN. Ch'io fui per ritornar più volte volto [146].

ARTE. E l'altro:

DIN. Il fiorir queste innanzi tempo tempie [147].

ARTE. Da poi la predetta, vi sono anco altre ornatissime figure, come è il loro ascendimento e la tradozione et altre. Lo ascendimento si fa quando le parti che seguono cominciano dalle parole medesime, nelle quali van terminando le parti precedenti, con questa condizione che si mutino le cadenze di esse parole. Come qui:

DIN. Né 'l dir l'andar, né l'andar lui più lento [148].

ARTE. O vero in quest'altro modo:

DIN. « Lusca, io non posso credere che queste parole vengano dalla mia donna, e perciò guarda quello che tu di'. E se pure da lei venissono, non credo che con l'animo fermo dire le ti faccia. E se pure con l'animo le dicesse, il mio signore mi fa più onore che io non merito »[149].

ARTE. La tradozione è figura che, replicando la stessa parola, non solamente dimostra la intenzione di chi parla, ma mirabil ornamento accresce ove ella si truova, come qui: ||

[75] DIN. L'aura che 'l verde lauro e l'aureo crine[150].

ARTE. Molto diligente et accurata figura è quella che si fa quando due o più parti fra sé congiunte si sogliono proferire. Leggi:

DIN. « Et utile consiglio potranno pigliare e conoscere quello che sia da fuggire e che sia similmente da seguitare »[151].

ARTE. E qui:

DIN. « A cui grandi e rade et a cui minute e spesse »[152].

ARTE. Forza è che ovunque in una bella et adornata figura s'abbatta un bel giudizio, egli conosca e senta dentro di sé alcuna dolcezza, come se uno udirà in questo modo ragionare:

DIN. Risposemi: « Non uomo, uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
Mantovani per patri ambedui,
Nacqui sub Iulio, ancor che fosse tardi,
E vissi a Roma sotto il buon Augusto
Al tempo degli dèi falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia
Poi che 'l superbo Ilion fu combusto »[153].

ARTE. Non sentirai tu per questa disgiunzione, per la quale ogni parte sotto il suo verbo è rinchiusa, una diligenza gentile del poeta? sì come là dove dice:

DIN. « Io son Beatrice, che ti faccio andare,
Vegno dal loco ove tornar disio,
Amor mi mosse, che mi fa parlare »[154].

ARTE. E molto più se nella prosa detto ritrovassi:

DIN. « A que' tempi che i nostri maggiori aveano l'occhio al governo di questa republica, era riconosciuta la virtù de' buoni, davansi i compensi dei danni ricevuti per la patria; chi robava il publico era castigato; fioriva una gioventù dedita alla mercanzia o vero alle lettere; lasciavasi il sacerdozio e la milizia da' nostri, questa perché i cittadini non pigliassero l'arme contra se stessi, quello acciò che fussero più sinceri i parenti a far giudicio delle cose importanti » [155].

ARTE. Vedi, che narrando partitamente e senza congiugnimento alcuno, il parlare è spedito, la figura ornata, e dilettevole sopra modo il suono di essa orazione. Al cui ornamento il traportar delle parti di essa giova mirabilmente, come quando si dice: « Al costei foco, al colei grido »; ||

DIN. Giovinetto pos'io nel costui regno [156]. [76]

ARTE. E qui:

DIN. Usate le colei bellezze [157].

ARTE. In questo caso non si dee di tanto levar dall'ordine loro le parole che la sentenza oscura deventi, come: « Che i belli, onde mi struggo, occhi mi cela », di che è quasi piena quella canzone:

DIN. Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi [158].

ARTE. Bello alquanto è quel transportamento che dice:

DIN. Or non odio per lei, per me pietade
Cerco, ché quel non vo', questo non posso [159].

ARTE. Concedesi però a' poeti maggior licenza per rispetto della necessità del verso, nel quale ancora più ampio luogo si fanno gli ornamenti che nella prosa. Pure non è che del bello non abbiano assai quelle figure che per le negazioni affermano, come « s'egli sì dicesse, et io nol niego », cioè « io il confesso ». E quella « non

è alcuno che nol creda », cioè « ognuno il crede ». Poi « non tacque », cioè « parlò e disse ». Suole ancora chi scrive a maggior bellezza circoscrivendo le cose, con più parole quello che con una si può esprimere, come qui:

DIN. Era già l'ora che volge il desio
A' naviganti, e intenerisce il core
Il dì che han detto ai dolci amici « A Dio » [160].

ARTE. E così si chiama il sole « pianeta che distingue l'ore », e dicesi « la prudenza di Mario », « la sapienza di Catone », in luogo di dire « Mario prudente » e « Catone saggio ». Et è appresso bella figura la innovazione, come qui:

DIN. Parte presi in battaglia, e parte uccisi [161].

ARTE. E qui:

DIN. Taciti, soli, e senza compagnia
N'andavan l'un dinanzi e l'altro dopo [162].

ARTE. Ecco come la bellezza ogni forma abbelisce, né per tanto avenga che ella molte figure e molti lumi dimostre; di quelle solamente si contenta, ma studiosa del diletto si sforza di ragionare variamente. Laonde per fuggir la sazietà con mirabile artificio è usata di variare la orazione. E questo suol fare primieramente doppo molte voci di piene e sonore lettere, ponendone alcune di basse e rimesse. Da poi fuggendo la continuata giacitura degli accenti sopra una medesima sillaba, ora nelle ultime, ora in quelle che vanno innanzi ad esse gli sopramette, e di più in mezzo delle lunghe le corte parole framettendo, grazia et adornamento le giunge. Bella cosa è sì come tra cittadini vedere gli stranieri, così tra le nostre parole alcuna udirai che aliena sia, e mescolare [77] le isquisite con alcuna delle popolari, le || nuove con le usate. E finalmente la elezione in questa parte può assai, la quale ritrovandosi in saldo e sottil giudicio dimostra in un' essere tutto quello che col consiglio di molti eletto e ricolto esser potrebbe. E però non degna le vili, scaccia le brutte, fugge le aspre, abbraccia le

eleganti, sceglie le significanti, e con copia maravigliosa varia la disposizione, i tempi, il numero et i finimenti. Né di pari lunghezza formerà le parti del parlare, né ripiglierà una stessa figura, un tempo medesimo, un modo simile, una persona pari; ma quasi un adorno prato la orazione di molta varietà formando, diletto e gioia recherà sempremai. Leggi prima qui come il poeta i medesimi nomi non ridice in uno stesso luogo:

Din. Io credo che ei credette ch'io credesse
Che tante voci uscisse[r] da quei bronchi
Da genti che per noi si nascondesse.
Però disse il maestro: « Se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
[Li] pensier ch'hai, si faran tutti monchi ».
Allor porsi la mano un poco avante
E colsi un ramuscel da un gran pruno
E 'l tronco suo gridò: « Perché mi schiante? ».
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Rincominciò a gridar: « Perché mi sterpi?
Non hai tu spirto di pietade alcuno?
Uomini fummo, e or sem fatti sterpi.
Ben [dovrebb'esser] la tua man più pia
Se state fossim' anime di serpi ».
Come d'un stizzo verde che arso sia
Da l'un de' lati che da l'altro geme
E cigola per vento che va via,
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue, and'io lasciai la cima
Cadere, e [stetti] come l'uom che teme [163].

Arte. Tu puoi vedere in quanti modi il poeta ha voluto variar le parole, e con quanta felicità egli lo abbia ottenuto. Il che in molti luoghi si può in esso vedere, sì come là dove parlando del lago gelato lo chiama ora « ghiaccio », ora « vetro », ora « gelo », ora « grosso » o « duro vello », ora « ghiaccio », ora « gelati guazzi », ora « eterno uzzo », ora « gelata », ora « cristallo », ora « fascia gelata », ora « fredda crosta », ora « lagrime invetriate », e simili altre parole usa variando il poema. Il simigliante hanno fatto e sono per fare tutti gli scrittori di no||me. Leggerai mirabili essempi [78] della varietà in tanti principii di giornate e di novelle che sono in

quell'autore, e leggerai anco l'ultima parte del secondo libro di quest'altro che comincia: « Che andiamo noi pure tuttavia di molti amanti e diletti ragionando? »[164].

Ma è tempo di ritornar omai alle altre parti della forma predetta. E però d'intorno alle membra dei sapere che la lunghezza di esse in questa forma è più desiderata che la brevità e cortezza; non però voglio che su lo stremo ti fermi, ma con più distese parti che nella eleganza vorrei che le sue sentenze si portassero e che le parole di esse in tal guisa si collocassero e si terminasse quella orazione che variate al sopra detto modo il fastidio e la sazietà si fuggisse, et in grado ogni sprezzata cosa ci venisse. Il numero al verso vicino in questa forma ci vuole, il qual numero prima sarà di quella maniera che di sopra ti ho detto, cioè riposo e movimento; o vero tempo di proferire; o da poi di un'altra che ora io ti dimostrerò. Perciò che molto bene all'orazione si può dar forma numerosa e bella, la quale sia nata da una certa necessità delle cose ben composte e considerate, come il contraporre i contrarii e le cose discordi l'una all'altra con misura corrispondenti, ritrovare i simili, i pari, et altre cose somiglianti a queste, delle quali partitamente e con essempio ne dirò. Sono alcune membra o nodi della orazione i quali hanno le lor sentenze opposte, ma con una corrispondenza tra loro mirabile temperate. Il primo essempio sarà di quello che si chiama « pare », il quale si fa quando le parti che si hanno a corrispondere sono quasi di pare numero di sillabe e di tempi; « quasi » dico, però che questa parità di sillabe e di tempi con saldo intendimento e giudizio deve essere stimata, e non del tutto pari. L'essempio di questa forma è questo:

DIN. « Dov'ella disonestamente amica ti fu, ch'ella onestamente tua moglie divenga »[165].

ARTE. Nel predetto essempio in due modi si vede esser fatta numerosa la orazione, prima per la parità delle sillabe, la quale nelle parti si vede; poi per la contrarietà corrispondente. Perché « amica » e « moglie » sono contrarii, « onestamente » e « disonestamente » sono contrarii et opposti. Solo di pari va questo. Leggi:

DIN. « Quivi a niuno si cerca inganno, a niuno si fa ingiuria »[166].

Arte. I contrarii, adunque, fanno la orazione esser numerosa, come ancora qui:

Din. « E di gran lunga è da elegger più tosto il poco e saporito che il molto et insipido » [167]. ||

Arte. Nei simili ancora cade il numeroso concento, in modo [79] che quando in simil suono la chiusa finisce, ne risulta il numero:

Din. « Quel rossore che in altri ha creduto gittare, sopra di sé l'ha sentito tornare » [168].

Arte. Spesso aviene che per fuggire il sospetto di cotesto artificio, la simiglianza dei finimenti delle parole in mezzo delle parti si ponga, come qui:

Din. « Poi veggendo che questo suo consumamento più tosto che emendamento della cattività del marito potrebbe essere » [169].

Arte. E qui:

Din. « Che più dispettosamente che saviamente parlando » [170].

Arte. Molti essempi ritroverai da te stesso di queste numerose maniere, nate dalla corrispondenza delle parti. Ora vorrei che bene avertissi di non replicare più volte cotesti adornamenti e di non affettar tanto la consonanza delle parti che cadessi in fastidio, o vero in sospetto, degli ascoltanti. E per questa reggerai medesimamente il verso, nel quale caduto in più luoghi si vede l'autore delle novelle, il quale a me pare che di ciò molto curato non abbia. Ben è vero che con mirabile perfezione riempie le parti e le membra della sua favella quando divide i nodi de' suoi giri in tre parti, come qui:

Din. « Perciò che niun'altro diletto, niun'altro diporto, niun'altra consolazione lasciata ti ha la tua estrema fortuna » [171].

Arte. E qui:

Din. « E se qualunque di quelle fusse in Salomone, o in Aristotile, o in Seneca, avrebbe forza di guastar ogni lor senno, ogni lor virtù, ogni lor santità » [172].

Arte. E qui:

Din. « Ma quanto sien sante, quanto poderose, e di quanto ben cagion le forze d'amore ... », ecc. [173].

Arte. Considera la distinzione de' membri in quella novella dove introduce lo scolare e la vedova, perché così richiedeva

la dotta persona dello scolare. È degno di considerazione il numero delle sillabe che nelle parti che hanno a rispondere l'una all'altra si mette. Perciò che quando una parte di troppo l'altra avanzasse, non ne seguiterebbe alcuna numerosa composizione, e però buone e numerose appaiono esser queste:

DIN. « Acciò che come per nobiltà d'animo dall'altre divise siete, così ancora per eccelenzia di costumi spartite dall'altre vi dimostriate »[174].

ARTE. Ma qui appare alquanto lunghetta la rispondenza e la disagguaglianza de' membri. Leggi:

DIN. « Quanto più si parla de' fatti della fortuna, tanto più a chi vuole le sue cose ben riguardare ne resta da poter dire »[175]. ‖

[80] ARTE. Può esser ancora che non si gusti il numero per la lunghezza delle sue parti, ben che sieno quasi pari, come qui:

DIN. « Egli aviene spesso che sì come la fortuna sotto vili arti alcuna volta grandi tesori di virtù nasconde, così ancora sotto turpissime forme d'uomini si truova maravigliosi ingegni dalla natura essere stati riposti »[176].

ARTE. S'io ti volessi ogni cosa mostrare d'intorno alla bellezza del dire, troppo ritarderei gli studii che hai a fare e poco ti lascerei da essercitarti d'intorno alla eloquenza umana. Però, per trapassare alle altre forme, parlerò della veloce e pronta maniera della orazione, la forza della quale è nello artificio più tosto, e nelle seguenti parti, che nelle sentenze riposta.

[DELLA VELOCE E PRONTA MANIERA.]

L'artificio adunque della prestezza è a brievi dimandi brievemente rispondere. Leggi:

DIN.

S'amor non è, che è dunque quel ch'io sento?
Ma s'egli è amor, per Dio, che cosa e quale?
Se buona, ond'è l'effetto aspro e mortale?
Se ria, ond'è sì dolce ogni tormento? [177]

ARTE. O vero il fare molte dimande con forze di spirito e brevità:

DIN. « Non era egli nobile giovane? Non era egli tra gli altri suoi cittadini bello? Non era egli valoroso in quelle cose che a' giovani s'appartengono? Non amato? Non avuto caro? Non volentieri veduto da ogni uomo? » [178].

ARTE. Le membra, quasi parole, esser deono brievi e volubili, e che paia che in esse sia il movimento del parlar nostro, oltre alla significazione delle parole nelle quali è riposta la forza della espressione di ogni forma. Leggi:

DIN. « Soli bastano, accompagnati crescono; una mille ne fa, e delle mille in brieve tempo mille ne nascono per ciascuna. Sono aspettate giocondissime, non aspettate venturose, sono cari agevoli ma disagevoli via più care; in quanto le vittorie acquistate con alcuna fatica fanno il trionfo maggiore, donare, rubbare, guadagnare, guiderdonare, ragionare, sospirare, lagrimare, rotte, reintegrate, prime seconde, false e vere, lunghe, brievi, tutte sono dilettevoli, tutte sono graziose » [179].

ARTE. Vedi che movimento apporti seco questo parlamento, il quale quando l'uomo è riscaldato s'ascolta con maraviglia delle genti. Consiste anco nella forza delle parole e nel suono e nella composizione, come qui:

DIN.

E già venia su per le torbid'onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento, ||
Per cui tremavan ambedue le sponde, [81]
Non altramente fatti che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardor,
Che fier la selva senza alcun rattento,
Gli rami schianta, abbatte e porta i fiori;
Dinanzi polveroso va superbo
E fa fuggir le fiere e gli pastori [180].

ARTE. Tanto voglio che tu sappia della prestezza del dire. Perciò che da te medesimo puoi comprendere quanto et il concorso delle vocali e l'asprezza delle sillabe sia lontana da questa forma, e sapere che ogni indugio di proferire, ogni raccoglimento, ogni giro, impedisce il movimento suo. Resta adunque a dire della forma accostumata e delle sue parti, la quale è che si conviene

alle cose et alle persone in tal modo che quello che si chiama « decoro » in essa chiaramente si vede.

[DELLA FORMA ACCOSTUMATA.]

E però la detta forma sotto di sé quattro maniere principali si vede contenere. La prima è la umiltà e bassezza. L'altra è la piacevolezza et il diletto. La terza è l'acutezza e prontezza. E l'ultima la moderatezza della orazione. Delle quai forme necessariamente in questa forma si ragiona perché così porta la natura degli uomini, i quali sono o vili o riputati o piacevoli o moderati. La bassezza dunque è forma infima e dimessa del dire, alle rozze et idiote persone conveniente, a femine e fanciulli non disdicevole, da' comici richiesta et usata più tosto che da oratori et eloquenti uomini, e più tosto nelle cause de' privati che nei communi consigli ricercata, quando vorrai attribuire il parlar a quella persona cui non si disdice la bassezza. Cadono in questa simplicità di dire i pastori e quelli che le cose boscarecce van descrivendo, e però le sentenze di questa forma sono più basse et umili e più facili che quelle della purità e scioltezza del dire. Laonde alcuni giuramenti sciocchi a questa maniera si confanno:

DIN. « O Calandrino mio dolce, cuor del corpo mio, quanto tempo t'ho desiderato d'averti e di poterti tenere a mio senno. Tu m'hai con la piacevolezza tua tratto il filo della camicia, tu m'hai aggrattigliato il cuore con la tua ribecca. Può egli esser che io ti tenga ? » [181].

ARTE. Leggeraila tutta, e tutto che in questa forma vi sia bassezza, non è però essa senza artificio; perciò che per dimostrarla palese si suole alcuna fiata minutamente ogni cosa descrivere et ogni particolarità chiarire, et introdurre alcune sciocche risposte o semplici contenzioni di cose che non rilevano con detti, le sentenze de' quali sono grandi ma le parole sciocche e rozze. Leggi: ||

[82] DIN. « Cominciò a dire ch'egli era gentiluomo per procuratore, e ch'egli avea di scudi più di milantanove senza quelli ch'egli

avea a dare altrui, che erano anzi più che meno, e che egli sapeva tale cose fare e dire che domine pure unquanche »[182].

ARTE. A tuo agio ne leggerai il restante; ma vedi la contenzione:

DIN. « Guatatala un poco in cagnesco per amorevolezza la rimorchiava; et ella cotale salvatichetta, facendo vista di non avedersene, andava pure oltra in contengo »[183].

ARTE. Séguita, ché tutta è bassa per li giuramenti, per le beffe, e per alcuni rabbuffi, come qui:

DIN. « ' Vedi, bestial uomo che ardisce, là dove io sia, a parlar prima di me, lascia dir a me '. — Et alla reina rivolta disse: ' Madonna, costui mi vuol far conoscer la moglie di Sicofanta, né più né meno come se io con lei usata non fussi, che mi vuol dar a vedere che la notte prima che Sicofanta giacque con lei, messer Mazza entrasse in Montenero per forza e con spargimento di sangue; et io vi dico che non è vero, anzi v'entrò pacificamente ' »[184].

ARTE. La descrizione del fante di fra Cipolla e della fante è bassa e propria di questa forma, et alcuni lamenti con parole usitate e popolari. Leggi:

DIN. « Oimè, oimè, Giannel mio, io son morta, ecco il marito mio, che tristo il faccia Dio che si tornò, e non so che questo si voglia dire »[185].

ARTE. Et alcuni proverbi e modi sono dimessi. Leggi:

DIN. « E così al modo del villan matto doppo il danno fece il patto, e muoia soldo e viva amore e tutta la brigata »[186].

ARTE. Dalle sentenze di questa forma si può far congettura, quai parole e che numero e quai chiuse ad essa si convengono. Però che artificiosamente da ogni artificio lontana esser deve ogni sua parte, et imitare la semplicità e grossezza delle persone. Io non vorrei questa forma in un poema grande e generoso, e dubito che per questa ragione da alcuni ripreso non sia uno dei più cari figliuoli ch'io abbia, il quale spesso per dire ogni cosa minutamente cade in parole bassissime, come quando disse:

Un amme non saria potuto dirsi[187],

o vero:

> E mentre che là giù con l'occhio cerco [188],

e quello che segue;

> Tra le gambe pendevan le minuggia,
> La corata parea e il tristo sacco [189],

et il resto.

> E non vidi già mai menare stregghia
> A ragazzo aspettato da signorso [190],

e là dove disse che:

> Tenevan bordone alle sue rime [191].

Ma ora al diletto passando, dirò che per diletto degli ascoltanti alcuna volta l'orazione ad una forma s'inchina la quale tutta [83] è riposta nella || intenzione del poeta, e però gioconda e dilettevole maniera s'addimanda quella che la semplice e dimessa alquanto più rileva et alla favola o favolosa narrazione si volge. Laonde le sentenze di questa forma saranno contrarie alla forma della dignità del dire, e però dilettevoli e gioconde sono quelle dove ragionano insieme la Discordia e Giove, et in quel dialogo d'amore ove si dimostra in che guisa discendesse fra' mortali Amore. Sono anco grate e dolci quelle sentenze che hanno quelle cose minutamente descritte, le quali per natura loro hanno onde piacere ai sentimenti umani, e però la descrizione dell'amenissima valle delle donne è molto grata ad udire. Considererai di quanta dolcezza sia stato a maestro Simone il ragionamento di Bruno, quando egli descrisse la brigata che giva in corso, e dei loro sollazzi e piaceri e delle altre cose dilettevoli che egli vedeva et udiva. Ma è ben che tu sappia come di quelle cose che a' sensi sono sottoposte, alcune sono oneste, alcune disoneste. Le disoneste se palesamente si scuoprono coi loro proprii vocaboli, offender sogliono le caste orecchie, benché non offendano quelli che né di dirle né di farle

si sogliono vergognare. Ma se con discreto modo leggiadramente cuoprono la bruttezza loro, non pure non perdono il diletto quando sono intese, ma molto più di soavità seco recano agli ascoltanti. Narra lo amore di due cognati il poeta Dante, e volendo il fine di esso quanto più poteva onestamente scoprir, disse: « Quel giorno più non vi legemmo avante »[192], cioè attendemmo ad altro che a legger quello che fu cagione del nostro amore. E così quando l'altro poeta disse, « Con lei fuss'io da che si parte il sole, / E non ci vedess'altri che le stelle »[193], e così in mille modi o per le cose antecedenti o per quelle che seguono, essendo meno disoneste, le disonestissime appalesar si possono. Né è poca lode di chi scrive, in tale occasione abbattendosi, senza offensione anzi con diletto delle oneste persone, descriver le cose meno che oneste. Intendasi adunque la cosa e fuggasi la bruttezza delle parole, et in questo modo sarà soave e dilettevole il parlar vostro.

Al quale gli amori, le bellezze dei luoghi, i giardini, i prati, i fiori, le fontane, la primavera, le pitture, et altre cose piacevoli aggiungendosi, senza dubbio si dimostrerà la predetta forma, della quale anco di sopra s'è detto assai quando del diletto e della gioia ti ragionai, che naturalmente muove ogni cosa creata. E così secondo l'affezione di ciascuno si porge solazzo e piacere col ragionare. L'artificio e le parole della giocondità tolte sono dalla prima forma del dire, chiamata purità e nettezza. Voglio bene in questo passo che con più licenza usi gli aggiunti; segno è che i poeti, lo studio de' quali è proprio il dilettare, allora più dilettano quando più belli et accomodati aggiunti sono usati di porre ne' versi loro. Ecco, leggi: ||

DIN. « Giace nella sommità di Partenio, non umile monte della [84] pastorale Arcadia, un dilettevole piano di ampiezza non molto spazioso, però che 'l sito del luogo nol consente, ma di minuta e verdissima erbetta sì ripieno che se le lascive pecorelle con gli avidi morsi non vi pascessero, vi si potrebbe d'ogni tempo ritrovar verdura »[194].

ARTE. Tutti i principii delle giornate sono a prova fatti per dilettare, e però molti aggiunti vi sono mescolati come tu potrai vedere. Egli si suole ancora interporre dei versi per dilettare,

ma con destro modo. Perciò che non mi pare che bene stia che la composizione abbia del verso come qui:

DIN. « Così detto e risposto e contentato, doppo un brieve silenzio di ciascuno »[195].

ARTE. Ecco che nella prosa vi è il verso, senza quel proposito che io ti diceva, e però bisogna rompere i versi con alcuna parola. Eccoti, verso è: « Post'avea fine al suo ragionamento »; ma dicendo « Post'avea fine Lauretta al suo ragionamento »[196], non è più verso, benché questo autore altrove non si fosse schifato dal verso, come quando disse: « Poscia che molto commendata l'ebbe », e « Disleale e spergiuro e traditore », « E poi con un sospir assai pensoso », e « Luogo molto solingo e fuor di mano »[197]. E questi versi, quanto sono migliori, tanto più sono da esser fuggiti nel filo della orazione, se non quando o per essempio o per autoritade o per diletto sono tolti da poeti. Ora delle figure di questa, saperai che alla gioconda forma, oltra le figure che alla purità et umiltà convengono, quelle ancora non disdicono che alla bellezza si dànno, e però le membra pari di simili cadimenti, le rime, i bisguizzi, i tramutamenti, i circoli, le voci simiglianti, il fingere dei nomi, sono figure di questa forma. Leggi i simili cadimenti:

DIN. « Tranquilla [le] lite de' giudicanti; ristora le fatiche [de'] guerreggianti, in quelle con le severe leggi degli uomini la piacevolezza della natura mescolando, a questi nel mezzo degli nocentissimi guerreggianti pure et innocentissime paci recando »[198].

ARTE. Nell'essempio letto vi troverai anco la bellezza d'i contrari, la parità de' membri, perché niente ci vieta che una stessa figura da molti lumi ancora illuminata si possa fare illustre e luminosa. « L'aura, che il verde lauro e l'aureo crine », è scherzo di voci simiglianti. « Il mormorar dell'onde, bisbiglio, spruzzare, ribombo, gracidare », sono parole finte che con diletto esprimeno [85] il fatto. ‖ Ecco quando colui disse, « Filli, Filli, sonando tutti i calami »[199], parve veramente che i calami fussono tocchi col fiato di detto pastore, e quello senza far motto alcuno. Rima fu quella di costui che disse: « Tanto d'intorno a quel più bello, quanto più de l'umido sentiva di quello »[200]. E per più adornamento e

diletto disse anco: « L'acqua la quale alla sua capacità soprabondava », « E come i falli meritano punizione, così i beneficii meritano guiderdone » [201]. Nella rima è posta la dolcezza de' poeti di questa lingua, dalla qual rima chi ardisse o tentasse per alcun modo di dipartirsi, tosto si pentirebbe. Le rime più vicine sono più dolci. Questa licenza del rimare moderatamente si piglia da' prosatori, pur che di affettata dilettazione disonesto segno non porga. Voglio bene la composizione di questa forma numerosa e più al verso vicina che l'altre, ma il verso per ogni modo le tolgo. Guarda con che facilità si potrebbe cotesta prosa alla dolcezza del verso ridurre; leggi:

DIN. « Una fede medesima tra loro per le menti, una fermezza, uno amore in ogni sasso, in ogni tronco, in ogni riva, vede l'amante la faccia dolce della sua bella donna, et essa quella del suo signore » [202].

ARTE. Ma ora non voglio che tanto ti piaccia la forma predetta che, tralasciando la dignità e grandezza del dire, procuri con ogni studio il diletto e piacere che da quella sola procede. Perciò che io non vorrei che alcuna parte del tuo ragionamento senza piacer s'udisse di chi l'ascolta, il qual piacere nasce ancora dalla Idea dell'altre forme, e dalle orecchie allo animo trapassando, ogni parte di esso sparge di diletto maraviglioso. Perché movendo si diletta, e dilettando si move, et insegnando similmente si move e diletta, in quanto che lo insegnare, il movere et il dilettare sono operazioni non distinte l'una dall'altra. Ma lasciamo questa quistione ad altro tempo, et ancora non stiamo troppo in questa forma tutta di altra considerazione come quella che al poeta grandemente convenga, al quale poeta i giuochi e le cose ridicole si confanno. E però di esse ora non te ne dico, e tanto più a dietro di buon cuore ti lascerò questa materia, quanto di essa copiosamente da molti ne è stato scritto e ragionato. La risponsione ad ogni parte è anco figura di diletto. Leggi:

DIN. « La quale ci ha fatte nei corpi delicate e morbide, negli animi timide e paurose, ne le menti benigne e pietose, et hacci date le corporali forze leggeri, le voci piacevoli, et i movimenti dei membri soavi » [203].

ARTE. Ma ora passiamo all'acutezza del dire, forma invero [86] egregia e di || più alto pensamento che altra meritevole. Però che ella contiene le sentenze sue del tutto contrarie alla umiltà e bassezza della orazione, et invero altro dicendo, altro intende. Perciò che è di cose che hanno in sé forza e valore, laonde lo artificio è proferire le alte e difficili intenzioni pianamente e con facilità, e le umili et abiette che paiano alte e degne. Onde il primo modo è quando si piglia una parola in altra significazione che nella usata e consueta maniera, né però è meno convenevole e propria se gli si riguarda alla forza della voce che la usata e consueta, come qui:

DIN.

> Non creda donna Berta e ser Martino,
> Per veder un furar, altro offerere.
> Vedergli dentro al consiglio divino;
> Ché quel può surger, e quel può cadere [204].

ARTE. Il secondo modo è quello che si fa non mettendo la parola dove ella bene starebbe, il che « abusione » s'addimanda, come è a dire « allegrezza insanabile » in luogo di dire « allegrezza grandissima ». Séguita il terzo modo di porre una parola più volte, ma che sempre sia ad un modo istesso pigliata, come dicendo: « se egli muore, morirà tutto, perché vivendo non vive ». Usasi ancora in questa forma un altro artificio assai degno di considerazione, il quale si fa quando il parlare si fa pieno di traslazioni e per la moltitudine di quelle si fa ognor più manifesto. Leggi:

DIN.

> Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
> Nullo, perché il pastor che precede
> Ruminar può, ma non ha l'ugne fesse,
> Per che la gente, che sua guida vede
> Pur a quel bel ferir ond'ella è ghiotta,
> Di quel si pasce e più oltre non chiede [205].

ARTE. Et in questo altro loco ancora:

DIN.

> Nel mezzo del camin di nostra vita
> Mi ritrovai in una selva oscura,
> Ché la diritta via era smarita [206].

Arte. Acuti sono ancora quei rimedii che vanno quasi medicando le durezze delle tralazioni con alcune altre più chiare. Ecco dire « il fiato della morte » è dura tralazione; ma dire della morte: « e spigne col suo fiato il nostro lume » [207] è acutamente raddolcita la asprezza sua. E qui: « Con altezza di animo propose di calcar la miseria della fortuna » [208]. Voglio ancora che acuto sia il porre inanzi gli occhi le cose con bella colligazione di significantissime parole. Vuoi tu vedere la celerità del tempo, leggi:

Din. Da l'aureo albergo con l'aurora inanzi ||
Sì ratto usciva il sol cinto di raggi [87]
Che detto avrest': « e' si pur corcò dianzi » [209].

Arte. E:

Din. Io vidi il ghiaccio, e lì presso la rosa,
Quasi in un tempo il gran freddo e il gran caldo [210].

Arte. E:

Din. Che pure udendo par mirabil cosa;
. . . .
Veggo la fuga del mio viver presta,
Anzi di tutti, e nel fuggir del sole
La ruina del mondo manifesta [211].

Arte. Vòi tu vedere dipinta la oscurità? Leggi:

Din. Buoi d'inferno e di notte privata
D'ogni pianeta, sotto pover cielo,
Quant'esser può di nuvol tenebrata [212].

Arte. Non solamente le parole fanno l'effetto, ma le sillabe e le lettere stesse. Vedi quante fiate vi è replicata la quinta lettera come lente, bassa, et oscura. Sotto questa forma i bei detti si comprendono, e quei motti urbani che con dimesse parole dicono altissime cose. Laonde alcune sentenze, la ragione delle quali in esse si contiene, acute sono e di svegliato ingegno segni manifesti, come a dire: « le minacce son arme del minacciato », « sendo tu

uomo, pensa alle cose umane, et essendo mortale non aver l'odio immortale », e quello: « rade volte è senza effetto quello che vuole ciascuna delle parti ». Queste sono le parti principali della forma sublime et acuta; nelle altre hai da seguitare la purità et eleganza del dire. Ma della modestia e circonspezione del parlare, nel quale consiste quanta grazia tu ti puoi con gli ascoltanti acquistare, dirò, pregandoti caramente, che tu voglia questa sopra tutte l'altre elegere, abbracciare, e favorire in ogni tuo ragionamento. Modesta è adunque quella forma del dire che le proprie cose abbassando innalza le altrui, e quasi cede e toglier si lascia del suo, il che opinione acquista di gran bontade appresso chi ode. Le sentenze di quella sono quelle che dimostrano l'animo di chi parla alieno dalle contenzioni, il desiderio di fuggire e terminar le contese, il dispiacere d'accusar altrui, il poter dimostrar maggior peccati dell'avversario e non farlo, e quello che si fa, farlo sforzatamente et astretto dalla verità; e per non lasciar opprimere gl'innocenti, verso de' quali chi dice si deve dimostrare con questa forma officioso e benigno, come fece costui; leggi:

DIN. « Mi piace condescendere a' consigli degli uomini, de' quai dicendo mi converrà far due cose molto a' miei costumi contrarie; l'una fia alquanto me commendare, e l'altra il biasmar alquanto altrui o avilire »[213].

ARTE. Molti uomini eccellenti nelle lodi che date hanno ai loro cittadini, usati sono di dire « voi faceste, voi vinceste »; ma nel dimostrare alcuna cosa meno che onesta de' fatti loro hanno [88] detto per modestia: || « Noi perdessimo, noi male si portassimo, noi alquanto imprudentemente togliessimo la guerra ». A queste sentenze si aggiugne l'artificio, il quale consiste nel dire di sé e delle proprie cose modestamente e con dubitazione, facendole arditamente minori di quello che sono, escusando per lo contrario gli avversarii, o vero con ragione e con alquanto di timore accusandoli, permettendoli alcuna cosa a suo modo in loro diffesa pronunziare acciò non si dia sospetto al giudice di esser contenzioso et amico delle liti. In questo caso voglio che tu usi parole basse e pure e quelle che hanno manco forza nelle tue lodi e nel biasimo degli avversari; e però quelle figure a questa forma sono accomo-

date nelle quali con deliberato consiglio alcuna cosa si pretermette, avisando però l'ascoltante di tale deliberazione. In brieve, ti dico che la dissimulazione, che ironia s'addimanda, avenga che alcuna volta morda e punga, è però artificio o figura di questa materia, nella quale alcuni Greci riuscirono mirabilmente. La correzione et il giudicio con timore soni colori di questa idea, come quando si dice: « s'io non m'inganno, s'io non erro, così mi pare », e simiglianti modi, i quali, quanto più hanno del leggiadro, tanto più dilettano e fanno l'effetto che si ricerca. La correzione è in quel luogo:

DIN. « Sì come prima cagione di questo peccato, se peccato è, perciò che io t'accerto... »[214].

ARTE. E la dissimulazione ivi:

DIN. Godi, Fiorenza, poi che sei sì grande[215].

ARTE. Bel modo e modesto è quando o il biasimo o la lode si fa dar da una terza persona, perché meno ha d'invidia il testimonio altrui che 'l nostro, e però in questo poeta nel dire la origine sua vedrai modestia maravigliosa. Leggi ancora qui:

DIN. « Nobilissime giovani, a consolazione delle quai io mi sono messo a così lunga fatica, io mi creda, aiutandomi la divina grazia sì come io aviso, per gli vostri pietosi preghi non già per i miei meriti, quello compiutamente aver fornito che io nel principio della presente opera promisi di dover far »[216].

[DELLA VERITÀ DEL DIRE.]

ARTE. Et il principio della quarta giornata è ripieno di questi modi. Ma tempo è di venire all'ultima forma di questo ordine, ma prima in dignità e perfezione come quella senza la quale niuna delle altre può nell'animo entrare degli ascoltanti, dico della verità; alla quale, benché la modesta e dimessa forma più che l'altre s'avicinano, nientedimeno non è da dire che ella debbia dall'altre esser abbandonata. Imperò che non è opinione o effetto che senza essa indurre si possa. Questa fa credere che così sia come

si dice; questa mostra l'animo di chi ragiona; questa è frutto di [89] quella vir‖tù che noi chiamiamo imaginazione, così potente nel porre le cose dinanzi agli occhi e così efficace ad ottenere ogni nostra intenzione. Dimostrasi, adunque, l'animo di chi parla in questo modo, cioè senza mezzo alcuno rompendo in uno effetto, perché la natura in questa guisa vi dispone, che quando siete in uno affetto senza altra ragione in quello entrando le dimostrate. Così l'ira, lo sdegno, il disio, il dolore, et ogni accidente si fa palese. Insomma, se vi fidate o disfidate, e tenete speranza d'alcuna cosa; se allegrezza vi muove o noia alcuna, veracissimi pareranno gli affetti vostri se da quello che desiderate senza porvi tempo di mezzo cominciate. Leggi:

DIN. Fiamma del ciel su le tue trecce piova [217].

ARTE. E qui dove il poeta dimanda aiuto:

DIN. Quando vidi costui nel gran diserto,
« Miserere di me » gridai a lui [218].

ARTE. Come qui è vizioso, dove un nuncio corre al palazzo a dar nova alla regina della presa della città, et ardere e saccheggiare ogni cosa, et incomincia con lunga narrazione dicendo:

DIN. « Io vi dirò diffusamente il tutto » [219].

ARTE. Ma ritorniamo. Avendo il poeta dimandato aiuto a Virgilio, più brieve che può gli dà notizia di sé. E perché l'affetto lo spronava a chiedergli per che cagione egli si trovasse in quel luogo selvaggio, dice: « Ma tu perché ritorni a tanta noia? ». E fa maggiore il suo affetto replicando: « Perché non sali il dilettoso monte? ». Laonde il poeta, pien di maraviglia di veder Virgilio, non gli risponde ma dà loco allo affetto e dice: leggi:

DIN. « Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
Che sparge di parlar sì largo fiume? »,
Risposi lui con vergognosa fronte.

ARTE. E più, ritornando all'effetto di prima, « O degli altri poeti onor e lume » [220]. Vedi come la Discordia con Giove adirata in tal modo comincia:

DIN. « Parti, Giove, che io, la quale produssi e conservo il mondo, degna sia di dover esser biasmata da ciascaduno? »[221].

ARTE. Serbati in questo caso a dimostrare che in te più vaglia la natura che l'arte, et otterrai la credenza del vero che tu vuoi. Dire con volubili parole è segno di verità, l'infigner d'aversi scordato, il dimostrare di essere dall'artificio lontano, e lo esser dalla verità commosso, il correggersi da se stesso, lo esclamare in alcune parti quasi rapito dal vero, e finalmente una diligente trascuragine et una trascurata diligenzia può far appa||renza di vero. [90] Ecco quanto bene appare e la modestia e la verità usar la Discordia dove dice:

DIN. « E se 'l mio essere pien di miseria mi ci rende in dispetto l'esser dèa (come tu sei) e nata al gentilissimo modo del sangue tuo, pieghi il tuo animo ad ascoltarmi benignamente, e siati stato il mio minacciare più tosto segno di disperazione che cagion d'odio o di sdegno che tu mi debbi portare »[222].

ARTE. E poco di poi:

DIN. « Io parlerò, Giove, affine di farti pietoso alla mia miseria, non con animo d'esser lodata come eloquente. Muove il dolor la mia lingua, parte e dispone a suo modo le mie parole, e quale io 'l sento nel core, tale a te vegna all'orecchie. Ché senza esser altramente artificiosa et ornata, assai ti persuaderà l'orazion mia a dolerti di me, la quale di tanto non son conforme allo affanno, che ove quello continuamente m'affige, questa tosto si finirà et ad ogni richiesta tua s'interromperà. Però che qualunque volta cosa dirò che menzogna ti paia, son contenta di dichiararla, acciò che picciolo error nel principio non si faccia grande alla fine »[223].

ARTE. Vedi quanto efficaci sieno le esclamazioni:

DIN. « O Amor, quanti e quali sono le tue forze! »[224].

ARTE. E là dove dice:

DIN. « O felici anime, alle quali in un medesimo dì avenne il fervente amore e la mortal vita terminare, e più felici se insieme ad uno medesimo luogo n'andaste, e felicissimi se nell'altra vita si ama e voi vi amate come di qua faceste »[225].

ARTE. Questa esclamazione fa parere la cosa vera; il salimento, bella; la sentenza, degna e grande; le parole, aspra et acerba;

et il numero, splendida e generosa. Al predetto artificio s'aggiungono le parole convenienti alle cose, le aspre nell'ira, le pure e le simplici nella commiserazione. Leggi:

DIN. « Ahi, dolcissimo albergo di tutti i miei piaceri, maledetta sia la crudeltà di colui che con gli occhi della fronte or mi ti fa vedere! Assai m'era con quelli della mente riguardarti a ciascun'ora. Tu hai il tuo corso finito e di tale, come la fortuna te 'l concedette, ti se' spacciato. Venuto se' alla fine, alla quale ciascun corre; lasciate hai le miserie del mondo e le fatiche »[226].

ARTE. Considera le parti, le parole, e le figure di questa forma nello essempio ora letto, e le simili userai nelle occasioni che ti verranno, e vederai uscirne opera maravigliosa. Vedi che commiserazione si truova in queste parole:

DIN. « Caro mio signore, se la tua anima ora le mie lagrime [91] vede e niuno || conoscimento o sentimento doppo la partita di quella rimane a' corpi, ricevi benignamente l'ultimo dono di colei la quale tu vivendo cotanto amasti »[227].

ARTE. Vedi ancora qui la somiglianza del vero grandemente adoprasi in rispondere alle cose che potriano esser dimandate:

DIN. « Andreuccio, io sono molto certa che tu ti maravigli e delle carezze le quali io ti fo e delle mie lagrime, sì come colui che non mi conosci e per aventura mai ricordar non m'udisti. Ma tu udirai tosto cosa la quale più ti farà forse maravigliare, sì come è ch'io sia tua sorella »[228].

ARTE. Eccoti che con una cosa più incredibile fa parere il falso esser vero. Usasi questo modo nel raccontare e nello amplificar le lodi o vero i vituperii delle genti, o vero in narrare le cose fuori dell'ordine naturali e rare. Con una antiveduta escusazione come qui:

DIN. « Carissime donne, a me si para dinanzi a dovermisi far raccontare una verità che ha troppo più di quello che ella fu di menzogna sembianza »[229].

ARTE. Vera insomma è quella forma del dire nella quale, considerata la natura delle cose, la varietà degli affetti, la usanza del vivere, con prudenza e riguardo dimostra le cose, fuggendo il cospetto dello artificio. E però molto leggiadramente si dee pro-

cedere nell'accurata e bella forma del dire, nella quale più vale il numero e l'artificio che nell'altre. Sieno dunque gli spirti di questa forma sparti per tutto il corpo, accompagnati dal sangue della bellezza e dal movimento della celerità del dire, che facilmente si otterrà il desiderato fine. Negl'affetti grandi, brievi sieno le membra, vivaci le parole; nel resto il giudicio di chi parla abbia luogo. E qui sia il fine delle forme e maniere del dire, in quanto che di ciascuna partitamente si può dire.

Ma non sarà il fine di esse in quanto bisogna sapere il modo di usarle et accomodarle nella civile orazione. Perciò che colui né oratore né erudito parerebbe il quale come novell' essercitasse le predette maniere da se stesse ignude et incomposte, onde l'arte sua si manifestasse et egli di abominevole sazietà e fastidio riempiesse le orecchie e gli animi degli ascoltanti. Bella cosa è, adunque, il mescolare insieme le predette forme e farne una ottima mistura, dalla quale n'uscirà l'ottima et universale idea della orazione, appresso la quale sarà quella che mancherà alquanto da quella ottima mescolanza. E così di grado in grado scemando, il terzo, il quarto, e l'ultimo luogo occuperà l'oratore. Della prima e perfetta composizione delle forme io non ti troverei per la verità chi in questa lingua potesse, perché gli scrittori di essa hanno avuta altra intenzione che formare la citta||dinesca maniera, benché per quello ch'io stimo non anderà molto che alcuno ci nascerà atto a questa grandezza, alla quale più tosto manca la fatica che il modo. [92]

Ora in quale forma debbia abondare la eloquenza saperai, perché la chiarezza, la verità, e quella che accostumata si chiama sono le forme principali di tutta la maniera civile. Da poi, appresso, io amerei la celerità del dire, con quelle forme poi che alla grandezza si dànno, tra le quali io eleggerei la comprensione. Le altre veramente secondo il tempo e la occasione reggendomi, abbraccerei con quella scelta e con quella discrezione che volentieri e non isforzate paressero venire nel parlar mio. Ben è vero che molte sono le intenzioni degli uomini, e quelle con diligenza esser deono considerate. Chi vuole dei secreti di natura parlare e delle

cose morali, dee abondar in grandezza senza alcuno volubile movimento. Chi veramente cerca narrare i fatti de' mortali, come si fa nella istoria, eleggerà la schiettezza et eleganza, nella quale è riposto l'ordine delle cose e dei tempi; e riguarderà prima i consigli e le deliberazioni, poi le azioni et i fatti, e finalmente gli avenimenti e successi. Nei consigli dimostrerà quello che deve esser lodato e quello che merita biasimo nelle azioni, i fatti e le parole, il modo et il fine. E nei successi dimostrerà ciò che alla virtù e ciò che alla fortuna si deve attribuire. Chi nei senati vuol esprimere la forza della eloquenza perché il peso delle cose sarà posto sopra le spalle di chi ragiona, bisogna abondare in grandezza e dignità, dimostrar cura e pensamento. Il che non vale nei giudicii se non sono di cose gravi et importanti, perché in esse più simplicità e bassezza si ricerca, essendo quegli per lo più di cose e di uomini privati. Nel difendere, assai vale la forma accostumata e bassa, se non quando arditamente il fatto si nega; poco ancora vi si vedrà di volubile e presto movimento. Ma non così nello accusare, dove et aspro e veemente e vivo esser dee l'accusatore. Chi loda si dee dare alla bellezza et al diletto, et apprezzare lo splendore senza veemenza e celerità.

Et in brieve, bisogna aprir gli occhi e nello imitare i dotti et eccellenti uomini si richiede considerare di che forma essi sieno più abondanti e di che meno, acciò che sapendo per qual cagione essi stati sieno tali, ancora non sia tolto il potere agli studiosi di accostarsi loro, et aguagliarli, e se possibile è (che pure è possibile al modo già detto) di superargli. E chi pure non volesse la fatica, potesse almeno giudicare i loro secreti. Molti e minuti sono i precetti d'intorno a questo essercizio, ma io non voglio più affaticarmi, essendo quegli in molti e grandi volumi ordinatamente [93] riposti. Oltra che il nostro discorso a niuno può pa||rere imperfetto quando egli voglia la nostra intenzione riguardare, la quale è stata di fare i fondamenti della eloquenza et avvertire di quanta cognizione esser debbia chi a quella si dona, sopra i quali fondamenti sono fondate l'articelle de' maestri e gli essercizii de' giovanetti. Bastiti, o Dinardo, che tu sia giunto là dove di giugnere

desideravi, e che tu abbi veduto un circolo della tanto desiderata cognizione. Però che dalle parti dell'animo incominciasti, et in esse sei ritornato, avendo il corso tuo sopra di natura e sopra di me fornito come sopra due rote di quel carro che per lo aperto cielo ti condurrà vittorioso e trionfante.

GIOVAMBATTISTA GIRALDI CINZIO

LETTERA A BERNARDO TASSO SULLA POESIA EPICA

[1557]

Argomento:

Risponde a una lettera del Signor Tasso e dottissimamente discorre intorno al suo *Ercole*[1].

La lettera di Vostra Signoria dì IX di Settembre[2] riceputa a [351] xxviii del medesimo mi è stata gratissima e carissima, veggendola piena di amorevolissima affezione e di maturo e candidissimo giudicio, delle quali due cose la rengrazio tanto di core quanto io più desiderava il suo parere. E perché mi è paruto che il rendere a Vostra Signoria la ragione di questo || mio componimento e mo- [352] strarle il modo che io ho tenuto in condurlo al fine non mi possa essere se non di giovamento, sperando di essere avertito da lei nelle parti nelle quali ella giudicherà che io sia mancato di giudicio, ho presa la penna in mano e scritta, come in un fiato, la presente lettera nella quale ho ristretto quello che sin da principio io mi proposi a condurre questa opera al fine, acciò che ella, veduta la intenzione mia, mi additi con la sua usata amorevolezza e con la candidezza del suo gentile animo quello che a lei meglio parerà, e più atto ad alleggerirmi quella parte di questo incredibil peso che mi sovrasta; il quale peso ho sempre trovato tanto più grave e malagevole quanto ho pensato di trovarlo più lieve e più agevole.

Ora venendo a quello che debbo dire, dico (Signor Tasso) che io in questa mia opera non volli comporre poema di una sola azione, ma mi proposi a spiegar ne' miei versi tutta la vita di uno eroe per porre uno essempio di lodevoli e di onorate azioni nella nostra lingua, sotto gli occhi di quelli che si dessero a leggere il mio poema, quasi che io avessi isposta poeticamente una istoria; non mi accostando in que||sta parte né a Vergilio né a Omero, se non [353] in quanto questi cominciò la sua *Iliade* dal principio dell'ira di Achille et in essa finì que' suoi ventiquattro libri. E quegli comin-

ciò il settimo dell'*Eneide* (ché così corrispondono gli ultimi sei libri dell'*Eneide* a' ventiquattro della *Iliade*, come i sei primi a' ventiquattro dell' *Odissea*) dal principio della guerra che nacque in Italia tra i Troiani et i Latini, e consequentemente tra' Rutuli per Lavinia, et in essa die' fine all'opera sua. E queste due maniere di poesia furono gentilmente accennate da Orazio in quella satira nella quale egli dà molti tocchi di varie sorti di poesie, quando egli disse [3]:

> Ordinis haec virtus erit et venus, aut ego fallor,
> Ut iam nunc dicat iam nunc debentia dici,
> Pleraque differat et praesens in tempus omittat;

perché dicendo « ut iam nunc dicat » accenna il poema che comincia dal principio, e quando soggiunge « iam nunc debentia dici, / Pleraque differat et praesens in tempus omittat », mostra l'altra maniera di poesia che conviene con l'*Odissea*. E dicendo più di sotto [4]: ||

[354] Nec gemino bellum Troianum orditur ab ovo,

(luoco, per mio parere, male inteso da molti), ci mostra che negli episodii (come è episodio la guerra troiana nell'ira di Achille) si deve andar succintamente e non si allargare nelle trapposizioni (ché così possiamo acconciamente trapportare la voce « episodii ») oltre il bisogno et oltre il convenevole, togliendogli troppo di lontano. Ma perché cominciasse Omero il suo poema dall'ira di Achille et in quella finisse, ove per lo contrario cominciò il suo poema Vergilio dalla pietà di Enea, non è luoco da essere ora qui pienamente trattato, e me ne rimetto a quello che ne ho scritto altrove largamente [5]. Solo dirò ora che volle mostrare Omero nella sua *Iliade* che i signori non deono tanto mirare a quel che ponno, che non vogliano istimare coloro che sono di molta importanza nelle grandi imprese tra' sudditi loro, e che dallo ingiuriare tali uomini ne nascono poscia i danni a proporzione che si veggono esser nati nella guerra troiana dall'ira di

Achille, nata dalla insolenza di Agamennone contra così pregiato cavalliero.

Ma ritornando al proposito mio, prima che io ponessi il piede in questo labirinto (che || così veramente il posso chiamare), [355] antividi che io entrava in un molto inviluppato intrico et che la via di uscirne non era piana né senza riprensione di coloro che non sanno porre il piede se non nelle vestigia altrui. E per questa cagione, prima che io movessi il passo per entrare in questo così faticoso camino, mi diedi a discorrere con qual filo devessi ritrovare il modo di uscirne; et uscito che ne fussi, di render conto, ove fusse bisogno, del viaggio mio, non avendo io ritrovata orma di alcuno che a' nostri tempi vi fusse entrato. E ciò fu cagione che molto prima che io mi dessi a questa impresa, composi il *Discorso* mio *del comporre i romanzi* [6] perché non paresse che io mi fussi messo in tal maneggio come a caso, ma indi si potesse vedere in buona parte qual fusse stata la intenzione mia intorno a tal fatica. Fatto ciò, mi diedi poscia a questa composizione e mi proposi la materia ch'io voleva trattare, come una rozza massa la quale io avessi poscia a distinguere, a polire, et a formare con le sue proporzioni in corpo regolato; che non mostrasse con mal composta forma mostruosità, quantunque per lo più avessi a starmi tra mostri e tra mostruose battaglie. E, non avendo || di [356] ciò regola né da Aristotile né da altri, se non in quanto dissi di Suida e di Dione Prusiense nel *Discorso dei romanzi* [7], usai quanto meglio mi fu concesso l'ingegno perché l'opera tutta fusse composta all'utile et all'onesto, parendomi che questo debba essere il fine del poeta e non il diletto solo. Però che, per quanto ne dicono gli auttori antichi, la poesia non è altro che una prima filosofia, la quale quasi occulta maestra della vita sotto velame poetico ci propone la imagine di una civile e lodevole vita, tratta dal fonte di essa filosofia; alla qual vita, quasi a proposto segno, abbiamo a drizzare le nostre azioni. Il che ci mostrò Orazio quando disse [8]:

Rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae,

le quali parole si deono riferire alla filosofia morale, vera demostratrice delle azioni umane, alla quale fu tutto intento Socrate come quegli che dalla contemplazione ridusse i suoi pensieri al costume et alle cose agibili e lodevoli nella vita civile.

Con questo pensiero adunque, pigliatami tal guida, attesi a voler mostrare in tutto il corso di questa opera che più a' frutti della poesia che alle frondi io fussi stato intento. E perciò mi [357] proposi il giovamento per fine, al qua||le tutte le altre parti si avessero ad indrizzare. E vidi che ciò si poteva compir col costume; non dico quello che appartiene a mantenere la persona tale qual la si piglia chi scrive poema (ancora che in questo abbia posta molta diligenza, come di sotto si dirà), ma quello che si conviene alla vita onesta et onorata, alle lodevoli azioni, et alla varietà delle cose civili. Ma raccordandomi che dice Marco Tullio nel secondo delle *Tusculane* che egli sprezzava la lezione ch'era senza diletto, vidi ch'a fare che con maggiore efficacia questo utile entrasse nell'animo a chi leggeva, vi poteva fare assai ampia strada il diletto. Onde cercai ch'egli al giovamento fusse compagno, e nol volli prendere per primo oggetto, avendo veduto che Strabone nel primo della sua *Geografia* aveva ripreso Eratostene perché egli aveva chiamati i poeti solo al diletto, non considerando (come dice Massimo Tirio) che la poesia e la filosofia son solo differenti di nome.

Avendo io, adunque, a stare in tutto il maneggio del mio poema sovra imprese faticose e spesse volte molto dure e spiacevoli, posi cura che l'istesso diletto, quanto alla materia conveniva, allegge- [358] risse la fatica a chi || leggesse e mostrasse che io non aveva voluto essere tanto intento alle forme dei filosofi et alle materie loro che non mi avesse ricordato che io scriveva poeticamente, quantunque l'opera fusse composta con imagine d'istoria, trattandosi in essa dal principio al fine la vita di uno eroe. E per questa cagione tra i boschi e tra le selve, ove le fiere superate da Ercole soggiornavano, ho messi luoghi piacevoli e gentili, tra quali l'ingegno, forse stanco per lo viaggio duro, si potesse per suo diletto diportare e ricrearvisi dentro. Et a questo fare, oltre gli ornamenti principali, mi parve che potessero essere molto a proposito i trap-

ponimenti che da' Greci « episodii » sono detti, i quali ho io finti e fatti uscire come propagini dal primo pedale, cercando con questo mezzo di dare quella bellezza al componimento che tragge gli animi di chi legge alla sua considerazione. E così nelle principali et illustri azioni ho sempre cercato de trappore avenimenti novi, talmente però che non abbiano faccia di mostro o che vi sia sempre bisogno di Iddio che scioglia i nodi o faccia le maraviglie. Et ho talora cercato di descrivere le cose orribili e spaventose con modo che la loro bruttezza || arrecasse in qualche parte piacere, [359] et avenisse quello che ci significa Aristotile et Orazio doppo lui dicendo che volentieri veggiamo le imagini delle cose orribili s'esse sono espresse con naturale e maestrevole grazia; la quale consiste nel decoro, cioè quando così bene convengono le descrizioni delle cose, per sozze et orribili ch'elle si siano, alla loro natura che non solo non le fuggiamo ma le veggiamo volentieri e con piacere. Alla qual cosa alludendo molto dottamente e molto gentilmente il dottissimo et onorato mio maestro Monsignore Celio Calcagnini, così disse nell'epigrama del discobolo [9]:

> Sunt quaedam formosa adeo, deformia si sint,
> Et tunc cum multum displicuere, placent.

Essendo adunque stata la mia prima intenzione tutta piegata al giovamento e veduto che l'utile che sia sciolto dall'onesto o ragionevolmente non si dee dire utile o non conviene punto a persona virtuosa et a lodevole vita, imitando io quanto meglio ho potuto l'universale nelle illustri azioni et accompagnando l'utile con l'onesto, me ne sono ito vestendo l'incominciata parte de questo corpo, dandole quella proporzione di membra che più convenevole || mi è paruta, avendo sempre riguardo all'univer- [360] sale. E vi ho per questa cagione introdutte consulte e deliberazioni a mover guerra, ad indurre pace, a mitigar leggi, a pigliar partiti, ad acquetar discordie, a mitigare o ad accender dolore. La qual parte mi ha paruta portar con esso lei molto diletto, però che questo ch'appartiene alla compassione et al mover gli affetti, secondo gli accidenti ch'occorrono, non meno è dell'eroico

ch'egli si sia del tragico, quantunque in altro modo si tratti in questo et in altro in quello. E che questi compassionevoli affetti non siano diletto il mostra, se bene mi ricordo, Platone nel *Filebo,* dicendo: « molti dolori sono pieni di maraviglioso piacere, come mostrano le rappresentazioni delle tragedie nelle quali gli spettatori, ancor che piangono, sentono nelle lagrime istesse piacere e diletto » [10]. Alla qual cosa alludendo Aristotile (benché come ingrato discepolo, come anco a' nostri tempi non ne mancano di tali, non abbia voluto far menzione di chi gli aveva insegnato così questa come molte altre cose) disse nella *Retorica* che nel pianto medesimo e nelle lagrime si sente un certo occulto piacere, in-[369] ten||dendo sempre se vi sono introdutte a tempo, a luogo e secondo il decoro della persona che si duole e della cosa dalla quale in lei nasce il dolore. E questo credo che ci volesse significare Orazio quando disse [11]:

Non satis est pulchra esse poemata, dulcia sunto,
Et quocunque volent animum auditoris agunto.

Perché chi bene considera questo luogo vede ch'Orazio parla del mover gli affetti, volendo che la voce « pulchra » abbia rispetto all'ornamento o delle figure o di altre simili cose con le quali si vestono i concetti, e la voce « dulcia » accenni la commozione degli affetti.

E forse ch'Orazio fu della opinione ch'ora, avendo meglio considerato Aristotile, sono anch'io intorno a quella parola ch'egli pose nella diffinizion della tragedia quando disse ἡδυσμένῳ λόγῳ [12], che in latino suona « sermone suavi », cioè parlar pieno d'affetto, il qual porta con esso lui la dolcezza della quale dianzi dicemmo. E con questa maniera si fanno due effetti molto efficaci di diletto; l'uno è il piegar l'animo di chi ascolta alla pietà, l'altro che con le cose introdutte si pasce l'animo e si insegna parimente [370] quello che appartiene alla vi||ta civile od eroica. Il qual diletto è solo pienamente dei giudiciosi; che se noi solo mirassimo a quello nel quale il vulgo si compiace (del qual vulgo secondo che diceva Megabizo, il che riferisce Erodoto, non è cosa né più sciocca né

più insolente, di cui proprio è non intender cosa alcuna che buona o virtuosa sia) [13], saremmo tenuti poco aveduti. Deve considerare l'auttore quello che può meritar loda appreso a' migliori giudici, e non quello in che si compiace il vulgo. Et a confirmazione di questo, mi ricordo io aver letto che Policleto fece due statue, una a giudicio del vulgo perché come questi e quegli gli diceva, egli la formò; l'altra secondo il suo proprio giudicio e con la ragione dell'arte. E tosto che usciro in luce le due statue, la prima mosse riso ad ogni giudicioso e l'altra fu maravigliosamente lodata; il che veggendo Policleto, disse, voltatosi al vulgo: « questa avete fatta voi e noi questa altra », mostrando che non intende la perfezione delle cose il vulgo, e chi le fa a tal gusto le fa imperfette [14]. E quindi Ippomaco, gran maestro nell'arte del lottare, avendo mostrati alcuni rari colpi ad un suo discepolo da essere da || lui usati nel giuoco della lotta, non lodò il discepolo suo ancora che fusse stato lodato dal vulgo degli spettatori; onde gli disse: « Tu non hai messo in opera cosa che ti abbia insegnata io, poiché il vulgo ti ha lodato; ché que' tratti che avesti da me sarebbono stati conosciuti da pochi ». E per questa cagione disse Plutarco ch'egli è necessario che chi cerca piacere alla moltitudine, non piaccia a' giudiciosi et a' prudenti [15]. [371]

E perciò voglio credere che Vostra Signoria, come giudiciosa ch'ella è e che ha speso tanto tempo e durata la gran fatica che io mi stimo che durata ella abbia intorno al suo nobile poema [16], non voglia fare giudice di composizione tanto magnifica il vulgo, del quale, come abbiamo detto, sono tutte le bassezze e tutte le imperfezioni, e non ha giudicio se non nelle cose simili a lui e che sono dell'arte sua. Il che si vide nella eccellente imagine d'Apelle; perché il calzolaio, tralasciate tante cose perfette e considerabili intorno a quella figura, die' solo giudicio convenevole della scarpa; poscia volendosi trapporre a giudicare alcune altre parti, gli fu detto dal nobile pittore che al calzolaio non si appar||teneva giudicare oltre il calzare. La qual cosa non potrebbe dire qualunque giudicioso vedesse il vulgo piegarsi a voler dar giudicio della perfezione di ben composto poema. Ché ancora ch'Orazio dica: « Plerunque recte vulgus videt », egli l'ha detto in quella guisa [372]

che si suol dire, « Saepe etiam est olitor valde opportuna locutus » [17]. Si scrivono, Signore Tasso, cose tali a' pari di Vostra Signoria, del Signor Muzio, del Signor Cappello, e di altri simili; e come i pari di Vostre Signorie conoscono le ragioni e l'utile del diletto che nasce dalle poesie ben composte, il vulgo quasi a caso prende da ciò solo una lieve ombra di diletto, senza sapere perché tal cosa gli aggradi. Et è il vulgo nel pigliarsi tal diletto simile a coloro che si lasciano pigliare al soave dell'odore degli unguenti odoriferi e non conoscono la virtù ch'essi hanno a far ricovrare la sanità perduta o mantenirla a chi la possiede. Conchiudendo adunque questa parte, che il fine delle composizioni poetiche sia l'utile il quale abbia compagno il diletto, espresso con dicevol maniera di dire, come mostrerò al suo luogo, voglio creder che poeta degno di loda [373] mai non si dia a || scrivere per dar piacere al vulgo o per farlo giudice della sua composizione. E qui serà fine alla risposta di quella parte che conteneva questo giudicio del vulgo.

Ora, perché io non mi ho proposta una sola azione (come dissi di sopra) ma molte di Ercole, la quali e per lo modo che coloro, onde tolte le ho, date le mi hanno (ché spesso con due o tre parole senza splendore alcuno le hanno più tosto accennate ch'espresse), e per la antiquità loro erano più tosto noiose per sua natura e spiacevoli che no, e spessissime volte di molta simiglianza l'una con l'altra, mi è stato bisogno ammollire questa asprezza e levar questa sazietà della similitudine ch'elle portavano con esso loro. E quindi sapendo che è concesso a chi scrive poeticamente fingersi cose che diano bellezza et ornamento alle cose che da sé non l'hanno, come veggiamo aver fatto Omero e Vergilio e ne' cataloghi e ne' conflitti e nelle altre parti ch'hanno avuto bisogno di tale aiuto, mi sono dato a trapporre tra le cose datemi dagli auttori antichi le finte da me, atte (per quanto a me n'è paruto) a [374] levar con la loro piacevolezza quello che po||teva da sé arrecare noia o fastidio. Le quali cose ho nondimeno finte con forma antica, per mantenere quel tenore in tutta l'opera che insin da principio io mi proposi, aggiungendo loro quella vaghezza che non sia diforme a quel diletto che co' nostri tempi si conviene; il che ho cercato di far con tal maniera che le tolte dall'istorie antiche,

che trattano i fatti d'Ercole, e le finte da me paiano tutte nate ad un parto. Et in questa parte mi sono più tosto conformato con la catena che ha usato Ovidio nelle sue *Mutazioni* che con la maniera dei nostri romanzatori, la qual, tolta da' barbari scrittori, ha niuna simiglianza con la forma dell'ordine antico, la qual forma antica deveva io seguire per aver tolto il suggetto da' più antichi Greci e Latini; come avrei seguita quella de' nostri tempi quando a simili soggetti mi fussi appreso come fece il Conte e l'Ariosto et ora molto lodevolmente Vostra Signoria.

Ma posto che in questa parte io mi sia allontanato dalle poesie moderne, dico delle volgari già dette, ho nondimeno veduto che il volere tutta volta stare su questa severità dell'antico era troppo scostarmi dall'uso di oggidì. E come serebbe sta||to porre i sandagli di Venere ad Ercole se io mi fussi dato a seguire in tutto la forma dello scrivere dei nostri tempi, così la troppa antichità avrebbe fatta spiacevole la composizione. Ho cercato con ogni studio in quello che non mi ha paruto sconvenevole seguire le vestigia dei nostri scrittori, acciò che col commune uso dessi ammollimento e piacevolezza a quella severa gravità antica. E per questa cagione, essendo stato introdutto da' nostri poeti e poscia accettato dal mondo il costume di far cantare simili poesie inanzi a signori et ad onorevole brigata, non ho voluto in questa parte partirmi dall'uso accettato; il qual uso, se ben non fu servato da' poeti eroici antichi nelle scritture loro, fu nondimeno introdutto da' rapsodi che cantavano alle mense dei gran maestri i fatti degli antichi eroi. Avendo io adunque a finger ciò, e veggendomi sempre ad avere a cominciare di novo il mio ragionamento, o per intermissione di nova materia o per la varietà delle azioni, ho tenuto convenientissimo (come giudiciosamente fece l'Ariosto) ch'ogni fine di canto desse espettazione di quello che si lasciava a dire, et ogni princi||pio avesse parte che fusse atta a conciliare benivolenza et attenzione appresso a' circonstanti et a fargli atti alla intelligenza di quello che si deveva dire; non mi partendo però dalla moralità la quale ho sempre cercato di avere, per rispetto dell'utile e dell'onesto, compagna in tutto il corso di questa opera, quanto ha comportata la qualità della poesia, con lodare le

[375]

[376]

virtù, biasimare i vizii e dare, ove è stato bisogno, a quelle il premio, a queste la pena, per formare persone di varie qualità, secondo la loro condizione, alla lodevole vita.

Né in questa parte sola ho cercato di conformarmi con la costuma dei nostri tempi, ma nell'apparecchio delle giostre, nei guarnimenti dei guerrieri e dei cavalli, negli abbattimenti singolari, nelle guerre universali, nelle espugnazioni delle città, et in altre così fatte occorrenze le quali mi ho pensato di potere introdurre senza tema di riprensione, alla piacevolezza et al diletto, parendomi che queste fussero di quelle parti che si deveano formare non quali furono ma quali deveano essere. La qual cosa non ho però io fatta senza imitazione di Vergilio e de' megliori [377] poe||ti. Solo ho lasciato Ercole armato di mazza e di saette e vestito del cuoio del leone in questa parte del poema mio, perché tale armatura e tal sorte d'arme è stata a lui tanto propria che il volerla mutare in queste prime azioni era una mutazione troppo strana e troppo sconvenevole. E però ho voluto con tali armi e con tali arnesi fargli fare le prime imprese, riservandomi all'altra parte il cingerlo di spada, armarlo di lucentissimo acciaio, coprirlo di fatale scudo, e porlo su feroce cavallo, a nove et onorate imprese; non senza l'appoggio dell'antichità, quantunque a questi tempi ciò non si sia veduto da moderni scrittori et anco si trovi tra pochissimi antichi. Egli è vero che per la qualità della materia mi è mancato quello che conosco essere stato di grande aiuto agli antichi et a' nostri parimente, cioè la religione loro, introdutta a' lor tempi ne' lor poemi. Il che mi è avenuto per non patire questa età la religione di que' tempi ne' quali Ercole fiorì, perché la maestà del vero Iddio che (mercé della bontà divina) noi adoriamo non patisce di essere trapposta tra le favole degli scrittori.

[378] Ma perché il maraviglioso || che si ricerca nelle poesie eroiche non si può introdurre se non in cose che siano fuori dell'ordine commune e fuori de' termini naturali, e ciò non aviene se non per potenza sovranaturale, ove i nostri poeti con gli incanti e con le fatagioni hanno ciò fatto, con maniera che pare ch'abbiano messo ogni loro studio in far che questo maraviglioso sopra ogni cosa appaia, perché con tali maraviglie invaghiscano di leggergli

gli animi più semplici, io nel trattare questa antica e favolosa istoria, e nello introdurre quel maraviglioso che mi è paruto convenevole, ho usate le forze delle deità che dagli scrittori di quella superstiziosa religione a que' tempi furono usate; non passando nell'indurre la maraviglia i termini che al nume di questo o di quello favoloso iddio die' la superstizione et il consentimento degli antichi i quali non conobbero il vero Iddio. Ancora che Vergilio nel settimo dell'*Eneide* desse i venti a Nettuno, dicendo [18]:

Neptunus ventis implevit vela secundis,

i quali appresso il medesimo Vergilio sono di Eolo, come loro rimprovera Nettuno nel primo dell'*Eneide*. Ma come ciò fu forse conce||duto alla maestà di quel gran poeta, così ho creduto che [379] a noi sarebbe dato a vizio. E però me ne sono astenuto, come anco ho avuto gran riguardo a non far nascere quelle sconce maraviglie che sì lontane da ogni verisimile sono state introdutte ne' poemi de' nostri tempi, fuori d'ogni essempio dell'antichità ne' poemi eroici; tra' quali non è annoverato Ovidio nelle sue *Mutazioni*, quantunque siano composte in versi essametri, se non in alcune parti che pure hanno piegato alquanto all'eroico.

E come Omero non fece mai in tutto il corso dell'*Iliade* che Greco alcuno andasse prigione, non solo re o capitano ma privato soldato, ma gli fece tutti fortemente combattere o coraggiosamente morire, così ho io servato ne' capitani e ne' soldati di Ercole in tutte le imprese. Perché per quanto ho potuto conoscere, sempre hanno schifato i migliori poeti lo scrivere quelle cose che non hanno avuto con esso loro quella eccellenza e quella grandezza che alle imprese eroiche conviene ne' maneggi delle azioni magnifiche. E considerate tutte le predette cose tra me, veggendo che mi bisognava spiegare in versi, cioè in numeroso e lega||to parlare, le concepute materie, e perciò cercare tutte [380] le bellezze e le perfezioni del dire, pensai di porre la diligenza intorno alle voci e semplici e congiunte, onde l'utile et il diletto, accompagnato da bellezza di dicevole stile, facesse l'effetto che si dee aspettare da regolato poema. Propostemi adunque tutte

queste cose in universale, mi sono dato a scrivere la fanciullezza d'Ercole come volle fare Stazio di Achille nella sua *Achilleide*. Né mi ha in ciò posto timore il detto d'Orazio [19]:

> Nec gemino bellum Troianum orditur ab ovo,

sì perché (come ho detto di sopra) egli in quel luogo parlò degli episodii, sì perché egli non ebbe riguardo alla poesia che io ho ora per le mani. Cominciai, adunque, il poema mio da questa parte più umile, con stile convenevole alla materia, per poi nelle azioni maggiori alzarlo secondo la qualità del proposto soggetto.

Et anco per questa cagione introdussi nel secondo canto l'amor della Ninfea o di Ropalo, che la vogliam dire, più tosto que quello di una reina ch'a maggior luogo servai. Et andando poscia di azione in azione, addattando lo stile alle materie, me ne sono ito al fine di [381] que||sta parte. E perché le imprese d'Ercole parte furono volontarie e parte per fatale necessità, cioè per comandamento d'Euristeo spinto dall'odio di Giunone prima che la necessità l'abbia condutto ad operare, io l'ho lasciato in podestà di se medesimo e dato a lui l'arbitrio di appigliarsi alla virtù o vero al van diletto, sapendo che non viene la loda od il biasimo se non dalle azioni libere e volontarie. Laonde, poscia ch'egli nel passare dalla fanciullezza alla gioventù ellesse di seguire la virtù e sprezzò il piacere, come si contiene nel primo canto, fei che prima che Euristeo gli comandasse cosa alcuna, egli tocco dallo stimolo di virtuoso desiderio, per acquistarsi con tal mezzo pregio et onore col giovare al mondo, tolse di vita il leon Teumeso et il malvagio cigno. E doppo questa impresa, fatta ad universal beneficio degli uomini, l'ho indutto che, mosso dalla pietà che deve alla patria ogni spirito gentile, ha cercato di liberar Tebe dall'ingiusto giogo della servitù. Poscia, ricevuto ch'egli ebbe i premi da Creonte di sì onorata azione, io l'ho fatto andare a singolar battaglia con [382] Sauro, il quale ho io finto un orco per segui||re in questa parte il Polifemo di Ulisse et il modo dei poeti moderni, tolto nondimeno da Omero come dalla origine di tutte le favolose materie convenevoli a' poeti. E tutte queste parti sono state da me introdutte

per mostrare ch'Ercole, come dicemmo, era atto a fare per elezione tutto quello da sé che per stimolo di Giunone gli fu imposto.

Oltre che, per servare il costume per lo quale tale è sempre la persona quale il poeta da prima la si piglia, nelle azioni fatte da lui per comandamento, le quali furono dodici e giustamente dette fatiche per non essere state volontarie né per elezione, ho fatto quasi sempre sovravenire qualche lodevole impresa nelle espedizioni delle non volontarie che egli ha di propria volontà condutta al fine. E così ne' canti di questa parte ho cercato che il giovare, il quale (come dissi) fu il fine che io mi proposi, sia stato accompagnato dal diletto delle descrizioni di bellezze, di bruttezze, di atti et abiti varii, di vani e di onesti, d'affetti ora dogliosi ora lieti, ora compassionevoli ora miserabili, ora amorosi ora gravi, e delle altre cose che sono occorse da essere o principalmente o per || aggiungimento descritte in tutta l'opera. Le quali cose, [383] per conformarmi così con l'uso dei poeti dei nostri tempi come con la maniera dello scriver di questa lingua, ho più largamente trattate che se le avessi avute a descriver latinamente, seguendo in ciò più tosto Ovidio che gli altri latini scrittori, avendomi egli più paruto in queste parti convenirsi con la maniera dello scriver d'oggidì che qualunque altro ch'abbia scritto poeticamente. Né ho voluto trallasciare il furor d'Ercole, sì per essere egli stato descritto non meno da' latini che da' greci poeti, e tragici et epici, quantunque (seguendo Diodoro Siculo) l'abbia per più onesta cagione introdutto che quelli non fero, sì anco per mostrare ch'odio di grande e possente persona si può malamente schivare per le varie vie con le quali il minore è assalito, come qui fece Giunone col mezzo di Megera. Né mi sono astenuto di narrare l'amor d'Onfale tal quale l'hanno descritto i favolatori, per mostrare che né era Ercole così rimosso dalle passioni naturali che per natura non le potesse sentire, e spezialmente questa dell'amore la quale è così commune ad ogni sesso et ad ogni età, || e perché l'inamorarsi [384] così fissamente che spesso sia indutto l'amante a sconvenevolezza è meno disdicevole nella gioventù che nell'età matura. Ancora che Vergilio introducesse Enea inamorato di Didone e che ne facesse avenir la morte di lei per la perduta onestà, io

nondimeno ho fatto inamorare Ercole nella sua giovanezza, et ho voluto che quell'amore sia stato il primo acciò che più escusabile fusse l'errore suo come d'uomo poco esperto in così fatto maneggio. Oltre che per ammollire la sconvenevolezza vi ho introdutta Giunone che fa che il Sonno sotto sembianza di Giove, al quale deveva Ercole come a sommo Iddio de' pagani e come a padre credere ogni cosa, gli persuade questo amore.

E perché si vegga che quantunque il maligno travagli il virtuoso non ne può però avere intiera vittoria, ma che gli riuscisse il travaglio ad utile qualora si riconosce, ho introdutto Giove che manda Arezia ad Ercole et il libera dal giogo al quale, sotto falsa sembianza, l'avea condutto Giunone; dalla qual seconda apparizione aviene che ove Ercole avea solo la virtù in disposizione, [385] egli la si piglia in abito tale che || malignità altrui nol può più distornare dall'onesto per immergerlo nella lascivia. E con questo modo e con altri tali ho cercato a mio potere che in ogni parte il giovamento se ne vada accompagnato col convenevole diletto insino al fine, l'utile con l'onesto, il molle col duro, lo spiacevole col dolce, il doglioso con l'alegro. E perché vidi che la maniera di spiegare in versi i miei concetti era di molta importanza et all'utile et al diletto, ho posto cura che non manchi questo ornamento alle altre parti, et ho sempre avuto riguardo (per quanto si ha potuto stender la debolezza mia) che il verso con la miglior forma di dire che da me si potesse usare, convenisse con la materia e questa con quello, parendomi che in questo modo potessi essequire il precetto d'Orazio il quale ci invita a mescolare, con decoro convenevole, l'utile col dolce per lo modo detto di sopra, e così girmi presso a quel punto al quale egli dice che giunge chi questo fa. Il che se forse non ho poscia così bene assequito come bene nella intenzione compreso lo mi aveva, è egli stata, Signor Tasso, colpa dell'ingegno, non già della intenzione.

E per spiegare l'ordine ch'ho || tenuto quanto alle voci et [386] alle figure del parlare, non ho voluto accostarmi alla maniera né di Stazio né di Valerio Flacco (ché parlerò de' Latini, poi che tra' volgari non vi è ancora alcuno che in questa sorte di poesia abbia voluto imitare) che così duramente e così figuratamente

parlarono che, oltre che torsero l'uso della lingua a non usate forme di dire, rimasero durissimi quantunque negli spiriti poetichi non fussero tra gli ultimi. Né meno ho voluto seguire Claudiano et altri tali ch'hanno messa ogni loro industria solo nelle pompe delle parole e ne' figurati modi di dire vagamente, tale che molti abbandonando le materie ch'aveano per le mani hanno piene le carte di varie parole ma di poco sentimento. Né anco mi ho voluto proporre Lucano od Ovidio ne' fiori e ne' tratti, parendomi che questa diligenza sia loro riuscita a danno; onde quelli è più tosto istimato pomposo istorico che giudicioso poeta, e questi più tosto ingegnoso che grave. Ho nondimeno voluto trascorrergli tutti, quantunque duri, quantunque affettati, quantunque languidi o più del convenevol pomposi, perché tra questi loro modi di dire vi ho tro||vato in molti luoghi virtù degna da [387] essere imitata. Per questa cagione adunque me ne sono ito, quanto meglio ho potuto e quanto meglio mi ha conceduto l'uso di questa lingua, alla imagine di Vergilio, appresso il quale, benché per longhissimo intervallo, giunse più che niuno altro antico Latino, Sillio Italico. Il qual Vergilio, trattando materia grave, si è sempre servito delle voci che sono nate col soggetto. Alla qual cosa mirando, Orazio disse [20]:

Verbaque praevisam rem non invita sequentur.

E così fu sempre più intento Vergilio a' riti della religione antica, alla varietà dei costumi delle genti, agli affetti, alla gravità, alla maestà, a' sensi elevati, alle lodevoli azioni, al convenevole, et alle voci queste cose significanti con grazia singolare, che alla frequenza delle figure et alla elezione dei fiori e dei tratti; i quali non sprezzò egli nondimeno, ma gli vi trappose di rado et a' suoi luochi, sì che paiono preciose gemme in ricco e vago ricamo.

E con questa guida ancor io (quantunque io mi abbia conosciuto una stridente cicala appresso così canoro cigno) ho usate le tralazioni, specialmente nelle amplificazioni, po||nendo quanto più [388] studio ho potuto che non paiano oscure né dure, né tolte di lontano, né affaticate, né tortamente condutte. E mi sono eziandio servito

della energia, dell'iperbole, della imagine, della similitudine, della ironia, dei contraposti, della figura che dà la parte per lo tutto, degli essempi, della inversione, della repetizione (molto convenevole a questa lingua pur che non nasca da povertà), e di altre tali figure o tropi di dire. Le quali cose non vi ho però mai trapposte, se non quanto mi ha paruto che siano più convenute alla dignità, al decoro, o a soppor meglio e più efficacemente la cosa sotto gli occhi di chi legge. Le comparazioni ho io usate assai spesso, per parermi ch'elle non meno convengano alla epopeia che le trallazioni o ver metafore alla tragedia. Ma nondimeno in usarle ho avuta avertenza di non eccedere il numero, non dirò di Omero o di Quinto Calabro, ma di Vergilio, via più in questa parte (come nelle altre) di ciascuno altro giudicioso, il quale in tutta la sua *Eneide* ha sparse le comparazioni tanto più e tanto meno quanto gli è paruto più e meno convenirsi alla materia [389] che di libro in libro egli || trattava; tal, che dal sesto in poi ve ne ha trapposte ora otto, ora dieci, ora dodici, ora quattordici, et arrivato sino al numero di sedici magnifiche e piene di molto splendore nel duodecimo, per essere la materia di esso la più magnifica parte dell'azione che egli a scrivere si aveva presa. Il qual libro però di poco più passa il numero di novecento versi, ove non è canto de' miei che non ascenda a maggior numero di versi et a minor di comparazioni.

E perché la comparazione è molta atta a porre la cosa inanzi agli occhi (il che si dee con ogni studio cercare da chi scrive), come quella ch'è quasi uno essempio onde si tragge la evidenza della cosa e con molto diletto, per mio parere, insegna, io mi sono allargato in loro intorno a quelle parti ch'hanno avuto bisogno di così fatto lume. Nella qual cosa, se forse mi sono abbagliato, non è stata colpa della intenzione mia ma della materia che mi ha chiamato a così fare. Perché trattando materia greca dal principio al fine, mi ha paruto convenevole seguire le vestigia greche più in questa parte che in qualunque altra. Et essendo essi stati [390] frequenti nelle comparazioni, come si vede pie||namente nello scudo di Ercole descritto da Esiodo, ho stimato che non mi si debba dare a vizio se son stato simile a loro. Oltre che doppo Vergilio vi sono

stati di quelli ch'hanno passato in un sol libro il numero di venti comparazioni, tanto è loro paruto che questa maniera diletti e, giovando anco, dia lume al componimento. Solo Ovidio, che tutta volta è stato sulle vaghezze e sui fiori più che poeta che sia mai stato, greco o latino, nelle sue *Mutazioni* è scorso a minor numero di comparazioni e spesse volte con non molto splendore ha trattate quelle ch'egli ha trapposte tra gli essametri delle sue *Mutazioni*, forse contento degli altri ornamenti e lume dell'ingegno che molto frequentemente egli sparse in quella sua non dirò eroica, ma vaghissima et utilissima opera.

Nello allogar le sentenze, delle quali ho ragionato ampiamente nel discorso dei *Romanzi* [21], ho cercato di porlevi communi e ch'apportino utilità alla vita umana, non mendicate ma tali che con la cosa medesima paiano nate. Né ho usato in loro gran splendore di parole o vaghezza di numero, parendomi ch'elle da sé lucano assai e che l'aggiun||ger loro altro splendor scemarebbe più tosto la natural vaghezza che lor desse grazia alcuna. [391] Né ve le ho volute molto frequenti, parendo che la troppa frequenza dia asprezza al componimento e che come molte ne chiama la tragedia, per essere ella sempre sugli affetti compassionevoli e miserabili e sulla imitazione in atto, così mi pare che poche ma efficaci ne voglia la epopeia. E quindi assai più se ne veggono in Euripide appresso i Greci che in Omero, et appresso ai Latini, più in Seneca che in Vergilio. Et io, Signor Tasso, per scoprirvi liberamente la intenzion mia, non solo in questa parte ch'appertiene alle sentenze ma in tutto il corso dell'opera, per mia naturale inchinazione ho più seguita la natura delle voci che i giri e le soverchie pompe loro, come quegli ch'ho atteso sovra ogni cosa alla facilità et alla chiarezza della orazione, la quale dee aver sempre il poeta inanzi agli occhi.

E per questa cagione ho tenuto che le voci proprie e naturali alla materia, le quali dimandò Aristotile «ornato» per la loro natìa vaghezza, possano dare dicevole ornamento alla composizione. Perché, come dice il medesimo Ari||stotile nella *Retorica*, [392] elle portano con esso loro molta chiarezza e dànno agevole via alla intelligenza delle cose. Oltre che l'usare simili voci mostra

quella destrezza della quale scrissi nel discorso de' miei *Romanzi*; cioè, che tali sono che se si descrivesse cosa tale in prosa con l'istesse voci, mutato il numero solo, senza vizio di affettazione si potrebbono lodare gli scrittori di essa. Non dice però questo perché (come io dissi di sopra) non abbia usate le trallazioni come imitatrici delle voci proprie, o almeno in lor luogo già per la necessità trovate e poscia accettate per ornamento, ove hanno potuto dare più dignità o più grandezza a qualche parte che ne abbia avuta bisogno; ma non le ho affettate, come veggo fare a molti, più che le proprie. Non mi sono anco astenuto dalle voci nove, come « fede » per « sozze » et « ave » per « desidera », « imberbe, flutti, ferve » et altre tali ove o la necessità o la vaghezza mi ha chiamato ad usarle. Ne ho formate alcune di novo, come « ammensare » per « prese a mensa », con l'essempio di Dante in simili voci; le quali ho non altrimente derivate da fonti latini [393] che volesse Orazio che i Latini derivasse||ro le voci nuove dai fonti greci. Come veggiamo anco aver fatto il Petrarca con dire « inerme, vessilo, como », e togliendola anco tutta latina, come « ab experto » e « miserere », il che fece egli nondimeno con l'essempio di Dante.

Vero è che maneggiando materia greca, sono stato costretto ad usare molte voci pellegrine tratte dal greco, alle quali nondimeno ho cercato di dare la desinenza della forma italiana, volendo più tosto dire « Euthimia » ch'« Eutima », « Aresia » che « Aresa », « Idonia » che « Idona », « Eudossia » che « Eudossa », et altre tali che si abbiano potute ridurre all'uso della nostra favella, all'essempio di Vergilio che volle più tosto dire « Sicheo » che « Sicarba » e « Camilla » che « Casmilla ». All'essempio del qual Vergilio (che per non parere che sprezzasse in tutto l'antichità volle più tosto dire « fuat » che « sit », « aulai » che « aulae » e « potestur » che « potest »), ho usato anch'io alcuna di quelle voci che in que' primi secoli furo messe nelle scritture, per mostrare di non avere in tutto a schifo quei modi del favellare antico, sapendo che i loro auttori ci furo guide a miglior camino. Ai quali [394] mi è paruto di render qualche gra||zia con l'usare alcuna delle lor voci, oltre ch'esse poste tra l'altre mi hanno parute portar

seco il loro ornamento. Né pure le voci loro trallasciate oggidì, come «isquattra, zobbe, incora, candello» per «candella», e simili, ma alcune delle passate a noi ho io usate, come nelle lor rime ritrovate le ho, quantunque poscia da' moderni siano state alterate, come «trare» per «trarre», «galeoto» per «galeotto», «ciel» per «cieli».

E non meno ho cercato che i numeri convengano alle cose che loro convenga la convenenza delle voci. E come Vergilio nella sua *Eneide* ha talora mescolati i dattili con gli spondei, coi proceleumatichi, coi iambi e coi trochei, benché di rado, non volendosi sempre servire del dattilo quantunque fusse più vago e più magnifico degli altri, per fare che i tempi delle voci servissero alla materia; così anch'io alle volte, secondo che mi ha chiamato o velocità o dimora, o gravità, o vaghezza, o allegrezza, o dolore, o timore, o speranza, od altre parti simili, ho usate parole di una sillaba o di due o di tre o di più sino al numero di sette, volendo sopporre agli occhi una velocissima velocità od altra || occorrenza [395] che quel numero ricercasse, alterando gli accenti acuti, che son quelli che dànno il numero alle nostre parole, col fargli ora sulle sedi pari, ora sulle impari, ora passando dalla prima alla quarta e dalla quarto alla settima, e variando a tal modo le sedi degli accenti alla variazione delle occorrenti materie; facendo ora regolare da uno accento acuto una sola sillaba, ora due, ora tre, et ora più con la interposizione delle convenevoli consonanti, secondo che mi ha bisognato numero o tardo o veloce, o strepitoso o soave, od aspero o molle, o vero d'altra qualità per dare, quanto più ho potuto, grazia allo stile e splendore alla cosa. E forse questa così minuta diligenza mi ha fatto comparere appresso chi non l'ha considerata, poco diligente, per non avere usato in ciò quel numero et in ogni luogo quella armonia del verso che si usa communemente in ogni materia senza distinzione alcuna, non avertendo che ancora che Vergilio abbia trattate le materie basse (come le cose dei pastori) e le mezzane (come l'arte de' bifolchi e degli altri essercizii della villa) e le magnifiche et eroiche co' versi essa||metri, [396] che Ennio chiamò longhi, ha nondimeno variati in questa similitudine di versi le sedi e le qualità delle giaciture secondo la

natura delle cose ch'egli aveva per le mani, facendo che i numeri abbiano mostrata la diversità nella similitudine del verso quanto al numero dei piedi.

E perché potrebbe essere agevolmente avenuto che io mi fussi in ciò ingannato, come se ingannano più sovente gli uomini ne' loro discorsi che non bisognerebbe, resterò con molta obligazione a Vostra Signoria s'ella, per sua cortesia, degnerà di darmi sino a dieci o a dodici tocchi de que' versi ne' quali ella forse desidererebbe maggior spirito e maggior suono, acciò che veggendogli, o le renda ragione perché così fatti gli abbia, o io possa con l'additamento di Vostra Signoria apparare di comporre gli altri più felicemente e di correggere i composti. Non voglio anco restare di soggiungere qui a Vostra Signoria che non ho tenuto a biasimo nell'opera mia il produrla dal principio della vita di Ercole sino alla sua deificazione, sappendo ch'Aristotele ci insegna che la epopeia non è ristretta a spazio di tempo come è la tragedia, [397] che al sommo non può passar due giorni. La quale autto||rità di Aristotile ha confirmata Vergilio con l'*Eneide*, Omero con l'*Odissea*, Sillio Italico con l'*Africa*, e più di tutti l'avrebbe confirmata Stazio se avesse compita la sua *Achilleide*, la qual morte gli interruppe.

Resterebbe, Signor Tasso, che, poi ch'ho tocco quanto ha patito il corso di questa lettera le cose generali di questa mia faticosa composizione, io discendessi di canto in canto ad altre cose particolari intorno a ciasuno di loro considerabili. Ma io mi veggo essere tanto oltre trascorso che troppo affaticherei Vostra Signoria s'io volessi più stendermi. Però mi voglio riservare a ragionar del resto allora che per qualche felice fato ci serà concesso l'essere insieme, ove potrò ragionare de' communi studi et avere il suo parere intorno alle cose mie, il quale è appresso me di quella stima che vuole la sua amorevolezza e la sua molta virtù, ch'egli si sia appresso ad ogni spirito gentile. Ché non mi tengo da tanto né son così amatore di me medesimo che non sia per mutar sentenza qualunque volta, proponendomi il meglio, parerà altrimente al vostro candido e sincero giudicio. Ché so troppo [398] bene che nelle cose proprie ci abbagliamo, et è || segno di animo

ingenuo il supporre le composizioni sue all'altrui giudicio e non si vergognare (il che ci insegna Platone nei libri delle *Leggi*) d'imparare le cose che non sappiamo. E specialmente da tale quale è Vostra Signoria, di cui si leggono tante eccellenti composizioni ch'oggimai ella è nelle bocche di tutti i letterati con onorato grido.

Non resterò però di dirle, nel fine di questa mia lettera, che per aver veduti tre de' canti miei fuori senza mio nome [22], e che essendo avertito d'alcuni miei amici di Toscana che tra alcuni che meco conversavano, et a' quali io era stato cortese come naturalmente sono a chi ha meco conversazione delle fatiche mie, vi era chi voleva comparire imascherato e vestito de' miei panni nel cospetto degli uomini, mi disposi di dar fuori questa parte tale quale io l'avea, volendo più tosto ch'ella fusse veduta così fatta per mia che imascherata tenuta d'altri; o che mi avesse bisognato entrare in nova desputa per mostrare, come mi bisognò fare nel discorso dei *Romanzi*, che l'opera fusse la mia. E però mi serà carissimo che Vostra Signoria degni di farmi grazia di discorrerla minutamente, non || meno intorno alla lingua che [399] intorno alle altre cose che le pareranno degne di riprensione, e significarmi quello che le parerà che meriti di essere corretto. Ché quando io non mi vegga atto a rendere ragione perché così fatto abbia, io riceverò questo suo cortese atto in vece di singolarissimo beneficio.

Ho letto il canto di Vostra Signoria con mio molto piacere. Ma perché ella mi scrive di volerlo richiamare all'incude, io non dirò altro se non ch'egli mi s'è deleguato nelle mani et ha lasciato troppo tosto di dilettarmi, tanto mi è egli paruto fuggirsi leggendolo. La prego bene a portarsi con lui amorevolmente, ché certo io tengo lodevole cosa il sapere levar la mano dalla tavola e non tormentar tanto le composizioni che divengano come inferme, come avenne a Stazio nella sua *Tebaide*. Sta bene e rende anco grazia un nevo che si scuopra nella bella faccia d'una vaga donzella. E se pure Vostra Signoria ha da adoperare anco la lima intorno a queste due vaghe materie contenute in questo gentil canto, non resterò di dirle che oltre le cose alle quali ella

cercherà di dar miglior forma, come mi scrive, non sarebbe se [400] non bene (se però il mio || debole giudicio è da tanto che si possa trapporre in così nobil composizione) levare della stanza che comincia: « E ch'avea l'alma sol di gloria vaga », la comparazione, o similitudine che la vogliate chiamare, della idropisia, come troppo umile e non molto convenevole alla grandezza del soggetto [23]. Ché non mancherà a Vostra Signoria cosa e più grande e più magnifica la quale risponderà non solo nel desiderio allo appetito dell'onore e della gloria del cavaliero, ma all'altre parti ancora. Né questo ho io detto per altro a Vostra Signoria se non per darle sicurtà di fare il medesimo liberamente, e con tutta quella caldezza d'animo che, oltre le altre sue singolari virtù, la mi fa amare singolarmente, nelle cose mie, le quali hanno forse tanto bisogno di correzione quanto son degne di loda quelle di Vostra Signoria; alla quale baciando la mano, molto mi raccomando.

Di Ferrara a dì X. di Ottobre, MDLVII.

SCIPIONE AMMIRATO

IL DEDALIONE O VER DEL POETA

[1560]

Interlocutori: DEDALIONE E TIRESIA [1]

DE. Quello apunto che si racconta di Ercole io veggo ora essere in me avvenuto, Tiresia; laonde vo più volte cantando que' versi di Pindaro[1]:

> Salirò io le mura altiere e belle
> De la giustizia o pur l'oblique strade
> Calcarò de l'inganno e 'n questa guisa
> Menarò la mia vita?

TI. Che è quello che tu di', Dedalione? Vorresti forse diventarci un uomo di guerra?

DE. Cotesto non dico io; ma trovandomi in sul principio dell'esser poeta o filosofo, sto dubbioso per qual dei due sentieri io mi debba entrare.

TI. Io non farei nessun dubbio per me tra queste due scienze, || veggendosi la filosofia, come madre e principio onde tutte l'altre [2] scienze derivano, non ricever questa comparazione.

DE. Né io vo' che crediate, Tiresia, che io sia di così sciocca openione che voglia aguagliar alla poetica la filosofia. Ma ragiono della filosofia di cui intendo valermi per l'arte del medicare, che così parimente il poeta ha dell'aiuto della filosofia mestieri.

TI. Tra la poetica e la medicina, come parti amendue e figliuole della filosofia, può ben cadere la comparazione che tu di', ma forse il guadagno ti lusingherà a studiar in medicina.

DE. Non mi riputate per uomo di così basso animo, Tiresia, che la cupidigia mi inducesse a seguitare una scienza ch'io stimassi meno degna d'un'altra.

TI. Che cosa è dunque che ti fa stare con l'animo così sospeso?

De. Non terrò a voi il mio pensiero celato. Io mi sento ve-
[3] ramen||te da natura le affezione molto tirate agli studi poetici e molte volte son quelle che ho posto mano a far versi, ora cantando le lodi degli eroi et ora d'alcuna amorosa passione parlando; ma quante volte, oltre la comune opinione che par che tenga in poco pregio i poeti, intendo che infino Platone, giudicato da tutti per uomo divino, li cacci dalla sua republica, io muto parere; anzi di voi molto e di Proteo soglio maravigliarmi, i quali nonostante la sentenza del vostro maestro, proseguite tuttavia di spiegare in versi i vostri concetti. Conciò sia che o voi dobbiate stimar che in ciò Platone s'inganni, o dicendo pur il vero, vi dovreste rimanere da così fatte favole e ciance di poesia.

Ti. Non biasima i poeti Platone, anzi da lui son sommamente lodati, chiamandoli nel *Liside* padri e duci della sapienza, nel [4] *Convito* della pru||denza e d'ogni altra virtù progenitori, nell'*Ione* interpreti degli dii, et altrove di essi dii figliuoli e profeti liberamente ardisce d'intitolarli [2].

De. Tutto ciò è vero; nondimeno dove de' poeti spezialmente ragiona, egli senza alcun dubbio li dà bando dalla republica, il che, se l'autorità di tal uomo non è da dispregiare, approva di più Marsilio Ficino dicendo in ogni altro luogo ove Platone ha dei poeti parlato, in quanto al comune giudizio averne parlato [3].

Ti. A me dispiace favellar contra gli amici; nondimeno, poiché alla verità debbe ceder ogni uomo, io non so donde Marsilio si cavi questa determinazione, poiché in ciascuno degli allegati luoghi ove de' poeti si ragiona, favella la persona di Socrate, il quale suole esprimere le vere opinioni di esso Platone. E leggesi, oltre quel che s'è detto, Omero, il quale fu sommo poeta, esser da lui [5] nel *Teeteto* duce de' sapien||ti chiamato; chiamalo nell'*Ione* Socrate l'ottimo et il divinissimo di tutti i poeti, et in altri infiniti luoghi si veggono i suoi versi come parole dell'oracolo da Platone addotti, e da lui è Esiodo, sì come poeta, avuto in gran conto. In grande estimazione è Pindaro, così Focilide, così Museo et Orfeo, con infiniti altri che per quelli divini dialoghi si veggono sparsi.

De. Non vi meravigliate, Tiresia, se io vi parrò oggi da peripatetico platonico, perciò che ho per questa cagione voluto ve-

dere quel che ne scrive questo divino filosofo. Dico, adunque, che se ben Socrate ne' luoghi da voi riferiti commenda i poeti, ciò può esser fatto per la sua solita ironia, come fa dove parla di Euripide il qual disse i tiranni esser savi per l'usanza de' savi, proseguendo: « Non senza causa, dunque, si può dir la tragedia esser sapiente artifizio, poiché Euripide lasciò uscirsi di bocca così nobil sentenza ». Et uscendo del||l'ironia, dice appresso chiaramente: « E perciò ne perdoneranno, mi persuado, i poeti tragici, sì come savi, se dalla nostra republica gli abbiamo cacciati, poiché tanto commendano la tirannide » [4]. E se per ciò non è fatto, per alcuna altra cagione sarà stato fatto, perché non è punto cosa verisimile che così senza niuna proporzione si contradica; il che arà mosso Marsilio Ficino a dire che in altri luoghi egli non abbia parlato secondo la sua opinione. Né a voi, Tiresia, bastarà addurmi i luoghi ove i poeti son celebrati, se quelli ove son ributtati e cacciati non mostrarete prima come s'intendano. Mirate pur bene che non è picciola cosa ora questa che noi trattiamo, perciò che o vi è necessario rifiutar la poetica o biasimar Platone. [6]

TI. Sentir contro la poesia è sacrilegio, giudicar male di Platone è eresia; onde noi, || per non esser né eretici né sacrilegi, mostraremo come possano amendue queste cose star insieme, senza rifiutar più l'una che l'altra; né Marsilio Ficino se n'andrà senza difesa. Cavasi dunque da quell'istessi luoghi ove i poeti son dannati, come i poeti si debban ricevere et onorare, e specialmente da quello ove la favola di Celio si biasima, perciò che avendo detto Platone Esiodo aver mal fatto in riferir quelle cose di Saturno e di suo figliuolo, sopragiunge [5]: « Le quali cose se pur fosser vere, nondimeno non sarei mai d'openione che così manifestamente si dovessero ad uomini privi di mente et a giovanetti palesare, anzi più tosto occultare. E se pur così la necessità richiedesse di favellare, esprimer si debbon sotto misteri da udirsi da pochi quasi occupati nel sacrificio non d'un porco, ma d'una rara e preziosa vittima, ac||ciò che a pochissimi sia conceduto di penetrarli ». Di modo che egli non biasma i poeti in quanto a sé, ma in quanto alle persone rozze et a' fanciulli; nelle quali parole se tu intentamente porrai riguardo, Dedalione, vedrai una gran si- [7] [8]

militudine con quella divina sentenza che le margarite non si debbono gittar a' porci. Per la qual cosa, essendo intenzion di Platone di formar una città, la qual città consiste negli uomini, i quali uomini sono stati prima fanciulli, e perciò volendo gli animi de' fanciulli informare, non vuol che così fatte cose si debbano lor dire, non come per loro stesse brutte, ma per non potersi in quei teneri anni né intendere né penetrare.

Il che non potendo negare Marsilio Ficino, se ben disse altrove Platone negli altri luoghi secondo la comune openione [9] aver favellato de' poeti, nel *Gor*||*gia* così però dice [6]: « Veramente discaccia Platone i sofisti tutti e da ogni luogo, i poeti non tutti, ma coloro che degli dii brutte cose fingono e gli animi perturbati intensamente vanno imitando; né da ogni luogo, ma dalla città, cioè dalla turba de' giovani et ignoranti i quali di leggeri nelle perturbazioni discorrono e l'allegorico sentimento de' poeti non penetrano ». Vedete dunque da queste poche parole, senza andar molto vagando in soverchie et ambiziose autorità, come i poeti sien discacciati da Platone dalla sua republica. Ma io temerei di non incorrere contro la legge propostaci di eretico, se in alcuna parte osassi di spingermi un poco più innanzi che Platone.

De. Dite, di grazia, Tiresia, poiché così inavedutamente ci siamo trovati discorrere intorno a questa materia, quel che voi [10] ne sentite, né così ci spaven||ti l'autorità di questi grandi uomini purché ben diciamo, se ben Cicerone vuol più tosto acquetarsi con gli errori di Platone che con la verità d'altri.

Ti. Non crediate, da quel ch'io v'ho detto, ch'io pensi né che sogni di sentir contra Platone, non già che io veramente [non] pensassi a discostarmi da lui quando così il bisogno il ricercasse, ma perché qui di fermo cosa non trovo ond'io discostarmene debba. Ma dicendo quel che m'occorre, mostrerò ben poi Platone non aver altrimenti inteso che il vero. Dice egli dunque nella sua *Republica* queste parole [7]: « Né di Omero né di altro poeta debbiamo seguir l'errore scioccamente di Dio, dicendo nel limitar di Giove esser due botti piene di venture, una di buone, l'altra di cattive, e quando Giove d'amendue queste insieme mescolate ad

alcuno fa parte, ora bene, ora mal gli succeda, et a cui della cattiva dia || continovamente sopra la terra sia tormentato; perciò [11] che e' non si deve in niun modo ricevere che Giove ci sia un bottigliere de' beni e de' mali ». Se questo vero è, che Omero così di Giove favellando, mal abbia favellato, vedete che diversità sia in que' versi di David [8]: « Questi abbassa e quelli inalza: perciò che nella man del Signore è un calice di vin puro ripieno di mescolato, e di questo ha versato sopra costui; nondimeno la sua feccia non è punto svanita: beranno di quella tutti i peccatori della terra ». Del quale calice non solo in questo luogo parlò David, ma disse altrove: « Pioverà sopra de' peccatori lacciuoli; il fuoco, il solfo e lo spirito delle procelle sarà la parte del calice loro ». Et in un altro luogo: « Il Signore è la parte dell'eredità mia e del calice mio ». Dalla qual somiglianza o bisogna conchiudere affermando che Omero abbia mal fatto e che così abbia mal fatto ancora David, || il che è cosa profana e disconvenevole; o avendo [12] ben fatto David, bene aver fatto ancora Omero e perciò di niuna riprensione dover esser degno.

Oltre di ciò vediamo che se si devono cacciare i poeti perciò che degli dii cose inconvenienti trattano, per questo doversi similmente le sacre scritture rifiutare, le quali dissomiglianti somiglianze di Dio vanno esplicando. Il che niuno, per pazzo et empio che fosse, ardirebbe affermare. Dice Dionisio Areopagita [9]: « Adopera la teologia per discriver gli spirti che mancan di forme, i fingimenti poetici », i quali non riceverebbe se buoni non fossero. Onde noi vediamo a Dio ira, penitenza et altre passioni ascriversi che a Dio non convengono; agli angeli scudi, arme, varie e strane figure tuttavia assegnarsi che in niun modo è lecito. Le quali cose se pur da santi scrittori date si veggono, con alcuna cagione son date e ributtar non si devono.

De. Qual è dunque || la causa, Tiresia, per la quale sia lecito, [13] di Dio favellando, con sì fatte lontane improprietà andar cercando d'esprimerlo più tosto che con le più proprie e vicine?

Ti. È in prima la picciola capacità nostra la quale più agevolmente si muove alla cognizione delle cose alte con gli esempi materiali e comuni che con gli astratti e sottili. E se di Dio favel-

lando si è verbigrazia più tosto ad una picciolissima cosa assomigliato che al sole, è per avventura stato acciò che nel sole non ci fossimo fermati e veramente avessimo pensato essere Dio il sole; la dove con disproporzionati esempi e figure discrivendolo, et a' savi et agli ignoranti si è sodisfatto: a' savi di spignerli con queste comparazioni più innanzi, agli ignoranti né con essi far fermare in così vili materie. La qual cosa, dice Dionisio [10], è forse stato cagione che noi ci siamo mossi a gir investigando sì fatte cose, avendoci a ciò commosso la disonesta faccia de' fingimenti per la quale la proprietà s'esprime degli angeli, non permettendo [14] ‖ in niun modo che la mente nostra si fermasse ne' brutti fingimenti di quelle forme, ma eccitandoci più tosto a rimuover del tutto i mortali affetti e profittevolmente avvezzandoci per le cose che si veggono a inalzarci alle sublimi e celesti.

Bene, dunque, fece Omero il quale, secondo gli antichi e santi teologi, sotto velame di cose basse andò i profondi misteri della divina filosofia nascondendo, se ben tutto ciò richiedeva Platone con più segreto modo e più puro e più netto di questo, contro quel che vediamo de' nostri teologi. Il che né biasimo in Platone se egli ciò dice avendo rispetto a fanciulli et a ignoranti, poiché et i nostri hanno avuto questo riguardo, ancor ch'esso medesimo dice [11] esser la poesia tutta piena d'enigmati che ogni uom non l'intende. E chi non sa la sapienza di Dio essere ad altri stata giudicata [15] pazzia, ad altri scandolo, ‖ e non perciò si dee dir esser mala; e se ben de' poeti alcuno sarà che male abbia di Dio e delle divine cose sentito, non per questo la poetica danneremo, perciò che in questa guisa il fuoco che arde le città, il ferro ch'uccide gli uomini, l'acqua che allaga i poderi e le abitazioni, sarebbono da noi giudicati per cattivi e per mali, ove cattività e mal veruno pensar non dobbiamo.

Quale scienza è stata di più danno cagione, mal intesa, che la sacra scrittura? E tuttavia non perciò essa sagrata scrittura rimuovere dobbiamo, ma ben dar i modi e le vie come sanamente s'intenda. Per la qual cagione ragionevolmente non molto si può lodare Licurgo, come Plutarco racconta [12], il qual, vedendo molti ubbriachi, andò a troncar le viti, perciò che vi dovea più tosto

condur dell'acqua; onde allo 'ncontro celebriamo quel medico che domandato da un lippo del rimedio, gli disse: « Figliuolo, inacqua il || vino e diverrai sano ». Veder dunque doviamo se da sé la poetica è buona o ver cattiva e se infino a quest'ora per l'autorità di Platone cattiva non appare. [16]

De. Veramente, Tiresia, io m'acqueto a quel che voi avete detto in favor d'i poeti et in dichiarazione di Platone, se un luoco assai chiaro (il qual fuggir non potete) non mi ritenesse ancor sospeso in credere qual sia stata la vera opinione di Platone intorno ad essi. Perciò che nell'*Apologia di Socrate*, ove meno che in altra parte si finge, essendo quella una sua difesa ch'egli faceva al popolo ateniese, dice Socrate queste parole, avendo prima parlato dell'oracolo d'Apolline dal quale egli era stato chiamato savio: « Egli è necessario ch'io vi racconti i miei errori e le mie fatiche che ho sostenuto per approvar l'oracolo, acciò che da niuna parte si potesse calunniare. Dopo gli uomini civili io me n'andai a' poeti autori di tragedie, di ditirambi e d'altra sorte di versi, quasi ch'io avessi a ritrovar cosa || ne' lor libri ond'io fussi men savio giudicato. Presi dunque i loro volumi ne' quali pareva ch'essi avessin grandemente sudato, andai investigando i lor sentimenti intanto che alcuna cosa io ne apparai. Vergognomi, o cittadini, di dirvi qui il vero (pur si dee dire): quasi tutti coloro che qui sono presenti, per dirla, me' di quelle cose parlarebbono delle quali eglino i lor poemi composero »[13]. Vedete come egli ad aperto viso accusa l'ignoranza de' poeti e fallo, come ho detto, in quel luogo ove meno si finge, di maniera che io non vedo quel che a questo si possa rispondere, massimamente che parlando de' poeti in genere vien ad intender d'essa poetica. [17]

Ti. Questo luogo a prima vista strigne assai, Dedalione, se noi con sottilissimo occhio penetrando più a dentro, non accettassimo esser vero che i poeti delle cose che scrivono nulla sanno e pur tuttavia esser pieni di dottrina e di sapienza.

De. Questa mi par una gran contradizione.

Ti. Ella non ti parrà punto se udirai quel che ti dirò. Saper una cosa in due modi s'intende: o per artificio o per furore. Per furore intendo qui certi semi in un istante generati con la nostra

[18] natura, atti || ad apprender più queste cose che quelle; il quale apprendere non essendo in noi ordinario né con quelle vie apparandosi che l'altre cose s'imparano, dicesi per furore, il quale senza mezzo rappresentando nella mente nostra le cose, le fa subitamente conoscere e possedere. Il simile si vede nell'amore, perciò che amiamo talora alcuna persona perché così abbiamo eletto d'amarla; molte volte tirati da non so che segreta forza, senza preceder molto discorso, trabocchevolmente corriamo ad amare altri. Il somigliante vedesi nel vaticinio, avvegna che molti profetano in virtù dei segni e delle stelle, altri senza poterne causa veruna allegare che l'interno movimento dell'animo loro che a così dir li sospinge. Et il medesimo vediamo nel misterio; onde i quattro furori son detti.

Le quali cose così stando come abbiam detto, et al saper del poeta tornando, ti dico che secondo l'arte parlando, egli veramente niuna cosa sa in quanto poeta, scrivendo e trattando da divino furore commosso. Il che dalle parole che seguono a quelle da te [19] allegate puoi chiaramente vedere: « Trovai dunque || nei poeti », dice egli « in breve tempo che eglino veramente non con sapienza trattavano le cose che essi facevano, ma per una certa natura da divina concitazion d'animo mossa, sì come coloro che da divino furore gonfiati profetano »[14]. E nel *Fedro* così dice: « Colui che senza furore agli usci poetichi delle muse s'appresenta confidando con studio e fatica d'arte poter tornarci buon poeta, egli si perde il tempo e la sua poesia, per molta prudenza che vi si ponga, di quella in fuori che da furore procede, diventa vana e di niuno momento »[15]. Ove se tu mi domandi qual sia miglior sapere, la scienza che per furore s'acquista o quella che si fa per l'arte, io ti risponderò quel che Socrate a Ione risponde: « Questo dunque ch'è più bello da noi ti s'imputa, o Ione, cioè che tu più tosto divino che artificioso lodatore d'Omero n'appari »[16]. Di modo, Dedalione, che l'armi da te addotte in danno de' poeti, più tosto in profitto et util ne tornano.

De. Questo non fo io per calunniar la poetica o vero i poeti, ma per ritrovar la verità, sapendo voi bene, come io vi ho detto, io naturalmente alla poesia esser tirato; che se vero è che sì ||

fatta natura sia quel furore di cui voi avete detto, io mi terrò [20] per innanzi più caro et in maggior conto che non facevo prima, potendo confidare di esser in me almeno alcuna scintilla di divinità. Ma nonostante tutto ciò, dispiacemi ancora che nel *Gorgia* Platone il tragico all'adulatore assomigli e dica niuna altra cosa esser il poema, toltone il numero et il concento, che un parlar del volgo [17].

Ti. Et a questi et altri simili luoghi non molto malagevole è rispondere, non negando esser vero che quei poeti agli adulatori s'assomiglino che il diletto hanno per fine, i quali, se formar potessimo un nome a guisa che si fa di que' cattivi filosofi che dalla vera filosofia torcendo, han meritato chiamarsi sofisti o vero filosofastri, con pari terminazione poetisti e poetastri chiameremmo. Ma questi grammatici si sdegnerebbono con esso noi che così poco vergognosamente fingessimo i nomi. Ma comunque si sia, ricordiamoci di quel che disse il poeta [18]:

> Son rari i cigni et i poeti rari,
> Poeti che non sien del nome indegni.

Di maniera che ove i poeti biasima Platone, i cattivi poeti || vitupera, e quando dalla republica li discaccia, non per lor colpa, come si [21] è detto, ma per l'incapacità di coloro che sono per ascoltarli rimuove. E così accorderai questi con quei luoghi ove egli con grandi e magnifiche lodi l'innalza.

De. Sodisfatto rimango, Tiresia, in quanto mi avete mostrato come queste contradizioni di Platone s'accordino e come veramente i poeti biasmar non si debbano, anzi lodar sommamente, il che è giovato per la grande autorità di quell'uomo.

Ma lasciati star da canto questi risguardi, vorrei ora che voi mi mostraste che bontà sia questa per la quale tanto questi poeti son commendati. Perciò che il medico io veggo che sana il corpo umano, ma d'un onesto piacer in fuori, per non dir cattivo, io non veggo già a quel che possa valer il poeta; perciò che essendo tutte le cose che noi prendiamo a fare o necessarie o utili o dilettevoli, par che il poeta s'abbia eletto la parte più ignobile che è

il diletto, non essendo niuno sì sfacciato lodator de' poeti che accetti poter esser eglino già mai necessarii né utili in quanto poeti.

Ti. Poiché l'autorità di Platone non ci offende (ché veramente [22] || anche senza apparirvi ragione, come dice Marco Tullio, è da farne gran conto), non si mancherà di rispondere appresso alle tue questioni et investigare per avventura quel che sia il poeta. Ma perché hai detto tutte le cose che noi ci moviamo a fare poter essere di tre condizioni, o necessarie o utili o delettevoli, ti dimando primieramente quel che tu intendi per necessario.

De. Necessario intendo quello senza cui star non possiamo, come i cibi, le vesti, le abitazioni e simili.

Ti. L'utile?

De. Quello che alcuna utilità e quadagno ci apporta, come l'arti meccaniche e delle scienze la medicina, la legale e somiglianti.

Ti. Il dilettevole?

De. Quel che solo piacere e sollazzo ci arreca, come i buffoni, le meretrici, i parasiti, i cuochi, che sono arti tutte adulatorie, rapresentatori di comedie et i poeti con altri molti.

Ti. Miseri poeti, poiché in compagnia di così vil gente li avete riposti! Ma ritornando al necessario, dimmi, ti prego, Dedalione, il pane è necessario o no?

De. Come se egli è necessario?

Ti. Pon mente bene a quel che tu di': può vivere l'uomo senza [23] del pane o no? Non credo che mi dirai di no. || E vediamo gli antichi senza il pane gran tempo essersi nutriti, come disse il grande e magnifico Dante [19]:

> Secolo antico com'oro fu bello
> Fe' saporose con fame le ghiande.

De. Se bene senza del pane si può vivere, pure, perché incommodamente si viverebbe, dicesi il pane esser delle cose necessarie.

Ti. Il vestire chiamarai tu necessario, cioè di tela, di panni e di simili cose?

De. Necessario.

Ti. E pur tuttavia vestir possiamo i cuoi delle capre e le pelli de' cavalli e de' buoi.

De. Vero è; ma per la medesima cagione di sopra, perciò che incomodo sarebbe questo vestito, chiamasi quel delle tele e de' panni necessario.

Ti. Mi dirai ch'io sia fastidioso, ma abbi pacienza. Dimmi un poco: l'abitar nelle case fabricate per mano di buoni architettori et il ridursi sotto i tetti di tavole o di canne come qui usiamo, è necessario o no?

De. Necessario.

Ti. E nonostante potremmo nelle grotte, e negli antri e nelle capanne ridurci senza por tanta fatica et industria in edifici et in fabriche. ||

De. Cotesto non nego, ma per l'istessa ragione da me addotta [24] di prima, si dice necessario ancor l'abitare.

Ti. Tal che tu dai due necessarii infino a questa ora: uno assoluto e principale senza del quale veramente vivere non possiamo, come verbigrazia l'aere in che respiriamo e l'esche da vivere e simili, e l'altro secondo, avendo riguardo alle incomodità le quali sarebbono sì grandi che a pena si potrebbe vivere, che chiamaremo quasi principale e quasi assoluto.

De. Verissimo.

Ti. Poiché abbiamo congregato questi uomini i quali veramente per reggere la lor vita di niuna altra cosa hanno di mestiere, ti domando se è necessario il principe che gli regga e governi.

De. Sì veramente.

Ti. E così, per conseguente, dell'avocato, del notaio, del procuratore perciò che costoro in quanto agli altri son necessarii et in quanto a sé utili? Così del medico, del fabro, del calzolaio, del legnaiuolo e somiglianti?

De. In buona maniera.

Ti. Ma non già del ruffiano, del mimo, dell'adulatore, del musico, del poeta e d'altri sì fatti?

De. Non mai.

[25] Ti. Ti dom||mando ora, Dedalione, di che cose noi siamo composti.

De. Di anima e di corpo.

Ti. Il corpo ha malattie?

De. Così non l'avesse egli.

Ti. Quali sono?

De. Stomachi, fianchi, febri, parasismi, enfiagioni, dolori, aposteme et altri molti.

Ti. L'anima ha ancor ella come il corpo malattie, o pur è priva di questi tormenti?

De. Maggiori; perciò che sì come più eccellente è l'anima del corpo, così maggiori ancora sono i suoi diletti et i suoi affanni di quelli del corpo.

Ti. Queste sue malattie quali sono?

De. Ira, superbia, avarizia, invidia e somiglianti.

Ti. Chi guarisce i morbi del corpo?

De. Il medico.

Ti. Quelli dell'anima?

De. Il filosofo.

Ti. Tutta quell'arte, dunque, che riguarda la sanità del corpo si chiama medicina?

De. Così mi pare.

Ti. Questa medicina non ha molte parti sotto di sé?

De. Molte.

Ti. Colui che ci cava sangue non si può chiamar in alcun modo medico?

De. Sì bene.

Ti. Ma noi con particolar nome come il chiamaremo?

De. Cerusico.

Ti. Chi ci medica le ferite e taglia le aposteme e dà il fuoco, come si chiama?

De. Pur cerusico. ||

[26] Ti. Se tutta quest'arte si chiama in comune medicina, quella che sana l'anima generalmente come si chiamarà?

De. Filosofia.

TI. Dimmi un poco, Dedalione: de' mali dell'anima non sono alcuni sanabili, alcuni insanabili?

DE. Sono.

TI. Ad alcuni non fa bisogno di legger medicina, et ad altri di maggiore e di più possente?

DE. Così giudico.

TI. Come, verbigrazia, ne' mali del corpo alcuni bisogna spegnerli con tutta quella parte ove sono attaccati, alcuni purgando la parte offesa solamente e senza gittarla, ritornandola nella sua primiera sanità.

DE. Vero è.

TI. Quando dunque i mali dell'anima sono insanabili, il soggetto ove sono non bisogna spegner del tutto e buttar via?

DE. Bisogna.

TI. Ma perché niuno può uccider l'anima, eccetto Idio, noi guardiamo al composto.

DE. Verissimo.

TI. Qual parte dunque della filosofia, ch'è la medicina dell'anima in generale, discende a far questo ufficio?

DE. Se io non m'inganno la legge.

TI. Di modo che ufficio della legge è sanar l'anima dell'uomo col ferro, ancor ch'ella varii empiastri e medicamenti che sono i supplicii, le funi, le prigioni e diverse specie di morti, usi in sanar l'anima. ||

DE. Quello è desso. [27]

TI. Credi tu esser questa medicina così necessaria all'uomo come quella del corpo?

DE. Molto più e senza niuna comparazione è più necessaria questa.

TI. Dimmi un poco, Dedalione: pensi tu che il medico indistintamente medichi tanto un corpo quanto un altro, ancora che il male sia il medesimo?

DE. Non credo io.

TI. Perché?

DE. Perciò che altrimenti si medicherà un fanciullo che un giovane, un giovane che un vecchio. Similmente gran differenza

è in medicar una donna da un maschio et una gravida da una non gravida. Appresso non poca dissomiglianza è in medicar un contadino che un nobile e non picciola avendo rispetto alle stagioni, ai corsi della luna, ai paesi et ai luoghi, ancor che tutto fosse un mal di febbre.

Ti. Oltre queste cose non credi tu molto importare al chirurgo, oltre il saper le polveri e gli empiastri che si pongono ad una piaga, saper ancora le diversità de' legamenti?

De. Anzi necessariissimo.

Ti. E se il medico nelle medicine che egli ordina, per l'amaror o molta dolcezza loro, quelli in guisa non temprasse che [28] prender si potesse‖ro dagli infermi, non credi tu che malagevolmente conseguirebbe il fin della sua arte?

De. Credo.

Ti. Di modo che, sì come tutti abbiam veduto con isperienza, non bisogna solamente esserci ordinata la medicina, se i modi per i quali prenderla potessimo e ritenerla non ci fossero dati.

De. Così è.

Ti. Onde si vede che le pillole si ricuoprono col zuccaro et in Lombardia si soglion prender con le nevole e quivi con l'ostia; et a ritener le medicine chi prepara l'agresto, chi il limone, chi l'aceto e chi altra cosa. I quali apparecchi quando si fanno ci rendono la medicina meno dispiacevole e conseguentemente si posson chiamare certi istromenti per li quali conseguiamo la sanità.

De. Il tutto mi piace.

Ti. Ritorniamo un poco a quel che di sopra lasciammo. Si disse che quella parte della spirital medicina che sana con ferro, come il chirurgo, si è il legista; il quale, se ben uccide il corpo dell'uomo, non perciò si dice a comparazion del chirurgo che uccide lo 'nfermo, ma bene a comparazion del chirurgo che tronca [29] un braccio o ver un piede ‖ per dar la vita a tutto lo 'nfermo. Perciò che come per sanar il corpo si contenta di rifiutar una parte di esso e gittarla, così per sanar il legislatore l'uomo, ne tronca una parte che è il corpo; ancora che riguardando il bene universale, se ben quella medicina non fosse in sanità di colui, può dirsi

esser in sanità di molti i quali, a colui che considera l'universalità, fa un corpo et una anima.

DE. Benissimo.

TI. Ai mali sanabili non bisogna aver egli altri riguardi?

DE. Bisogna.

TI. Nondimeno, perché han bisogno del ferro, pur son considerati dal legislatore. Diamo un esempio: Piero ha ricevuto una ferita la qual si sana dal chirurgo con ferro senza mozzar membro alcuno, ma aprendo e facendo più larga la piaga per comodità di guarirla. Talora questa ferita è in modo penetrata et incancherita che necessario si è di tagliar tutto un dito o una mano per non uccider l'intero uomo. Così il legislatore; oltre che quando il difetto d'alcuno per esser ito tanto innanzi, uccide e spegne colui, talora il male || è in guisa che può ricever il tasto dello scarpello [30] senza mozzarlo, come sono le galee, le funi, le pene in danari, gli sbandeggiamenti e simili.

DE. Di pari vanno.

TI. Mettiamo qui avanti di noi il medico e lo 'nfermo che sia figliuol del medico: se questo infermo non volesse prender la medicina, credi tu che il padre tentarebbe con forza e violenza farcela pigliare, o pur con buone parole?

DE. Con la violenza moverebbe ad ira lo 'nfermo il quale facilmente verrebbe ad aggravar più nel male, di modo che io stimo che egli dovrebbe più tosto usar le buone parole.

TI. Stimi che sia da questo molto differente il consiglio che prende il buon filosofo? Ora fingiamo che qui fosse un sommo savio il quale per la sua bontà facendo con tutti officio di padre, non considerando il filosofo le carnalità e le parentele, volesse de' mali che abbiamo dell'anima guarirci; e noi non volessimo acconsentire al proprio ben nostro, come fanno i fanciulli e certi infermi teneri e capricciosi || che si lascian più tosto morire che [31] prender la medicina. Credi tu ch'egli ci lascerebbe così morire senza prima ammonirci e persuaderci a prender questa medicina?

DE. Non mai.

TI. Questa medicina, che ti dai a credere ch'ella si sia? Già

non sarà ella cosa materiale, avendo a medicar l'anima ch'è spiritale, dovendo la medicina esser proporzionata alla malattia.

DE. Così io giudico.

TI. Che dunque t'immagini ch'ella possa essere?

DE. Credo ch'ella sia i buoni conforti, le ragioni, gli argomenti, gli esempi et altre sì fatte cose per le quali disponiamo gli animi degli uditori alle nostre volontà, essendo allo spirital medico che non ha, come s'è detto, corporali e materiali medicine, non tanto in luogo dei conforti del corporal medico quanto delle materiali medicine sue.

TI. Ora va' un poco discorrendo, il mio Dedalione, e vedi se una sola via si dà di dispor gli animi o pur molte, perciò che se [32] una sola se ne desse, questa sareb‖be per aventura l'oratoria e solo l'oratore si darebbe il vanto dell'animastica medicina.

DE. Non credo che l'oratore si spinga tanto innanzi.

TI. Dimostrami dunque quali sono queste vie.

DE. Così prestamente non si può rispondere a così fatte dommande: nondimeno, per quanto ora posso vedere, credo che le strade persuasorie sien tre.

TI. Quali?

DE. Il silogismo, l'entimema e l'esempio.

TI. Vuoi tu dir altro che la logica, la retorica e la poetica? perciò che del logico è il silogismo, così come dell'oratore si è l'entimema e del poeta l'esempio.

DE. Mi pare.

TI. Per questi tre istrumenti, dunque, lo spirital medico guarisce i mali e peccati dell'anima, non escludendo già quello che è di tutt'altri il migliore, cioè la teologia; perciò che quella è cosa divina e noi favelliamo umanamente. Per questo dunque Aristotele di tutt'e tre volle parlare necessariamente per non la- [33] sciar niuno ‖ di que' tre necessarii istrumenti per li quali fa lo spirital medico le sue divine operazioni [20]; e sì come assomiglia la retorica alla logica, così alla retorica assomigliano molti la poetica, di modo che viene anco a cavarsi che la poetica si compari eziandio alla logica. Di questo hanno molti diversamente dintorno alle loro precedenze conteso, tra' quali era Gorgia in favor della

rettorica e Socrate per la logica la quale a tutte altre preponeva, come Protagora riferisce [21]. Ma questo non fa ora per noi, purché convenghiamo questi essere veramente quelli tre istrumenti de' quali si serve il divino medico a guarir gli animi umani.

DE. Come mostrerete la poetica esser l'istrumento di questo medico?

TI. Io ti darò un simolacro assai basso e te ne dei di ligger ricordare, se tu sei stato fanciullo come tutti gli altri uomini. Non ti sovviene che molte volte quando tu eri un fanciullo, che tua madre ti raccontava delle novelle per farti acquetare? E ‖ di quello che non ti ricordi, ma dei aver veduto in altri, non sai [34] che le madri cantano delle canzoni a' bambini per farli dormire? Già so che tu debbi aver letto le nenie del Pontano e sopra tutto que' divini versi di Dante [22]:

> L'una vegghiava a studio de la culla
> E consolando, usava l'idioma
> Che pria le madri et i padri trastulla.

DE. Il tutto ho letto.

TI. Sono molti uomini, Dedalione, peggior che fanciulli, i quali a pena con altro che con novelle puoi ritrar al bene, le quali novelle chiamano molti parabole o apolagi, il che riguarda la poetica. Né ti maravigliare che se n'usi l'oratore perciò che, sì come molte volte si accompagna la manna col reobarbaro et il reobarbaro con l'agarico, così si mescola molte volte per far l'argomento maggiore, la poetica con la retorica; ma come ho detto, tocca questo propriamente al poeta. Simile è quello che si racconta di Stesicoro [23].

DE. Raccontalo, Tiresia, ché in questo modo ci accorgeremo se vero è che sia quella medicina della quale favelliamo.

TI. Volentieri. Avendo gli Imerensi eletto Fallari per loro capitano con potestà assoluta e dovendo di più dargli la guardia del corpo, contro ‖ di questa impresa avendo molte volte parlato [35] Stesicoro, contò loro questa favola. « Era » disse, « un cavallo che solo si pasceva in un prato; il quale, essendo quivi comparito un cervo che si mangiava la sua pasciona, desiderando contra di

lui vendicarsi, domandò un uomo se gli desse il cuore insieme con lui di far le sue vendette contra quel cervo, e promettendogli l'uomo di farlo in caso che e' si lasciasse mettere il freno e che egli su vi fosse montato co' dardi in mano, essendo rimasti d'accordo, montato che l'uomo vi fu su, in cambio di far le vendette contro al cervo, il cavallo diventò suggetto dell'uomo. Così voi, o Imerensi» disse egli, «avertite che, mentre voi volete pigliar la vendetta de' vostri nemici, non v'intervenga il medesmo che intervenne al cavallo».

Con simile essempio [24] Menenio Agrippa rivocò la plebe sdegnata e ritiratasi sul Monte Aventino [36] ‖ agli usati esercizii suoi, mostrando che se essi non ubbidivano a' nobili, arebbon fatto come i membri quando congiurarono contro il ventre, che il danno non più era del nemico che loro. Vedi come con questi esempi, Dedalione, meglio che con altri sì fatte persone si riducono all'ubbidienza e fannosi di ragione capaci? E che altro credi tu essere stata la lira con la quale Amfione edificò Tebe, tirando gli animali e le pietre al suo suono, che le dolci parole del poeta le quali allettano gli animi fieri e bestiali alle congregazioni et agli ordini civili? Né cosa altra veramente bastava a tirar gli uomini da quella fiera vita et agreste a questo umano e cittadinesco vivere, che la poesia, se ben Cicerone, fautor dell'arte sua, attribuisca questo all'oratoria [25]. E poscia che congregati furono non mancò la poesia d'ammaestrarli con le rappresentazioni delle comedie e delle tragedie, onde [37] ‖ vediamo con tante eccessive spese aver fabricato gli antichi uomini illustri e maravigliosi teatri.

E se, come i primi inventori trovando le prime cose per lo necessario uso degli uomini, gli altri moderni crescendo poscia in superfluità e pazzie hanno alterato le cose, così torcendo i poeti della primiera strada e fin loro si sono volti a' ridicoli imitando il piggiore, come oggi quasi da tutti si vede e massimamente di coloro che non so che berneschi capitoli scrivono che paion più tosto buffoni che poeti, o di quelli che nulla altra cosa hanno a fare che a cicalar d'amore vano e lascivo, cotesto non è colpa né diffetto della poesia; perciò che, sì come dice Aristotele della

retorica, « il calunniare non è vizio dell'arte, ma ben della volontà e del proponimento »[26]. Se ben i ridicoli non in tutto si debban biasimare, quando però son per condimento e non per cibo, come si dice degli epiteti d'Alcidamante[27] e sì come oggi può dirsi di quelli di Iacopo Sanazaro[28], perciò che egli||no son profittevoli [38] in quel caso, essendo quasi un invitamento o, per così dire, un savoretto per farci apprendere le cose buone come il medico concede talora all'ammalato la salsa, ancor ch'ella non sia punto giovevole, per far ch'egli debba mangiare, e sì come vediamo la santissima Chiesa non senza grande e profondo giudicio dentro il circuito di quelle sacratissime mura, in parte nobilissima et in luogo sublime et alto, aver riposti gli organi per allettar gli uomini con la musica a venir a udire la parola di Dio.

E siaci lecito purgatamente e con mondo cuor favellando e dagli usi volgari distaccati, dir una cosa più innanzi: che altro fe' quella infinita, inesplicabile e sopraintendente sapienza di Dio, col coperto e parabolico parlare sotto molte volte dolci e lusinghevoli apparenze, che una continova, viva e celeste et ideal poesia? Il che, ancora che abbiam rossore di dire per la viltà e bassezza nella quale gli insen||sati scrittori han collocato quest'arte, anzi [39] se stessi, pur mi consola l'essempio dell'amore il quale, nonostante che noi impropriamente torcendo diciamo delle lascivie e delle schifezze e bruttezze carnali di qua giù, nondimeno è proprio dello Spirito Santo. Ma siano con tutto ciò per non dette queste parole, poiché nel mezzo de' nostri umani ragionamenti ben non istanno, et a' nostri comuni costumi e terreni tornando e terrenamente favellando, diciamo il poeta esserci veramente come il maestro del figliuolo del re il quale, non volendo avezzare l'animo del giovanetto principe a far le cose servilmente e per forza, lasciato star la sferza, usa modi più gentili e più accorti; e sì come Socrate faceva, il quale, per ritrar gli animi de' giovani Ateniesi dalle dissoneste pratiche e dalle stolte persuasioni che facciam tutti in que' primi anni di noi stessi, con bella e destra invenzione, non potendo altrimente il suo fin conseguire, si fingeva esser l'amante et il drudo della lor corporal bellezza per tirargli poscia più facilmente a far delle cose onorate.

De. Se vero è quel che mi dite, Tiresia, quasi ch'io sono per [40] se‖guitare la poetica e lasciar la medicina.

Ti. Io non ti conforto più a l'una che all'altra. Dicoti bene che sì come la medicina riguarda il corpo, la poetica ha l'occhio all'anima, conchiudendo che se vero è che la medicina sia necessaria, che riguarda la materia nostra, non men necessaria, se non vogliamo dir più, debba esser la poetica, che considera et ha per obietto la forma. Ma perché, come di sopra si disse, il filosofo in genere riguarda la sanità dell'anima, diciamo che quando egli discende a curarla con dolcezza, diventa poeta, a differenza dell'altre curazioni, onde Orazio così disse [29]:

E giovare e piacer brama il poeta.

Ove bisogna avvertire che il diletto non si ha da porre qui per compagno del giovamento, onde s'abbiano a far due fini del poeta, ch'egli veramente sia tenuto di giovare e di dilettare, ma va egli in conseguenza del giovamento; perciò che vuol primieramente et assolutamente il poeta giovare, ma non potendo farlo senza la congiunzione del diletto, il prende per ministro del primo. [41] Anzi, ti dico di più, che né il verso ‖ è di sostanza della poetica.

De. Queste son due cose che mi dànno da dubitare. Però, di grazia, fermiamoci un poco e mostratemi, Tiresia, come dite che il poeta non abbia per fine il diletto principalmente, ma in consequenza.

Ti. Per non invilupparti, bisogna considerar sempre che il poeta è un'istessa cosa da un lato col filosofo, e perché il filosofo ha per fine il giovare, l'istesso ha il poeta: perciò che non puoi considerar il poeta senza la filosofia, come né l'uomo che sia senza l'anima. E se ben ti dissi che la poesia era un istromento della filosofia, intendi in quel modo che il corpo è istromento dell'anima, che è in modo istromento che fanno insieme un composto. Quando l'anima, dunque, intende di caminare, può ben far questo senza del corpo, ma quando vuol caminare e metter in effetto alcuna operazione, questo lo fa il composto. Così il filosofo può intender da sé di voler giovare, il che fa la speculativa, ma quando vuol

mettere in effetto la sua speculazione, bisogna che || discenda [42] ad alcuna di quelle parti che mettono in effetto l'operazioni, e discendendo, non perciò si lascia di dir filosofo, se ben per maggior distinzione e per l'atto particolare ch'egli fa ne prende un altro; sì come il medico, ch'è medico e filosofo, nondimeno dall'atto del medicare si dice medico.

Questo discendimento dell'anima al corpo non fa che l'anima abbia ad aver altro fine di quel ch'ella ha, ma sì bene per conseguire quel fine gli conviene tener altre strade che non terrebbe da sé sola stando. Così il filosofo che per poter giovare prende la poesia, non per questo altera e cangia il suo fine, se ben piglia altro mezzo et altre vie necessarie e proporzionate a quel che intende di fare, ma segue il principal suo ch'è di giovare, il che non potendo senza la compagnia del dilettevole, riceve il diletto.

De. Voi mi considerate tanto il poeta unito col filosofo, che io non nel posso cavare sì ch'io l'intenda.

Ti. Non è meraviglia; ma immaginati che sì come un'anima è quella che nutrisce e dà l'aumen||to et il moto e la medesima è [43] quella che dà il sentimento e l'istessa quella che fa il discorso, così l'istesso filosofo è quello che contempla e quello che opera, il medesimo quello che usa la retorica, la logica e la poetica, se ben in più e diversi nomi si va distinguendo e partendo. E perché, sì come tutte le cose desiderano la lor conservazione, tanto la vegetativa e sensitiva quanto la razionale, e non sol queste, ma quelle che hanno solo l'essere se favellar potessero, ma hanno diverse vie a far questa conservazione, perciò che la vita si mantiene col cibo e la spezie col seme e l'anima con le sue virtudi le quali sono gli istromenti del conservamento, così tutte le cose desiderano ancora il bene e tutte le scienze s'ingegnano di giovare. Questo cerca il filosofo, questo l'oratore, questo il poeta, di modo che il fine è uno, cioè giovare; ma il filosofo usa il sillogismo, l'orator l'entimema, il poeta la favola, la qual || favola, [44] perché partecipa più del diletto che non gli altri parlari, quindi avviene che il mezzo o l'istrumento del poeta si è il diletto, ma non già il compagno; e sì come il fabro senza il martello non può

lavorare, così il poeta senza il diletto il qual, come puoi vedere, non è fine, ma più tosto istrumento del fine.

De. Io vi ho inteso, Tiresia, e se ben questi discorsi han bisogno di più sottil considerazione, io per ora assai m'acqueto a quel che voi avete detto. Ma non v'incresca solvermi quest'altro dubbio, che dite il verso non esser di sustanza della poetica.

Ti. Poesia, Dedalione, come Platone dice nel *Convivio*, altro non vuol dir che fingimento [30]; perciò che non narra il poeta le cose fatte, ma adducendo alcune similitudini talora lontane, alcune talora vicine, sotto ombra e velami narra le cose che si ‖ [45] dovrebbono aver fatte o quelle che far non si dovrebbono, nell'una delle quali si versa la laude, nell'altra il biasimo; per amendue le quali o ci ammonisce a dover fare le cose onorate o ci sgrida a non commetter le malvage. Questo trovato, come s'è detto, fu dal poeta cercando per via del piacer trattener le genti, acciò che adescati dall'apparenti dolcezze, possan sorbire gli amari al primo gusto, ma fruttuosissimi e gloriosi cibi della sapienza; il che non meno per questo si è fatto quanto per velar quelli divini segreti i quali profanamente a scelerati e viziosi manifestar non si devono, come questi dì a dietro nel nostro convivio del primiero ascenso ci mostrò Iacinto della sua favola [31].

De. Come sapete, per mia disaventura non mi vi ritrovai; però vi prego che me la diciate, ché non ci disviarà in ogni modo dal nostro ragionamento, e poscia seguirete in esplicarmi la richiesta, che tutto tornarà a maggior ‖ [46] chiarezza.

Ti. Volentieri, perciò che io so molto bene ch'ella fa a nostra materia; ma non ti meravigliare se io non la dirò così puntalmente com'egli la riferì, perciò che la memoria non può così di leggeri ritenere i particolari. La favola, dunque, di Iacinto si è questa.

Iacinto, bellissimo fanciullo, fu amato dal Sole e da Zefiro il quale, veggendo il fanciullo più tosto inchinar all'amore di Apolline che al suo, dolente per gelosia, fe' in modo nel giuocare che il Sole e Iacinto facevano al disco, che soffiando e trasportando la pietra in altra parte che non era stata tratta, percosse nella

testa il fanciullo e morissi; di che doloroso Apolline il convertì nell'erba del suo fiore.

Significa Iacinto, bellissimo giovane, l'anima nostra veramente bellissima, ritenendo ella in sé l'immagine del suo fattore il quale è il fonte onde tutti i belli derivano; la qual anima da || due amanti [47] è amata per la sua grande bellezza: dall'uno che è il vero Idio il quale non senza cagione è detto il sole, non avendo noi qui, secondo dice Platone, simulacro che più ci esprima Idio che esso sole il quale in guisa ci ama che tutti gli amor sopravanza; dall'altro ch'è il cattivo et inimico angelo e l'infernal demone per Zefiro designato, sì come padre della leggerezza e della volubilità, onde così molte vediamo nelle sacre scritture per vento esser l'abominevole et orribil peste descritta; il quale Zefiro, se bene spirando s'allegrano i campi e si fanno fecondi, non altrimente spirando nel nostro animo il nemico dell'uomo, in guisa il viene a solleticare e commovere che di sé crudelmente l'ingravida. È l'amor dell'uno per la sua salute, è quel dell'altro per lo danno e mal suo. Ma il bello si accosta al bello. Per la qual cosa sdegnato il rio demone che da sé Ia||cinto, cioè l'anima nostra, s'allontani, [48] cerca a tutti modi di spegnerla, e così fece quando l'anima e Dio giocavano al disco.

Significa il disco, ch'è pietra rotonda, l'amore il quale scambievolmente procede dall'una e dall'altra delle parti in modo di circolo, non tanto per questa cagione che dall'anima in Dio e da Dio nell'anima risultava, quanto per dimostrare che in nessun luogo quell'amore si veniva a terminare: non nell'anima dalla quale l'amor passa e s'inalza a Dio, non in Dio dal qual l'amor cala e discende nell'anima. In questo modo scherzando perciò che vuol Dio che i suoi diletti sieno coi figliuoli degli uomini, il demone si framette per guastar quelle consolazioni, e col disco tirato d'Apolline cerca uccider Iacinto, cioè quando l'atto dell'amore da Dio discendeva in Iacinto, in guisa del suo vento servendosi et i suoi stimoli operando che da quell'amore più tosto || Iacinto [49] venisse a morire, se ai suoi stimoli acco[n]sentisse, che a vivere. Ma il disco uccise Iacinto con altro modo però e fine che egli non si credeva, perciò che volea costui di quel divino amore per lo

vento della tentazione ch'egli soffiava, mal usarsi per spegnere l'anima. Ma Idio col disco, cioè con l'amore verso Iacinto, permise che egli morisse al mondo, acciò non in guisa soffiando il demone che Iacinto quell'amor tradisse, a Dio morisse. Né la conversion di Iacinto nel fiore con ritener l'istesso nome è senza gran misterio, ma questo troverai scritto ne' nostri segreti, che io son vietato favellarne più oltre, ancor che non sia lecito, secondo Platone dice, lasciar le favole mozze.

Ora questo, Dedalione, che non senza cagione si è mandato innanzi, o in prosa o in verso che si facesse non portava molto, [50] come vediamo né per lo verso tra' || Greci Empedocle e tra' nostri Lucrezio essere stato poeta, né per la prosa essere stato Platone oratore.

De. Dunque, parvi che Platone si debba por fra il numero de' poeti?

Ti. Questo non meno segue per l'autorità d'Aristotele che chiama i ragionamenti socratici poetici; il che accenna ancor Cicerone non solamente di Platone, ma ancora di Democrito [32] (benché egli riguarda al parlamento et Aristotele alla sustanza ch'è l'immitazione); quanto ancor per l'autorità di esso proprio Platone il quale dice poesia essere fingimento [33], avendosi a credere tutti que' ragionamenti del *Convivio*, della *Republica*, del *Fedro* e degli altri suoi dialoghi essere stati più tosto finti che veri. Nondimeno, perché egli partecipò più tosto del filosofo che del poeta, chiamasi filosofo, se bene l'uno e l'altro nome gli quadra. E le [51] comedie || che' volgari compongono in prosa, avendo noi in questa parte rifiutato il verso, non sono perciò essi altro che poemi et i romanzi scritti da Spagnuoli e le novelle del Boccaccio, in quanto che fingono et immitano.

Ma il benigno medico per far prender la sua pillola più volentieri, aggiunse tutti quelli rimedii e tutte quelle vie le quali potessero agevolar l'angoscia di prenderla, e così alla favola o vero all'esempio, per maggiormente addolcirla congiunse il numero et il concento come quello che diletta per conto dell'armonia che generalmente piace a tutti.

DE. Dunque questa sola fu la cagione, Tiresia, che si ricevesse anco il verso?

TI. Sola non già, perciò che e' vi si aggiunse ancora per meno potersi cangiare e postpor le parole essendo legate dal numero (nelle quali parole sta la sustanza della cosa) et appresso per potersi meglio mandare || e serbar nella memoria et anco per mag- [52] gior dignità. Onde vediamo et infin gli oratori ad imitazione del poeta essersi ancor volti al numero, il che primieramente aver fatto si racconta d'Isocrate [34].

DE. Di modo che gli è pur necessario il verso?

TI. Egli è di que' necessarii ultimi, come la perfezion del taglio et una diligente finezza alla scure che, se ben senza tanta perfezione e finezza si possa fare, pur meglio è che con essa si faccia.

DE. Mi piace.

TI. Puoi dunque vedere, se accetti queste cose aver in sé verità, se la poetica sia utile (poiché già m'hai confessato esser dilettevole e necessaria) dove noi crederemo l'anime aver malattie e quelle aver bisogno di medicine, e l'una di esse accetteremo esser la poetica.

DE. A mio giudicio parmi tutto essere verissimo.

TI. Ora a qual medicina compa||reremo la poetica? [53]

DE. Alla manna.

TI. Al chirurgo, se io ben mi ricordo, comparossi il legista.

DE. Così fu.

TI. A cui compararemo il poeta?

DE. Compariamolo al medico che noi volgarmente chiamiamo fisico.

TI. Il filosofo discende parimente all'una scienza et all'altra.

DE. Egli è vero.

TI. Ora quivi è Alesandro iracondo e Fortunio febricitante. Qual de' due credi tu che venga alla cura di Alesandro o di Fortunio?

DE. Credo, essendo vero quel che s'è detto, che il poeta verrà alla cura dell'iracondo et il medico a quella del febricitante,

dico in quanto che vi vien con dolcezza, perciò che può esser ancor medicato dal legista, quando così bisognasse, con rigore.

TI. S'io ti domando quale stimi tu delle due cure esser la più nobile, che mi rispondi?

DE. Veramente dirovvi essere il poeta.

TI. Ma noi abbiam fatto un errore, Dedalione, perciò che, [54] volendo far la somiglianza ch'ella sia buona, avendo || detto che il filosofo discende, per sanar il corpo umano, al medico, il qual medico è in un certo modo generale entrandovi il fisico et il chirurgo, e le medicine del fisico sono molte, così ancora bisogna che questo poeta sia un nome generico e che le sue siano più medicine e non una sola come è la poesia.

DE. Il nome del poeta è generico, significando facitore.

TI. Egli è ben vero, ma non si considerano quell'altri nomi in alcun modo come medici dell'anima, perciò che il chirurgo medica il corpo et il fisico medica il corpo, ma il poeta che ha nome generico di facitore medica l'anima, non però il sarto et il calzolaio et il fabro et il muratore, che facitori si dicono, già mai medicano l'anima.

DE. Così mi pare.

TI. E' bisogna dunque trovar che questa cosa risponda se vogliamo che le ragioni nostre procedano, e che dimostriamo sotto che ordine si riducono queste scienze. Vediamo dunque se possiam [55] dire che il || filosofo discenda da questo altro lato al morale, perciò che il morale è generico come il medico, e questo morale divideremo in poeta et oratore et altri che ora non accade raccontare. E così stando, sì come varie e molte sono le medicine del chirurgo e del fisico, così molte sono le prove dell'oratore e del poeta; perciò che usa l'oratore l'entimema, l'induzione, la dimostrazione, l'improbazione et altri; il poeta l'esempio, la rapresentazione, l'accrescimento, la comparazione e simili.

DE. Avertite, Tiresia, che la medicina è ancor ella parte della morale e parmi che più tosto la somiglianza debba star come prima, né porta molto che il poeta non stia a quel modo che il medico, perciò che sotto la sustanza animata corporea sta l'animal razionale e l'irrazionale, e comeché l'irrazionale in molte et assai

specie si vada di nuovo dividendo, il razional però non altro che una sola specie sotto || di sé ristringe et abbraccia. [56]

Ti. Facciamoci dunque un poco più da lontano per veder di truovar la verità.

De. Così facciamo.

Ti. La filosofia non si partisce ella in più parti?

De. Partisce.

Ti. In quali?

De. Contemplativa et attiva.

Ti. Sotto quale di queste due ritroveremo la medicina o ver la poetica?

De. Non credo sotto la contemplativa, perciò che ella si divide in naturale, sopranaturale e matematica, ch'è la mezzana fra esse due, et in ciascuna di queste tre parti discorrendo non credo che la vi truoveremo.

Ti. Discorriamo dunque per altro capo.

De. L'attiva credo che si partisca in morale, che noi primieramente chiameremo con voce spagnuola «creanza», o se pur vogliamo la toscana, «costumatezza»; appresso in domestica o familiare et in civile.

Ti. Forse il poeta sarà sotto la creanza.

De. Non credo, perciò che ella riguarda noi istessi.

Ti. Sotto la familiare? ||

De. Né meno: ché il poeta si distende a commune profitto [57] di tutti e così parimente il medico.

Ti. Saranno dunque elle riposte sotto la civile?

De. Così io giudico.

Ti. Se la civile riguarda il bene degli animi nostri e de' corpi, veramente ella riguarderà amendue questi, cioè la poetica e la medicina; ma prendiamo la cosa più larga e diciamo ch'ella riguarda equivocamente l'una e l'altra medicina dell'anima e del corpo.

De. Veramente che noi spiccheremo alfin questi medici, che si veggano in viso.

Ti. Ora vediamo come segua quel che primieramente si diceva.

Il medico del corpo in chirurgo e fisico si divide. Il medico dell'animo?

De. In legista, in poeta, oratore et altri se più ve ne sono.

Ti. Dimostrammo come il chirurgo si compari al legista. Ora esaminiamo più minutamente come il fisico si compari al poeta. Il fisico non opera ferro, il poeta non opera ferro; il subietto della medicina è il corpo dell'uomo, quel della poetica sono l'operazioni dell'uomo. [58] Il || fine della medicina è indur sanità al corpo rimovendone la malattia, il fine della poetica è indur nell'anima la virtù, discacciandone il vizio. L'istrumento del medico sono le medicine, del poeta sono le poesie. Con altre medicine cura il medico il corpo delicato del principe e con altre il forte e robusto del cittadino; così con diverse medica il poeta la persona publica e con diverse la privata, quella con le tragedie e questa con le commedie. De' privati altrimente vien medicato il corpo del nobile et altrimente quel dell'ignobile: così a colui il poeta porge la gravità della comedia, a costui il redicolo, l'uno e l'altro però tra questo mezzo specchiandosi, per le operazioni degli altri, in se stesso e nella casa sua e negli affari della città sua; onde par che la sola comedia insegni l'etica, l'economica e forse ancor la politica.

Ministri delle medicine sono gli speziali, del poeta gl'istrioni. [59] Addolciscono i medici le medicine col zuccaro, col || mèle e simili; i poeti con le metafore, con le figure, coi colori e con gli abbellimenti del parlare. Delle medicine altre sono liquide et altre son dure, così delle poesie altre sono col verso, che perciò più volentieri si sorbiscono, altre con la prosa. Dànnosi gli sciloppi che accolgano e dispongano la materia, prima che si prendano le medicine; innanzi che si venga alla poesia debbono i fanciulli aver appreso i costumi; e come la medicina non presa con gli ordini che si dee è di grandissimo danno cagione e talora di morte, così di non minor danno e pericolo è causa la poesia se in quell'orecchio non presa che si conviene.

De. Ma non tutti han bisogno, Tiresia, delle medicine; e Platon dice ch'è mal segno di quella città ove sian molti medici [35]: dunque starà male quella città dove sien molti poeti.

TI. Non ti meravigliar di quel che hai detto, Dedalione, perciò che egli è ben vero che né tutti || abbian bisogno dei poeti, come [60] né i buoni han bisogno delle leggi; e che la quantità de' medici accusi la malvagità del luogo per cagion de' cittadini disordinati è verissimo. Nondimeno, questo non fa però che 'l medico non vi sia necessario, come segue ancor del poeta; perciò che da che l'errore è sorto, egli fa di mistieri trovar il rimedio a farlo cadere. Molte altre e quasi infinite sono le somiglianze tra il poeta et il medico che referire sarebbe soverchio. Tu ora da te considera la differenza fra loro.

DE. Certo, Tiresia, ch'io incomincio a fare più conto del poeta ch'io non faceva, e quando fussi a prender un delle due, abbiate per costante ch'io prenderei il poeta. Ma se mi verrà conceduto un dì ch'io asseguisca l'uno e l'altro e che divenga un dì medico dell'animo e del corpo, felicissimo me!

TI. Al tuo bello ingegno non sarà niuna cosa sì faticosa || ch'ella [61] gran tempo contrasti, se ben Platone non vuol che niuno possa far due arti perfettamente [36].

DE. Facciamo che l'arte sia una, poscia che, sì come uno è l'uomo che d'anima e di corpo è composto, uno debbe essere ancora il medico che l'animo e 'l corpo guarisca. Ma nonostante tutto ciò che si è detto, mi par che alcuni ripongano la retorica e la poetica altrove.

TI. Di' pur quel che costoro ne dicono, Dedalione.

DE. Fanno costoro la division della filosofia altramente, partendola in reale e racionale. E perciò che partono la racionale nell'apprendimento dei semplici e nel componimento e nel discorso, vengono poscia a partir il discorso in forma e materia. Questa materia di nuovo in più parti dividono, perciò che quindi derivano le diversità de' silogismi, il primiero ch'è necessario, l'altro probabile, appresso || l'entimema, l'essempio e l'elenco. E [62] perciò che vogliono che l'entimema sia trattato nella retorica e l'essempio nella poetica, perciò ripongono la poetica e la retorica sotto l'ente racionale.

TI. In quanto la retorica tratta de l'entimema, essendo l'entimema sotto la considerazione de l'ente ragionevole, non è in-

conveniente che vi si rinchiuda ancor la rettorica; ma perché la rettorica tratta ancor dell'operazioni e degli affetti degli uomini et il suo fine è di far perfetto l'animo dell'uomo, per questo si ripon dall'altro lato sotto la civile; il che intendi somigliantemente del poeta, perché in tanto tratta il poeta dell'essempio in quanto si serve di esso. Conciò sia che trattar la diversità dell'argumentazioni, proprio veramente è del logico; onde si dice la logica di tutte [63] scienze esser istrumento et a || tutte l'arti esser profettevole. E si il retore tratta dell'entimema sarà ministro dell'oratore, e colui che scriverà della poetica sarà ministro del poeta, ancor che non abbiam proprio nome a chiamarlo sì come il retore. Il che dico per mostrarti che l'oratore et il poeta non sono se non sotto la civile la qual è parte dell'attiva.

Per la qual cosa se la *Poetica* e la *Retorica* d'Aristotele si porranno sotto la filosofia racionale, perciò che in amendue insegna i precetti che convengono all'oratore et al poeta, non si sarebbono sotto essa però riposti i libri dell'orazioni e delle poesie d'Aristotele, se fatte n'avesse. E per questa cagione né Orazio nella *Poetica* io chiamarò poeta in quanto che scrisse della poetica perciò che niuno artefice si fa l'istromento suo; e solo il logico è colui [64] che tratta degl'istrumenti di || ciascuna scienza, perciò che il retore in quanto che tratta dell'entimema, come si può vedere per Aristotele, è sotto il logico, e così noi diremo di quel poeta che al retore si contrapone [37]. Soglio io dunque, così stando, assomigliar il logico al fabro, il qual fabro, sì come il logico considera la materia e la forma, così considera ancor egli il ferro ch'è la materia e le forme che si hanno da dare a questa materia e perciò fa varii istrumenti: la pialla della qual si serve il legnaiuolo, il martello ch'opera il muratore, le forbici di che s'usa il sarto e la spada di che si vale il cavaliere. Così il logico fa l'elenco che si prende il sofista, l'essempio che riceve il poeta, l'entimema ch'abbraccia l'oratore et il silogismo che riguarda il filosofo.

È dunque ver quel che noi dicevamo che la poetica così consi- [65] derata sot||to la civil si riponga. Il che, oltre che la ragione apertamente dimostra esser vero, provasi ancora con l'autorità di Aristotele nella *Retorica* [38], il quale se ben dice da l'un lato la retorica

esser quasi un rampollo et una propagine della dialettica, dice ancora a quell'istituzion della filosofia dell'altra banda appartenersi che degli affetti e delle perturbazioni dell'animo tratta, la qual ragionevolmente civile scienza chiamiamo. Onde, mi maraviglio molto che alcuni considerino il poeta e l'oratore sotto l'ente della ragione, dicendo di più Aristotele nell'*Etica* [39] che sotto la civile si rinchiude l'arte militare, la familiare e l'oratoria. E se eglino dicono intender il retore in questo modo, scambiamo i termini, perciò che se il retore si sta sotto l'ente ragionevole, sta ancora sotto il reale, e perciò non han da attaccarsi più ‖ all'una [66] banda che all'altra. Ma l'oratore allo 'n tutto sta sotto il reale e quel che si dice dell'oratore segue del poeta, il che si cava da Aristotele il quale dice Omero aver immitato l'antiche republiche [40]: nel qual verbo « immitare » sta la differenza tra la poetica e la morale, perciò che questa insegna per via di narrazione e quella per via di rappresentazione, sì come si fa all'uomo l'invitamento d'alcun cibo se gli è rappresentato sotto la somiglianza d'alcuna cosa piacevole; e più abondevolmente si può ancor questo vedere nel libro della *Poetica* ove il filosofo favella della tragedia, dicendo ch'ella induce l'espurgazion degli affetti [41].

De. Se bene, o Tiresia, sotto la civile si ripone la poetica, non parmi però che il legista si debba assomigliar al chirurgo, ma più tosto al fisico, perciò che, sì come il fisico consi‖dera ancor egli [67] le piaghe et ordina al chirurgo che venga all'incisioni, così ordina a' suoi ministri il legista che faccia[n] l'operazioni ch'egli dee fare.

Ti. A chi dunque compar[ar]ai il chirurgo?

De. Ai birri, al bargello, al boia.

Ti. Guardati, per l'amor di Dio, Dedalione, che questi chirurgichi non t'intendano: ché tu staressi male veggendosi da te comparati ad un boia. E certo ragionevolmente si dorrebbono di te, perciò che il chirurgo ha arte per sé e da sé solo può stare; anzi molti dimostrano primiera di questa chiamata fisica esser stata la chirurgia, come par che accenna Platone di Esculapio e de' suoi figliuoli che nella guerra di Troia medicarono Menelao ferito

per le mani di Pandaro [42], et il medesmo par che inferisca il nostro giovane Omero nella cura di Angelica a Medoro [43].

Per la qual cosa se il fisico avanza il chirurgo, il poeta ch'è [68] in luogo del fisico, avan||zarà il legista che è in luogo del chirurgo et il legista chiara cosa è che avanzi il medico per la nobiltà del subietto. Chiarissimamente, dunque, segue che il poeta sia più nobile del legista e del medico. E se vero è che il poeta sia un composto di filosofia e di poetica et il composto è miglior della forma, potrebbesi provar per avventura che il poeta sia miglior del filosofo. Ma contentiamoci ch'egli avanzi il legista et il medico, perciò che il filosofo che è ancor egli sfacendato et ocioso come il poeta, la prenderebbe con esso lui e vorrebbela vedere a minuto d'intorno la precedenza e la dignità. Dove questi altri i quali attendono a' guadagni et ad arrecchirsi, tuttavia si cureranno poco che il poeta si stia da un canton gloriando della precedenza e della supremità del grado, assai paghi e sodisfatti tra loro d'aver con- [69] seguito la sustanza della cosa, ch'è il danaro. Ma siasi ciò || detto per ischerzo perciò che io non intendo ragionar di così fatti poeti. Parti, dunque, che queste cose procedano?

De. Che il poeta vada con la morale mi piace e così l'oratore, e che essendo amendue medici dell'anima, avanzino il corporal medico non contradico; ma, ancor che le vostre ragioni seguitino, non posso persuadermi che il poeta sia miglior del legista.

Ti. Accettarai il poeta esser simile all'oratore o all'oratore il poeta? Né disputiamo della precedenza, perciò che essendo amici l'oratore et il poeta, non si debbe por discordia fra loro.

De. Veramente io vel confesso, perciò che così vogliono i savi.

Ti. Quel, dunque, che conchiuderemo dell'oratore sia conchiuso del poeta.

De. Vel concedo.

Ti. E, per conseguenza, se mostraremo l'oratore esser miglior del legista, non verrà ad esser dimostrata eziandio la miglioranza del poeta?

De. Verissimo.

[70] Ti. Tu di' che le ragioni seguitano che il poeta || sia miglior del legista, ma che non vi sei ancor persuaso.

DE. Così è.

TI. Di modo che procedendo in più ragioni forse capitaremmo pur là et andaremmo vanamente vagando. Or se io t'addurrò l'autorità di Platone non rimarrai sodisfatto?

DE. Sodisfattissimo.

TI. E così porremo fine a questo ragionamento, perciò che bastaratti aver veduto che il poeta non sia inferiore al medico et al legista.

DE. Mi piace.

TI. Dice Platone nelle sue *Leggi* in persona del forestiero ateniese [44], ch'è da vedersi se le leggi si hanno da scrivere così seccamente, come dir: questo fa', questo non fa'; o pur cercando con alcuna persuasione d'indur gli animi umani a far quel che nelle leggi vogliamo ordinare, piacevolmente. E per meglio far intendere quel ch'egli vuol dire, per comparazione pone due spezie di medici: un medico di nobili il qual è vero medico, l'altro di servi il quale si gira || per le botteghe degli altri medici. Costui, dice, [71] « senza aver arte alcuna della diversità de' morbi e senza gir molto alle qualità delle medicine guardando, come se il tutto perfettamente sapesse, superbamente et a guisa di tiranno medicando, di servo in servo trasvola. Ma il medico gentile in prima la natura del male investigando e dall'ammalato e dagli amici piacevolmente del morbo informandosi, con sapienza ordina i rimedi, né quelli commanda se con gentilezza prima a pigliarli non arà persuaso lo 'nfermo ». Ora, posto questo esempio, domanda da poi qual de' due medici si debba stimare il migliore e conchiude ch'è l'ultimo. Il che fatto, dopo altri framettimenti di parlare dove dimostra semplice legge chiamarsi quella che seccamente comanda e doppia quella che con la persuasione innanzi è stata ordinata (e dànne di ciò il modello, come in quel luogo si può vedere), così dice: « Le leggi le quali doppie sono state chiamate, doppie non sono simplice||mente, ma certe due cose, sì come è la legge e l'esor- [72] dio della legge; e quella che allo 'mperio del tiranno e del servil medico assomigliammo è la pura e semplice legge. Quel ch'avanti se l'ha da porre ch'è persuasivo, veramente alla persuasione riguarda, ma sta in luogo d'esordio acciò che con più benivolenza et

amore ascoltino lo 'mperio del legislatore, ch'è la legge, e perciò più volentieri i cittadini la ricevano: per questo si fanno l'orazioni innanzi che per persuadere sono state ricevute ». Ecco come tu vedi di essa pura e semplice legge più nobile essere riputata da Platone l'oratoria; il che, come di sopra mi protestai, se dell'oratoria intendi, dei ancora intender della poetica. Questo medesmo sentì Marco Tullio il quale all'autorità di Platone adduce ancor quella di Zaleuco e di Charanda [45].

De. Voi mi lasciate l'animo pregno di mille pensieri; ma io non vo' tenervi più a bada.

Ti. Domani è giorno d'academia: ivi ci rivedremo, et occorrendoti tra questo mezzo dubbio veruno, ivi il disputeremo a più bell'agio. Ad Esone dirai ch'egli si ricordi del detto dell'oracolo.

De. Volentieri.

Il fine

FRANCESCO SANSOVINO

DISCORSO SOPRA LA MATERIA DELLA SATIRA

[1560]

Perché molti si compiacciono delle satire e molti anco scrivono [*5] in questa materia, però avendo noi fatto un raccolto delle presenti cose, le quali crediamo che diletteranno, a più chiara intelligenza della satira dico che quando le genti del mondo in quei primi principii erano ancora ignoranti e di costumi più tosto naturali che artificiosi, usavano come religiosi di sacrificare agli iddii con molta solennità, e sodisfacevano a' voti fatti da loro. La qual cosa essi costumavano di fare in ogni tempo, ma molto più nel tempo del ricolto delle biave e de' vini, perciò che essi riducendosi in diverse brigate si adunavano ne' lor campi e quivi di zolle e di cespugli facevano gli altari, e postovi fuoco, togliendo un becco che in greco si chiama *tragos*, lo sacrificavano cantando una certa lor sorte di versi molto rozzi et inculti. Laonde da questa voce *tragos* ebbe principio la tragedia, e per questo a colui che cantava meglio degli altri se gli donava in premio un *trago*, || cioè un becco. [*5v] E sacrificavano più tosto un capro o un becco ch'un altro animale a Bacco perciò che egli nuoce grandemente alle viti col suo morso. Non era adunque altro allora la tragedia che un ringraziar Dio della buona vendemmia e ch'un laudarlo della sua bontà e della sua grandezza.

Ma perciò che gli uomini grandi e potenti cominciarono poi ad usurparsi le laudi che si convenivano agli iddii, vennero persone d'intelletto le quali cominciarono a mostrar ne' versi loro quanto fosse debile e fiacca la fragilità degli uomini a comparazion della felicità degli iddii; la qual cosa volendo essi mostrar con gli essempi, ricordavano le calamità di quei re e di quei gran prìncipi i quali da altissimo e magnifico stato erano per aversi accidenti caduti e venuti in miseria. Laonde si crede che da questo principio la tragedia avesse il suo cominciamento, perciò che le tragedie nel

principio son sempre allegre ma nel fine mestissime e dolorose; cosa che non si fa nella comedia, la quale ebbe anch'ella la sua origine, in questa maniera. Innanzi che gli Ateniesi (perciò che loro è la gloria) edificassero la città loro, conciò sia ch'essi abitavano per casali e per borghi, dovendo sacrificare ad Apolline Nomio facevano lor brigate, et insieme mangiando e facendo diversi giuochi passavano il tempo, cantando versi rozzi i quali essi chiamavano « comedia » da questa voce « comessatione » o [*6] convenzione, che vuol dire « mangiare » o « convenire || insieme ». E questa così fatta comedia non conteneva altro che versi i quali riprendevano principalmente gli altrui vizii, onde nacquero poi gli scrittori dell'antica comedia; i quali con grandissima libertà notavano i vizii, non solamente degli uomini vivi ma molte volte anco di coloro che si trovavano quivi alla presenza loro, la qual libertà di riprendere giovò lungamente alla virtù et a' buoni costumi; perciò che, avendo molti paura di non essere infamiati e vituperati per le cattive operazioni, s'astenevano di viver disonestamente e si guardavano di non peccar almeno in publico.

Ma acciò che gli scrittori potessero più liberamente tassar i vizii disonestissimi e vergognosi a parlarne, introducevano alcuni satiri, i quali son dèi salvatici e che s'allegrano delle lascivie e che sono sfacciati. Laonde, sì come a nostri tempi è lecito introdur buffoni, pazzi e gli ebbriachi da coloro che temono di ragionar liberamente, a' quali fanno dir ciò ch'essi vogliono, esprimendo il concetto loro, così a quei tempi coloro che non avevan ardire raccontar quelle bruttezze di quei tempi introducevano i satiri, servendosi di loro secondo l'età. Et a questo modo fu introdotta la satira antica e la comedia, le quali erano molto simili nella materia e ne' versi. Ma erano differenti in questo, che nelle comedie non s'introducevano i satiri sì come nella satira. La satira, adunque, nacque subito dopo l'antica tragedia.

[*6v] Ma poi che i Greci ebbero per gran tem||po usato questo modo di scrivere, cominciarono a divenir nello scrivere assai più licenziosi, perciò che, mossi da preghiere o corrotti da presenti, si diedero a dir male delle persone da bene. Laonde fu fatta una legge che niuno potesse compor libri o publicar versi contra qualunque

persona che vivesse, sotto il suo proprio nome. Per che Menandro per questo ritrovò la comedia nuova et in ultimo Lucilio fu inventor della nuova satira, il qual conservò l'antica usanza del riprendere i vizii, ma mutò il modo de' versi, affrenando però alquanto la libertà per rispetto della legge. Ma perciò che essi secondo il costume de' satiri andavano d'un vizio in un altro, rimase il nome di satira a così fatto modo di scrivere.

Ora la satira vuol esser di stil umile e basso et imitante la natura, perciò che basta al satirico apertamente riprender gli errori altrui senz'altro artificio. E però non son lodati coloro i quali, scrivendo satire, usano lo stile eroico e grave, perciò che quella sorte di verso ricerca materie magnifiche et alte. E però s'invocano ne' principii de' poemi gravi gli iddii, quasi confessando che quel che si dee cantare superi le forze dello umano ingegno, il che non avien nella satira perch'ella tratta cose umili e basse. Laonde i satirici non cominciano con invocazion o con maraviglia, ma o con sdegno o con qualch'altra maniera così fatta, quasi che, essendo come provocati dalla moltitudine de' vizii degli uomini, si muovino sdegnosamente e con || ira a riprenderle, non potendo a un certo modo più tacere. Oltre a ciò nella satira s'introducono a favellar persone umili, come servi, peccatori e tali altre persone, ché ne' versi gravi entrano eroi e uomini grandi; de' quali il poeta cantando adorna l'opera di molte fizioni poetice e di elette parole et illustri. Ma la satira richiede la verità nuda et aperta, intanto che Orazio fra' Latini e l'Ariosto fra i volgari fanno versi così bassi che non vi è punto di differenza tra loro e la prosa. Anzi, qualche volta la parola è divisa in così fatto modo che par che si continovi il periodo come si fa nelle prose, come sarebbe a dire: [*7]

> Egli le man le pose addosso, e fiera-
> Mente le diede per ira e per sdegno.

Laonde si vede manifestamente ch'alla materia satirica non si convien l'ornamento né la grazia, né i fuchi, né la soavità del

dire che vuol la materia eroica et alta, ma una schietta semplicità con una acerbità severa, mescolata talora con qualche sale e con qualche tratto gustevole et acuto.

BERNARDINO PARTENIO

DELL'IMITAZIONE POETICA

LIBRO PRIMO

[1560]

Al Molto Reverendo et Illustre Monsignor Melchior Biglia.

Libro primo.

Tra le cose per le quali la vita umana illustrata ne viene, istimo [1] io (e così senza contradizione si crede) esser le arti le quali si comprendono sotto la scienza delle lettere. Queste tanto più di riputazione e di dignità seco apportano, quanto più degne di tutte le altre cose sono per esser date agl'uomini da Dio in dono, onde niuna invidia della fortuna di quello privare ci può. Vediamo di quanta gloria sia stata a Socrate, a Platone, ad Aristotele la filosofia, a Tolomeo le matematiche, a Demostene et a Cicerone l'arte del dire. Onde || negare non si può che essendo state queste [2] facultà così perfette in quelli altissimi soggetti, non solamente il nome loro ma il mondo ancora adornato non fosse. Onde non debbiamo maravigliarci se tanto pregiati vissero che oggidì ancora non come uomini ma come dèi sono reputati; oltra che quanto di lume e di dottrina abbiamo, tanto da quelli riconosciamo. Ma comeché queste arti siano state e siano di tanto ornamento, nondimeno considerando queste discipline e misurandole con la poesia, non solamente a ciascuna di quelle l'agguaglio, ma senza dubbio a tutte la preferisco. Conciò sia che queste dottrine sono comprese da questa arte, anzi da quella apprese et imparate pare che siano. Per la qual cosa tra tutte le arti a guisa di principessa e di regina si sta.

Quale scienza è li cui semi non si veggano sparsi in Omero, dai quali come ruscelli da fonti derivati sono questi fiumi, questi pelaghi di scienzie? Da quel poeta, come scrisse Massimo Tirio

filosofo, ne fu illustrata la filosofia antica, nella quale fu principe e mastro di tutti, et ancora di Platone tutto che dissimuli e mostri il contrario; nondimeno egli non può nascondere i vestigi della dottrina appresa da lui. Onde affermano che Platone non fu men simile ad Omero che a Socrate, dichiarando ch'infino le parole e le voci di Platone così da Omero erano venute come la Palude Meotica dall'Oceano et il Ponto dalla palude, e dal Ponto l'Ellesponto, e da questo l'altro mare era derivato. Et in effetto pare che la poesia non sia altro che filosofia antica per l'età, la quale con i [3] suoi modi e || sentenze coperte di veli di favole, di versi e d'armonia mosse quegli animi degli antichi e gli trasse all'instituzione con la piacevolezza. Onde fu detto che alcuni de' poeti col canto fabricavano città, e che alcuni dai monti e dalle selve erano seguitati. Così fosse il poeta conosciuto per la virtù, come per il piacere è favorito dal popolo (per il che si dee credere) secondo il giudicio del di sopra nominato filosofo che i poeti non cedono di sapienza e di dottrina ad alcuno di quelli che furono autori nel mondo di tante e sì diverse cose, e sì dotte. E chiunque si persuade che Omero o vero Esiodo o Orfeo sia inferiore ad Aristotele, a Crisippo, a Clitomaco, o ad altri simili, dire si può ch'abbia qualche maledizione per la quale porti sì rovescia e del tutto sì strana openione.

Chi desidera in quel poeta cognizione di stelle, disposizioni di siti, di luoghi, governi di famiglia, di republiche, dell'arte della guerra, del navigare? Che più? Fino le mecaniche apprendiamo da quello. Che dirò io della instituzione della vita civile, della morale? Donde meglio e più evidentemente veggiamo espressi i costumi degli uomini quali esser deono? Come ciascuno regger si debba in ogni caso, in ogni fortuna, in ogni occasione? Qual de' filosofi meglio ci insegna qual prudenza, qual fortezza, qual discrizione abbiamo da usare in ciascuna minima azione, che nei suoi poemi? Questo ci fa saggi, prudenti, modesti, forti, pazienti, costanti, giusti, buoni, religiosi e santi. Il che avendoci insegnato i filosofi, da quelli fonti pieni e ricchi hanno potuto cavare. Chi ha mostrata [4] la via agli ora||tori dell'esporre le cose, dei principii, delle confermazioni, dell'amplificazioni? Chi meglio puote mostrare gli affetti

d'ogni maniera, et ardenti e rimessi? Qual mastro più eccellente fu dell'abbellire le sentenze? Onde veramente detto fu che sì come dall'Oceano tutti i fiumi et i mari derivano, così vediamo da questo poeta tutte le cose dette aver l'origine et il principio.

Oltre di ciò, per qual cagione non dobbiamo anteporre questa divina facultà a tutte l'altre per l'antiquità e per essere stata in uso innanzi che fosse il nome della filosofia e che la prosa si essercitasse? Della quale essendo stati in Grecia primi inventori Ferecide, Cadmo et Ecateo, si vede per li tempi Orfeo e Museo molto innanzi essere stati. Non leggiamo in Plinio ch'Apolline Pitio fu autore del verso eroico? Et altrove che Orfeo e Lino furono giudicati mastri di Ercole? Chi dubita che innanzi a Omero et Esiodo non siano stati altri poeti? Non fanno fede di questa nobiltà Anfione, Tamiri, Filemone? E se più oltre si vorrà cercare l'origine di questa lode, onde meriti di esser preferita, rivoltiamoci agl'inventori, quali furono gli dèi. Perciò che chi ciò attribuisce all'oracolo di Delfo, chi a Bacco il quale fu oracolo innanzi Apolline; chi l'assegna a Femonoe figliuola d'esso Apolline, la quale essercitò gli oracoli in Delfo. E sì come la poesia è invenzione degli dèi, così si sono dilettati dei poeti da loro volendo esser celebrati, riputando quelli soli esser degni di cantare la potenzia loro, a quelli il fiato inspirando della loro divinità, con che levandosi da terra et alzandosi fino al cie||lo, trascorrono per tutti i segreti di quella [5] beata parte della natura, cantando de' principii delle cose, della teologia, de' misterii a loro soli revelati. Onde essendo partecipi delli segreti di Dio, chi loro negherà non esser divini e non esser generazione sopraumana?

E se vogliamo conoscere che Dio solo sapientissimo e solo prudentissimo ama la poesia, comprendiamolo dalla armonia o vero di quelli beatissimi cori celesti i quali con quella ineffabile dolcezza addolciscono il cielo e la mente divina; o vero dal concento che sappiamo nascer da l'ordinatissimo movimento delle sfere del cielo, le quali la sapienza divina volle che con numeri e con ragione poetica temperate fossero tra loro accordandosi in creare tal armonia che in noi la virtù del sentire addormenta. Et avenga che da infinite cose si possa inalzar quest'arte, nondimeno

per ischifar il tedio che suol apportare la lunghezza, le trapasseremo, non toccando punto dell'utilità e del diletto ch'ella ci reca, né delli favori di prìncipi e d'imperatori fattili in ogni età. Se dunque la poesia per l'antiquità è sì nobile, se tanto pregiata per la eccellenza, se tanto desiderabile per la utilità e per il piacere, se tanto veneranda per i segreti e per i misterii, se tanto dolce per l'armonia, se per gl'inventori tanto reverenda, se per l'inspirazione tanto ammirabile, qual fia sì addormentato o morto in se stesso che non s'accenda e non arda di desiderio di sapere così divina facultà, et insieme non si disponga apprender quelle vie, quei ricordi, quei precetti, dai quali come da una certa guida possa [6] pervenire alla eccellenza della || poesia con qualche laude?

Questa maraviglia in me destò il desiderio di scrivere e di trattare di questa, e, riputando niuna altra cosa potere essermi appresentata né più degna né più onorata nelle lettere, venni in openione che niun'altra cosa s'agguagliasse alla eccellenza dello scriver bene poeticamente, e però tanto più cara istimai che ai gentili spirti fosse per essere questa mia fatica. Appresso, giudicai esser cosa umana, non che lodevole, porger aiuto agli studiosi di quest'arte, alla quale dandosi tuttavia, ma abbandonati dall'arte, difficilmente a quel sommo pervenire potevano al quale aspiravano. Non si nega ch'Aristotele non abbia sodisfatto quanto alla tragedia et alla epopeia s'appartiene, et Orazio altresì, il quale pare aver tenuti i piedi fissi negli istessi vestigi d'esso Aristotele. Ma ad altro fine risguardarono, conciò sia che si proposero solamente di mostrare come constituire si deve la favola et ordinare il corpo di essa e come s'ha da imitare i costumi. In questo affare più oltre desiderare non si può in quelli. Ma perché oltra questa cura altre cose si ricercano a compire l'arte della poesia, avendosi da isprimere e da representare leggiadramente lo stilo d'un poeta ch'a noi piaccia, il che con quei precetti soli niuno conseguirebbe già mai — e ciò facendosi con le parole, con i modi di dire, con le sentenze particolari, cose non toccate da questo filosofo né da Orazio — fa di mestiero trovar vie che ci conduchino a questa laude, onde non solamente i nostri poemi prudentemente ordinati [7] e costumati appaiano ma che abbiano ornamento e gra||zia per

virtù delle buone parole e forme di dire ornate et artificiose, dai quali il corpo e tutti i membri minuti dei poemi di bel sangue e di vivo colore adornati ne venghino. Non basta che 'l corpo sia ben proporzionato e disposto, e che non sia mostro, ma che abbia vaghezza e che ne l'aspetto sia leggiadro e grazioso.

Questo è insomma quello che mi parrebbe di ricordare presso alcune altre parti a questo fatto pertinenti, delle quali partitamente si tratterà. Dunque, hommi proposto, per quel poco che si stenderà il mio potere, di dire in questi libri dell'imitazione, ch'al poeta s'aspetta per cagione degli ornamenti che consistono nelle parole e nelle particolar sentenze, rinovando la memoria d'un certo ragionamento fatto da alcuni uomini chiari intorno a questa materia, acciò che s'intenda quale fosse l'opinione di quelli intorno a tutta la facultà dell'imitazione poetica. E perché in queste due cose sole dette non consiste né la bellezza né la eccellenza d'un poema, dirassi di alcune altre parti, come delle materie universali e come s'abbiano a torre da un altro; medesimamente, delle invenzioni che si tolgono dai luoghi topici. Ma primieramente si tratterà delle forme della locuzione poetica nate dalli istessi luoghi, delle assonzioni, delli commenti o ver fizioni poetiche, dell'ordine, dei modi di arricchire et ampliare ogni sentenza, e finalmente l'orazione; degl'affetti, degl'epiteti, accommodando i precetti così ai poeti volgari come ai latini. Non vorrei però ch'alcuno s'imaginasse ch'io m'avessi voluto presumere di raccôrre tutti i precetti che potessero cadere in quest'arte, || e che di maniera fossero certi ch'altri più certi trovare non si potessero. Anzi, ch'io mi sia mosso a questa impresa sperando che poscia ch'io avessi proposte queste mie cose minute e leggeri, altri cose molto più sottili e gravi trovare devessero. Nella quale mia sposizione di cose, se paressi men ordinato che non s'averebbe desiderato, s'incolperà la varietà, la quale bene spesso genera confusione. [8]

Ma per venire a quello che mi ho proposto di fare, essendomi accaduto gli anni passati esser in Venezia, dove elessi confirmare il tempo delle vacanzie, sciolto dal carico publico di leggere, avenne che 'l secondo dì che vi gionsi me n'andai a casa della onoratissima memoria di Messer Trifone Gabrieli per salutarlo. Fummi

detto che era restato in barca con Messer Giovan Giorgio Trissino e che se n'erano iti a Murano. Et essendomi partito con animo di farmi portare là, per non lasciare sì bella occasione di godere due sì grandi e famosi uomini, per poco m'era scostato che mi veggo innanzi Messer Francesco Luvigini, il quale mi parve che da un qualche dio mandato mi fosse. Egli non sì tosto mi vidde che con la sua naturale e niente finta amorevolezza mi corse ad abbracciare, et io lui. « E che buon vento » disse « vi ha portato qua, Partenio? ». « Il desiderio ch'aveva di vedervi » risposi « essendomi paruto quest'anno un secolo per non vi avere goduto al solito ». « Per Dio », soggiunse, « donde venite ora? ». « Da Messer Trifone », diss'io « che non essendo in casa ma essendosi fatto gettare a Murano col Trissino, mi ha fatto crescer la voglia d'andarvi ». Et ad [9] un tempo rivoltatosi ai compagni con chi || era: « Signori », disse « a Dio, ch'io me ne vo per miei affari di qua, s'io non vi offendo ». E tolta licenzia: « Non faccia Dio », disse « che godiate oggi il fresco di Murano e compagnia sì onorata senza di me, massimamente intendendo che da questi due uomini pregiati s'ha da ragionare di alcune cose intorno alla poesia, in che e l'uno e l'altro è sì chiaro come ognun sa; e che alquanti gentiluomini di questa città e scolari forastieri, di ciò sapendo, gli hanno seguitati. Ma se si potesse ottenere che Messer Paolo Manuzio, lassate le sue occupazioni, si contentasse di venirci, reputarei in tutto compiuta la cosa ».

Et essendomi piaciuto il ricordo, incontanente passammo alla Giudecca ove egli dimorava, et espostoli il fatto, per occupato che si fosse, non ricusò, per esser di gentil natura come si sa. Laonde ci imbarcammo. E giunti a Murano entrammo in un giardino dove si erano ridotti et agiati i due onorati vecchi sotto un pergolato di viti foltissime, attorniato di spessi gelsomini sì che 'l sole percuotere non li poteva. E spirava un'aura piacevolissima e fresca assai. Intrati e riconosciutici, disse il Trissino verso il Manuzio: « A tal ora entrano i valorosi combattenti nel campo ». Come soggiunse egli: « Hassi da far facende onde ci abbiamo da pentire dell'esser venuti troppo a tempo? ». « A punto » rispose il Trissino. « Dunque », disse 'l Manuzio, « meglio stato sarebbe esser venuti

dopo 'l conflitto per ischifare il pericolo ». « Non dite così, Messer Paolo », soggiunse Messer Trifone « né dissimulate già; ché conosciamo quanto sete valoroso. Ma, se vi aggrada, sedete con la compagnia ». Allora tutti ci mettemmo a sedere in cerchio in un momen||to, essendo portate le sedie da servitori. E già ciascuno [10] agiato s'era quando Messer Trifone verso il Trissino: « Non vorrei » cominciò « che tenessimo questi gioveni nobilissimi sospesi, ma che ci rivoltassimo a dire ciò che ciascuno di noi sente intorno all'imitazione del poeta, di che intendiamo di ragionare oggi. E perché non per altra cagione ci siamo qui ridotti, mi parrebbe tempo di dirne ». « Come a voi piace » rispose il Trissino. « Però vi piacerà, essendo norma et essempio a noi altri, senza che multiplichiamo in cerimonie, di esser quello che dia principio al ragionamento ».

« Io non vi posso negare » rispose Messer Trifone. « Ben vorrei che tal in me fossero le forze e la facultà quale forse è la espettazione di questa nobilissima compagnia. Nondimeno, chi fa ciò che puote adempie le leggi. Fu tempo che l'imitazione fu in gran pregio, conciò sia che gl'ingegni oltra modo di quella se ne valevano, poscia che per esperienza conobbero le ampie commodità che di là cavavano. Onde l'indrizzo di questa, come stella sicura e certa, seguirono. Videro l'ingegno e la natura, la quale di se stessa si confida, spesso strabocchevolmente esser trasportata dalla confidenza. E veramente non mi può cadere nell'animo che alcuno mai riputasse o prudente o di sano giudicio chiunque in tanta varietà di scrittori et in tanta diversità di stili non si proponesse alcuno al quale non volesse assomigliarsi. Conciò sia che chi bene non si assuefà, sprezzando l'essempio, di necessità invano si affatica, restando ogni suo sforzo impedito e rotto. A costui quello istesso aviene in tanta dissomiglianza d'essempi che a quelli i quali, essendo in una fortuna di ma||re travagliati e qua e là por- [11] tati, non conoscendo qual porto prender si debba, lontani da terra errando sen vanno.

« Per il che, non riputaremo del tutto, non dirò sciocchi, ma furiosi quelli che s'armarono contra questa commodità e posero ogni industria in levarle la dignità, scrivendole contra e vitupe-

randola, contendendo che è una nuova sorte di lepra e di pazzia, allegando l'ingiuria d'Orazio detta agl'imitatori? Aggiungendo che a Virgilio più tosto nociuto avea l'aver imitato che giovato? Vero è che alcuni con più prudenza e con miglior consiglio dissero che nello scrivere si doveva imitar più tosto quella certa forza o vero facultà la quale portiamo nell'animo, che chiamano idea. Finalmente infinite altre cose trovate furono per espugnare quella rocca contra la quale ogni forza fu vana. Queste opinioni un tempo mi tennero in forse; e perché minor fatica vedeva essere il far da se stesso ch'imitar l'altrui diligenza con tanto studio e cura, a quelli cedeva che di minor travaglio m'erano cagione.

« Nondimeno, procedendo et avedutomi dell'inganno, mi ritrassi, sforzandomi come poteva meglio di assomigliarmi ad alcuno — miglior proposito parendomi seguir altri, che bene fatto avessero, che continovare in quel pericolo di esser simile a me solo; il che mi piacque di fare, parendomi quelle opinioni repugnanti agl'instituti degli antiqui et all'esperienza de' moderni, avendo veduto col tempo tutte le sorti di scrittori aver imitato alcuno, così oratori et istorici come poeti. Oltra che alla giornata mi risolveva non esser possibile che altramente arrivare si potesse [12] ad alcuno segno ono||rato nell'eloquenza senza questo studio, e facendo in ciascuna arte mestiero di guida. A chi non pare cosa inettissima che Virgilio più danno che utile ricevuto avesse da questa facultà? in caso che non ci paia lecito spogliare questo poeta della sua propria laude del giudicio in mirar Ennio, Lucrezio, Vario, Catullo. Se Orazio villaneggiò gl'imitatori, gli ignoranti et inetti villaneggiò che non la virtù ma il vizio seguivano. Per il che in quell'istesso luogo di questi intendendo dice che se egli per qualche accidente si avesse impallidito, questi tali per assomigliarseli averebbono voluto bere il comino per divenir pallidi. Nel qual vizio molti incorrono, non essendo cosa alcuna più leggera che imitare il vizio, come si dice di Fusio imitatore di Fimbria. Onde ragionevolmente contra questi s'adirava, sì che male averanno intesa la ingiuria di quel poeta contra gl'imitatori. Quelli che del tutto levandola affermavano che era una peste, ciascuno

può giudicare e discernere quanto essi, sendo infettati, di qual medicina avessero bisogno.

« Molto ragionevole per il contrario pare che sia quello che 'l Pico, uomo risolutamente dotto, scritto lasciò, impugnando questa causa più riservatamente, conciò sia che affermi che più tosto la idea seguire si devesse. La quale opinione però, tutto che sia verisimile e sopra tutto ingeniosa e dotta e da altri trattata — massimamente da Platone — nondimeno a quel sublime ingegno rispondendo nella materia di questa causa sola dell'imitazione, più oltre non mi stendendo, non giudico che in tutto sia da accettare. Conciò sia che, per esporre || quello che ho nel pensiero, la nostra idea [13] o buona è o men buona. Se è buona, parvi che sia vizio procacciar via di farla megliore, di adornarla, di illuminarla con la contemplazione e con lo specchio di quelle idee che più delle nostre saranno state perfette? Chi crederà che la bellezza della idea sola basti et abbia tanta virtù che possa quasi per necessità far sì che gli scrittori o con la lingua o con gl'inchiostri così bene la esprimano come nell'animo dipinta se l'hanno? e che tutti gl'ornamenti che nella materia si ricercano, pronti e facili se li offeriscano? Perciò che, quale è colui che possa esprimere con tanta dignità della perfezione della sua idea i suoi concetti, che a quella s'agguagli? e che in quella non siano stati più belli e perfetti che nella voce o nella penna? Io sono di questo animo, che molto più perfetto e divino stato fosse quello che nella mente conceputo avea Demostene e Cicerone che quello che ci hanno lasciato nelle carte; altramente né come rancido sarebbe stato Demostene, e meglio averebbe empiute le orecchie di Cicerone. E Cicerone istesso molto più al suo Bruto et ad altri sodisfatto averebbe che fare non poté, ancora che giudichiamo niuna cosa più consumata e più perfetta delli costoro scritti.

« Chi può imaginarsi che un Apelle, un Protogene, o qualsivoglia dei pittori antichi o de' nostri s'avessero acquetati solamente nelle loro menti, senza aversi fissati nelle imagini d'altri nobilissimi artefici? Sovengaci di Zeusi, il quale nel fare della sua Venere, conoscendo manifestamente che non gli bastava la forma che nell'animo riteneva di bellezza, si rivoltò alla contem||plazione di [14]

molte leggiadrissime vergini, prudentemente concludendo seco che più felicemente l'opra succedere gli potesse pigliando dall'altrui perfezione e di quella aggiugnendo per adornare la sua, che se nella sua sola acquetato si fosse. E se concediamo che le forme nell'animo ricevute dalla natura, comeché buone siano, hanno bisogno di questa cura, che diremo qual volta men buona e perfetta è la idea? Non doverassi con tanto maggiore studio ricorrere alle megliori e più perfette? Conchiudiamo, dunque, che niuno è tanto instrutto di queste forme che delle sue sole possa di maniera contentarsi, che non abbia bisogno d'alcuna altra per aiutare le sue. Anzi più direi, se non fosse per indur maraviglia in alcuni, che ad un certo modo l'altrui forme et idee negli animi nostri ricever possiamo qual volta ci siamo fatti ben famigliari e domestichi dei pensieri e vie di alcuno; onde, quando ci poniamo a scrivere e pigliamo a esprimer qualche concetto, in un certo modo nella mente ci s'appresentano alcuni tratti et andamenti tali quali avrebbono per aventura potuto sovenire a colui, essendoci restata nella mente una certa aria proceduta dalla lunga pratica della sua natura, la quale negli scritti espressa in gran parte si vede; sì che chiunque è sottilmente in quelli versato, si può dire aver appresa in un certo modo, come dico, la idea di quello scrittore. Niuna mala persuasione dunque ci richiami da questa via, della quale nessun'altra più spedita troveremo per venire alla laude perfetta degli stili. Né perché sia vituperata da Platone però si deve scac-[15] ciare come bandita. E se bene intenderemo il || fine di quel filosofo, non lo pigliaremo in così mala parte come alcuni lo pigliarono. Egli non intende dell'imitazione né di sentenze né di parole né di quelle parti che noi intendiamo di toccare, ma di quella solamente che esprime gli affetti e le perturbazioni, dalle quali come filosofo vuole che la sua republica sia libera; non essendo quelle altro che inducitrici di quelli movimenti che contaminano l'animo, anzi l'uccidono, sì come le infermità i corpi distruggono, ch'altro gli affetti non sono che peste e morbi di esso animo.

« E perché i poeti, imitando le perturbazioni ora dell'ira, ora del dolore, ora del piacere, ora della libidine, ora di questa cupidità, ora di quella, alcuna volta sciogliendo il riso, spesso inducendo 'l

pianto, lasciano e per meglio dire imprimono negli ascoltanti tutti questi affetti onde e temono e sperano, piangono e ridono, s'adirano, appetiscono, amano, hanno in odio, in modo alcuno né temperanti né constanti né quieti possono essere; nelle quali condizioni consiste la sanità degli animi. E per questa cagione egli sentì male della imitazione e de' poeti che così usata la avessero, avendo poco rispetto ad Omero. Ma noi non abbiamo in considerazione né tanto buoni costumi, né animi corrotti o sinceri, ma solamente riguardiamo la bellezza, la maraviglia e la grandezza del poeta; e quello che per gran vizio reputa Platone, noi a grandissima e suprema virtù attribuimo. E se 'l nostro poeta non eccita di questi vizii, egli viziosissimo vien riputato, onde né si legge, né si ascolta, e meno s'accetta, spento e cacciato da ciascuno. Oltre che in questo cediamo alla no||stra natura, la quale ci fa pigliar [16] dilettazione dalle cose ben imitate; di maniera che infino le cose terribili et orrende, che vere ci spaventano, molto di piacere e di diletto ci recano. Come vedere un bruttissimo serpente o altra sorte di mostro, qualche nuova e strana sorte di tormento fatto di mano di un artefice eccellente, non è dubbio che ci diletterebbe; et a punto perché diletta si giudica che l'imitazione sia naturale, anzi che per questa siamo alle bestie preferiti. La nostra imitazione dunque non soggiace al bando o vero alla sentenza di questo divino filosofo.

« Questa fa che non confusamente s'accetta ogni sorte di parole che dalla lezione sola apportate, ci appaiono inanzi; fa il buono abito, et aumentandolo lo conserva. È una delle tre virtù che s'apartengono a chi vuole trattare una materia, che sono la elocuzione, la imitazione e la diligenza dello scrivere. In questa gran parte dell'arte consiste, e fu sempre riputato lodevole seguir l'altrui cose bene e prudentemente trovate e dette, essendo che la natura rade volte ci fa somiglianti ad un altro e l'imitazione bene spesso. Essorto, dunque, questi figliuoli a porre ogni suo studio in questa sì utile cura della imitazione, della quale, per non vi tenere in tempo, mi apparecchio di ricordare non quello che meriti esser lodato da voi, o che io conosca esser degno di questa sì onorata audienza, ma quello che le mie forze deboli mi concederanno.

Dirò dunque, poscia che così vi piace, non mi fermando in esplicar la difinizione della imitazione (la qual non è altro, come difinisce [17] Cicerone, che una facoltà col cui mezzo ci sforziamo con ragio‖ne esquisita di esser simili altrui nel dire), che avendosi nell'imitare, o se imita tutta una materia, o le sentenze particolari, o le parole. Come questi tre officii si fanno bene, credere si può che bene ne riesca l'opera e l'imitazione, conciò sia che in esse il tutto consiste. E pare che oltra queste quasi non vi resti altro, non essendo l'orazione d'altro fabricata che di questa materia.

« Ma per venir a questa commodità, fa di mestiero trovare strada che ci conduca. Io come potrò (ché gran cosa prometter non vi posso) vi esplicherò quello che a me parrebbe che osservare si devesse, finché vedessimo meglio esserci d'alcun altro ricordato. E questo è quello che ne' miei bisogni soglio considerare. Avendosi dunque da imitare tutta una intera materia, mi pare che le si debba dare altro sesto e forma; il che si farà col disponer, col dilatare, col ristringere, col mutare, con i contrarii, con i simili, e tali se altri ne sono. Onde, per principali fondamenti pigliaremo la disposizione o vero ordine, la dilatazione, il ristringimento, la mutazione, e quelli due ultimi. La disposizione sarà una distribuzione di luoghi e di sentenze tale che sia differente da quella onde pigliamo. Dilatazione diremo esser un ampliare e stendere quello che ristrettamente detto troveremo, restringimento per il contrario un modo di ritrar sotto brevità quello che copiosamente dilatato e diffusa da un altro fosse. Mutazione è una trasformazione che rivolta la cosa e le dà altra apparenza. Contrario sarà un mezzo di variar con una cosa diversa, simile un istrumento di dire quell'istesso con sentenze o con parole equivalenti.

[18] « E per dimo‖strarvi questo, m'aveggo che niun altro più espediente essempio appresentare vi si può che quello di Orazio, il quale di recarvi mi apparecchio, dimostrando come egli si portò in trattar l'altrui sentenza. Il qual essempio per esser in un breve poema, più volentieri e più agevolmente considerando l'andremo e per la brevità più speditamente mostrare si potrà e meglio attendersi, che se si proponesse un essempio lungo. Veramente con maravigliosa grazia questo poeta fa l'altrui materia tutta sua dal prin-

cipio al fine, levandola da Virgilio, distribuendo, disponendo variamente il tolto, quando in uno e quando in un altro modo scostandosi da l'ordine di Virgilio, ora ristrignendosi in quello che da lui era ampiamente diffuso, ora ampliando quello che egli ristretto avea; fece conoscer la perfezione di quest'aviso e del suo giudicio et appresso la perizia dell'imitazione. La oda è la seconda negli epodi, nella quale non si vede quasi una minima sentenzietta che non sia tolta da quel luogo bellissimo di Virgilio dove loda la vita rustica. Però per cortesia attendasi un poco; così comincia Orazio [1]:

> Beatus ille qui procul negociis,
> Ut prisca gens mortalium,
> Paterna rura bobus exercet suis,
> Solutus omni foenore.

In questi versi se ne servì della sentenzia di questi [2]:

> O fortunatos nimium, sua si bona norunt
> Agricolas, quibus ipsa procul discordibus armis
> Fundit humo facilem victum iustissima tellus. ||

Séguita l'istesso poeta [3]: [19]

> Neque excitatur classico miles truci
> Neque horret iratum mare,

avendo così cantato Virgilio [4]:

> Illum non populi fasces, non purpura regum
> Flexit, et infidos agitans discordia fratres,
> Aut coniurato decedens Dacus ab Istro,
> Non res Romanae, perituraque regna.

Tutto ciò che vedete esser detto da Virgilio in questi versi, Orazio in sì poco lo comprese et abbracciò. Onde si può come da una regola infallibile e ferma apprendere il modo del trasformare e variare le sentenze, come poc' anzi si diceva.

« Ma continovando Orazio la sua ode, così soggiunge [5]:

> Forumque vita, et superbia civium
> Potentiorum limina,

avendo avuto l'occhio a questi versi di Virgilio [6]:

> .... nec ferrea iura,
> Insanumque forum, aut populi tabularia vidit
> Solicitant alii remis freta caeca,

il qual verso fece che Orazio cantò quello di sopra [7],

> Neque horret iratum mare,

e seguì [8]:

> ..... ruuntque
> In ferrum, penetrant aulas, et limina regum,

dove Orazio non ischifò di usar infino le parole di Virgilio. Séguita poi in questa maniera [9]:

> Ergo aut adulta vitium propagine
> Atlas maritat populos.
> Aut in reducta valle mugientium
> Prospectat errantes greges. ||
> [20] Inutilesque falce ramos amputans,
> Feliciores inserit.
> Aut pressa puris mella condit amphoris,
> Aut tondet infirmas oves;

nel qual luogo ha voluto ampliare quello che tolse da Virgilio, nel quale egli fece menzione d'un solo artificio rustico, cioè dell'arare, così dicendo [10]:

> Agricola incurvo terram molitus aratro.

Il qual verso fu cagione di far nascere questi otto leggiadrissimi, e per finirlavi Orazio séguita in questa guisa [11]:

> Vel cum decorum mitibus pomis caput
> Autumnus arvis intulit,
> Ut gaudet insitiva decerpens pira,
> Certantem, et uvam purpura,

avendo così detto Virgilio [12]:

> Et varios ponit foetus autumnus, et alte
> Mitis in apricis coquitur vindemia saxis.

Quello ch'uno disse per il genere, che è « foetus », l'altro pigliando le specie più ampiamente lo spiegò; della qual sorte di imitazione forse accaderà far menzione.

« E séguita [13]:

> Qua muneretur te Priape, te pater
> Sylvane tutor finium.

Il che aveva detto Virgilio così, ma a fine alquanto diverso [14]:

> Fortunatus et ille, deos qui novit agrestes.
> Panaque, sylvanumque senem, nymphasque sorores ».

« A questo modo » disse il Manuzio « pare quasi che Orazio avesse giurato non porvi cosa alcuna del suo, altro che l'artificio et il giudicio di variare e nascondere il tolto, e che avesse || voluto [21] far esperienza di se stesso et insegnare a' posteri come s'avessero a portare nell'officio del tôr l'altrui ».

« Ma seguitiamo » disse Messer Trifone « e vediamo come con i simili rivoltò la faccia d'un'altra sentenza di Virgilio [15]:

> Libet iacere modo sub antiqua ilice,
> Modo in tenaci gramine
> Labuntur altis interim ripis aquae,
> Queruntur in sylvis aves,
> Fontesque lymphis obstrepunt manantibus,
> Somnos quod invitet leves.

E così aveva fatto Virgilio [16]:

> Speluncae, vivique lacus, et frigida tempe
> Mugitusque bovum, mollesque sub arbore somni ».

« Questi a me paiono centoni (come alcuni sogliono chiamare) » disse il Trissino « et io vorrei saperne fare di cotali. Di questi bisognarebbe che fossero tutte quelle composizioni ch'oggidì veggiamo con tanta disgrazia imbrattare e macchiar le misere e mal nate carti per i costoro inchiostri. Che direte di quell'altra sentenzia? ».

Seguì Messer Trifone: « Io per me più mi confermo, come diceva il Manuzio, che questo poeta così avesse voluto fare per aprir gli occhi altrui, così dunque scrisse [17]:

> Aut cum tonantis annus hibernus Iovis
> Imbres, nivesque comparat.

Virgilio così prima fatto aveva [18]:

> Venit hyems, teritur Sicyonia bacca trapetis.

Vedete con quanta grazia dilatò quella parola sola « hyems » in Virgilio, ammonito senza dubbio dal ricordo di Aristotele e di Cicerone, i quali avendo noi da dilatare ci avertiscono la parola [22] stendersi e ridursi alla diffinizione; di che si dirà al || suo luogo. Et in effetto chi volesse difinir o descriver il verno, accommodatamente così lo difinirebbe come fece Orazio, dicendo che è una età dell'anno che mena pioggie e nevi. Quello che in Orazio séguita delli essercizii che i contadini fanno il verno, più tosto anzi senza dubbio diremo da quel luogo di Virgilio esser tolto nel primo della *Georgica* dove numera queste sorti di essercizii mentre così dice [19]:

> Sed tamen et quernas glandes tum stringere tempus,
> Et lauri baccas, oleamque cruentaque myrta,
> Tum gruibus pedicas, et retia ponere cervis,
> Auritosque sequi lepores, tum figere damas,
> Stupea torquentem balearis verbera fundae.
> Cum nix alta iacet, glaciem cum flumina trudunt.

Il che Orazio così fece [20]:

> Aut trudit artes hinc, et hinc multa cane
> Apros in obstantes plagas.
> Aut amite levi rara tendit retia
> Turdis edacibus dolos.
> Pavidumque leporem, aut advenam laqueo gruem
> Iucunda captat praemia,

non solamente contentandosi dell'aver tolta la sentenzia istessa, ma continuando ancora nella medesima via di Virgilio nel dilatare la cosa, lasciando il genere e ritirandosi alle specie, con i simili si procacciò. E (tralasciando due soli versi) così séguita:

> Quid si pudica mulier in partem iuvet
> Domum, atque dulces liberos,
> Sabina qualis, aut perusta solibus ||
> Pernicis uxor Appuli. [23]
> Sacrum vetustis extruat lignis focum,
> Lassi sub adventum viri?
> Claudensque textis cratibus laetum pecus
> Distenta siccet ubera
> Et horne dulci vina promens dolio
> Dapes inemptas apparet?

Questo che da Orazio così espresso fu con varie assonzioni, così fatto aveva Virgilio [21]:

> Interea pendent dulces circum ubera nati,
> Casta pudicitiam servat domus.

E quello che Virgilio aveva detto [22],

> Illum non populi fasces, non purpura regum
> Flexit,

Orazio, accostandosi alli simili con bellissimo giudicio, invece delle porpora e degli onori elesse questi altri diletti, dai quali dice non

poter essere sviato sì che più li piacciano quelle delicatezze di vivere che la simplicità e la fragilità rustica, dicendo così [23]:

> Non me lucrina iuverint conchilia,
> Magisve Rhombus, aut scari:
> Siquos Eois intonata fluctibus
> Hyems ad hoc vertat mare.

Con quei versi che seguono finalmente, fino a quello che è il secondo dell'oda, non volse che fosse senza 'l lume di Virgilio, qual è « ut prisca gens mortalium » [24] quello che più diffusamente trattò egli in questi [25]:

> Hanc olim veteres vitam coluere Sabini,
> Hanc Remus et frater.

E poi sùbito soggiunse:

> Aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat; ||

[24] e quell'altro: « Dapes inemptas apparet » [26] con un conforme e simile modo di dire a quel di Virgilio, non fu egli tolto anco di là ove disse [27]:

> .... dapibus mensas oneraret inemptis »?

« Chi desidera essempio più chiaro? » disse il Trissino. « E qual sarà sì ruvido e rozzo che non sia chiaro? Che non confessi questa essere stata la via degli antichi et il loro costume, quando fatto lor venne di prevalersene con sì leggiadri e divini modi nelle loro eterne composizioni? Avendo veduto tutta la materia delle lodi della vita rustica trattata da Virgilio essere stata espressa da Orazio e col vario e diverso ordine del tutto, e delle parti, e le parti istesse, cioè le minute e particolari sentenze variamente revoltate, ad un medesimo tempo si averà sodisfatto e servito alla via e cura di quelle sentenze che sì spesso chiamiamo ora minute, ora particolari. Onde, senza altro più proprio trattamento, di esse appagare forse ci possiamo ».

« Così a me pare » disse il Manuzio « che avendo voi, Messer Trifone, sì gentilmente dichiarata e scoperta l'arte di questa oda,

senza altri avisi per aventura ciascun buon ingegno potrebbe pigliar di qui in gran parte il modo e la via dell'imitazione. Né so ciò che si possa o debba far altro, imitandosi la sentenza intera o le minute, che quello che si vede esser fatto da Orazio. Senza dubbio è stato essempio maraviglioso e sottilmente atteso da voi, Signor mio, sì come solete fare in tutte le altre cose de' poeti ».

« Io so » rispose egli « che meglio s'avrebbe potuto versare in questa considerazione. Nondimeno, bastimi aver destata questa cosa || così come ho potuto. Questo istesso fu fatto et osservato [25] da Ovidio in Virgilio et in Catullo, quello che prima in Catullo Virgilio fatto aveva: cioè che della universale sentenza e delle particolari accommodarsi gli piacque, la ingratitudine di Enea e di Teseo, e la querela di Ariadna e di Didone pigliando, e quella nel torto di Minos e nel pianto di Scylla rappresentando e trattando con quelle medesime sentenze et affetti. Il che in modo conseguirono col favore di questa via che la sua par propria di ciascuno. Chi essaminasse gli scritti dei poeti volgari troverebbe questo istesso essere stato fatto da loro. Ben mi soviene che Monsignor Bembo, onorata e gioconda memoria, non si sdegnò di pigliare tutti gli interi soggetti di alcuni sonetti e canzoni del Petrarca, e che 'l Petrarca istesso li suoi proprii pigliandosi variamente li trattò, che da non molti tanti argomenti fatti e riusciti ne vogliamo ».

Tacevasi Messer Trifone fin qui pervenuto, quando il Trissino prese a dire: « A me ancora pare, magnifico Messer Trifone, insomma, che le sentenze e le materie d'un altro intere nostre fare si possono. E so che ad alcuni parrà strania e forsi nuova cosa; nondimeno, così convien confessare che sia, mercé del trattamento, dell'ordine, della disposizione, della elocuzione, le quali fanno questo effetto che mutati i luochi, diversa ci si rappresenta la cosa ».

« Dite benissimo » sùbito soggiunse Messer Trifone « e di questo a punto intese Orazio nella sua *Poetica* quando disse [28]:

> Publica materies privati iuris erit, si
> Nec circa vilem, patulumque moraberis orbem; ||
> Nec verbum verbo curabis reddere fidus [26]
> Interpres...,

dove ci ammaestra come debbiamo imitare. E quella esser eccellente e bella imitazione quando, avendosi alcuno proposto un argomento trattato da un altro, talmente lo rivolta che quasi lo trasforma, ora mutando, ora aggiungendo et alle volte tralasciando delle cose, avendo sempre all'ordine et alla elocuzione riguardo; il che del tutto sia diverso da quello di colui che ci abbiamo proposto da imitare. E questo farà che l'altrui materia nostra propria diverrà, ch'altramente non si riuscirebbe, cioè se i poeti si obligassero a legge tale che pensassero non esser lecito partirsi pur tanto da colui che vogliono seguire. Questo volse insegnare Aristotele nella sua *Poetica* dove, doppo l'aver ragionato degli episodii, viene a dire dello scioglimento e del nodo, i quali due officii s'hanno da far bene da chi vuole imitar l'altrui, e sopra tutto da chi primo si mette a trattar l'altrui materia. E benché queste due cose siano state avertite per li primi autori d'un soggetto, come d'una tragedia, perché sappiamo fin dove si dee arrivare e quando ritrarsi verso 'l fine della favola, nondimeno s'appartiene ancora a questo officio ch'io vi dico.

« E credo che Orazio (dipartendomi dalle varie opinioni d'altri, alle quali niuno talmente dee obligarsi che non ardisca seguitarne un'altra ch'al suo giudicio appaia megliore o sì buona, essendo ancora che bene spesso non si disdice lasciar le sue proprie opinioni) per *orbem* intendesse l'ordine, per l'ordine lo scioglimento et il nodo, seguendo 'l parere del dottissimo Messer Vicenzo Maggio, il qua||le sì profondamente penetrò nei segreti della *Poetica* [27] d'Aristotele sopra quella scrivendo, che i dotti hanno oggimai conosciuto non solamente non aversi bisogno dell'altrui aiuto, ma ogn'altro essere soverchio e vano. Col mezzo di queste due parti ciascun nobile ingegno può usurparsi l'altrui, variandole, dico, e mutandole. Né è altra via che faccia discernere se una favola è quella istessa o diversa al giudicio di questo filosofo, il quale così scrive: Δίκαιον δὲ καὶ τραγῳδίαν ἄλλην καὶ τὴν αὐτὴν λέγειν οὐδενὶ ὡς τῷ μύθῳ. Τοῦτο δέ, ὧν ἡ αὐτὴ πλοκὴ καὶ λύσις [29]. Cioè: ' Non è ragionevole che per la favola la tragedia sia chiamata la medesima o diversa, ma questa differenza dee pigliarsi dal nodo e dallo scioglimento '. Perché se la favola sarà diversa e che queste due

cose nell'una e nell'altra appaiano quelle istesse, si dirà che siano una cosa istessa. Per il contrario, se una favola sarà quella istessa e che 'l nodo e lo scioglimento diversi siano, senza dubbio diverse dirassi esser le favole. Di qui nasce che molte tragedie antiche d'uno istesso argomento da diversi poeti trattate furono, le quali però per essere state variamente ordinate e disposte, non sono giudicate quelle istesse. Onde mi pare che sia molto al proposito dei poeti questo aviso. Questo è quello onde Terenzio si difese contra quelli che lo rimproveravano dell'aver rubato le comedie da' Greci, come l'*Andria*, l'*Eunuco* et altre, apertamente dichiarando che la *Eautontimorumenos* era da lui tolta intera da Menandro. Il che s'intende non che solamente le avesse recate di greche nella lingua latina, || ma che avesse pigliato tutto l'argomento e rivoltato e ridotto in altra forma e maniera. Però nell'*Andria* così si difende [30]: [28]

Menander fecit Andriam e Perinthiam
Qui utramvis recte norit, ambas noverit,
Non ita dissimili sunt argumento factae. Sed tamen
Dissimili oratione sunt factae, ac stilo,

dimostrando che d'uno istesso argomento sono ma di parole e di andare e di ordine diverso. Però soggiunse, notando l'ignoranza di coloro che non intendevano questa varietà, per la quale la favola piglia un'altra, et appare et è in effetto un'altra:

Faciunt ne intelligendo, ut nihil intelligant;

come sono questi che volendo mostrare di saper troppo, scuoprono la loro ignoranza.

« Ma volendo alcuno vedere questa mutazione di ordine in una brevissima composizione (per ischifare la essaminazione d'un poema lungo) nel quale si può ad un tratto l'argomento, le sentenze tutte pigliate, diversamente disposte e collocate vedere — onde non parrà menzogna quello che io dico — rivolgetevi, figliuoli, a considerare l'oda d'Orazio ch'io poco anzi essaminai: d'indi sùbito si verrà in cognizione di questa verità. Et avenga che questo

aviso sia stato dal filosofo dato per servire a quelli che pigliano a trattare una favola intera d'un altro, nondimeno, perché medesimamente ci può soccorrere et illuminare nelle fatiche e nell'imprese minori, non ho voluto fare ch'io non lo vi ricordi. Se dunque alcuno pigliarà una sentenza d'un altro e la tratterà con questo [29] giudicio, che si giudicherà di costui? Questo istesso ‖ si può far conoscere ne' poeti volgari, il che quello a cui toccherà questa parte (perché si vegga i nostri volgari aver caminato per questa via) non deverà trapassare senza dimostrarlo. E si vederà che tutti i poeti, e latini e volgari et antichi e moderni, spesso han fatte le altrui materie sue con questa osservazione ».

« Buono fia », disse il Manuzio « perché si mostri la eccellenza de' volgari, e che non senza cagione appaia che questa lingua, ch'ogni dì più s'inalza e cresce, allargando i suoi confini, è molto adoperata a questi tempi e nel parlar bene e nello scriver meglio ».

Ma quivi, sendosi alquanto riposato Messer Trifone, disse il Trissino: « Ancora che, magnifico Messer Trifone, abbiate a bastanza mostrato delle intere e delle minute sentenze, venendomi in mente non so che essempi di Virgilio di alcune imitazioni di certe sentenziette particolari levate da Lucrezio, se vi piace, volentieri in grazia di questi gentilissimi spirti le recherò così grossamente come io soglio ».

« Di grazia », rispose Messer Trifone « piacciavi rendercene qualche conto, che per grandissimo favore se lo riputaranno ».

« Ciascuno sa » cominciò il Trissino « che Virgilio prese da Lucrezio la generale sentenza della mortalità degli animali. Nondimeno, in quella istessa si volse servire anco delle ben minute. Però quello che Lucrezio così aveva detto [31],

Sudabant etiam fauces intrinsecus atrae
Sanguine, et ulceribus vocis via septa coibat,
Atque animi interpres manabat lingua cruore,

Virgilio così rivoltandolo suo lo fece, più la sua sentenza ristringendo [32],

.... it naribus ater ‖
[30] Sanguis, et obsessas fauces premit aspera lingua.

Quest'altro così lasciò Lucrezio [33]:

> Nec tamen omnino temere illis sedibus ultra
> Comparebat avis, nec tristia secla ferarum
> Exibant sylvis, languebant pleraque morbo;

a Virgilio così piacque di fare col ristringersi [34]:

> Ipsis est aer avibus non aequus, et illae
> Praecipites alta vitam sub nube relinquunt.

Et Lucrezio [35]:

> Nec ratio remedi communis certa dabatur,

il che Virgilio, ampliando alquanto e dilatando, suo fece [36]:

> Quesitaeque nocent artes, cessere magistri
> Phyllirides Chyron Amythaoniusque Melampus.

Et oltre di ciò Lucrezio così scrisse [37]:

> Atque ita acervatim mors accumulabat;

Virgilio così lo torse [38]:

> Iamque catervatim dat stragem, atque aggerat ipsis
> In stabulis turpi dilapsa cadavera tabo ».

« Dunque », disse Messer Trifone « in buona parte con quel modo che s'usa di tenere nelle universali procederemo nelle particolari, per quanto da' vostri essempi comprender si può ».

« Così è » rispose il Trissino. « Ma di più veggiamo una parola per un'altra, un modo di dire per un altro usarsi in luogo di quello la cui forza esprimer vogliamo, un traslato cangiarsi in un proprio, un proprio mettersi nel luogo d'un traslato, un figurato per uno non figurato; e per il contrario, un simile, un equivalente spesso pigliandosi un contrario. Come se un poeta avesse detto 'la primavera comparire conducendo seco schiere di rose e di fiori, ridu-

[31] cendo le aure et i zefiri ' alcuno per aventura po||trebbe dire ch'ella ritornasse ' scacciando il gelo e gli aspri e furiosi venti che uccidono i fiori e l'erbe '. Medesimamente, se la sentenza è per una figura detta, trattarla e rivoltarla per un'altra. Insomma, mi pare quello che interviene agli artefici accadere ancora alli poeti et ad altri scrittori, che con l'altrui metallo fanno opere che sono tutte loro, e non di chi loro ha data la materia. Chi dirà del dolfino che sarà fatto col vostro argento, sia opra più tosto vostra che dell'artefice? o l'edificio con i vostri marmi e colonne fabricato, vostro e non dell'architetto sia che l'ha così ridotto con la sua arte e disposizione? ».

« Io lodo » disse Messer Trifone al Trissino. « Ma avertite che diranno per aventura che ben è vero che l'altrui sentenze proprie fare si possano, ma che le parole et i modi di dire siano nostri e trovati da noi ».

« Ciascuno può ben considerare da se stesso » rispose il Trissino « che se io intendessi di persuadere che con le sentenze si devesse pigliar le istesse parole e forme di dire con le quali è stata trattata et espressa la sentenza, sarebbe cosa sciocchissima. Ma intendo di dire ch'una sentenza debba esser variata con diverse maniere di commutazioni, col prudente trattamento, e che le parole d'una materia si possano spesso applicare ad un'altra. Vorrei sapere, Signor mio, da voi » seguì il Trissino « come intendete ' parole trovate da noi '. Quelle forse che formiamo da per noi? O quelle che, imparate dagli scrittori per lungo uso et essercitazione, abbiamo fatte come nostre? Non credo che intendiate di quelle che noi di nostra industria facciamo, atteso che bisogne-[32] rebbe ad ogni parola voltarsi alle analogie, o ai || simili, o alle imitazioni, o vero alle composizioni; onde oltra la difficultà, ridicola ne riuscirebbe la orazione ».

« Quest'è chiaro » rispose Messer Trifone. « Di queste non pensate ch'io intenda; ma di quelle, come dite, che da fanciulli abbiamo fatte nostre con la lezione e con la pratica de' letterati. Le quali se sono semplici, essendo poste in mezzo et essendo communi a tutti, come le voci proprie delle cose, sono più facili e più sicure da usare. Dove le forme o ver modi di dire, per esser propri

di quelli che prima usate li averanno, né così facili né così securi pare ad alcuni che siano; de' quali chi formare ne volesse, a pena fare lo potrebbe senza pericolo. Il che mi pare verissimo, conciò sia che veggiamo alcune composizioni in prosa di alcuni che da se stessi avendo ardimento di formare di questi modi senza giudicio, sono riusciti barbari et inetti; per il che bisogna esser circonspetti. Ma tutto che siano pericolosi quando da altri li pigliamo » disse Messer Trifone « non accade dubitare né temere di usarli, come veggiamo essere stato fatto da alcuni bene intendenti la via dello scriver latino; tanto più che né Cicerone né Virgilio han temuto di usurpare gli altrui modi di dire, comeché più che noi altri tenuti fossero di aver questo riguardo, per esser in tempo che la lingua era nel suo più bel fiore che fosse mai. Onde non mi pare che noi mettiamo questa usanza in questione. Per la qual cosa non piglieremo altra fatica per ora, ma diremo non solamente esserci lecito ciò fare, ma esser ancora obligati usar parole e modi di dire degli eccellenti scrittori. Altramente senza fondamento alcuno si averebbe dagli antichi posta tanta cura in ammo||nirci che ci proponiamo inanzi agli occhi l'essemplare di uno che imitiamo, dal qual caviamo la selva delle buone parole. [33]

« Ma prima che si dica quello che mi ho proposto, vorrei che alcuno mi dicesse: dovendo noi scrivere o prosa o verso latino, come s'avesse a fare senza l'appoggio di Cicerone e di simili, e senza Virgilio e tali? Chi dubita che, non imitandoli e non si seguendo questo stile, gli scritti riuscirebbono ogni altra cosa salvo che ciceroniani e virgiliani? Veggiamo con l'essempio come sono riusciti quelli che sono stati in questo umore di volersi procacciar gloria nello scriver seguendo se stessi e la sua lingua sola, non quella degli antiqui usando. Conciò sia che sono simili a se stessi riusciti, cioè inetti, digiuni e barbari, più tosto che latini. Riputaremo latini e ciceroniani i Marziani, gli Apulei, i Beroaldi? Per il contrario, chi non riputerà Messer Paolo Manuzio nostro ciceronianissimo? perché camina per i suoi sentieri, et appresso la erudizione parla e scrive meglio latino ch'uomo che sia sotto le stelle ».

« Troppo vi allargate in dir di me, magnifico Messer Trifone »,

soggiunse il Manuzio. « Ma voglio attribuire questa laude più tosto alla singolar vostra gentilezza che al mio valore ».

« Questo » rispose egli « che tutti ad una voce constantemente confermano, non vi spiaccia, Messer Paolo, che vi si dica e che io ancora confessi. Ma, per star nel proposito, non basta parlare o scrivere sì che si schifi il biasimo, ma in maniera che la lode et oltre di ciò la maraviglia ne segua. Et essendo necessario all'oratore et al poeta l'uso e la copia delle buone parole, che sono il [34] suolo et il fondamento della elo||quenza, non ci essendo lecito col latte come agli antichi dalle nutrici apprenderle, dovendosi scrivere o parlar latino, qual sarà sì trascurato che contradica, negando doversi tôrre dagli oratori o dai poeti latini? Ma per dirvi delle parole e dei modi poetici, sappiamo che molto diversi sono degli oratori e civili. Questi deono esser tali che dal popolo possano esser intesi et esser tratti dalla communanza, quello che i comici e gli oratori hanno fatto. Quelli hanno da essere ingeniosissimi e quasi che non dissi bizarri, e del tutto estratti dalla consuetudine ».

« Buona e sopra ogni altra cosa utile giudicherei » disse il Manuzio « se si esplicasse in che consistono e donde nascono queste vie fantastiche de' poeti ».

« Io vi dirò » rispose Messer Trifone. « Voi sapete quali sono quei fonti onde si traggono le probazioni e gli argomenti ».

« Questi sono i luoghi che chiamano topici », disse 'l Manuzio, « senza dubbio ».

« A punto » rispose Messer Trifone. « Da questi istessi tutta la maraviglia di quei modi poetici tratta esser si vede. Il che Messer Giulio Camillo solo avertì, nessuno altro mai, salvo per aventura quelli che da lui sono stati avertiti. Questa invenzione è stata tale che chi l'intende da se stesso può, come hanno fatto gli antichi e Greci e Latini, formar altri modi approbatissimi e divini di dire. I quali modi ora si tolgono dagli aggiunti, ora dai conseguenti e concomitanti, ora dagli antecedenti per il più, e da alcuni altri ».

Fin qui pervenuto Messer Trifone, soggiunse il Manuzio: « Se non temessi di parer poco cortese e di poco rispetto in darvi noia, [35] Messer Trifone, vi pregherei che a diletto et utile di questi no||bi-

lissimi gioveni foste contento spiegar loro il segreto e l'uso di questi luoghi con essempi di poeti o latini o volgari, come più vi aggrada, perché maggior frutto ne segua di questo nuovo e dotto vostro ragionamento ».

« Niuna fatica o noia, anzi sommo diletto mi fia » subito rispose egli « di adoperarmi, purché mi sovengano essempi bastevoli a ciò fare. Ma prima mi parrebbe che s'intendesse la natura di ciascuno di essi luoghi, se non così minutamente che è mostrata da' dialettici, almeno sì che gli essempi meglio ne vengano intesi. Poniamo, dunque, che gli aggiunti, da' Latini per varii nomi chiamati, siano quelli che dimostrano la cosa di che s'intende essere stata o essere o vero dovere essere per le corrispondenze di quelle che vicine li sono, sì che s'una di quelle è stata, pare che l'altra ne segua o sia seguita o sia per seguirne. In che sì come ne gli antecedenti e ne' consequenti la forza della natura s'attende, così i tre tempi si considerano; o quello che precede, come l'amor al concùbito, l'ira all'ingiuria; o quello che è nel far della cosa, onde l'una e l'altra è insieme, come la pallidezza e la paura; o quello che viene dopo, come dopo l'ira l'omicidio. Di questi tali è la natura che si possono separare, ma l'uno però l'altro scopre e dimostra. Può stare che né colui che è stato adirato abbia ucciso, e che quello che amava non abbia usata vergogna alla vergine. E sono di maniera che possono essere e non essere così.

« Ma essendo aggiunti quelli ancora che si chiamano antecedenti e conseguenti, s'ha da avertire che sono molto tra loro differenti, conciò sia cosa che gli aggiunti non porta||no necessità, come negli [36] essempi ora dettivi si può vedere. Perciò che antecedono e seguono e si congiungono di maniera che niuna necessità dell'antecedere o del seguire o dell'esser congiunti dimostrano. Gli antecedenti et i conseguenti, se si dee credere a Cicerone, sempre hanno necessità. Aggiunti di antecedenti paiono aver questi essempi di Catullo, che avendo a dire ' non prima morirò ' formando un modo di dire divino così accommodossi [39]:

Non tamen ante mihi languescent lumina morte,

e:

> Nec prius a fesso secedent corpore sensus,

essendo necessità che prima che si moia gli occhi languidi divengano e che i sensi mancando il corpo, si dipartano; conciò sia che non si more prima che queste cose non precedano. Così Virgilio, seguendo quest'aviso, et in questo et in altri luoghi infiniti derivò maniere di locuzioni poetice leggiadrissime. Egli avendo ad esprimere questo concetto, ' ritornata la state ' ricorse a considerare qual cosa antecedeva onde ne seguisse poi la sua venuta. Così disse [40]:

> ... ubi pulsam hyemem sol aureus egit
> Sub terras,

altramente esser non può che la state ritorni se prima il verno non si rimove, e:

> Et iam olim seras posuit cum vinea frondes,
> Frigidus et sylvis Aquilo decussit honorem,

avendo da dire ' venuto il verno ' si ridusse alla considerazione di alcune cose che gli precedono, che inanzi la sua venuta i campi si spogliano delle fronde per i venti.

« Che diremo del Petrarca, il quale intendendo tutte queste [37] vie bellissime, se ‖ alcuno altro le intese mai, volendo esprimer questo pensiero, cioè ' venendo la notte ' trovò alcuni antecedenti, a giudicio d'ognuno molto vaghi, in questi versi [41]:

> Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
> Verso Orïente, e che 'l dì nostro vola
> A gente che di là forse l'aspetta.

Et avendo da dire quello istesso, così li piacque di fare:

> Ma lasso ogni dolor che 'l dì m'adduce
> Cresce, qualor s'invia
> Per partirsi da noi l'eterna luce.

Et in quella istessa canzone:

> Come 'l Sol volge l'infiammate rote
> Per dar luogo alla notte,

e:

> Quando vede 'l pastor calar i raggi
> Del gran pianeta al nido ov'egli alberga,
> E 'mbrunir le contrade d'Orïente.

Et in questo:

> Poi che 'l Sol s'asconde,

e:

> Ma io perché s'attuffi in mezzo l'onde
> E lasci Ispagna dietro a le sue spalle,
> E Granata e Marocco e le Colonne.

Chi non vede di necessità inanzi la notte il sole inchinare verso Oriente? et allora partirsi da noi l'eterna luce, e 'l sol volger l'infiammate rote, et i raggi di esso calare, et attuffarsi nel mare? ».

« A me pare » disse il Manuzio « ch'ogni basso intelletto et addormentato potrebbe inalzarsi e svegliarsi, aprendo gli occhi destato da questi avisi. Ciò che si può considerare de' buoni ingegni lascio ad altri considerare. Ma per non ritardarvi da così bel corso, piacciavi per cortesia, Messer Trifone || magnifico, continovare, [38] ché tutti noi ne godiamo a maraviglia di questi bellissimi segreti ch'oggi ci scoprite, da pochissimi intesi, dal resto non sentiti più mai, salvo, come diceva, che da Messer Giulio Camillo ».

Ma continovando il suo ragionamento Messer Trifone, né punto ritardandosi, seguì dicendo: « A me parrebbe, quanto a questa prima parte, che per instruzione di questi gioveni questo devesse bastare, essendo di spirti prontissimi. Però seguiremo il rimanente. Gli aggiunti de' consequenti necessarii tali saranno

quali in questi essempi si veggono. Virgilio volendo dire che ne' Rifei sempre vi sono ombre e di mezzodì e di sera, così disse [42]:

> Tum sol pallentes haud unquam discutit umbras,
> Nec cum invectus equis altum petit ethera, nec cum
> Praecipitem Oceani rubro lavit aequore currus,

nella qual, ora chiaro è che 'l sole s'inalza verso le più sublime parti del cielo, e caminando verso l'occaso, cali; il qual calare sequendo l'openione de' poeti, che spesso l'accommodano al creder del volgo, descrive con dire che egli si attuffi nell'oceano. Al qual essempio simigliante è questo altro, che proponendosi di esprimere la sera, nel qual tempo ricorda le pecore ritornar ne' pascoli, disse:

> .... cum frigidus aera vesper
> Temperat, et saltus reficit iam roscida luna.

Non si nega che allora non rinfreschi l'aria e che l'erbe non ripiglino virtù e cresceno, umettate dall'umido della vicina notte. E devendo dire degli uccelli che morti cadevano a terra, così li piacque di dire:

> ... et illae ||
> [39] Praecipites alta vitam sub nube relinquunt,

il che ciascuno conviene che confessi, sendo che chiunque more abbandona la vita, anzi morire altro non è che dipartirsi da questa vita. Simigliante dirassi che sia quest'altro [43]:

> ... sed enim gelidus tardante senecta
> Sanguis hebet, frigentque effetae in corpore vires,

essendo cosa naturale e però necessaria che 'l sangue ne' vecchi si raffreddi, onde le forze debilitate ne rimangono ».

« A me pare » disse traponendosi il Manuzio « che tutte le maraviglie de' poeti dipendano da questa via, e chi non la intende, mal sicuramente possa arrischiarsi di scriver versi e trattar poesie.

Oltra che questa cognizione a quelli che leggono i poeti di due cose n'è cagione: che in loro cessa la maraviglia di quelli concetti tanto divinamente espressi, poscia che nell'animo ne viene una certa dolcezza dal conoscere que' segreti, così a punto come colui che usati gli averà. E di qui nasce che i dotti godono più leggendo i buoni che non fanno gl'ignoranti ».

« Tal contento dee essere il vostro, Messer Paolo », rispose Messer Trifone « quando siete col vostro Cicerone; ché ' vostro ' dire si può. Ma per rispondervi, non m'inganno che mal si consiglia chiunque si mette a trattar poesia senza quest'arte. A questi tali solamente o qualche buona natura può soccorrere, o per aventura il caso, delle quali due cose ciascuna è pericolosa. A chi si assicura nella sola natura spesso suole avenire che così può mandar fuori il male come 'l buono, come veggiamo nelle buone terre che con le buone erbe di men buone ancora, anzi del tutto cattive, ne producono. Però || è stato conchiuso che l'arte, comeché [40] dalla natura ne venga, sia guida più ferma e più sicura che la natura, con la quale bene spesso falliamo; e con l'arte a pena si può errare. Del caso, quanto dubbioso sia chi ne dubita? Ma per seguire l'incominciato corso, non vi pare ben intesa questa via in quest'altro essempio? col quale volendo Virgilio significare il mare esser divenuto tranquillo (il che segue dal cessar de' venti), ciò considerando si rivolse alli conseguenti di questa natura. Però disse:

Pleadi straverunt aequora venti,

non potendo esser altramente che, cessati sùbito, non ne segua la tranquillità la quale si conosce dalla equalità dell'acque. Al qual luogo simigliante si potrà dire esser questo [44]:

Et anne omne tibi stratum silet aequor, et omnes
Aspice ventosi ceciderunt murmuris aurae.

Quello istesso avendo a dire il poeta, ebbe inanzi agli occhi tre conseguenti: l'uno che 'l mare tranquillo tutto è eguale, né vi si vede gonfiamento di onde; poscia, che non si sentono per i ro-

mori di venti mormori o fremiti; finalmente che mancano i venti nell'acquetarsi; i quali conseguenti di necessità seguono dopo la procella ».

Dunque traponendosi Messer Francesco Luvisini: « Quest'altro luogo » disse « tra alcuni altri che mi sovengono, sarà fatto e riuscito sì vago per questa cagione [45]:

> Candidus insuetum miratur limen olympi,
> Sub pedibusque videt nubes et sidera Daphnis.

Il che fu poi così espresso dal Petrarca [46]:

> Or vedi insieme l'un e l'altro polo, ||
> [41] Le stelle vaghe e il lor viaggio torto ».

« A punto » rispose Messer Trifone; « ché volendo esprimer questo concetto, cioè che quel pastore fosse salito in cielo e fatto immortale, a quest'aviso s'appigliò; e non può egli altramente stare, che essendo uno in cielo non veda sotto di sé le stelle e le altre cose soggette. Ma di tali forme ne veggiamo spesso nelle vostre leggiadrissime composizioni, Luvisini, sì che dimostrate non solamente averne gusto, ma di esserne maestro. E se ora che siete tenera pianta e giovinetta date tal saggio de' vostri frutti, che deveremo aspettare da voi allora che arete il tronco più robusto e fermo »?

« Piacesse a Dio » soggiunse il Luvisini « che tale fosse questa pianta ch'a qualche tempo fiorisse e mandasse fuori frutti degni del vostro terreno, in cui per sua ventura un tempo ne è stata. Pur se indi mai cosa che buona fosse ne venisse, sarebe per esser stata coltivata da voi, ch'altramente male sperare si potrebbe, avendo le radici come a Dio piace. Anzi tali sono elle quali il Petrarca pare che divisasse quando disse [47]:

> Fama, onor, e virtute, e leggiadria
> . . . .
> Son le radici della nobil pianta ».

Tacque il valoroso giovene arrossitosi, quando l'onorato vecchio seguì il suo ragionamento, soggiugnendo: « Che vi pare di quest'altro luogo col quale Virgilio, volendo dire ' farsi sera ' si mise inanzi gli occhi quello che accadeva nel farsi della sera e vide che l'ombre si raddoppiano e maggiori divengono? E però pigliato quel conseguente, così disse [48]:

Et sol crescentes decedens duplicat umbras, ||

il che espresse in quell'altro [49]: [42]

Maioresque cadunt altis de montibus umbrae.

E così quel concetto che è trito e comune, leggiadro e raro divenne con questa forma e maniera né comune né popularesca di dire. Di tali, infiniti avertire si possono negli eccellenti poeti. Questa invenzione fa parere la differenza del buono e del men buono poeta. Questo non sa dar lume alli concetti bassi e meno inalzarli. Quello agevolmente può recarli dignità e splendore, et adornandoli levarli dalla bassezza e quell'ingrandire et illuminare; in che pare che consista la vera via e laude del poetteggiare. Veggiamo in tutti i poeti concetti e pensieri bassissimi e vilissimi, i quali se fossero senza giudicio espressi, rozzi et isconci riuscirebbono scritti. Ma perché sono con tali e simili vie trattati, maravigliosi appaiono. Chi non vede esser stata aggionta vaghezza da Virgilio a questo concetto ' vedrai regnar venti ' quando disse [50]:

Et claro cernes sylvas aquilone moveri?

E quando volse dire che gli alberi che nascono di seme tardi crescono, considerando quello che di necessità ne seguiva, che è l'ombra, cresciuti che sono, li piacque così fare [51]:

Nam quae seminibus iactis se sustulit arbor,
Tarda venit, tardis factura nepotibus umbram.

Poco diverso da quello concetto ne formò uno il Fracastoro, aggiungendogli riputazione; ché se ignudamente espresso l'avesse, non così fatto venuto gli sarebbe. Così fece [52]:

> ... hinc collige primos ||
> [43] Asparagos, albae asparagos hinc collige vitis,
> Cum nondum explicuit ramosi umbracula, nondum
> Texuit, et virides iussit pendere corymbos.

E qual concetto si può trovar più trito e cotidiano che dir ' innestare '? Nondimeno, con questo mezzo l'adornò; imperò che avendo a dire che l'orno s'innesta sul pero, considerando che avendo da riuscire il nesto, nel fiorire di necessità getta i fiori bianchi, disse [53]:

> ...ornusque incanuit albo
> Flore piri ».

« La cosa in che consiste questa bellezza » tramettendosi il Manuzio « pare oggimai » disse « che sia fatta in modo piana e facile che non faccia di mestiero andarsi rivolgendo fra tanti essempi per illustrarla. Nondimeno, se voi faceste vedere a questi gioveni che questa via fosse stata ben intesa dal Petrarca con qualche suo esempio, so che ne riceverebbono sommo diletto e contento, essendo eglino affezionatissimi di questo poeta e dilettandosi di scrivere in questa nostra lingua ».

« Questo a punto aveva in animo » rispose Messer Trifone. «E senza dubbio qualora considero la felicità di questa lingua, conchiudo che tutte le bellezze che possono cadere nell'altre commodissimamente in ella caggiano. E se non fosse che non voglio che 'l ragionamento proceda in infinito, potrei con tanta copia e varietà di essempi ciò approvarvi, che non è alcuno che non rimanesse più che in persuaso. Ma per ispedir questo luogo cominciato, dico, figliuoli, che 'l Petrarca intese tutti que' profondi e reconditi segreti che bastano per abbellire un componimento. E

per non vi trar in || lungo, vedete come in questo espresse divi- [44] namente l'aviso di che ora trattavamo [54]:

> Ma poi che 'l ciel accende le sue stelle,
> Qual torna a casa e qual s'annida in selva,

dove volse notare il venir della notte. E volendo onorare quel concetto, si mise inanzi quello che di necessità segue la venuta di essa notte, che è l'apparire delle stelle; il che non vediamo prima che la notte si faccia, la quale per giudicio d'ognuno può parere essere stata bella e ben considerata imaginazione. Questo istesso aviso gli sovenne per il contrario quando, avendo egli a dire come comincia a rischiararsi il giorno, così fece:

> Et io da che comincia la bell'alba
> A scuoter l'ombra intorno della terra,
> Svegliando gli animali in ogni selva,
> Non ho mai tregua di sospir col sole.

Ogni trascurato e grosso intelletto se n'accorgerebbe da questo istesso fonte derivar questo luogo, considerando che prima spunta l'alba e che sùbito ne segue il dipartir dell'ombre, nonostante che ad alcuno paresse che ad uno istesso tempo ciò avenisse.

« Somigliante è quest'altro in quella istessa sestina:

> Quando la sera scaccia il chiaro giorno
> E le tenebre nostre altrui fann'alba,

ché alla venuta della sera succede la partita del giorno, e gli antipodi cominciarono a veder l'alba precedenti le tenebre della nostra notte. Da questa non pare che diverso sia quando l'istesso poeta, volendo disegnare la primavera esser venuta, con questa vaga || maniera adornando il concetto cantò [55]: [45]

> E disgombrava già di neve i poggi
> L'aura amorosa che rinova il tempo.

Questo accidente mi pare che venga dietro alla primavera, la quale primieramente a poco a poco dimostrandosi ne viene riscaldata

la terra, onde vediamo il liquefar delle nevi ne' monti; il che Virgilio così aveva espresso [56]:

> Vere novo gelidus, canis cum montibus humor
> Liquitur, et zephyro putris se gleba resolvit.

Non men vago a questo poeta riuscì questo luoghetto che gli altri detti, mentre che volendo dire ch'era ritornato il verno, pigliando una di quelle cose che séguita il principio di esso che è il cader delle foglie, così fece [57]:

> E quando a terra son sparte le frondi,

il che così fu espresso dal Bembo [58]:

> ... che se 'l dì breve sfronda
> I boschi, o se le piagge il lungo accende,
> Mi bagna riva.....

Et incontanente avendo pur da dire 'quando ritorna la primavera', considerato quello istesso che riscaldati dal nuovo sole i colli rinverdiscono, disse [59]:

> E quando il sol fa verdeggiar i poggi.

Non è alcun dubbio che la venuta di quella stagione antecede, e poi quello che ei dice comincia a seguire, cioè che la terra inamorata spiega le sue ricchezze et i suoi onori, adornandosi e ripigliando il bel manto d'erbe e di fiori.

« Non vi pare questo consiglio essere stato di questo poeta quando, volendo dire Madonna Laura esser morta, elesse di dire [60]: ||

[46]

> Oimè, terra è fatto il suo bel viso,

di necessità seguendo a chiunque more risolversi in terra. E quando ebbe da esprimere quell'istesso, cioè che s'averebbe data la morte, così gli piacque di dire:

> Quel ch'Amor meco parla
> Sol mi ritien ch'io non recida il nodo,

il che fatto da lui, sarebbe seguito che morto restato ne fosse, la qual cosa aviene necessariamente qualora il vincolo si discioglie con che l'anima col corpo è unita e legata. Questo altrove così aveva fatto [61]:

> Ma lasso or veggio che la carne sciolta
> Fia di quel nodo ond'è il suo maggior pregio.

Alla qual maniera questo altro è del tutto conforme [62]:

> Dal dì che la mammella
> Lasciai, fin che si svella
> Da me l'alma,

come ancora Virgilio aveva fatto di prima [63]:

> Nec cum frigida mors anima seduxerit artus.

Quello che al Bembo piacque di renderci in questa maniera, esprimendo il contrario [64]:

> Mentre da questa carne non mi sciolgo.

Quest'altro non vi parrà men giudiciosamente fatto, con che volse il poeta dichiarare non prima poter esser libero e sicuro dall'amore che non invecchiasse, considerando che alla vecchiezza succede la canutezza, essendo bisogno naturalmente che prima si pervenga a quella età e poi imbianchino gli uomini; ricorse dal conseguente onde ne trasse questa bella || forma quando disse [65]: [47]

> Se bianche non son prima ambe le tempie
> Ch'a poc' a poco par che 'l tempo mischi,
> Securo non sarò;

quello che attese in quest'altro luogo [66]:

> E per far mie dolcezze amare et empie
> O s'infinge, o non cura, o non s'accorge
> Del fiorir queste inanzi tempo tempie.

Per il qual essempio non accade disputare se la canutezza viene di necessità o no, tutto che alcuni di quelli che stando sul pungere et attender gli altrui falli, non vedendo i suoi a tutto il mondo

chiari e manifesti fino ai ciechi oggimai, armati più di veleno che di dottrina, potrebbono mover alcuna delle sue solite et ociose questioni ».

« Di questi » disse il Manuzio « non dobbiamo tener conto alcuno come di abbaiatori. E per dire di questi essempi, né più chiari né più proprii si averebbono potuto scegliere. Ma a me pare che sì come infinita è la vostra bontà in non risparmiarsi dove conosca di giovare e di aiutare gli studii della gioventù, così poca discrezione fosse il non aver rispetto all'età vostra, lasciandovi continovare in sì lungo ragionamento senza riposarvi. Però meglio fia che cessiate e che fino che 'l caldo si rimetta, ch'ora s'infiamma e cresce fieramente, vi riposiate insieme col Trissino levandovi ». Il che da tutti lodato, comeché imperfetto ne restasse il ragionamento, si levarono i due saggi et illustri vecchi, et in una caminata fin all'ora del vespro si riposarono con promissione di seguire l'incominciato.

Intanto il Manuzio, che dolcissimo è e più d'ogn'altro cortese, [48] insieme con Messer Fran||cesco Luvisini, giovene senza comparazione più chiaro per lettere e per la gentilezza di costumi ch'altro che si conosca a nostri tempi, tale che comincia a oscurare la gloria de' vecchi, con quelli nobilissimi spirti veneziani si diportarono, sendosi ritratti all'ombra in una altra parte del giardino più fresca, di varie e recondite cose ragionando. Tra' quali vi fu Messer Aloigi Balbi, che in quella età sendosi rivolto tutto alle buone discipline et alli studii dell'eloquenza, tanto in quelli gli suoi eguali avanzava quanto ora i molto più di lui maturi e vecchi felicemente trapassa. La maniera del cui dire è soave nell'esporre e chiara, efficace e sottile nelle contenzioni, aperta nelle disposizioni, ne' discorsi ornata e vaga, ardente negli affetti, non solamente movendo gli animi con la sorte dell'orazione, che è piena di sincerità, ma in quelli signoreggiando con la dignità dell'aspetto e con la fronte dipinta di modestia, a ciascuno caro e grazioso si rende. Del qual ingegno tali accrescimenti vediamo che torto si farebbe al suo valore se si ponesse più tosto nel secondo luogo che nel primo di quelli che per il dritto sentiero dell'eloquenza con grandi et onorati passi caminano nella nostra città.

ORAZIO TOSCANELLA

PRECETTI DELLA POETICA

[1562]

Che cosa sia poetica. La poetica è una struttura d'arte finta e di vera narrazione, composta di numero convenevole o vero di piede metrico. Differenza tra poetica, poesia e poema: è differenza tra poetica, poesia e poema perché poetica è l'arte istessa; poesia è il corpo di tutta un'opera, come *Eneide, Metamorfosi*, ecc.; poema una operetta in verso, come elegia, epigramma, ecc., o vero parte d'un'opera grande, come l'orazione d'Ilioneo nella *Eneide* o la descrizione della fama, o la narrazion d'Enea della rovina di Troia, ecc. || [57*v*]

Delle specie della poetica. Le specie della poetica sono tre, cioè: attiva o vero imitativa, che i Greci chiamano « dramatica », et è quella in cui solamente parlano persone e mai parla l'autore, come le tragedie, comedie; enarrativa o vero enonciativa, che i Greci chiamano « essegematica », in cui il poeta parla solo solo e mai altre persone parlano, come nei versi di Lucrezio; commune o vero mista, che i Greci chiamano « micte », nella quale parlano il poeta et altre persone, ora una ora l'altra, come l'*Eneide* di Virgilio dove ora parla Enea, ora Didone, ora Anchise, ora Venere, ora Ana, ora Turno, ecc. || [58]

Delle specie della dramatica da Quintiano Stoa. La dramatica ha più specie, cioè: tragica, comica, satirica, mimica, palliata, togata, pretesta, tabernaria, attellana, planipede. Della tragica: la tragedia è uno abbracciamento della condizione eroica in stato di disaventura. Soggetto della tragedia: il soggetto e la materia della tragedia sono i dolori, le lagrime, l'odio, gli ammazzamenti, veleni, incendii, amaritudini, povertà, cordogli, singulti, sospiri, sbranamenti di membra di figliuoli, disgrazie di case, movimenti a pazzia, tradimenti, arme, violenza, furore, ira, ecc. Nelle tragedie già entravano quindeci saltatori. Della comica: la comedia [58*v*]

è uno abbracciamento della condizion privata e civile senza alcun pericolo di vita. Nelle comedie già entravano ventitre saltatori. Soggetto della comedia: nella comedia sono concessi gli innamoramenti, s'introducono cupìdini, le fastidiose ostinazioni de' vecchi, i furtivi amori de' giovani, le fraudi delle meretrici, gli inganni de' servi, i ruffianesmi, l'ingordigia dei parasiti, gli aiuti in tempo degli amici, le braverie de' soldati, l'indulgenze delle madri, i vietamenti de' zii, ecc. Usarono gli antichi recitanti di comedie nel rappresentarle mascare, capelli. ||

[59] Della satirica: la satira presso i Greci fu una favola nella quale, non come i poeti tragici introdussero i re e gli eroi, ma satiri quasi rustichi, mescolando cose degne di gravità con giuochi e scherzi. Nelle satire s'introducevano quindeci saltatori, così come si faceva nella tragedia, i quali con pianti mescolavano risi e piacevolezze. Della mimica: mimica è una imitazione di parlamento e di gesto di ciascuno senza alcuna riverenza, onde « mimo » chiamiamo imitatore, cioè colui che contrafà il parlare et i gesti di questo e di quello. Egli è vero che anco gli altri poemi imitano, ma con rispetto e riverenza. Questo si gode un cotal nome per privilegio della sua eccessiva libertà in contrafare parole e gesti.

Della palliata: quella si addimanda palliata che è stata tradotta di greco in latino. Le favole greche si chiamano palliate perché i Greci usavano i pallii, cioè i mantelli. Della togata: togate favole si chiamano quelle che sono scritte secondo i costumi e gli abiti degli uomini togati, cioè dei Romani; perché i Romani usavano le toghe. Della pretesta: preteste o vero pretestate favole sono quelle che quasi abbracciano i fatti de' re o vero de' maestrati, i quali usano la toga pretesta che era, come alcuni vogliono, tessuta con tutte le teste assai grandicelle di porpora. Altri vogliono che le toghe preteste fossero riccamate riccamente; altri, tessute come è tessuto il velluto a fogliami. Parlo di quello che è tessuto come il damasco, ma vogliono che cotal toga fosse di colore.

Della tabernaria: tabernarie favole si appellavano quelle che dissegnavano l'azioni non dei re ma di persone vili, e questo perché [59v] si coprivano di tavole. || Dell'attellana: attellane favole si chiamano così da Attella città degli Oschi, dove prima furono recitate,

e si appellano a questo modo gli argomenti buffoneschi et i detti giocolari. Della planipede: planipedi chiamansi i mimi greci, ecc., perché entravano in scena a recitare coi piedi nudi, non con borzacchini come la tragedia, non con zoccoli come la comedia. Della rintonica: la rintonica, come vuole Donato, è così detta da Rintone, vilissimo cianciatore tarentino; o come vuole Columella, dalla viltà delle persone, perché «rhyntonicas» s'interpreta persone abiette, vili, umili. ||

Poeti tragici: questi hanno avuto nome in scrivere tragedie, [60] cioè, tragici greci: Eschilo, Sofocle, Euripide, Arione, Frinico, Tone, Acheo, Senofonte, Sositeo, Licofrone, Alessandro, Anciade, Solifane, Filisco. Tragici latini: Pacuvio, Ennio, Vario, Ovidio, Seneca. Poeti comici: questi hanno avuto nome in scrivere comedie, cioè, comici greci: Susarione, Nulo, Eupole, Aristofane, Cratino, Platone (non dico del filosofo), Ferecrate, Menandro, Filemone, Filistione, Epicarmo, Magnete, Crate, Frinico. Comici latini: Cecilio, Plauto, Nevio, Licinio, Attilio, Terenzio, Turpilio, Trabea, Luseio, Ennio. || Poetici satirici: questi furono eccellenti [60v] in scriver satire, cioè, satirici greci: Pratina. Satirici latini: Lucilio, Varrone Attacino, Orazio Flacco, Persio, Turno (di cui fa menzione Sidonio), Giuvenale. || Poeti mimici: Riferiscono essere [61] stato così eccellente Sofrone in scrivere favole mimiche che Platone morendo ebbe sotto il capo il poema di costui. Poeti palliati: Furono valorosi in tradur le favole greche, che palliate appelliamo, Livio Andronico, Cecilio, Plauto, et altri.

Somiglianza fra le specie dramatiche. La togata pretesta fu simile alla tragedia, la tabernaria alla comedia, l'attellana alla satira, la planipede alla mimica. Tante sono le specie delle favole togate quante sono le specie delle favole palliate.

Specie dell'essegematica secondo Quintiano Stoa. Le specie della essegematica sono tre, cioè angeltica, istorica, didascalica. 1. Dell'angeltica: l'angeltica è quella nella quale si contengono sentenze morali, come il libretto di Focilide, l'epistole di Orazio, l'operetta di Probo che si attribuisce a Catone, ecc. 2. Della istorica: l'istorica è quella nella quale si descrivono le genealogie et altre favole, come la *Metamorfosi* di Ovidio, la *Teogonia* di Esiodo, ecc. 3. Della

didascalica: la didascalica è quella nella quale si tratta della natura delle cose o vero delle stelle, come i versi di Lucrezio, di Varrone, di Macro, ecc. ||

[61v] *Specie della mitte secondo Quintiano Stoa.* Le specie della mitte sono quatordici, cioè: eroica o vero epica, lirica (da Cicerone chiamata melica), elegiaca, ditirambica, iambografa, epigrammatografa, innografa, asmatografa, epitalamiografa, moneda, georgica, bucolica, epos, rapsodia. 1. Della eroica: l'eroica o vero epica è quella nella quale i poeti con magnifica e grave maniera di dire e con versi eroici descrivono le favole allegoriche, l'imprese eccelse e maravigliose, scoprendo singolar facondia, ecc. 2. Della lirica: la lirica o vero melica è quella nella quale usano i poeti varia maniera di versi. Il coro loro constava di cinquanta uomini, i quali stavano in cerchio d'intorno e cantavano i poemi dei lirici, e ciò facevano nelle feste dei vincitori a cui era dato in premio un bue. 3. Della elegiaca: l'elegiaca è quella nella quale i poeti cantano lamenti con verso essametro e pentametro. 4. Della ditirambica: la ditirambica è quella nella quale i poeti quasi sono i medesimi che i lirici, se non che abbracciano alquanto più; prima perché ricevevano in dono un trepiedi con un toro, poi perché [62] i poemi composti da loro erano cantati a || Dionisio e non a coloro che erano rimasi vincitori negli abbattimenti, nelle guerre, ecc. 5. Della iambografa: la iambografa è quella nella quale quei poeti che sono inchinati ad ingiuriar di parole et a villaneggiare usano versi iambici, cioè fatti di piè iambo che consta di due sillabe, la prima breve e la seconda lunga. 6. Della epigrammatografa: la epigrammatografa è quella nella quale i poeti laudano o vero vituperano la milizia, le statue, i colossi, et altre cose di questa sorte. 7. Della innografa: la innografa è quella nella quali i poeti scrivono le laudi delli dèi. 8. Dell'asmatografa: la asmatografa è quella nella quale i poeti cantavanò canzoni musicali sopra la lira o altro instrumento nel modo che adesso fanno i musici. 9. Della epitalamiografa: l'epitalamiografa è quella nella quale i poeti cantano le solennità delle nozze. 10. Della moneda: la moneda è quella nella quale i poeti descrivono una sola persona, ma famosa, con favoleggiamento. 11. Della georgica: la georgica è

quella nella quale gli auttori abbracciano i precetti dell'agricoltura con verso eroico. || 12. Della bucolica: la bucolica è quella [62v] nella quale i poeti usano la lingua rustica et abbracciano cose rustiche. 13. Della epos: la epos è quando i poeti raccolgono con verso eroico le cose divine, l'eroiche e l'umane, come l'imprese dei Romani, ecc. 14. Della rapsodia: la rapsodia è un gran poema separato per qualche porzioncella e smembrato; o così detto perché i versi si tessano in un volume, o perché già prononciavano le parti del poema di Omero con un bastone nei cerchi dei teatri. E mi credo che rapsodia sia come se uno recitasse un libro dell'*Eneide* separato, cioè senza recitar gli altri, o vero una parte d'un libro di essa *Eneide* o d'altra opera. ||

Poeti eroici: Furono eccellenti poeti eroici questi, cioè greci: [63] Omero, Esiodo, Panise, Antimaco, Pisandro; latini: Virgilio, Cornelio, Severo, Ovidio, Lucano, Stazio, Valerio Flacco, et altri. Poeti lirici: greci: Stesicoro, Ibico, Bacchilide, Anacreonte, Pindaro, Simonide, Alcmano, Alceo, Saffo, Corinna, ecc.; latini: Orazio, Venusino, ecc. Poeti ditirambici, altrimenti chiamati ciclici: Arione Mitenneo, Lasso Ermioneo, Filosseno Citerio, ecc. || Poeti iambografi: greci: Archiloco, Anania, Ipponace; latini: Ca- [63v] tullo, Orazio. Poeti epigrammatografi: greci: Simonide, Palladio, Agatia, Omero; latini: Marziale, Claudiano, Ausonio, Valerio Editivo, Porcio Licinio, Quinto Catullo, ecc. Poeti innografi: greci: Omero, Orfeo, Callimaco, ecc.; latini: Ambrosio, Sedulio, Prudenzio, ecc. Poeti asmatografi: greci: Demodocone Feace, Automede Femio, ecc.; volgari: Dante, Petrarca, et oggidì quasi infiniti. Poeti epitalamiografi: greci: Esiodo, Teocrito, ecc.; latini: Catullo, Claudiano, ecc. || Poeti monedici: i latini sono rari, come [64] Virgilio in quella operetta nella quale piagne Mecenate, ecc.; greci: Teocrito, che si dolse della morte di Bione. Poeti georgici: greci: Esiodo; latini: Virgilio. Poeti bucolici: greci: Dafne, Bione, Teocrito; latini: Marone, Calpurnio, Nemesiano. Poeti epici: Livio Andronico, il quale narrò i fatti dei Romani in diciotto libri, i quali anco sono chiamati annali. ||

Differenza tra la poetica, metrica. L'arte poetica è quella che [64v] abbraccia i costumi, lo stilo, il modo, gli affetti, l'ordine, et in-

somma tutto quello che debbe osservare il buon poeta. L'arte metrica significa arte che misura; perché ella misura la quantità delle sillabe, cioè scuopre s'elle sono o brevi o lunghe, e contiene tutto quello che bisogna intorno alle sillabe et ai piedi sì che il verso stia bene secondo il suo genere; ma la metrica val poco senza la poetica.

BERNARDO TASSO

RAGIONAMENTO DELLA POESIA

[1562]

Troppo alta, illustrissimi senatori, valorosissimi cavalieri e [3] voi altri cortesissimi uditori, troppo alta, dico, e difficile impresa questi nobili et eccellentissimi Academici imposta m'hanno, dovendo dell'eccellenza e della dignità della poesia nella presenza di tanti e così prudenti giudizii ragionare. Ma io, più tosto dall'obedienza sospinto ch'a così nobile adunanza di render son tenuto che d'alcuna certezza ch'io abbia d'esser possente a portar sì grave peso, procurerò (in quanto potranno le forze mie) che il ferventissimo desiderio che in noi vi||ve di compiacere e di giovar [3v] a ciascuno delle Signorie Vostre benignamente sia conosciuto et apprezzato.

Sacre sorelle fidelissime e vere ministre della poesia, sì come io da' primi anni della mia fanciullezza questa allor casta e vergine mente vi sacrai, né mai per mondano alcuno accidente dalla vostra divozione allontanato mi sono, ma per le vestigie da' vostri gloriosi piedi impresse caminando, di questa alta e maravigliosa regina onorare affaticato mi sono; così voi purgando l'intelletto, illuminando la mente mia, movete la lingua e datemi concetti e parole atte ad intieramente mostrare la bellezza e l'eccellenza di questa veneranda donna. Ma prima ch'al mio ragionamento io dia principio, virtuosissimi ascoltatori, è da sapere ch'ancora che Aristotele ponga alle volte questa voce di poesia per poetica e poetica per poesia, v'è pero quella istessa differenza che è fra l'arte del depingere e la cosa depinta. Perciò che la poesia è la materia universale di tutto il poema e la poetica l'arte che a bene e regolatamente essa materia da sé confusa di disporre insegna al poeta. Lasciando adunque di parlare della poetica et della poesia particolarmente ragionando, in sei parti dividerò il mio sermone. E prima dirò che cosa sia, di quante maniere sia, gli inven-

tori di essa e gli auttori che n'hanno scritto. Considerarò i mezzi [4] co' quali all'eccellenza del poetare si può perve||nire, i benefici che da essa nascono, l'offizio e fine suo, et ultimatamente parte delle sue lodi.

La poesia, secondo la mente d'Aristotele, è una imitazione delle azioni umane, molto simile (sì come Orazio scrive) alla pittura, perché l'una e l'altra imita; in questo però differenti, che il poeta imita et avanti gli occhi i costumi e le azioni della vita degli uomini ci rappresenta, il pittore solo la forma; quegli con la dolcezza et armonia delle parole, questi con la vaghezza e varietà de' colori; l'uno serve ad ammaestrar l'animo, l'altro a dilettar gli occhi.

Sei sono al creder mio le spezie della poesia; cioè: comedia, tragedia, epopeia, ditirambica, auletica e citaristica. La comedia secondo la diffinizione di Marco Tullio è una imitazione della vita, specchio della consuetudine et imagine della verità [1]. Nelle comedie, basse o almeno mezzane persone sono introdotte. I comici che appo i Greci e' Latini in più pregio furono, furono Aristofane, Eupolo, Cratino, Plauto, Menandro, Terenzio e Filemone. La tragedia è un poema grande e magnifico nel quale s'introducono solamente persone illustri, capitani d'esserciti, eroi, regi e dèi. Nella comedia si veggono amori, rapine di vergini, risse, conten- [4v] zioni, inganni di servi e cose simiglianti; || nella tragedia querele, pianti, essilii e morti. Nella comedia i successi sono lieti e prosperi, nella tragedia tristi, sfortunati, e funesti; però alcuni dissero che la tragedia era una rappresentazione dell'avversa fortuna degli uomini grandi. I primi tragici che appresso' Greci sono stati in estimazione furono: Eschilo, Sofocle et Euripide; appresso i Latini: Pacuvio, Vario, Ovidio e Seneca; l'opere de' quali, fuor che quelle di Anneo, per malignità de' tempi si sono perdute.

Epopeia è quella spezie di poesia nella quale degli egregi fatti degli eroi si tratta, e questi poeti sono da Marco Tullio « epici » dimandati. Ditirambica è quella che dagli antichi s'usava nelle feste di Bacco per cantar le lodi di quel dio. Auletica e citaristica usitatissime furono presso di quel secolo; però fu la citaristica tenuta in maggior pregio, onde ne nacque il proverbio « Sia

auletico chi non può esser citaristico ». L'auletica imitava i diversi affetti degli uomini, et alle canzoni et al suono accomodando i gesti et i movimenti del corpo, in quella maniera per avventura che a' tempi nostri fanno i buffoni spagnuoli, dilettavano il volgo. Citaristica è quella ch'al suono della cetra o della lira si cantava. Delle spezie degli instrumenti musici che in questa || poesia alla [5] voce diversamente s'accordavano e de' cori lasciarò di parlare, perché non essendo a' tempi nostri in uso non fanno al proposito nostro. Il ditirambico con una continua orazione esprime il suo concetto. Il tragico et il comico con una diligente imitazione gli ascoltanti diletta. L'epico, ora narrando ora imitando, con gravità e grandezza a fine conduce il suo poema.

Al tragico et all'epico per comune giudizio de' filosofi si dona nella poesia il primo luogo. Ma qual di questi due all'altro sia da preporre, contraria a quella di Platone è l'opinion d'Aristotele; conciò sia che quel divino filosofo allega che la poesia tragica avendosi per fine solo la dilettazione proposto, e la epica con la dilettazione insieme la virtù, e quella norma e ragion di vivere con la quale gli uomini si congiungono co' dèi, quella più volentieri dalla plebe, questa dagli uomini di maturo giudizio e di maggior dignità era ascoltata. Aggiugne a questa, tra molte, un'altra ragione: che essendo una parte dell'eccellenza della tragedia negli atti e nella suffizienza del recitatore riposta, alle volte avviene che per la imperizia sua il poeta pare ancora meno perito, e per ciò l'epica alla tragedia esser ragionevolmente da preporre. Dice assai altre cose, alle quali Aristotele rispon||dendo cerca di gittar a terra, per che il [5v] tragico all'epico fosse da preporre con molte ragioni dimostrando; le quali per non esser troppo molesto a Vostre Signorie, che più volte lette e considerate l'hanno, lasceremo ora di raccontare.

Della favola e delle sue parti, e quante sorti di favole siano e quali d'esse si debbiano e possano da' poeti esser usate, del metodo, de' tre generi dell'imitazione, la quale è necessaria e propria del poeta, e di molti altri particolari, perché sono cose più alla poetica che alla poesia appartenenti, allora se ne parlerà che dell'arte del perfettamente poetare si faranno i ragionamenti.

Chi della poesia fosse l'inventore et a che tempo ella avesse

principio, sì varii sono i pareri degli scrittori che egli è difficile anzi quasi impossibile di saperne la verità. Vogliono alcuni (come che sia favolosa opinione) che principio avesse dagli dii; altri, dagli Ebrei che i primi furono che nelle loro cerimonie e sacrificii che facevano al loro Iddio la cominciarono ad usare, e spezialmente al tempo di Mosè principe degli Israeliti. Sono alcuni d'opinione che non da Mosè avesse origine, ma molto prima nel tempo di Nembrot. Leonzio afferma presso i Greci esser nata allora che in quella rozza età gli uomini di più elevato ingegno, incominciando con maraviglia a rimirare l'opera della madre natura, conobbero [6] che c'era alcuno dal‖l'imperio del quale tutte le cose erano governate, e mossi da religione quello chiamarono Iddio. Et affine che scendendo in terra, dove credevano che anche alle volte venisse ad abitare, avesse dove albergare, gli edificarono i tempii. Indi a poco a poco crescendo in loro la credenza della religione, giudicarono che di fargli alcuni onori singolari fosse bene; e per questa cagione introdussero ne' loro sacrificii le mense et i candelieri d'argento et altri vasi d'oro, elessero i più nobili e più prudenti che fra loro fossero, e quelli chiamarono sacerdoti. E perché non parve loro che le cerimonie et i sacrificii della loro religione fossero taciti e muti, vollero che da' sacerdoti s'incominciassero a cantar le lodi del loro falso iddio. Né contenti di ciò, istimando non convenirsi che la gloria e grandezza di tanta maestà con modo e con parole plebee e comuni si cantassero, commisero a' sacerdoti che una nuova maniera et un vago ordine di parole, che al merito di tanta divinità fosse conforme, s'imaginassero e così fu da loro trovata la poesia.

Ma perché non si sappia il padre né l'inventor di essa, né il giorno del nascimento suo, sì è ella però antica e nobile; ché non si può o dee credere, essendo tanto necessaria al culto, ornamento e dilettazione della vita umana, che senza essa potessero gli uomini lietamente vivere. ‖

[6v] Pochi sono, per quello che oggidì si vede, gli antichi autori e nella greca e nella latina favella che della poesia abbiano scritto o ragionato, e di que' pochi niuno n'ha con più bell'ordine né più copiosamente parlato di ciò che ha fatto Aristotele. Platone in

molti luoghi ne fa menzione; Plutarco in quel libretto dove a' giovenetti insegna il modo col quale debbiano studiare i poeti ne dice alcune parole; Strabone nel primo libro della sua *Geografia* confutando l'opinion d'Eratostene; Cicerone dove difende Archia; Orazio, e Massimo Tirio in una sua orazione, alcune cose dicono in laude della poesia.

De' poeti quali siano di commendazione e d'imitazione degni, allora si farà menzione quando dell'arte del poetare si ragionerà.

Ora de' mezzi co' quali all'eccellenza di questa facultà l'uomo si può inalzare, eziandio che questa parte più tosto alla poetica che alla poesia di trattar si convenga, non voglio lasciare almeno intorno agli ammaestramenti generali di dire alcune parole. Mi pare, valorosissimi Signori, d'avere veduto nel palagio d'un gran principe che per avventura di divenir buon poeta s'era affaticato, dipinta la poesia in abito magnifico e reale, non altrimente che altissima imperatrice, sovra ricchissimo et aurato seggio a seder posta; all'intorno d'essa le scienze e l'arti pur di || ricchi manti [7] e reali corone adorne e di varie e preziose gemme, quasi sereno cielo da fulgenti stelle cosperse; le quali, ad una ad una, qual dalle bionde chiome, qual dal candido collo o dal castissimo petto alcuna di quelle sue gioie levandosi, l'aurate trecce, l'imperial corona e 'l ricco manto della loro imperatrice in ogni parte di quelle ornavano; e come fossero sue tributarie, con le loro ricchezze la sua maravigliosa bellezza di gran lunga maggior rendevano a' riguardanti. La qual vaga, muta et allegorica pittura altro non voleva significare se non quello stesso che da Aristotele, da Orazio e dagli altri che di questa materia hanno scritto vien detto: cioè, che la poesia abbraccia e nel suo seno rinchiude tutte l'arti e tutte le scienze, come manifestamente si vede nell'opere d'Omero e di Virgilio, i cui dotti, leggiadri e maravigliosi poemi di ciascuna arte, di ciascuna scienza sono non altrimente sparsi che nel più temperato aprile soglia fecondo campo essere di diversi fiori. Qual, giudiziosissimi ascoltatori, qual dico figura, qual elezione et ordine di parole, qual colore et ornamento d'orazione, qual lume, quale splendor di poesia in loro non s'ammira? Qual eccellente filosofo, geografo, astrologo, pittore, o qual si voglia altro nelle

scienze e nell'arti eruditissimo al par di loro saprà esprimere e pôrci avanti gli occhi gli affetti dell'animo, la varietà de' luoghi, [7v] gli aspetti || del cielo, la vaghezza et ornamento della terra, la bellezza e qualità d'un cavaliero o d'una donna, la varietà de' tempi e degli accidenti del mondo, i successi dell'imprese, e, per dirlo con una sola parola, l'imagine di tutte le cose? Chi è quello di cor sì alpestre, aspro e lontano da ogni umanità, che udendo ciò che Virgilio dice sotto nome di Didone già deliberata d'uccidersi, non si senta tutto infiammare di pietà? Qual potrà sentire il caso di Laocoonte descritto da lui, che non si senta dalla virtù et eccellenza di quei versi aprir per mezzo il cuore? Chi nel sesto dell'*Iliade* d'Omero leggendo dove Andromache con l'amato e picciolo figliolino nelle braccia, di caldo et amaro pianto l'angelico viso rigando e con spessissimi singulti le parole interrompendo, il carissimo marito pregava che non andasse a combattere, potrà le lagrime frenare e non si moverà ad una onesta compassione? Dalla quale nasce poi negli animi degli ascoltanti una mirabile dilettazione, il che esser vero conferma il divin Platone nel *Filebo*, dove parlando della tragedia dice: « Questi dolori pieni d'alcun maraviglioso piacere ci è lecito di ritrovare » [2].

E per parlar de' poeti della nostra lingua, e prima del non mai a pieno lodato Petrarca, il quale (e sia detto con pace loro) ha se non superato almeno qual si voglia poeta greco o latino con la lirica dolcezza agguagliato; non si vede egli molte delle canzoni || [8] del suo vago et amoroso poema, oltra la cultezza e leggiadria dello stile, sparse de' più be' fiori delle scienze e dell'arti? Non si diede nella canzone « Una donna più bella assai che 'l sole » a conoscer per filosofo naturale e morale [3] ? Non si mostrò egli ora peripatetico, ora academico in alcune parti d'essa, alcune opinioni a chi ben considera accennando dell'una e dell'altra scuola? Nella canzone « Tacer non posso » dove dice [4]:

Il dì che costei nacque eran le stelle, ecc.,

non scrive egli il natale di Madonna Laura non pur come candidissimo poeta ma come perfettissimo astrologo? Non è egli la *Comedia*

di Dante tutta piena di diversi lumi delle dottrine e dell'arti, tutta allegorica e maravigliosa? Ma perché debbo io, tacendo, al nome et alla gloria di Monsignor Bembo tanto torto fare? il quale questa nostra italiana favella, che per tanti secoli della sua solita bellezza e dignità privata, giaceva vile e negletta, illustrando e quasi dall'oscuro e tenebroso oblio sollevando, le diede spirito e vita, e la rara e leggiadra maniera di poetare con le sue dotte e giudiziose scritture al mondo ha dimcstrato. Leggansi i suoi elettissimi componimenti, dove non si troverà che alcuna vaga figura di parlare, alcun colore o ornamento poetico da' buoni et antichi autori || usato et approvato, abbia lasciato a dietro. Tutti son pieni di dottrina, di nascosa arte e di mirabile leggiadria. Potrei del dilettevole e dotto poema di Messer Lodovico Ariosto, delle poesie del Molza, del Guidiccione, del Tolomeo, di Monsignor della Casa e d'alcuni altri che ancor vivono, a lor laude dirvi molte cose, le quali per non esservi con la lunghezza del mio sermone troppo fastidioso, e per non parer adulatore, per ora voglio tacere. [8v]

È di mestieri, adunque, al poeta, per sollevarsi a quella sublime altezza della poesia, d'aver cognizione dell'arti e delle scienze, se non piena et intera (ché non è mia intenzione, mostrandovi il camino sassoso, aspro e difficile, di spaventarvi) almen tanta che venendogli a proposito nel poema dalla materia e dal luogo ricercato, e geografo et astrologo e teologo e d'ogni altra scienza bene intendente vaglia a dimostrarsi. Come potrebbe il poeta con elettissime parole et in bellissimo ordine congiunte, fingere et imitar le cose che il popolo dilettano e muovono a maraviglia? Come vorrebbe le divine e l'umane cose, e quelle che sono e che non sono compiese dal sentimento, i costumi, le azioni de' mortali, i gloriosi fatti degli uomini illustri, dipignere se fosse del tutto ignaro della filosofia, della teologia, dell'istoria, e delle altre scienze et arti? Non sapete voi che la poesia è || composta di parole e di cose, e che la filosofia è fecondissima madre d'esse cose? [9]

E sì come non basta a quel prencipe, che di fare un bellissimo palazzo ha disegnato, d'aver insieme raccolto gran quantità di peregrini marmi, serpentini, porfidi et alabastri, gran numero di colonne con suoi capitelli di dorica o di corinzia opera ben lavo-

rate, gran moltitudine di tavole e di travi et altra materia alla fabrica di quel palazzo necessarie, se non saprà con regolato ordine d'architettura a' suoi luoghi disporla e compartirla, così non basta a colui che qualche bella opera di poesia avrà proposto di fare, se avendo cognizione dell'arti e delle scienze et essendo ricco di cose, non avrà l'arte del poetare con la qual sappia ornare il suo poema, e tutte quelle ricchezze che dall'altrui liberalità gli saranno state donate, non saprà con lucidissimo ordine e con vaghe parole accommodare a' luoghi loro. La qual cosa per ventura e felicità di questo secolo ora ad apparare è più agevole che ne' passati non è stata, ne' quali gli uomini solo con leggere i buoni poeti e con osservarli con lungo studio e con molte vigilie spesse volte indarno s'affaticavano. Ora la poetica di quel famosissimo filosofo, la qual con tanto ordine e sì particolarmente insegna l'arte del poetare tanto tempo nell'oscure tenebre dell'ignoranza del mondo sepolta, [9*v*] e felicemente nella latina favella tradotta e perfettamen||te dall'erudito Robortello, dal nostro giudiziosissimo Messer Vincenzo Maggio e dall'eccellente Messer Pier Vittorio isposta et interpretata, quasi sicura e fidata scorta per le difficili strade della poesia ci va conducendo. È, oltre a ciò, necessario aver grande esperienza delle cose del mondo, sapere i varii modi del vivere, i diversi costumi delle provinzie e de' regni. Molte altre cose ancora potrei ricordare, le quali al suo tempo mi riserverò di dire.

Ora dovendo de' benifizii che dalla poesia si traggono per chi la legge ragionare, la qual parte necessariamente includerà l'offizio e le lodi sue, parmi che sia a proposito, prima che a lodarla io dia principio, alla falsa opinione di coloro rispondere che quasi infermi dell'intelletto hanno il gusto del giudizio sì contaminato, che ogni poema, posto che bellissimo sia, come cosa indegna d'ogni prudente et erudito ingegno disprezzano, allegando per confermazione di questo loro imprudente e mal considerato giudizio l'autorità del divin Platone, la quale nel decimo dialogo del *Giusto* [5], come gente profana, corruttrice della gioventù, nemica de' buoni costumi e ministra della voluttà, vuole che dalla sua republica i poeti esclusi siano. Certo gran malignità o estrema ignoranza a ciò dire gli sospinge, conciò sia che se considerassero e bene

intendessero le parole di quel gran filosofo, conoscerebbono assai chiara||mente che non la poesia in universale ma in particolare [10] que' poeti esclude i quali con l'armonia e dolcezza de' loro versi commovevano et infiammavano i teneri animi de' giovenetti a cose lascive e voluttuose, e con l'essempio e con l'imitazione gli rendevano molli, effeminati e del tutto inutili al benefizio et alla essaltazione della republica. Né questo è difetto della poesia ma del poeta, il quale a guisa di malvagio medico dà il veleno in vece della medicina, e dove la vergine mente de' garzonetti d'ottimi costumi adornar dovrebbe, coi vizii la corrompe.

Diteci per grazia, benignissimi auditori, se Tiziano famosissimo pittore, l'opere del cui pennello in alcuna parte non cedono et in molte avanzano quelle degli antiqui, pingesse un lascivo satiro sotto qualche ombra o nel letto di qualche verdeggiante prato una umile verginella violare, o in qualche frondosa selva al rezzo degli altissimi arbori cadente, l'osceno congiugnimento di Venere e d'Adone, riprendereste voi la vaga e maravigliosa pittura o la lasciva invenzione del pittore? Riprende l'istesso filosofo nel terzo della *Republica* Omero dove introduce Achille a dire: « Tu m'hai ucciso, o Apolline perniciosissimo di tutti i dèi, e se mi fosse conceduto, ne prenderei vendetta »[6]. Il biasima dove dopo molte ingiurie e contese mostra che voleva combattere col dio del fiume Scamandro. L'accusa che introducesse il medesi||mo Achille [10v] a far imolare tanti Troiani sovra il rogo di Patroclo, e che strassinasse il morto Ettorre sovra la sepoltura del morto amico. L'incolpa che, vinto dall'avarizia, gli faccia il corpo del morto figliuolo a Priamo per cambio di tanto oro restituire; e d'altri simili errori. Perché tutte queste cose sono indegne d'uno eroe, nel quale convenevol è che siano tutte le virtù morali e che egli sia tanto di perfezione agli altri uomini superiore che s'annoveri fra gli dii.

Ma non dice egli in favor de' poeti nel dialogo dell'*Amicizia* queste parole: « Seguitiamo per lo camino nel quale siamo entrati con l'aiuto de' poeti da condurre a fine, perciò che questi sono a noi duci e padri della sapienza »[7]? Non dice nel dialogo terzo delle *Leggi*: « Il poeta è di generazione divina, il quale commosso dagli iddii canta i sacri inni »[8]? E nel dialogo ottavo di loro me-

desimamente parlando non dice: « Di quelli, adunque, uomini intieri e di buona mente che nella città degni d'onore sono da tutti reputati, e che hanno fatto alcuno atto illustre ancor che non abbiano tanta dolcezza, si cantino le poesie »[9]? Veggasi nel libro settimo nel dialogo d'*Eutifro*, dove introduce Socrate a dire a Minoe simili parole: « Per la qual cosa tu, o uomo ottimo, et ogni altro a cui la conservazione della fama è a cuore, dei con ogni diligenza guardarti di non aver per nimico il poeta, il quale in [11] ambe le parti, et ‖ a laudare et a vituperare ha grandissima forza »[10]. Leggete nel *Fedro* dove dice: « Il poeta, essornando i magnanimi fatti degli antichi, ammaestra la posterità »[11]. Vedete che dice nel dialogo là dove parla de' costumi de' professori delle scienze: « I fanciulli, poi che hanno apparato le prime lettere e si dànno a studiare, agli scritti de' poeti eccellenti si rivolgono e di mandarli alla memoria si propongono, ne' quali molte eccelse operazioni degli uomini illustri sono laudate, affine che il giovenetto dalla emulazion della gloria sospinto gli incliti e famosi gesti di coloro cerchi d'imitare »[12]. Alcune altre cose da lui in diversi luoghi scritte allegar vi potrei, le quali non essendo più che tanto necessarie, per non fastidirvi saranno da parte lasciate.

Or tornando nel camino onde mi torse la malvagità di coloro i quali biasimano così alta scienza e passando a' benifizii che all'umana generazione apporta la poesia, dico che infiniti sono; senza i quali il mondo nella sua prima necessità e rozzezza ritornerebbe. E perché volerli ad uno ad uno annoverare impossibile sarebbe, solo d'alcuni principali vi farò menzione. Credo che sappiate, ingeniosissimi ascoltatori, che gli uomini per gran forza di natura seguono la dilettazione e fuggono le fatiche, e massimamente i fanciulli i quali per la imperfezion dell'età e del giudizio si dànno in [11v] preda a' piaceri. E perché per la mag‖gior parte tutte le lingue, l'arti e le scienze s'imparano nella fanciullesca e giovenile età, la poesia ampio e spazioso campo sparso di tutti i più bei fiori delle scienze, dell'arti e di tutte le cose atte ad ornare et abbelire gli animi de' gioveni, con la dolcezza delle parole e con la dilettazione delle favole allettandogli, a poco a poco gli conduce alla cognizione delle scienze, dell'arti e di tutte le cose buone. Gli fa

moderati, giusti e forti; indirizza i loro giovenili pensieri alla grandezza e magnanimità; insegna loro a sofferire con forte animo i duri colpi dell'avversa fortuna, e nella prospera con ragione e con modestia a governarsi. La prudenza, la quale (come dice Platone nel *Protagora*) è scienza che ci mostra a schifare il male et ad eleggere il bene, insegna loro a deliberar le guerre e deliberate ad essequirle, ad armare i regi e gli esserciti; ad ordinarli, a condurli ad assaltar con arte e vantaggio il nimico; a sostener con poche forze il furore e l'impeto suo. Scuopre loro ad uno ad uno gli aspetti del cielo, e qual d'essi sia benigno e felice, qual maligno et infausto dà loro a divedere. Insegna loro i diversi siti della terra, i confini de' regni e delle provinzie, e con giusta regola a misurar tutto il cerchio dell'abitato. Et insomma apre loro tutte le strade per le quali l'uomo sicuramente alla immortalità con ispediti passi può caminare. Grande, anzi infinito è il benefizio che ci apporta || questa mirabile et alta scienza, della virtù della quale, [12] eziandio che molti essempi si potessero allegare, solo uno mi basterà di dirvene. Cioè che Roberto, figliuolo di Carlo, che fu poi serenissimo Re di Ierusalemme e di Sicilia, fu nella sua puerizia di sì rozzo e stupido ingegno che i suoi maestri con grandissima fatica i primi principii delle lettere, anzi pur a leggere, gli poterono insegnare; il che al padre, agli amici, et a' servitori suoi di mala contentezza porgeva cagione. Per la qual cosa uno di quelli che la cura avevano d'insegnarli, desideroso insieme con la riputazione d'acquistare ancora la grazia del re suo signore, con arte e con astuzia il fanciullo ad udir le favole d'Esopo condusse; le quali destarono in lui sì fatto desiderio di saperle che allettato dalla dilettazion d'esse non pur in brevissimo spazio di tempo le scienze e l'arti liberali apprese compitamente, ma ne' più secreti e riposti luoghi della filosofia con l'occhio del suo sapere penetrò. E fu poi re tale che per molti secoli non è stato né il più savio né il più giusto né il più dotto né il più amato principe di lui.

Il fine della poesia non è altro che, imitando l'umane azioni con la piacevolezza delle favole, con la soavità delle parole in bellissimo ordine congiunte, con l'armonia del verso gli umani animi di buoni e gentili costumi e di varie virtù adornare. Chi adun||que, [12v]

spiriti nobilissimi, potrà a pieno lodare questa ammirabile scienza? La quale, se alle parti che al perfetto poeta sono necessarie avremo diligente considerazione, apertamente (sì come di sopra ho detto) conosceremo lei sovra l'altre scienze e sovra tutte l'arti tenere il principato. S'egli è vero ciò che dice Platone nel *Fedro*, che chi senza il favor delle muse, confidandosi con l'aiuto e con la industria dell'arte di poter divenir gran poeta, a qualche poema comporre si dispone, et egli è vano e vana e degna di poca laude la sua poesia da tutti sarà giudicata, a lato a quella che dal furor poetico sarà aiutata. Il che afferma eziandio Aristotele et appresso' Latini Orazio, Cicerone e molti altri che della poesia hanno scritto. S'egli è vero, dico che senza questo singolar dono di natura, ancor che altri di tutte le dottrine abbia cognizione, ancor che con lungo studio abbia imparata la legge e l'arte del perfettamente scrivere, ancor che lunga esperienza abbia delle cose del mondo, impossibil tuttavia sarà che riesca buon poeta. Non è dubbio alcuno che la perfezione di questa scienza non partecipi di divinità e che per questo anco non sia da essere antiposta a tutte l'altre. La filosofia, la retorica, l'aritmetica e l'altre scienze et arti liberali con lungo studio e con continua essercitazione s'imparano, ma questa senza quel dono infuso e conceduto dalla benignità e liberalità [13] di Dio || non si può in alcun modo sì fattamente imparare che s'aggiunga non dico al sommo ma al più basso grado di questa perfezione.

E perciò dice Platone nel libro del *Furor poetico*: « Tutti adunque i poeti illustri non per virtù et eccellenza d'arte ma infiammati di divino spirito e quasi pazzi cantano leggiadri e bellissimi poemi »[13]. Queste parole sono da molti in biasimo de' poeti interpretate; ma con che ragione non so io vedere, parendomi che quell'anima la quale è degna di questo bellissimo dono di Dio meriti somma commendazione, e sia da esser giudicata più nobile e più eccellente dell'altre. Leggesi nell'istesso filosofo poco più a basso: « Dicono a noi i poeti che dalle fonti donde il mèle si deriva, e dai colli e giardini delle muse, a guisa che sogliono l'api i fiori, cogliendo i versi a noi li portano; nella qual cosa dicono il vero, perché il poeta è sacro, né può prima cantare che alzatosi con la

mente fuori di questa massa corporea sia ripieno di celeste furore »[14]. Il qual furore, sì come esso filosofo nel medesimo dialogo diffinisce, non è altro che una alienazione di mente la quale in due modi può cadere in noi: l'uno causato da qualche infermità, l'altro dalla grazia di Dio; quello chiamiamo pazzia, questo divin furore. Per quello in un certo modo l'uomo diviene come animale, per questo s'alza sovra lo stato dell'umana natura e passa in Dio, conciò sia che furor divino non sia || altro che una illustrazione dell'anima [13v] razionale per la quale Dio lei dalle cose alte e divine discesa a queste basse e terrene, alle cose celesti richiama e solleva. E però disse Aristotele ne' *Problemi*, parlando di Marato Siracusano, che qualora egli versi cantava era così solito d'alienarsi con la mente che pareva non con la sua ma che con la bocca di qualche dio favellasse.

Di quante spezie sia questo furor poetico e come dal divin Platone sia distinto, nel dialogo allegato di sopra vi sarà lecito di vedere. Non vi ricorda che il padre della romana eloquenza, difendendo inanzi al Senato la causa d'Archia poeta, dice: « Questi studii della poesia nutriscono la gioventù, dilettano la vecchiezza, nella prospera fortuna ci dànno ornamento, nell'avversa di diporto ci sono; nella casa ci dilettano, di fuori non c'impediscono; stanno la notte con noi, con noi caminano e con noi si spaziano nella villa; i quali ancor che col senso nostro non possiamo gustare, nulladimeno ammirar gli dovremmo »? Et alquanto più di sotto: « il poeta valer per sua natura, e con le forze della mente eccitarsi, e quasi d'un certo divino spirito infiammarsi »[15]. Vedete, valorosissimi auditori, in quanto pregio et estimazione quasi dal principio del mondo sia stata la poesia, che le divine laudi di Dio, le risposte degli oracoli e delle sibille, i misterii della sacra e della profana teologia, i maravigliosi secreti della fi||losofia si scrive- [14] vano in versi. Non avete letto che Alessandro, il quale con tante eccelse e memorabili imprese, con tanti gesti illustri e gloriosi, s'acquistò il nome di Magno, in tanta stima e venerazione avea la poesia che una cassetta di varie e preziosissime gemme, con grande arte e sottilissimo magisterio lavorata per molti talenti, non da altro effetto che per riporvi l'*Iliade* d'Omero comperò? Non chiamò

egli, pieno di generosa invidia, Achille « fortunato », perché ebbe sì chiara tromba, e quel dottissimo poeta che di lui sì altamente scrisse?

Non sapete voi che i popoli Colofoni, quelli di Sio, di Smirna e di Salamina, volendo ciascun di loro che Omero fosse suo cittadino, lungamente contesero insieme? Chi è che non sappia che P. Ovidio Nasone, avendolo il grande Augusto nell'Isola di Ponto confinato, fu da quelle barbare e fere genti, dalla virtù e dalla dolcezza della poesia nella quale egli eziandio nella loro getica lingua maravigliosamente fioriva, mansuete et umane fatte, vivo amato, gradito e privilegiato, e morto di publiche essequie e di nobile sepoltura onorato? V'è egli forse uscito di mente che Ennio fu dal grande Africano tanto stimato et avuto caro, che volse che le sue ceneri nel sepolcro de' Scipioni fossero poste? Non vi ricorda che i Tudertani, popoli in Ispagna a quel tempo sapientissimi giudicati, solevano per uno essem||pio della loro antichità [14v] e grandezza, le loro leggi in versi scritte dimostrare? Tornivi alla memoria che i Lacedemonii, giudicando che niuna cosa fosse più atta a condur gli esserciti, ad acquetar le sedizioni e tumulti de' soldati, a cacciar dagli animi loro la paura, ad infiammarli di desiderio d'onore e di gloria, che l'eloquenza del poeta, dimandaro agli Ateniesi Tirteo e lo fecero capitan generale dell'essercito loro. Ricordatevi che anticamente i sacerdoti, i maghi, gli interpreti degli iddii, i legislatori, i savi, gli eloquenti e quelli che bene e prudentemente governavano le città, si chiamavano poeti. Qual nazione, quai popoli sì barbari e sì lontani da ogni umanità e gentilezza non hanno abbracciata, non si sono dilettati della poesia? Da qual condizion di persone non è ella stata apprezzata, gradita et onorata? Non udite voi tutto dì le semplici pastorelle, mentre che la mansueta greggia le tenerelle erbette per le verdi campagne e per gli aprici colli sen va pascendo, di varii e vaghi fiori lieta corona al suo amante tessendo, con dolci canzonette o la bellezza lodando dell'amato pastore o della sua durezza lamentandosi, sfogar dolcemente l'amorose passioni? Non udite i poveri agricoltori, or questa or quella poesia cantando, con la dilettazion del canto render minori le fatiche loro? Non s'odono spesso i tra-

vagliati et audaci marinari i pericolosi se||ni del mare solcando, [15] cantar qualmente l'inamorato Leandro senza temere il pericolo della infedeltà dell'onde con l'ardite braccia rispingendo il flutto, alla cara donna si conduce? Qual di voi è che non abbia più volte udito gli stanchi et affannati pellegrini, per render men noioso il fastidio della lunga via, gli amori di Cupidine e di Psiche, o l'infelice caso di Pirramo e di Tisbe cantando con infinita dolcezza, gli ascoltanti augelli quasi muovere a compassione?

È forse alcuno di voi che non abbia udito e che ad ogni ora non oda per le strade di questa maravigliosa città caminando i poverelli, che si guadagnano il pane con le fatiche e col sudore, con la dolcezza della poesia temprar l'amaro assenzio che lor dà del continuo a bere l'odiosa povertà? Non sapete voi che da principio gli oratori facevano le loro orazioni prive d'ogni vaghezza et ornamento, in modo che poco grate al mondo non potevano né persuadere, né dissuadere, né muover gli animi de' giudici o de' senatori, né tirarli con la virtù dell'eloquenza per forza nella loro opinione? E che Isocrate, Trasimaco, e Gorgia, del loro errore avveduti, i primi furono che le loro orazioni non pur di lumi, colori e figure, ma ancora di numeri poetici d'ornare e d'abbellire s'ingegnarono? O venerabile scienza, che ad ogni qualità di persone, ad ogni età, ad ogni sesso, ad ogni nazione et in ogni stagione, in ogni tempo por||ti piacere e benefizio, chi fie già mai che [15v] degnamente e quanto tu ben meriti lodar ti possa?

Questo è, nobilissimi Signori, quanto intorno al soggetto in generale della poesia mi è paruto di dover ragionare. Altri dell'ordine nostro nell'avvenire, quando dalla eccellentissima Academia li sarà imposto, della poesia favellando dirà:

Qual esser debbia l'artifizio nel compor la comedia, la tragedia, l'epopeia, et altre sorti di poesie usate da' Greci e da' Latini; qual sia l'arte di formar componimenti in questa lingua nostra ad imitazione degli antichi Toscani e de' moderni che dal mondo sono in gran pregio avuti; e di quante maniere esse composizioni far si possano, e quali quelle siano che più usare et estimar si debbiano.

Et insomma non sarà da noi tralasciato alcuna secreta bellezza della virtù di questa maravigliosa reina, a publico piacere e benefizio di coloro che volentieri udiranno le nostre assidue e virtuose fatiche.

LIONARDO SALVIATI

DELLA POETICA LEZION PRIMA

Da lui publicamente recitata nella Fiorentina Accademia la terza domenica di Dicembre nel consolato di Messer Baccio Valori nel MDLXIIII.

La bontà di quel secolo, che dai poeti favoleggiando (prudentissimo Consolo, virtuosi Accademici e benigni uditori) alcuna volta per somiglianza fu dell'oro appellato, altro non fu, secondo che da gravissimi autori può ritrarsi, che una più tosto libera sicurezza che veramente vera tranquillità. Perciò che non avendo per ancora gli uomini contrario modo apparato, niuna altra cosa si prendevano a cura che di saziare i naturali appetiti, ma in quello solamente che la natura di necessità richiedeva. Alla qual cosa, ‖ picciolissima essendo, gli elementi per se medesimi bastevolmente somministravono, conciò sia cosa che la sete con acqua e la fame cacciavano con alcuni di quei frutti che la terra senza alcuna cultura produceva naturalmente. E qualora o da soverchio caldo o da neve o da pioggia o da vento si sentivano offesi, sotto gli alberi o dentro alle spelonche, in guisa che ora fanno le salvatiche fiere, erano comunemente usati ricoverarsi. Né però si dee credere che più che noi ci facciamo nei vestimenti impacciati sentissero essi, così nudi, le percosse del cielo; perciò che la continova usanza, come ha di poi in processo di tempo rendute le nostre carni effeminate e gentili, così dure e virili le manteneva in quel tempo. In cotal guisa niuna ‖ cosa temendo e niuna parimente punto desiderandone — niuna fuor che sé essere solamente — eziandio ne sapevano; e ciò ancora per una guisa sì fattamente imperfetta che picciolissimo giovamento poteva loro arrecare. Della qual vita, chi vuole essere certissimo che altra né più misera né più ignobile può all'uomo accadere, ricordisi solamente che ella è quella stessa, o poco per ogni modo differente da quella, la quale generalmente vivono gli animali. Ma cominciando poi l'esperienza, di tutte l'arti vera producitrice, a mostrare a quei popoli che essi arebbono in molte cose potuto la loro condizione migliorare, cominciarono

[3] [3v] [4]

eziandio le spelonche a poco a poco in capanne e quindi in edi-
[4v] fizii convenienti a rivolgersi. Et i corpi || prima di fronde, quindi di pelle et ultimamente di vestimenti tutti si ricoprirono. E ritrovandosi che la terra migliori frutti coltivandosi produceva, alcuni a quello studio, alcuni ad altro, secondo che era ciascheduno dalla naturale inclinazione invitato, per simil modo tutti si rivolgerono. Quindi le particolari possessioni, quindi l'amor del proprio, e quindi finalmente le umane congregazioni e le città e le republiche derivarono; perciò che, avendo bisogno gli uomini l'uno dell'altro, per publica utilità prenderono partito di ragunarsi. Le quali cose tutte, come portarono seco molte commodità, così furono ancora all'uomo di molti danni cagione; perciò che chi la dolcezza delle
[5] proprie sustanze cominciava a gustare, comin||ciava eziandio a bramare di distenderle e di farle ogni giorno più stabilite e maggiori. Di qui nacque l'avarizia e 'l sospetto, e consequentemente le rapine e le ingiurie; onde fu necessaria l'ordinazione delle leggi. In questo modo, insieme con infiniti beni e con non pochi scomodi mescolati, fu nell'umana spezie indotta primieramente dalla memoria l'esperienza, e dall'esperienza la cognizione dell'arte.

La quale, avendo proveduti gli uomini non solamente delle cose necessarie alla vita ma delle comode e dilettevoli ancora, alcuni di coloro che bisogno di faticare non avevano, nella contemplazione e nella cognizione delle cose cominciarono ad occuparsi, e, prendendosi cura di sapere quello che avanti non sape-
[5v] vano, || dierono in cotal guisa alle scienze a poco a poco prima cominciamento. Le quali, come ne mostra eziandio Aristotile, ebbero inizio da quella maraviglia che prese primieramente gli uomini allora che, ritrovate l'arti e proveduti delle cose opportune, alzarono la prima volta gli occhi verso le tante cose che erano loro ricoperte. Perciò che la maraviglia sempre dal non sapere ha principio, né alcuno fia mai che di cosa che sappia punto si maravigli; per la qual cosa la maraviglia et il maravigliarsi, come di non sapere è indizio, così senza alcun fallo di sapere è cagione. Laonde, chi di cosa veruna mai non si maraviglia, o tutto sa o è del tutto insensato. Onde vero non sarebbe, universalmente

considerato, || quello che Orazio a suo proposito disse veracemente [1]: [6]

> Nil admirari prope res est una, Numici,
> Solaque quae possit facere et servare beatum.

Fu tanto di quel primo più perfetto e più nobile questo secondo ritrovamento, e migliore, quanto fu del secondo il primo più necessario e più utile, e quanto la natura servile è della libera meno riputata e men degna. Quando quello stesso rispetto che coi liberi uomini hanno comunemente i mercennarii e gli schiavi, hanno eziandio tutte l'arti con le scienze e con qualunche vera speculazione; perciò che l'arti non sono mai per cagione di se medesime, anzi sempre ad altro fine sono rivolte, là dove le scienze, per lo contrario, non hanno mai altro fine né mai ad altro servono che allo acquisto della || perfetta cognizione di se stesse. [6v]

Ma come prima nei principii dell'arti addivenne, e come sempre nei primi ritrovamenti comunemente addiviene, furono quei primi fondamenti delle scienze assai debili, e lungo spazio s'andarono quegli antichi filosofi, quasi carponi et alla cieca, nelle tenebre ravviluppando. Quindi l'acqua di Tale, che il primiero fu che dopo i primi poeti, che teologi eziandio furono detti, a contemplare cominciasse; quindi l'aria d'Anassimene e Diogene; quindi il fuoco d'Eraclito e d'Ipaso fu pronunziato e d'Efesio; quindi l'amicizia e discordia degli elementi d'Empedocle; quindi gli infiniti principii d'Anassagora; quindi l'immobilità di Parmenide e di Melisso, l'intelletto d'Ermotimo, l'amor || d'Esiodo, i corporali principii di Leucippo e Democrito, i numeri di Pitagora, le Idee di Platone, e l'altre tante filosofiche opinioni seguitarono, infino che Aristotile finalmente — disceso, credo, in terra per divina pietà a liberarne dalla nebbia di così lunga ignoranza — le verità, da quei primi filosofi non pure a caso ma in confuso e sparsamente e quasi balbettando prima pronunziate, in ordine maraviglioso et in chiarezza incredibile, quasi in un corpo proporzionato con indicibile maestria et artifizio, diverse membra ridusse. Le quali membra non essendo le proprie di cotale organo veramente, ma da diversi artefici rozzamente e con diversa intenzione et animo [7]

[7v] fabbricate, gli fu bisogno, volendo farne un composto, non ‖ solamente ripulirle e limarle et aggiugnere a questo togliendo a quello, secondo che alla necessità del comporre, alla bellezza et alla proporzione fu richiesto, ma formarne di nuovo molti che vi mancavano e che non erano dalla preterita età in un certo modo stati considerati.

Ma lasciando le scienze da parte, delle quali ragionare non è ora nostro proposito veramente, et all'arti ritornando, dico che secondo l'ordine divisato assai bene si comprende che quelle di tutte l'altre dallo studio dell'uomo prima si ritrovassero che agli agii del corpo, et appresso ai piaceri più sensibili, più giovevoli fossero e più oportune dagli animi giudicate; e quelle, per lo contrario, ultime fra tutte l'altre avessero luogo nell'umano intelletto ‖ [8] che a esso intelletto illustrare e migliorare e dilettare fossero più valevoli solamente. Per la qual cosa, sì come ci conviene affermare che tra le prime fosse la medicina, cioè la semplice osservazione di molte erbe, così fra l'ultime (anzi senza alcuno fallo l'ultima) e negli ultimi tempi la poesia collocare; se bene a ciò pare che contrasti la favola d'Orfeo, il quale non pure avanti a Museo et a Lino, antichissimi poeti o teologi, ma all'umane congregazioni fu di tempo, secondo l'allegoria della favola, superiore riputato, come da questi versi che tra le cose di Vergilio si leggono [2]:

Treicius quondam vates fide creditur canora
Movisse sensus acrium ferarum,
Atque amnes tenuisse vagos ‖
[8v] Et surda cantu concitasse saxa.
Suavi sonoque modos testudinis arbores secutae
Umbram feruntur praebuisse vati:
Sed placidis hominum dictis fera corda mitigavit,
Doctaque vitam voce temperavit,
Iustitiam docuit, caetu quoque congregavit uno,
Moresque agrestes expolivit Orpheus.

Et Orazio nella *Poetica* del medesimo ragionando [3]:

fuit haec sapientia quondam.
Publica privatis secernere, sacra prophanis:

Concubitu prohibere vago, dare iura maritis,
Oppida moliri, leges incidere ligno,

e quel che segue.

Ma cheunque si vadano favoleggiando i poeti, quanto dalla poetica sono tutte l'arti senza contrasto vinte di nobiltà, così è ella || poco meno che da tutte, anzi da tutte senza alcun dubbio, [9] nella necessità avanzata; perché essendo ella tra la fine dell'arti e tra 'l principio delle contemplazioni quasi nell'umano intelletto maravigliosa luce novellamente apparita, si fe' come partecipe dell'una natura e dell'altra; e pigliando da amendue quella parte che in essa più orrevole e commendabile si ritrovava, e lasciando, se cosa alcuna non così nobile vi comprese, fece come un composto sì maraviglioso e sì bello che la vista degli uomini, quasi abbagliata dalla stupenda maraviglia di sì nuovo miracolo, non seppe per buona pezza discernere che cosa nel vero ella fusse, né con qual nome dirittamente doversela nominare; perché alcuna volta teologia, alcuna volta divinità, || et ultimatamente da un nome generalissima « poesia » le fu detto: argomento bastevole che non se [9v] le potesse, secondo il merito, degno vocabolo investigare.

Ma di quello che ella sia veramente, se scienza o se arte, se natural disposizione o furore, non pure i primi e più antichi filosofi dubitarono, ma oggi più che ancor mai se ne dubita e si rimane indiffinita fra le difficultà che sono indissolubili giudicate. Sopra che, ultimamente, con ornato eloquenzia e con magnifica gravità et ordine lodevolissimo ne fu davanti posta l'opinione di Platone [4], et io intendo in questo giorno secondo la verità d'Aristotile dell'istessa materia con esso voi ragionare e, mostrato che io abbia la poesia essere arte, considerare in essa le sue cagioni della essenza, cioè la || agente, il fine, la materia, e la forma; et [10] altra volta, favoreggiantemi la divina pietà, nei particolari accidenti e nelle speziali circonstanze di questa poetica facultà eziandio allargarmi — materia non solamente varia e dilettevole molto, ma assai convenevole e tutta piena di grandissima utilità.

Convenevol cosa sarebbe, giudiziosi uditori, dovendo io dimostrare secondo la dottrina d'Aristotile la poesia veramente essere

arte, che di essa arte almeno in universale alcuna cosa con esso voi disputassi; il che io farei senza fallo se sopra ciò per altri tempi da uomo scienziato e facondo in questo luogo stesso non fusse stato ragionato a bastanza, come per tali ragionamenti (che publicati furono) tuttavia può vedersi. Cotanto parlerò io addunque [10v] solamente dell'arte || quanto all'intendimento del presente suggetto di necessità fia richiesto. Ma volendo diliberarsi e sapere fermamente se arte per essenza la poesia debba dirsi, né il più certo né il più breve modo ritrovare non si puote di quello della diffinizione e della pruova della diffinizione veramente. Perciò che, sì come nel quarto libro della sua *Prima filosofia* ne insegnò Aristotile, stabilissimo fondamento fra tutti gli altri principii, e sopra il quale è impossibile lo ingannarsi già mai, è senza fallo la vera diffinizione [5]. E comeché la detta diffinizione alle sostanze convenga principalmente, conviene ella però, come ne mostra il medesimo nel quinto libro della predetta *Filosofia*, eziandio all'altre cose che sustanze non sono; ma secondariamente in quanto [11] alle sustanzie 'n un certo || modo tutte si rassomigliano [6]. Ma perciò che molti di quei vocaboli che dai loici e dai filosofi sono conosciuti a bastanza, nella nostra favella — per non avere ancora i termini di queste professioni ricevuti — sono poco meno che oscuri del tutto, fra i quali è uno per aventura questo presente della diffinizione, in qual significato ella si prenda da Aristotile saldamente, e che cosa ella sia, et a quello che ne giovi brevemente dichiarerò.

Aristotile nel sesto della *Topica*, nel qual libro (come si dice) esprofesso dà la dottrina della diffinizione, volendo significare che parte ella fusse veramente, disse che ella era « un parlare che ci manifestava l'essenza della cosa » [7]. E nel secondo de' due libri chiamati *Posteriori* è da esso più d'una volta questo medesimo [11v] confermato, dicendo che ella è || una cotale « notificazione di sostanza », che essa manifesta l'essenza della cosa, e che ella dichiara e scuopre ciò che la cosa sia [8]. Dai quali luoghi, e da molti altri che noioso sarebbe tutti partitamente allegare, ma da quello spezialmente che nel settimo della sua *Divina filosofia* per intendimento della sostanza n'è da lui disputato, di leggeri si raccoglie

che non è altro questa diffinizione che la risposta che si darebbe da chi fosse richiesto non del vocabolo ma dell'essenza d'alcuno universale e d'alcuna universal sostanza propriissimamente [9]; ma in tal guisa che parte alcuna non vi sia che non operi né alcuna ve ne manchi che operare vi potesse; sì come, per esempio, chi fusse domandato che cosa l'uomo sia e rispondesse l'uomo essere « animale mortale ragionevole », || arebbe dato in risposta una compiuta e perfetta diffinizione; perciò che ogni altra cosa che a cotal diffinizione s'aggiugnese vi starebbe ociosa e nulla v'opererebbe, e parimente se nulla se ne levasse l'uomo da tutte l'altre spezii partitamente non verrebbe distinto. Ma l'arte di fabbricare tale strumento (che instrumento da conoscere se le può dire veramente) ci dimostra Aristotile spezialmente nel sesto della *Topica*, da me di sopra allegato, et in molti altri luoghi per tutte le sue opere sparsamente. [12]

Venghiamo, addunque oramai, acciò che io non badassi più che sia di bisogno in cose fuor del nostro primo proponimento, investigando la natura dell'arte, e basti per al presente quello che della diffinizione s'è parlato. Ma perciò che, come il predetto filosofo nel medesimo libro della *Topica* n'ammonisce, || se quella cosa che diffinire ci bisogna per vocabolo si denoti che varie cose e differenti tra se stesse significhi, in qual dei sentimenti spezialmente il prendiamo innanzi ad ogni altra cosa, specificare ci conviene [10]. Però è da sapere che, benché questo vocabolo « arte » e dall'usanza del volgato parlare e da Aristotile stesso per qualunche professione o facultà o trattazione che sotto certe regole si ristringa, è preso molte volte (come dicono i loici) con largo significato, non pertanto non è egli da me per sì fatta maniera considerato al presente; ma solo nel suo verissimo e propriissimo sentimento il ricevo, secondo che egli dallo stesso filosofo è nel sesto dell'*Etica* nell'intelletto prattico collocato [11]; perciò che questa, non pur secondo i filosofi ma secondo la consuetudine ancora, è la sua propria e prima e vera significanza; || et a quelle altre cose più tosto per una cotal proporzione e somiglianza comunemente s'attribuisce. [12v] [13]

Per simil modo la « poesia » nominando, non un poema parti-

colare né altra cosa fuor che quella attitudine intendo, per la quale i poeti possono lodevolmente la loro facultà esercitare. Ciò dichiarato, resta che la diffinizione dell'arte assegnamo, sotto la quale se troverremo che come spezie la poesia si comprenda, sarà del tutto sciolta la nostra prima dubitazione. L'arte da Aristotile, nel dodicesimo della già tante volte da me citata *Filosofia*, a differenza della natura è più tosto descritta che diffinita « principio esteriore d'operare »; a differenza dico della natura, perciò che la natura (sì come esso nel medesimo luogo poco appresso soggiugne) è principio d'azione in se stesso [12]. E nel suo primo [13v] libro delle ‖ *Parti degli animali*, da esso parimente più tosto si circonscrive che se le assegni vera diffinizione [13]. Perciò che egli dice in quel luogo l'arte essere la ragione, cioè l'essenza dell'operare in astratto. Ma la perfetta diffinizione dell'arte è data da Aristotile nel sesto de' suoi libri dell'*Etica*, dove egli tratta come in suo proprio luogo tutta questa materia [14]. Perciò che avendo egli nel principio di cotal libro quello che nella fine del primo aveva come lasciato impendente, cioè la divisione dell'anima, con brevità ripigliata e dimostrato che tutte le umane azioni che azioni veramente deono essere chiamate, dall'appetito e dall'intelletto possono avere origine solamente, trae da quel primo tutti quegli abiti che ai costumi appartengono; e dividendo di nuovo l'intel- [14] letto in intelletto superiore e ‖ discorso, da quello tutti gli abiti che sono dietro alle cose necessarie ed eterne, da questo fa venire tutti quelli che nelle contingenti s'adoperano solamente: ciò sono la prudenza e l'arte senza dubbio veruno; i quali due abiti per ciò sono tra loro differenti, perciò che la prudenza in quelle delle azioni si raggira, l'effetto delle quali si rimane nell'agente; ma l'arte dirizza quelle i cui effetti in alcuna materia forestiera trapassano. Le quali diversità d'operazione e di fare potevano i Greci, di parole ricchissimi, con vocaboli non pur diversi ma propriissimi e di notissimo sentimento, eziandio, nominare. E comeché Aristotile nel detto luogo il diverso significato di sì fatti vocaboli, come notissimo, non dichiari altrimenti, è egli però nel nono della sua *Metafisica* dichiarato a bastanza [15]. ‖

[14v] In questo modo, addunque, nel sesto libro allegato, diffinisce

l'arte Aristotile: « Abito d'operare in subbietto esteriore con ragione »[16]. La qual diffinizione non si può dubitare che vera et esquisita non sia, quando per essa da tutte l'altre spezii l'arte si diversifica, né cosa alcuna fuor che l'arte si comprende da essa. Perciò che « abito », cioè la prima parte che è o genere o come genere nella diffinizione, rende diversa l'arte da tutte l'altre cose che abiti non sieno, quale ella è senza fallo. E questa parte, « d'operare », la mostra differente dalle speculazioni, cioè dalle scienze che non operano ma contemplano solamente. E per quello che è posto da poi, cioè « in subbietto esteriore », si spicca l'arte tutta dalla prudenza, la qual prudenza è abito d'operare ancora essa, ma la sua || opera resta nell'operante e non induce perfezione in cosa che sia [15] fuora dell'agente, come fanno tutte l'arti che arti propriamente possano essere chiamate. L'ultima parte della diffinizione fa differente questo abito dell'arte da quello che all'arte dirittamente è contrario, cioè dall'abito dell'operare in subbietto esteriore malamente. Perciò che, come dice il filosofo nel settimo dell'*Etica*, non è mai se non buona l'operazione dell'arte[17]. E questo non per confermazione (perciò che non mia ma d'Aristotile essendo, e da ciascuno come verissima fino a ora ricevuta, confermazione non richiede) ma per chiarezza basti della di sopra data diffinizione; sotto la quale resta che veggiamo al presente se come spezie caggia la poesia.

E prima è da vedere se sia abito o no; perciò che dove nel genere discordasse dall'arte, vana || sarebbe in tutto ogni altra con- [15v] venienza che tra loro si trovasse. Ma chi negherà mai che abito la poesia debba dirsi, se niuno può negare che da essa derivino alcune operazioni ordinate e fermissime che dagli affetti e dall'èmpito, o naturale o divino, o rarissime volte se non disordinate e diversissime e senza alcuna regola derivare non potrebbono? Perciò che due opinioni sono quelle di coloro che per veruna guisa concedono la poesia essere abito. Conciò sia che alcuni un cotale èmpito naturale, altri uno èmpito non naturale ma divino, si stimano che ella sia. Onde già disse Ovidio, non ignobile poeta[18]:

Est deus in nobis, agitante calescimus illo:
Impetus hic sacrae semina mentis habet,

et altrove [19]: ||

[16] Est deus in nobis, sunt et commercia caeli:
Sedibus aetheriis spiritus ille venit.

A costoro si dee rispondere che è cosa da ridere, secondo i naturali contemplanti, quantunque la teologica verità ci faccia conoscere manifestamente il contrario; ma noi parliamo al presente secondo l'opinione dei filosofi. È cosa, dico, da muo[ve]re riso se dicono che Iddio glorioso e grandissimo, il quale è atto puro e forma semplicissima, adoperi particolarmente come cagione immediata nei particolari individui. Conciò sia che egli, somma perfezione e somma beatitudine essendo, altro che se medesimo non intende, altro non ama, e non è altra la sua operazione che una sola e perfettissima e sempiterna, cioè la sua beatitudine solamente.

[16v] E se i platonici mi diranno che esso || negli individui immediatamente non opera, per mezzo della sua luce e del suo raggio e d'Apollo e delle muse operando, risponderò che essi in molte cose con esso noi sono d'accordo; ma scambiano i vocaboli né si lasciano intendere, o a studio o per errore che sel facciano. Perciò che, se Platone quel suo raggio invisibile prende, sì come io credo, per lo intelletto agente, che con tanta chiarezza è posto dal Filosofo ne' suoi libri dell'*Anima*, chi dubita tal cosa non nella poesia solamente ma in ciascheduna arte comunemente esser vera? Ma io avviso che tanta cura abbiano posta i platonici in trattare quelle cose con maestà e grandezza, acciò non palesandosi (sì come dicono) i misterii ai profani, mancata la maraviglia, venissero loro [17] in dispregio, che niun riguardo abbiano avuto || di dover essere da picciolissimo numero conseguiti. E nel vero, se noi andremo ricercando, che altro vogliono significare con Apollo — al quale cotanto attribuiscono nell'opera del comporre — che la virtù del sole e dei suoi raggi sopra gli animali operanti, i quali sono di tanto momento nella generazione e nell'alterazione e corruzione delle cose quanto sa ciascheduno che nelle naturali cognizioni non sia soro del tutto? E che altro sono queste muse che gli altri corpi superiori che, come afferma eziandio nel secondo della *Generazione* Aristotile [20], hanno tanta possanza sopra le cose corrutti-

bili che son loro sottoposte, che avvicinandosi le generano e discostandosi le corrompono per l'opposto? Non viene, addunque, da Dio eterno e grandissimo, sì come da cagione immediata e propinqua negli || individui, secondo i naturali, alcuna particolare [17v] azione. È quella che si diffonde nell'anima dell'uomo per entro il raggio della divina luce; è l'intelletto agente, il quale è cosa naturale e comune e fermissima; e non solo ai poeti ma a tutta la spezie dell'umana natura si comunica similmente.

Ma posto che pur vero fosse quello che i filosofi come filosofi non direbbono già mai, cioè che da Dio sempiterno et immenso sia alcuna volta come rapito ad alcuna particolare operazione alcuno uomo, senza discorrere o sapere che si faccia, il che si cava ancora da alcuna di quelle opere che falsamente tra quelle d'Aristotile si vanno connumerando — e come la santissima nostra e vera relligione ci dimostra indubitatamente esser vero — posto, dico, che ciò fusse, affermo che così || fatte cose rade volte inter- [18] vengono; e noi cerchiamo della cagione o vogliamo dir principio che le più volte non falla. Conciò sia che non ciò solamente, ma la fortuna e l'intelletto non ancora fatto abito, alcuna volta d'ordinato operare è cagione; ma rarissime volte, come nel settimo principalmente e dodicesimo della sua *Metafisica* il predetto filosofo n'ammonisce [21]. Ma noi cerchiamo del principio che non alcuna volta ma le più volte è principio; e ciò conviene che sia l'abito fermamente. Et a questo non contrasta quello che Aristotile nella *Poetica* disse, cioè la poesia essere da uomini o ingegnosi o furiosi [22]. Conciò sia che non solamente non niegano i filosofi, né Aristotile stesso, che gli uomini così fatti, cioè furiosi, non divengano alcuna volta, ma concedono più oltre che || cotali dietro a cose d'ingegno [18v] possano fare opere nel primo aspetto maravigliose e stupende, le quali, nondimanco, tutte non per miracolo ma naturalmente avenire è da essi filosofi ottimamente dimostro. Et Aristotile stesso d'un certo Maraco siracusano riferisce che qualora questo furore il prendeva riusciva maggior poeta, ed erano i suoi componimenti più commendati e migliori [23]. Il che in lui aveniva et in tutti gli altri naturalmente addiviene, dei quali simili effetti appariscono, cagionati da quello umore che nell'umana complessione, onde il

corpo è composto, in rispetto dei quattro semplici elementari, corrisponde alla terra, il quale malinconia et umore malinconico si chiama comunemente. Perciò che, quantunque freddo di sua na-
[19] tura || sia, nondimanco, fra tutti gli altri umori essendo acconcio a divenire caldissimo e ritornare freddissimo prestamente, il che non essere fuor di ragione veggiamo noi nell'acqua e nelle pietre e nel ferro per esperienza ogni giorno, le quali fredde essendo naturalmente, nondimanco, sopra la fiamma stessa si rendono ferventissime, o dal sole o dal fuoco; essendo, dico, questo umore malinconico attissimo fra tutti gli altri a divenire freddissimo o ardentissimo incontanente, e consistendo tutto il temperamento e conseguentemente tutti gli spiriti e tutte le potenze nella fredezza e nel caldo (conciò sia che nel calore e nel freddo tutta la complessione si conserva), genera negli spiriti e nei costumi e
[19v] negli ingegni quella varietà e quella disaggua||glianza e quei moti e quegli èmpiti e quei furori di che noi ragioniamo al presente.

Perciò che, se sia oltre modo freddo, fa l'uomo attonito e pusillanimo; se molto caldo, sicuro, giubbilante e festevole; e qualche volta per soverchia letizia lo fa venire in estasi et uscire di se stesso, et in alcuni genera piaghe e malori; e molti ancora, per essere quel calore molto vicino alla siede della mente, fa divenire furiosi e forsennati del tutto. E da simile furore sono tirati, secondo i naturali, le sibille et alcuni di coloro che predìcono, e quelli eziandio che spiritati volgarmente si chiamano; quantunque il lume e la certezza della nostra vera relligione abbatta totalmente la cecità de' filosofi, miseri che con la debolezza dell'occhio naturale, e come disse || il poeta [24]:

[20] Con la veduta corta d'una spanna

alla grandezza delle divine cose si credono mai pervenire e con passo terminato e brevissimo cose infinite e cose incomprensibili misurare.

Secondo i filosofi, addunque, in questi cotali che predicono, rimanendo come soffocato il discorso, et il senso per conseguente

in sola et unica possessione dell'anima libero rimanendo, può totalmente senza contrasto la sua giuridizione esercitare. E chi non sa che questa parte della divinazione non è dello intelletto, ma della fantasia e del senso, se ne chiarisca negli animali che discorso non hanno, dei quali alcune spezii il morire, alcune le tempeste et alcune altre altre cose naturalmente antiveggono? Per simil modo alcuni di quei miracoli che degli spiritati si vanno comunemente || affermando, dalla tenacità di questo umore malinconico, secondo i naturali, si cagionano naturalmente. Perciò che non altrimenti che la terra più d'ogni altro elemento è tenace e più d'ogni altro prende le forme e le serba, prende e riserba questo umore malinconico le immagini delle cose sopra tutti gli umori. Onde gli spiritati, di ciò che mai o udirono o videro o in alcun modo sentirono, generalmente sogliono rammemorarsi, e così profferendolo pare ad alcuno che essi parlino molte volte in linguaggi che già mai non intesero; il che, nulladimanco, dai naturali non si crede. Perciò che possono bene gli spiritati naturalmente delle lingue che già mai non intesero alcune voci pronunziare, ma quelle solamente che sieno loro all'orecchie quando che sia pervenute; ma è difficil || cosa che essi tutte così appunto le profferiscano come profferire si convengono. [20v] [21]

Ora, il nostro proposito ripigliando, coloro che alquanto di questo umore soprabondano, se non sia punto freddo né di soverchio caldo ma caldo mezzanamente, riescono malinconici sì, ma nondimanco, benché non in tutte ugualmente, in molte cose, sì come negli studii e nei governi e nell'arti, di tutti gli altri più prudenti e migliori. E tali ci fa fede Aristotile essere stati quasi tutti i poeti, tutti i filosofi e tutti gli uomini nelle scienze e nelle lettere più celebrati e maggiori. Ora, e di leggeri variabile et in se stesso cotale umore variissimo, e di natura varia et inequabile essendo, sì come tramutandosi prestamente di || molto caldo in freddissimo, induce gli uomini, et i giovani più dei vecchi (per esser quella dei giovani, come più caldi naturalmente, più violenta tramutazione), gli induce, dico, a estrema disperazione e fa che si precipitano, e per la gola s'impendono alcuna volta. Così di molto freddo molto caldo divenendo, e conseguentemente qua- [21v]

lità migliorando, induce nei poeti quei furori e quei fiati (ché fiati e spiriti molto bene si puon dire, perciò che essendo cotale umore pien di fiato e di vento e di spirito, fa spesse volte gonfiar la gola e le vene e gli altri effetti assaissimi) che fanno credere agli uomini le celesti inspirazioni esser vere.

[22] Ma non è ora di mio proposito delle altre diverse || spezii dei furori ragionare; basti quanto ai poeti appartiene che i malinconici temperati, nei quali questi furori o rade volte o non mai intervengono, sono atti a essere molto più eccellenti dei furiosi et insani; anzi, sono i furiosi rade volte eccellenti, perciò che se abonda loro spirito, manca in essi il giudizio; onde, quanto saranno le costoro opere più spiritose et ardenti, tanto le di coloro più giudiziose e prudenti. E poi quanti ne veggiamo noi dei sì fatti? Uno per aventura in mill'anni; là dove dei contrarii può spesse volte ogni età et ogni secolo gloriarsi. Per certo, cotali non mi credo io che fussero già né Omero, né Sofocle, né Pindaro, né Virgilio, né Lucrezio, né Orazio, né 'l Petrarca, né Dante, e tra i moderni né il Bembo né Monsignore Della Casa; ché bene [22v] stimo di potere tra molti altri, senza invidia || del medesimo secolo solo questi due nominare. Poscia che l'uno con la dolcezza e leggiadria dello stile, l'altro con uno stile considerato e gravissimo, hanno non poche volte l'antichità de' più famosi lirici conseguita; oltre la lode che hanno riportata dalla prosa amendue, benché per mio aviso meglio ha nelle sue poche cose intesa la natura della toscana prosa Monsignore Della Casa, massimamente quanto alla tela e costruzione delle parti, salva sempre l'autorità di chi sentisse altramente; comeché io non recusi, quando sia di mestiere, il publicare sopra ciò le ragioni che in tal credere già è buon tempo m'hanno tratto.

Ma non è ora il luogo onde ragionare se ne debba. Per che al mio primo proposito ritornando, dico che in qualunche modo [23] questo furore, che dalla maninconia ha principio, || rade volte accadendo, non può per verun modo e non dee essere dovutamente tra le cagioni universali ricevuto, benché non solo nel comporre ma quasi in tutte l'operazioni si può credere che cotale impeto alcuna fiata intervenga; ma però tanto più nei poeti che negli

altri quanto le loro operazioni sono più dell'intelletto che quelle di tutti gli altri artefici insiememente. Confesseremo pertanto la poesia essere abito, alla qual cosa alcuno non contrasta degli argomenti da Platone già prodotti. Perciò che la dottrina di quello antico savio non ha per fine nelle sue opere lo insegnare la natura, che lo arebbe per mio avviso ottimamente saputo mettere in opera; ma riducendo a Dio la maggior parte e le più nobili delle azioni principali, studia di riempiere gli animi di pura relligione; alla qual || cosa ebbe riguardo chi pochi giorni avanti del presente [23v] soggetto con esso voi ragionò. Gli argomenti pertanto che dai platonici sopra ciò sono prodotti, diceva io poco fa che non sono quasi di momento veruno a contrastare che abito la poesia debba dirsi. Perciò che quello che il fondamento è di tutti, cioè che i poeti scrivono di molte cose che di poi non intendono, non è punto gagliardo, quando tal cosa non ai poeti solo ma quasi a tutti gli uomini tutto giorno addiviene; e chi non sente tutto dì a fanciulli et a femmine non pur vocaboli d'oscuro significato ma sentenzie di gravissimo peso pronunziare?

Dei prosatori non vi parlo, poiché niuno, mi credo io, che voglia questa cosa senza passione giudicare, potrebbe mai ritrovarsi che assai certo non fusse che nelle prose || così come nei versi l'istessa [24] cosa addiviene; ma possono i poeti tanto meglio ricoprirla quanto la brevità e le licenze si truovano maggiormente in aiuto. E che licenza non si concede ai poeti? Essi, qualora venga loro in acconcio, non rallungano, non raccorciano, non tramezzano, non rimutano, non rivolgono e non rinnuovano i vocaboli solamente, ma possono usare uno per altro, mettere il prima poi, significare con le parole una cosa e con la mente indirizzarsi in una altra, chiamare il brutto bello, la virtù vizio, et insomma sovertire l'ordine e la natura delle parole e dei sensi, e fare tante altre cose che nella prosa il poco sapere dell'autore scoprirebbono. Onde, non possono i poeti in un certo modo intorno a cose di cognizioni e scienze, tuttoché volessino, errare, || anzi non meritare gran [24v] lode, se già alcuno come Lucrezio e sì fatti non trattasse le cose, come si dice, esprofesso. Basta che di quelle cose che bene spesso cinquettando profferiscono, senza sapere che dirsi, le lavandaie

e le trecche, sono nei poeti ammirate e celebrate e fino sopra le stelle innalzate. E di cotali si sono spesse volte avuti in questo luogo profondi ragionamenti; il qual costume io reputo senza fallo virtuoso e laudevole, conciò sia che ai poeti d'altra parte niuno onore e niuno premio si può mai per mio credere attribuire così grande, che in rispetto del loro molto valore e della loro nobiltà assai picciolo e moderato non sia.

Fa Platone oltra ciò a quel suo interpetre confessare che di tutti i poeti solo Omero intendeva, o per me' dire, solo Omero [25] sapeva secondo la consue||tudine di quel secolo e di quel popolo interpetrare. Il che, se come storia considerare si dovesse, si potrebbe rispondere ciò essere avvenuto o per maggiore studio che già posto vi avesse, o per particolare affezione verso di quel sovrano poeta, o per altro rispetto naturale et intrinsico; o almeno sarebbe degno che tra i miracoli si dovesse di quello antico secolo annoverare. E questi, come non guastano, così non fanno regola; onde non sono dai fisici punto considerati. E che al tempo dello stesso filosofo uno ignobile poeta o versificatore si trovasse che, non avendo mai né avanti né dopo composizione se non laida e biasimevole divolgata, fece una volta sola in tutta la sua vita una canzone o inno di tutta perfezione, di costui (mi credo io) [25v] potrebbe dirsi con ragione altretanto di quello che || Aristotile nel suo libro *Dei sogni* disse già degli stolti: che essi spezialmente nei loro sogni l'avenire antiveggono, non perché sieno inspirati ma perché di natura quasi loquace e malinconica essendo, sognano così spesso che alcuna fiata (non altrimenti che chi spesso saetta qualche volta dà nel segno) s'appongono di necessità e per ventura sì s'incontrano nel vero [25].

E chi vorrà por mente, non pure nella poetica ma quasi in tutte l'arti vedrà per qualche tempo intervenire il medesimo; perché tacendolo della pittura dove ciò è notissimo, conciò sia che, se bene a grande spazio non può aggiugnere con la sua opera la poetica nobiltà, è comune credere però che essa in molte cose molto la rassomigli; tacendolo (dico) della pittura dove ciò è no-[26] tissimo, non aviene anco spesso || negli esercizii mercenarii e meccanici, che chi non seppe mai nella sua arte se non biasimo meri-

tare, una sola fiata merita somma lode e conduce a fine opera compiutissima d'ogni parte? Nel che, perciò che poi non persevera, è segno che ciò non al sapere dell'artefice ma al caso, e come diciamo noi alla ventura, attribuire si convenne. Ma che risponderemo noi a coloro che, per segno che la poesia non sia abito, allegano il picciol numero dei poeti per ogni secolo e dicono che infiniti di chiarissimo ingegno l'hanno seguita invano, et avendo acquistati i primi luoghi nello scrivere sciolto, non hanno mai nel verso se non biasimo e derisione conseguito? Per certo, niuna altra cosa se non che rarissime in ogni genere sono le cose eccellenti; et al secondo dubbio, che altrettanti sono stati coloro ‖ ai [26v] quali è accaduto dirittamente il contrario, e che nel verso sono stati eccellenti e nella prosa, per lunghissimo tempo che consumato v'abbiano, non hanno mai fatto pruova né mai tra l'infinito numero dei mezzani autori di alcuna stima sono, né d'alcuno onore riusciti.

E chi non sa, per poco che egli sappia, che ciascuno fino dalla prima complessione degli umori di che esso particolarmente è composto, trae parimente le sue particolari qualità da natura, secondo le quali è ciascheduno ad una cosa più che ad altra inchinato? Le quali inclinazioni gli astrologi riconoscono dai corpi superiori solamente. Dalla predetta mistione degli umori si sciolgono molti altri dubbii dietro a questa materia che noiare ci potrebbono; sì come onde abbia origine ‖ che uno istesso poeta in [27] componendo riesca più felice questa volta che quella, o più in una spezie vaglia di poesia che in altra, et altre molte simiglianti dubitazioni. Perciò che, variandosi per diversi accidenti nei nostri corpi la composizione degli umori, sì come fanno tutto giorno a somiglianza de' semplici elementari ai quali essi corrispondono, et ora questo ora quello sovrastando, si variano le podestà e gli accidenti e i costumi dell'anima 'n un medesimo tempo. Il che non potrà mai esser dubbio a chi sappia che per infirmità altri il giudizio et altri hanno smarrita la memoria del tutto, e nondimanco in processo di tempo l'hanno ricoverata. E chi non sa che tolta la memoria l'abito si smarisce? Deono, addunque, queste varietà alla naturale alterazione ‖ degli umori, non ai miracoli, [27v]

attribuirsi. Intorno a che molto è possente e di presente operare così la qualità come la quantità delle vivande e dei cibi.

Et a chi è nascoso che il vino, di che fanno i poeti così grande il romore, può (come nei suoi *Problemi* ne fa vedere Aristotile) nei nostri corpi tutte quelle cose operare che dall'umore malinconico abbiamo dimostro poco avanti operarsi [26]? Onde, infino ai codardi e pusillanimi (come testimonia il medesimo nel suo terzo dell'*Etica*) inebriandosi vengono arditi e sicuri e non conoscono alcuna difficultà [27]; ed io di coloro ho veduti che in cotale impetuoso accidente hanno voluto dell'altissime torri precipitarsi. Ma queste cose di molte considerazioni han bisogno, le quali [28] ai medici, sì come propriissime della || loro facultà, lasceremo indecise. E basti quanto s'è detto dietro alla forza della complessione.

Et a questa s'aggiunga quella degli elementi e della luna e del sole, onde i tempi e l'ore e i giorni e le stagioni si distinguono, e conseguentemente vanno alterandosi le cose che a loro sono soggette. Perciò che il sole concorrendo con l'uomo, come dice Aristotile, ingenerando l'uomo ha sopra lui gran possanza; e la luna altresì, per la sua molta vicinità, opera molto sopra la terra; e gli elementi, come principii, ritengono sempre sopra gli uomini la loro pristina podestà. Di qui nasce che meglio ad una ora che ad altra, più in questa che in quella stagione, più sotto un cielo che sotto altro, riescono non i poeti soli ma quasi in tutte l'opere tutti gli uomini parimente.

[28*v*] Assai mi || credo io infino a ora aver mostro la poesia essere abito, avendo dimostrato che da essa derivano alcune operazioni che le più volte sono regolate e con ordine, e che da altro che da abito, in cotal guisa e così fatte, derivare non potrebbono. Quantunque ciò a non pochi di voi, uditori nobilissimi, i quali il grande studio e le lunghe fatiche con che l'avete fino a ora conseguito, hanno assai bene fatti accorti, che chi si stesse a bocca aperta sempre rivolto al cielo aspettando che quindi gli piovesse Elicona o che le muse, quasi un piffero, venissero tutte insieme per miracolo ad inspirarlo, si morrebbe di sete né manderebbe mai fuor voce che da alcuno fusse intesa; a cotali, dico io, sarà questa mia

opera di soverchio apparita. Ma essendo di mio proposito trattare in questo luogo gli avertimenti di questa facultà, sono stato || costretto, avanti che a ciò mi disponga, mostrare che essa d'avertimenti e di precetti è capace, e con umano studio da eccellente ingegno può molto bene conseguirsi. [29]

Ma fino a ora avendo mostro la poesia essere abito, poco altro mi rest'egli a mostrare intorno all'altre parti della diffinizione. Perciò che abito alcuno nell'anima nostra non si trovando che o morale o intellettivo non sia, e fra gli intellettivi niuno avendone fuor che l'attivo e 'l fattivo solamente, cioè le cui operazioni o nell'istesso operante o in materia estrinseca perfezione non inducano, e che la poesia adoperi con ragione essendo manifesto per quei poemi che contra l'arte e contra la ragione son composti, è 'n un istesso tempo dimostrato a bastanza la poesia essere « abito d'operare in subietto esteriore con ragione », e conseguente||mente essere arte. E non in questo solo ma in molt'altri modi con ragioni necessarie si può questo medesimo dimostrare, sì come così argomentando: tutte le operazioni dependono o dalla natura, o dall'arte, o dalla violenza, o dalla mente sola, o dalla fortuna o dal caso, il che dimostra Aristotile nel settimo della *Prima filosofia* [28]. Ma l'opere dei poeti né dalla natura, né dalla violenza, né dalla mente sola, né dalla fortuna, né dal caso possono aver principio; addunque, solamente dall'arte deono originarsi. [29v]

Che esse dalla natura non possano avere origine è manifesto per la distinzione da me di sopra allegata, fatta dall'istesso filosofo nel dodicesimo pur della *Metafisica*, cioè le operazioni naturali avere il loro principio in se stesse e l'artificiate per lo contrario in altrui. || E questa qualità, sì come in tutte le operazioni dell'arti comunemente, così si vede spezialmente manifestissima in tutte le poesie, il cui principio non in se stesse ma nel poeta ha principio. Non possono derivarsi dalla fortuna o dal caso perciò che la fortuna è l'intelletto che opera contra l'intento suo, et il caso è la natura che contra il suo disegno adopera parimente; e noi veggiamo il poeta formare le poesie secondo quella Idea e quel disegno che avanti ha nell'animo. Il che vuole Aristotile, tra gli altri suoi precetti, che costodisca principalmente il poeta, [30]

e che si guardi innanzi ad ogni altra cosa di non mettersi a comporre se prima non ha nell'animo fatto questo disegno e non se l'è più volte messo davanti agli occhi. E questa è una tra le molte [30v] ragioni che ci dimostra la poesia || essere arte. Conciò sia che dall'arte, dice il filosofo, tutto quello ha origine che ha primieramente l'esemplare dentro all'anima. Insomma, il caso, come nel settimo dei sopra detti libri testimonia Aristotile, non può mai aver luogo fuor solamente in quelle arti nelle quali il subbietto da se stesso può muoversi, e di quel movimento che dall'artefice è mosso; come non può eziandio nelle naturali generazioni se la materia, secondo che dal seme, da per sé non può muoversi.

Ma quanto alla violenza appartiene, quelle cose si dicono solamente dalla violenza operarsi secondo che dal primo *Del cielo* e dal quinto *Della divina e della natural filosofia* da Aristotile può ritrarsi [29], che contra la volontà di chi patisce la violenza si fac- [31] ciano secondo l'èmpito || d'uno esteriore operante. Ora che i poeti non siano in questa guisa quasi tirati lor malgrado a comporre, sarebbe (se io non sono ingannato) troppo soverchio il mostrare. Ma che dall'intelletto non ancora fatto l'abito possano alcuna volta nascere le poesie, come di tutte l'opere alcuna fiata interviene, non è già da negarsi. Ma di rado accadendo, non è tra le cagioni e tra i principii degna d'annoverarsi. Perciò che, se Omero poté per aventura (che no 'l credo) con la virtù dell'intelletto solo, senza aver fatto l'abito, i suoi poemi comporre — sì come io o altri che di tale arte fusse nuovo del tutto, potrebbe fare o veste od instrumento o ordigno — di ciò in mill'anni una volta e del contrario si può vedere esperienza ogni giorno. Estimo, addun- [31v] que, infino a ora con ragioni || necessarie aver mostro che non dall'èmpito, non dall'ingegno solo, non dalla violenza possono avere principio l'opere dei poeti, e molto manco dalla fortuna e dal caso, le quali, comeché nel secondo della *Fisica* tra le cagioni efficienti sieno dal filosofo annoverate [30], nondimanco, per accidente operante, più tosto (come nel dodicesimo della *Divina filosofia* il medesimo ne dimostra) privazioni di cagioni che cagioni veramente deono essere chiamate [31].

Arte è addunque la poesia senza fallo, et ha in sé tutte le qua-

lità che all'essere dell'arte in universale son richieste. L'arte, dice il filosofo e nel secondo della *Fisica* non una volta sola e nel quarto delle *Meteore* [32], e forse in altri luoghi di che ora rammemorare non mi posso, l'arte dice egli, addunque, ‖ imita la natura. E questo [32] si vede senza contrasto nella poesia essere vero, la quale non pur gli affetti naturali et i costumi ma tutta la natura va — meglio che alcun'altra facultà — imitando. In ciascuna arte (pone il medesimo nei suoi libri dell'*Etica*) tre cose principalmente hanno luogo: lo speculare che avanti si fa che ad operare si pervenga, l'operazione dell'artefice e l'opera, finalmente, che dopo tale operazione ne risulta [33]. E chi non vede tutto questo nella poesia accadere? La materia dell'arte (nel medesimo luogo dice pure il medesimo) non sono le cose necessarie ed eterne, perciò che di cotali non fa luogo il discorrere, ma sì, per lo contrario, le contingenti e corruttibili solamente. E chi non sa ciò essere universal materia di tutta la ‖ poesia? Ma che bisogna che io mi vada cotanto in [32v] cosa manifestissima affaticando? Perciò che se arte non fusse la poesia, a che proposito metterci tanto studio? Perché cotanto faticare in saperla, in ottenerla, in usarla? Perché darne i precetti e comporne Aristotile — et altri tanti — sì copiosi volumi, se dietro a quelle cose che per furore o èmpito naturale si conseguono, ogni consiglio et ogni umana provisione è soverchia?

Ma dichiarato la poesia essere arte, consideriamo le sue cagioni essenziali al presente. Perciò che quattro sono in tutte le cose le cagioni dell'essenza: dico in tutte le cose, che sieno, come che sia, da chi che sia, e quando che sia, generate. Perciò che nelle eterne, principio quanto al tempo non avendo, ‖ e non patendo alterazione [33] fuor che locale solamente, è quistione più sottile et ha bisogno di più lungo ragionamento. Quattro pertanto sono le cagioni che in qualunche generazione intervengono. Perciò che non si potendo cosa alcuna generare se non sia chi la generi e muova egli il principio di tal generazione, né ciò potendo da alcuno operarsi il quale non abbia la materia onde farlo, né movendosi alcuno se dal fine non è mosso, né cosa alcuna generarsi potendo che non s'induca nel generato una forma et una qualità mediante la quale ei sia diverso da tutte l'altre cose che non sieno egli stesso, non si po-

tendo (dico) alcuna cosa per altro modo generare, è necessario che ogni cosa — come che sia generata — abbia l'agente, la materia [33v] e la || forma et il fine parimente. Il che nelle naturali cose esser vero, non solamente nella *Fisica* ma nella *Metafisica* e ne' libri *Del cielo,* e quasi per tutte le sue opere, n'ha dimostrato Aristotile; ma nelle artifiziali non fa di bisogno il mostrarlo, scorgendovisi elle dentro quasi visibilmente. Anzi, Aristotile stesso, qualora esse nelle naturali cose aver luogo di provare s'argomenta, con esempio è usato nelle artificiali azioni come notissimo confermarlo.

Hanno, addunque, tutte l'arti le predette quattro cagioni principali, delle quali due — cioè la materia e la forma — nel generato hanno luogo; ma il fine con l'agente fuor della cosa hanno l'essere. Il fine di quest'abito ci disegnò Aristotile nel primo libro [34] della *Poetica,* mostrandoci || che altro non è il fine di quest'arte che il giovare agli animi con diletto [34]; il che in parte fu da Orazio nella *Poetica* con questi versi significato [35]:

> Aut prodesse volunt aut delectare poetae,
> Aut simul et iucunda et idonea dicere vitae,

et appresso:

> Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,
> Lectorem delectando pariterque monendo.

L'agente fino a ora s'è dimostro, il quale è l'intelletto di questo abito rivestito. La materia nel principio del medesimo libro ne discuopre il medesimo, dove più spezii di poesie numerando dice che tutte si conformano in questo, che hanno la loro imitazione nel parlamento, nell'armonia e nel rimmo [36].

[34v] Ma altra volta, Dio concedente, ragionerò dell'armonia || e del rimmo e sforzerommi a tutto mio potere di mostrare che non il rimmo e la musica ma le parole significanti, e secondo la verità e secondo l'opinione d'Aristotile, sono della essenza delle poesie fermamente. Sono dunque le parole (se legate o se sciolte altra volta considerremo), sono, dico, le parole secondo l'autorità d'Aristotile materia generalissima di tutta la poesia; e a ciò non

repugna che lo stesso filosofo le nomini come strumento altre volte. Perciò che, come il dottissimo Vettorio sopra tal luogo avvertisce, non è punto disconvenente ora come strumento et ora come materia l'istessa cosa appellare [37]. Conciò sia che e col legno e nel legno si possono dire alcuni artefici fabbricare. Ma posto che non ci fosse la dichiarazione d'Aristotile, ad ogni || modo che le [35] parole non fussero la materia non sarebbe da dubitarsi quando si scorge manifestissimo che quella parte che ha il marmo od il bronzo nella statua d'Achille, risponde a quella che hanno nella *Iliade* le parole e 'l sermone; e, per l'opposto, come la forma di tale statua è quella particolare espressione che imagine la fa essere non d'alcuno altro ma d'Achille, così in quel sommo poema la forma è quella invenzione che lo fa diverso da ogni altro poema che esso stesso non sia.

Materia sono, addunque, della poesia le parole; la forma, l'invenzione e le cose; l'agente, l'animo abituato; il fine, il giovare con diletto — non dico il fine più propinquo, perciò che questo senza fallo è la forma e l'opera medesima (sì come nel secondo della *Fisica* e nel terzo del *Cielo* il filosofo n'avertisce [38]), ma parlo dell'ultimo fine del poeta. Dal qual fine || può comprendersi (per- [35v] ciò che secondo il fine la nobiltà si giudica degli artefici principalmente) di quanto lungo intervallo resti quest'arte a tutte l'altre professioni soprastante, quando la medicina che tutte l'arti di lunghissimo spazio vince di nobiltà, è senza paragone di maggiore intervallo dalla poesia soprafatta. Perciò che la medicina la sanità del corpo e questa quella dell'intelletto comunemente ha per fine, il che confermò Aristotile nel primo libro della *Poetica*, dicendo della tragedia che ella purga gli animi dalle perturbazioni [39]. La medicina ricerca molto spesso dietro a servigi indegni manuale esercizio; ma la poetica da ogni corporale operazione è rimossa e con l'ingegno solo adopera saldamente; perché come non può negarsi che arte la poesia debba dirsi, così dire si dee || fermamente [36] che ella vince l'altre tanto di nobiltà e tanto sopra loro si rinnalza e si dilunga dalla veduta loro, che ella merita bene di non dover essere fra l'altre, quantunque nobilissime, annoverata, ma quasi privilegiata et esente sopra di loro, come in più alto seggio e più

orrevole dimorandosi, è degna di più sovrani onori che le ghirlande e gli allori e le corone non sono. E se ad uomo può convenirsi il nome della divinità, nel poeta è egli molto bene impiegato et ottimamente nella poesia si conviene.

Ma dietro a quello che della materia della poesia ho parlato, non ci dee nell'animo alcuno scrupolo generare che gli scrittori prendano questo vocabolo non solamente in diverso ma in contrario significato, « materia » nominando quella che appresso i filo- [36v] sofi è forma propriissimamente, || sì come Orazio che nella *Poetica* disse [40]:

Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam,

et il nostro più sovrano poeta [41]:

Sarà ora la materia del mio canto,

et il più dolce e più leggiadro, in questo verso per mio avviso non così suo come gli altri [42]:

Materia da coturni e non da socchi,

et il Boccaccio [43]: « Fiera materia di ragionare », e così s'usa da tutti comunemente. Ma altrimenti e con altra stadera deono pesare i vocaboli i prosatori et i poeti, i quali alla consuetudine et all'uso sono solamente ubligati; e con altra parimente i filosofi, che alla verità et all'essenza delle cose solamente han riguardo, [37] oltre la podestà del por nome alle cose || che hanno tutti i savii generalmente.

Per quello che fino a ora abbiamo detto rimane del tutto sciolta quella dubitazione che suole in disputando spesso venire in campo, che più vaglia nei poeti o la natura scompagnata dall'arte o l'arte per lo contrario priva dalla natura. Perciò che, avendo dichiarato che necessario è l'abito nel poeta se poeta veramente debba dirsi, e non potendo senza l'inclinazione e senza la naturale attitudine e quasi senza i semi nell'umano intelletto alcuna forte disposizione et abito generarsi, è manifesto che l'arte — se veramente è arte — dalla natura scompagnare non si puote; ma se

per la natura intendiamo questi semi e questa inclinazione senza l'abito, e per arte non l'arte veramente ma lo studio senza questa attitudine separato, come || farà l'uno senza l'altro il poeta se l'in- [37v] telletto per ogni guisa dee essere abituato? Ma qual possa compo- nitore men reo e meno ignobile dimostrarsi: o quello che v'arà messo studio non vi essendo inchinato, o l'altro che senza alcuno studio v'arà l'inclinazione solamente, sarà materia d'altri ragio- namenti, aquetandoci per al presente con quei versi d'Orazio [44]:

> ego nec studium sine divite vena,
> Nec rude quid prosit video ingenium; alterius sic
> Altera poscit opem [reo] et coniurat amice.

Nascono dalle predette cose non solamente questa ma insieme con questa più forti dubitazioni, sì come se alcuno senza scriverla o in alcun modo proferirla nella mente poesia si formasse, se le potesse dire poesia veramente? Perciò che dove ciò vero fusse par||rebbe per aventura ad alcuno che le parole immaginate non [38] così bene potessero materia esteriore nominarsi. Et altri dubite- ranno che non le voci note dei sentimenti ma sì, per lo contrario, i sentimenti per le voci dinotati sieno la materia di tutte le poe- sie; onde per avventura non parrà loro estrinseca, e conseguen- temente la poesia non fattiva ma attiva giudicheranno, prendendo di ciò eziandio argomento dal vocabolo stesso; et in tal guisa spiccandola dall'arte, con la prudenza più tosto l'accoppieranno. Ma di sì fatti et altri dubbii, se altri dietro a questa materia mi si faranno avanti, e della speziale diffinizione di questa arte, e degli avertimenti intorno a quella occorrenti, e d'altre circonstanze che ad essa appartengono, altra volta ragionerò. Et al presente, || quanto dal principio mi proposi di dover dire avendo secondo il [38v] mio potere eseguito, cioè dimostro la poesia essere arte e con umano studio da eccellente ingegno potersi molto bene conseguire, della gratissima attenzione ringraziandovi, e degli errori perdono umil- mente chiedendovi, porrò qui termine all'odierno nostro ragio- namento, disiderando di potervi altra volta con più prospero avenimento secondo i vostri meriti della mia opera sodisfare.

IL FINE.

BACCIO NERONI

TRE LEZIONI SULLA POETICA

[ca. 1571]

I. — Che la favola è di maggiore importanza nella poesia che i costumi. [75]

Temo io grandemente, Magnifico Signor Reggente, questa sera che confidatomi troppo nel vantaggio che conosco avere per la mia parte la proposizione ch'io debbo di presente sostenere, cioè *che la favola ne' poemi sia di maggiore importanza che i costumi non sono,* io non difenda come si converrebbe una così manifesta verità, e tanto maggiormente temo quanto più considero che al trattare questa materia di cui niun'altra nel vostro reggimento alle cose di poesia dedicato puoteva essere più utile e più importante, era di mestiero avere lunga e diligente considerazione, come a cosa che contiene in sé le due più principali parti di essa poesia. Tutta volta se le cose per se stesse assai chiare et approvate da uomini di grande autorità, hanno ancora di poco aiuto d'altri di bisogno, questa son certo che pochissimo di mie difese o prove avrà di mestiero.

Dico adunche che la favola è di maggiore importanza ne' poemi che i costumi non sono, però che la favola è ne' poemi a guisa della sustanza su la quale sono appoggiate tutte l'altre qualità come accidenti, sendo che la sustanza non è posta in altro suggetto, ma è lei il suggetto || di tutti gli accidenti, il che avviene [75v] della favola, e vedesi perciò manifestamente che senza la favola non possono essere i costumi, ma può ben essere la favola senza costumi: il che oltre che manifesto per se stesso, gl'argomenti ce lo dimostrano. Ifigenia, posta su l'altare per esser sacrificata, sparisce dinanzi agl'occhi del popolo e, portata in Tauris, dove diventa sacerdotessa di Diana, dopo alquanto tempo vi capita il fratello Oreste, il quale, dovendo esser alla dea sacrificato, accade

che per alcune parole è da lei riconosciuto, per che l'uno e l'altro di loro fuggendo si salva: questa è la favola nuda di costumi. Ancora: Enea, dalle rovine di Troia partitosi per comandamento degli dèi, naviga verso Italia; è da Giunone contrastato lungo tempo e finalmente dal re Latino raccettato: ecco la favola, il resto sono episodii. Qui non è alcun costume, non la pietà d'Enea, non la fedeltà d'Acate o la bravura di Turno e gl'altri i quali tutti da per loro non possono stare, ma sono su la favola appoggiati; sì come la pittura di Zeuside poteva star benissimo senza il costume, quella di Polignoto no senza la favola, cioè senza l'azione, cioè senza le figure nelle quali i costumi erano espressi.

La favola è il fine e l'intendimento d'ogni poema però che il [76] fine della poesia è l'imitazione, ma si imi||tano principalmente le azioni, adunche la favola. Oltreché, il fine è azione e non qualità d'azione, come si dice nella *Poetica* e nel primo dell'*Etica*, il che esclude i costumi i quali, perché sono accidenti e perché sono qualità, non possono esser fine; et accetta la favola che, sendo sustanza e suggetto loro, imitazione et azione, viene a esser il principale e vero fine della poesia. La favola dà la forma al poema, adunche gli dà l'essere. La forma è il fine e l'intendimento d'ogni operante (nel primo della *Fisica*). La favola è il fine et è la forma del poema: per questo la favola è la più nobile e più importante parte del poema.

Veggiamo ancora che i poemi son lodati o biasimati principalmente per cagion della favola. Son biasimati da Aristotile sommamente coloro che pigliano favole non buone, coloro ch'anticamente scrissero tutte le azioni di Teseo e d'Ercole, i quali tutta la rovina di Troia e non [di] Niobe o d'Ecuba presero per favola delle loro tragedie; e da ciascuno, coloro che non avendo tolto favole atte a misericordia o terrore, non han potuto in modo alcuno, ancor che facessero bene il restante, far buoni poemi; onde per lei è biasimato Eschilo da Aristotele, l'*Ippolito* dagli antichi, la *Canace* dai moderni e per lo contrario lodato Omero da Aristotele, Virgilio da noi e biasimato da molti il *Furioso*, per altro leggiadro e bel poema.

La favola ha più unità in se stessa che non hanno i costumi,

procedendo con le sue parti congiunte e continovate || sino al fine, [76v] tal che ella è una e i costumi molti e diversi sino in una medesima persona, non che in una medesima favola. Di qui viene la bellezza di lei e la perfezione la quale consiste propriamente nell'unità, come mostra il Pico sopra la canzone del Benivieni et in termine Aristotele nella *Poetica* allegando che in una sola volta si comprende e, non sendo confusa ma unita, meglio si ritiene; ond'il Casa nostro nel *Galateo*, parlando del pittore di Venere che ebbe ignude dinanzi a sé le fanciulle calabresi, dice esso niente altro aver fatto che le sparse bellezze et in molte divise, in uno raccolte e riunite. Ma i costumi nel medesimo vecchio Demea sono insieme e di fantastico e d'avaro, e poco stante altrimenti nel vecchio Mizione tutti contrari, e nella medesima favola, secondo le persone di essa, molto diversi.

Diciamo ancora che la favola porta maggior diletto che i costumi in pari grado. La ragione è perché più per loro stessi dilettano i fatti che le circunstanze del fatto, per cagione che l'azione contiene in sé felicità o infelicità (Aristotele nella *Poetica* et *Etica*), ma i costumi no, se non in quanto dependenti da quelle azioni; onde si vede che i fatti piacciono molte volte per loro stessi senza considerarvi i costumi, ma i costumi per lo contrario solamente perché contengono qualche fatto. I fatti hanno in loro stessi nodo e inganno e son cagione delle mutazione dei costumi, cose dilettevoli e che contengono i costumi e tutte l'altre parti della poesia. Però che ciò ch'era verisimile che accadesse a Enea nel navigare in Italia e nell'esser || contrariato, può servire et è contenuto e fon- [77] dato sopra di quella favola, e per cagione di lei porge diletto e maraviglia; il che non avviene nei costumi, i quali non hanno in loro né nodo né inganno alcuno e non contengono ma son contenuti dalla favola.

L'intenzione e l'officio del poema vien dalla favola, però che tanto ha il poema conseguito il fine suo quanto ha la favola ben accomodata e conveniente a muover la misericordia od il terrore o a ricevere qual si voglia altra cosa desiderata dall'autore, perciò che il muover degli affetti in ogni poema è propriamente cagionato dalla favola, consistendo ciò nella peripezia, recognizione e

perturbazione, parte, ciascuna di queste, della favola, la quale nel condurre chi sia da molti travagli infestato a lieto fine e da misera fortuna in prospera, o per lo contrario, produce in noi timore, allegrezza, dolore, misericordia et altre passioni che si scorgon nascere principalmente dal trapassare d'Edipo di felicità in miseria e d'Elettra di miseria in felicità quando meno lo aspettavano. Oltreché, la maraviglia tanto apprezzata ne' poemi consiste nella recognizione ch'è parte della favola. Dall'esser riconosciuto Oreste, maravigliosa cosa è ch'egli, che s'aspettava che fusse sacrificato, ammazza Toante e sé insieme con la sorella salva; e somigliantemente d'Edipo.

La favola dà il termine e la quantità al poema, però che, in quanto l'una fortuna nell'altra si cangia e le cose si scuopron esser [77v] al||trimenti che non si credeva, darà il poema; il quale, mediante la peripezia e la recognizione, passando dall'uno stato e dall'una notizia all'altra, si snoda e termina, e ciò, come s'è detto, per cagion della favola, non d'alcuna altra cosa. È medesimamente maggiore arte nella favola che nei costumi e però è di maggiore importanza e contiene più poesia. Vi son la peripezia, come abbiam detto, e la recognizione, che ricercano grandissima arte come quelle che molto difficili sono a ritrovarsi e, trovate, a condursi a fine, avendo a dependere dalla azione stessa, a esser connessa con lei e sostenere il nervo di tutto il poema.

La favola distingue veramente e meglio d'ogn'altra cosa i poemi: ché posson esser i medesimi costumi in diversi poemi, come nel poema epico i medesimi che nel tragico, sendo nell'un e nell'altro uomini giusti, magnanimi, forti e dei migliori insomma, secondo che dicemmo; ma non già sarà nell'uno e nell'altro la medesima favola a punto, senza essere la medesima sorte di poema per cagione delle peripezie e recognizioni diverse o più, o più lunghe almeno. I costumi molte volte nocirebbono, se non fusse la favola che con le peripezie, recognizioni e con l'altre parti, come con gli episodii da essa dipendenti, fa sì che la pietà d'Enea, la fortezza d'Achille e gli altri costumi, i quali sempre e continuati ne' poemi lunghi si ritrovano, mostrandosi et adoperandosi in diverse azioni e casi, non portano sazietà e noia, come per se stessi

farebbono senza l'aiuto della favola, il quale in questo è grandissimo. Ancora, || i costumi, però che son particolari, son molto [78] variabili e diversi secondo i luoghi e i tempi ne' quali sono, e però possono piacere più o meno, il che non avvien della favola. Altri son i costumi in Omero che in Virgilio o nell'Ariosto solo per cagion dei tempi, né quelli antichi a noi tornan buoni comeché in Omero si veggano gli dèi molte volte, et altri ancora, fare di molte cose che indegne a noi e troppo umili paiono, le quali in gran parte fuggì Virgilio; e noi altresì nei poemi nostri molti ne veggiamo introdotti per avventura che già non sarebbono stati dicevoli, sì come oggi ognun confessa che molto toglie all'*Eunuco* di Terenzio il non esser costume de' nostri tempi tener eunuchi per servigio delle donne.

Di più è da considerare che i costumi posson esser abbelliti pur assai dagl'istrioni et anche per lo contrario resi più brutti, cagione di gran loro imperfezione, il che non avviene nella favola, però che eglino consiston molto nel modo del recitare, e si conosce manifestamente tutto giorno nel vedere che ciascuno istrione esprime meglio l'un costume che l'altro, anzi ognuno pare che il suo proprio abbia nel quale sommamente vale; e leggesi che Roscio particularmente nel rappresentare i costumi comici e nello abbellirli valeva molto. E finalmente la favola vien addimandata l'anima de' poemi, che tanto viene a dire quanto quella che dà loro il moto, la vita e la esistenza, poiché tutte l'altre cose nulla opererebbono da per loro senza di lei, né potrebbono reggersi o stare se non quanto sopra di lei s'appoggiano e da essa son mosse e sostenute né da lei possonsi in modo alcuno segregare. ||

Per le quali cose è da dire, signor Reggente, indubitatamente [78v] questa essere la parte più importante di tutta la poesia, alla quale tutte l'altre servono e sono ordinate, le quali sono migliori e più belle quanto meglio e più convenientemente alla favola servono. Laonde si può a ragione conchiudere che la favola, che di tutte l'altre si serve et a suo modo le adopera, è la più nobil parte ancora di tutte l'altre et è in questo caso l'architettonica e quella che comanda a tutte l'altre niente meno che si faccia la civile a tutte l'altre arti e scienzie; e per la medesima ragione, come ul-

timo fine della poesia (Aristotele: *Etica*) e il più nobile di tutti gli altri come quello a cui tutte l'altre cose sono indiritte, soprastà a tutte et è di maggiore importanza d'ogn'altra. Bene adunche prudentemente e saviamente faceste a diliberare, Accademici, che si vedessero prima le favole di coloro che poemi tragici o comici dovean comporre, avvisando che, quando esse buone fossero, si potesse agevolmente sperare che il poema dovesse ancor lui esser buono, contenendosi in loro la miglior parte di lui, e bene ancora e veramente determinerete voi, signor Reggente, dicendo che la favola sia di maggiore importanza ne' poemi che i costumi non sono.

II. — Lezione [sulla favola].

[112] Essendo le favole state ordinate e composte, sì come tutte le altre cose, a qualche fine, quelle senza dubbio che in tal modo saranno disposte che quel fine conseguitino al quale sono indiritte, saranno solamente da essere chiamate favole, e dall'altre non sarà da tenerne conto alcuno, come quelle che non verranno ad ottenere quello che è l'intenzione de' componitori. Et è cosa certa che i poeti nel comporre le favole hanno per fine di giovare o dilettare, e che per altro non si muovono ad affaticarsi se non per essere di qualche utilità agli uomini. Onde componendo essi o tragedie o comedie o poemi eroici, in tutti hanno l'occhio a tal fine, per il quale conseguire adoperano que' mezzi che meglio ve gli conducono; al che fare, sopra tutte le parti che si trovano in tali poemi sono potentissime la peripezia e la recognizione, come quelle che sono più che altro atte a muovere gli affetti, e pigliano gli animi delle persone o dilettando o movendo a sdegno o a compassione secondo il fatto che allora si rappresenta.

Et essendo oggi venuto disputa *che non ogni favola ha la peripezia e la recognizione* [1], il nostro Sdegnato che poco fa ha molto a lungo e dottamente ragionato sopra questa materia, ha voluto mostrare, sì come con molte ragioni si è ingegnato di fare, che come dice la proposizione così è vero: non già che io mi pensi

che egli così creda e tenga per fermo, ma perché secondo gli ordini ‖ della nostra Accademia gli è tocco a mantenere tal parte. Al quale [112v] dovendo io secondo e medesimi nostri ordini dire contro, spero che la verità di tal disputa abbia facilmente da per sé e solamente da me male accennata ad apparire e venire di sopra, ancor che molto diffusamente abbia discorso il signor Sdegnato et addotto molte ragioni per mandarla in fondo. Il che se a me non verrà fatto, mi rendo certo che voi, signor Reggente, abbiate talmente ad avere la verità innanzi agli occhi che per mia mala difesa non abbia a restare che ella non abbia il luogo suo.

E principalmente mi pare che, fondandoci sopra la definizione della peripezia e della recognizione, secondo che dal sapientissimo Aristotile sono deffinite, dicendo che la peripezia è una mutazione in contrario di quelle cose che si fanno, e la recognizione, secondo che pare che dimostri il nome stesso, è un venire in cognizione di quello che prima non si conosceva, si vegga chiaramente che tutte le buone favole, o volete tragedie o comedie o poemi eroici, hanno tal mutazione di stato, o di felice in misero o per contrario, e non se ne trova alcuna che dal principio al fine si mantenga in un medesimo essere: altrimenti non saprei conoscere quello che si arebbe ottenuto il poeta. E medesimamente non sono senza recognizione perciò che in tutte occorre che si riconoschino o persone o altre cose le quali operano nella favola, la quale recognizione è sempre ‖ seguitata et accompagnata da mutazione [113] di fortuna in quelle persone sopra le quali è principalmente fondata la favola. E per mostrare che questo sia vero se ne può addurre esempii di tutti i poeti; ma lasciando per ora stare il superfluo, perciò che troppo a lungo bisognerebbe distendersi, solo mi basterà allegare alcuni, cominciando dal principe de' poeti, fonte et origine di tutte le favole, Omero dico, nelle composizioni del quale tanto manifestamente tali condizioni si ritrovano che a ciascuno è noto. E nella *Iliade*, nella quale aveva tolto a scrivere lo sdegno di Achille contro di Agamennone, capitano generale di tutto lo esercito greco, mostrò quanto danno apportassi universalmente a quello. Il quale danno, per l'occasione della morte di Patroclo, amico carissimo di Achille, stato ammazzato da Ettore, essendo

da esso Achille riconosciuto che procedeva dallo sdegno che con Agamennone teneva, tutto si rivolse contro di Ettore, e desideroso di vendicare la morte dello amico, prese l'arme già tanto tempo lasciate stare et affrontatosi con l'inimico l'ammazzò, donde ne nacque la gran mutazione; che dove i Troiani erano superiori mentre che visse Ettore e che Achille non voleva combattere, i Greci, prima abbattuti, diventorono superiori e finalmente ottennono la vittoria. Qui addunque si vede la recognizione e la peripezia. ||

[113v] Nell'*Odissea* ancora fece egli il medesimo, perciò che si vede Ulisse doppo la destruzione di Troia molto travagliato per mare e la sua casa da' Proci essere stata occupata pensando che egli fusse morto; finalmente, doppo molti errori e gran fatiche pervenuto alla patria e quivi standosi in casa sua sconosciuto, fu dalla sua balia riconosciuto, onde ne seguì la peripezia, perciò che vendicandosi de' Proci recuperò lo stato suo. Appresso di Virgilio ancora, primo fra i poeti latini, nella sua *Eneide* tanto lodata opera, si trova la peripezia e recognizione dove, avendo egli tolto a descrivere il viaggio di Enea doppo la rovina di Troia, il quale per comandamento degli dèi lasciando le rovine della patria si messe in cammino per venire in Italia, dove gli era promesso gran regno per sé e per i suoi descendenti, dimostra come, doppo le tante persecuzioni fattegli da Giunone e le tempeste in mare et infiniti pericoli e disagi che sopportò, egli finalmente arrivato in Italia, mandò imbasciadori al re Latino facendogli esporre la sua venuta per volontà e comandamento degli dèi. Il quale re Latino, riconoscendo Enea per quello che da Fauno suo padre era stato predetto che doveva venire in Italia un re forestiero al quale esso Latino doveva maritare la figliuola, ne nacque la mutazione nelle cose di Enea al quale il re Latino diede la figliuola per moglie et accettollo per amico.

Assai a lungo mi pare oramai avere ragionato sopra materia [114] tanto chiara, || e pure ci resterebbe ancora a vedere se nelle tragedie e comedie, così come nella epopeia, si ritrovano la peripezia e la recognizione, e si potrebbe addurne molti esempii di Sofocle e di Euripide e massimamente di quelle tanto lodate tragedie,

Edipo tiranno e l'*Ifigenia in Tauri* e le altre ancora, e così degl'altri buoni autori di tragedie. Potrebbesi il medesimo fare circa le comedie, ma perché il nostro Sdegnato se ne è passato nel trattare di questa peripezia e recognizione senza molto distendersi intorno a tragedie e comedie, solo toccando così leggermente l'*Andria* di Terenzio, dicendo in essa non trovarsi tale condizione, dirò solamente con brevità che vi piaccia considerare, dottissimi Accademici, quello che sia o come si debba chiamare quando Glicerio, stata sempre sino allora tenuta per sorella della morta Criside, per la venuta di Critone si riconosce essere figliuola di Cremete, mediante la quale recognizione si muta la fortuna del giovane Panfilo innamorato di lei, il quale, dove prima era in odio al padre, gli ritorna in grazia e con suo piacere la ottiene per moglie come desiderava, dove prima temeva di non se la perdere, il che a lui sarebbe stato di grandissima miseria cagione. Ma a quello che mi pare, è bastato al signor Sdegnato provare che una sola favola manchi di queste qualità, e così ha creduto conseguire la vittoria nella disputa di questa proposizione. E per tanto lasciando ‖ indietro le favole de' Greci, Latini o di altri che o in toscana o altra lingua abbino scritto, solamente intorno alla nostra comedia *Livia* [2] chiamata si è col suo ragionare lungamente raggirato, sforzandosi con molte ragioni di mostrare in essa non essere né peripezia né recognizione, il che se bene da me non se li concede, come non credo ancora che da voi sia tenuto, conciò sia che chi bene detta comedia considererà, stimo che l'una e l'altra condizione vi abbia a trovare, perciò che vi riconosce pure la Livia Federigo pensando prima che Alfonso fusse, vi riconosce ancora Alfonso la Ginevra allora che pensa con la Livia ritrovarsi; si muta pure il dolore di Federigo in allegrezza quando ottiene la sua Livia per moglie in tempo che manco se lo aspettava. Nondimeno non voglio essere più prolisso in provarci che la *Livia* nostra è ornata di peripezia e recognizione perciò che da voi so che non mi sarà mai negato. Ma quando pure si trovasse alcuno che volessi altrimenti di essa giudicare, dirò che in questo proposito conto nessuno non se ne debbe tenere, essendo che ancora è in mano de' censori e non è approvata dalla nostra Accademia, a tal che sopra

[114v]

di essa non si può fondare alcuno giudizio; e questo dico per non avere al presente a disputarne e non perché io non tenga per fermo che così come ella è, essa non abbia ad essere da tutti gli Accademici per buona comedia approvata. E mi pareva che una tal [115] disputa ricercasse che da favole che dal tempo ‖ e da buonissimi giudizii fussero approvate si dovessero trarre gli esempii, reputando, poi che circa le tragedie e poemi eroici non ha voluto dubitare, che alle buone comedie dovessero dare regola quelle di Terenzio massimamente, come credo che ancora il nostro Sdegnato tenga poi che nella sua *Andria* ragionò alquanto, volendo mostrare che in essa non era né peripezia né recognizione, di che il contrario stimo io che voi arete conosciuto, signor Reggente, per quanto da me è stato accennato. Concludendo adunque il mio ragionamento, dico che ne' poemi grandi ne' quali di persone illustri e fatti di grande importanza trattano e poeti, per l'esempio de' buoni autori da me addotti (il che forse non molto occorreva poi che il nostro Sdegnato, confessando così essere vero come ancora delle tragedie ha fatto, se n'è passato con silenzio), non [dubito] avere potuto chiaramente conoscere trovarsi la peripezia e la recognizione; e quanto alle comedie, in quelle ancora essere le quali da lui sono state allegate essere prive di tale ornamento, onde non credo che altrimenti da alcuno di voi sia per essere giudicato già mai.

III. — Se il verso è necessario nella poesia.

[116] Se bene, dottissimo signor Reggente, per essere stato determinato che nel vostro reggimento si parli e si discorra, nelle proposizioni che devono disputare gli Accademici, solamente intorno alla poesia e parti di essa, pareva necessario che di quanto contiene la presente proposizione si dovesse trattare, dirò nondimeno che a me pare superfluo il disputarne, perciò che io la tengo tanto per chiara e risoluta che niente credo che se ne possa dubitare, di maniera che non se ne debba fare disputa. Ma poi che secondo gli ordini di questa Accademia è tocco a me per sorte a ragionare

« Se il verso è necessario nella poesia », ancor che mi paia affaticarmi per mostrar e provare una cosa che per se stessa la tengo chiara di sorte che, se io avessi sentito alcuno che dicesse chiamarsi poeta uno che non avesse scritto in versi, l'arei reputato per uomo di poco giudizio; ho tolto a mantenere oggi con alcune ragioni che il verso è necessario nella poesia, le quali, se da me non saranno addotte con quella efficacia che si converrebbe e che io deverrei, mantenendo quella parte nella quale è la verità, non credo per questo che voi, signor Reggente, siate per giudicare altrimenti né che siate per lasciarvi persuadere dalla eloquenza di chi vorrà dire in contrario, sperando che se accennerò solamente alcune cose in favore della parte mia, siate voi suffizientemente per || supplire giudicando con la vostra dottrina, ordine et [116v] eloquenza a quanto arò mancato io nel difenderla.

Non mi pareva che fusse niente da dubitare *se il verso è necessario nella poesia*, come dice questa nostra proposizione; e prima perché anticamente coloro i quali esercitavano nel dire e che con le loro orazioni volevano persuadere o dissuadere qualche cosa, considerando come i poeti, i quali pigliavano a scrivere una cosa di pochissima importanza e quasi vana, la facevano nondimeno apparire maravigliosa mediante il verso, si risolverno ancora essi, quantunque di cose gravi et importanti avessero a parlare (non con il proprio verso, ma accostandosi a quello con accommodare e loro periodi con un certo numero e con proporzione e corrispondenza infra di loro) di apportare maestà e grandezza al loro dire mediante il quale dilettassero gli uditori e più facilmente venissero ad ottenere il fine loro. Il che è segno manifesto che necessariamente i poeti devono usare il verso, come coloro che per lo più trattano di cose vane e di poca importanza, tal che hanno bisogno di aiutarle con lo stile, il che per altra via meglio conseguire non possono che mediante il verso.

E se bene nella tragedia e nel poema eroico, trattandovisi di cose grandi, come di casi importanti e di guerre, introducendovisi persone valorose e signori potenti, paresse che non fusse necessario, nondimeno, se saranno spogliate dell'altezza dello stile che || apporta seco il verso mediante il suono che in esso si ritrova, le [117]

parole composte, le metafore, le comparazioni, l'accrescimento et accorciamento delle parole et altri ornamenti e lumi che l'accompagnano, chiaro è che esse rimarranno una cosa fredda et una semplice narrazione d'un fatto, e mi rendo sicuro che tali opere mai saranno lette in prosa perché senza verso non darebbono piacere alcuno. Né interverrebbe di loro come delle istorie, le quali essendo pure in prosa e raccontando semplicemente le cose seguite nel modo che si potrebbono ancora raccontare quelle che si fingono da' poeti nelle tragedie e ne' poemi grandi; perciò che quelle essendo cose vere et in fatto seguite, sono volentieri e con gran gusto lette dagli uomini desiderosi di sapere e di intendere quello che è stato, e queste per essere finzioni e solo composte ad imitazione di cose vere, sarebbono lasciate da banda se non fusse la suavità e piacevolezza del verso dalla quale sono sommamente allettati i lettori. E di questo vi faccino fede l'opere che si trovano scritte ad imitazione d'istorie, infra le quali come è, per darne l'esempio, l'*Amadigi*, se bene quanto alla invenzione e disposizione è bella opera e degna d'essere letta, per essere in prosa quasi da ognuno è lassata stare. Né per altro credo che si movesse il Tasso a metterla in verso e farne un poema eroico, se non perché, ‖ [117v] essendo l'opera per se stessa buona, ella fusse letta dagli uomini tirati dalla leggiadria del verso, sì come ancora credo che non per altro Omero, Vergilio, l'Alamanno e gli altri abbino e loro poemi con grandissimo giudizio composto in versi, considerando che così era necessario fare a volere che piacessero.

Inoltre, dicendo Aristotele che il comporre qualsivoglia cosa in versi non fa che il componitore diventi poeta — perciò che si potrebbe scrivere in versi l'istoria di Erodoto e nondimeno non sarebbe poeta chi così l'avesse ridotta — è segno manifesto che il proprio stile poetico è quello che da' versi è contenuto, né l'opere scritte in prosa poesia doversi chiamare, ancor che in quelle sia l'imitazione che è importantissima ne' poemi. E così, dicendo egli che il comporre qualsivoglia cosa in versi non opera che il componitore diventi poeta, non per questo disse che se alcuno componessi in prosa et imitassi qualche azione secondo il verisimile come si ricerca ne' poemi, egli ne dovesse essere chiamato poeta come

quegli che intese necessariamente nelle poesie ricercare il verso. Il che se non fusse vero, oltre che dall'autorità di tanto uomo doverremo essere persuasi a così tenere per fermo, chi dubita che il Boccaccio non fussi chiamato ancora esso poeta per le sue composizioni nelle quali ha egli eccellentemente imitato? E nondimeno non ha tal nome || appresso di noi conseguito. [118]

Ma che occorre andare ricercando più ragioni per provare che la parte che io ho tolto a difendere di questa proposizione sia vera, conciò sia che questa sola ragione in questo luogo mi doverrebbe essere bastante a ottenere? E questo è che la tragedia è pure poesia e non si può negare, et in questo luogo si è altra volta disputato non se in essa si ricerca il verso, come cosa chiara e che non se ne può né deve dubitare, ma solamente che sorte di verso è più atto a tale poema [3]. E sì come le tragedie et i poemi eroici bisogna che siano composti in versi, così ne' lirici conviene che vi si ritrovi, perciò che l'opere di Pindaro, di Orazio, del Petrarca e degli altri simili poeti, spogliate del verso, che altro resterebbono che una composizione asciutta la quale non si potrebbe leggere, non apportando seco diletto alcuno? sendo senza quegli ornamenti che in simili poesie trovare si sogliono; et a me parrebbe che si potessero chiamare una primavera senza fiori o fronde.

Ma forse le comedie che sono ancora esse una specie di poesia, si potrebbono più facilmente comportare in prosa che gli altri poemi, sendo imitazione di uomini più vili fra e quali si ricerca stile più basso e parlare familiare et ordinario; e nondimeno si vede che, trovandosi di quelle che sono state composte in prosa, più lodate sono quelle che sono scritte in verso. Et universalmente l'uso ha ottenuto che non sia chiamato poeta se non chi scrive in versi, i quali tanto di forza hanno nelle || poesie e tanto vi sono [118v] necessarii che communemente pare che da molti siano detti poeti coloro i quali qualche cosa abbino in versi composto ancor che invero l'opera non debba essere chiamata poesia.

E finalmente addurrò solo questa ragione, che il dottissimo Aristotile trattando della epopeia et in che modo ella imita, disse che ella imita solamente (per usare le stesse parole del detto autore) λόγοις ψιλοῖς ἢ τοῖς μέτροις [4]; le quali parole forse potrebbe

parere ad alcuni che fussero contra di me, volendo interpretarle « con ragionamenti nudi o con versi », per il che s'intenderebbe che l'epopeia potesse stare ancora in prosa; ma per quello che si vede detto di poi dal medesimo Aristotele, chiaramente s'intende queste parole ἢ τοῖς μέτροις essere una emendazione e dichiarazione delle antecedente λόγοις ψιλοῖς, e che « orazione nuda » non volse intendere la prosa, ma quella che fusse senza ritmo et armonia, dicendo che « l'epopeia imita con l'orazione nuda o con versi, e questi o mescolati infra di loro di più sorte, o usandone una sorte solamente come ha fatto sino a ora ». Et il medesimo ancora, dando la definizione della tragedia, fra l'altre sue parti che ha, disse che ella imita con orazione ornata e, dicendo le proprie sue parole, ἡδυσμένῳ λόγῳ [5]; le quali egli stesso dichiarando, disse che intendeva ἡδυσμένῳ λόγῳ per quella orazione nella quale era l'armonia, il ritmo et il verso; onde se ne cava una certezza che [119] sino allora ‖ non si dubitava niente che il poema epico et il tragico dovesse essere composto in versi. E questi essendo spezie della poesia dove si debbe ritrovare il verso, concluderò seguitando un tanto autore, che tale condizione che in loro che manco ne hanno bisogno si ricerca, deve ancora essere in tutti e poemi a volere che così si possino chiamare.

BERNARDO PINO DA CAGLI

BREVE CONSIDERAZIONE INTORNO AL COMPONIMENTO DE LA COMEDIA DE' NOSTRI TEMPI

[1572]

Al magnifico et eccellente dottor di leggi il signor Sforza d'Oddo, nobile Perugino, D. B. P. [a5v]

Molto magnifico et eccellente Signore. Ho voluto commodamente leggere tutta l'operetta de l'*Erofilomachia* che a Vostra Signoria magnifica et eccellente piacque mandarmi prima ch'io le ne scriva; e se bene la lettera del gentilissimo Messer Ottavio Guiducci [1], ricevuta nel medesimo tempo, mi fu chiarissimo testimonio del valore di quella e dell'affezione che mi porta, sentei nondimeno grandissimo piacere di riconoscere l'uno e l'altra nella lettera sua ancora e ne l'opera stessa. La quale per la invenzione e per lo stilo mi è stata di soavissima lezione, come si debbe sperare da ingegno nobile e da animo bene informato di buone dottrine e di civili costumi quale è 'l suo. E perché potrà aver forte desiderato intorno a tal sorte di componimento il parer || mio, [a6] ho pensato più brevemente che a me sia possibile scriverle quel che io ne senta. Però non si scommodi a leggere questa considerazione che io le mando, o quando vuol fuggire il sonno in questi tempi che naturalmente il portano, o forsi acquistarlo quando altrimenti non potrete dormire; de l'uno e l'altro affetto le verrà col piacere de alcune cosette secondo il suo gusto, e con la noia d'alcuni miei pareri che le pareranno forse nuovi e poco approvati da molti.

Come sarà per lo primo questo: che al dì d'oggi tal componimento si doverebbe o a fatto lasciare o con molto studio e diligenza trattare, poiché è venuto in tal condizione et opinione del volgo che di più l'hanno per semplice favola, vana et infruttuosa, e per opera da vile ingegno, considerando non il vero artificio d'esso o l'utile che se ne prende quando è prudentemente scritto

e trattato, ma la bassezza d'alcuni auttori che per avere picciola cognizione di lettere e minore sperienza di cose, si mettono alla impresa. Come si sono già veduti Zanni, Cantinelli, Bottarghi e Pantaloni per le scene e per le banche, e molte operette ancora con sì fatto titolo passare per le stamparie piene di brutezze, d'oscenità, di sciochezze, di disonestà e d'ignoranza; onde nascono [a6v] malissimi esempi e ritratti di pessimi costumi, cosa che || dà perpetua infamia agli scritti et al nome degli scrittori. Il che non proviene da altro che da la falsa opinione che si ha del fine di cotal opera, il quale sì come doverebbe essere il giovare col mezzo del ridiculo, così per contrario si mette per fine il ridiculo per piacer solo col mezzo della disonestade e della brutezza; quel che non fu mai pensiero d'alcuno buono antico scrittore, né credo io che sia approvato da alcuno savio e prudente moderno autore. Perché chi vorrà ben rimirare al principio di cotal poema, quando le si diede nome di comedia, e vorrà ben sapere quel che fossi la comedia antica nella quale furono eccellente Cratino, Eupoli, et Aristofane, troverà che se bene ella fu tolta via per troppa libertà del dire, non perciò segue che detti auttori non si proponessero per fine di giovare col riprendere gli vizii di questo e di quello, che così richiedeano i costumi di quelli tempi; il quale modo durò in Atene mentre la republica fu governata dal populo, come bene scrive il commentatore di Aristofane [2]. Se dopoi avenne che la licenza dello scrivere, per esser troppo grande, fu del tutto levata, non perciò si dee dire che 'l fine non fusse buono e che gli altri scrittori sussequenti non avessero il medesimo, come fu Picarmo [a7] e Menandro e tanti altri autori || della comedia nuova, da li quali impararono i nostri Latini Plauto e Terenzio; nelle opere dei quali si scuopre tutto quello che io dico, e lo mostrerei con questa se io non volessi esser breve o parere di monstrare a Vostra Signoria eccellente quello che ella molto bene intende.

Perché se si piglieranno i poemi di questi egregii scrittori, si troverà sempre un'economia o disposizione di tutta l'opera ben fruttuosa, come apparisse ne l'*Andria* di Terenzio, in vedere i gentili costumi di Panfilo, l'amore veramente paterno di Simone, la prudenza di Cremete, il costante e sincero amore di Carino.

L'*Eunuco*, se bene ha qualche cosetta non senza lascivia et è tutta populare, pure scuopre l'animo dell'autore ben disposto a giovare in qualche modo, col mostrare la poltronaria di Trasone, soldato glorioso, acciò che dalla infingardagine e codardia di quello imparino i soldati quello che debbono avere e di che debbano guardarsi per essere ragionevolmente onorati. Nelle altre due non insegna egli come debbono esser i padri? cioè, non aspri tanto con gli figliuoli che li mettano in disperazione, né si dolci o indulgenti che siano cagione della disonesta vita loro e di qualche loro danno. || Veggansi le migliori di quelle di Plauto, ancor che abiano [a7*v*] assai più del licenzioso che le comedie di Terenzio; non si troverà egli come quel faceto scrittore con astuzie servili et altri piacevolissimi modi ha voluto giovare? Leggansi i *Cattivi*, i *Menechmi*, l'*Aulularia*, che alla scoperta si riconoscerà in esse come il vizio si debba fuggire e seguire la virtù.

È la comedia una sorte di componimento che, ritenendo sempre la medesima forma, muta di tempo in tempo la materia, sì che aveva sempre cinque atti, sempre il suo nodo e 'l suo scioglimento per essere bona; ma mutandoli i costumi degli uomini e 'l modo del vivere, non averà sempre i medesimi argomenti né se averia da trattarla sempre nel medesimo modo. Perché essendo imitazione della vita e de' costumi degli uomini, secondo che la vita et i costumi si mutano, così dee cambiarsi la materia d'essa e 'l modo di scriverla. Però alcuni della età nostra, a mio giudizio, non poco s'ingannano quando credono di far buono e bello il poema col depingere infiniti vizii di truffarie, di adulterii, di stupri, di rubbamenti e d'altri simili mostri; quello che non è né potrà essere mai lodevolmente fatto, poiché non a questo fine si debbono introdurre persone et azioni tali, onde non è lasciato || il vizio da chi [a8] è per se stesso naturalmente tale, ma se n'acquista degl'altri accidentali per farsi peggiore. Perché una donna di poco onesto pensiero, non lo moderarà mai col vedere in scena una ruffiana insegnare un'altra donna come possa commodamente piacere all'amante, ma da quella prenderà via e modo da sadisfare al proprio suo desiderio.

Né basta il dire che nel vedere un vizio in persona altrui è

cagione che impariamo di fugirlo nella nostra, perché il perverso giudizio, il quale viene dalle male regolate voglie nostre, non istima essere vizio quel che par sotisfarle, e sarà molto maggiore il danno che apporterà alla donna l'instruzione della ruffa, che in scena come in catedra et in teatro come in scuola averà letta la sua lezione, che l'utile il quale averà preso l'uomo che con contraria medicina vorrà risanare l'infirmità della donna di cui abbi qualche sospetto di poca fede e di poca onestà. Come anco un lascivo giovanetto per amore sviato dalli studii non tornerà mai volontieri alle scuole e al dottore se sentirà in scena un ruffiano o un amico o un servitore consigliare un altro de l'età sua come agevolmente possa godere della persona da lui amata e lascivamente desiderata; ma dai consigli e dalle persuasioni de quelli prenderà modo [a8v] da saziare le libidinose sue voglie, più ‖ tosto che andare all'academie et alle dispute degli altri scolari. Né un servo che disegna fare un fagotto di qualche robba del padrone se levarà da cotale proponimento per sentire in comedia un altro servo che discorra tra se stesso o con altri come possa fare il furto ben netto, e così dare il vale al gentiluomo a che serve, ma aggiungerà di suo capo qualche altra industriosa invenzione per meglio spedir l'impresa. Come de' giovanetti amanti si può dire di quel Cherea appresso Terenzio, che non si fece conscienza di violare sotto abito di eunuco quella verginella la quale altrimente prima non aveva possuto avere, se non perché vide in un quadro dipinta quella pioggia d'oro in cui si convertì Giove, come favoleggiano i poeti, per godere de l'amor di Danae.

Sì che 'l vizio si dee fugire sempre e procedere per la vera via della virtù. Se brutissima dipintura parerebbe quella in cui si vedessero coloriti adulterii, fornicazione, stupri et altre o simile disonestade, brutissimo ancora debbe essere stimato quel componimento dal quale per via de l'orecchia con la voce passano a la mente (che è l'occhio de l'anima) arti viziosi portati da parole disoneste e lascive. Quel che accennò quasi Orazio, se bene in altro proposito, dicendo «ut pictura poesis erit»[3], il qual detto è ancor [a9] di Plutarco quando ‖ scrisse che la dipintura è un poema che tace e che 'l poema è una dipintura che parla[4] — detto ormai

volgarissimo e nella bocca d'ogni mediocre letterato. È vero che la comedia, come dice Aristotile nella *Poetica*, ἐστὶ μίμησις φαυλοτέρων [5], cioè imitazione di persone più vili. Ma è vero ancora, come il medesimo autore soggiunge, οὐ μέντοι κατὰ πᾶσαν κακίαν, ἀλλὰ τοῦ αἰσχροῦ ἐστι τὸ γελοῖον μόριον, cioè « non secondo ogni vizio o diformità, ma di quella brutezza da cui nasce il ridiculo »; la quale definizione o descrizione non bene intesa da molti ha dato loro occasione di non scrivere bene la comedia. Perché non debbe esser la comedia imitazione de uomini più tristi o più ribaldi, come par che noti la parola φαυλοτερός, che vuol dire uomini più vili e più bassi, ma di persone in comparazione di quelle che sono introdotte nella tragedia, bassi et abietti, essendo in essa tragedia introdotti prencipi e regi et altre persone de grandissimi stati, come in quelle di Euripide, di Sofocle, e nelle volgari ancora si vede; e nella comedia introducendosi uomini di umile condizione, come sono gentiluomini e cittadini privati i quali, se bene non sono di stirpe regia e di sangue illustre, possono nondimeno essere || uomini da bene et assai virtuosi, come tali si [a9v] descrivono appresso Terenzio Simone e Cremete, Carino e Panfilo.

Né per brutto si dee sempre intendere il disonesto e l'osceno, ché per se stesse tali parole d'osceno e di disonesto hanno sempre significato di male. Ma per brutto l'ha da prendere quel che non ha le sue parti proporzionate e corrispondenti, da la quale corrispondenza nasce la bellezza, la quale non è altro che l'ordine e la proporzione delle parti, così definita da' Greci: κάλλος ἐστι σώματος συμμετρία μερῶν τε καὶ μελὼν μετὰ ἐν χροῖας [6]. Come bene dichiarò Cicerone quando disse: « Ut corporis est quaedam apta figura membrorum cum coloris quadam suavitate, eaque pulchritudo dicitur » [7]. Sì come adunque il bello è quel che ha la debita proporzione delle sue parti convenevolmente disposte, come avviene tanto nelle cose materiali vedute da l'occhio del corpo come nelle intellettuali considerate da esso intelletto, così diciamo essere brutta la faccia di qualcuno che ha gli occhi ciechi o loschi, il naso troppo grande o schiacciato, la bocca torta o sdentata. Perché tali parti della faccia sono senza la debita proporzione e la

rendono brutta; né perciò si chiama faccia trista o viziosa. Così qualche detto sarà brutto, cioè non bene accomodato alla sentenza [a10] di chi ra||giona o mal composto di parole, et averà del ridiculo di quel che si richiede nella comedia. Come fu quello del capitano Malagigi ne l'*Alesandro* del signor Piccolomini, quando, credendosi di dire in favor suo che « l'arme sono più nobile delle leggi », disse il contrario, « Cedant arma togae »[8], il quale ebbe del ridicolo per la brutezza non delle parole ma della contraria intelligenza de chi le disse, credendosi di sentenziare che la toga dovesse cedere a l'arme.

Fu anche brutto, per la parola malamente accomodata al suo sentimento, il detto di colui che volendo dire « così mi sia sempre propizio il mio patrone », disse « così mi sia sempre prepuzio il mio patrone »; e di quel altro che volendo sapere come si fa la memoria locale, domandò dove s'imparava di fare la memoria locanda. Brutto di sproporzione, di parole e d'intelligenza — e perciò ridiculo — fu il detto di quel poco letterato scolare che volendo comperare i commentarii di Cesare *De bello gallico*, domandò al libraio come vendeva i commentarii di Cesare *De morbo gallico*; i quali detti hanno del ridicolo perché sono brutti, cioè male accomodati a l'isprimere la sentenza de chi lo dice; come senza riso si direbbe il trattato del Fracastoro *De morbo gallico*, « memoria locale » e « patrone propizio ». E questo è brutto che [a10v] alcuni hanno chiamato || *subturpiculum*, et Aristotele οὐ κατὰ πᾶσαν κακίαν, cioè cosa brutta ma non totalmente viziosa.

È adunque la comedia una imitazione di persone e di cose più vile e più abiette che non si descrivono nella tragedia, e debbe muovere al riso e al piacere come la tragedia alla misericordia et al terrore. Il ridiculo nasce dal brutto, cioè dal deforme, ma non dal vizioso, cioè dal cattivo o dannoso; la qual brutezza o deformità, donde proviene il riso, non è solamente nelle parole semplici o composte ma ancora negli atti, ne' casi e ne' successi che avvengono dalle deliberazioni de chi opera, come gentile e graziosamente l'ha mostrato Vostra Signoria nel suo medico e nel suo capitano, quando a l'uno et a l'altro avviene con l'Ardelia altro di quello che speravano. Et è per cotal cagione atto tutto ridiculo

e non vizioso, cioè di danno alcuno; anzi di molto utile, essendo cosa ragionevole che la sciocca avarizia dell'uno e che l'insolente viltà dell'altro sia così trattata, acciò che chi le vede non voglia esser tale. Sì fatti ridicoli, per non toccare tutti gli altri simili (come quelli delle sentenze ancora), fanno bella la comedia acciò che arrivi al suo fine di dilettare e di giovare col riso, senza offesa alcuna dello spettatore. Così l'intendo io, e così mi pare che doverebbe intendere ogni virtuoso || e gentil spirito de l'età nostra, [a11] contentandomi di confessare più presto di non sapere che sia comedia che de scrivere quello che è del tutto contrario a l'intenzion mia.

E perciò dico che, se bene Aristotile nella *Poetica* quasi alla scoperta dice che 'l soggetto in cui s'appoggia tutto l'argomento della comedia è 'l vizio da lui detto κακία, tal vizio non è perciò totalmente quello che è contrario alla virtù, ma quel che s'oppone alla bellezza, cioè la brutezza o deformità. Perché oltre che Aristotile averebbe insegnato di trattare cose dannose a l'uomo mostrando l'arte di scrivere parole et atti viziosi, non sarebbe anco stato da filosofo eccellentissimo, quale egli fu, di non sapere che il vizio non può di sua natura generare piacere alcuno lodevole e fruttuoso, come pure si cerca di fare in tutte l'opere de' valentuomini per acquistarsi nome e fama di tale. Ma che per vizio si chiama quel brutto e deforme che non avendo le sue proporzioni, non si chiama bene perché non è bello e non è totalmente male perché non nuoce; ché se 'l non essere bello fusse anche vizio e dannoso male, molte donne savie, oneste, e prudenti, che brutte sono, non sarebbeno buone, e molti uomini virtuosi, saggi, et accorti che non sono belli non sa||riano da bene; quel che niuno [a11v] mai disse e niuno mai forse n'ebbe in pensiero. Né per vedere un nano che per esser troppo picciolo si tien per brutto, né in mirare un gigante [che] per ismisurata grandezza non è bello, maravigliandosi di questo e ridendo di quello, diremo che siano non viziosi e cattivi ma ben brutti e difformi, s'altro vizio non hanno ne l'animo, come puote essere in quelli che sono ancora di corpo bellissimi.

Così debbono essere i ridicoli della comedia; o in semplice

parole o congiunte, o in atti, o in discorsi muoveno al riso per la sconvenevole proporzione loro, non per disonestà o lascivia alcuna azione o parola che vi si senta o si riconosca. Così diremo che la parola κακία vorrà dire quella brutezza o inconcinnità che sarà negli atti e ne le parole che muovono al riso, e che ciò mostrasse Aristotile dicendo τοῦ αἰσχροῦ ἐστι τὸ γελοῖον μόριον; tutto ben considerato da Vostra Signoria nel suo *Duello* quando fa dire a quel servo che egli al maggior buio della notte, se li fussero date cinquecento bastonate, le riconoscerebbe tutte ad una ad una [9]; ridicolo veramente e legiadro in bocca d'un servo quale ella il dipinge, per l'indebita proporzione del vedere al buio le bastonate, che sono oggetto del tatto non degli occhi, e del riconoscere [a12] con la schiena il numero d'esse, che è della virtù in||tellettiva o della ragione, non semplicemente della facultà sensitiva. Potremo per tali ragioni esser certi e bene risoluti che sì come una figura mal fatta muoverà riso e non nuoce con la bruttezza, così certe persone imprudenti et alcune azioni da balordo introdotte nella comedia moveranno il riso e non noceranno con essempio alcuno di viziosa operazione o parola. È ben vero che 'l vizio, per tirare a sé l'occhio e la mente della persona a cui si rappresenta, cerca di assimigliarsi quanto puote alla virtù, e così immascherato sotto abito di virtù inganna chi non è ben cauto. Però disse quel buon poeta: « Fallit enim vitium specie virtutis et umbra » [10], chiaramente detto da Orazio, « Decepimur specie recte » [11], come prudentemente avertì Cicerone quando disse: « Cernenda sunt diligenter ne ea nos fallant vitia quae virtutem videntur imitari » [12]. Vuole adunque il vizio assimigliarsi a la virtù per ingannare chi non ha buono occhio da conoscerlo, e da questo deve lo scrittore guardarsi, come per contrario gentilmente comprendere che alcune cose per se stesse buone, paiono alle volte cattive per l'uso de chi male l'intende. Savio adunque et accorto sarà lo scrittore in fuggire sì fatto vizio così nelle parole come ne' fatti, e de introdurre [a12v] persone tali che col non volerle imita||re si guadagni. Però non desidera di fingere un vecchio innamorato balordo, sciocco, insensato, che voglia parere giovane, bello, grazioso, essendo grimo, gobbo, male in piede, sdentato; perché averia del ridicolo per l'in-

congrua proporzione dell'età della persona con gli atti e con le parole amorose, che vorrà mostrare d'avere pronte in dichiarare il sciocco amor suo. Sarà piacevole e ridicula descrizione quella di un soldato il quale co' l'ombra sua sola sia un Marte, e che all'incontro d'un altro diventi per paura un Vulcano, per la sproporzione della bravura sua con se stesso, in comparazione della poltroneria propria ne l'incontrarsi in un altro.

Vaga introduzione e ridicola sarà d'un dottore di toga e di privilegio, ma ignorantissimo de testi e di glose, ch'abbi mentre era scolare consumato il tempo et i denari in giuochi et in piaceri, e che sia venuto al grado del dottorato con l'aiuto d'alcuni amici che l'hanno prima bene instrutto come si possa alle volte accordar bene la glosa col testo, e che dopo il grado d'altro non si ricordi che di giuochi e di trastulli passati, de' quali abbi una idea fissa nell'animo in essenza, come una di quelle di Platone alla barba d'Aristotile che le negò. Sì fatto dottore introdotto genererà riso ne' spettatori per la poca proporzione che ha || il titolo di dottore [b] e 'l grado del dottorato col poco sapere e col manco intendere de la persona quando vorrà per tale dimostrarse, come fu quel Messer Ligdonio se ben me ricordo del signor Piccolomini nell'opera de l'*Amor costante* [13]. Il che è piacevole a vedere e di giovamento a considerare, non volendo alcuno imitare tali azioni e persone, anzi fuggerle et in ogni possibil modo schifarle. Questo è brutto onde nasce il ridicolo, ma non in quel modo vizioso che porti danno; perché niuno di ciò si diletta per esser tale. E però si dice che la comedia è di persone vile et inferiori in comparazione della tragedia, come ho detto di sopra, perché ha persone di più vile condizione; ma non di maggiore vizii e peccati o di peggiori azioni, essendo più enormi sceleragini e più disonesti fatti nella tragedia, ove intravengono stupri, adulterii, rapine, tradimenti e morte di nobilissime persone, come si può vedere in quelle di Sofocle, d'Euripide, e di Eschilo Greci, di Seneca tra' Latini, e del dottissimo signor Trissino e de l'eccellente Giovan Battista Giraldi tra le volgari.

Sì che senza dubio il ridicolo della comedia, che è quasi la sua propria bellezza, nasce da la bruttezza de l'atto, della parola, o

dal caso (come ho detto), non dal vizio il quale è tutto contrario [bv] alla vir||tù; e la bruttezza è una privazione o mancamento di bellezza che nuoce a chi l'ha e non è di danno o di nocumento a chi la vede. Però gli spettatori ridono e si delettano de lo spettacolo della comedia quando senza lor danno veggono i piacevoli evenimenti d'essa. La sciocchezza delle persone, cioè la imprudenza di chi dice o fa quel che al fine non vorrebbe avere né detto né fatto; di che è pieno tutto il quarto atto della *Erofilomachia* di Vostra Signoria, nella quale se bene alcuni concetti e parole possono aver sentimento poco onesto, nondimeno sì come ne le dipinture l'ombre mostrano i relievi, onde le figure si scoprono meglio fatte e più belle, così nel componimento de la comedia alcune parole et alcune azioni che hanno sembianza di poco oneste le fanno alle volte più garbate e più delettevoli. Pure tutto questo deve farsi prudentemente, acciò che non si cada in vizio; e perché nel fine si riconosca sempre la virtù, come nella vostra *Erofilomachia,* Signor mio, si vede nel bel contratto che Leandro, sotto persona di Fabio, fa con se stesso e con Amico suo compagno per cagione di Flamminia, che ugualmente amano e desiderano, e per la sin- [b2] cera amicizia loro che la toglie quasi ad ambedue per non of||fendere l'uno e l'altro insieme [14]. Sì che la bellezza nasce da l'affetto proprio di ciascuno, che fa ombra a l'uno contra l'altro, e dal vero amore de l'uno verso l'altro che non si lascia oscurare da l'affetto proprio. Onde la virtù viene a ritenere il suo luogo et a rendere l'opera dilettevole e bella.

Questa medesima considerazione fa parer belle e da gentiluomo le comedie di Terenzio, essendo già stata opinione che fussero di Scipione e di Lelio, nobilissimi Romani, e poco gravi e da plebeo quelle di Plauto, il quale fu veramente schiavo e di vile condizione; essendo nelle favole di Plauto apertamente in alcuni luoghi descritto il vizio de' servitori in ingannare i patroni, et in quelli di Terenzio chiaramente dimostrata la virtù de' patroni in ben governare le famiglie e le case loro. Però soglio io dire che, a parer mio, chi vuol fare una dilettevole e buona comedia debbe pigliare il modello di alcuni servi di Plauto, perché sono accorti, il ritratto di molti patroni di Terenzio, perché sono savii. Donde,

tornando al mio primo proponimento, dico che l'errore d'alcuni che si dànno oggi a scrivere cotal poema, nasce ancora dal non distinguere la comedia antica, donde nacque dopoi la satira, da la comedia nuova, quale || viene ad essere regolata e ridotta secondo [b2v] che le mutano li tempi e si riforma la vita e 'l costume degli uomini, di che la comedia è imitatrice.

Però nella antica comedia si riprendevano gli vizii e si nominavano le persone, e nella comedia nuova basta a dar cenno del vizio e delli mali costumi in persone finte. Onde lo spettatore viene a imparare senza che alcuno sia offeso, come fece il giudiziosissimo autore della *Calandra* quando per notare qualche balordo vecchio di quello tempo, sì gentilmente il depinse in persona di quel Calandro vecchio sì sciocco, che discorrendo de l'amor suo si lasciò dar ad intendere di esser morto. In che lo spettatore prese piacere de l'astuzia del servo e della sciocchezza del vecchio patrone, e 'l giovamento fu a imparare di non voler essere imitatore di tanta balordagine.

Nella comedia antica erano mordacità, detrazioni, accusi, maledicenze, come si vede in quelle di Aristofane contra Socrate, Euripide e molt'altri valentuomeni di quei tempi, introducendosi nebie, rane, mosche, et altri simili mostri, che così si possono chiamare; le quale l'autore della nova comedia debbe del tutto lasciare. Poiché quel modo di componimento fu del tutto rifiutato e 'l coro d'esso, per cagione della || sua mordacità « turpiter ta- [b3] cuit (come dice Orazio) sublato iure notandi »[15], però debbe molto bene avertire ogni prudente e considerato scrittore di comedia di non toccar mai vizio alcuno nelle persone di chi vuole scrivere, né sì apertamente descrivere persona alcuna che lo spettatore possa pure sospettare de chi, non che quasi col dito mostrare la persona descritta. Perché, oltre che non è da gentiluomo publicamente infamare o in qualche modo offendere chi non può difendersi e non l'ha prima offeso, è ancora tenuto maligno e di vile ingegno quello che non sa trovare materia più bella e modo più convenevole di scrivere. Né meno è officio d'uomo savio e da bene di palesemente riprendere quel che non è in facultà sua di corrigere e di emendare.

Nel medesimo modo si debbe anche avertire di non toccare mai li costumi e le leggi delle cittadi e delle provincie e di chi le governa, se non con laude e con onore di quelle e de chi n'è signore, quando avvenga che di esse s'abbi a parlare; ché in questo modo, più che nel contrario, sarà grato il componimento e graziosissimo l'autore. Il quale parer mio chi non l'approva, se liberamente dirà che io non m'intenda di comedia, io liberamente il confesserò. [b3*v*] Co||me anche liberamente dico che, succedendo gli intermedii delle moresche che si sogliono oggidì fare in luogo del coro, le quali moresche non sono altro che mute rappresentazioni, debbono essere di materia non molto lontana ma in guisa del coro molto bene corrispondente e convenevole con l'argomento della favola, acciò che non isvii l'animo dello spettatore da l'atto già veduto et inteso con la diversità del nuovo spettacolo da l'atto che s'ha da fare, e generi nuovi pensieri e maggiore fatica d'intendere la significazione de l'intermedio, per esser muto, che non aveva mai prima avuto in dare audienza alli ragionamenti et attenzione alle azioni già vedute: cosa che non solamente non recrea l'animo, ma gravemente l'affanna, avenendo non poche volte che per la novità de l'intermedio, il quale sarà stato assai grave e di qualche diletto se non averà avuta corrispondenza e conformità con l'opera, lo spettatore non si ricordi più di quel che si è prima fatto, e non comprenda quel che tuttavia si faccia, trovandosi con l'animo ingombrato in diversi oggetti. Il che è cagione che molte volte la favola non piaccia perché non è intesa, e che chi la rappresenta non diletti perché non li è data audienza, come avvenne a l'*Etica* [b4] [l'*Ecira*?] di Te||renzio per lo spettacolo di quel che caminava giocando su la corda, a chi il popolazzo rivolse l'occhio e l'attenzione.

Bisogna dunque a chi vuole introdurre belli intermedii, bene intendere come s'accomodino con la cosa che si tratta e come siano in luogo del coro, il quale era già anticamente nelle tragedie et in simili poemi per lodare la virtù e per vituperare il vizio, acciò che fuggendosi ogni viziosa operazione rimanesse ogni virtuoso affetto e si confermasse detto coro con l'opera, come bene

disse Orazio nella *Poetica*[16]: « Actoris » (o vero come alcuni leggono)

> Auctoris partes chorus, officiumque virile
> Defendat, aut quid medios intercinat actus,
> Quod non proposito conducat, et hereat apte.
> Ille bonis faveatque et consilietur amice
> Et regat iratos et amet peccare timentes;
> Ille dapes laudet mensae brevis, ille salubrem
> Iustitiam legesque et apertis ocia portis,
> Ille tegat commissa, Deosque precetur et oret
> Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.

Dalla considerazione del coro che taluno, quale Orazio, il discrive, si può molto bene comprendere che gli intermedii debbono ancor essi avere conformità con la favola e che in modo non l'offuschi o la renda men chiara. Il che avviene ogni volta che in essi si rappresentano cose le quali non solamente non s'avvicinano ma sono lontanissime dalla ma||teria del componimento, dal tempo nel quale è tratto, e dal luogo ove si rappresenta. Come saria se, recitandosi l'*Erofilomachia* di Vostra Signoria in qualche città [b4v] de l'Umbria, fingendosi in essa Fiorenza, si facessero intermedii che rappresentassero l'impresa di Malta, la rotta di Pavia o l'incendio di Troia o qualche favola d'Ovidio, cose che in se stesse pareriano per avventura bellissime ma non averebbeno punto che fare né co' l'opera che si trattasse né col luogo ove si recitasse né col tempo in cui si rappresentasse. E perciò non solamente non dilettarebbono l'occhio d'accorti spettatori ma offenderebbono l'orecchio e l'occhio di attenti et avvertiti ascoltatori, i quali hanno per bella e con diligenza considerano quella opera la quale ha tutte le sue parti soavemente insieme corrispondenti.

Bene si conviene avere buone musiche de voci e de suoni o di qualche dilettevole ballata che, intraponendosi tra un atto e l'altro, con la dolcezza de l'armonia e con la vaghezza di qualche bel abito ricreano veramente gli animi per via de l'orecchie e degli occhi, e dànno tempo a considerar e discorrere de' ragionamenti uditi e di qualche bel detto che s'è notato. E da lo spettacolo si tira l'occhio e la mente dello spettato||re all'interna contempla- [b5]

zione delle cose vedute et udite, per venire in coniectura o giudizio di quelli che hanno ad udire e vedere. Cosa che maravigliosamente si può fare col nuovo spettacolo de l'intermedio muto quando è lontano dalla materia de l'opera, perché porta nuova fatica a l'animo de lo spettatore per volerlo bene intendere e (come ho detto) lo svia da l'opera. Si dee veramente cercare di piacere al popolazzo, ma non in esso porre tutta la felicità del componimento e la vera laude dell'autore, la quale è molto più gloriosa quando viene dagli uomini dotti et intelligenti, benché pochi, che quando nasce dalle bocche degli ignoranti, ancor che molti. Però prudentemente Orazio, scrivendo ad Augusto, mostrò il gesto de la plebe quando disse [17]:

> Media inter carmina possunt
> Aut visum, aut pugiles, his nam plebecula gaudet.

Ancor che con chiarissima sperienza io me ricordi aver veduto che la plebe ancora si compiace del solo spettacolo de la comedia quando è di dilettevole materia ben trattata da l'autore e gentilmente rappresentata dai dicitori, gli quali non chiamo io « attori » o « istrioni » per parermi che la bellezza di cotal opera sia tutta nella vaghezza d'i ragionamenti e ne' bei modi d'i ragionatori, [b5v] non ‖ negli atti o gesti soli, che sono proprii de' mimi o di quelli che volgarmente si chiamano « mattacini », che col giocare a la muta sono solamente oggetti de l'occhio. E quelli che con ragione discorrono e con proprietà di parole ragionano sono oggetti de l'orecchio e de l'animo, a cui l'auttore dee proporsi di satisfare.

Io ho trapassato il termino che io m'avevo proposto di considerare brevemente con Vostra Signoria qualche cosa intorno al componimento della comedia, essendo arrivato fino agli intermedii che sono fuori de l'opera, poiché non volevo toccare se non leggermente alcune cosette a giudizio mio degne da essere considerate da chi laudabilmente ne vuole scrivere. Però, tornando là donde mi sono sì allontanato, dico che mi pare necessario che un savio e prudente auttore di cotal opera debba avere questo fine et a cotal termino inviare il suo pensiero, di dilettare con giovamento e di giovare con diletto, credendosi di avere a mettere a l'ordine

un bello e buono giardino ove tra la freschezza de l'erbe e la vaghezza de' fiori non siano lappoli o urtiche o forse qualche velenoso animale nascosto che offenda chi vi entra per passeggiarvi o per tessere ghirlande; ma sia bene ornato e ripieno di piante gentili e d'erbe salubri, per diletto e per utilità de chi le coglie e || le gusta. [b6] E sì come a uno buono ortolano si conviene avere buona cognizione delle sementi che vuol gittare e degli alberi che vuole piantare o inestare nell'orto, e bene considerare ancora le stagioni e li tempi ne' quali dee fare tali operazioni, così è necessario a uno avvertito scrittore avere buona intelligenza della materia che vuole trattare nell'opera e delle persone che vuol descrivere, acciò che queste siano introdotte col suo decoro e quella condotta con le sue circostanze. Questa considerazione diede occasione ad Orazio di dire in un luogo della *Poetica* [18]:

> Scribimus indocti, doctique poemata,

et in un altro di così insegnare e dimostrare il modo, dicendo:

> Sumite materiam vestris qui scribitis aequam
> Viribus, etc.
> . . . .
> Rem tibi Socraticae poterunt ostendere cartae,

volendo quel valentuomo dare ad intendere che non è mestiero d'ogni debole spiritello di darsi allo scrivere, ma di quelli che hanno consummato qualche tempo nello studio delle dottrine e nella cognizione delle cose.

Come io ho molto bene scoperto nella *Erofilomachia* di Vostra Signoria che 'l proprio titolo chiaramente il dimostra, che essendo l'opera un contrasto d'amore || e d'amicizia, affetti et effetti sì [b6v] potenti de l'animo nostro, non si poteva in modo alcuno sì gentilmente trattare se non da uno intelletto chiaro e bene informato de eccellenti dottrine, come il suo, per le varie descrizioni delle persone introdotte, delle materie giudiziosamente interposte, e dei costumi vagamente descritti; cosa che non può fare un ingegno non adornato di scienza e non accompagnato di buon giu-

dizio. Non sa il volgo ignorante o la plebe ignorante e sciocca che per descrivere bene qual si sia persona e per dimostrare varie passioni e costumi in un componimento, bisogna metter mano a l'archivio della filosofia. Perché chi fingerà mai bene un vecchio se col pensiero non si transforma per via della scienza naturale in un vecchio? Chi di vecchio tornerà a farsi giovene se con la lezione delle scienze naturali non prenderà la qualità del giovane? Come potranno esser mai ben trattate le passioni umane, o d'allegrezza o di tristezza, o di timore e di speranza, o di misericordia e di crudeltà, se non da quelli che averanno praticato tra l'academie de' filosofi? Come le descriverà un avaro, un cortese e un forte, un timido, un audace, un stupido, un sobrio, un tutto dato a piaceri, se non s'averia prima ben veduta la scuola de la filoso-[b7] fia morale? || A chi basterà l'animo d'introdurre un dottor de leggi, un medico, un soldato, un cortigiano, un mercante, se non a chi averà letto et inteso quel che sia la mercanzia, il vivere della corte, l'arte della guerra, lo studio della medicina, e 'l valor delle leggi? Come se descriverà un patrone, un servo, un padre, un figliuolo, una matrona, una serva, una vergine, una maritata, una vedova, un cittadino, un villano, se non si sarà ben letto qualche tratto economico come quel di Senofonte, d'Aristotile, et i libri di Cicerone che si chiamano *Delli offizii*, per dare a ciascuna persona, a ciascun luogo, ad ogni tempo, il suo proprio decoro? Quanto giova d'accompagnare co' l'ingegno e con la dottrina la sperienza delle cose e la pratica delle persone, con le quali s'acquista il giudizio e si fa quasi un magazzeno e dispensa di molte materie da trattare e da scrivere!

Però i buoni poeti et eccellenti oratori s'hanno acquistato l'immortalità del nome perché ne' scritti e componimenti loro sono stati sì diligenti in considerare le materie e dipingere bene le persone, che quasi l'hanno ritratte del naturale, non essendo altro il parlare e lo scrivere bene di qualche cosa che fare quasi parlare la natura stessa della cosa di cui si parla. La qual proprietà di [b7v] parlare è da valentuomini data a Platone, || in modo che non è mancato chi aggia detto che se Giove avesse già voluto parlare con lingua umana, ciò non avrebbe fatto con altra che con quella

di Platone, lodandosi quel eccellente uomo di purità di lingua e di divinità di dottrina, che con questa intendesse bene le cose e con quella propriamente le demostrasse. Cotale laude data a Platone, che scrisse in dialoghi o in ragionamenti (il quale modo, secondo alcuni, imparò da le comedie d'Epicarmo), debbe infiammare gli animi di quelli che si dilettano del poema della comedia, o [...] trattarlo in modo che se per debolezza d'ingegno o per poca intelligenza d'essa non ne acquistano gran nome, almeno non ne riportino biasimo, non essendo altro tutto il corpo della comedia (se vogliamo bene considerarla) che materia di diversi affetti, di pensieri et azioni, trattata con ragionamenti famigliari. Il che faranno ogni volta che a caso non si metteranno a simile impresa, ma considerando bene le proprie facoltà del saper loro, elegeranno argomenti o soggetti degni d'onorata audienza e di spettacolo d'occhio ben sano, cioè materie non disoneste; ché le quali, ancor che siano amorose, pure si possono sì gentilmente trattare, turbandole con diversi accidenti che sogliono spesso avenire, che || al fine se risolvino in bene; ché tutto questo vuol diie il nodo e lo [b8] scioglimento della favola.

Così verrà l'autore prudente a fuggire i dannosi consigli e le false persuasioni di avari ruffiani, di finti amici e di disleali servi. Così fuggirà le trufferie, i rubamenti, gli adulterii e gli stupri; così s'allontanerà da ogni poco lodevole fatto che potesse dare male essempio allo spettatore. Perché essendo la comedia, come è quasi tutta la poesia, imitazione, verrà lo scrittore d'essa ad imitare i buoni; ché tali debbono essere oggi delle persone in sì santa reforma che si fa dei costumi et in sì buon modo, che i prìncipi si studiano a' tempi nostri (che Dio ne sia sempre laudato) di ridurre i suoi popoli. Onde non averanno gli stampatori a temere di dare sì fatte opere in luce, né gli studiosi delle buone lettere a vergognarsi di leggerle, né i giovanetti si arrossiranno de recitarle, quel che non avviene quando sono di materia disonesta, di parole sporche et oscene.

Terzio, di quelli che non intendendo né donde nasca il ridicolo e qual forza egli abbia o come si debba trattarlo, con pochissimo giudizio e con molta temerità si fanno di sì nobile componi-

mento autori e si compiacciono dell'opera. Né perciò dico sì che [b8v] 'l componimento non debba esser piacevole di materia e di sti||lo, con la vaghezza de le varie persone che ve si introducono; ma che l'argomento non sia disonesto, come onesto sarà l'amore de' giovani che desiderano avere per moglie fanciulle che amano. E disonestissima sarà e brutta la libidine di quelli che cercano di stuprare vergine, d'adulterare maritate e di disonorare vedove, cosa di malissimo esempio e da levarla a fatto da ogni memoria, non che da lasciarla in scritti. Introdurre si possono servi accorti che per ben servire i patroni siano in ogni loro azione avertiti di non essere ingannati, e sì astuti che trattando con altri in servizio di quelli usino stratagemi tali che i patroni siano satisfatti; e gli altri non ricevano danno da essi servi, ma da la propria imprudenza o sciochezza loro, che non abbiano saputo bene conoscere il partito né intendere il tempo di conchiudere per utilità loro il negozio, in guisa di prudenti e ben pratichi guerrieri i quali sì avveduti e diligenti sono in trovar vie da offender il nemico che senza tradimenti e maligni inganni ne riportano la vittoria. Simili descrizioni di persone sono di grandissimo diletto nella comedia e di niun danno di male esempio allo spettatore. Piacevoli ancora e non dannosi riescono alcuni episodii et agiunti di servi balordi [b9] e di villani che inten||dono il più delle volte le parole a contrario senso di quel che odono. Ma debbono esser trattati in modo che siano innestati nel corpo de l'opera ma non posti come principali parti di essa, acciò che sì come dilettano con la sciochezza e con la balordagine dei detti e dei fatti, così non siano poi noiosi con lo spesso lasciarsi vedere per balordi e per sciocchi. E quel che se aggiunge a la cosa per darle ornamento non debbe essere maggior di quella, per avanzarla.

Sarà ancora dilettevole il componimento quando le persone introdotte parleranno propriamente, ciascuna secondo la sua qualità, con proverbii, sentenze, detti e modi di dire accomodati alla condizione de chi parla et alla cosa di cui si tratta, sì che il villano non discorra da cittadino e che 'l servo non tenga il decoro del patrone, né la verginella mai parli da maritata. Ma che ciascuno si dipinga con quel decoro che è suo proprio, il quale dà bellezza

e grazia a tutte le cose. Quel che non intende né conosce chi non è ben versato nello studio delle scienze, in la lezione de' buoni auttori, e non è da la natura aiutato d'un buon giudizio con che ogni cosa si tratta bene e se ne acquista loda. Dilettevolissima e vaga sarà l'opera quando oltre la proprietà delle parole e l'ornamento delle senten||ze averà di più la bellezza delle metafore, la vaghezza [b9v] delle similitudini, e la forza degli esempii, li quali non debbono essere messi a caso né presi da ogni luogo, ma con prudenza, e quasi tratti dalla cosa di cui si ragiona. A che porgerà grande aiuto l'aver letto [non] solamente i poeti ma gli oratori ancora, e di aver ben per le mani gli storici, da chi sono molte volte bene descritte le qualità delle persone de chi essi nelle loro storie ragionano. Quel che voi, Signor mio, avete molto bene osservato nel vostro *Duello d'amore e d'amicizia*, opera (come da principio ho detto) veramente degna della nobiltà dell'animo vostro, soavissimo frutto del vostro ingegno, e meritamente lodata da quello illustrissimo Signore a cui è stata da quel gentilissimo spirito inscritta. La quale opera sarà sempre come forma e modello a chi vorrà scrivere dell'altre simili per esserne lodato, e ritarderà lo studio di quelli che troppo ardiranno senza giudizio di mettersi a cotale impresa. Se sono stato noioso a Vostra Signoria eccellente con questa mia considerazione, mi perdoni; ché quanto sarò paruto lungo a lei, che è occupatissima negli altri studii suoi, tanto pare a me d'essere stato breve; ché per lodare a bastanza la virtù sua ho detto pochissimo, e per considerare pienamente sì bella materia || dovevo dire molto più. Contentisi per ora di questo poco, e [b10] si degni d'amarmi.

Di Cagli il primo d'Agosto 1572.

Di Vostra Signoria magnifica et eccellente, servitore cordialissimo,

B. PINO.

NOTA FILOLOGICA

GIOVAN GIORGIO TRISSINO

LA QUINTA E LA SESTA DIVISIONE DELLA POETICA

Dopo aver fatto, nei primi quattro libri della sua *Poetica*, una specie di arte metrica medievale, il Trissino diventa un uomo del suo secolo quando, nella *Quinta e la Sesta Divisione*, fa una parafrasi piena della *Poetica* di Aristotile. Nel primo volume, del 1529, dichiara che le ultime parti sono già pronte e scritte; ma il carattere particolare delle due nuove divisioni, ed anche ciò che egli dice nelle prime pagine, lo smentiscono. Ad ogni modo, se non è una poetica nuova quella che lascia alla sua morte, nel 1550, è certo una poetica interamente e di recente rifatta. D'Ancona e Bacci (*Manuale*, II, 450-52) dicono che nel 1550 il Trissino fu a Roma, « ove attese a dar l'ultima mano alla *Quinta e sesta* divisione della *Poetica* ». Le date sono importanti: nel 1548 il Robortello aveva pubblicato la prima spiegazione integrale e dettagliata della *Poetica* di Aristotele e nel 1549 Bernardino Segni ne aveva pubblicato la prima traduzione italiana, con commento; l'una o l'altra (e forse tutte e due) è servita al Trissino nella composizione del suo nuovo volume, pubblicato postumo nel 1562.

Quel nuovo volume, pur essendo una parafrasi di Aristotele e talvolta una sua pura traduzione, dimostra molti legami col passato letterario ed intellettuale del Trissino. Vi predomina la tradizione retorica-oraziana con apporti da due testi sconosciuti al Medio Evo: la *Retorica* di Aristotele e le opere retoriche di Dionisio di Alicarnasso; la teoria del *decorum* e la distinzione fra poesia di « laus » e poesia di « vituperatio » fanno parte di questa tradizione; mentre alcune idee sulle materie poetiche derivano dal *De vulgari eloquentia*. Incorporando tutte queste nozioni nella sua parafrasi, il Trissino deve per forza modificare il senso del testo originale; ed accentua tale operazione quando introduce esempi

moderni italiani, tratti soprattutto dai testi di Dante, Petrarca e Boccaccio. Ma, in definitiva, l'ultima *Poetica* trissiniana occupa un posto molto importante nello sviluppo della teoria poetica del Cinquecento: è la prima poetica aristotelica, e fa così da ponte fra le due metà del secolo; può essere considerata la seconda traduzione italiana della *Poetica*; e, spiegando la *Poetica* in termini familiari ai suoi lettori, avvia l'interpretazione di Aristotele verso i modi che domineranno per tutto il secolo.

Testo

La Qvinta E La Sesta Divisione Della Poetica Del Trissino. All'Illvstriss. E Reverend. Cardinale Di Aràs. Con Privilegio. In Venetia Appresso Andrea Arriuabene. M D LXII. *Colofon*: In Venetia, per Giouanni Bonadio, & Domenico F. & C. Ad instantia di M. Andrea Arriuabene.
46 fogli.

Apparato

8. Peloponneso] Peloponesso.
10*v*. persone notabili] persone mutabili.
12. conviene] convenien
46. o diversi concetti] o di diversi concetti.

Note

[1] Sommario delle quattro prime divisioni, pubblicate nel 1529.

[2] *De vulgari eloquentia* I. ix. 2 (il Trissino ne pubblicò una traduzione italiana nel 1529).

[3] Poiché il Bembo morì nel 1547, abbiamo qui un'indicazione della data di composizione o di revisione di queste *Divisioni*.

[4] Trissino, *La Poetica* (1529), p. II*v*.

[5] Fra le « battaglie », la più nota era la « Battaglia di Marignano », composta da Janequin nel 1528: è una canzone francese descrittiva piena di onomatopee. Venne trascritta per strumenti e trovò tanti imitatori che si fondò il tipo di composizione chiamato « battaglia francese » o « battaglia ». Cfr. Howard Brown, indice a *Instrumental music printed before 1600* (Cambridge, Mass., 1965). Rappresenta per il Trissino il genere di composizione associata colla nobiltà. « Tocha tocha la canella » e « Torela mo vilan » (un saltarello e una canzone) rappresentano invece la musica popolare della borghesia. Su « Tocha tocha la canella » cfr. H. Bown, *ibid.*; su « Torela mo vilan » cfr. C. Gallico, « Una probabile fonte della canzone Torela mo vilan », *Lares* XXVII (1961),

15-21. (Nota dovuta al professor Howard Brown dell'University of Chicago e al dott. Carlo Bonardi di Firenze).

[6] *Ars poetica* 191.

[7] *Ibid.* 123-24.

[8] *Inf.* XVI, 124-26.

[9] *Italia liberata dai Goti* I (ed. 1547), t. I, p. 2*v*.

[10] Petr. CCVII, canz. 20, 13.

[11] Petr. CV, canz. 11, 4.

[12] Petr. XXIII, canz. 1, 31.

[13] *Inf.* V, 103.

[14] *Sofonisba*, ed. 1524, pp. biv-biv *v*.

[15] Petr. *Trionfo del Tempo* 84.

[16] Trissino, *Grammatichetta* (Vicenza, 1529), pp. a iiii sg.

[17] *Inf.* I, 16-17.

[18] *Purg.* III, 124-25.

[19] *Purg.* XXX, 86.

[20] *Inf.* III, 115.

[21] *Inf.* IV, 107.

[22] Petr. CV, canz. 11, 5-6.

[23] Petr. XXII, sest. 1, 5.

[24] Petr. XXXIII, 5-6.

[25] Petr. *Trionfo della Castità* 19-21.

[26] Trissino, *L'Italia liberata* XV (ed. 1547, II, 103).

[27] *Ibid.*, XVIII, II, 160*v*.

[28] *Inf.* V, 82-85.

[29] *Italia liberata* XXII, III, 69*v*.

[30] *Inf.* XI, 44.

[31] *Inf.* XXIX, 77.

[32] *Prose della volgar lingua* II (ed. Dionisotti, pp. 45, 75).

[33] *Eneide* III, 56-57; imitato da Dante, *Purg.* XXII, 40-41.

[34] Le pagine seguenti derivano da Dionisio Halicarnasseo, *Ars rhetorica* XI. ii sg.

[35] *Epist.* I. ii. 3-4.

[36] *Par.* VIII, 56-57.

[37] *Inf.* XXVII, 51.

[38] Ptolomeo, *Quadripartitum* (tr. Gogava, 1548), pp. P2 sg., capitolo « De temporum divisione ».

[39] Non identificato.

[40] *Bacchides* 543.

[41] Cicerone, *De oratore* II, 266; il nome dovrebbe essere Helvio Mancia.

[42] *Nuvole* 60 sg.

[43] *De oratore* II, 266.

[44] Suetonio, *Divus Vespasianus* XX.

[45] Il sonetto di Antonio Alamanni (pure col nome di « Francesco ») si trova

nei *Sonetti del Burchiello, del Bellincioni e d'altri poeti fiorentini*, Londra [ma Lucca], 1757, pp. x-xi della sezione delle poesie di Alamanni.

[46] *De oratore* II, 276.

[47] Non identificato.

[48] Burchiello, « Zenzaverata di peducci fricti », ed. s.l.n.d. (Hain 4093), p. b*v*. PP = papa.

[49] *Inf.* XXVII, 92-93.

[50] *Inf.* IV, 2.

[51] Petr. XXII, sest. 1, 38.

[52] *Purg.* XXX, 85-86.

[53] *Purg.* XXXI, 36.

[54] Petr. LXXXII, 6-7.

[55] *Par.* VI, 12.

[56] *Par.* XXVII, 35.

[57] *Purg.* V, 48, 134.

[58] *Par.* XXVII, 66.

[59] *Purg.* XXXI, 20.

[60] Petr. XXII, sest. 1, 2.

[61] Petr. XXXV, 14.

[62] *Purg.* XXII, 57.

[63] *Purg.* X, 48.

[64] *Inf.* XIII, 133.

[65] Petr. CCXVII, 8.

[66] *Inf.* II, 53-56.

[67] *Purg.* XXIV, 19-20; *Inf.* XIX, 52-53.

[68] *Purg.* XXIX, 117-18.

[69] *Inf.* III, 1-3.

[70] Trissino, *L'Italia liberata* XVIII (ed. 1547, II, 166).

[71] *Inf.* VI, 84.

[72] Petr. *Trionfo d'Amore* 1, 79.

[73] *Inf.* VI, 42; Petr. *Trionfo d'Amore* 1, 76-77.

[74] *Inf.* I, 130.

[75] Petr. CCXVII, 9-10.

[76] *Purg.* XX, 88-89.

[77] Petr. *Trionfo d'Amore* 1, 40-41, 45, 47-48.

[78] Non identificato.

[79] Petr. CXCII, 8.

[80] *Purg.* XXXII, 62.

[81] *Inf.* VIII, 78.

[82] *Purg.* XXXII, 156.

[83] *Inf.* III, 80.

[84] Petr. XXVIII, canz. 2, 112.

[85] *Purg.* VI, 76-77.

[86] Petr. CXXVII, canz. 15, 99.

[87] Non identificato.

[88] *Inf.* XX, 19-20; *Purg.* XVII, 1; *Inf.* IX, 61.

[89] *Inf.* IX, 70-72.

[90] *Purg.* III, 79.

[91] *Inf.* XXVI, 1-3; *Purg.* VI, 127-28.

[92] Petr. CLXXXVI, 12-13.

[93] *Purg.* VI, 136-38.

[94] *Inf.* I, 1-2.

[95] Petr. *Trionfo d'Amore* I, 22; CLVII, 9-10.

VINCENZO MAGGI

DE RIDICULIS

Nella serie cinquecentesca dei trattati sulla commedia, il presente scritto di Vincenzo Maggi occupa una posizione eccezionale — forse perché non è un vero trattato sulla commedia. Aggiungendolo, nel volume edito nel 1550, alla traduzione e alle *Explanationes* fatte da Bartolomeo Lombardi sulla *Poetica* di Aristotele e alle sue proprie *Annotationes*, Maggi preferisce isolare il problema del ridicolo da tutte le altre considerazioni sull'arte comica. Aristotele gli aveva suggerito le basi di unat ale discussione, ma soprattutto il secondo libro del *De oratore* di Cicerone gli offriva una lunga sezione sul comico (sul comico, si badi, non sulla commedia), sezione da cui Maggi estrae a volte lunghi brani; sì che il suo opuscolo diventa un ampliamento delle idee ciceroniane sul comico. L'arte della commedia manca, e il testo ci dimostra l'incapacità degli umanisti, a metà del secolo, di andare al di là delle idee « terenziane » sulla forma esterna o di quelle sul ridicolo contenute nel trattatello di Maggi.

Bresciano di nascita, Vincenzo Maggi (Madius) diventò professore di filosofia nell'Università di Padova nel 1528, « con immenso numero di uditori tra' quali Benedetto Varchi » (Peroni, *Biblioteca bresciana*, II, 205). Nel dicembre del 1541 continuò le lezioni sulla *Poetica* di Aristotele incominciate poco prima da Bartolomeo Lombardi (morto dopo aver pronunciato la prolusione); esistono nella Biblioteca Estense a Modena gli appunti di Alessandro Sardi sulla stessa serie di lezioni ripetute da Maggi a Ferrara dove si trasferì nel 1543. Questi appunti, datati dal 1546, costituiscono il primo commento scritto sulla *Poetica*. Maggi lesse anche altri testi di Aristotele, la *Fisica*, il *De anima*, il *De coelo et mundo* (cfr. i suoi manoscritti all'Ambrosiana e all'Estense segnalati da Kristeller, *Iter Italicum*, I, indice). Uno dei suoi manoscritti all'Estense (Kristeller, I, 378), *Mulierum praeconium*, ci permette di attribuire allo

stesso autore un volume nel British Museum, *Un brieve trattato dell'eccellentia delle donne, di latina lingua in italiano tradotto,* portando la stessa data del 1545. Altri manoscritti suoi si trovano (secondo V. Peroni) all'Università di Leiden, a Venezia, e alla Biblioteca Offembachiana. Vincenzo Maggi morì a Padova nel 1564.

TESTO

Vincentii Madii Brixiani Et Bartholomaei Lombardi Veronensis In Aristotelis Librvm De Poetica Commvnes Explanationes: Madii Vero In Evndem Librvm Propriae Annotationes. Eiusdem de Ridiculis ... Venetijs, in officina Erasmiana Vincentij Valgrisij .M DL.

Dedica a Cristoforo Madruzio, datata « XVIII. Cal. Sept. MDXLIX. Ex almo Ferrariensi Gymnasio ». Il trattato *De ridiculis* si trova alle pagine 301-27.

APPARATO

316. sic dicit] sic didicit.
322. a servi] a servis.
324. diffusione] diffusionis.

NOTE

[1] *Poetica* 1449a33; i numeri delle particole sono quelli del testo di Maggi.
[2] *De oratore* II, 236 sg.
[3] *Ibid.*, 266, 249, 242; in Cicerone, « Helvium »
[4] *Ibid.*, 248, 286.
[5] *Sofista* 227D sg.
[6] *Ibid.*, 228 C.
[7] *Metafisica* I (980a22).
[8] *Anal. post.* I, 16-18.
[9] *De oratore* II, 279, 280
[10] *Leggi* VII, 816E.
[11] *Ars poetica* 357.
[12] *De oratore* II, 254.
[13] *Teateto* 154B.
[14] *Ret.* III, 18 (?).
[15] *Ret.* III, 10, 1.
[16] *De oratore* II, 218.
[17] *Ibid.*, 236.

[18] *Ibid.*, 274.

[19] *Ibid.*, 242.

[20] *Ibid.*, 248.

[21] *Ibid.*, 240.

[22] *Ibid.*, 241.

[23] *Poetica* 1448b12; Maggi, p. 72.

[24] *De oratore* II, 242.

[25] *Ret.* III, 18 (?).

[26] *De oratore* II, 239-40

[27] *Ibid.*, 245.

[28] *Ibid.*, 246.

[29] *Ibid.*, 260.

[30] *Ibid.*, 272.

[31] *Ibid.*, 256.

[32] *Ibid.*, 259-60.

[33] *Ibid.*, 267.

[34] *Ibid.*, 268-69.

[35] *Ibid.*, 273.

[36] *Ibid.*, 274.

[37] *Ibid.*, 274.

[38] *Ibid.*, 275.

[39] *Ibid.*, 276.

[40] *Ibid.*, 277.

[41] *Ibid.*, 278.

[42] *Ibid.*, 278.

[43] *Ibid.*, 284.

[44] *Ibid.*, 280.

[45] *Ibid.*, 265.

[46] *Ibid.*, 280.

[47] *Ibid.*, 281, 286.

[48] *Ibid.*, 286-87.

[49] *Ibid.*, 287.

[50] *Il cortigiano* II, 53.

[51] *De oratore* II, 279.

[52] Cfr. Erasmo, *Apophthegmata* (ed. Venezia, Sessa, 1534), p. 256.

[53] *Etica* IV, 8 (1127b33).

[54] Eustrazio, *In Moralium Aristotelis* (tr. Io. Ber. Felicianus, Parigi, 1543, p. 93).

[55] *De oratore* II, 235.

[56] *Anal. post.* II (argomento generale).

[57] Averroe, *Comment. in Post. anal.* II, 5, commento 41 (cfr. ed. Giunti, 1552, I, 214).

[58] *De partibus animalium* III, 10 (673a1).

[59] Ephesius, ed. 1548, p. 102.

[60] *De motibus animalium*, 703b6.
[61] *De partibus animalium* III (673a6?).
[62] *Etica* VII (1150b11).
[63] Alessandro Afrodisiaco, *Problemata* I, 31 (tr. Parigi, 1541, p. 13).

ANTON MARIA DE' CONTI

DE ARTE POETICA

Il trattatello di Anton Maria de' Conti — che non è una vera arte poetica — appartiene alla lunga serie di scritti rivolti, fin dalla *Genealogia* del Boccaccio, all'apologia della poesia. In certo modo, è un'opera platonica, perché, anche se prende posizioni opposte a quelle di Platone, lo fa su una base di argomenti del tutto platonica: cioè, considera la poesia rispetto alla sua utilità morale e didattica, e decide che, nel campo della didattica, la poesia dà all'uomo tutte le conoscenze naturali e soprannaturali, e nel campo della moralità gli dà tutte le regole necessarie al viver bene: i poeti sono i precettori degli uomini. Riescono a fare il loro compito, però, non attraverso la favola o il carattere, ma per via delle sentenze, delle parole, e della dolcezza proveniente dalle armonie e dai ritmi poetici.

Il Conti — prese più tardi il nome professionale di Marcantonio Maioragio — nacque a Milano nel 1514 e nel 1532 iniziò i suoi studi a Como. Nel 1534 o nel 1535 andò a Milano dove, durante cinque anni, studiò logica con Bateleo e le matematiche con Cardano. Dopo un soggiorno a Milano come professore di eloquenza, passò, nel 1543, a Ferrara; lì ebbe a professori Andrea Alciati nel diritto e Vincenzo Maggi nella filosofia. Dal 1545 fino alla sua morte nel 1555 occupò la cattedra di retorica a Milano, dove fu uno dei fondatori dell'Accademia dei Trasformati. Le sue pubblicazioni furono prima legali e letterarie — 1541, *Pro decreto in aleatores*; 1544, *Decisiones XXV* (pro Cicerone contro Calcagnini); 1546, *Antiparadoxon libri sex*, adesso contro il ciceronianismo; 1547, *De mutatione nominis*; 1549, *Reprehensionum libri duo, contra Marium Nizolium*; 1550, *Panegyricus* —; più tardi umanistiche, soprattutto le postume. Dopo la sua morte furono pubblicati traduzioni e commenti sulla *Retorica* di Aristotile, sul primo libro del *De oratore*

e sul *De partitione oratoria* di Cicerone; nel 1554, le sue parafrasi di due opere aristoteliche, il *De coelo* e il *De generatione et interitu*. Una raccolta di *Orationes et praefationes*, stampata nel 1582, contiene certe « praelectiones » dei suoi corsi a Milano. I migliori dati sulla biografia si trovano in NICERON, *Mémoires*, XL (1740), 276-85; cfr. anche GHILINI, *Teatro* (ed. 1633), pp. 316-18, CORNIANI, *I Secoli*, II, 507-9, e il *Dizionario enciclopedico italiano*.

TESTO

M. Antonii Maioragii Orationes, & Praefationes Omnes; Nunc primum à Io. Petro Ayroldo Marcellino Philosopho, & Medico editae: Vna cum Dialogo ipsius Maioragij de eloquentia ... Cum Priuilegijs Hispaniarum Regis, & Senatus Veneti. Venetijs, Apud Angelum Bonfadium M D LXXXII. Il trattato *De arte poetica* occupa le pagine 144*v*-148*v*.

APPARATO

145. sapientes] sapienter.
146. quem imitatus] quam imitatus.

NOTE

[1] Il Maioragio diventò professore di eloquenza a Milano nel 1545; morì nel 1555.

[2] Ovidio, *Ex Ponto* IV, 2, 35-36.

[3] *Sermones* XXIX (ed. Parigi, 1557, pp. 220 sg.).

[4] *Geographia* I, 2, 3 sg., « Prolegomena ».

[5] *Odissea* III, 271-72 (citato da Strabone, *loc. cit.*).

[6] *Epist.* I, 2, 1-4.

[7] *Poetica* 1447b11.

[8] *Eneide* I, 742-46.

[9] *Ars poetica* 396-401.

[10] *De inventione* I, 1-2; *Tusc.* V, 5.

[11] *De Orpheo* (v. « juvenilia opuscola » nell'edizione di Torino, 1518, foglio CLXX).

[12] *Tusc.* I, 3.

[13] Eustathius, *Prooemium in Iliadem* (ed. Firenze, 1730), pp. 1-4; Strabone, *Geographia* I, 2, 6, « Prolegomena ».

[14] *Leggi* III, 682A; *Ione* 534B, E; *Fedro* 245A.

[15] *Pro Archia* 18.

[16] Pausania, V, 7, 8.

[17] *Brutus* 18, 71.

[18] Eustathius, *ibid.*, p. 9.

[19] Plinio, ?; Pausania, V, 14, 8; Plutarco.

[20] Eustathius, *ibid.*, p. 7; Vida, *De arte poetica* (ed. Roma, 1527, p. Aiii).

[21] *Poetica* 1448b4.

[22] *Praeparatio evangelica* XI, cap. V; ed. Migne, *Pat. lat.*, XXI, 514, p. 854).

[23] *Antiquitates* II, 16, 4.

[24] *Ars poetica* 402-3.

[25] *Eneide* III, 443-44; *Fasti* VI, 5-6.

[26] *Cratilo* 391D.

[27] *De vita et poesi Homeri* II, 92 sg.

[28] Quintiliano, *Inst. orat.* V, 11, 39.

[29] *Epist.* II, 1, 126-31.

[30] *Inst. orat.* I, Praefatio, 5.

[31] Cfr. *Sophoclis fragm.*, ed. Ahrens, Parigi, 1844, no. 288; citato da Plutarco, *De audiendis poetis* I.

[32] *Sermones* VII (ed. Parigi, 1557, p. 54 sg.).

[33] *Ars amandi* III, 405-10.

[34] *De bello civile* IX, 980-81.

ANTON MARIA DE' CONTI

DE ELOQUENTIA DIALOGUS

Il *Dialogus de eloquentia* di Anton Maria de' Conti si può considerare come una continuazione del suo *De arte poetica*; nell'*Arte* fa l'apologia della poesia, nel *Dialogus* fa l'apologia della retorica. Spesso gli argomenti sono simili, ma è diversa l'organizzazione generale. Il *Dialogus* si divide in tre parti: nella prima vi è un discorso dell'interlocutore principale, Primus Comes, col quale si stabilisce lo scopo generale di tutta l'attività umana: la vita cristiana indirizzata alla virtù. Sempre nella prima parte, Primus Comes dimostra come l'eloquenza può aiutare l'uomo ad ottenere questo scopo. Nella seconda parte un'altro interlocutore presenta dal punto di vista strettamente cristiano le obiezioni possibili all'uso dell'eloquenza: ciò che permette a Primus, nella terza parte, di sviluppare un'altra difesa. La retorica che egli difende è sempre quella ciceroniana: l'oratore muove gli animi degli ascoltatori come e dove vuole, apporta la civiltà ai popoli primitivi, fa le leggi, comunica tutte le conoscenze umane e divine, insegna i buoni costumi.

Testo

[Nelle *Orationes et praefationes omnes*, Venezia, 1582, pp. 203-210; cfr. il testo precedente. Il dialogo fu stampato nel 1805 col titolo *Primus Comes, seu de eloquentia dialogus* (Roma).]

Apparato

204*v*. quem nos] quam nos.
205*v*. consequanter] consequentur.
207. mutua] mutica.

Note

[1] Angelo Appiano, non identificato ; su Primo de' Conti, cfr. lo stesso volume, p. 41*v*: « eruditissimi viri Primi Comitis consobrini nostri »; Primo curò e pubblicò le *Explanationes* della *Retorica* di Aristotele, lasciate da Marc'Antonio, nel 1571. Cfr. O. M. Paltrinieri, *Notizie intorno alla vita di Primo del Conte*, 1805.

[2] Giovenale, *Sat.* XIV, 139.

[3] *Paradoxa* I, 14.

[4] I Cor. 2, 1, 4.

GIROLAMO MUZIO

DELL'ARTE POETICA

Nella dedica delle sue *Rime diverse*, volume che contiene l'*Arte poetica*, il Muzio scrisse all'amico Domenico Veniero che la sua intenzione era stata di imitare tutte le varie rime di Orazio. Così la sua *Arte poetica* è francamente un'imitazione dell'*Epistola ad Pisones*, non solo nella forma in versi, ma anche nelle principali idee. Forse si dovrebbe dire una «riduzione» dell'opera oraziana, perché il Muzio peraltro esclude dalla sua versione tutte le idee che non si accordano con la più corrente tradizione retorica. Ha interesse applicare la triplice distinzione «invenzione, disposizione, elocuzione» alla doppia distinzione «materia: forma»; cercare le fonti della materia poetica; esaminare le conseguenze di una teoria del decoro. Poiché durante tutta la sua vita ha partecipato alle polemiche sulla lingua, non manca anche qui di dare la sua opinione sul dialetto da adoperare e sulle parole da scegliere; e insieme al problema della lingua discute quello del verso e della versificazione.

Girolamo Muzio Giustinopolitano ebbe una lunga e attivissima vita di poeta e controversista, di viaggiatore e segretario-ambasciatore presso molti grandi uomini del secolo. Nato a Padova nel 1496, fece i suoi studi a Capodistria con i famosi maestri Rafaelle Regio, il padre Egnazio, e Vittore Fausto; studiò più tardi a Venezia. Fra i molti suoi viaggi (in Germania, in Fiandra, in Dalmazia) ce ne fu uno celebre: andò col conte Claudio Rangone e con Giulio Camillo Delminio alla corte del Re Francesco in Francia, quando il Delminio presentò al Re il suo famoso Teatro. Servì successivamente il vescovo Pietro Bonomo, il conte Giovanni Bartolomeo Tizzoni, il conte Galeotto Pico della Mirandola, Alfonso II d'Este, il marchese del Vasto (governatore della Lombardia) e il suo successore Ferrante Gonzaga, Guidobaldo II della Rovere e il papa Pio V. Le sue principali polemiche ebbero come soggetti la questione

della lingua (« Dopo il 1529, tre robusti discorsi in favore della lingua italiana, contra Amaseo », [CORNIANI, *Secoli*, III, 21,26], terminando colla *Varchina* [1573-74] contro l'*Ercolano* del Varchi) e la religione: in quest'ultima, difese il cattolicesimo contro il luteranesimo di Pier Paolo Vergerio in una lunga serie di scritti apologetici. Le sue opere letterarie si dividono in due categorie: le poesie (*Rime*, nelle raccolte di L. DOMENICHI, 1546, e di L. DOLCE, 1565; *Egloghe*, 1550; *Rime diverse*, 1551; *Lilia, egloga pastorale*, 1580) e gli scritti cavallereschi (*Le risposte cavalleresche*, 1550; *Il duello*, 1551; *La Faustina delle arme cavalleresche*, 1560; e *Il cavaliero*, 1560). Pubblicò anche un volume di *Lettere* nel 1551, al quale si aggiunse un quarto libro nel 1590, e diverse opere storiche e morali. Fonti biografiche: PAOLO GIAXICH, *Vita di G. M.*, 1847; A. MORPURGO, *G. M.*, 1893; A. ZENATTI, *Lettere inedite di G. M.*, 1896; A. ANASTASI, *La poetica di G. M.*, 1907.

TESTO

Rime Diverse del Mvtio Ivstinopolitano. Tre libri di Arte Poetica. Tre libri di lettere in rime sciolte. La Europa. Il Daualo di Giulio Camillo tradutto. Con Priuilegio del Sommo Pontefice Giulio III. & dello Illustriss. Senato Veneto, & d'altri Prencipi. In Vinegia Appresso Gabriel Giolito De Ferrari E Fratelli. MDLI. Dedica a Domenico Veniero, senza data. Fogli 68-94*v*.

APPARATO

68. del poetar] duel poetar.
80. odorato umore] odororato umore.
81*v*. breve teme] brive teme.
94. A cercar] A cercare.

NOTE

[1] Morpurgo dice (*op. cit.*, p. 23) che si tratta di una rappresentazione di una commedia di Aurelio Vergerio per la Compagnia della Calza a Capodistria.

[1bis] *Inf.* V, 128, 137-38.

[2] Petr. LXXX, sest. 4, 1-6.

[3] Petr. CCLXIII, 1.

[4] Petr. CI, 12-13.

[5] Petr. CLXXXVI, 1-4.

[6] Petr. CCXXXIII, 14.

[7] Petr. CCCLVIII, 3.

[8] Petr. CCLXX, canz. 23, 93-94.
[9] Petr. CXXXIX, 9.
[10] Petr. LXIII, ball. 5, 9-10.
[11] Petr. *Trionfo d'Amore* 2, 40-41.
[12] *Inf.* XXXI, 141.
[13] *Purg.* XVII, 36-37.
[14] Petr. CCCXXXII, sest. 9, 31-32.
[15] *Par.* VI, 40-41.
[16] Petr. CCLXXXV, 8.
[17] *Inf.* XXXI, 136-40, 59.
[18] *Rime antiche incerti* 123 (citato da Scarabelli, *ad vocem* ' grua ').
[19] « il mio Acciaiuoli »: non identificato; « Celio »: Celio Magno, autore di una grammatica latina in volgare, Venezia 1544; « Egnazio »: Giovanni Battista Cipelli, scrittore e professore, membro dell'Accademia Aldina; « Romulo »: Romolo Amaseo, professore nello Studio di Padova (1520) e poi in quello di Bologna (1524), negli anni attorno alla composizione dell'*Arte poetica*, professore alla Sapienza di Roma; pronunciò nel 1529 due orazioni latine « De linguae latinae usu retinendo », alle quali rispose il Muzio nei già citati discorsi. « Giulio Camillo »: il Delminio; « Trifon Gabriello »: formò a Venezia molti giovani studiosi e letterati, tra gli altri Giason Denores e Bernardino Daniello; « Bembo »: il cardinale Pietro Bembo; « Varchi »: Benedetto Varchi, che il Muzio conoscerà più tardi a Firenze; « Tolomei »: Claudio Tolomei, autore dei *Versi et regole de la nuova poesia toscana*, 1539; « Veniero »: Domenico Veniero, letterato veneziano, al quale il Muzio dedicò le *Rime diverse*.

ALESSANDRO LIONARDI

DIALOGHI DELL'INVENZIONE POETICA

Il titolo del presente dialogo testimonia i suoi principali orientamenti. Fra le tre arti — retorica, poetica e storia — che devono essere considerate insieme perché tutte e tre insegnano all'uomo come agire e come parlare, la più importante è la poetica: ottiene lo scopo con più efficacia; e fra le parti comuni a tutte e tre, l'invenzione, la disposizione e l'elocuzione, la più difficile è la prima, la più vicina all'« imitazione » aristotelica e la più potente. Alessandro Lionardi parte, cioè, da presupposti essenzialmente retorici, vi introduce un certo numero di riferimenti alle idee dell'*Ars poetica* oraziana, vi aggiunge anche nozioni filosofiche derivate da Platone e da Aristotele. L'invenzione per lui non è dunque la sola scoperta degli « argomenti »; comprende il talento e le conoscenze del poeta, la sua « imitazione » della natura (con tutto il rispetto dovuto alla verisimilitudine), e l'atto di fingere cose non vere, come gli dèi dell'antichità.

Gli interlocutori dei dialoghi sono uomini ben conosciuti a quell'epoca: Sperone Speroni, poeta, poligrafo e critico letterario; Monsignore d'Arimini, identificato da G. Vedova (*Biografia degli scrittori padovani*, I, 513-15) come Giulio Parigiani; e Marc'Antonio Genua (de' Passeri), professore di filosofia a Padova dal 1517 al 1563 e commentatore della *Fisica* e del *De anima* di Aristotile.

Un manoscritto di questi *Dialoghi* esiste alla Biblioteca Capitolare del Capitolo Metropolitano di Milano (Kristeller, *Iter Italicum*, I, 351), segnato F. 3.39. È un manoscritto cartaceo di soli 26 fogli, dunque molto più breve della versione stampata; un confronto conferma questa conclusione e rivela differenze notevoli fra i due testi, come anche nell'identità degli interlocutori del secondo dialogo. Sarebbe dunque una stesura primitiva dell'opera. Il Lionardi scrisse anche delle rime, pubbli-

cate in due volumi editi nel 1547 e nel 1550 e nelle *Rime scelte* di L. Dolce, 1565. Non esistono notizie biografiche sull'autore.

Testo

Dialogi Di Messer Alessandro Lionardi, Della Inventione Poetica. Et Insieme Di Qvanto Alla Istoria Et All'Arte Oratoria S'Appartiene, Et Del Modo Di Finger La Favola. Con Privilegio. In Venetia, Per Plinio Pietrasanta, MDLIIII.
Dedica al Papa Giulio III, datata « Di Venetia. Il dì III. di Feb. M.D.LIIII. pp. 84 + [12].

Apparato

31. [al tempo] *aggiunto dal ms. a Milano.*
64. ragioni] ragion,.

Note

[1] *Ret.* I, 1354a24.
[2] *Fedro* 272D.
[3] *Poetica* 1451b1.
[4] *Ibid.*, 1447b1.
[5] *Metamorfosi* XIII, 2 sg.
[6] Petr. CCLXXVIII, 8.
[7] *Ret.* III, 1414a31.
[8] Il Cardinal Pietro Bembo, di cui fu Torquato Bembo il figlio naturale.
[9] Petr. CCXXXVI, 8.
[10] Petr. CLXXVII, 11.
[11] Petr. CCCXI, 9.
[12] *Ret.* I, 1354a31.
[13] *Ibid.*
[14] Petr. CCVII, canz. 20, 22-24.
[15] *Poetica* 1450a24.
[16] *Rep.* III, 392E sg.; X, 595 sg.
[17] *Fedone* 61B.
[18] *Ione* 533D.
[19] *Geor.* II, 325-26.
[20] Orazio, *Carm.* I, 3.
[21] Sembrano esempii inventati, senza allusione ad un testo preciso.
[22] *Eneide* I, 78.
[23] *Rep.* III, ?; *Ret.* I, 1354a24.
[24] *Poetica* 1460a6.
[25] Petr. XXIII, canz. 1, 1.

GIOVAN PIETRO CAPRIANO

DELLA VERA POETICA

In un certo senso il trattato *Della vera poetica* di Giovan Pietro Capriano appartiene alla categoria — segnalata nella nostra Nota generale — di scritti sull'imitazione che la considerano nel suo aspetto filosofico e propriamente poetico. Capriano ricerca una definizione dell'imitazione; e, trovatala, si domanda quali sono i suoi oggetti, quale il loro rapporto con la realtà, e quale una loro gerarchia che possa a sua volta consentire una gerarchia e una valutazione dei generi poetici. Egli trova risposta alle sue domande sia nella *Poetica* di Aristotele, per tutto ciò che riguarda l'imitazione, sia nell'*Ars poetica* di Orazio, per tutto ciò che riguarda i fini del piacere e dell'utilità. Proseguendo quest'argomento, Capriano arriva all'apologia della poesia considerandola come l'arte, fra tutte le imitative, che imita i migliori oggetti con i mezzi migliori, e produce gli effetti più desiderati. Chiude il suo trattato con un « Discorso sopra l'amore e composizioni di Petrarca ».

Nulla si sa della vita di Giovan Pietro Capriano, e all'infuori del presente trattato, non si conoscono altri suoi scritti.

Testo

Di Gio. Pietro Capriano Bresciano, Della Vera Poetica Libro Vno. Al Conte Vlisse Martinengo. In Vinegia, 1555. Appresso Bolognino Zaltieri. 24 fogli.

Apparato

D. vafro, torvo] vafro, forvo.
D*v*. sia riuscito] fia riuscito.

Nota

[1] *Eneide* VIII, 596; cfr. Ennius apud Macrob. VI, 1 ex Annal. VI, ecc.

DANIEL BARBARO

DELLA ELOQUENZA

Sotto la forma di un dialogo platonico Daniele Barbaro presenta una teoria aristotelica relativa all'operazione della mente e delle passioni umane — una specie di « De anima » — in rapporto alla retorica e all'eloquenza. Vi s'introducono anche alcune idee della *Poetica* di Aristotele, come quelle sull'imitazione e sul rapporto fra la natura e l'arte. A questa base « greca » si aggiunge tutta la retorica ciceroniana: le specie dei discorsi coi loro corrispondenti fini, le parti di ogni discorso, le « forme » del dire e in modo generale tutto ciò che appartiene all'elocuzione. La seconda metà del dialogo, infatti, è riservata all'illustrazione delle varie figure, con esempi tratti da autori italiani, non soltanto Dante, Petrarca e Boccaccio, ma anche Bembo, Sannazaro e Speroni. Attraverso questi esempi la retorica si avvicina ai bisogni dello scrittore contemporaneo, che vorrebbe applicarne i principi alla composizione in lingua volgare.

Daniele Barbaro (1513-1570), della famiglia di Ermolao Barbaro, passò la sua vita nei pressi di Venezia e nell'ambiente intellettuale di Bembo e di Sperone Speroni. Ancora studente, e nell'età di ventidue anni, scrisse il dialogo *Dell'eloquenza* (cfr. la prefazione di G. Ruscelli all'edizione del 1557); a quell'epoca studiava a Padova — scienze matematiche con Federigo Delfino, ottica con Giovanni Zamberto, filosofia con Marcantonio de' Passeri (Genua) — dove conseguì nel 1540 la « laurea dottorale » nelle arti. A Padova fu uno dei fondatori dell'Accademia degl'Infiammati. Nel 1542, le sue prime pubblicazioni: la famosa edizione dei *Dialoghi* di Speroni con una sua prefazione, e un commentario su Porfirio. Negli anni seguenti pubblicò due compendî aristotelici di Ermolao. Morto Pietro Bembo nel 1547, Barbaro gli successe come storico della Repubblica di Venezia, posto che occupò soltanto fino al

1550, allorquando diventò Patriarca d'Aquileia. Partecipò al Concilio di Trento nel 1562 e morì a Venezia nel 1570. Oltre che di letteratura, s'interessò di problemi artistici: curò la traduzione e il commento del *De architectura* di Vitruvio (1556, 1567), *La pratica della perspettiva* (1568), e una « Scenografia » inedita (MS Marciana Latini, Cl. VIII, 41 [3069]; cfr. Kristeller, *Iter Italicum*, per questo ed altri MSS). Fonti biografiche: MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, II, 247-53; CICOGNA, *Iscrizioni veneziane*, V, 668-69.

TESTO

Della Eloqvenza, Dialogo Del Reverendiss. Monsignor Daniel Barbaro, Eletto Patriarca D'Aqvileia. Nvovamente Mandato in Lvce Da Girolamo Rvscelli. A I Signori Academici Costanti di Vicenza, Con Priuilegii dell'Illustriss. Senato Veneto, & d'altri Principi, per anni XX. In Venetia, Appresso Vicenzo Valgrisio, MDLVII. Pp. [12] + 96. Errore di numerazione: le pp. 81-88 sono numerate 73-80 (seconda serie).
Dedica del Ruscelli agli Academici Costanti, datata « In Venetia, Il di III. d'Aprile, MDLVII ». Secondo il Ruscelli, il dialogo fu scritto a Padova verso 1535 (pp. b*v*-bii).

APPARATO

7. mi ha dimostrato] mi hai dimostrato.
26. tuo carico] suo carico.
34. segni] sogni.
38. vuoi che grandemente] vuoi ire grandamente.
77. stetti] dette.

NOTE

[1] Bocc. *Dec.* IV, 1 (ed. Singleton, Bari, 1955, I, 276).
[2] *Purg.* III, 112-13.
[3] Bocc. *Dec.* VII, 8 (II, 76).
[4] *Ibid.*, IV, 6 (I, 312).
[5] *Ibid.*, IX, 5 (II, 207).
[6] Bembo, *Asolani* I (ed. 1553, p. 2*v*); cfr. alla p. 94 la nota dello stampatore, Domenico de' Farri, a proposito della parola « arnese » nel testo originale del Bembo.
[7] Bocc. *Dec.* VIII, 10 (II, 177).
[8] Bembo, *Asolani* I (ed. 1553, p. 1).
[9] Bocc. *Dec.* X, 2 (II, 240, Argomento).

[10] Petr. CXXXIV, 1.
[11] Petr. I, 1.
[12] Petr. XXIII, canz. 1, 5.
[13] Bocc. *Dec.* X, 8 (II, 283).
[14] *Inf.* I, 8-9.
[15] Bocc. *Dec.* Introduzione (I, 9).
[16] *Ibid.*, VIII, 10 (II, 181).
[17] *Par.* I, 10-12.
[18] *Purg.* I, 4-6.
[19] Bocc. *Dec.* Conclusione (II, 323).
[20] *Ibid.*
[21] Bocc. *Dec.* IV, Proemio (I, 269-70).
[22] *Ibid.*
[23] *Par.* IV, 19-21.
[24] *Ibid.*, 22-24.
[25] *Ibid.*, 25-27.
[26] Bocc. *Dec.* IV, Proemio (I, 272).
[27] Bocc. *Dec.* Introduzione (I, 11); I, 1 (I, 29); X, 2, Argomento (II, 240).
[28] Bocc. *Dec.* I, Chiusa (I, 67).
[29] Bocc. *Dec.* II, 3 (I, 85).
[30] Bembo, *Asolani* I (ed. 1553, p. 8).
[31] Bocc. *Dec.* Introduzione (I, 17).
[32] *Ibid.*, I, 2 (I, 42).
[33] *Ibid.*, IV, Proemio (I, 269).
[34] Petr. LXXI, canz. 8, 74-78.
[35] Bocc. *Dec.* I, 1 (I, 28).
[36] *Ibid.*, (I, 27).
[37] *Ibid.*, Introduzione (I, 18).
[38] *Ibid.*, IV, 4 (I, 304).
[39] *Ibid.*, X, 8 (II, 283).
[40] Petr. CXCI, 1-4.
[41] *Par.* I, 1-3.
[42] *Par.* I, 103-8.
[43] Bocc. *Dec.* II, 3 (I, 90).
[44] Bocc. *Dec.* VII, 10 (II, 93).
[45] *Purg.* XVII, 91-93.
[46] *Ibid.*, 94-96.
[47] Bocc. *Dec.* I, 1 (I, 33).
[48] Bembo, *Asolani* I (ed. 1553, p. 13).
[49] Petr. CCXCIV, 12-14.
[50] *Par.* I, 4-6.
[51] Petr. XLI, 1-4.
[52] Non identificato.

[53] Petr. IV, 1-4.
[54] Petr. CX, 1-4.
[55] Tomitano, *Ragionamenti della lingua thoscana* (Venezia, 1545), p. 170.
[56] *Par.* II, 1-6.
[57] *Purg.* I, 1-3.
[58] Bocc. *Dec.* IX, 1 (II, 190).
[59] Non identificato.
[60] Non identificato.
[61] Bocc. *Dec.* IV, 1 (I, 282).
[62] *Ibid.*
[63] Petr. CX, 7-8.
[64] Bocc. *Dec.* Proemio (I, 4).
[65] *Inf.* III, 4-6.
[66] *Inf.* II, 70-72.
[67] Bembo, *Asolani* III (ed. 1553, pp. 105*v*-106).
[68] *Ibid.*, p. 110.
[69] Bocc. *Dec.* IV, 1 (I, 281).
[70] Bembo, *Asolani* I, p. 12*v*.
[70 *bis*] Bocc. *Dec.* V, 1 (I, 344).
[71] *Ibid.*, Proemio (I, 3).
[72] Petr. LXXXV, 1.
[73] Bocc. *Dec.* X, 5 (II, 258).
[74] Non identificato.
[75] Petr. *Trionfo della Castità* 14.
[76] Bocc. *Dec.* Proemio (I, 3).
[77] Pescetti, *Proverbi italiani* (1598), p. 205.
[78] Petr. CCVII, canz. 20, 65.
[79] *Purg.* III, 78.
[80] Bembo, *Asolani* I (ed. 1553, p. 2).
[81] *Ibid.*
[82] Bocc. *Dec.* VI, 10 (II, 28).
[83] *Ibid.*, III, 8 (I, 241-42).
[84] *Ibid.*, VI, 7 (II, 18).
[85] *Ibid.*, I, 7 (I, 56).
[86] *Ibid.*, X, 8 (II, 283).
[87] *Ibid.*, I, 2 (I, 42).
[88] Forse *ibid.*, VIII, 10 (II, 182).
[89] Bembo, *Asolani* I (pp. 7*v*-8).
[90] Bocc. *Dec.* II, 3 (I, 87).
[91] Bocc. *Dec.* I, 8 (I, 60).
[92] *Ibid.*, I, 1 (I, 39).
[93] *Ibid.*, X, 8 (II, 284).
[94] *Ibid.*, IV, Proemio (I, 269).
[95] Non identificato.

[96] Bocc. *Dec.* Introduzione (I, 13); *Inf.* XIII, 4-6.
[97] Bocc. *Dec.* Introduzione (I, 11).
[98] *Ibid.*, Proemio (I, 4).
[99] *Ibid.*, I, Chiusa (I, 67).
[100] *Ibid.*, Proemio (I, 3).
[101] *Ibid.*
[102] Bembo, *Asolani* III (pp. 90-90*v*).
[103] Bocc. *Dec.* VII, 9 (II, 82).
[104] *Ibid.*, (II, 80-82).
[105] Petr. CXXXVIII, 1.
[106] Petr. CXXXVII, 1.
[107] Petr. CXXXVI, 1.
[108] Bocc. *Dec.* VII, 8 (II, 81).
[109] *Ibid.*, X, 6 (II, 266).
[110] *Ibid.*, X, 6 (II, 267).
[111] *Inf.* VII, 7-8.
[112] Bocc. *Dec.* X, 6 (II, 267).
[113] *Inf.* III, 88-89.
[113 *bis*] Speroni, *Dialogo della Discordia*, nei *Dialoghi* (ed. Venezia, 1558), p. 71*v*.
[114] Bocc. *Dec.* III, 7 (I, 231).
[115] *Inf.* II, 121-23.
[116] Bocc. *Dec.* Introduzione (I, 20).
[117] *Ibid.*, VII, 2 (II, 48).
[118] *Inf.* XIV, 63-66.
[119] *Inf.* IX, 91-97.
[120] Bocc. *Dec.* VII, 8 (II, 81).
[121] Petr. CCCLX, canz. 28, 1.
[121 *bis*] Bocc. *Dec.* III, 6 (I, 222).
[122] Bocc. *Dec.* I, 8 (I, 61).
[123] *Ibid.*, VI, 10 (II, 28).
[124] *Ibid.*, I, 10 (I, 64).
[125] *Par.* XV, 97-105.
[126] Bocc. *Dec.* III, 6 (I, 222).
[127] *Ibid.*, X, 8 (II, 277).
[128] *Ibid.*, IV, 1 (I, 279).
[129] *Ibid.*, III, 7.
[130] Speroni, *Dialogo della dignità delle donne*, in *Dialoghi* (ed. 1542), p. 44.
[131] Bocc. *Dec.* X, 8 (II, 285).
[132] Petr. *Trionfo della Castità* 76-78, 91-96.
[133] Cornelio Frangipane, *Orazione al Principe Donato*, ed. Venezia, 1546, p. 5*v* (anche nel Sansovino, *Orazioni*, Venezia, 1562, p. 125).
[134] Petr. XIII, 9-14.
[135] *Inf.* VII, 94-96.

[136] Frangipane, loc. cit., p. 8; p. 126 del Sansovino.

[137] Bocc. *Dec.* X, 2 (II, 241).

[138] Frangipane, loc. cit., p. 10; p. 127*v* del Sansovino.

[139] Petr. XXVIII, canz. 2, 1-15.

[139bis] Non identificato.

[140] *Inf.* III, 1-3.

[141] *Inf.* V, 100-106.

[142] Bocc. *Dec.* X, 8 (II, 290-91).

[143] Petr. I, 11.

[144] Bocc. *Dec.* V, Introduzione (I, 343).

[145] *Inf.* XIII, 67-69.

[146] *Inf.* I, 36.

[147] Petr. CCX, 14.

[148] *Purg.* XXIV, 1.

[149] Bocc. *Dec.* VII, 9 (II, 85).

[150] Petr. CCXLVI, 1.

[151] Bocc. *Dec.* Proemio (I, 5).

[152] Bocc. *Dec.* Introduzione (I, 10).

[153] *Inf.* I, 67-75.

[154] *Inf.* II, 70-72.

[155] Non identificato.

[156] La costruzione fu commentata da tutti i grammatici; cfr. Bembo, *Prose della volgar lingua* III (ed. Dionisotti, p. 93, che attribuisce le parole « al colei grido » a Bocc., *Dec.* II, 7) e Tomitano, *Ragionamenti*, 1545 (libro III, p. 327), che dà l'esempio « la cotui bellezza ». Tutti e due citano il verso del Petr. CCCLX, canz. 28, 10.

[157] Cfr. nota precedente.

[158] Petr. XXIX, canz. 3, 1.

[159] Petr. CCXVII, 9-10.

[160] *Purg.* VIII, 1-3.

[161] Petr. *Trionfo d'Amore* 1, 29.

[162] *Inf.* XXIII, 1-2.

[163] *Inf.* XIII, 25-45; per la variante « sterpi » al v. 35, cfr. ed. Petrocchi, 1966, p. 211.

[164] Bembo, *Asolani* II (p. 81).

[165] Bocc. *Dec.* II, 6 (I, 117).

[166] Bembo, *Asolani* III (p. 113*v*).

[167] Bocc. *Dec.* VIII, 7 (II, 147).

[168] *Ibid.*, I, 10 (I, 64).

[169] *Ibid.*, V, 10 (I, 402).

[170] *Ibid.*, Proemio (I, 269-70).

[171] *Ibid.*, V, 9 (I, 399).

[172] *Ibid.*, VI, 10 (II, 27).

[173] *Ibid.*, V, 1 (I, 344).

[174] *Ibid.*, I, 10 (I, 65).

[175] *Ibid.*, II, 3 (I, 84).

[176] *Ibid.*, VI, 5 (II, 14).

[177] Petr. CXXXII, 1-4.

[178] Bocc. *Dec.* III, 7 (I, 232).

[179] Bembo, *Asolani* II (pp. 83-84).

[180] *Inf.* IX, 64-72.

[181] Bocc. *Dec.* IX, 6 (II, 212).

[182] *Ibid.*, VI, 10 (II, 28).

[183] *Ibid.*, VIII, 2 (II, 107).

[184] *Ibid.*, VI, 1 (II, 4).

[185] *Ibid.*, VII, 2 (II, 47).

[186] *Ibid.*, VII, 4 (II, 59); cfr. Pescetti, *Proverbi italiani* (1598), p. 364: « E muoia soldo, e viva la brigata. *Suolsi dire nel fine delle novelle, ò d'altro ragionamento, ma burlando* ».

[187] *Inf.* XVI, 88.

[188] *Inf.* XVIII, 115.

[189] *Inf.* XXVIII, 25-26.

[190] *Inf.* XXIX, 76-77.

[191] *Purg.* XXVIII, 18.

[192] *Inf.* V, 138.

[193] Petr. XXII, sest. 1, 31-32.

[194] Sannazaro, *Arcadia* I (ed. A. Mauro, Bari, 1961, p. 5).

[195] Bembo, *Asolani* I (p. 9).

[196] Bocc. *Dec.* VII, 5 (II, 59).

[197] Bocc. *Dec.* V, 2 (I, 354); III, 3 (I, 204); VI, Chiusa (II, 38), nel testo, « pietoso » per « pensoso »; VIII, 7 (II, 141).

[198] Bembo, *Asolani* II (p. 82v).

[199] Sannazaro, *Arcadia* XII (ed. A. Mauro, p. 120).

[200] Bocc. *Dec.* VI, Chiusa (II, 36).

[201] Bocc. *Dec.* V, 6 (I, 382).

[202] Non identificato.

[203] Bocc. *Dec.* IX, 9 (II, 224)

[204] *Par.* XIII, 139-42.

[205] *Purg.* XVI, 97-102.

[206] *Inf.* I, 1-3.

[207] Non identificato.

[208] Bocc. *Dec.* II, 7 (I, 126).

[209] Petr. *Trionfo del Tempo* 1-3.

[210] *Ibid.*, 49-50.

[211] *Ibid.*, 51, 67-69.

[212] *Purg.* XVI, 1-3.

[213] Bocc. *Dec.* X, 8 (II, 283).

[214] *Ibid.*, IV, 1 (I, 282).

[215] *Inf.* XXVI, 1.
[216] Bocc. *Dec.* Conclusione (II, 323).
[217] Petr. CXXXVI, 1.
[218] *Inf.* I, 64.
[219] Trissino, *Sofonisba*, ed. *Opere*, Verona, 1729, I, 306.
[220] *Inf.* I, 76, 77, 79-82.
[221] Speroni, *Dialogo della Discordia*, nei *Dialoghi* (ed. Venezia, 1558), p. 71*v*.
[222] *Ibid.*, p. 73*v*.
[223] *Ibid.*, p. 74.
[224] Bocc. *Dec.* VII, 4 (II, 55).
[225] *Ibid.*, IV, 7 (I, 320).
[226] *Ibid.*, IV, 1 (I, 283).
[227] *Ibid.*, IV, 6 (I, 314).
[228] *Ibid.*, II, 5 (I, 100).
[229] *Ibid.*, III, 8 (I, 240).

GIOVAMBATTISTA GIRALDI CINZIO

LETTERA A BERNARDO TASSO SULLA POESIA EPICA

Dopo aver difeso l'Ariosto e il poema ad azione molteplice, nonché i diritti del romanzo di assurgere a genere letterario, nei suoi *Discorsi intorno al comporre de i romanzi* (1554), Giraldi Cinzio riprende gli stessi argomenti nella presente *Lettera* a Bernardo Tasso. Questa volta scrive un'autodifesa, un'apologia del suo modo di concepire e comporre l'*Ercole*. La *Lettera* fa dunque parte della corrente polemica sulla poesia epica, e Giraldi vi ripete la sua posizione essenziale: distinzione chiara fra il poema epico (ad una sola azione) e il romanzo (a più di un'azione); necessità di rivolgersi agli esempî moderni e non ai precetti antichi; possibilità di dedurre nuovi precetti dalla pratica dei moderni. La base teorica è piuttosto oraziana che non aristotelica. Giraldi propone un fine utilitario e morale alla poesia narrativa: che deve rappresentare azioni notevoli e lodevoli per insegnare agli uomini come vivere; deve lodare le virtù e biasimare i vizi; deve rendere visibili e sensibili le conclusioni della filosofia etica. Tutti gli ornamenti poetici servono a raggiungere lo scopo dell'utilità attraverso il piacere.

Testo

Delle Lettere di M. Bernardo Tasso, Secondo Volume. Nuovamente posto in luce, con gli Argomenti per ciascuna lettera, e con la Tavola. In Vinegia Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. MDLX. Pp. 351-400; errore nella numerazione, le pp. 361-368 mancano.

Apparato

357. ma quello che] ma a quello che.

Note

[1] L'*Ercole* del Giraldi fu pubblicato a Modena «nella stamperia de Gadaldini» nel 1557.

[2] Non ho potuto ritrovare la lettera di Bernardo Tasso.

[3] *Ars poetica* 42-44.

[4] *Ibid.*, 147.

[5] Nei suoi *Discorsi*, 1554, pp. 19 sg.

[6] 1554.

[7] L'unico cenno a Suida nella Tavola dei *Discorsi* (1554) riferisce ad un passo della p. 20; per «Dione Prusiense» non ce ne sono.

[8] *Ars poetica* 310.

[9] Celio Calcagnini, «In Statuam Discoboli», *Carm.* II (ed. 1553, p. 199).

[10] *Filebo* 50B sg. (argomento generale).

[11] *Ars poetica* 99-100.

[12] *Poetica* 1449b25.

[13] *Historiae* III, 81.

[14] Forcellini VI (*Onomasticon*, II), 510 racconta *verbatim* la stessa storia, ma senza indicazione della fonte.

[15] *Dio* 958.

[16] L'*Amadigi* del Tasso.

[17] *Epist.* II. i. 63.

[18] *Eneide* VII, 23.

[19] V. n. 4.

[20] *Ars poetica* 311.

[21] *Discorsi*, pp. 177 sg.

[22] Deve trattarsi di una copia manoscritta che circolava.

[23] Non trovo nella versione stampata dell'*Amadigi* una stanza che incomincia così.

SCIPIONE AMMIRATO

IL DEDALIONE O VER DEL POETA

Alla domanda fatta da tutti i teorici del Cinquecento, in quale campo della filosofia si debba classificare la poesia, Scipione Ammirato dà una delle risposte più comuni, assegnandola al campo della filosofia civile. Operando una distinzione fra filosofia contemplativa e filosofia attiva, l'Ammirato stabilisce nella seconda tre categorie, di cui una è la filosofia civile o politica; in tale categoria il poeta ha come compito particolare, insieme al legislatore e all'oratore, di curare l'animo umano attraverso lezioni di moralità e di virtù, presentate in modo piacevole. Questa risposta è nello stesso tempo una replica a Platone, cioè alla sua condanna della poesia e al suo bandire i poeti. Ancora contro Platone è volto l'Ammirato quando insiste sulla specie di conoscenza superiore data al poeta dal furore poetico e sull'utilità dei mezzi poetici per comunicare questa conoscenza.

Nato a Lecce nel 1532, l'Ammirato studiò a Poggiardo, a Brindisi, a Napoli (dove si laureò in legge nel 1547) con professori famosi. Occupò durante vari anni un canonicato a Lecce, e lì fondò, fra il 1558 e il 1560, l'Accademia dei Trasformati. Dopo vari viaggi e soggiorni a Napoli e a Venezia, nel 1569 ottenne un canonicato nella Cattedrale di Firenze, dove rimase fino alla sua morte avvenuta nel 1600. A Firenze diventò membro dell'Accademia degli Alterati, col nome di Trasformato, e nel 1571 presentò ai colleghi il manoscritto del *Dedalione*, portato con sé da Napoli (notizia che fa dubitare dell'esistenza, segnalata in varie bibliografie, di un'edizione napoletana del 1560): è forse il nostro manoscritto, con la data « Napoli il 4 ottobre 1560 » e la dedica a Girolamo Seripando, Arcivescovo di Salerno. Seripando rispose alla dedica, lodando il dialogo, in una lettera del 21 dicembre 1560 (cfr. P. Manuzio, *Delle lettere volgari*, Libro terzo, Venezia: 1567, pp. 117-23). L'Ammirato

diede edizioni con commenti di varie opere di Bernardino Rota e di Benedetto dell'Uva; nel 1562 fece stampare un altro dialogo, *Il Rota overo dell'imprese*, nel 1594 i *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, e nel 1598 *Della segretezza*. *Dell'istorie fiorentine*, scritte per ordine di Cosimo I, furono pubblicate nel 1600. Fonti biografiche: U. Congedo, *La vita e le opere di S. A.*, 1904; Niceron, *Mémoires*, Venezia, 1750, 107-24; E. d'Afflitto, *Memorie degli scrittori del Regno di Napoli*, I, 302-21; D. de Angelis, *Vite de' letterati salentini*, I, 61-116; R. de Mattei, voce nel *Dizionario biografico degli Italiani*, III, 1-4 (con una bibliografia di scritti moderni sull'Ammirato) e dello stesso, « Il pensiero politico di Scipione Ammirato » in *Studi salentini*, VIII, 401.

Testo

Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze, MS Magl. VII, 12. Dedica a Geronimo Seripando, datata « Di Napoli a' 4 di ottobre 1560 ». Pp. [4] + 72.
Si legge in una nota nel foglio di guardia: « Gli interlocutori di questo dialogo sono due Accademici Trasformati, e quello che è chiamato Dedalione è M. Francesco Maria Giordano, e Tiresia è M. Marino Cosentino ».

Apparato

22. hai detto tutte] detto che tutte.
28. *Dopo* aceto *il ms. aggiunge* chi l'acqua tepida, *sottolineato per indicare forse che era da omettersi.*
29. l'intero uomo] l'interno uomo.
38. Dio, col coperto] Dio che col coperto.
46. *il ms. portava all'origine* giuocare, *corretto poi in* giucare.
49. tradisse] trasusse.

Note

[1] *Nem.* VIII, 37-40 (ma è dubbio).
[2] Al margine: ii. Dia. della rep.
[3] Marg: nel x della rep.
[4] Marg: nel viii della Republica = 568A-B.
[5] Marg: nel ii della Republica = 378A.
[6] Ficino, *Epitome in Gorgiana* (ed. Basilea, 1576), II, 1015.
[7] Marg: nel ii dial. = 379C-D.
[8] *Psal.* 74, 9; 10, 7; 15, 5.

[9] Marg: nel libro de celesti hierarchia = Dionisio Aeropagita, *De coelest. hier.*, cap. I (ed. Venezia, 1546), p. IV.

[10] Marg: nel medesimo = *ibid.*

[11] Marg: nell'Alcibiade .II. = 147B.

[12] Marg: nel libro de audienda poëtica = I, 15E.

[13] Platone, *Apologia* 22A-B.

[14] *Ione* 533E sg. (?).

[15] *Fedro* 245A.

[16] *Ione* 536C.

[17] *Gorgia* 502B-C.

[18] *Orlando furioso* XXXV, 23.

[19] *Purg.* XXII, 148-49.

[20] Marg: nel primo libro della Retorica à cap. i. et a cap. iii. = *Ret.* I, 1355b8 e 1356a31.

[21] Marg: Plat. nel Filebo = 17A (?).

[22] *Par.* XV, 121-23.

[23] Marg: Arist. nel ii della Ret. cap. xxxviii = *Ret.* II, 1393b8.

[24] Marg: Livio al ii libro. = *Hist. rom.* II, 32.

[25] Marg: nel i. dell'oratore. = I, 33.

[26] Marg: nella Ret. nel fin del proemio. = *Ret.* I, 1355b20.

[27] Marg: nel iii della Ret. a cap. ii. = *Ret.* III, 1406a1.

[28] Marg: nell'Arcadia.

[29] *Ars poetica* 333.

[30] *Convivio* 205C.

[31] Per il mito, cfr. Ovidio, *Met.* X, 162 sg.

[32] Marg: Nell'oratore = *De oratore* I, 49; II, 85 (?).

[33] Marg: nel Fedro = 261E (?).

[34] Marg: Cic. nell'Oratore = III, 173.

[35] Marg: nel iii della Republica = 405A.

[36] Marg: nell'viii delle Leggi = 846D.

[37] Marg: al iii cap. della retorica = *Ret.* I, 1355a8.

[38] Marg: al iii capo = *Ret.* I, 1356a27.

[39] Marg: al p°. capo del ii libro = *Etica* I, ii, 1094b2.

[40] Marg: al cap. iii del III dell'Etic. = *Etica* 1113a8.

[41] Marg: al v. capo = *Poetica* 1449b27.

[42] Marg: nel III della Republica = 408A.

[43] *Orlando furioso* XIX, 20 sg.

[44] Marg: nel .iiii. = *Leggi* IV, 720A sg., 722E.

[45] Marg: nel II. delle Leg.

FRANCESCO SANSOVINO

DISCORSO SOPRA LA MATERIA DELLA SATIRA

L'attività editoriale di Francesco Sansovino portò nel 1560 ad una raccolta di *Sette libri di satire* di vari autori. A questa raccolta Sansovino appose un breve discorso sulla satira come genere letterario — discorso che rassomiglia molto ai trattatelli di Robortello, per il fatto che Sansovino dà l'etimologia del termine, i rapporti fra satira e tragedia, e una storia delle origini e dello sviluppo del genere. Indica inoltre lo stile che deve essere usato nella satira e dà qualche suggerimento sul modo di comporla.

Testo

Sette Libri di Satire di Lodouico Ariosto. Hercole Bentiuogli. Luigi Alamanni. Pietro Nelli. Antonio Vinciguerra. Francesco Sansouino. E d'altri Scrittori. Con vn Discorso in materia della Satira. Di nuouo raccolti per Francesco Sansouino. In Venetia.
Colofon: In Venetia Appresso Francesco Sansovino, Et. C. MDLX. Fogli *5-*7.

Apparato

*5. molto più] molti più.

BERNARDINO PARTENIO

DELL'IMITAZIONE POETICA

Il primo libro *Dell'imitazione poetica* di Bernardino Partenio contiene la parte teorica più interessante; i quattro libri che seguono (e che non ristampiamo) scendono in dettagli sulla particolare specie d'imitazione che l'autore sta analizzando. È questa — a differenza degli altri trattati già visti — l'imitazione dei modelli, cioè di altri testi e altri autori, che il poeta deve praticare per migliorare o perfezionare il proprio stile. Si tratta unicamente dell'imitazione della dizione, delle parole e delle figure, con scopi (questa volta) non linguistici ma piuttosto stilistici. Gli interlocutori del dialogo, Trifon Gabriele, Giovan Giorgio Trissino, Paolo Manuzio, Francesco Lovisini e Partenio stesso, ricercano la soluzione del problema centrale: come essere imitatore senza diventare plagiario. Essi discutono i «luoghi topici» e l'armonia della lingua, le qualità speciali della dizione poetica distinta da quella retorica, e il modo di comporre le sentenze. Tutta la discussione si muove dentro ai concetti ciceroniani dell'invenzione, della disposizione e dell'elocuzione. (Sotto il titolo *De poetica imitatione* il dialogo fu ristampato in una traduzione latina nel 1565).

Bernardino Partenio nacque a Spilimbergo negli ultimi anni del quindicesimo secolo e morì a Venezia nel 1589. Dopo di avere studiato a Venezia con Giambattista Egnazio, fondò nel 1538 a Spilimbergo una scuola di lettere greche, latine ed ebraiche. Successivamente fu professore di quelle lingue ad Ancona, a Vicenza, e a Venezia nella Biblioteca di San Marco e nel Collegio de' Notai. Le sue opere comprendono due trattati di medicina, *Dialogus de sectione humani corporis* (s. d.) e *Plutonis et Harpagi dissecti dialogus* (1523); vari lavori filologici e letterari, *Pro lingua latina oratio* (1545), un'edizione e un commentario di Orazio (1584); tre opere d'occasione, *De victoria adversus Turcas parta* (1572),

In divi Henrici tertii ad urbem Venetam adventum (1574), e *Ad Pium V. Pont. Max.* (1576); e i *Carminum libri III* (1579). I suoi manoscritti, sparsi in molte biblioteche italiane (v. Kristeller, *Iter*, I, II, *passim*) includono soprattutto lettere e poesie latine. Fonte biografica: G. G. LIRUTI, *Notizie*, II, 113-26.

TESTO

Della Imitatione Poetica Di M. Bernardino Parthenio. Al Molto Revern. Et Illvst. Monsignor Melchior Biglia. Con Privilegio. In Vinegia Appresso Gabriel Giolito De' Ferrari, MDLX. Dedica a Biglia, datata « Di Venetia il di primo di Aprile. MDLX. » Libro Primo (il solo qui riprodotto), pp. 1-48.

APPARATO

31. sarà fatto] s'harà fatto ; vostri marmi] nostri marmi.
38. dal resto] dal testo; cresceno (*o* crescono?)] crescendo.
42. Questo non sa] questa non sa.

NOTE

[1] Orazio, *Epodi* II, 1-4.
[2] Virgilio, *Georgica* II, 458-60.
[3] *Ep.* II, 5-6.
[4] *Geor.* II, 495-98.
[5] *Ep.* II, 7-8.
[6] *Geor.* II, 501-3.
[7] V. n. 3 supra.
[8] *Geor.* II, 503-4.
[9] *Ep.* II, 9-16.
[10] *Geor.* II, 513.
[11] *Ep.* II, 17-20.
[12] *Geor.* II, 521-22.
[13] *Ep.* II, 21-22.
[14] *Geor.* II, 493-94.
[15] *Ep.* II, 23-28.
[16] *Geor.* II, 469-70.
[17] *Ep.* II, 29-30.
[18] *Geor.* II, 519.
[19] *Geor.* I, 305-10.
[20] *Ep.* II, 31-36, 39-48.
[21] *Geor.* II, 523-24.
[22] V. n. 4 supra.

[23] *Ep.* II, 49-52.
[24] *Ibid.*, v. 2.
[25] *Geor.* II, 432-33, 538.
[26] *Ep.* II, 48.
[27] *Geor.* IV, 133.
[28] *Ars poetica* 131-34.
[29] *Poetica* 1456a7-9.
[30] *Andria*, Prologo, 9-12, 17.
[31] Lucrezio, *De rer. nat.*, VI, 1147-49.
[32] *Geor.* III, 507-8.
[33] *De rer. nat.*, VI, 1219-21.
[34] *Geor.* III, 546-47.
[35] *De rer. nat.*, VI, 1226.
[36] *Geor.* III, 549-50.
[37] *De rer. nat.*, VI, 1263.
[38] *Geor.* III, 556-57.
[39] Catullo, 64, 188-89.
[40] *Geor.* IV, 51-52; *Geor.* II, 403-4.
[41] Petr. L, canz. 5, 1-3, 12-14, 15-16, 29-31, 44, 46-48.
[42] *Geor.* III, 357-59, 336-37, 546-47.
[43] *Eneide*, V, 395-96, 763.
[44] *Ecloga* IX, 57-58.
[45] *Ecloga* V, 56-57.
[46] Petr. CCLXXXVII, 5-6.
[47] Petr. CCXXVIII, 9, 11.
[48] *Ecloga* II, 67.
[49] *Ecloga* I, 83.
[50] *Geor.* I, 460.
[51] *Geor.* II, 57-58.
[52] *Syphilis, sive de morbo gallico*, Lib. II (ed. 1584), p. 176r
[53] *Geor.* II, 71-72.
[54] Petr. XXII, sest. 1, 4-5, 7-10, 13-14.
[55] Petr. CXLII, sest. 5, 4-5.
[56] *Geor.* I, 43-44.
[57] Petr. CXLII, sest. 5, 23.
[58] Bembo, *Rime* 93, 5.
[59] Petr. *Ibid.*, 24.
[60] Petr. CCLXVIII, 34, 64-65.
[61] Petr. CCXIV, sest. 6, 19-20
[62] Petr. CCVI, canz. 19, 34-3[illegible]
[63] *Eneide* IV, 385.
[64] Bembo, *Rime* 119, 12.
[65] Petr. LXXXIII, 1-3.
[66] Petr. CCX, 12-14.

ORAZIO TOSCANELLA

PRECETTI DELLA POETICA

I *Precetti della poetica* di Orazio Toscanella sono fra gli scritti più curiosi del secolo nel campo letterario. Testimoniano di uno sforzo, svoltosi soltanto dopo la metà del secolo, di far conoscere ad un pubblico più esteso e meno colto le idee dell'antichità classica. Dopo i testi originali greci, le traduzioni latine ed italiane; dopo queste, i sommarii, le tavole, le «riduzioni» e la precettistica. Il Toscanella, che passò la vita a fare questa specie di volgarizzazione, pensava ad un pubblico di giovani, di studenti che volevano ottenere nella forma più condensata le nozioni tradizionali sulla poetica, le divisioni e le distinzioni, i nomi dei poeti. Trovò la sua materia nei testi tardolatini e dei suoi contemporanei — Donato, Evanzio, Quinziano Stoa — e, pur conoscendo fonti più classiche, si limitò (in questa parte del suo volume) a ridurli ad una forma mnemonica semplice e breve.

Originario di Firenze, il Toscanella viveva circa la metà del secolo decimosesto (Negri, *Scrittori fiorentini*, p. 437). I titoli di certi scritti suoi indicano i campi che lo interessavano: *Armonia di tutti i principali retori, et migliori scrittori degli antichi, e nostri tempi, posta in registro, et accordata* (1569); *Arte metrica facilissima* (1567); *Discorsi cinque; I. Per studiare una epistola di Cicerone. II. Per tradurre. III. Per studiare diversi autori di humanità. IV. Per studiare un poeta volgare, e Latino. V. Per trovar materia di discorrere sopra ogni occorrente concetto* (1575); *Osservazioni sopra l'opere di Virgilio, per discoprire, e insegnare à porre in prattica gli artifici importantissimi dell'arte poetica, con gli essempi di Virgilio stesso* (1566); *Quadrivio* (1567); *Dittionario volgare e latino, con la lingua fiamminga, spagnuola, ed altre lingue* (1568). Fece anche traduzioni, compendi e commenti di autori, quali Aftonio Sofista,

Rodolfo Agricola, Quintiliano, Catullo, e un gran numero di lavori su Cicerone, maestro della teoria e della pratica della retorica.

Testo

Precetti Necessarii, Et Altre Cose Vtilissime, Parte Ridotti In Capi, Parte In Alberi ... Da M. Oratio Toscanella della famiglia del Maestro Luca Firentino. Con Privilegio. In Venetia. M D LXII. Appresso Lodouico Auanzo. Dedica a Monsignor Luigi Cardinale di Este, datata « Di Lendinara. A xx. di Marzo. M.D.LXII ». Pp. 57*v*-64*v*.

Apparato

61*v*. *Toscanella adopera qui il termine* mitte *per il greco* « micte » *della p. 58.*

BERNARDO TASSO

RAGIONAMENTO DELLA POESIA

Nel suo *Ragionamento della poesia*, letto all'Accademia della Fama nel 1559 e poi pubblicato nel 1562, Bernardo Tasso rifà la difesa o l'apologia della poesia, adoperando i soliti argomenti dei platonici. Per lui la poesia può avere uno scopo morale e sociale, conseguito per mezzo dell'educazione alla virtù; e coloro che hanno capito Platone in senso contrario l'hanno mal letto o mal interpretato. I mezzi più efficaci per arrivare a siffatto utile sono quelli più piacevoli: l'attrattiva delle favole, la bellezza della dizione e della disposizione, l'armonia delle parole. Il poeta che vuol creare poesie belle deve unire al furor poetico — cioè all'ispirazione datagli dalla Natura — l'arte e la pratica; deve darsi, attraverso la lettura dei poeti, un'erudizione universale che comprenda anche una conoscenza profonda delle passioni umane. In molti riguardi, le idee « platoniche » di Bernardo Tasso s'accordano con quelle della tradizione oraziano-retorica: fine della poesia, mezzi piacevoli, genio ed arte del poeta; e infatti, tirate fuori dal loro contesto filosofico, le due poetiche potevano facilmente confondersi.

Famoso fra i suoi contemporanei come poeta e epistolografo, più famoso ancora per la generazione successiva come padre di Torquato, Bernardo Tasso fu di professione uomo di corte o « cortigiano », segretario o compagno o ambasciatore di vari personaggi notevoli dell'epoca. Nato a Bergamo (o Venezia?) nel 1493, a Bergamo fece i suoi primi studi, nel latino con G. B. Pio, nel greco con Demetrio Calcondila; poi, nel 1520, andò a Padova per studiare legge e lettere e ivi conobbe Pietro Bembo e Sperone Speroni. Servì successivamente Guido Rangone, Ferrante Sanseverino, Renée di Francia, Guidobaldo II d'Urbino, il Cardinal Luigi d'Este e Guglielmo Gonzaga, facendo viaggi e ambasciate a Parigi, in Spagna e in numerose città italiane. La sua carriera letteraria

cominciò nel 1531 colla pubblicazione di un volume di poesie, il *Libro primo de gli amori*, aumentate nel 1534, 1537, 1555 e 1560. Anche le sue *Lettere*, raccolte nel 1549, furono ristampate con aggiunte tutt'attraverso il secolo. L'anno 1560 vide la pubblicazione del suo lungo poema, *L'Amadigi*; l'altro poema, *Il Floridante*, incominciato nel 1563, rimase inedito fino al 1587. Il Tasso morì a Ostiglia, ov'era allora governatore, nel 1569. Fonte biografica: E. WILLIAMSON, *Bernardo Tasso*, Roma, 1951.

TESTO

Ragionamento Della Poesia Di M. Bernardo Tasso. Con Privilegio. In Venegia Appresso Gabriel Giolito De' Ferrari. M.D.LXII.
Dedica al Capitano Pietro Bonaventura, senza data (che parla del «ragionamento della poesia, ch'io ebbi duo anni sono nell'Academia Veneziana»). Fogli 16.

APPARATO

Siccome nel testo c'è un'oscillazione fra le forme *a la* / *alla*, *de la* / *della*, ecc., abbiamo dappertutto adottato la consonante geminata.

10*v*. Eutifro, Minoe] Eutifio, Mminoe.
11. ingeniosissimi] ingenuosissimi.

NOTE

[1] Donato, *De comoedia*, V. 1.
[2] Platone, *Filebo* 48A.
[3] Petr. CXIX, canz. 12.
[4] Petr. CCCXXV, canz. 25, 61.
[5] *Repubblica*, X.
[6] *Ibid.*, III, 319A (*Iliade* XXII, 15).
[7] *Liside* 214A.
[8] *Leggi* III, 682A.
[9] *Ibid.*, VIII, 829D.
[10] Il passo si trova nello pseudo-platonico *Minos*, 320E.
[11] *Fedro* 245A.
[12] *Protagora* 326A.
[13] *Ione* 533E.
[14] *Ibid.*, 534B.
[15] Cicerone, *Pro Archia*, VII. 16-17, VIII. 19.

LIONARDO SALVIATI

DELLA POETICA LEZION PRIMA

Nella « Lezion Prima » del *Trattato della poetica*, pronunciata all'Accademia Fiorentina nel dicembre 1564, Lionardo Salviati presentò ad un gruppo entusiasta delle idee platoniche un discorso essenzialmente anti-platonico, fondato sulla lettura di molte opere filosofiche di Aristotele. L'attacco contro i platonici fu diretto e chiaro. Incominciando con una negazione della filosofia di Platone, indirizzata verso la religione e non verso l'operazione della natura, passò ai maggiori punti della dottrina poetica: il furor divino, la lontananza dalla verità, l'impossibilità della poesia senza ispirazione. Per Salviati, invece, l'arte poetica è un abito umano che si forma e si perfeziona coll'industria umana, senza mistero, senza superstizione. Il Salviati prosegue un argomento aristotelico secondo il metodo del maestro: definizioni regolari, deduzioni valide, appello alla dialettica delle quattro cause; e fa riferimento ad altre sue opere, come l'*Organon*, la *Metafisica*, la *Fisica*, l'*Etica*, il *De caelo*. Per sfortuna, la trattazione presenta lacune in punti interessanti, perché le due lezioni che dovevano completarla non furono mai scritte.

« Uno dei fondatori, anzi il più valido sostenitore dell'Accademia della Crusca » (Corniani, *Secoli*, III, 146), membro e Consolo dell'Accademia Fiorentina, Lionardo Salviati s'identificò con tutta la vita letteraria fiorentina del suo tempo. Nacque a Firenze nel 1540 e ebbe a precettore Benedetto Varchi; fu pensionato da Jacopo Buoncompagni, duca di Sora, fu Cavaliere di Santo Stefano, passò qualche tempo alla corte di Alfonso II di Ferrara. Morì a Firenze nel 1587. Fra i suoi primi scritti furono i *Dialoghi d'amicizia* (1564), una commedia, *Il Granchio* (1566, seguente di poco la sua edizione di una commedia del Razzi, *La Gostanza*, 1565), e un'altra commedia, *La Spina*, pubblicata postuma nel 1592. Come editore, curò per Cosimo I e per l'Accademia Fiorentina

la nota edizione del *Decamerone* (1582), *Lo specchio di vera penitenzia* del Passavanti (1585), e partecipò ai lavori della Crusca per il *Vocabolario* stampato nel 1612. I suoi discorsi accademici comprendono l'*Orazione sopra la fiorentina favella e i fiorentini autori* (1564), le *Cinque lezzioni ... con l'occasione del sonetto del Petrarca, Poi che voi, & io più volte habbiam provati* (1575), e vari altri nel *Primo libro delle orazioni* (anche 1575). Nel 1582 apparve il *Discorso sopra le prime parole di Cornelio Tacito* e negli anni 1584-1586 una delle sue opere più importanti, *Degli avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*. Dal 1584 al 1588, adoperando gli pseudonimi di Infarinato, di Carlo Fioretti e di Ormannozzo Rigogoli, intervenne nella polemica su Ariosto-Tasso, scrivendo *Il Lasca* e la *Difesa dell'Orlando furioso* nel 1584, la *Risposta all'Apologia di Torquato Tasso* (il primo *Infarinato*) nel 1585, le *Considerazioni intorno a un discorso di M. Giulio Ottonelli* nel 1586, e *Lo 'Nfarinato secondo* nel 1588. Gli anni 1585-86 videro anche i suoi lavori sulla traduzione e sul commento della *Poetica* di Aristotele, opera rimasta incompleta, che si trova ora alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Fonti biografiche: CORNIANI, *I Secoli della letteratura italiana*, III, 145-50; SALVINI, *Fasti consolari*, pp. 185-95; *Notizie dell'Accademia fiorentina*, pp. 216-32; NEGRI, *Scrittori fiorentini*, pp. 358-60.

TESTO

Del Trattato della Poetica ... Lezzion Prima. Da lui pubblicamente recitata nella Fior. Accademia la iii^a^ Dom.^ca^ di Dicembre nel Consolato di m. Baccio Valori nel MDLxiiij. Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze, MS Magl. VII, 307. Fogli 38. Dedica a Don Francesco de' Medici, datata « Di Firenze a' xij di Dicembre MDLxiiij ». [1]

[1] Sopra questo MS, v. Peter Brown, « Il Discorso sopra la Ginnastica degli Antichi attribuito al Cav. Lionardo Salviati », *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, Serie II, XXVI (1957), 4. Una « Lettura Terza » contenuta nel MS Magl. VII, 715 non è altro che una trascrizione parziale di questa « Lezzion Prima ».

APPARATO

35. lo fa diverso] lo fanno diverso.

Note

[1] *Epis.* I. 6. 1-2.

[2] *De Orpheo* (v. « juvenilia opuscula » nell'ed. di Torino, 1518, foglio CLXX).

[3] *Ars poetica* 396-99.

[4] Cfr. S. Salvini, *Fasti consolari*, p. 170: « Parlò ancora il Salviati in due Lezioni della Poesia, come Peripatetico, avendone innanzi ragionato, come Platonico, Bastiano Antinori ».

[5] *Metafisica* IV, 7 (1012a23).

[6] *Ibid.*, V, 29 (1024b27).

[7] *Topica* VI, 3 (140a33).

[8] *Anal. post.* II (92a29?).

[9] *Metafisica* VII, 5 (1031a1).

[10] *Topica* VI, in modo generale.

[11] *Etica* VI, 4 (1440a10).

[12] *Metafisica* XII, 3 (1070a6).

[13] *De part. anim.* I, 1 (641b10).

[14] *Etica* VI, 1 sg.

[15] *Metafisica* IX, 2 e 5.

[16] *Etica* VI, 4 (1440a21).

[17] *Ibid.*, VII, 11 (1152b19).

[18] *Fasti* VI, 5.

[19] *Ars amandi* III, 549.

[20] *De generatione* II, 1 (?).

[21] *Metafisica* VII, 7 (1032a26); XII, 3 (1069b35).

[22] *Poetica* 1455a33.

[23] *Problemata* XXX, 1 (954a38).

[24] *Par.* XIX, 81.

[25] Il passo non si trova nel *De insomniis* d'Aristotele, ma nel *De divinatione per somnum*, 463b17 sg.

[26] *Problemata* XXX, 1 (953a33).

[27] *Etica* III, 8 (1117a14).

[28] *Metafisica* VII, 7 (1032a13).

[29] *De caelo* I, 8 (276a23?); *Metafisica* V, 12 (1019a15).

[30] *Fisica* II, 4 (195b30).

[31] *Metafisica* XII, 3 (1070a9).

[32] *Fisica* II, 2 (194a21); *Meteorologicorum* IV, 3 (381b4).

[33] *Etica* VI, 3 (1040a11).

[34] Non si trova nella *Poetica.*

[35] *Ars poetica* 333-34, 343-44.

[36] *Poetica* 1447a20.

[37] Vettori, *Commentarii* (ed. 1560), p. 6.

[38] *Fisica* II, 8 (199a31); *De caelo* III, 7 (306a16).

[39] *Poetica* 1449b27.
[40] *Ars poetica* 38.
[41] Dante, *Par.* I, 12.
[42] Petr. *Trionfo dell'Amore* 3, 88.
[43] *Dec.* IV, 1 (I, 275).
[44] *Ars poetica* 409-11.

BACCIO NERONI

TRE LEZIONI SULLA POETICA

Ogni anno i membri dell'Accademia degli Alterati (fondata a Firenze nel 1569) sceglievano un argomento principale per le adunanze a seguire. Spesso un anno intero era dedicato alla sposizione di un singolo testo (come la *Poetica* di Aristotele), del quale ciascun oratore esponeva un passo o un'idea difficile. Non si sa quale fosse il soggetto prescelto per l'anno (circa il 1571) in cui Baccio Neroni fece le sue tre lezioni; ma si può supporre che fosse la stessa *Poetica*. Nelle lezioni il Neroni affronta tre problemi, molto discussi a proposito di quel testo: la natura della favola, la sua importanza in relazione al costume, e la necessità del verso in poesia. Le soluzioni proposte hanno una base schiettamente aristotelica, derivando dall'esegesi di certi passi; e via via il Neroni considera le difficoltà pratiche che si presenterebbero all'artista desideroso di risolvere quei problemi nelle poesie.

« Baccio Neroni », dice Domenico Manni nel suo libro sull'Accademia degli Alterati (p. 12), « si appellò il Grave, e fu Reggente 10 ». È tutto ciò che si sa su quell'autore. V. il mio articolo, « Argomenti di discussione letteraria nell'Accademia degli Alterati (1570-1600) », in *Giornale storico della letteratura italiana*, CXXXI (1954), 178.

Testo

Biblioteca Medicea Laurenziana, MS. Ashb. 559; 4 fogli per ciascuna lezione, numerati 75-78*v*, 112-15, 116-19. Circa 1571.

Per la data e l'attribuzione, v. *Giornale storico della letteratura italiana*, CXXXI (1954), 177-78. Inedito.

Apparato

(Prima lezione).

75. di mie difese] di mia difese.

76. che non avendo] che o non avendo.

77. apprezzata] apprezzato.

77*v*. medesimi costumi] medesimi in costumi.

78. ciascuno istrione esprime] ciascuno istrioni esprimono. *La lezione originale del ms. fu* diversi istrioni esprimono; ciascuno *venne sostituito per* diversi, *ma senza i cambiamenti necessari nelle parole seguenti.*

(Terza lezione).

117*v*. le sue composizioni] le sua composizioni.

118. più lodate sono] che più lodate sono.

118*v*. l'altre sue parti] l'altre sua parti.

Note

[1] Poiché il *Diario* dell'Accademia degli Alterati dà poche notizie sopra i primi anni dell'attività accademica, non si trova nessun cenno alla lezione dello Sdegnato (la cui identità non conosco). Cfr. *Giorn. stor.*, loc. cit.

[2] *Livia*, commedia di uno degli Accademici; v. *Giorn. stor.*, loc. cit.; fu censurata dall'Accademia il 19 e il 26 novembre 1571.

[3] V. n. 1.

[4] *Poetica* 1447a29.

[5] *Ibid.*, 1449b25.

BERNARDO PINO DA CAGLI

BREVE CONSIDERAZIONE INTORNO AL COMPONIMENTO DE LA COMEDIA DE' NOSTRI TEMPI

Scrivendo nel 1572 (secondo la data alla fine del trattato, benché la prima edizione sia stata del 1578), Bernardo Pino sente già il bisogno di difendere la commedia contro un'opinione contemporanea che ne faceva un genere triviale e popolare. La sua difesa è essenzialmente morale, e anche se parla (con tutti) degli scopi oraziani, utilità e diletto, quest'ultimo ritiene la sua attenzione solo brevemente. I suoi precetti portano sui modi di lodare la virtù e di biasimare il vizio e sui contributi della filosofia morale alla materia drammatica. Anche quando presenta la storia della commedia attraverso quella « antica » e quella « nuova » e con commenti su Plauto e Terenzio, insiste sul lato etico-didattico del genere. La storia stessa gli suggerisce un'idea che sarà molto discussa negli anni susseguenti: col cambiamento dei tempi e dei secoli, col mutamento dei costumi che ne risulta, la materia letteraria e soprattutto comica può — anzi deve — cambiare, mentre la forma tende a rimanere com'era. Una commedia moderna, « de' nostri tempi », è dunque possibile e da desiderarsi; ma seguirà i precetti di Aristotele sul ridicolo e quelli di Orazio sul decoro dei personaggi. Il Pino trova un esempio della commedia moderna nell'*Erofilomachia*, che loda per l'osservanza dei medesimi precetti.

Autore anch'egli di commedie e di opere dialogate (*Lo Sbratta*, 1552, recitata a Roma nel novembre del 1550; *Gli ingiusti sdegni*, 1553; *Gli affetti*, 1569; *I falsi sospetti*, 1574; *L'Evnia*, 1582; *L'Evagria*, 1584), Bernardo Pino iunior lasciò la nativa Cagli per studiare a Roma, dove si laureò in teologia; fu poi segretario presso il cardinal Giulio della Rovere. Fu in relazione con Bernardo Tasso, che gli diede a rivedere l'*Ama-*

digi. Dal 1570 al 1591 fu abate di S. Angelo di Sortecchio, e dal 1591 fino alla sua morte, nel 1601, fu proposto della cattedrale di Cagli. Gli altri scritti suoi comprendono *Della commodità dello scrivere*, 1558, ristampato in *Della nuova scielta di lettere*, 1574; un'orazione funebre latina in lode del cardinal Giulio della Rovere, 1578; *Del galantuomo*, scritto verso il 1591 ma pubblicato soltanto nel 1604; e *Lettere istruttorie*, 1592. Tarducci (v. infra) segnala l'esistenza di due manoscritti, Vat. Urb. lat. 1268, *I falsi sospetti*, e Vat. Urb. 1498, *De sanctis Christi Dei et hominis martyribus et de martyriis*, e indica che il Pino stesso parla di altre opere sue ora perdute — nel *Galantuomo*, di un « Discorso su quanto importi rispondere alle lettere » e « Dell'assenza e presenza de' servitori ed amici », e nelle *Lettere istruttorie*, del « Libro sullo studio delle buone lettere ». Fonti biografiche: *Dizionario enciclopedico italiano*, s.v.; A. Tarducci, *Dizionarietto biografico cagliese*, pp. 155-64.

Testo

L'Erofilomachia, ouero Il Duello D'Amore, Et D'Amicitia, Comedia nuoua, De l'Eccellentiss. Dottor di Leggi M. Sforza d'Oddo gentil'huomo Perugino. Aggiontoui in questa nuoua editione vn Discorso di M. Bernardo Pino, da Cagli, intorno al componimento della Comedia de' nostri tempi. In Venetia, Appresso Gio. Battista Sessa, & fratelli. M D LXXVIII.

Dedica da Giulio Baldeschi a Pietro Orsino, datata « Di Perugia il dì xii. Febraio. M.D.LXXII ». Il Discorso, nella parte preliminare del volume non numerata (fogli a5*v*-b10), porta la data alla fine: « Di Cagli il primo d'Agosto 1572 ».

Apparato

Dato lo stato scorrettissimo della stampa (come delle edizioni posteriori), abbiamo fatto un gran numero di correzioni non segnalate nell'apparato, sia nel testo del Pino come nelle citazioni.

a6*v*. rimirare] remitare.
fusse] fussi.
a7*v*. Menechmi] Menechai.
a8. par sotisfarle] per sotisfarle.
a10*v*. et al terrore] & a l'errore.
l'ha mostrato] la mostrato.
a12. imitare] invitare.
b. quelle] quello.
b2. servi] scritti.

b3. scrivere] descrivere; de chi] de che.
b6*v*. Chi di vecchio] Che di vecchio.
b7*v*. elegeranno] & legeranno.
b8. dico sì] di così.
b9. innestati] intestati.
chi non è] che non è.
oltre] altri.

NOTE

[1] Non identificato; Tarducci, art. B. Pini, non lo menziona.

[2] Forse il trattato di Platonio, Περὶ διαφορᾶς κωμῳδιῶν.

[3] *Ars poetica* 361.

[4] *De audiendis poetis* III, 18A; *De gloria Atheniensium* 3, 346F.

[5] *Poetica* 1449a32.

[6] Stephanus, s.v. συμμετρία, cita un passo simile da Philo Judaeus, *De Vita Mosis* 3; ma non trovo la citazione precisa.

[7] *Tusc.* IV, 31.

[8] *Alessandro* IV, iii (ed. 1550, p. 29).

[9] *Erofilomachia* IV, 8; detto da Stempera.

[10] Giovenale, *Sat.* XIV, 109.

[11] *Ars poetica* 25.

[12] *Partitiones oratoriae* 81.

[13] Nell'*Amor costante* del Piccolomini (ed. 1550), Messer Ligdonio si presenta come poeta.

[14] *Erofilomachia*, IV, 1; V, 5 (lettera di Leandro).

[15] *Ars poetica* 284.

[16] *Ibid.*, 193-201.

[17] *Epist.* II, 1, 185.

[18] *Epist.* II, 1, 117; *Ars poetica* 38.

Nota Filologica